

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME IV

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1974—1977

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME IV

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1974—1977

COMITATO DI REDAZIONE

ARIALDO DEMARTINI — ANTONIO PAULETICH
LUCIANO GIURICIN — CLAUDIO RADIN
ANTONIO MICULIAN — GIOVANNI RADOSSI
GIACOMO SCOTTI

DIRETTORE RESPONSABILE

prof. GIOVANNI RADOSSI

Proprietà letteraria riservata
secondo le leggi vigenti

Tipografia: «Otokar Keršovani»
Pola — Pula
1977



874

RICERCHE E DOCUMENTI

I N D I C E

RICERCHE E DOCUMENTI

	Pag.
<i>Giacomo Scotti</i>	
POLA MILLENOVECENTOVENTI	7
<i>Milica Kacin-Wohinz</i>	
IL MOVIMENTO NAZIONALE SLOVENO-CROATO DURANTE L'OPPOSIZIONE DELL'AVENTINO (1924—1925)	75
<i>Slobodan Nešović</i>	
GLI ALLEATI, L'ISTRIA E LA LPL NEL 1944—1945	113
<i>Giacomo Scotti</i>	
LA STAMPA PARTIGIANA DELL'ISTRIA IN LINGUA ITALIANA .	157

SCRITTI SU GIUSEPPINA MARTINUZZI

<i>Alessandro Damiani</i>	
GIUSEPPINA MARTINUZZI E LA QUESTIONE NAZIONALE IN ISTRIA	221
<i>Bruno Flego</i>	
GIUSEPPINA MARTINUZZI: IMPOSTAZIONE STORICA E PAR- TICOLARITÀ CONCRETE DELLA QUESTIONE NAZIONALE IN ISTRIA NEGLI ANNI 1899—1911	235
<i>Tone Crnobori</i>	
LA DONNA NEL MOVIMENTO OPERAIO IN DUE DISCORSI DI GIUSEPPINA MARTINUZZI A POLA NEL 1898 E NEL 1900 . .	247
<i>Branka Pribić</i>	
IL CONTRIBUTO DI GIUSEPPINA MARTINUZZI AL PRINCIPA- LE ORGANO DELLA SOCIALDEMOCRAZIA DELLA CROAZIA E DELLA SLOVENIA	263
<i>Mario Mikolić</i>	
GIUSEPPINA MARTINUZZI: VITA E OPERA 1919—1925 . . .	267
	367

MEMORIE, TESTIMONIANZE, BIOGRAFIE

<i>Luciano Giuricin</i>	
L'EROE POPOLARE MATTEO BENUSSI-CIO	287
<i>Giacomo Scotti</i>	
RICCARDO ROHREGGER DI POLA COMANDANTE IN SPAGNA .	313
<i>Luka Meković — Bruno Flego</i>	
RICO, MIO AMICO (nuova testimonianza)	321
<i>Giacomo Scotti</i>	
ALESSANDRO MAMICH-UGO	325
<i>Giacomo Scotti</i>	
UNDICI MESI NELLA BRIGATA CHE SALVÒ TITO	331
NOTIZIARIO	339
SOMMARI:	
— in croato	355
— in sloveno	361

Questo libro è stato realizzato grazie all'aiuto finanziario delle Comunità repubblicane per la cultura delle RS di Croazia e Slovenia e delle Comunità per la cultura dei Comuni dell'Istria, Fiume, Litorale croato, Gorski Kotar e del Litorale sloveno.

La copertina è di Egidio Budicin
Le fotografie sono a cura di Virgilio Giuricin

GIACOMO SCOTTI

POLA MILLENOVECENTOVENTI

Avvertenza. Avviandomi alla conclusione del saggio «*Gennaio 1920: lo sciopero di Pola*» e la «*Battaglia di Dignano*», apparso nel volume I dei Quaderni del Centro di ricerche storiche dell'UIIF (Pola 1971), scrivevo della conclusione dello sciopero di Pola (26 gennaio 1920) annunciando: «Il 30 marzo scoppierà nuovamente lo sciopero all'Arsenale, Ma è storia, questa, che ricostruiremo in altra occasione». In questo nuovo saggio, pertanto, prendo le mosse dal punto in cui mi sono fermato nello scritto precedente, da considerarsi, quindi, come il primo capitolo di questa POLA MILLENOVECENTOVENTI, e tento di ricostruire i più salienti fatti della lotta antifascista e del movimento operaio polese fino alla fine di quell'«anno della grande speranza».

Quale risultato delle ricerche, avevo approntato un bel corredo di note e una vasta appendice bibliografica. Alla fine ho preferito ridurre al minimo le une e l'altra per non appesantire la lettura, inserendo peraltro nel testo stesso — reso più discorsivo — i brani indicativi dei documenti e citandone subito la fonte. Facendo diversamente, almeno così penso, il saggio avrebbe rischiato di affondare in un mare di richiami e indicazioni marginali.

Sempre allo scopo di alleggerire la lettura ed evitare le note in calce, antepongo subito un essenziale repertorio bibliografico indicando le opere che nel testo vengono citate nell'ordine:

Ernesto Sestan, *Venezia Giulia, lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965; Tone Crnobori, *Borbena Pula*, Fiume 1972; Galiano Fogar, *Dall'irredentismo alla Resistenza nelle province adriatiche*, Udine 1966; Enzo Santarelli, *Storia del Fascismo*, vol. I — *La crisi liberale*, Roma 1973; Vjekoslav Bratulić, *Izbor dokumenata o etničkom sastavu i političkim prilikama Istre* in *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci*, vol. IV/1957; Vjekoslav Bratulić, *23. septembar 1920. u Puli* in *Riječka revija*, Fiume, 5-6/1957; Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I — *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi editore, Torino 1967; G. Scotti-L. Giuricin *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia*, Centro di ricerche storiche — Rovigno 1971; Života Kamperelić-Milorad Mandić, *Kratka istorija Prvog Maja*, Belgrado 1969; Franco Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919—1948*, vol. I. Feltrinelli, Milano 1965; Michele Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia dalle origini alla marcia su Roma*, Trieste 1932; Tiberio, *Il fascismo a Trieste negli anni 1919—23, Documenti e reminiscenze*, Trieste

1956; Paolo Sema, *La lotta in Istria 1890—1945*, ed. Cluet, Trieste 1971; G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista 1919—1927*, 5 voll. Firenze 1929; Mario Pacor, *Confine orientale, questione nazionale e Resistenza nel Friuli—Venezia Giulia*, Milano 1964; Miroslav Bertoša, *Proština 1921*, Pola 1972.

I documenti citati sono conservati presso l'Archivio di Stato di Pisino (Archivio del Commissariato Civile) e l'Archivio di Stato di Fiume.

Fra le opere non citate, ma comunque consultate, ricorderemo anche per utilità del lettore: *Storia d'Italia nel periodo fascista* di L. Salvatorelli e G. Mira, Torino 1964; *Storia di vent'anni* di A. Tamaro (apologeta del fascismo), 2 voll. Roma 1971; *Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca, Firenze 1950; *Le origini del fascismo* di P. Alatri, Roma 1956; *Lezioni sul fascismo* di P. Togliatti, Roma 1970; *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919—1925* di G. Rochat, Bari 1967.

IL MASSACRO DEL 1º MAGGIO

Le agitazioni di marzo. L'ondata rivoluzionaria che all'inizio del 1920 aveva spaventato le autorità civili e militari di Pola, inducendole a ricorrere apertamente alla collaborazione con gli elementi fascisti e nazionalisti per stroncare il movimento operaio, non era stata fermata dai sanguinosi fatti della «Battaglia di Dignano» del 16 gennaio né dall'assassinio del giovane socialista polese Natale Gombaz in Stanzia Koceic, né ancora dall'arresto dei leader sindacali e redattori del giornale «Il Proletario», Poduje e Stella (Vedi: Quaderni, vol. I, pagg. 193—225), tutti avvenimenti, questi, che si inseriscono in un arco brevissimo di tempo (16—19 gennaio). Lo stesso sciopero generale di Pola, che precede e segue questi fatti, protrahendosi dal 13 al 26 gennaio, è una parentesi chiusa contro la volontà della base, che si riapre il 30 marzo nonostante gli sforzi dei socialisti riformisti di quietare le acque facendo appello allo «spirito di italianità».

In un rapporto datato Pola, 1º aprile 1920 (N. 7/4 di protocollo), inviato dal comandante la compagnia dei Carabinieri Reali di Pola, Maggiore Flavio Landi, al Comando della Divisione dei CC. RR. e Commissariato Civile di Pola, si afferma;

«Nella giurisdizione di questa Compagnia, pur essendo stato proclamato, alla mezzanotte del 30 and. lo sciopero degli operai dell'Arsenale locale, le condizioni dell'ordine pubblico si mantengono normali e gli scioperanti sono calmi. La sera del 12 andante (marzo), ebbe luogo al teatro Ciscutti una conferenza del Deputato socialista riformista Di Giovanni, interrotto continuamente da un forte gruppo di iscritti alla locale Camera del lavoro, tanto che si dovè sgombrare la galleria».

«Lo stesso Onorevole Di Giovanni tenne in Fasana, a Gallesano e Sissano altre (conferenze) in cui parlò della necessità da parte dei lavoratori di organizzarsi per ottenere sempre migliori condizioni economiche, conservando alto lo spirito di Italianità.»

«A Fasana ed a Sissano fu ascoltato ed applaudito da un pubblico quieto, composto da un centinaio di persone. A Gallesano invece fu il pubblico meno numeroso perché diversi individui della Camera del lavoro di Pola e Dignano persuasero gran parte dei giovani a disertare la riunione. L'ordine pubblico non fu però turbato.»

In altre parole, il socialista-nazionalista viene fischiato a Pola, trova cento «quieti» ascoltatori nei villaggi di Fasana e Sissano, quattro gatti a Gallesano, mentre a Dignano non si arrischia nemmeno a mettere piede. E dire che l'autorità offre pieno appoggio agli elementi di destra, ai gruppi fascisti ed ai partiti cosiddetti nazionali sorti proprio all'ombra del nuovo potere — l'Unione Socialista Italiana ed il Partito riformista nazionale — sebbene questi siano privi di un qualunque apprezzabile seguito popolare. È tuttavia sintomatico che in questo periodo, quando il socialismo istriano prende un «colorito rosso sempre più acceso» che lo pone «in prima linea nell'estremismo italiano» (Seistan, pag. 111), il ruolo dei pompieri viene affidato a chi, pur propagando il patriottismo italiano, può ancora mascherarsi dietro la bandiera dei lavoratori.

Situazione dei partiti. Un rapporto del 19 agosto 1919 (N. 3818) del Commissariato Civile di Pola, inviato a S. E. il Comandante in capo della Piazza Marittima («Oggetto: i partiti politici nel distretto politico di Pola») illustra una situazione che non è molto cambiata nove mesi dopo, se si eccettua una fase di rilancio del movimento fascista, le cui origini risalgono all'aprile 1919:

«Fino al 1915 esistevano in Pola un partito liberale nazionale che era il partito italiano, che comprendeva i professionisti, i maggiori censiti e parte degli operai di nazionalità italiana; il partito nazionale croato che rappresentava i contadini slavi ed era capeggiato da qualche avvocato, da maestri e da preti slavi, e il partito socialista, che si qualificava internazionale (...).

La guerra con l'Italia causò subito la distruzione del partito Italiano (...). La nostra vittoria scompigliò il partito nazionale slavo e nel novembre 1918 l'unico partito rimasto organizzato era il partito socialista (...). Lentamente la situazione venne chiarendosi e i partiti si sono così distinti e delineati:

- 1) Partito socialista ufficiale
- 2) Partito socialista nazionale
- 3) Partito nazionale riformatore.»

Il rapporto passa a descrivere la consistenza e il programma dei singoli partiti, cominciando dal socialista ufficiale al quale, tramite la Camera del Lavoro «aderiscono quasi tutte le associazioni politico-economiche di Pola. Ne è capo Giuseppe Poduje operaio tipografico», il quale lavorava nella tipografia del giornale «L'Azione» ma qualche giorno dopo lo «sciopero internazionale» e inseguito ad un alterco col direttore del giornale stesso, dott. A. De Berti, fu licenziato. Ci si riferisce, qui, all'imponente sciopero di solidarietà con la Russia e l'Ungheria

sovietiche (luglio 1919) che assunse dimensioni tali da far ritenere allo stesso capo riformista della CGL, D'Aragona, che *«l'insurrezione è quasi inevitabile»*, come ebbe a dichiarare in un'intervista all'*«Avanti!»* del 3 luglio. Nel rapporto si definisce, poi, il Poduje *«molto intelligente»* e attivissimo, fra i più colti della classe operaia di Pola *«che nella sua grande maggioranza è ignorantissima»*. Ancora del Poduje si dice che si è dimostrato *«sempre ossequiente agli ordini ed alle esortazioni ricevute»* dalle autorità; *«moderatore e prudente.»* Diversamente, nel libro autobiografico *«Iz mojega življenja»* (Lubiana 1937), Henrik Tuma ricorda l'attività del Partito socialdemocratico jugoslavo nel 1919 di cui a quell'epoca Poduje era uno dei dirigenti insieme a Ivan Regent nel Comitato esecutivo di Trieste, affermando che Poduje e Regent erano esponenti della corrente radicale e *«particolarmente rivoluzionario era l'atteggiamento del principale esponente degli Istriani, Poduje»*, che a Pola veniva chiamato il *«Piccolo Lenin»*.

Giuseppe Poduje, sia detto per inciso, parteciperà alla Lotta Popolare di Liberazione in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale.

Tornando al rapporto N. 3818 del Commissario Civile di Pola, il documento afferma che il seguito del Partito socialista ufficiale è costituito da 700 attivisti e da dodicimila simpatizzanti iscritti alla Camera del Lavoro, dei quali quasi diecimila lavoratori e duemila *«jugoslavi e austriacanti malcontenti dell'attuale stato di cose.»* Costoro *«corrotti dai contatti avuti negli ultimi anni di guerra con militari ungheresi, croati e germanici, sono proclivi alle teorie bolsceviche e sperano di trarre profitto, ai loro fini politici, da qualche agitazione che possa apparire determinata da motivi di utilità economica. L'attività di questi viene perciò sorvegliata con attenzione particolarissima.»*

Quell'*«attenzione particolarissima»* dice chiaramente che le simpatie delle autorità non stanno certamente dalla parte dei rossi, e precisa la politica che, larvamente inaugurata dall'amministrazione militare del gen. Petitti di Roreto (fino ai primi di agosto del 1919), viene applicata sempre più brutalmente dai commissariati civili che fanno capo, per tutta la Venezia Giulia, prima all'on. Ciuffelli e poi al sen. Mosconi (fino al 31 ottobre 1922). In proposito, uno storico neutrale quale Ernesto Sestan afferma che *«i socialisti giuliani, che voleva dire soprattutto triestini, e un poco polesani e monfalconesi, ossia dei centri operai della regione, erano scivolati dalla scia del socialismo viennese in quella del socialismo italiano e ne venivano sposando, ahimé, essi, i redenti, l'acceso risentimento, le acri recriminazioni contro la guerra e contro l'interventismo e, pareva, quasi anche contro la vittoria; ciò che suscitava la furente reazione degli elementi irredentistici, ora redenti, come per bestemmia della patria e blasfema irrisione del sacrificio di sangue di tanti italiani. Dato quest'equivoco atteggiamento sulla questione nazionale, il partito socialista diveniva il punto di convergenza non soltanto di autentici socialisti e di autentici galantuomini, ma anche e forse più di generici scontenti, di nostalgici della defunta Austria, assertori, immancabili dopo sì profondi sconvolgimenti, del 'si stava*

meglio quando si stava peggio', di autentici cripto-nazionalisti slavi». E tutti insieme questi «eterogenei elementi» contribuirono a dare al socialismo giuliano quel «colorito rosso sempre più acceso». In parole meno crude, si dice quello che afferma il Commissario civile di Pola nel suo rapporto.

Il quale rapporto, per quanto riguarda invece il Partito socialista nazionale, afferma che esso si è costituito recentemente in un'associazione, l'Unione Socialista Italiana, «ed è formata in gran parte da giovani italiani che in pochi mesi da democratici divennero mazziniani, poi repubblicani e da ultimo socialisti. Il Partito è sorto col fine di combattere il bolscevismo e conseguentemente il partito socialista internazionale che è bolscevismo. Sorto con un grande programma, questo partito vuol combattere anche il partito nazionale riformatore, ma si può prevedere che non eserciterà una notevole influenza nella città e tanto meno nelle campagne. Esso accoglie, oltre i giovani, i dipendenti e gli ambiziosi di notorietà politica che appartengono al cessato partito liberale nazionale e se ne staccarono per motivi di utilità personale o perchè attratti dall'importanza del movimento operaio. Alla formazione di questo partito ha notevolmente contribuito il giornale locale 'L'Azione' il cui direttore Dott. Antonio De Berti muta opinioni politiche quando ciò gli porta un vantaggio economico.»

Il partito sorse dopo lo sciopero del 20 e 21 luglio 1919, «proprio quando il giornale l'Azione vedeva diminuita di circa tremila copie il giorno la sua vendita, per il boicottaggio degli operai iscritti alla Camera del Lavoro». Nel rapporto si afferma che il nuovo organo del Partito socialista nazionalista è divenuto il bisettimanale «Il Lavoro», il cui primo numero è uscito il 13 agosto, ma «ha avuto scarsa diffusione».

Risale all'estate del 1919 anche la fondazione del Partito nazionale riformatore il quale, «accoglie tutti gli elementi veramente italiani e cioè gli intellettuali, salvo pochissimi che si sono asseriti all'Unione socialista italiana, i commercianti, gli industriali, i proprietari di case, i possidenti agrari e quei buoni elementi, fra artigiani e operai che costituivano il nucleo del vecchio partito nazionale liberale». Il partito ha come base del programma «la difesa nazionale (da attuarsi con una educazione nazionale e con l'assimilazione delle zone grigie), il mantenimento delle autonomie comunali e provinciali», e si propone «di ricondurre la popolazione al lavoro, all'ordine», infine di «dare all'Istria la sua capitale naturale Pola, facendone un centro politico culturale ed economico destinato a difendere l'italianità nel Quarnero, nelle isole e nella costa dalmata.»

Come si vede, il partito nazionale riformatore — a parte nebulose riforme — ha un programma prettamente fascista, ed è evidente che ha dalla sua le simpatie dell'Autorità. Le quali Autorità, almeno il Commissariato Civile, si rallegrano poi dell'inesistenza di un partito clericale (non è mai esistito a Pola né sembra sia possibile formarlo) perchè «i partiti clericali dell'Istria furono creazioni del governo austriaco ed avevano il compito di ridurre al minimo il partito italiano alienandogli la campagna».

Per comprovare l'unione che esisteva fra gli ex clericali austriaci e gli avversari dell'Italia il rapporto afferma: *«basta dire che i cristiani — sociali di Rovigno, sono diventati tutti socialisti.»* Invece *«assai utile sarebbe la formazione di un partito agrario nella campagna di Pola e di Dignano. Questo partito — s'è opportunamente tenuto lontano dall'influenza di clericali — potrebbe accogliere la numerosa classe di piccoli proprietari, di coloni e della cittadinanza»*, e *«servirebbe per l'assimilazione nazionale della campagna slava, che, una volta liberata dai sobillatori (preti, maestri, i segretari comunali croati) rappresenterà un elemento pacifico, produttore, morale, vero argine ai partiti sovversivi. Convinto dell'utilità di un siffatto partito mi interesso, con la circospezione che è necessaria, perché abbia a essere seriamente costituito.»*

I commenti non servono. Va soltanto aggiunto che questo stesso Commissariato Civile di Pola, il quale nell'agosto 1919 auspica la creazione di un partito agrario nazionalista, «vero argine ai partiti sovversivi», impegnerà tutta la propria autorità e i mezzi messi a disposizione dal Governo per tessere nell'autunno 1920 un blocco nazionale — fascista. Riferendo sui risultati delle elezioni politiche del maggio 1921, con rapporto del 21 di quel mese al Commissariato Generale di Trieste, dirà: *«Finalmente nella seconda metà del decorso autunno, sulla piattaforma dell'ottenuto largo risveglio del sentimento patriottico locale, potranno essere mossi i primi passi per la costituzione di un blocco di partiti e sodalizi che cementasse tutte le forze italiane in previsione delle elezioni politiche. Potei così con mia lettera 17 dicembre 1920 N. 2936 rassegnare a cotesto On. Commissariato Generale il programma del blocco del Distretto.»* Di quel blocco erano la colonna centrale i fascisti, al cui movimento non si fa il minimo cenno, invece, nel documento dell'agosto 1919, epoca in cui le squadre d'azione sono appena in embrione in seno del Circolo sportivo «Giovanni Grion», nel quale — a quanto registra il Chiarco (vol. I, pag. 180) — nel settembre 1919 *«si costituiva un comitato segreto che funzionava da comando di tappa con M. Mozzato e il prof. A. Gregoretti»*, per l'invio di volontari istriani nelle file dei legionari di D'Annunzio a Fiume. Questi volontari erano tutti ufficiali dell'esercito italiano, quali i capitani Ercole Miani, Piero Pieri, Cleve, Bilucaglia, Coluzzi, Timeus, Babuder, Sain, Gironcoli, Mrach, Zampieri, D'Avanzo, i tenenti Bruno Camus, Levi, Martini, Lius, Pilat, Bernardino Pagnacco, Tommasini, Pogatschinig, Roberto Calligaris, Guastalla, Gabriele Foschiatti, Cirillo, Attilio Grego, Pagano, Sergio Venezian ed altri. Nella primavera del 1920 ritroviamo quasi tutti questi ufficiali alla testa delle squadre fasciste in Istria, come Bruno Camus a Pisino e Luigi Bilucaglia a Pola. Quasi tutti, diciamo, non tutti, perché alcuni escono ben presto dall'equivoco, accortisi *«delle reali intenzioni dei fascisti che erano quelle di fare della questione fiumana un vessillo a proprio uso e consumo in senso nettamente reazionario»* come afferma C. Silvestri nel volume «Dalla Redenzione al Fascismo» riportando il brano di una lettera scritta da Gabriele Foschiatti a Ercole Miani nel settembre 1920: *«... quello che rivolta le budella è l'azione del fascismo... Questa gente*

conduce il Paese alla rovina... Se la Patria sta di casa presso il signor Giunta, abbasso la Patria!». I repubblicani dannunziani, ad esempio hanno seguito il « comandante — poeta » nella speranza che, « dopo il suo atto di sfida all'Italia monarchica e conservatrice, instaurasse a Fiume la repubblica sociale ». Vi sarà invece la Reggenza del Quarnero con un programma sociale, politico ed economico nebuloso, « dal quale non si sprigiona un raggio di quella fede che arde accanto al maglio scintillante della fragorosa officina », come scriverà il giornale dei repubblicani triestini « Emancipazione » il 9 settembre 1920, concludendo: « Noi avremmo voluto una Repubblica che segnasse il trionfo del lavoro umano, una Repubblica che sentisse il canto della vita nuova che sorge dalle città, dai campi, dai mari. Invece è assai poca cosa questa Reggenza scialba e letteraria. Ma abbiamo fede che la vera costituzione di Fiume se la creeranno i cittadini di Fiume, il popolo lavoratore, al di sopra e all'infuori di ogni morboso feticismo di persone. »

Per i fascisti veri, però, il dannunzianesimo costituisce una carta preziosa e il Comitato Centrale dei Fasci di Milano, fin dall'aprile 1920 dà mandato ai capi delle squadracce a Trieste e in Istria di attrezzarsi in modo da « rispondere militarmente tanto ai bisogni di Gabriele D'Annunzio quanto ad un eventuale colpo di mano dello slavismo e del comunismo insieme confederati. » Così le « squadre fasciste di difesa », costituite col dichiarato proposito di sovvenire alle necessità di D'Annunzio, intascano una parte delle somme raccolte nella sottoscrizione per Fiume e passano all'attacco sempre più violento delle organizzazioni socialiste e slave.

Nella città dell'Arena si conoscono cinque squadre d'azione: « Fabio Filzi », « Cesare Battisti », « Fratelli Liani », « Francesco Rismondo », una squadra di ciclisti, più una sezione motorizzata (motociclette e automobili) per i rapidi spostamenti.

Gli squadristi neri. Nell'elenco « Squadristi della Venezia Giulia, del Carnaro e della Dalmazia » pubblicato dal Chiuroo in appendice al vol. II della sua « Storia della rivoluzione fascista » (pagg. 309—19) si indica Mario Mozzatto come comandante in capo delle squadre di Pola, e quali capi delle singole squadre Giovanni Ciprotti, Gennaro Angelomé; Nino Stein, Giacomo Valle e Agide Sallustio. Tra gli « squadristi più attivi » si ricordano: Arturo Valdamarin, Togo Rocco, Lino Dinelli, Ernesto Stefanini, Mario Grisan, Mario Venutti, Mario Vio, Ubaldo Benedetti, Edoardo Valbruner, Mario Talatin, Giulio Rusca, Amedeo Valdombrini, Alfredo Sassek, il dott. Mario Petronio, Carlo Brenco, Carlo Careni, Giovanni Grunbergher, Antonio Nicolini, Giovanni Collanovich, Antonio Rugne, Carlo Genco, Giovanni Trani, Romualdo Talatin, Domenico Castelluzzo. Capi del movimento fascista locale: Luigi Bilucaglia, prof. Teofilo Rapicavoli, dott. Nicolò Caluzzi, ing. Egidio Del Fabro, Erminio Zucconi, cav. uff. Antonio Rizzo, prof. Giuseppe Leonardelli, Girolamo Salini.

Nella zona dei villaggi periferici di Promontore — Bagnole opera una squadra al comando dell'insegnante Filippo De Cicco, composta da:

Giovanni Radich, Antonio Crnobori, Antonio Rosanda, Felice Pauleta, Giuseppe Mihovilovich, Giovanni Pauletta, Francesco Rosanda. A Pomer: caposquadra Giovanni Zuccon fu Matteo; i picchiatori sono Giovanni Zuccon di Giovanni, Gregorio Drusetta, Carlo Perissa e Giovanni Rakich; a Medolino — Lisignano (caposquadra Antonio Lorenzin): Ernesto Bertagno, Gregorio Klarich, Claro Re, Valentino Bertagno, Giacomo Urti; a Sissano — Giadreschi — Scattari — Sikići: l'insegnante Giuseppe Tromba (caposquadra), Antonio Bartolich, Pietro Detoffi, Francesco Zivolich, Giuseppe Trost; a Gallesano: Antonio Pianella (caposquadra), Alfonso Castellani; a Brioni: Agostino Mazzan (capo), Eugenio Bonessi e Teodoro Razan; a Fasana: Carlo Tolloletti (comandante e segretario politico, poi nel '22 comandante la Centuria di Fasana, Gallesano, Peroi, Stignano e Brioni), Luigi Marinkovich — Marini (vicecomandante, poi comandante nel '22), Remigio Marinkovich — Marini, Ermanno Tunis, Bruno Privileggio, Pietro Del Tin, Giovanni Faccioni, Domenico Fabretto, Alessandro Drakovich, Nicolò Popovich, Andrea Carniola, Michele Missan, Antonio Milovan, Antonio e Mario Deroia.

Le squadre di difesa rosse. Per far fronte alle continue provocazioni, colpi di mano, violenze e aggressioni delle squadre fasciste, e nonostante l'opposizione della direzione politica del Partito Socialista, gruppi di giovani della frazione comunista costituiscono spontaneamente « squadre di difesa » armate, ciascuna composta da cinque — sette coraggiosi. Sono, in questo periodo, esattamente cinque, quante sono le squadre fasciste: nel rione Ponte—Siana, sotto la guida di Arturo Fonovich; nel rione Castagner — Comunal, dirigente Giordano Fabris; nel centro città (Riccardo Rohregger); nel rione Baracche—Veruda (Mario Steffé); nel rione di Monte Rizzo (fratelli Vidulich). Quest'ultimo gruppo non è organizzato dai socialisti, rispettivamente dalla frazione comunista del PSI, ma da antifascisti autonomi. Coordinatore di tutte le squadre di difesa è Giuseppe Pirz — Beppi, rispettivamente Riccardo Rohregger. Armi e munizioni vengono raccolte da Michele Radolovich — Micel, il quale mantiene contatti con Augusto Sombol, proprietario di un'officina meccanica. Le squadre dispongono di pistole e di venti fucili, addestrandosi alle armi nei boschi circostanti di Vintian, Vincuran, Siana, Scattari, Lisignamoro (Crnobori, pagg. 117—118). Interessante il futuro cammino di alcuni protagonisti. Riccardo Rohregger, tra i fondatori del P.C.I. in Istria, sarà costretto ad emigrare in Francia continuandovi la sua attività rivoluzionaria, raggiungendo successivamente la Spagna per combattere nelle file repubblicane in qualità di commissario di brigata. Ritornato in Francia nel 1939, sarà uno dei capi della Resistenza, cadrà nelle mani dei tedeschi, e sarà fucilato dalle SS nell'aprile del 1942 a Parigi. Michele Radolovich, dirigente della gioventù socialista di Pola dal 1919 ed esponente, poi, della frazione comunista, delegato al Congresso di Livorno del PSI, fondatore del P.C.I. a Pola nel 1921, segretario della Camera del lavoro fino all'avvento del regime fascista, emigrerà pure lui in Francia nel 1923, divenendo funzionario del CC del PCI

per i collegamenti con l'Italia. Nel corso di una missione nel Paese, verrà arrestato e condannato a 10 anni di carcere. Nel dopoguerra occuperà alte cariche nell'organizzazione sindacale di Pola.

Ciò che maggiormente preoccupa la classe borghese è l'unità combattiva del proletariato senza distinzione di nazionalità (il 5 settembre 1919 il giornale «L'Azione» aveva sottolineato le parole del deputato Aloste De Ambris (nominato poi da D'Annunzio suo capo di gabinetto a Fiume), il quale insinuava che Pola fosse una città in cui « *con la bandiera dell'internazionalismo si maschera un nazionalismo ostile all'Italia* »); è la enorme forza del Partito socialista ufficiale che nelle sue file non lascia spazio agli antagonismi nazionali. C'era stato, è vero, un tentativo, di dar vita a un Partito socialista indipendente dei Croati e Sloveni dell'Istria e Venezia Giulia (*Nezavisna socijalistička stranka Slovenaca i Hrvata Julijske Krajin i Istre*) il 6 aprile del 1919, ma quel movimento era presto confluito nel partito socialista ufficiale con decisione della II Conferenza avvenuta il 21 settembre dello stesso anno; nella stessa data si creò un Comitato regionale del Partito Socialista Italiano per i territori dell'Istria — Trieste — Gorizia di cui entrò a far parte Giuseppe Poduje di Pola. Ora, all'inizio del 1920, nonostante le battute di arresto e i rovesci subiti in alcuni dei paesi già compresi negli imperi centrali, il processo rivoluzionario è vivissimo in tutta l'Europa, soprattutto in Italia, mentre in Istria le stesse popolazioni slave « *che prima erano sotto l'influenza del Partito popolare (clericale) sloveno-croato, rimaste senza guida, si inserirono nel movimento operaio sempre più convinte che dai narodnjaci e dal clero non c'era nulla da sperare* » (Crnobori, pag. 108). Per comprendere l'importanza della confluenza nel PSI (e più tardi nel PCI) dei progressisti croati e sloveni della regione, bisogna tener conto che in quest'epoca — su 887 mila abitanti raccolti in 201.952 famiglie, come risulta dalle statistiche italiane — nella Venezia Giulia vi sono circa 600 mila croati e sloveni. Inoltre, il rapporto fra popolazione agricola e non agricola è del 47,3 e del 52,7 per cento. Fra la popolazione non agricola, in maggioranza seppur lieve, vi sono 96.666 lavoratori dell'industria. A questi vanno aggiunti 17.060 lavoratori dell'economia domestica, 19.170 apprendisti in commercio, 36.582 braccianti agricoli, sicché il numero della popolazione attiva sale a 173.540: una forte base nella quale vanno cercate le forze potenziali per lo sviluppo del movimento operaio e socialista. La raggiunta unità degli Italiani, Sloveni e Croati nel movimento socialista della regione Giulia « *può servire da esempio di solidarietà del proletariato* — afferma giustamente Vjekoslav Bratulić — *nel corso delle accese e sembrava quasi insuperabili contese nazionali sorte in questa regione soprattutto negli anni del dopoguerra* » (In « Istarski mozaik », 3/1964).

Per quanto riguarda Pola in particolare, la forza del movimento unitario operaio è dimostrata anche dal fatto che il suo organo « Il Proletario » è l'unico giornale che riscuote credito nella massa (esce dal 1° maggio 1900, prima settimanale e poi quotidiano) e, benché si pubblichi nella sola lingua italiana, è seguito e sostenuto anche dal proletariato croato. Il redattore capo Poduje e l'editore Giuseppe Banovaz



sono di nazionalità croata. In proposito Vjekoslav Bratulić commenta: *«Possiamo dire che ciò caratterizza la tolleranza e la vasta concezione internazionalista dei lavoratori croati progressisti di Pola, che formavano la maggioranza nell'organizzazione, anche se sarebbe stato più naturale e più in armonia con le idee internazionaliste del movimento operaio che il giornale fosse scritto in due lingue, in italiano e in croato»* (Insistendo su questa tesi anche in un articolo pubblicato nel primo volume dello «Jadranski zbornik», il Bratulić suscitò la reazione di Sergio Cella sul giornale «L'arena di Pola» del 13 marzo 1957: *«Il Bratulić stesso, del resto, deve riconoscere che l'internazionalismo si riduceva spesso in vero e proprio nazionalismo croato»*). Dall'altra parte i giornali della borghesia hanno scarsissima presa e, pur essendo numerosi e ben foraggiati, subiscono continue camaleontiche trasformazioni. « Il Giornale di Pola » che pur vanta una lunga tradizione (uscito dal 1900 al 1915, riapparso il 2 giugno 1919 fino al 10 gennaio 1920) è fiancheggiato e poi assorbito da «L'Azione» (dal 1° gennaio 1919 al 31 dicembre 1928); da Rovigno viene « L'Ardito » settimanale fascista (dal 6 agosto 1919); c'è poi « Il Lavoro » portavoce dei socialnazionalisti dell'Unione Socialista Italiana (dal 13 agosto 1919); si aggiungerà « Il Nuovo Giornale di Pola » sostenuto dal Comando della piazza militare e marittima dal luglio 1920.

Torniamo al marzo di quest'anno.

I comizi di Poduje

Il leader dei lavoratori, presidente della Camera del Lavoro, segretario politico del Partito socialista e redattore capo del « Proletario » Giuseppe Poduje, l'artefice di tutte le azioni rivendicative e di lotta, è stato rimesso in libertà per la forte pressione dei lavoratori, e si è gettato nuovamente nella mischia.

Il 15 marzo, per il « Congresso della federazione dei lavoratori dello Stato », tiene un affollato comizio al teatro Ciscutti, preannunciando, nell'occasione, la « *probabilità di uno sciopero di tutti gli operai della federazione* » se non vengono concessi aumenti di salario ed altre migliorie richieste. Lo stesso Poduje tiene ancora comizi a Sissano ed Altura (ambedue il 21 marzo, sul tema: il socialismo internazionale), mentre altri due membri della Camera del lavoro di Pola, lo stesso giorno, presiedono in Sissano « *un congresso per l'impianto di una cooperativa operaia* » (citiamo dal rapporto del Comando CC. RR.). Ciò avviene nel periodo in cui a Torino scoppia il cosiddetto « sciopero delle lancette » (22 marzo) che investe, con la Fiat, « *tutta la questione del potere e dell'autogoverno operaio nelle officine* » (Santarelli, vol. I, pag. 187); mentre a Trieste si susseguono giornalmente comizi contro le persecuzioni in Ungheria ed in appoggio al movimento sovietista europeo; mentre a Parigi, alla conferenza di pace, i rappresentanti del Governo italiano chiedono l'annessione delle terre promesse dal Trattato di Londra del 1915 (Trento e le terre fino al Brennero, Gorizia, Trieste,

l'Istria e le isole del Quarnero, la Dalmazia fino a Planka con le isole, Valona e il protettorato sull'Albania), aggiungendo Fiume col territorio circostante fino al M. Nevoso ed anche Spalato.

Nella propaganda dei leader socialisti di Pola e dell'Istria non si fa mai questione di confini e di appartenenza statale di questi territori. Vengono aspramente attaccati in eguale misura i regimi borghesi dell'Italia e della Jugoslavia, si promette l'avvento del potere del proletariato, si indica l'esempio della Russia. Soprattutto, si dibattono i temi locali ed è evidente lo sforzo di Poduje e compagni di rintuzzare da una parte i tentativi di penetrazione degli pseudo-socialisti riformisti e, dall'altra, di consolidare il movimento rivoluzionario internazionalista anche nelle località abitate quasi esclusivamente da contadini. Quanto all'azione delle autorità, volta a consolidare il nuovo regime servendosi delle forze nazionaliste (« patriottiche »), i risultati sono controproducenti. A Medolino ed a Lisignano, abitati in prevalenza da Croati, la gente diserta le funzioni religiose in segno di protesta contro l'imposizione di un parroco (Don Battisti) che ha sostituito il prete croato Don Kirac. L'unico provvedimento al quale la polizia ritiene si possa ricorrere in tale situazione è quello di disporre « *per un opportuno servizio di vigilanza* », « *siccome non è improbabile che avvenga colà qualche incidente* ».

Il proclama di aprile. Negli ultimi giorni di aprile, la classe operaia di Pola e dei paesi circostanti si prepara a festeggiare la Festa del Lavoro con una manifestazione che dovrà riconfermare l'unità del movimento rivoluzionario. « Il Proletario » pubblica un proclama sotto il titolo « Primo Maggio » nella sua edizione del 29 aprile, invitando i lavoratori a partecipare compatti a tutte le manifestazioni che devono avere il carattere di dimostrazioni nel momento in cui la borghesia, cercando in tutti i modi di spezzare la solidarietà e l'unità della classe operaia, si prepara a scatenare una nuova guerra contro la gloriosa repubblica russa, la gloriosa repubblica dei nostri fratelli! Il proclama, firmato dal Comitato politico del PSI, invita ancora a dare una dimostrazione di ribellione « *contro l'infamia dei governi borghesi* », una ribellione « *contro i rapinatori della pace, che si fanno beffa dei nostri sentimenti* ». « *Solidarietà internazionale! Rivolta contro la reazione al potere che quotidianamente falcia le vite dei nostri compagni, che quotidianamente sparge il sangue proletario* ». « *Nella giornata del Primo Maggio, i lavoratori che il governo lascia morire di fame, i lavoratori che lottano, si uniranno nonostante tutti gli ostacoli, nonostante tutti i confini. Ciascuno di loro porterà nel cuore una promessa e un voto. E un'aspirazione: il socialismo e l'Internazionale* ».

È interessante notare, in questa circostanza, il diverso atteggiamento delle organizzazioni operaie di Trieste e Pola, da una parte, e di Fiume dall'altra. A Fiume i socialisti prima annunciano le manifestazioni per il 1° maggio e poi vi rinunciano. Non si può far a meno di constatare che la rinuncia dei Fiumani coincide esattamente con l'atteggiamento del Partito socialista operaio della Jugoslavia, il cui Esecutivo nel

l'appello lanciato il 30 aprile 1920, invita i lavoratori a rinunciare a qualsiasi manifestazione per evitare le provocazioni del regime: « *Nella giornata del Primo Maggio restate nelle vostre case. Per le strade girino pure liberamente soltanto le faccie degli sbirri e le faccie dei provocatori... Nella giornata del Primo Maggio non ci saranno comizi di nessun genere. Nella giornata del Primo Maggio conservate la calma più perfetta!* » (Života Kamperelić Milorad Mandić, pagg. 64-65). Nè si può evitare la constatazione che il proclama di Pola ricalca in molti punti quello diffuso dal PSI della Venezia Giulia, nel quale si esprime, tra l'altro, la solidarietà con la « *trionfante repubblica dei soviet* » in Russia, con le vittime del terrore bianco in Polonia e Ungheria, e con « *i compagni operai caduti sulle strade e le piazze dell'Italia e della Jugoslavia* ». In questo periodo, infatti, in Russia la Rivoluzione si sta difendendo « *drammaticamente* » e negli ambienti socialisti massimalisti è largamente diffusa la convinzione che il « *tempo volge a favore della rivoluzione* ». Paolo Spriano afferma, in proposito, che lo stato di mobilitazione in cui l'agitazione socialista tiene le masse, « *costituisce comunque, per la pressione che esercita sul governo* », in Italia, « *un aiuto prezioso alla rivoluzione russa sconsigliando decisamente la tentazione di entrare in una coalizione armata per spegnerla nella culla* ». « *Se il rilievo è stato fatto a proposito della classe operaia francese o inglese e del peso che essa ha avuto nell'indebolire e nel contribuire a far fallire l'intervento degli eserciti dell'Intesa in Russia e nell'Estremo Oriente, esso vale a maggior ragione per la classe operaia italiana* » e, aggiungiamo, per la classe operaia istriana nelle cui file sono numerosi i reduci dalla Russia, già combattenti della Rivoluzione d'Ottobre.

I reduci dalla Russia

A proposito: risale al 5 maggio 1919 una circolare diramata dal R. Governatorato della Venezia Giulia a tutti i Commissariati Civili: sull'atteggiamento da tenersi verso gli ex prigionieri in Russia rimpatriati « *nei territori occupati compresi entro la linea d'armistizio* ». Nel documento (N. 012984 A.C.G.) firmato dal Capo Ufficio Affari Civili, Palmieri, e dal Capo Gabinetto, Maggiore Rizzo, ci si lagna che non sono state prese le misure precauzionali già stabilite fin dal 14 novembre 1918 con circolare 58970 R.S. per tutti gli elementi sia civili che militari provenienti dalla Russia. Ora però sia chiaro che « *data la loro provenienza, devono nell'interesse generale essere considerati come individui sospetti e pericolosi e come tali suscettibili di internamento* ».

« *Si pregano i Comandi interessati a voler disporre affinché tutti tali elementi siano fin d'ora debitamente sorvegliati e selezionati avvertendo che per coloro i quali l'Ufficio Informazioni competente ritenesse necessario (sopra tutto agli effetti della propaganda bolscevica) l'immediato allontanamento dalla propria residenza, si potrà senza altro effettuare lo sgombero su Civitavecchia per successivo internamento Campo Asinara quali elementi pericolosi* ».

Al messaggio, l'ufficio ricevente di Pola aveva accluso, nel relativo fascicolo, un elenco dei « pericolosi » reduci dalla Russia: Delzotto Matteo fu Matteo, classe 1882, dimorante a Dignano; Berné Nicolò di Giuseppe, 1899, Valle; Percovich Tomaso, di NN, 1887, Pola; Misdarich Giuseppe di Antonio, 1894, Lisignano; Boghetich Luca fu Matteo, 1898, Promontore; Rocca Mario di Domenico, 1897, Pola; Manzani Giulio di Augusto, 1888, Pola; Zustovich Giovanni di Domenico, 1897, Pola; Ferri Carlo fu Carlo, 1894, Pola; Cozza Antonio fu Giovanni, 1888, Pola; Perzan Martino fu Francesco, 1873, Lavarigo; Marinoni Bruno di Antonio, 1897, Pola; Smrekar Riccardo fu Francesco, 1888, Pola; Poldrugo Giovanni di Domenico, 1877, Pola; Martich Giuseppe di Giacomo, 1892, Pola; Leonardelli Nicolò di Nicolò, 1898, Gallesano; Sordo Giorgio fu Matteo, 1882, Portole; Sordo Giuseppe di Pasquale, 1897, Visignano; Cosimovich Pietro di Lorenzo, 1893, Parenzo; Fonzari Francesco fu Francesco, 1892, Pola Largo; Runco Giovanni fu Francesco, 1896, Pola; Benussi Francesco fu Giovanni 1881, Rovigno; Doblanovich Antonio di Giovanni, 1884, Carmedo; Tromba Antonio di Antonio, 1888, Sissano; Timeus Albino di Giovanni, 1899, Portole; Zalcovich Michele di Lorenzo, 1895, Grande Mune; Borcich Giovanni, di NN, 1867, Trieste; Mocinich Luigi di Francesco, 1897, Pola; Giotto Pietro di NN, 1895, Pola; Cose Giovanni di Augusto, 1898, Pola; Zanghirella Antonio di Lorenzo, 1878, Pola; Mazzan Martino di Giuseppe, 1896, Sanvincenti; Moscarda Pietro fu Bartolo, 1897, Gallesano; Chiavolin Domenico fu Domenico, 1876, Valle; Mitton Angelo di Pietro, 1897, Valle; Cuccurin Pasquale di Pasquale, 1897, Valle; Moticca Giovanni di Giuseppe, 1895, Valle; Dalena Pietro fu Giovanni, 1877, Valle; Pastrovicchio Giorgio di Giacomo, 1885, Valle; Zughella Matteo fu Antonio, 1898, Valle; Sbissich Giovanni di Matteo, 1896, Valle; Rocco Antonio di Leonardo, 1898, Dignano; Stuparich Gasparo di Giovanni, 1893, Lussingrande; Picinich Giovanni di Domenico, 1893, Lussinpiccolo; Ballarin Lamberto fu Luigi, Lussingrande.

Il programma del 1° Maggio

L'accento posto dal proclama della Camera del Lavoro di Pola sulla solidarietà della classe operaia in difesa del nuovo Stato sovietico, e il suo dichiarato carattere dimostrativo, spaventano le autorità che, sulle prime, vietano ogni manifestazione ma, successivamente — sotto la pressione del Comitato politico del Partito socialista, temendo anche gravi conseguenze per le immaginabili reazioni delle masse lavoratrici — cedono e concedono l'autorizzazione a determinate condizioni: il Comando in Capo dell'amministrazione militare in Pola « *concede ai dirigenti della Camera del Lavoro di tener comizio nelle vicinanze del mercato e poscia un corteo con itinerario determinato e formalmente concordato fra i capi della Camera stessa e del Comando in Capo* ». Così, posteriormente, in un dispaccio N. 271/4 del 5 maggio 1920 del tenente colonnello Giovanni Mantese, comandante la Divisione di Pola della Legione dei CC. RR. di Trieste. Il programma stabilito dalla Camera del Lavoro prevede, più dettagliatamente: « la sveglia » mattutina col pas-

saggio della banda d'ottone del Circolo internazionale socialista per le vie del centro cittadino; un grande comizio dei lavoratori alle ore 10 in piazza del Mercato; un corteo dei lavoratori da snodarsi dopo il comizio, per le vie principali, con la banda musicale in testa e le bandiere rosse; una gita collettiva a Vincuran nel pomeriggio con un comizio, in quella località, per i lavoratori del circondario; una festa popolare con la partecipazione della banda musicale e del complesso mandolinistico. Deve essere la più grande manifestazione popolare del dopoguerra, decidono i dirigenti socialisti riunitisi la sera del 30 aprile nella Sala Apollo in via Tradonico (quella zona di Cittavecchia è oggi trasformata in parco).

Intanto, perché i dirigenti della Camera del lavoro si sono riuniti alla Sala Apollo, che è poi la sede del Circolo Giovanile Internazionale Socialista, e non nella sede sindacale? La risposta è semplice. La sera del 30 aprile avviene la solenne consegna al Circolo Giovanile della bandiera sociale: una delle manifestazioni in occasione della festa internazionale dei lavoratori.

I «figli di Lenin»

Il Circolo Giovanile Socialista è sorto all'inizio del 1920, prendendo rapidamente vigore. Ce lo dice il più volte citato rapporto N. 271/4: *«Senonché in seno alla stessa Camera del Lavoro una nuova associazione prendeva forma, in conseguenza della propaganda assidua inneggiante alla violenza ed all'intolleranza del dovere e del rispetto altrui. Questa associazione di carattere veramente Bolscevico, ha nome di Circolo Giovanile Socialista e, mentre alcuni mesi or sono non contava che pochi soci, oggi raggiunge la cifra di circa 400»*. Saranno 541 alcuni mesi dopo. (nell'Archivio di Stato di Fiume, il volume 16-V-C per l'anno 1920 dell'archivio dell'ex Commissario di Pola contiene l'elenco nominativo completo dei 541 aderenti al Circolo socialista giovanile. Dai cognomi, il dr. Bratulić deduce che 362 di essi erano di nazionalità croata e slovena, 144 italiani e 71 di altre nazionalità). *«Costoro, che vantano il nome di Figli di Lenin — continua il rapporto del 5 maggio 1920 della Divisione dei carabinieri di Pola — potrebbero esser chiamati gli arditi dell'anarchia poiché fanno costante professione criminale»*.

Effettivamente, i soci del Circolo sono tutti comunisti come è comunista, d'altronde, la linea dell'organo della Federazione giovanile del PSI, «Avanguardia» che esercita una enorme influenza ideale, morale e sentimentale — a dirla con Spriano — sulle energie nuove, impazienti, combattive, del partito socialista, ansiose veramente di «fare come in Russia», ed il segretario nazionale della Federazione giovanile, Luigi Polano, che già inneggiava all'Internazionale comunista all'inizio del 1919, rinfocola continuamente l'aspirazione rivoluzionaria di questi giovani fra i quali si distinguono, nella nostra regione, lo studente triestino, figlio di un operaio di Muggia, Vittorio Vidali e Giorgio Frausin. A Pola, il Circolo ha per presidente Edoardo Dorigo «di Domenico e di

Matilde nato nell'anno 1894, negoziante e pertinente a Pinzano, Italia, abitante in Clivo Capitolino 8»; vicepresidente Antonio Cherbavaz di Antonio e di Maria nato nell'anno 1981 a Pola, pertinente a Rozzo, vicesegretario Giuseppe Vuchich-Carlo di Filippo e di Caterina Trost, nato nel 1896 a Pola e pertinente a Almissa (Dalmazia); vicesegretario cassiere Giovanni Rak di Giovanni e di Maria nato nel 1899 a Pola e pertinente a Feistritz; bibliotecario Rodolfo Sumeniach fu Giovanni e fu Elisabetta nato a Trieste e pertinente a Pettau; vicedirettore Anselmo Bullich di Giovanni e di Maria nato nel 1901 a Pola e pertinente a Barbana; revisore Attilio Sabaz di Tommaso e di Francesca nato nel 1891 a Montona ed ivi pertinente; segretario Nicolò Vullich di Mario e di Elena nato nel 1895 a Spalato. I nominativi sono forniti da un *«Elenco della presidenza e direzione del Circolo Giovanile Socialista (figli di Lenin) propagandisti bolscevichi»* accluso a un rapporto del Comando dei CC. RR. del 29 maggio 1920. Nel volume *«Jadranski Zbornik»* (Fiume 1956), lo storico Vjekoslav Bratulić fornisce invece i seguenti nominativi: Edoardo Dorigo, presidente; Anton Grbavac (Antonio Cherbavaz), vicepresidente; Josip Vukić (Giuseppe Vuchich) segretario; Albert Glavina, vicesegretario; Vjekoslav (Luigi) Woterk, cassiere; Ivan Picek, vicecassiere; Viktor Matika bibliotecario; Andrea Dorliguzzo, vicebibliotecario; membri del comitato: Ivan Hervat, Antun Mican, Giovanni Tepli, Celestin Bibić, Franjo Wolf. Così nel saggio *«Elementi revolucionarnosti u radničkom pokretu u Puli 1920. godine»* (nota a pag. 272). Il medesimo autore, però ha pubblicato una scelta di documenti d'archivio (*«Izbor dokumenata o etničkom sastavu i političkim prilikama Istre»*) nel fascicolo IV-1957 del *«Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci»* (Bollettino dell'Archivio storico di Fiume) e qui troviamo il documento della polizia dal quale risultano i nominativi da noi forniti. Nulla possiamo dire, invece, a proposito della nuova direzione dello stesso Circolo Giovanile Socialista, risultante da una riorganizzazione avvenuta il 2 giugno 1920, i cui componenti sono indicati come segue nel volume del Crnobori a pagina 118: Ruggero Fabris, presidente; Rodolfo Manzini, vicepresidente; Ivan Hervat, segretario; Giuseppe D'Andrea, vicesegretario; Vjekoslav Woterk, cassiere; Ivan Picek, vicecassiere; Marcello Trivoli, bibliotecario; Augustin Celić, vicebibliotecario; membri del Comitato: Ivan Sirotić, Ivan Pirc, Alberto Maretig; membri del comitato di controllo: Armando Fogaro e Carlo Birk.

Per tornare al 30 aprile alla cerimonia della consegna della bandiera: il citato rapporto di polizia N. 271/4 afferma che essa si svolge *«con largo e potente eccitamento di discorsi sovversivi»* e che la bandiera sociale *«è rossa con emblema Bolscevico»*. La Sala Apollo è affollatissima. Giuseppe Poduje richiama l'attenzione dei presenti sulla necessità che il corteo del Primo Maggio avvenga nel massimo ordine e che i lavoratori diano prova di disciplina. Invita a fare uno strappo alla regola, lasciando a casa i bastoni di cui tradizionalmente i manifestanti si armano nelle manifestazioni per difendersi da eventuali assalti dei gruppuscoli fascisti. Poduje si richiama in particolare al proclama, apparso in giornata a firma del viceammiraglio D. Simonetti,

comandante in capo della piazza militare e marittima di Pola, nel quale vengono stabilite limitazioni al programma dei festeggiamenti del Primo Maggio.

Mentre la riunione è in corso, nella sala si presenta un sergente maggiore del reparto motorizzato della Guarnigione, avvertendo gli assistenti di aver ricevuto dai superiori l'ordine di aprire il fuoco sui dimostranti, l'indomani, qualora dovesse succedere qualche incidente. Aggiunge che, comunque, egli non aprirà il fuoco; se dovesse essere costretto al massimo sparerà in aria. L'informazione eccita gli animi dei giovani. Fino alla mezzanotte essi girano per le strade gridando: «Viva il Primo Maggio», «Viva il Partito Socialista», «Viva la Terza Internazionale» ed altri slogan del genere. Al riguardo è stata annotata una dichiarazione della compagna Palmira Albanese (deceduta nel 1972) la quale ha dichiarato la nutrita partecipazione a quelle manifestazioni di giovani ragazze, fra cui Giorgina Fonda, Stefania Russian (Vozila), Gilda Polanz (Padjen), Rina Glavičić, Luigia Žmak (Russian), le sorelle Dean e Gilda Reis, Lisa Metlika, Elisa Sumoniach. La stessa Albanese descrive i fatti del 1º maggio 1920 (testimonianza raccolta dal Crnobori nell'op. cit., pag. 119.).

Lo scontro di Port'Aurea

«Il primo maggio 1920 splendeva un magnifico sole primaverile. Dappertutto in città fervevano i preparativi per il grande comizio che doveva tenersi in piazza del Mercato. Al mattino presto, fin dalle sei, gli operai con i fazzoletti rossi al collo e i garofani rossi all'occhiello cominciarono ad avviarsi in gruppi verso il mercato per prendere i migliori posti e dimostrare la loro fedeltà alla causa della classe operaia. Il comizio si iniziò verso le ore dieci. Tra gli altri parlò Giuseppe Poduje, presidente della Camera del Lavoro.»

Terminati i discorsi, *«una massa di oltre diecimila persone si mise in cammino per le vie della città seguendo la nuova bandiera rossa con la falce e martello che veniva portata in testa al corteo, al canto di inni proletari.»*

A questo punto inseriamo un brano del rapporto N. 271/4 del comandante della Divisione dei CC. RR. di Pola.:

«Il Comizio, cui assistevano circa sei o sette mila persone (il «Proletario» del 5-V-1920 fa la cifra di 15.000, NdR) si svolse regolarmente. Il segretario della sezione del partito socialista ufficiale, Giuseppe Poduje, tenne un discorso relativamente moderato; ma fu seguito da altri oratori del partito (sic!) giovanile socialista fra i quali il maestro Fergacich Giovanni che, violento la sera innanzi all'inaugurazione del vesillo, che auspicò fosse presto bagnato di sangue, trovò modo di essere più violento ancora, determinando nei suoi compagni di fede quell'alto grado di eccitazione nel quale soltanto trova ragione il pazzesco atto che determinò il conflitto. Formatosi il corteo, questo procedette normalmente per via Promontore e via Giulia verso Sissano, ma, quando

il folto (gruppo) dei giovani socialisti preceduto dal nuovo vessillo comparve sulla piazza di Port'Aurea davanti all'Arco dei Sergi, un sol grido vi fu tra costoro: tutti per via Sergia! Il gesto però era stato preveduto e fu prevenuto con opportuno spiegamento di forza. A Port'Aurea infatti, come negli altri punti che si aveva motivo di ritenere pericolosi, erano stati disposti contingenti di 50 Bersaglieri, del 1° Reggimento d'Assalto, 15 Carabinieri, ed un'autoblindata, e fu contro queste truppe che andò a cozzare l'onda dei ribelli:- deviando dall'itinerario stabilito, a scopo di occupare il Municipio ed inalberarvi la bandiera rossa.»

Alternando al rapporto dell'autorità militare le testimonianze dei protagonisti, torniamo alla dichiarazione di Palmira Albanese:

«Quando però fummo giunti presso Port'Aurea (oggi piazza della Fratellanza e Unità) con l'intenzione di proseguire per via Sergia (oggi via Prima Maggio), ci trovammo di fronte a un reparto di Arditi che chiudevano l'imbocco alla strada, mentre altri soldati erano dislocati all'imbocco delle altre strade diramantesi da piazza Port'Aurea, davanti al teatro e altrove, con l'ordine di bloccare ai manifestanti le vie che portano al Municipio.

Sullo spiazzo dei Giardini, sotto gli alberi, dirimpetto all'Arco dei Sergi, era ferma un'automobile con le mitragliatrici puntate sulla folla che era già affluita sulla piazza ed, essendo fittissima, non poteva in nessuna maniera tornare indietro. I manifestanti, eccitati intendevano proseguire fino a piazza del Municipio, ... la massa sembrava un mare agitato. I giovani che si trovavano in testa al corteo presso Port'Aurea, trovatisi di fronte alle truppe, cominciarono a gridare : 'Avanti, compagni! Spezziamo il cordone!'.»

Fin qui il rapporto e la testimonianza concordano. Il rapporto aggiunge:

«Procedeva, fiammante, la bandiera circondata da veri forsennati. Non valsero consigli, nè richiami alla calma ed alla prudenza. Forse fra i dimostranti eravi la convinzione che le truppe avrebbero finito per cedere alle esortazioni di lasciare le armi, forse vi fu l'illusione di poter forzare il passo senza eccessiva resistenza. L'urto fra la folla e le forze fu immediato. In prima linea il Colonnello Emanuel Cav. Attili, Comandante il 1° Reggimento Bersaglieri d'assalto, il Maggiore Landi Cav. Flavio, il Tenente Frisone sig. Ennio ed il vicequestore Cav. Giulati, tentarono con ogni mezzo di farla desistere dal suo progetto. Consigli, esortazioni, minacce, tutto fu inutile. Valendosi della sua personale conoscenza, il Maggiore Landi fendè la folla e si avvicinò al portabandiera Barbarich consigliandolo, con viva insistenza, a retrocedere: tutti avrebbero seguito il vessillo, ma fu inutile. Il Barbarich rispose che bisognava bagnarla di sangue e la folla gli fece eco con urla di: Avanti, avanti per via Sergia! Vista l'inutilità di ogni esortazione, il Vicequestore Cav. Giulati fece suonare, ad intervalli, tre squilli di tromba, ma la folla anzichè sciogliersi, sicura di poter sopraffare la forza pubblica e la truppa, si slanciò compatta contro il cordone tentando lo sforzo supremo per passare oltre.»

«Volarono le prime bastonate, il Vicequestore fu colpito alla testa da una bottiglia, cominciarono le colluttazioni che si fecero sempre più frequenti ed accanite. I giovani socialisti, serrati intorno al vessillo, tentarono di impadronirsi delle armi dei Carabinieri e dei Bersaglieri afferrandole per le baionette: le donne, condotte in prima linea, blandivano i militari con audaci promesse perchè non resistessero: poi l'insultarono atrocemente con parole e con gesti.

Qualcuno dei militari fu colpito dai pugni e dai bastoni, il Capitano Pisciotta dei Bersaglieri da una grossa chiavarda al capo e dovette la vita all'elmetto che rimase deformato; il tenente dei Carabinieri Frisoni ricevette una bastonata ad una gamba. I difensori dell'ordine, pallidi ma sereni, fremevano, guardavano i loro superiori che li esortavano alla calma ed obbedivano. Il Colonnello dei Bersaglieri, intanto, veniva pure colpito di bastone e ferito lievemente di pugnale ad una mano l'appuntato Cardinale Federico. Il momento era criticissimo: la folla ormai era decisa a tutto e non volle neppur saperne degli inviti alla calma rivolteli dal presidente della Camera del Lavoro, Poduje, al quale sempre supinamente ha creduto ed obbedito. Costui, conscio della gravità della situazione, si era cacciato in mezzo a quegli esaltati per tentare l'impossibile. Dai tetti, intanto, sui quali taluni nascostamente erano riusciti a salire, cominciarono ad essere lanciate tegole, mattoni e perfino un telaio di finestra sulla forza pubblica; dalla folla partirono colpi di rivoltella, uno dei quali perforò il pantalone del carabiniere Canta Giuseppe.»

A questo punto, lasciando da parte i commenti su una descrizione che non lascia scelte — da una parte i reprobì e dall'altra gli angeli (tutti e unicamente colpevoli i lavoratori, tutti innocenti come angeli i capi militari e gli uomini in divisa) — tutte le testimonianze raccolte definiscono una provocazione dei fascisti il lancio di tegole e mattoni sui militari. Alcuni squadristi ben individuati poi dai lavoratori (mai puniti dalle autorità), si sono nascosti nella soffitta della casa sull'angolo sinistro dell'Arco dei Sergi ed alcuni altri si sono arrampicati sul tetto. Quanto ai colpi di rivoltella, a sparare — dal primo piano della drogheria Antonelli — è stato un ufficiale italiano la cui identità verrà tenuta gelosamente nascosta dalle autorità investigative. Il rapporto continua:

«Si trattava ormai di reagire colle armi o di farsi sopraffare. L'autoblindata, che si era lentamente avanzata in mezzo al cordone di soldati e carabinieri, fu assalita da un giovane; vi si arrampicò, afferrò la canna di una delle armi, gridando alla folla di non temere perchè non avrebbe sparato. Invece sparò subito in alto, colpendo l'arcata del monumento antistante, cioè l'Arco dei Sergi.»

La raffica, evidentemente, è rivolta alla folla (verso la quale avanzava il mezzo blindato), e si deve all'eroismo del giovane «assalitore» che ha deviato la canna, se i colpi prendono l'altra direzione, finendo in alto. Ma ormai il segnale è dato, e comincia la strage:

«Al crepito della mitragliatrice (è sempre il rapporto a dirlo) seguirono subito colpi di pistola e di moschetto dei Bersaglieri e Carabinieri

i quali, non potendo ormai più resistere, nel terribile dilemma di cedere le armi o di adoperarle a difesa della Legge e del diritto per impedire un gravissimo attentato alla sicurezza dei nostri ordinamenti e della stessa Patria, facevano fuoco. Taluni fecero fuoco sui tetti contro i lanciatori di tegole, la maggior parte in basso, verso terra per rendere meno funesti gli effetti dei colpi, come dimostrano i numerosi feriti agli arti inferiori...

La folla si sbandò subito trascinando via i colpiti: il rimanente del corteo parimente si sciolse per le vie adiacenti».

Dalla testimonianza di Palmira Albanese:

«Erano esattamente le ore 12, un'ora e mezza dopo il fatto, quando potemmo renderci conto di quello che era veramente accaduto e vedere il quadro terribile davanti a noi. Sì, un quadro veramente terribile. Sulla piazza quasi deserta giacevano numerosi compagni, in tutto cinquantaquattro (ma l'«Avanti» dell'8 maggio 1920 parla di 70 feriti di cui 15 gravi, NdR) fra loro anche la compagna Gilda Udovicich, alla quale fu poi amputata la gamba in ospedale data la gravità della ferita, e quattro compagni morti: Luigi Slebek, di nazionalità ceco, Fernando Sponza, italiano, Franjo Mrzljak, croato, Oddone Schmelzer, austriaco: quattro operai, quattro nazionalità diverse.»

Dal rapporto citiamo:

«Sul luogo della lotta rimasero l'asta della bandiera portata dal Barbarich, una pistola Stajer, un pugnale, due coltelli e molte armi ed oggetti vari e cappelli che sono stati sequestrati. I feriti accertati furono 34, morti uno, ma successivamente decedettero 3 dei feriti più gravi. Altri feriti più leggermente, forse una ventina, preferirono nascondersi nelle loro case per sottrarsi a delle responsabilità. Dalla parte degli Ufficiali, truppa e pubblica forza si ebbero in tutto otto feriti e contusi leggermente. Da parte dell'Arma furono sparati N. 30 colpi di moschetto e N. 18 di pistola. Il comportamento dei militari dell'Arma fu semplicemente ammirevole.»

E qui del commento non possiamo fare a meno. Quarantotto sarebbero i colpi sparati, mentre i feriti e i morti ammonterebbero a 58. Dunque: più morti e feriti tra la folla di quanti siano i colpi sparati! Carabinieri e bersaglieri dovevano essere tutti tiratori scelti. Non solo, ma qualcuno deve aver colpito più bersagli contemporaneamente con un colpo solo. E dove li mettiamo i colpi sparati in alto, e quelli sparati verso terra «per rendere meno funesti gli effetti»? E come mai, con tutte quelle bastonate, pugnolate, sassate ed altri colpi sferrati per un'ora intera da una folla di migliaia di persone contro i tutori dell'ordine (il rapporto spende un'intera pagina per descrivere il «prologo»), come

mai, ripetiamo, il risultato di tanta furia della massa inferocita è stato appena di otto feriti, o meglio contusi leggermante, nelle file della forza pubblica?

«*Il comportamento dei militari dell'Arma fu ammirevole*», afferma il tenente Colonnello Giovanni Mantese. Ma la stampa dell'epoca, fatta eccezione per i fogli fascisti, si dimostra semplicemente scandalizzata, parla di massacro. Il Colonnello Mantese giustifica questo massacro scrivendo: «*Calmi, pazienti, generosi, sotto la pioggia degli insulti più sconci, di minacce, di sputi, di legnate e di sassate, durante un'ora intera (i militari) tentarono di evitare il conflitto. Completamente nelle mani dei loro superiori, che seppero con ogni sforzo dominarsi e dominarli (si vede dal risultato! NdR), reagirono solo quando reagire divenne per loro una imprescindibile quanto dolorosa necessità*». Aggiunse che «*la stampa (ma quale?), le Autorità cittadine e specialmente quelle giudiziarie commentarono senza riserve assai favorevolmente il contegno degli Ufficiali e truppa. Restituì la calma in città, l'Arma attese subito con scrupolosa coscienza a stabilire le responsabilità dei facinorosi: e di conseguenza ha finora compiuto 14 arresti di persone di indubbia colpevolezza (secondo l'«Avanti!» gli arrestati sono oltre 70, NdR) e che furono deferiti all'Autorità Giudiziaria... Lo scrivente, che personalmente dirigeva il servizio, informato del grave incidente che stava svolgendosi presso l'Arco dei Sergi, accorse subito sul luogo: ma giunsevi allor quando, per l'azione del fuoco, la folla era già sbandata. Praticò immediate verifiche intorno ai fatti avvenuti.*» Il rapporto si conclude con la proposta di segnalare, premiare, decorare o promuovere al grado superiore, per i meriti acquisiti nel massacro, il maggiore Landi, il tenente Frisoni, il maresciallo capo Camillo Zara e il brigadiere Salvatore Ricciardello.

È interessante notare, a questo punto, quanto scrive il già citato Ernesto Sestan, commentando questi particolari. Egli chiama direttamente in causa, per i sanguinosi fatti del 1º maggio a Pola, il movimento fascista. Dopo aver gettato sui socialisti la responsabilità della tensione e del crearsi di uno spirito di violenza nella regione (anche se accomuna nelle teorie della «*violenza risanatrice, sola fattrice di storia*» gli ambienti «*sindacalisti, rivoluzionari e nazionalisti*»), insistendo sulla pratica del «*socialismo locale che, verbosamente rivoluzionario, ad imitazione dei compagni di Torino, Milano ecc..., esasperava i più... con le molestie continue e non sempre incruente delle manifestazioni, degli agguati e dell'abusata arma dello sciopero*», il Sestan parla delle «*prime reclute*» del fascismo a Trieste, a Rovigno, a Parenzo, a Pola, a Dignano, della loro «*animosità tutta locale contro lo slavo*» e quindi conclude: «*I primi taufferugli avvennero a Pola in occasione del 1º maggio 1920; data che già di per sé dice subito che genere di taufferugli fossero e contro chi. Infatti, il socialismo giuliano si era anch'esso sviluppato, anzi più sviluppato che non il fascismo, che appariva — ai cosiddetti ben pensanti di parte italiana — come un movimento di giovani esuberanti e un poco scriteriati.*»!

L'«associazione sovversiva»

Altre manifestazioni dei lavoratori per il 10 maggio si sono svolte, senza incidenti, a Sissano, a Gallesano, a Fasana, a Dignano, a Valle ed a Medolino. Sono tutte località periferiche dove operai, pescatori e contadini agiscono secondo le direttive della Camera del Lavoro («rossa») di Pola. In questa città, piombata nel lutto, si produce un vero e proprio abisso fra la popolazione e l'autorità. Mantese sa di mentire quando riferisce che *«tutto ciò fu compreso mirabilmente dalla parte sana della cittadinanza che pure sotto la dolorosa impressione dei fatti li giudica spassionatamente e serenamente»*. La verità è un'altra e si riesce a intuirlo dallo stesso rapporto Mantese del quale citiamo qui, finalmente la parte introduttiva:

«Dopo l'occupazione italiana, in Pola sorse, con carattere apolitico, la Camera del Lavoro a tutela degli interessi di una assai numerosa classe operaia. In breve volger di tempo l'istituzione, che era stata caldeggiata per il suo stretto carattere economico, si trasformò in una vera e propria associazione sovversiva, forte ormai di 12 mila iscritti. L'ente sovversivo venne subito accettato, favorito, anche da coloro che in Pola, senza essere socialisti, sono contrari per sentimento politico e per razza alla dominazione italiana e con ciò soltanto può spiegarsi il rapido incremento della istituzione e gli aiuti morali e pecuniari di cui dispone in ogni momento di agitazioni operaie. Dietro la bandiera del socialismo si è sempre celata la rivendicazione austro-croata e l'irredentismo jugoslavo. La sua azione intanto andò man mano acquistando un carattere di assoluta intransigenza politica tanto da imporsi alle altre associazioni sorte nella cittadinanza, e nei comizi tenne alta la bandiera del comunismo e della costituzione dei Soviet.»

Queste osservazioni bastano a chiarirci quale possa essere l'atteggiamento di chi aderisce alla Camera del Lavoro (sono ben dodicimila iscritti) che, *«evidentemente, ove si tenga conto delle donne e dei bambini degli iscritti stessi — riferirà un anno dopo il Commissario civile di Pola in un rapporto al Commissariato Generale Civile di Trieste (rapporto N. 813/21 maggio 1921) — comprendeva quasi l'intera popolazione di quest città»*, solidale con le famiglie dei morti, dei feriti e degli arrestati e quindi non certamente disposta a giudicare *«spassionatamente e serenamente»*.

Gli arditi dell'anarchia

La rivolta popolare, intanto, raggiunge dimensioni tali che le autorità sono costrette a rilasciare la maggioranza delle persone arrestate prevalentemente nelle file di quel Circolo Giovanile Socialista i cui aderenti sono definiti *«gli arditi dell'anarchia»* dal colonnello Mantese, *«che fanno costante professione criminale»* (ma in queste accuse c'è una giustificazione della strage del primo maggio), denunciandone soltanto quindici con imputazioni che sembrano fabbricate in serie.

1. Barbarich Giuseppe fu Antonio, di anni 45, muratore da Pola, *«arrestato per insulti e minacce alla forza pubblica. Gridava ed istigava la folla ad avanzarsi e rompere il cordone della truppa. Invitato prima, ordinatogli poi, di ritirarsi, rispondeva che voleva bagnare la bandiera di sangue.»*

2. Bullich Antonio di Giovanni, di anni 19, fabbro da Pola pertinente a Pisino, *«arrestato per insulti e minacce con un bastone contro forza pubblica, e perché in prima linea istigava la folla ad avanzarsi e rompere il cordone della truppa.»*

3. Wolf Francesco di Venceslao, d'anni 21 da Pola, operaio macchinista, pertinente a Pola, arrestato *«perché in prima linea istigava la folla ad avanzarsi»* eccetera, *«oltraggiando e scendendo a vie di fatto mediante bastone verso la forza pubblica.»*

4. Cepich Fiore di Antonio, nato nel 1897 pertinente a Pola, bracciante, arrestato perché *«mostrando il petto, gridava: Vigliacchi, sparate! Istigava accanitamente la folla ad avanzarsi»* eccetera.

5. Boico Antonio di Pietro di anni 22 da Pola, carrettiere pertinente a Orsera, arrestato perché *«insultava la forza pubblica»* e *«lanciava un pezzo di ferro che colpì il Capitano dei Bersaglieri Pisciotta Giuseppe (riconosciuto dal Capitano predetto).»*

6. Vidovich Mario di Filippo, di anni 22 da Pola, operaio pertinente a Pola, arrestato perché *«istigava accanitamente la folla»*, e all'indirizzo delle forze di repressione pronunciava *«insulti e minacce»*.

7. Maurello Guido di Tommaso, di anni 21, da Pola, pertinente a Pola, *«in prima linea istigava la folla»*, in interrogatorio *«confessa di essere stato in prima linea»*.

8. Moser Maurillo fu Angelo, di anni 25 da Pola, elettricista pertinente a Pola, *«istigava la folla ad avanzarsi»*, *«gesticolando accanitamente in segno di minacce e pronunciando insulti e minacce incomprensibili all'indirizzo della truppa e specialmente contro il Carabiniere Ferrara Vincenzo che può testimoniare.»*

9. Giotta Carlo di Gisella, di anni 20 da Pola, stalliere pertinente a Rovigno: *«insanguinato di sangue altrui fu visto scendere da un soffitto di una casa da cui furono lanciate tegole. Era sporco di ragnatele e con i pantaloni stracciati, ciò che prova che egli era salito sul tetto.»*

10. Cvitanovich Riccardo di Niccolò, di anni 20 da Pola pertinente a Drimorje (Dalmazia), *«colpì di bastone il Colonnello dei Bersaglieri Cav. Emanuele per sfondare i cordoni.»*

11. Grandich Antonio di Michele di anni 19 da Pola, meccanico non iscritto, *«violento fra i violenti contro la forza pubblica prima e durante il conflitto per sfondare i cordoni.»*

12. Marega Giuseppe di Giuseppe, di anni 23 da Pola, operaio, dell'Arsenale, *«eccitava la folla contro la forza pubblica, pronunciando oltraggi e minacce.»*

13. Villatora Olivo di Alessandro, di anni 17 da Pola, cameriere, *«in prima linea, più volte allontanato e invitato a desistere, persisteva nell'istigare accanitamente la folla ad avanzare, pronunciando oltraggi contro la forza pubblica»*.

14. Sbisà Antonio di Cristoforo, di anni 22 da Pola, *«sputò in viso al Capitano dei Bersaglieri Pisciotta: violenza e resistenza alla forza pubblica»*.

15. Mosnia Pietro di Nicolò di anni 24, operaio da Pola, dimorante a Stignano, *«violenza e resistenza alla forza pubblica»*.

I funerali del 3 maggio

Nonostante gli arresti e l'intensificato controllo della polizia, giovani e ragazze riescono, con incredibile coraggio e agilità, ad arrampicarsi sui pali dell'illuminazione pubblica, coprendo i lampioni con carta nera e stracci dello stesso colore, in segno di lutto. Vengono indistintamente abbrunati tutti i lampioni nelle strade lungo le quali deve passare il corteo funebre. Alle finestre ed ai balconi, le donne espongono drappi neri.

Dal 1° al 3 maggio il centro città è costantemente pattugliato da militari. Pattuglie vigilano agli imbocchi di via Sergia e di via Giulia. Un mezzo blindato è fermo presso l'Arco dei Sergi, un altro in piazza Carli (davanti al cinema) mentre le «carrette» militari, cariche di uomini armati di fucili mitragliatori girano per le altre strade del centro e un reparto di fanteria staziona giorno e notte ai Giardini. Il 3 maggio, finalmente, hanno luogo i funerali delle quattro vittime, simbolo di quattro popoli o, meglio, di un ideale che non conosce divisioni di lingua e di stirpe.

Il quotidiano «La Vedetta d'Italia» di Fiume, portavoce di Gabriele D'Annunzio, dopo aver riportato il 4 maggio la notizia di *«Gravi conflitti a Pola — 3 morti e 50 feriti»* in un trafiletto di venti righe che riassume la versione ufficiale (riportando in grande rilievo, però, nella medesima edizione, un lungo servizio sulla situazione in Jugoslavia che *«continua ad essere critica»* per lo sciopero dei ferrovieri e gli arresti dei capi delle organizzazioni operaie a Maribor, Zagabria, Belgrado, in Dalmazia e a Lubiana), riferisce così sui funerali delle vittime di Pola nell'edizione del 5 maggio:

«POLA, 4 — Ieri nel pomeriggio si svolsero i funerali delle quattro vittime del conflitto avvenuto il 1° maggio. Vi hanno concorso numerosissimi operai e rappresentanze delle associazioni socialiste con bandiere. E anche intervenuto il deputato di Genova on. Rossi che al mattino era stato ricevuto dal Comandante in Capo Ammiraglio Simonetti. I funerali si sono svolti nel massimo ordine. Il Comando aveva fatto affiggere ieri il seguente manifesto:

Un sentimento di pietà verso i poveri morti mi consiglia di permettere che essi vengano accompagnati all'ultima dimora in forma

solenne, perché conto che, davanti alla morte che tutti uguaglia, il mio sentimento di pietà sia condiviso da tutti quelli che seguiranno i feretri, e che a nessuno verrà in mente di profanarli con atti inconsulti. Il corteo partirà nel pomeriggio dall'ospedale civile, e percorrerà le vie Sissano, Carducci, Arena, Barsan fino al cimitero. Dopo la tumulazione delle salme, il corteo si scioglierà ed al ritorno dei componenti il corteo verrà fatto alla spicciolata. Per nessuna ragione sarà tollerata una qualsiasi violazione alle disposizioni sopra indicate. La forza pubblica ha ordini precisi perché quanto sopra venga puntualmente eseguito. Firmato. Viceammiraglio Simonetti.

Prima di allora — citiamo la dichiarazione di Palmira Albanese — Po-la non aveva mai visto un funerale così grandioso. Vi parteciparono tutti i lavoratori della città. Il corteo mosse dalla cappella mortuaria dell'Ospedale, preceduto dalla banda musicale della Società Sportiva 'Internazionale' che suonava l'Internazionale. Le bare erano portate da giovani vestiti di nero, affiancati da ragazze vestite di bianco con una fascia rossa dalle spalle alla cintura. Le bare erano coperte da bandiere rosse.»

La mesta cerimonia, presenti almeno ottomila persone, in un mare di corone di fiori, si svolge nel massimo silenzio, nel massimo ordine. Le forze dell'ordine si tengono lontane. Al cimitero prima che le bare vengano calate nelle fosse, un oratore, socialista, l'on. Rossi, «a nome di milioni di lavoratori», rivolge l'estremo saluto ai compagni caduti, «che si uniscono a coloro che caddero ieri e si attendono la nostra solidarietà anche nella morte». Esalta, quindi, la Terza Internazionale, i cui ideali «*si esprimono con chiarezza in queste bandiere rosse che si elevano ancora più in alto su questa terra che per troppi anni è stata contesa nel nome di falsi ideali*».

Il discorso, dopo altri voli retorici, è infiorato di appelli alla calma: «*non concedete ai nemici che vengano sacrificate altre vite; non prestate fede ai sentimenti, perché la vittoria arriverà presto. Forti sì, ma calmi. Copriamo con i fiori rossi della forza e dell'amore le bare dei nostri compagni caduti, ma promettiamo di saperli premiare col trionfo di raggiunte conquiste sociali. I morti che ci ascoltano, ci inviano dall'al di là un saluto e dicono: 'Tornate alle vostre case, compagni, noi ci ralleghiamo con voi per la nuova civiltà nella quale più non si ammazzano uomini per motivi politici o per lotte sociali'*». È il solito sentimentalismo della fraseologia massimalistica che, in un'amara reazione alla triste situazione esistente, si nutre soprattutto di rivoluzionarietà verbale, sognando il «sole dell'avvenire», l'immane crollo della borghesia, senza porsi compiti immediati. Manca realmente una guida veramente capace di coordinare i moti e le spinte offensive delle avanguardie proletarie, come dice Enzo Santarelli, accennando a questo periodo della lotta operaia in Italia, un periodo in cui «*di settimana in settimana nuovi reparti dell'esercito proletario entravano in campo ma la guerriglia 'rivoluzionaria' era più unificata dalle parole che dai fatti*» (op. cit. pag. 189). Saranno proprio l'insufficienza rivoluzionaria

dei PSI e la contraddizione stridente tra la fraseologia massimalista e l'indecisione, la debolezza nell'azione, la causa della successiva sconfitta di fronte al fascismo e della scissione del partito.

Anche il nero è sovversivo

La polizia, intanto, non rallenta la vigilanza. Quel Colonnello Mantese che nel rapporto del 5 maggio ha riferito della «mirabile comprensione» avuta dalla cittadinanza per il comportamento della forza pubblica del massacro di Port'Aurea e della «serenità» di questa popolazione nei giorni di lutto, invia un nuovo dispaccio (il 12 maggio) al Commissariato Civile (documento N. 89/30), avente come oggetto i «*segni di lutto del 3 maggio 1920 nella città di Pola*». Citiamo:

«Come fu già riferito a S. V. il giorno 3 maggio in occasione dei funerali dei caduti nel conflitto del 1. andante, furono addobbate con drappi e bandiere nere le finestre di numerose abitazioni di questa città. A tutta prima sembrava che la dimostrazione di tutto fosse spontanea e che la pietà pei caduti avesse reso più grandiosa la manifestazione ed avesse avuto ragione delle ire di partito, senonché un attento esame delle finestre imbandierate a lutto (dove non si estende l'«esame» della polizia! — NdR) indicava purtroppo in modo chiaro ed evidente che la dimostrazione di lutto aveva anche il carattere di una affermazione contraria alla dominazione italiana promossa specialmente dal partito croato e da quello jugoslavo».

Dal che dovrebbe concludersi — a parte il fatto che a Pola non esistono un «partito croato» ed un «partito jugoslavo» — che la maggioranza delle famiglie di Pola sono croate ovvero jugoslave. Falso, naturalmente. Siamo ai soliti vaneggiamenti sullo «slavobolscevismo». Ma il Mantese continua:

«Infatti se il drappo nero figurava alle finestre dei socialisti, sventolava al pari su quelle dei più noti per i sentimenti di simpatia per le istituzioni austriache decadute e per le rivendicazioni serbo-croate».

Capita la scoperta? I lavoratori, i socialisti italiani e croati non si distinguono, mettono tutti il drappo nero, così come hanno tutti seguito la bandiera rossa nel corteo del Primo Maggio, ma il colonnello sa distinguere, l'«attento esame» non lo inganna. Questo è lutto socialista, quest'altro è lutto antiitaliano!

«Non mancarono neppure (le bandiere listate a lutto, NdR) su quelle abitazioni ove si annidano ancora i veterani dell'antico regime, i pensionati e purtroppo anche di quelli che furono già agli stipendi dell'Austria ed ora non sdegnano gli emolumenti del Governo Italiano».

Anche a volerla prendere dal verso che fa comodo al relatore, questa è perlomeno la confessione che a Pola l'adesione al movimento socialista ovvero l'opposizione al sistema coinvolgeva un poco tutti.

«Ho ritenuto mio dovere fermare su ciò anche l'attenzione dei miei dipendenti — conclude il messaggio Mantese — e per notizia ne riferisco a S. V. poiché è stato vivamente commentato dal partito nazionalista di questa città.»

Partito che, evidentemente, è rimasto terribilmente preoccupato della sua nessuna influenza sulle masse popolari, del suo completo isolamento. E schiuma di rabbia. Ma non rabbia soltanto. È la «grande paura» che invade gli aderenti al partito nazionale riformatore ed all'Unione Socialista Italiana, consigliandoli a gettare la maschera, nelle settimane e mesi successivi, facendo apertamente blocco con i gruppi fascisti, aiutandoli a costituirsi in partito e mettendosi sotto l'egida del loro partito. Ci furono già tentativi in questo senso a Pola, dove l'estrema destra era passata da un Fascio parlamentare di difesa nazionale a un Fascio democratico unitario istriano (sorto nell'aprile 1919) col proposito di riunire i vari gruppi politici della borghesia affinché «nel nome dell'Italia» e sostenendo «l'Autorità italiana» venisse creato un baluardo contro il cosiddetto bolscevismo. Il programma era stato accettato da circa duemila liberali radicali, mazziniani e socialisti nazionalisti, i quali riuscirono a creare sezioni a Dignano, Rovigno e nelle isole dei Lussini (G. Fogar), senza però riuscire ad evitare la disgregazione dell'eterogeneo «fascio». Numerosi socialriformisti, soprattutto gli aderenti al Fascio giovanile «Pro Diego Gambini» passarono via via in altre organizzazioni meno compromesse nella propaganda antisocialista e nazionalista, oppure — la maggior parte — confluirono nel Partito socialista ufficiale o nelle file dei repubblicani. Dall'inizio della seconda metà del 1920 invece, sono le stesse autorità militari e dell'amministrazione commissariale civile a spingere i partiti della destra all'unione, mobilitandoli per una serie di provocazioni contro il movimento operaio. Sono i centri del potere dello Stato (alti gradi dell'esercito, della burocrazia amministrativa e poliziesca, della magistratura), dunque, a favorire l'irrobustirsi del fascismo, così come alla loro complicità si deve il futuro avvento del fascismo stesso al potere nel 1922, attraverso un'azione violenta. Senza quelle connivenze, il fascismo non avrebbe vinto; furono anzi proprio i centri di potere dello Stato, qui in Istria, a trasformare gradualmente un movimento di teppisti in un partito organizzato.

LA MAREA NERA D'ESTATE — AUTUNNO

Sulla situazione in Istria, nei primi mesi del 1920, hanno una particolare influenza la forza del Partito Socialista Italiano rappresentato da ben 156 deputati al Parlamento eletti nelle elezioni del 1919, da una parte, e, dall'altra, la irrisolta questione dei confini orientali dell'Italia, che attende una sistemazione da un accordo bilaterale. La «questione orientale», in particolare è stata inasprita e complicata dalla spedizione dannunziana di Fiume del 17 settembre 1919 e dalla posizione poco chiara, a dir poco, e spesso incoerente dello stesso D'Annunzio, il quale — dilettante e proteiforme in politica — alle tesi di acceso nazionalismo

e di espansione mescola accesi appelli al proletariato; al sogno di una grande Italia che comprenda tutta la Dalmazia, il proposito di creare addirittura una repubblica sovietica di Fiume o di tutta la Venezia Giulia. Nelle file stesse dei legionari fiumani ci sono elementi di disparate tendenze politiche, social-nazionalisti, anarchici eccetera. Numerosi socialisti repubblicani, capeggiati dal già citato Ercole Miani, distinguono decisamente le proprie finalità politiche *«che nulla avevano a che fare con quelle del nazionalismo e fascismo italiano»* (Silvestri, op. cit. pag. 47), mentre altri discordano nei programmi e nelle concezioni ideali. Il carattere composito del legionarismo fiumano, a sua volta, finisce per influire a momenti sull'azione di D'Annunzio. Bastano pochi accenni biografici su due dei personaggi di rilievo dell'impresa fiumata: Alceste De Ambris e Sem Benelli. Il De Ambris nato nel 1874 a Massa Carrara era stato organizzatore sindacale e direttore di giornali socialisti. Eletto deputato nel 1913, fu interventista di sinistra nella guerra 1915/18, tra i fondatori dell'Unione Socialista Italiana con Leonida Bissolati, poi legionario con D'Annunzio e tra i suoi principali collaboratori alla Reggenza del Carnaro. Conclusa l'avventura fiumana, si ritroverà con gli antifascisti combattendo a fianco dei comunisti contro le squadre d'azione, emigrando infine in Francia dove morirà nel 1934. Sem Benelli, poeta e drammaturgo nato a Prato nel 1877 (morto a Genova nel 1949) fu capo Gabinetto del Comando della Piazza Marittima di Pola nel 1918—19, sostenitore dell'impresa dannunziana a Fiume e, nelle elezioni del 1924, lo troveremo nel «listone» fascista. Ciò non gli impedirà di essere oppositore «passivo» per alcuni anni del regime fascista, che tornerà a fiancheggiare in occasione dell'aggressione all'Etiopia. Spia del tentennamento fra le più opposte correnti è l'atteggiamento assunto da D'Annunzio in seguito allo sciopero generale proclamato a Fiume all'inizio di aprile del 1920 dal Partito Socialista sotto la spinta del profondo disagio economico dei lavoratori. Stando all'interpretazione del Commissario generale civile di Trieste Mosconi, espressa in un messaggio al capo del governo italiano, Nitti, D'Annunzio avrebbe l'intenzione di proclamare una *«repubblica sovietista a Fiume ed estenderla anche alla Venezia Giulia, chiedendo per tale azione l'appoggio e l'unione con Partito socialista locale, avvertendo che, qualora questo non accettasse, si associerebbe ad altri elementi, quali anarchico Malatesta e Giulietti»*. Quest'ultimo è, all'epoca, leader della federazione dei lavoratori del mare.

In realtà D'Annunzio accetterebbe qualsiasi soluzione, pur di esaltare la propria personalità, credendosi un superuomo; ma ha capito, come altri, che la sinistra ha il predominio nell'attuale situazione politica e nell'orientamento generale delle masse popolari *«poiché gli scioperi, nei primi mesi del 1920, si erano fatti molto frequenti ed avevano interessato quasi tutte le categorie di lavoratori e di impiegati, dai ferrovieri ai postelegrafonici, ai metallurgici, ai tranvieri, ai contadini, agli impiegati dei ministri»* sotto la spinta di un moto *«che si svolgeva in gran parte al di fuori di una effettiva direzione del partito socialista e della Confederazione del lavoro»* (F. Catalano). A proposito dei socia-

listi abbiamo già fatto cenno alle posizioni diverse assunte a Fiume ed a Pola. Va aggiunto che in Istria, influenzata più direttamente da Trieste, le posizioni «tutte a sinistra» traducono quelle dei massimalisti del socialismo triestino nelle cui file è in atto una lacerazione sin dalla primavera del 1919, fra i massimalisti appunto e i riformisti. Proprio in questo periodo, dal mese di marzo 1920 in poi, si registrano accesi dibattiti nell'esecutivo del partito, facendo affiorare profondi dissensi che portano alle dimissioni del direttore de «Il Lavoratore», mentre i massimalisti sostengono la necessità di costituire i «gruppi comunisti» in seno al partito dal quale cercano di cacciare dirigenti tipo Edmondo Puecher dal passato interventista, e antisovietico, e Valentino Pittoni altro esponente del riformismo, riuscendo infine a impossessarsi delle redini del partito nel quale affluiscono sempre più numerosi sloveni e croati. Quest'ultimi, infatti, potendo trovare nel partito dei lavoratori *«quelle libertà di riunione e di protesta che il governo militare e gli inizi del governo civile avevano loro negato»* come scriverà A. Oberdorfer sulla «Critica sociale» del 1921, svolgono opera di propaganda e di penetrazione in favore della corrente massimalista perché *«nessuna più di questa era vicina, col suo assunto eminentemente internazionalista, alle finalità antiannessionistiche degli slavi socialisti»* come afferma il Silvestri (op. cit. pag. 71).

Il pugno di ferro

La grande manifestazione dei lavoratori di Pola del 10 Maggio — così tragicamente conclusasi — si inserisce in questo clima generale, ma, al tempo stesso, rivela tutte le caratteristiche della situazione istriana e locale. Segna l'inizio, per le autorità di occupazione, di una drastica, programmata e lunga lotta per soggiogare al sistema le popolazioni della regione mistilingue. Si cercano tutti i pretesti per dimostrare la necessità delle misure repressive continue, a difesa degli «interessi nazionali italiani» ma contro i democratici italiani e slavi insieme, che insieme sono coinvolti nell'appellativo di slavobolscevichi. Emblematica è in tal senso l'ordinanza del commissario generale civile Mosconi sullo stato di emergenza nella Venezia Giulia, che vieta tutte le manifestazioni e gli assembramenti di più di cinque persone nei luoghi pubblici e privati, compreso il divieto di movimento di biciclette e automezzi che non siano militari, il divieto di vendita della benzina e l'imposizione del coprifuoco dalle ore 22 alle 5. (Risolo, pag. 194). Sono provvedimenti che riflettono una situazione in movimento verso destra in tutta l'Italia dove l'impresa di Fiume ha scatenato il tumulto delle passioni, stimolando il fronte nazionalista, specie quella sua punta avanzata, il fascismo, che a sua volta prende alimento proprio dall'arditismo e nazionalismo dei circoli militari, liberal-sciavinisti e «benpensanti» della Venezia Giulia.

Proprio nei primi giorni di maggio 1920, si ha in Italia una prima violenta offensiva della destra che costringe alle dimissioni il premier Nitti, accusato di essere troppo succube dei socialisti. Le dimissioni del-

l'11 maggio non eliminano definitivamente Nitti dalla scena — ch , fallita la candidatura di Bonomi quale esponente delle destre, lo stesso Nitti riprende il timone della barca italiana — ma la crisi   ormai aperta e non si risolver  nemmeno con l'avvento di Giolitti il 15 giugno. Il vecchio uomo politico che ha dominato il Parlamento nei primi dieci anni del secolo   un ambiguo trasformista, sa destreggiarsi fra sinistre e destre rivolgendo le sue cure ora ai socialisti, ora ai cattolici del partito popolare di Don Sturzo, ora ai nazionalisti. In sostanza   uomo di destra (e le destre lo sanno), ma non dimentica che il movimento operaio   ancora forte, che i socialisti sono il primo partito al Parlamento e la situazione non lascia troppo spazio ai suoi trasformismi. In politica estera, invece, si mantiene fedele al patto di Londra *«pur senza abbandonare la difesa della italianit  di Fiume»*   ci  spiega la ragione per cui — rientrando la Venezia Giulia, per vari aspetti, nella politica estera — la politica delle «carezze» fatte ai socialisti in Italia non trova corrispondenza in Istria. Qui i socialisti, ben lungi dell'essere «carezzati», sono combattuti con ogni mezzo; e da pretesto servono le accuse di attivit  antinazionale, di congiure antiitaliane in combutta con i ribelli slavi.

A Giolitti, tramite il Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, arrivano rapporti come il seguente, datato Pola 22 giugno 1920, N. 112/1 di prot. firmato dal T. Colonnello dei CC. RR. Mantese Capo dell'Ufficio speciale del Comando in Capo della Piazza Marittima:

«Considerazioni sullo spirito pubblico a Pola. Il prolungarsi d'una situazione non bene definita nei riguardi dell'assestamento politico di queste popolazioni, ha dato campo a tutti coloro che simpatizzano per il caduto Impero a. u. a nutrire chimeriche speranze d'un ritorno all'antico sistema». Laddove si vuol far passare per nostalgia dell'antico sistema la lotta di coloro che, dopo aver contribuito alla caduta dell'imperial-regio governo di Cecco Beppe, lottano ora per l'avvento di una nuova societ  socialista. Ma il guaio, anche per i non socialisti,   che il regime di armistizio nella Venezia Giulia si protrae incredibilmente a lungo (giuridicamente, fino al decreto di annessione del 19 dicembre 1920), con i *«gravissimi inconvenienti che ogni occupazione militare comporta»* a dirla con Sestan (pag. 114), il quale riconosce che c'  un rapporto sbagliato fra governo e governati, un rapporto ci  che non riconosce le popolazioni della zona alla stregua degli altri cittadini, ma come sudditi che devono elemosinare qualcosa dai governanti, oggetti non soggetti; e ad *«aggravare le cose»* si sovrappone *«una non ben chiara delimitazione fra i poteri del governatorato di Trieste e quelli del comando della piazza-forte di Pola, tenuto dalla Marina»*, comando che, lo dice sempre Sestan, — *«si mostr  pi  rigido nei confronti degli allogeni; e cadendo nel suo ambito specialmente i croati, si pu  dire che appunto i croati furono trattati con alquanto pi  durezza».*

Recita il rapporto N. 112/22 giugno: *«Scambiando poi la longanimit  con cui il governo tratta queste regioni (!) come effettiva debolezza e indizio di prossimi mutamenti, essi vanno assumendo contegno altezzoso e non nascondono neppur pi  i loro sentimenti d'odio contro l'Italia».*

Ma il sistema — non l'Italia — non è meno odiato dai contadini ed operai insorti a Viareggio, a Torino, a Pisa, a Livorno, a Piombino, Sarzana, la Spezia, Bari, Carnia e in Cadore, a Trieste ed a Brindisi che si sollevano in aprile e nel maggio di quest'anno.

Ed il rapporto deve subito constatare: *«Oggi non è più esclusività del partito slavo la propaganda aperta o simulata contro le nostre istituzioni, ma anche i nuovi sudditi purché oriundi delle terre già austriache si uniscono alla manifestazione dei sovversivi, li appoggiano moralmente e materialmente pur di creare sempre nuovi imbarazzi e dimostrare l'insufficienza dell'opera italiana»*. Il rapporto getta poi uno sprazzo di luce sullo spirito di intolleranza delle autorità (che pur vantano la tolleranza, l'indulgenza, la «lònganimità» del governo) dove dice: *«Nei primi giorni dell'occupazione nostra, quando cioè la Jugoslavia a malincuore dovette riunire a queste terre già redente dal valore italiano, non si osava parlare tedesco»* (è un lapsus, voleva dire: croato) *«nelle vie e nei pubblici ritrovi, ora invece è così comune questo ritorno all'antico sistema di linguaggio che è ben raro udire da costoro qualche frase in italiano; ostentano anzi la loro predilezione per quelle lingue che ai cittadini veramente italiani ricordano un regime di terrore di persecuzione e di morte»*. Qui siamo in un ordine di idee prettamente fascista, razzista. Tale ragionamento si precisa: *«Mentre il Narodni Dom è impudentemente frequentato anche dai cittadini di origine croata e boema»* (e da chi dovrebbe esserlo se è la Casa Popolare costruita dai croati come loro centro di raccolta e di elevamento culturale?), *«i già fedeli sudditi dell'impero a. u. vanno pubblicamente affermando nelle piazze, nei caffè in qualunque pubblico ritrovo, che la Nazione italiana»* (veramente si parlava del Governo italiano, non della Nazione italiana) *«è in sfacelo e che l'Istria fra poche settimane o sarà consegnata alla Jugoslavia o formerà parte di una delle Repubbliche dell'Austria propriamente detta.»* *«Le donne non sono seconde agli uomini nell'opera demolitrice del nostro prestigio»*. Come spiega il relatore questa convinzione della gente a Pola che «fra breve l'Istria cambierà regime?» La spiega in due punti:

1. *«La mancanza assoluta di ogni propaganda efficacemente dimostrativa da esercitarsi fin dall'inizio a cura del governo dei comitati della Lega Nazionale; propaganda che avrebbe dovuto prevenire quella bolscevica fatta dalla Camera del Lavoro e dalle sezioni socialiste e scendere al popolo per penetrare nelle famiglie per mezzo delle scuole, delle chiese e delle conferenze di piazza.»*

2. *«Un errato sistema di libertà d'azione concessa al partito socialista locale, gli ha dato campo di costituire quella formidabile organizzazione sovversiva che fa capo alla Camera del Lavoro e che ora ha acquistato il carattere decisamente rivoluzionario. Gli operai dell'Arseale, pur non essendo tutti socialisti, accettano con entusiasmo l'evoluzione sovversiva della Camera del Lavoro e tutti indistintamente aiutano direttamente ed indirettamente l'ente che si erge come deciso avversario delle Istituzioni. Avvennero i fatti del Maggio ultimo. I fu-*

nerali delle vittime furono l'indice dello spirito pubblico. Applicarono infatti nella funerea manifestazione i segni di lutto non solo alle abitazioni dei socialisti ma anche a quelle persone d'ogni ceto di sentimenti austriaci.»

Seguono, a dimostrazione dei «sentimenti austriaci» nutriti dai «sovversivi» di Pola, i nomi di due persone, in tutto: nessuno che appartenga a quell'«organizzazione sovversiva» che è la Camera del Lavoro o il partito socialista; il capitano di fregata Pinelli, figlio di un noto industriale di laterizi e cementi di Trieste, ed il capitano di corvetta Simsich che «tenta far passare con etichetta italiana la sua origine fiumana». Ma il relatore conclude, disperato: «Né del resto vi è granché da sperare per un avvenire di pacificazione. Pola conta forse oggi in minor numero di quel che non fosse per il passato i nazionalisti affezionati alla grande Patria Italiana». «La guerra combattuta per 4 anni con le armi e coronata da vittoria, continua sotto ben altra forma in queste regioni, e specialmente in Pola. Non è da sperare in una sincera cooperazione di cittadini diversi per origine e per razze, onde arginare il socialismo che minaccia di conquistare il potere municipale e quello politico». La tesi dei comandi militari è chiara: poiché la forza dei partiti nazionalisti (italiani) è nulla o quasi, per arginare l'avanzata delle forze socialiste occorre ricorrere alla forza armata, al sistema repressivo statale.

Il generale Badoglio in un memoriale datato 12 luglio 1920, fa un quadro della situazione politico-militare nella Venezia Giulia, descrivendo a fosche tinte l'opera dei «sovvertitori slavi» e dei «comunisti italiani», «sicché, se non pare probabile una vera sollevazione in massa, pure sono tutt'altro che ha escludersi insurrezioni locali di gruppi di contadini e operai, che potrebbero facilmente rimanere padroni — almeno per qualche tempo — della piazza.» Propone perciò di «eliminare almeno temporaneamente i giornali, specie in lingua slava, che fanno opera di sobillazione» e di «mettere in condizioni di non nuocere i caporioni ben noti del movimento antitaliano ed espellere gli stranieri senza professione (...) che sono da considerarsi senz'altro pericolosi» («La Repubblica di Albona», pag. 37).

Queste tesi trovano autorevoli sostenitori anche a Roma, ma il governo centrale non vuol compromettersi troppo nel momento in cui cerca un accordo bilaterale con la Jugoslavia e mentre gli occhi della diplomazia internazionale sono rivolti ai punti nevralgici: Fiume e Venezia Giulia in primo luogo.

Socialisti «nazionali»

Verso la metà di maggio 1920 arriva a Pola il deputato riformista Edoardo Di Giovanni con l'incarico di calmare gli ambienti turbati dall'eccidio di Port'Aurea. Il comizio convocato dal Partito Nazionale, si tiene al Teatro Ciscutti che per l'occasione è affollato in ogni ordine di posti. In realtà, se si eccettuano sparuti gruppi di riformisti, socialnazionalisti, repubblicani e fascisti, che prendono posto sul palco alle spalle dell'oratore e nelle prime file della platea, tutti gli altri posti sono oc-

cupati da aderenti alla Camera del Lavoro. Stando a una testimonianza di Michele Radolovich (in «Borbena Pula», pag. 123) il Di Giovanni prende l'avvio con una frase «infelice».

Alludendo ai sanguinosi scontri del 1º Maggio, dice che *«la patria deve essere conquistata; non si può permettere che si rinneghi la patria»*, e a questo punto in sala scoppia il finimondo. Gli operai intendono le parole dell'onorevole come un'accusa e un'offesa per i compagni caduti sotto il piombo della repressione. Si levano tutti in piedi, urlando e fischiando. «Traditori della Classe operaia! Servi dei padroni!» Inutilmente l'oratore cerca di continuare. Sul palcoscenico piovono bottiglie, qualche sasso e oggetti vari. Di Giovanni è costretto a darsi alla fuga sotto la protezione delle forze dell'ordine. Per inciso: il Di Giovanni (nato a Siracusa nel 1875), avvocato, interventista nella prima guerra mondiale, sarà rieletto deputato nelle liste socialiste nel 1921. Nel secondo dopoguerra sarà ancora una volta deputato (alla Costituente) e senatore nella prima legislatura repubblicana (1948—53).

* * *

Sempre all'indomani dei sanguinosi fatti del 1º maggio, in un discorso pronunciato alla Camera del lavoro, il deputato socialista on. Panebianco rintuzza le accuse delle autorità circa il carattere «slavobolscevico» delle manifestazioni socialiste, riaffermando l'internazionalismo dei proletari di Pola e dell'Istria. Nel contesto asserisce che in Istria la proporzione fra Slavi e Italiani è di 3,5 a 1 (suscitando l'irrosa reazione de «Il Nuovo Giornale» nell'edizione dell'11 maggio: tale proporzione, afferma quel foglio, non viene posta nemmeno da Trumbić e dalla delegazione jugoslava nelle trattative di Parigi). A sua volta, un esponente della Confederazione Generale dei Lavoratori italiani, il deputato Luigi Repossi, giunto a Milano, ribadisce nella medesima riunione che *«qui la maggioranza della popolazione è croata, ed il governo ha ingannato il popolo italiano quando affermò nel 1915 che queste regioni erano esclusivamente italiane.»* Aggiunge che di fronte *«al magnifico esempio di solidarietà e di sacrificio»* offerto dai lavoratori di Pola, *«i socialisti in Italia sono molto indietro per compattezza e disciplina»*. Ciò non impedisce allo stesso Repossi di invitare i lavoratori alla calma e all'ordine, a cessare l'agitazione. Lo interrompe un operaio (testimonianza, questa, di Edoardo Fragiaco all'autore di «Borbena Pula», op. cit.) che osserva: *«Se siete venuti a Pola soltanto per dirci di star buoni e quieti, potete liberamente tornarvene là da dove siete venuti.»*

La spontanea reazione di questo operaio dimostra che la base si è resa conto di quello che lo storico del Partito Comunista Italiano, Paolo Spriano, ha scritto a proposito dell'insufficienza rivoluzionaria del PSI nel primo dopoguerra, della contraddizione via via più stridente fra la retorica massimalistica dei capi e la loro inerzia, dell'indecisione e debolezza nell'azione di un partito il cui rivoluzionarismo non affonda nella realtà ma resta prigioniero di formulari ideologici. Questa malattia

non risparmia i capi del socialismo giuliano all'indirizzo dei quali viene lanciata una pesante accusa dai compagni che maggiormente hanno dato al partito.

* * *

La frazione comunista

Dobbiamo allo zelo del comandante del carcere di Capodistria ed alla burocratica pedanteria poliziesca la conservazione di una lettera datata Capodistria 31 agosto 1920 e indirizzata alla direzione del Circolo Giovanile Socialista di Pola. Firmati sono alouni degli arrestati polesi per i fatti del 1º Maggio: Wolf Francesco, Moser Maurillo, Sbisà Antonio, Vidovich Mario, Cvitanovich Riccardo, Maurello (Guido), Marega (Giuseppe) e l'ex redattore de «Il Proletario» Alfredo Stella. Citiamo:

«Ora debbo farvi notare una cosa: durante la nostra permanenza a Trieste, se noi abbiamo ricevuto regolarmente la cena ed il tabacco ciò si deve esclusivamente all'interessamento del solo comp. Toncetic il quale, pur di prestarsi per noi in modo efficace, non badava né a sacrifici né a fatiche. Per lui non abbiamo parole sufficienti per ringraziarlo, mentre non abbiamo parole sufficienti per biasimare la noncuranza colpevole di tutti i compagni di Trieste, compresi i Polesani che si trovano in quella città. Ora ci troviamo abbandonati completamente da tutti, senza vitto, senza tabacco, senza carta da scrivere. Morenti di fame e tutti strappati, sembriamo alcuni di quegli individui descritti nei «Misereabili». Abbandonati da tutti, nessuno ci invia un tozzo di pane od una sigaretta. Soltanto una volta compagni di Capodistria ci mandarono un pò di carta e tabacco.

Essi non possono perché non hanno, ma si rivolsero al comitato pro vittime politiche di Trieste e... sapete che risposta ottennero? Edificante, ma veritiero: «Noi non possiamo fare nulla». Bravi, grazie tanto. Ed il denaro delle sottoscrizioni di Pola, le elargizioni degli operai, dove vanno a finire?»

«Compagni! Quel che ci riesce più doloroso è la constatazione che voi tutti del Circolo Giovanile, compagni nostri diretti, perché noi non rappresentiamo che l'emanazione di codesto ente politico, non vi siete interessati mai ed in alcun modo per noi. Né una lettera, né una visita! Niente di tutto ciò, è doloroso, è scoraggiante. Ora malgrado la nostra miseranda condizione, un barlume di gioia e di speranza brilla nei nostri occhi: è la fiducia che presto verremo liberati. Dovremmo biasimarvi ma non lo facciamo. Abbiamo sofferto? Seguiremo a soffrire col solito stoicismo, con la medesima incrollabile fede che ci ha sempre animato. Evviva il Comunismo!»

La chiusa della lettera sta a indicare, intanto che questi giovani appartengono alla frazione comunista del PSI. Ma la lettera non è tutta qui. Abbiamo citato soltanto la parte conclusiva, mentre la prima parte ci rivela: a) il sistema carcerario di allora; b) il comportamento tenuto dai comunisti in carcere; c) le posizioni ideali da essi mantenute:

«Compagni! ora che siamo in procinto di venire liberati mercé una prossima promulgazione di amnistia, sentiamo il dovere e l'opportunità di redigere una specie di relazione morale sulla nostra condotta politica e sull'attività da noi spiegata per tenere sempre altro il sacro ideale del socialismo in questi quattro mesi di nostra detenzione. E ciò lo facciamo nella speranza che voi ne renderete edotti tutti i compagni in una prossima assemblea. Quando, carichi di catene come dei volgari malviventi, giungemmo alle famigerate carceri dei Gesuiti a Trieste, quando ci vedemmo gettati a languire in una cella così buia, così lurida, senza pagliaricci e con dei simulacri di coperte, tanto da farci desiderare di essere messi in un letamaio, luogo che per noi sarebbe apparso più pulito, un certo senso di disgusto e di sconforto si impadronì di noi, ma fu di breve durata: pensammo subito di reagire. Così mentre da un lato iniziavamo una battaglia orale col personale superiore delle carceri, inviammo articoli alla nostra stampa, incaricandola di fare una campagna intesa a denunciare tutta la sporcizia ed il completo stato di abbandono in cui eravamo lasciati. Finché un bel giorno capitò al carcere il comandante di esso, capitano Natale, il quale col giornale «Il Lavoratore» in mano, andava alla ricerca dell'autore di un trafiletto che lo attaccava personalmente. Immediatamente l'autore compagno Stella si fece conoscere, ed ai rimbrotti del capitano seppe rispondere con tanta energia che alla fine decise, il famigerato comandante, a collocare tutti noi nel piano superiore, in un luogo più decente. Intanto, per opera dei compagni di Trieste, venne organizzato il servizio inteso a farci pervenire giornalmente la cena ed il tabacco. Così se noi mediante le parole ed il canto dei nostri inni iniziammo l'opera di sua propaganda socialista fra gli elementi del carcere ancora onesti e non del tutto perversi, sapemmo ben presto tradurre in atto i nostri principi di fratellanza e di solidarietà, sia col dividere fraternamente la cena ed il tabacco con elementi a noi estranei, ma come noi bisognosi, sia col prendere sempre le difese del più debole, in modo sempre che trionfasse la giustizia a discapito del sopruso e della prepotenza. Capitarono in carcere dei fanciulli del tutto ignari di tutte le corruzioni della vita e noi, allo scopo di toglierli dal contatto con individui depravati e privi di qualsiasi coscienza, operammo sempre in modo da prenderli nella nostra cella, sotto la nostra custodia e protezione».

«Ma intanto questa nostra attività non piaceva punto al Comandante delle carceri, il quale pensò di sottoporci a delle restrizioni, pur di riuscire a troncare la nostra politica ribelle a qualsiasi disciplina militare. Per raggiungere lo scopo alcuni ufficiali, il capitano compreso, furono incaricati di conoscerci un pò meglio allo scopo di arrivare a sapere con qual genere di persone avevano a che fare. Così si iniziarono le serie di lunghe conversazioni politiche fra lo Stella e costoro: conversazioni che alle volte duravano dalle due alle tre ore e che trascendevano in accese discussioni. Siamo sempre riusciti a batterli in tutti i campi ed è appunto ciò che fece convincere i signori ufficiali che eravamo degli individui accesi di un tale ardore rivoluzionario che eravamo capaci di commettere qualsiasi cosa, pur di non piegare il

capo, ai loro capricci autocratici. Ed allora pensarono di iniziare una lenta ma sicura reazione intesa ad infiacchire la nostra forte tempra di ferventi idealisti. »

« Tentarono di proibire l'introduzione del vitto che la Camera del Lavoro ci inviava, tentarono di mandare qualcuno di noi nella famosa cella di rigore, luogo di spavento per tutti i detenuti, tentarono, ed operarono in tutti i modi a nostro danno, invasero persino la cella con armi ed armati ci operarono accurate perquisizioni, ci puntarono contro i fucili e baionette, ma non riuscirono a piegarci. Anzi, mercé il nostro coraggio, mercé audaci colpi di mano dovettero sempre cedere, ritirandosi scornati e derisi. »

« Con giusto orgoglio possiamo ben dire che tre tenenti, successisi l'uno all'altro nel comando diretto delle carceri dei Gesuiti, furono per causa nostra e perché lo reclamammo con insistenza, allontanati dal Comando. Tutta questa opera ribelle aveva fatto sì che i detenuti civili e militari guardassero a noi con un senso misto di rispetto e d'ammirazione e noi ne approfittammo per intensificare l'opera di propaganda comunista intesa ad illuminare quella gente sugli scopi che si proponeva il socialismo e su ciò che la nuova società si attendeva da essi. »

« Ad un comandante di maggior intelligenza e buon senso del capitano Natale, le sconfitte riportate con noi forse sarebbero servite a fargli comprendere che con noi bisognava eliminare ogni sentimento di reazione, tanto più che mai abbiamo provocato disordini in carcere, senza prima venire provocati dalle baionette. Invece, no! La testardaggine dell'imbecille capitano, il quale era convinto di dominarci colla violenza, indusse questi a studiare altre forme di reazione che mentre lo coprivano di ridicolo, lo facevano apparire anche vile all'eccesso (tanto che quando parlava con uno di noi, ci puntava contro la sua rivoltella, nella tema che noi fossimo tanto imbecilli da ucciderlo). È naturale che contro tale politica reazionaria di costui, fiancheggiato dai soldati della famosa Brigata Sassari che altro non sognavano che distruggere tutti noi « jugoslavi » coi loro fucili e con le baionette, pensammo di opporre la nostra solidarietà e la forza numerica. »

« A mano a mano che le persecuzioni politiche si effettuavano nella disgraziata Venezia Giulia, le nostre carceri si riempivano di detenuti politici e noi, con abile manovra, li facemmo venire a dispetto del personale delle carceri, nella nostra cella ed in quelle più vicine. Raggiungemmo la rispettabile cifra di 46 compagni ed allora, mentre dividevamo con loro tutto ciò che ci veniva da fuori, costituimmo una sezione mista di socialisti e giovani socialisti. Lo scopo che ci eravamo proposti, era quello di tenere delle sedute serali per commentare tutte le notizie che riportavano i vari giornali che clandestinamente giungevano fino a noi e di tenere delle conversazioni istruttive sull'attuale situazione politica internazionale e sulla cultura socialista. »

« Oltre ciò eravamo impegnati a difenderci l'uno con l'altro contro i soprusi del personale militare. Venne costituito anche un giuri d'onore per esaminare alcuni casi d'indole politica di un nostro compa-

gno e questo Giurì lavorò molto egregiamente con spirito improntato al più alto senso di equità e giustizia. Tuttociò durò fino al giorno in cui, con grande sollievo del famoso capitano, noi 19 di Pola fummo divisi dai compagni e inviati in questo carcere. Ciò fu il 17 corrente mese. Da quel giorno fummo per necessità di cose, e perché tagliati fuori da ogni contatto con chichessia, costretti ad interrompere la nostra attività. A ciò non è estranea l'opera del non mai abbastanza esacrato capitano Natale, il quale, pur di nuocerci fino all'ultimo momento, scrisse una lettera al direttore di questo carcere dipingendoci come individui pericolosissimi e ribelli e conchiuse pregando il suo collega civile di affibbiarci la massima punizione consistente in 30 giorni di cella di rigore. A quanto sembra, il direttore ha avuto il buon senso di rispondere che lui non poteva prendersi la responsabilità di tale atto, perché noi dipendiamo esclusivamente dal Tribunale di Guerra ».

Il Fascio a Pola

Dal giorno in cui gli otto comunisti polesi firmatari della lettera furono arrestati, insieme agli altri undici compagni, per i sanguinosi scontri presso Port'Aurea, fino alla data posta sul rapporto nel quale illustrano le loro vicende nel carcere, in Italia e in Istria si sono verificati avvenimenti decisivi imprimendo una svolta nella storia del fascismo e dell'antifascismo.

Intanto, si è ingrossato l'apparato burocratico dell'amministrazione italiana e si è intensificata la penetrazione nella Venezia Giulia di « *un nugolo di funzionari alti e bassi* » di ufficiali smobilitati, e « *gente di ogni risma, poveri illusi accanto ad autentici avventurieri* » (Sestan, pag. 116).

Costoro fanno proseliti « *fra gli elementi giovani delle borghesie locali* » manifestando tendenze fasciste che sono « *consapevole difesa anche di ben concrete posizioni di privilegio economico e sociale* » e portando sistemi di violenza e sopraffazione in una regione « *non certo avvezza a tale asprezza di modi nella lotta politica* » (Sestan, pag. 117). « *L'animosità poi tutta locale contro lo slavo faceva il resto.* »

Nei primi giorni di luglio, a Spalato dove vige l'occupazione interalleata, due ufficiali italiani strappano una bandiera jugoslava; da una motolancia della regia nave « *Puglia* » inoltre vengono lanciate due bombe a mano sulla folla indignata, provocando la morte di un uomo e il ferimento di diverse persone; i gendarmi jugoslavi sparano contro la motolancia uccidendo un tenente e un motorista. Il 13 luglio, a Trieste, i fascisti guidati da Giunta distruggono l'hotel « *Balkan* », sede delle organizzazioni slovene, e il « *Narodni Dom* ». Lo storico in camicia nera Chiurco esulta: « *Il covo socialcomunista incendiato* ». Lo stesso giorno nasce ufficialmente a Pola il Fascio di combattimento.

In un manifesto significativo, i fascisti giuliani affermano: « *Noi ci facciamo iniziatori d'una grande campagna di epurazione di neutralizzazione. Depositari della sacra idealità dei martiri e degli eroi, non in-*

dietreggeremo davanti a nessun ostacolo nè di persona nè di cosa, decisi ad usare qualsiasi mezzo, anche il più violento, purché la Patria sia salva! »

Mentre dura il fuoco al « Balkan », definito dai fascisti una « catarsi purificatrice », ed il giornale « Il Piccolo » conduce una violenta campagna antislava e antisocialista con articoli allarmanti per sabotare le trattative diplomatiche italo-jugoslave per un'intesa sulla questione di Fiume, la marea nera si estende: il 7 agosto nasce a Rovigno il Fascio avendo come « *organo di battaglia e di diffusione delle idee fasciste: L'Ardito. Il 1° numero esce il 6 agosto* » (Chiurco, I, pag. 162). Il 17 agosto nascono ufficialmente il Fascio di Fiume ed il Fascio femminile di Trieste. Il 18 agosto viene aperta la sede del Fascio a Capodistria. Alle cerimonie sono sempre presenti gerarchi venuti da Milano e da Trieste con l'immane Giunco che ha guidato le bande devastatrici nel capoluogo giuliano.

La marea montante del fascismo coincide con la radicalizzazione della lotta della classe operaia. Da alcune settimane è in corso in Italia il movimento dell'occupazione delle fabbriche (che si esaurirà, purtroppo, il 19 settembre) segnando il culmine di un processo maturato nel corso di alcuni mesi cruciali.

Alle battaglie condotte da mezzo milione di contadini e da duecentomila metallurgici in Italia nella seconda metà di aprile (1920), seguite in maggio dalle lotte di centomila lavoratori delle cartiere, delle manifatture e degli arsenali di Stato, dei contadini nelle provincie venete, emiliane e lombarde, fra la primavera e l'estate si sono allacciate — anche per l'intervento del movimento anarchico — quelle violente sommosse locali di Viareggio, Pisa, Livorno, Piombino, Sarzana, La Spezia, le barricate della città vecchia di Bari e i moti insurrezionali della Carnia e in Cadore cui abbiamo già fatto un fuggevole cenno. Disordini, manifestazioni e conflitti, scoppiati a Milano fra il 22 e il 24 giugno sono sfociati in uno sciopero generale. Si devono pure aggiungere episodi, veramente emblematici, che hanno per teatro Trieste, Brindisi ed Ancora dove soldati, marinai, operai e contadini e donne si oppongono alla partenza di reparti militari destinati alle operazioni in Albania per sedare la ribellione che serpeggia in quel Paese contro la « protezione » italiana. Convogli ferroviari vengono qua e là frequentemente bloccati per impedire gli spostamenti della guardia regia. A Trieste, in particolare, si è avuto l'11 giugno uno scontro fra arditi e civili da una parte e la polizia e fascisti dall'altra (un ufficiale morto, 15 soldati feriti) minacciando di sfociare in un più vasto conflitto che avrebbe potuto avere « sgradevoli conseguenze », come si legge in un rapporto conservato nell'Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri (Guerra europea, 1912—1922, fasc. 19, 15, 12). Ad Ancona, il 26 giugno, si è ribellato un reggimento di bersaglieri ed i « sovversivi », armatisi di mitragliatrici e di autoblindate hanno resistito per due giorni ai reparti dell'esercito, della guardia regia e perfino al fuoco delle navi, costringendo il governo a ritirare le truppe inviate in Albania.

Il 26 luglio si sono ribellati a Pola 200 soldati, rifiutando d'imbarcarsi; gli ufficiali sono riusciti a convincerli dando assicurazione che il porto al quale erano diretti non era Durazzo o Valona, bensì Sebenico. I soldati si sono imbarcati al canto di «Bandiera rossa». Una nuova dimostrazione, sempre a Pola, si è avuta il 28 luglio senza però assumere vaste dimensioni nè lasciare conseguenze di rilievo. Ma il Commissario Generale Civile è convinto che il prestigio dell'esercito ha subito un grave colpo, essendosi compromessi i due migliori corpi delle forze armate: arditi e bersaglieri. D'ora in poi, afferma il Commissario (documento del fasc. 14 dell'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie, Serie A. — ACS, presidenza del Consiglio), i socialisti ritengono l'esercito una forza non pericolosa e quasi alleata nella rivoluzione.

I socialisti, tuttavia sono impreparati a convogliare questo movimento di massa.

Tutto ciò è il sintomo *«più evidente e superficiale — a dirla col Santarelli — di una situazione e di uno stato d'animo di rivolta che stava sfuggendo di mano ai socialisti»*, di una rivolta stimolata qua e là dagli elementi «comunisti» e «bolscevichi» militanti nella sinistra socialista. In Istria questa corrente è fortissima (come dimostrerà la trasformazione in sezioni del PC d'I., dappertutto nella regione, delle sezioni del PSI dopo il congresso della scissione di Livorno). In tale situazione, però, si accresce e intensifica l'intervento delle forze repressive dello Stato che, è stato più volte detto e dimostrato, in Istria si esprime attraverso vere e proprie operazioni militari e nel connubio tra le forze armate e le forze esasperatamente nazionaliste, cioè fasciste. La resistenza popolare alle forze della repressione, trova quindi maggiore giustificazione che altrove in Italia, ed è del resto alimentata dagli stessi esempi italiani.

Giolitti era tornato alla testa del governo l'11 giugno ed, all'inizio, sembrò intenzionato ad accogliere le istanze popolari sul piano della politica interna ed a rinunciare, in politica estera, all'espansionismo ai danni dell'Albania e della Jugoslavia. Per quanto riguarda le nostre regioni, *«il programma enunciato alla Camera fu quello dell'acquisizione dei territori saldamente abitati dagli italiani, di un buon confine per la Venezia Giulia, il tutto nel quadro di un accordo bilaterale con la Jugoslavia, nella prospettiva di relazioni pacifiche e produttive con i popoli eredi dell'Austria-Ungheria dei Balcani»* (Santarelli, pag. 195).

In vista di ciò, le forze nazionalfasciste organizzate della Venezia Giulia, numericamente ridotte ma mobilissime e forti dell'aperto appoggio dei commissari civili e dei comandanti militari, si lanciano allo sbaraglio, esasperando la battaglia antisocialista e contro gli slavi, sfruttando i risentimenti che ormai vanno sempre più serpeggiando nelle file della media e piccola borghesia di fronte all'«ondata rossa» che sembra nuovamente salire in Italia. Ma la situazione non è più quella del 1919 ed *«anche se non subisce una svolta radicale, che annulli le spinte precedenti»*, resta il fatto che *«il segno contrario all'ondata rossa è ormai marcato»*, nel 1920, come dice Spriano aggiungendo: *«Vi è una riorganizzazione dell'apparato coercitivo e di quello burocratico, mentre nulla più*

di una perorazione genericamente sovversiva scalfisce le forze armate (i capi, semmai, si sono situati all'estrema destra del potere)». Contemporaneamente «il mondo imprenditoriale dà, per la prima volta, segni vigorosi di organizzazione, di iniziativa politica, di baldanza, si pone come forza a sé sull'arena dello Stato», ed anche «la piccola borghesia già cerca altrove una risoluzione alla propria irrequietezza,» contribuendo all'offensiva antioperaia.

La situazione che accentua il flusso dell'ondata nera e segna l'inizio di *«una lunga fase di arretramento e di ritirata del movimento operaio italiano, anzi di sconfitta»*. (Spriano) si svilupperà in seguito a quell'accennata occupazione delle fabbriche — risposta a una serrata padronale — che doveva essere la «battaglia decisiva» auspicata dal II Congresso dell'Internazionale comunista a Mosca (27 agosto) e segnerà invece il «secondo atto, quello essenziale» del dramma del socialismo italiano nel primo dopoguerra.

Quando Benito Mussolini, nell'agosto 1920, annuncia «l'ora del fascismo» in Italia, questa è già scoccata a Pola e nel resto della Venezia Giulia. Le carceri di Capodistria e quelle dei Gesuiti di Trieste sono già affollatissime in estate. Vi finiscono centinaia di socialisti, italiani, croati e sloveni, di tutta l'Istria. Nessun fascista. Eppure la loro base si è allargata e la loro baldanza ha già fruttato decine di aggressioni armate, incendi ed altri crimini. La situazione è tale da calamitare verso la regione giuliana l'interesse della Direzione del PSI e della Confederazione generale del lavoro. I deputati socialisti Cosattini e Alessandri conducono un'indagine e denunciano lo stato di cose (da resoconti de «Il Lavoratore» del 16 luglio e 13 agosto 1920), consultandosi pure con il Comitato interregionale di azione proletaria (creato alla fine dell'estate del 1919) composto dai rappresentanti delle organizzazioni operaie della Venezia Giulia, del Trentino e del Veneto. Nella riunione del 30 agosto 1920 Cosattini informava che il gruppo parlamentare socialista aveva strappato al Governo la promessa di una normalizzazione dell'amministrazione nelle Nuove Province, l'abolizione dei tribunali militari, l'amnistia generale. Invece della normalizzazione si ha un svolta drammatica.

L'incendio del «Narodni Dom»

All'inizio di settembre, per dare una risposta alle aggressioni e vandalismo delle squadre fasciste, viene proclamato dai socialisti lo sciopero generale nella Venezia Giulia. L'iniziativa è partita dai cantierini di Monfalcone, riuniti in assemblea il 27 agosto per scendere poi sulla piazza e scontrarsi direttamente con i «neri». L'indomani sono scesi in sciopero i navalmeccanici e gli edili a Trieste, il 31 agosto hanno solidarizzato i lavoratori del Friuli, il 2 settembre lo sciopero diventa generale in tutta la regione. A Trieste, nel corso dello sciopero, avvengono scontri tra operai e fascisti, i fascisti assaliscono sedi socialiste e aggrediscono esponenti della Camera del Lavoro. I leader del PSI e il deputato Alessandri intervengono presso le autorità. A una delegazione composta

da Alessandri, Repossi, Malatesta e Toneto, il Commissario Generale Mosconi dà assicurazione che al governo «stanno molto a cuore» i problemi sollevati dallo sciopero, che alcuni sono già stati risolti, altri in fase di studio. Il direttorio del PSI e della CDL crede alle promesse e la sera stessa invita i lavoratori a tornare al lavoro: lo sciopero generale è cessato. L'8 settembre nel pomeriggio, invece, nel corso di un funerale — tremila operai accompagnano all'ultima dimora un loro compagno caduto nel corso dello sciopero — un'ennesima provocazione fascista provoca un violentissimo scontro fra i lavoratori da una parte e la polizia e i fascisti dall'altra nel largo San Giacomo. Il bilancio è di quattro morti (tre civili e un agente) e 27 feriti, dei quali 20 civili e sette agenti. Mosconi proclama lo stato di emergenza e il coprifuoco, la CDL decide un nuovo sciopero di protesta di 24 ore. Il 9 settembre i lavoratori erigono barricate nel rione San Giacomo aprendo il fuoco sugli automezzi della polizia per impedire che i loro compagni arrestati vengano portati via dalla forza pubblica. Il 10 settembre le barricate si moltiplicano, e vengono fortificate con automezzi rovesciati mobili e bidoni. Sugli sbarramenti sventolano le bandiere rosse e ritratti di Lenin. Il Commissario civile invia sul posto la brigata «Sassari» con reparti di carabinieri e due cannoni, dalle cui bocche viene aperto il fuoco sulle barricate. La sparatoria continua tutta la notte; finalmente il quartiere operaio viene militarmente occupato. Il bilancio di otto giorni è tragico: nove morti fra cui un agente di pubblica sicurezza, settanta feriti, 550 arrestati.

«La battaglia avvenuta a Trieste tra comunisti, croati e fascisti, ha a Pola immediate ripercussioni» riferisce Chiurco (vol. III, pag. 116), fornendo la seguente versione:

«Già erano state gettate le basi di un'organizzazione fascista per iniziativa e merito del capitano irredento volontario di guerra dell'esercito italiano Luigi Bilucaglia. In luglio il Fascio si era costituito ufficialmente, primo di tutta l'Istria, nella sede del fascio sportivo Giovanni Grion che era stato durante il periodo irredentista un centro di pura e ardente italianità. Fra i primi aderenti si erano iscritti al Fascio Mario Mozzato e l'ing. Egidio Del Fabro. Il giorno 10 settembre, avuta notizia dei fatti di Trieste, i fascisti polesi insorgevano e distruggevano il covo croato Narodni Dom ove si erano tramate aggressioni contro gli italiani.»

I fascisti, indisturbati, danno alle fiamme la casa di cultura e, in essa la biblioteca con 7000 volumi. È appena l'inizio dell'applicazione di «provvidenze» più radicali per distruggere il «Covo dei nemici d'Italia» come la stampa nazionalista definisce Pola e l'Istria.

A questo punto si pone la domanda: come mai un fascismo così prepotente in una zona fortemente caratterizzata dalla presenza del movimento operaio rivoluzionario e internazionalista? Qui bisogna, intanto, riconoscere che se gli elementi fascisti «coscienti» sono pochi, il loro seme malefico non ha mancato di dare frutti anche a livello di quello che Paolo Sema (ne «La lotta in Istria 1890—1945») definisce «il sottoproletariato senza coscienza di classe e disposto a lasciarsi corrompere», coinvolgendo «persino frange di operai» oltre alla piccola borghesia «im-

bevuta di sciovinismo e di anticomunismo»; e «tutti insieme compongono la variopinta e composita cornice di massa al fascismo dilagante.» anche in Istria. Sema ha ragione quando scrive: *«È errato dire che non ci fu questa base»*, cioè la base di massa del fascismo istriano; *«essa è ben lontana dal rappresentare la maggioranza del popolo, ma è sempre una parte estesa che ha formato attorno alla lotta operaia, sociale e politica, un muro impermeabile che è stato difficile scalzare.»* È un discorso valido per l'Istria nell'insieme, mentre variano le situazioni locali. Pola ed il suo circondario, fino all'albonese, è indubbiamente zona rossa; ma è anche sede dei maggiori comandi militari, e vi sono ufficiali che sono addirittura fra gli organizzatori delle squadre fasciste. La vittoria stessa del movimento operaio rivoluzionario suscita per reazione l'estrema violenza dello squadristismo e della repressione. E questa violenza non manca di spaventare chi non crede più necessario rischiare la pelle. Non si spiegherebbe altrimenti la ragione per cui tra i fascisti troviamo anche elementi croati e sloveni. A Pola e nelle sue frazioni i caporioni fascisti croati sono i Kolanović, Radić, Klarić, Crnobori, Mihovilović, Cukon, Rakić, Kraljić, Bartolić, Trost, Drašković, Popović, Marinković, Račan e altri. Paolo Sema, che è istriano e comunista, pur ammettendo la difficoltà di un'analisi di come ciò potesse accadere, *«di quali equivoci e di quali interessi potessero determinare un fenomeno del genere, per quanto limitato esso sia stato»*, afferma: *«Non c'è dubbio che il terrore ha la sua parte di responsabilità, certamente la maggiore... Pure il regime riesce a trovare capovilla sloveni e croati, che impone in certi villaggi, dove per quanto isolati, odiati e combattuti, rappresentano un pericolo per il movimento antifascista e per gli stessi connazionali. Così riuscirà a trovare dei militi e dei confidenti»*.

La violenza prima ancora che dai fascisti, è venuta però dal nuovo potere di occupazione. Ricordiamo: prima del 1918 c'erano in Istria 239 scuole croate e slovene; alla fine dell'anno scolastico 1918/19 ce n'erano 109 in meno. Porta la firma del capitano-poeta Sem Benelli, capo dell'ufficio politico nell'immediato dopoguerra, il decreto del 16 dicembre 1918 che ordina lo scioglimento di tutte le società culturali nei villaggi del circondario di Pola. E del 10 aprile 1919 il rapporto del comandante della Piazza militare di Pola, Umberto Cagni, il quale informa le superiori autorità che in *«tutto il territorio della base marittima di Pola non esiste più nessuna scuola con lingua d'insegnamento croata»*, ed esprime la *«ferma convinzione di poter presto annunziare la chiusura delle ultime quattro scuole croate tuttora in funzione in questa circoscrizione.»*

Bisogna tener conto di tutto questo per capire che — anche quando la Camera del Lavoro di Pola mobilita 12 mila lavoratori ed il PSI conta su 700 iscritti — il movimento rivoluzionario non può cullarsi nell'illusione dell'imbattibilità. Pola, poi, non è tutta l'Istria. E gli istriani non devono fare i conti soltanto con il fascismo locale. A parte le truppe che invia il Governo di Roma, i posti di responsabilità — nella poli-

zia locale, nelle scuole, nella pubblica amministrazione, nelle aziende eccetera — vengono affidati a elementi fidati affluiti dalle vecchie provincie. Affluiscono a migliaia nelle «terre redente», e sono quasi sempre alla testa di facinorosi, violenti e prepotenti, sotto la protezione delle autorità, disprezzando (perché non riescono a capirle) le tradizioni di queste popolazioni, considerando antiitaliano chiunque si esprima in una lingua da essi sconosciuta.

Dove sono finite le promesse del conte Sforza che al Parlamento di Roma affermava: *«Noi abbiamo dovuto accogliere nel nostro seno centinaia di migliaia di Slavi. A questi Slavi, che hanno interesse a restare uniti ai loro centri naturali Trieste e Gorizia noi garantiremo la più completa libertà di lingua e di cultura. Sarà questo il nostro impegno e un atto di saggezza politica»?* E le promesse del generale Pettiti di Loreto, comandante delle forze di occupazione che lanciava questo proclama: *«Sloveni! L'Italia, Stato di grande libertà, vi darà gli stessi diritti che agli altri cittadini, vi darà le scuole nella vostra lingua, più numerose di quante ve ne ha date l'Austria... State certi che l'Italia grande e vittoriosa avrà cura di tutti i suoi cittadini senza distinzione»?* Ora, invece, perfino uomini che vantano una cultura italiana, che si dichiarano italianissimi, ma hanno cognomi termananti in «ich», si sentono disprezzati e perseguitati per la loro fede democratica, come il capitano di corvetta Simsich.

Di qui la radicalizzazione della lotta a Pola e in Istria; di qui l'adesione quasi totale dei croati e sloveni al partito socialista; di qui la radicalizzazione nelle file stesse del partito socialista che da una parte vede disertare piccole frange di indecisi intimoriti e dall'altra vede rinviare la corrente comunista (per questa ragione, all'inizio di giugno, avviene un profondo rimaneggiamento della direzione nel Circolo Giovanile Socialista); di qui il blocco dei nazionalisti e degli sbandati attorno ai fascisti, le cui squadre si danno finalmente una struttura organizzativa. «ufficiale» nel corso dei mesi di giugno, luglio e agosto 1920 con l'inaugurazione delle sedi dei «Fasci» a Pola, a Pirano, Rovigno, Capodistria ed altrove. Il Chiurco dice apertamente che a tenere a battesimo le organizzazioni fasciste in Istria sono alcuni ufficiali dell'esercito (il capitano dei carabinieri Vincenzo Fattorusso a Rovigno ed a Gimino) e le massime autorità del Governo Regionale, con alla testa il senatore Mosconi, il quale *«aveva perfettamente capito la preziosa funzione che il fascismo esercitava nella Venezia Giulia»* (Storia, IV) e lasciava libera iniziativa ai comandi militari di rifornire di armi e munizioni le squadre di Francesco Giunta (capo del fascio triestino, e «anima dannata di Mussolini» come lo definiscono gli antifascisti) che sempre più spesso scorazzano in Istria servendosi di automezzi anch'essi messi a disposizione dalle autorità militari o da industriali, banchieri ed armatori triestini, primi fra tutti i Cosulich, finanziatori — tra l'altro — de «Il Popolo di Trieste». C'è in merito una testimonianza del corrispondente da Trieste del giornale americano «New York World» al quale, in seguito a una visita compiuta insieme al console del suo Paese alla redazione

de «Il Lavoratore» prima che fosse attaccata e devastata dai fascisti nell'ottobre 1920, scrive: «Sembra incredibile, che questi criminali abbiano il tacito appoggio delle autorità militari triestine. Eppure essi lo hanno. Potrebbero essere distrutti in un'ora da un solo battaglione di soldati...» (Mario Pacor, Confine orientale). ■

Irredentismo slavo

Il fascismo viene identificato con l'idea nazionale italiana, ogni fascista è, per le autorità «uno strenuo difensore dell'Italianità», infrangere la solidarietà di classe con la mazza della solidarietà nazionale è perciò il fine principale dell'azione condotta dalle autorità civili e militari. È una politica che Ottavio Pastore definisce «idiota» in un articolo apparso su «Ordine Nuovo» del 30 aprile 1921.

«Idiota, anche e soprattutto dal punto di vista nazionale. È stata lasciata mano libera ai fascisti per la maggior parte importati dall'Italia, i quali sono riusciti a distruggere quasi tutte le organizzazioni dei lavoratori e quindi a mettere tutto il proletariato italiano e slavo contro il nuovo regime, sono riusciti a distruggere il Narodni Dom e ad eccitare quindi il risentimento e il nazionalismo di tutti gli slavi e a vessare con un'infinità di provocazioni e prepotenze anche le più tranquille e analfabete popolazioni contadine dell'Istria e del Goriziano, facendole diventare nazionaliste, malgrado non ne avessero alcun desiderio».

La realtà è ben diversa, come dice lo storico polese Miroslav Bertosa. «Il nazionalismo italiano era di gran lunga più forte e più pericoloso delle manifestazioni, deboli e disorganizzate, della resistenza nazionale croato-slovena, la quale non aveva prospettive di sommuovere seriamente le masse istriane.» E lo storico triestino G. Piemontese (Tiberio) lo conferma dicendo che nella Venezia Giulia ed «a Trieste il nazionalismo slavo era oltre che disorientato — addirittura in condizioni da non potersi muovere, sì che di «congiure», di «insidie», di «complotti» era assurdo parlare». Ma tant'è: i fascisti vedevano o fingevano di vedere dappertutto congiure complotti, e con la violenza, la demagogia, il delirio nazionalista, producono in Istria uno stato di tensione mai prima registrata, situazioni di crisi eccezionale e di conflitti.

L'accusa di irredentismo jugoslavo lanciata dalle autorità civili e militari italiane contro i socialisti internazionalisti (accuse raccolte e rilanciate, ovviamente, dai partiti della borghesia e dai fascisti) non trova fondamento in nessun documento, in nessun atto, manifestazione, dichiarazione degli accusati. Nelle riunioni pubbliche e riservate, sul giornale «Proletario», nei proclami, manifesti — anche in quelli diffusi clandestinamente — il programma del movimento operaio rivoluzionario polese e istriano è chiarissimo e conseguente: lotta contro il sistema capitalista, per l'unità del proletariato, contro il nazionalismo di ogni colore.

«Il Proletario», che non risparmia mai gli attacchi alla borghesia capitalista italiana, non guarda certo di buon occhio al sistema instaurato in Jugoslavia. Così nell'edizione del 10 agosto 1920 troviamo la notizia

che nella sala Apollo ha tenuto una conferenza lo studente di filosofia Ante Ciliga in lingua croata. Nel corso della riunione, durata due ore, l'oratore ha illustrato la situazione in Jugoslavia dominata da un regime ancora più reazionario di quello provato sotto il vecchio impero austro-ungarico, invitando i contadini ed operai croati dell'Istria a non dare ascolto ai propagandisti nazionalisti jugoslavi: sono impostori alla stregua di tutti i nazionalisti d'ogni paese.

Ma sono l'ordine, la difesa del sistema contro il sovversivismo, e la «difesa dell'italianità» delle nuove terre, i concetti che predominano nei capi militari e civili. E poiché l'avversario più forte da combattere è rosso, aldilà della nazionalità, contro di esso viene rivolta la punta della lancia. L'esercito si intromette così sempre più frequentemente nella vita politica polese e istriana, fino a divenire l'arbitro assoluto di ogni contesa sociale. E un sistema che compromette vieppiù le forze armate e il nuovo potere agli occhi dei cittadini meno disposti a rinunciare alle anelate libertà democratiche (dopo un secolo di occupazione austriaca, e dopo tante promesse giunte dall'altra sponda, non ci si aspettava certamente un regime persecutore se possibile peggiore del primo), ma intanto incoraggia le forze reazionarie.

A un anno dall'eccidio di Port'Aurea, il commissario civile di Pola riferirà al Commissario Generale di Trieste che *«le condizioni politiche del distretto di Pola or fa un anno erano oltremodo preoccupanti. Dall'ibrido connubio croato-bolscevico che trovò alimento, subito dopo la redenzione, nella decadenza economica della città già fiorente centro della marina del cessato impero, trassero origine tutti i fenomeni di patologia sociale (sic!) che si manifestarono con intensità fino al maggio del 1920 e di cui rimasero memorabili nelle cronache cittadine la rivolta armata del Circolo di studi sociali di Dignano, lo sciopero generale per l'espulsione del socialista Stella e il conflitto del 1º maggio fra ribelli e forza pubblica in Pola. Pareva che la coscienza italiana e il patriottismo della popolazione si fossero smarriti per correre dietro a utopie catastrofiche. Gli iscritti alla Camera del Lavoro bolscevica avevano raggiunto il numero di 12.000, che, evidentemente, ove si tenga conto delle donne e dei bambini degli iscritti stessi, comprendeva quasi l'intera popolazione di questa città. Le elezioni politiche, se avessero avuto luogo nel maggio dello scorso anno, sarebbero equivate a un plebiscito antitaliano. Provvidenze larghe e lungimiranti del Governo regionale e centrale, un assiduo costante lavoro locale di selezione individuale e di miglioramento di tutti i fattori della vita politica e amministrativa con univocità e fermezza d'indirizzo, fatto prevalere anche in contrasto con ingerenze di altri uffici invadenti ma irresponsabili, hanno da quell'epoca gradualmente e attraverso vicende a volte clamorose, ma politicamente ineccepibili, gradualmente migliorata la situazione fin quasi a capovolgere, come è chiaramente dimostrato dall'unito prospetto.»*

Il rapporto, al quale ritorneremo ancora (il brano citato è appena la parte iniziale) è datato 21 maggio 1921. Esso ci dice, che nella seconda metà dell'anno 1920 vengono prese *«provvidenze larghe e lungimiran-*

ti» di tale natura da portare alla repressione del movimento operaio ed al trionfo delle forze nazionalfasciste. È facile immaginare di quali «provvidenze» di tratta: espulsione dai pubblici uffici di tutti gli individui indesiderati, sfratto dalla città dei più pericolosi sovversivi, persecuzioni d'ogni genere («anche in contrasto con ingerenze di altri uffici invadenti»). Insomma, si arriva a instaurare un regime persecutorio tale che perfino a Roma suscita malcontenti. I fascisti hanno via libera scorazzando da Trieste a Pola, compiendo l'esperimento dell'«azione diretta» che sarà poi applicata nel resto dell'Italia, dalla cui situazione, intanto, traggono alimento. ■

Retorica socialista

In un manifesto del 6 settembre 1920, la direzione del PSI invita i contadini e i soldati a tenersi pronti ad accorrere a fianco degli operai, perché «il giorno della libertà e della giustizia è vicino», ma la rivoluzione viene rifiutata dalla maggioranza riformista del Consiglio generale della Confederazione del lavoro (convocato a Milano il 9—10 settembre) e lo stesso partito si piega alla liquidazione politica del movimento di occupazione delle fabbriche. Il 20 settembre lo slancio rivoluzionario è praticamente infranto. La rapida e drammatica sconfitta degli obiettivi rivoluzionari impliciti nell'occupazione delle fabbriche in Italia provoca il precipitare degli avvenimenti: la borghesia passa al contrattacco, i socialisti polemizzano e si accapigliano fra di loro (con la frazione comunista ormai decisa a staccarsi), il fascismo profitta rapidamente della situazione toccando i primi sostanziali successi. Mussolini può puntare l'ariete sulle roccaforti rosse, cominciando dalla Venezia Giulia. Il fenomeno, peraltro, non è soltanto italiano. Il movimento di reazione delle forze capitalistiche e dei Governi alle rivendicazioni sindacali e di classe determina un riflusso del movimento operaio e rivoluzionario in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti d'America, in Spagna, in Germania eccetera. Nell'opera «La dittatura della borghesia e la decadenza della società capitalistica» (Napoli, 1924) Arturo Labriola sottolinea che alle organizzazioni economiche industriali si affiancano «vere e proprie organizzazioni di combattimento»: le Unions civiques, i Technische Nothilfe, la Unione Ciudadana, ecc. «destinate, in teoria, a combattere gli scioperi, in realtà ad attuare un regime di terrore sotto cui piegare gli operai.» In Italia, il fascismo coinvolge frange gli operai malcontenti del partito socialista ufficiale e, soprattutto, la piccola borghesia inquieta, «colpita dall'inflazione, ma resistente e insistente sulle sue posizioni e funzioni sociali e culturali, che scricchiolava sotto l'impeto della massa popolare e si abbarbicava allo Stato, e ne condivideva le sorti» (Santarelli, pag. 221). Da queste classi medie si reclutano anche gli arditi e gli aderenti ai fasci di combattimento, animati da furore antisocialista e rancore antiproletario.

Arriva Mussolini

Il connubio sempre più stretto fra i capi militari ed i capi nazionalisti e fascisti di Pola è rilevato, tra l'altro dall'invito rivolto dal Circolo degli Ufficiali e dal Circolo degli ex combattenti italiani, sotto l'egida del Partito nazionale riformatore, al capo del movimento fascista Benito Mussolini. Costui arriva a Pola il 21 settembre, accompagnato da alcuni altri caporioni «neri» di Milano e di Trieste dove, nella giornata precedente ha tenuto un discorso al Teatro Rossetti, parlando «*in maniera forte del Fascismo nella Venezia Giulia che per primo in Italia è insorto distruggendo i covi socialcomunisti e croati*» (Chiurco, II pag. 123.)

Inquadrando la situazione del momento — è appena cessata l'occupazione delle fabbriche, il partito socialista è più che mai dilaniato all'interno, il padronato industriale si è fatto agguerrito, Mussolini stesso è andato elaborando negli ultimi tempi una politica operaia «ispirata al concetto della disciplina nazionale» e una politica estera di espansionismo economico e coloniale — il fondatore dei fasci incita alla difesa «dei risultati antisocialisti e antibolscevici» già conseguiti, ad appoggiare il nazionalismo antislavo e antisocialista nella Venezia Giulia. Pochi giorni dopo scriverà, sul Popolo d'Italia: «*Può darsi che i fascisti della Venezia Giulia siano l'avvio ad un grande movimento di rinnovazione nazionale e costituiscano le anguardie generose e combattive dell'Italia che noi sogniamo e prepariamo.*» A Pola, dove ha per guardie del corpo gli uomini delle locali squadre d'azione dirette da Luigi Bilucaglia, Mussolini ripete pressappoco le medesime idee nel discorso al Teatro Ciscutti.

Già alla vigilia dell'occupazione delle fabbriche, i fasci di combattimento hanno rivolto vari «appelli agli italiani» indicanti chiaramente quella che Santarelli definisce «*la linea eversiva e virulentemente antipopolare del movimento*» e Mussolini in persona era venuto avviando un discorso sempre più intrecciato agli interessi delle forze conservatrici. A Pola, dove arriva insieme col segretario generale dei Fasci italiani di combattimento, Pasella, Mussolini «*ottiene accoglienze trionfali*» a credere al Chiurco. «*Egli tiene al Politeama Ciscutti un discorso, che termina fra grandiose acclamazioni. Le forze fasciste, comandate da Bilucaglia, raccolte nella città per l'occasione (sono venute anche da Milano, da Trieste, da Rovigno, ndr), determinano una forte impressione sui sovversivi e nel laido connubio croato-bolscevico.*» Per la prima volta, in realtà, gli operai polesi disertano un comizio delle forze avversarie (ma il teatro è ugualmente affollato dai fascisti giunti da ogni parte, da ex combattenti italiani stabilitisi a Pola da alcuni mesi, da ufficiali, commercianti intellettuali e ricchi proprietari).

«*Cittadini di Pola! Combattenti! Sta dinanzi a voi uno degli uomini politici italiani più combattuti e più odiati negli ultimi venti anni di vita politica.*» Così esordisce Mussolini a Pola, secondo il resoconto fornito da Chiurco (vol. II, pagg. 267—71). Seguono alcune sviolate sulla «*grandezza dell'Arena romana, nella quale la civiltà nostra millenaria incise i suoi segni*» e voli retorici sulla vittoria, l'italianità, «*i con-*

fini che sono stati fissati da Dio e dalla natura», dal Brennero al Nevoso e fino alla catena dei Dinari. Viene toccato anche qualche problema attuale:

«Io sono pronto a riconoscere alla classe lavoratrice il diritto di controllo nella fabbrica: quando essa sarà in grado di portare maggior benessere alla Nazione. Se la classe dirigente è moribonda, è necessario che, secondo la convinzione di Vilfredo Pareto, sorgano delle nuove élite sociali a sostituirla. Ma oggi nego questa superiorità alla classe lavoratrice.»

Mussolini passa poi ad accusare i socialisti di Pola di demagogia, e di mettersi *«contro gli interessi italiani e dalla parte dei nostri nemici nazionali»*, aggiungendo:

«Così voi vedete che il bolscevismo è più acceso a Trieste e a Pola che a Milano: solo per danneggiare l'Italia, per creare dei pericoli ai confini. Io faccio assegnamento sui Fasci di Combattimento».

È un aperto incitamento alla liquidazione fisica dell'avversario. Infatti, subito dopo dice:

«Qual'è la storia dei Fasci? Essa è brillante. Abbiamo incendiato l'«Avanti» di Milano, lo abbiamo distrutto a Roma. Abbiamo revolverato i nostri avversari nelle lotte elettorali. Abbiamo incendiata la casa croata a Trieste, l'abbiamo incendiata a Pola».

Dunque continuare su questa strada. *«I nostri avversari ci caluniano: ci dicono borghesi. Ce ne infischiamo».* Enuncia quindi gli ideali dell'imperialismo fascista, del dominio su tutto l'Adriatico, nel Mediterraneo e nell'Oriente, per lanciare un'altro incitamento all'odio:

«Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero ma quella del bastone».

Termina con un aperto invito alla violenza: *«Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche!»* Per la cronaca, ci richiamiamo ancora alla versione di Chiurco (vol. II, pag. 124): *«È improvvisato un corteo imponentissimo al quale partecipano la popolazione, gli ufficiali e le truppe della città».* Se si toglie quella «popolazione», è tutto detto. I lavoratori dell'Arsenale e del cantiere navale «Scoglio Olivi» ricordano ancora oggi le centinaia e migliaia di fischietti costruiti nelle officine, alla vigilia, per fare a Mussolini un'accoglienza come la intendevano loro. Da una dichiarazione di Edoardo Fragiaco all'autore di «Borbena Pula» (Pag. 123) risulta inoltre che alcuni socialisti avevano progettato un attentato a Mussolini col sistemare un ordigno esplosivo sotto il palcoscenico. L'idea, ventilata da Eugenio Cherbavaz, venne però respinta. Gli applausi raccolti al Ciscutti ed il corteo «imponentissimo» non ingannarono tuttavia il futuro dittatore che riconosce in Pola uno dei bastioni del movimento operaio rivoluzionario (mentre il Chiurco definisce il capoluogo istriano «un centro di irradiazione bolscevico-croata»), Mussolini non resta un minuto più del necessario nella città rossa. Prima di partire, tuttavia, impartisce ordini precisi alle «avanguardie combattive

dell'Italia»: le sedi dei sovversivi devono essere distrutte. Bisogna punire soprattutto il giornale «Il Proletario» che gli ha dato il «benvenuto» chiamandolo «traditore del Partito socialista».

La distruzione delle sedi operaie

Tre giorni dopo, Pola è nuovamente teatro di sanguinosi conflitti. Sotto la data del 23 settembre 1920, a pag. 128 del II volume della sua «Storia», il cronista del fascismo Chiurco intitola: «I fascisti a Pola distruggono la prima Casa del Popolo, covo social-comunista», Segue la descrizione seguente dei fatti:

«La sera del 23 settembre a Pola è ucciso con 5 colpi di rivoltella alla schiena, il carabiniere Vincenzo Ferrara, mentre passava dinanzi alla sede del Circolo Giovanile. Vengono sospese subito tutte le rappresentazioni in segno di lutto. Gli squadristi al comando di Luigi Bilucaglia danno l'assalto alla Casa del Popolo, e il comandante lancia la prima bomba. L'edificio è devastato e dato alle fiamme; vengono poi invasi e devastati gli uffici e la tipografia del giornale sovversivo Proletario. La notte del 24 in una perquisizione operata alla sede suddetta, vengono trovate una cinquantina di bombe. È proclamato lo sciopero generale. L'Autorità prende grandi misure di ordine pubblico.»

Nell'edizione del 25 settembre 1920, del giornale ultranazionalista «La Vedetta d'Italia» di Fiume, portavoce di D'Annunzio, si legge la seguente versione:

«Pola, 23 — L'atteggiamento assunto dai socialisti da qualche tempo dà origine a continui incidenti e non di rado a tragici episodi e scontri sanguinosi con le forze che difendono l'unità nazionale. Un nuovo episodio che ha avuto tragiche conseguenze è successo questa notte. Mentre verso le 23 il brigadiere Vincenzo Ferrara montava la guardia assieme con tre colleghi davanti la sede dei giovani socialisti, rimaneva colpito mortalmente da quattro colpi di rivoltella, sparatigli da uno sconosciuto protetto dall'oscurità. L'uccisione, che pare sia da attribuirsi a qualche esaltato socialista, destò enorme impressione nel pubblico che allora era raccolto a teatro. In pochi minuti i giovani fascisti accolsero intorno a sé un buon nerbo di folla e s'avviarono alla Camera del Lavoro che si prepararono ad assaltare. Cominciarono col lancio di bombe, le quali scoppiando sinistramente incendiarono e distrussero l'intero edificio. Durante l'incendio si notarono degli scoppi che partivano dall'interno dell'edificio: segno evidente che ivi dovevano essere state nascoste parecchie bombe o per lo meno esplosivi.

«Dopo questo fatto i fascisti si avviarono alla redazione del «Proletario» dove misero lo scompiglio, poi alla tipografia del giornale socialista, in cui danneggiarono le macchine ed i caratteri e distrussero 10 quintali di carta.

«L'autorità compie frattanto numerose perquisizioni, durante le quali ha rinvenuto nel Circolo Socialista Giovanile una quarantina di bombe.»

Versione della polizia

Nelle due versioni — a parte qualche discordanza sul numero dei colpi di rivoltella sparati e su quello delle bombe rinvenute — è unanimamente riconosciuto il crimine compiuto dai fascisti guidati dal Bilucaglia nella distribuzione delle sedi operaie. Ed è tacitamente ammesso che le forze dell'ordine non hanno mosso un dito per fermare gli incendiari e i devastatori. Un tanto si rileva anche dalla più dettagliata versione della polizia, riassunta in un rapporto del 24 settembre 1920. R.N. 109/16 della Questura di Pola (firma il viceprestore Cav. A. Giuriato) all'illustrissimo Procuratore di Stato:

«Verso le ore 22 i Carabinieri in abito borghese Rossi Amadeo, Ferrara Vincenzo, Segovini Michele e Acario Giuseppe perlustravano per la città ed in via Tradonico, quasi dinanzi al Circolo Giovanile Socialista, il Rossi ed il Ferrara fermarono quattro individui in attitudine sospetta. Tre di essi fuggirono inseguiti da tre dei Carabinieri, mentre il defunto Ferrara cercava di trattenere il quarto, il quale gridò aiuto chiamando a nome «Beppi, Beppi e Toni», evidentemente compagni che si trovavano nella sede del circolo giovanile socialista. Riuscì però a divincolarsi dalle strette del Carabiniere Ferrara il quale fu subito fatto segno a colpi di rivoltella sparati dal cancello della sede del Circolo stesso, alla distanza di circa dieci metri e cadde sul posto».

«La notizia dell'uccisione barbara del Carabiniere si sparse subito in città determinando un vivo fermento fra i nazionalisti, i quali, mentre la forza pubblica accorse sul luogo del delitto, si recarono, ad incerchiare la Camera del Lavoro, a distruggere i mobili della redazione del giornale «Il Proletario» a Port'Aurea, quelli della sede del Circolo di studi sociali in via Premuda nonché il macchinario del giornale «Il Proletario» in Riva Vittorio Emanuele».

«Frattanto venivano occupati militarmente i pressi delle sede del Circolo giovanile socialista e nelle prime perquisizioni operate negli edifici circostanti detta sede si rinvennero quasi ad arte qua e là seminate delle bombe, abbandonate evidentemente, dai giovani del Circolo giovanile socialista che dopo il misfatto si erano dati alla fuga».

«E da alcuni abitanti delle case vicine si seppe difatti che i giovani socialisti erano fuggiti dalle finestre del Circolo allontanandosi attraverso cortiletti e giardini che costituiscono un labirinto fra via Tradonico, la Via Abbazia e la via Sergia. Evidentemente anche gli autori del delitto, anziché fuggire sulla via dove avrebbero corso il pericolo di essere arrestati, rientrarono nel Circolo e fuggirono come gli altri dalle finestre. In un cortiletto sottostante alle finestre laterali del Circolo, ai piedi di un tinco, alcuni rami del quale erano stati troncati nella fuga da alcuni giovani che si erano calati dalle finestre, furono rinvenuti: un bastoncino da passeggio, tre bombe ed una rivoltella con cinque colpi esplosi e che si ritiene sia l'arma od una delle armi con cui fu ucciso il povero Ferrara.»

«Indizi gravissimi di reità in ordine alla uccisione del Carabiniere cadono sui soci del Circolo giovanile socialista Vuchich Giuseppe di Filippo e di Caterina Trost nato a Spalato il 1898, pertinente a Pola, meccanico disoccupato, abitante in Vicolo della Bissa N° 34 e Fragiaco Edoardo di Ermanno nato a Pola il 1898, elettricista abitante in via Giulia N° 9. Questo è stato già tratto in arresto, mentre non è ancora stato possibile rintracciare il Vuchich. Dopo il delitto sono stati arrestati, nascosti in una casa vicina al Circolo, il revisore del Circolo stesso Birk Carlo fu Michele nato a Pola il 1894, Apat Guglielmo fu Giovanni pure nato a Pola nel 1900. Le rivelazioni di quest'ultimo hanno valso a mettere sulle tracce dell'assassino che si ritiene d'avere effettivamente assicurato alla giustizia come emesso dall'unità copia di dichiarazione.»

■ «Le perquisizioni effettuate successivamente nella mattinata odierna portarono alla scoperta di una trentina di bombe» (Dove? ndr). È stata anche minuziosamente perquisita la sede del Fascio di Combattimento, dell'associazione patriottica «G. Grion» e dell'Unione socialista italiana». (Con quali risultati, il rapporto non lo dice, ndr).

«Immediatamente dopo i fatti ho disposto che siano eseguite indagini per scoprire i principali autori dell'incendio della Casa del Lavoro e della parziale distruzione della stamperia del «Proletario»; fino a questo momento non è stato possibile raccogliere elementi di reità a carico di singoli, le indagini continuano attive» (ma non porteranno ad alcun risultato, ndr.)

«In ordine alla distruzione della Camera del Lavoro e della tipografia del giornale «Il Proletario» ed al danneggiamento della redazione del giornale «Il Proletario» e della sede del Circolo di studi sociali, avvenuti ad opera della popolazione, questo ufficio non ha potuto finora raccogliere elementi di reità a carico di singoli». «Le indagini in ordine anche dell'uccisione del Carabiniere sono state dirette dal sottoscritto. Il Fragiaco Edoardo viene passato in carcere a disposizione di S. V. Illma. Allego il verbale d'arresto eseguito stamane da questi agenti. Firmato il Vice Questore Cav. A. Giurato.»

Mettendo a confronto le versioni dei due giornali fascisti e quella della polizia, si nota: 1) secondo il Chiurco sono state rinvenute una cinquantina di bombe nella sede del «Proletario»; 2) secondo «La Vedetta», le bombe sono una quarantina, rinvenute nella sede del Circolo giovanile socialista; 3) secondo il rapporto Giurato, le bombe sono una trentina, e non si dice il luogo in cui sono state scoperte!. Da notare, poi quelle bombe «quasi ad arte qua e là seminate». Vien da pensare che i giovani socialisti lasciassero scrupolosamente in giro e bene in vista le prove del loro misfatto! La verità è un'altra: quella delle bombe è tutta una montatura. Lo dice, venendo fuori dopo decenni dalle scarsoffie degli archivi, un rapporto datato 27 settembre 1920 N. 420/15 di prot. stilato dal comandante della Compagnia dei CC.RR. di Pola, e inviato al Commissariato Civile di Pola («oggetto: documenti sequestrati nella notte dal 23 al 24 settembre 1920»). Nel corso delle perquisizioni

nella sede del Carcolo socialista, i carabinieri frugano in ogni angolo del «covo bolscevico» alla ricerca di armi e di altre prove a carico dei giovani socialisti, e alla fine, che trovano? Citiamo:

«1) un libro di spese; 2) Statuto scritto in lingua croata; 3) Legittimazione della Federazione lavoratori dello Stato di Mazzan Giovanni».

Di bombe nemmeno l'ombra. Il capitano Giuseppe De Vita, firmatario di questo breve rapporto, smentisce così il vicequestore Giuriato e le baggianate dallo stesso questore servite alla stampa fascista.

Il rapporto 24 settembre del vicequestore è peraltro pieno di contraddizioni. Vi si legge, ad esempio, che «evidentemente anche gli autori del delitto, anziché fuggire sulla via, dove avrebbero corso il pericolo di essere arrestati, rientrarono nel Circolo e fuggirono come gli altri dalle finestre», mentre all'inizio dello stesso rapporto si dice che «tre di essi fuggirono inseguiti dai tre Carabinieri. Sempre all'inizio si afferma che ad assalire le sedi operaie sono stati i «nazionalisti», mentre alla fine si parla di ... popolazione!

Il giornale triestino «il Piccolo» del 25 settembre 1920 riferisce quasi integralmente la versione della Questura di Pola, pubblica un proclama del Sindacato Nazionale e un proprio commento. Il commento è intonato in modo da suggerire all'opinione pubblica la piena colpevolezza dei socialisti. Il proclama del Sindacato nazionale invita i lavoratori alla calma e a meditare seriamente sugli avvenimenti. L'assassinio dell'agente Ferrara e la distruzione delle sedi delle organizzazioni socialiste a Pola, si afferma, è soltanto una conseguenza della lunga propaganda di violenze e terrore predicata dal Partito socialista, suscitando la reazione, altrettanto violenta, dei fascisti «in difesa delle libertà civili». Il giornale «Era Nuova» del 24 settembre riporta una descrizione dei fatti in tutta identica a quella de «Il Piccolo» e de «La Vedetta», senza però dilungarsi nei commenti.

La versione delle vittime

Il «Lavoratore della sera» di Trieste, nell'edizione del 24 settembre 1920, riporta la seguente cronaca commentata dei fatti:

«Le difficoltà, gli intralci palesi ed oculari che rendono, per noi, difficili le comunicazioni telefoniche e telegrafiche, quando appunto accadono dei fatti di tale natura, ci obbligano a dare soltanto una breve e non completa versione dell'accaduto.

«Vorremmo far precedere la nostra narrazione da una illustrazione dell'attività fascista a Pola. Ma ciò sarebbe perfettamente inutile. Il fenomeno fascista presenta ovunque le stesse caratteristiche, e lo conoscono bene i lavoratori triestini che appunto ieri sorsero in piedi contro di esso, rintuzzando magistralmente certe provocazioni.

«L'odio sordo, irragionevole, bestiale, di quel gruppo che diede, ieri, a Pola, un così penoso esempio di delinquenza minorile, cercava, esigeva uno sfogo. L'occasione infine si presentò, in circostanze oscure.

«Iersera, verso le 23, una pattuglia di carabinieri in borghese prestava servizio davanti la Sala Apollo, sede del Circolo giovanile socialista e del Circolo sportivo internazionale, quando, per motivi non ancora chiariti, qualcuno, sulla via, venne a diverbio con quei militi. Echeggiarono ad un tratto dei colpi di rivoltella, e nell'oscurità si svolse rapido, breve, un tragico conflitto.

«Le revolverate dello sconosciuto col quale i carabinieri erano venuti a diverbio colpirono il brigadiere Vincenzo Ferrara, che, trasportato in una farmacia, morì subito dopo.

«La notizia del fatto si sparse rapidamente per la città. Vi fu chi diede, a modo suo, colore al fatto addossandone, naturalmente, la colpa ai socialisti e poco dopo un gruppo di fascisti si diresse verso la Camera del lavoro.

«Cosa c'entrasse la Camera del lavoro con l'ignoto revolveratore di poco prima, non si comprende davvero. Fatto si è che il gruppo di cui sopra vi si diresse, e, — vedi combinazione! — fornito anche ad usura di bombe a mano...

«Sei bombe venivano lanciate poco dopo contro i locali a pianoterra della Camera del lavoro. Dall'interno nessuno rispondeva: la sede delle organizzazioni socialiste polesi era a quell'ora deserta. Ben presto delle fiamme guizzarono, il fuoco divampò, e l'edificio fu tutto preda all'incendio...

«Naturalmente, durante il lancio delle bombe e il resto, l'autorità stette a guardare, né credette bene di intervenire in qualche modo. Si contenne, insomma, come è suo sistema in consimili occasioni, e noi lo rileviamo unicamente a titolo di cronaca.

«Ma non soltanto contro i locali della Camera del Lavoro fu rivolta l'opera criminosa dei fascisti, i quali si diressero alla redazione del «Proletario», in piazza Porta Aurea e, sfondate le porte, penetrarono nelle stanze devastando ogni cosa e gettando sulla via le carte, che poi incendiarono. Infine si recarono nella tipografia del giornale e la devastarono, spezzando le macchine e quanto venne loro sottomano.

«Mentre tutto ciò accadeva l'autorità procedeva a degli arresti. Non però nelle persone dei lanciatori delle bombe contro la Camera del lavoro, o degli incendiari, la qual cosa sarebbe contraria alle sue costumanze. Arrestati furono invece alcuni nostri compagni, sospetti non si sa bene di che cosa.

«Stamane, naturalmente, il lavoro è sospeso. L'autorità adottò severissime misure, altrettanto pronta a reprimere ogni atto dei lavoratori che avesse carattere di rappresaglia, quanto fu pronta a tirarsi da parte mentre i fascisti compievano la loro opera di distruzione.

Non occorre dire che fra la massa operaia regna vivo fermento».

Questa cronaca, riportata sotto il titolo «Le gesta della teppa fascista a Pola — La Camera del lavoro incendiata — La tipografia del «Proletario» distrutta», è preceduta da un commento in corsivo che dice:

«Il fascismo polese ha potuto dunque dare sfogo alla sua criminosa follia, al suo odio bestiale per la classe lavoratrice, e per quanto è opera ed emanazione di questa. Ieri sera la Camera del lavoro di Pola venne incendiata; la tipografia del «Proletario» distrutta... Fu opera della delinquenza fascista, abbiamo detto, ma avremmo potuto dire: opera dell'autorità stessa. Difatti non è tolleranza l'atteggiamento di quest'ultima verso un pugno d'imberbi irresponsabili, non è più longanimità. È complicità, è aperta connivenza. L'insulto altre volte patito dai lavoratori d'altre città, fu lanciato questa volta contro quel proletariato polese, la cui ascesa verso migliori destini è quanto mai dura, quanto mai tormentosa. La costanza, però, la fierezza che animano quei lavoratori, ed altre volte li sostennero, non verranno meno in essi in quest'ora. Essi sono quelli di ieri. Forti, fieri, imperterriti. Preparati ad ogni rovescio dell'oggi; fidenti nel domani, sicuri del non lontano trionfo della causa per cui lottano. Il loro, il nostro giorno verrà. Né lo ritarderà di un'ora la fobia dei nuovi alleati della polizia regia, cretinamente illusi di poter distruggere l'Idea devastando le sedi delle nostre istituzioni. Ai lavoratori polesi il saluto solidale del proletariato triestino.»

Nella successiva edizione del 25 settembre 1920, il «Lavoratore» riportava una corrispondenza «per telefono» da Pola, datata 24, sotto il titolo «Dopo le vandaliche gesta dei fascisti a Pola — La ripresa del lavoro». Ecco il testo:

«Poiché sui gravi fatti avvenuti ieri sera a Pola sono state pubblicate notizie tendenziose, erronee ed ispirate ad assoluta malafede, sarà bene ricostruire i fatti, risalendo alle cause provocatrici che li originarono.

Le provocazioni di Mussolini e della sua banda. Il giorno 21 ultimo scorso Benito Mussolini tenne una conferenza al Politeama Ciscutti. Venendo a parlare dell'attività svolta dal Fascio di combattimento, enumerò fra i vari disastri, l'incendio dell'Avanti! di Milano, l'altra devastazione dell'Avanti di Roma, le revolverate e le schioppettate durante le elezioni e poi parlando di Pola disse che Pola, avendo un'arena, deve assolutamente essere italiana. Concluse affermando che come si sono potuti mettere a posto i socialisti in altri luoghi, così si possono mettere anche qui. Incitò dunque apertamente alla distruzione delle nostre istituzioni.

Il dì seguente 22, verso le 11 del mattino, un paio di giovanotti che si qualificarono fascisti milanesi, si presentarono all'amministrazione del giornale «Il Proletario» chiedendo del direttore, per aver spiegazioni in merito all'articolo apparso nella mattinata sullo stesso giornale «Il Proletario». L'impiegato rispose che il direttore non era in ufficio e che sarebbe venuto soltanto dopo le 5 del pomeriggio. Gli stessi individui allora proffersero parole minacciose e dissero che sarebbero tornati la sera. Non tornarono affatto, però andandosene scrissero sul

cartellone che è appiccato sulla porta dell'amministrazione: «Vigliacchi, pagherete con la vostra sporca pellaccia!» e poi aggiunsero «jugoslavi».

Alla sera si sono radunati in corpore una sessantina di fascisti, compresi i rinforzi milanesi. Beninteso che Benito Mussolini va sempre accompagnato da una dozzina dei suoi degni fidi. Costoro, passando per il Corso, si recarono nelle adiacenze dove si trova la tipografia del «Proletario». La gioventù però custodiva bene la tipografia e gli eroi, vistisi a mal partito, pur ritornando e passeggiando tutta la notte, non assalirono la tipografia come avevano promesso nella mattinata.

L'uccisione del Brigadiere. Il dì seguente 23, verso le 10 di sera, un paio di borghesi gironzolavano nella via Tradonico, cioè nelle immediate vicinanze della tipografia e della sede del Circolo giovanile socialista. Pare che qualcuno tentasse di entrare nella Sala Apollo. Vi furono parecchi spari di rivoltella in seguito ai quali rimase ucciso il brigadiere Vincenzo Ferrara. Con ciò sembrava che l'incidente fosse chiuso. I tipografi che in un momento di panico avevano abbandonato il lavoro, ben presto ritornarono al loro posto, e si credeva che l'incidente sarebbe cessato così, tanto più che la tipografia era accerchiata dalla forza armata dei carabinieri.

L'assalto e l'incendio della Camera del lavoro. Però verso la mezzanotte carabinieri in tenuta e in borghese, ufficiali, guardie di finanza e anche diversi militari di truppa assoldati, in unione ai fascisti, assalirono la Camera del lavoro sita in via Besenghi. La prima detonazione fu potente e fu causata dal lancio di una bomba gettata, a quanto sembra, contro il portone. Pochi istanti dopo scoppiò l'incendio e dalla rapidità con la quale le fiamme si elevarono dall'edificio, si deve dedurre che gli assalitori dovevano aver cosparso il pavimento di benzina o di altro liquido infiammabile. Seguirono poi altre sette o otto detonazioni, certo di bombe gettate dai fascisti e compagnia. Compiuto quest'atto eroico gli assalitori si ritirarono in pieno ordine dirigendosi in corpore alla tipografia del «Proletario» devastandola completamente. Non dimenticarono però, di passaggio, di devastare anche la redazione e l'amministrazione del «Proletario».

Nella devastazione della tipografia si impossessarono di tutti i tipi e li gettarono in mare, passando a tal uopo attraverso l'Arsenale che è lì vicino. Devastarono pure la sede del Circolo di cultura.

Altre devastazioni. Infine verso le 2,30 un gruppo di questi eroi assoldati, circa dodici persone, e monturati, si recarono all'abitazione del comp. Poduie il quale per buona sorte aveva a tempo sloggato con la sua famiglia (composta di moglie e tre figli, di cui il più piccolo di otto mesi) e spararono un'infinità di colpi di rivoltella, spezzarono lo specchio della porta d'entrata e penetrarono quindi nell'abitazione gettando tutto a soqquadro. Il capo di detta devastazione è il

fascista Trani. Però nella devastazione non dimenticarono di impossessarsi dei pochi spiccioli che trovarono in un portamonete del nostro compagno. E con ciò si chiudeva la radiosa nottata.

Lo sciopero generale. Nella mattinata gli operai sorpresi di tanta devastazione, poiché la maggioranza di essi nulla avevano inteso abitando in località lontane dalla città, in cosiddette baracche, proclamarono spontaneamente lo sciopero generale. Alle 10 si radunarono poi nel giardino della Camera del lavoro fra le rovine. Quivi i dirigenti, dopo aver brevemente spiegato come si erano svolti i vandalici fatti, invitarono la massa a riprendere all'indomani il lavoro in attesa degli eventuali provvedimenti che l'Esecutivo regionale d'accordo con la Direzione del Partito e con la Conferenza generale del lavoro ordineranno opportuno di prendere.

Gli operai per nulla si sono perduti d'animo, e il loro morale anzi che abbassarsi, se mai, si è ancora più rialzato perché comprendono che simili provocazioni e simili gesta teppistiche non possono a meno procurare nuovi proseliti alla causa del proletariato.

In città regna calma assoluta e a ciò provvede quel grande apparato di forze che tutela l'ordine.!

In quanto al questore cav. Giuriati, nel tempo in cui tutto questo avveniva, era affaccendatissimo, ossia si diletta con i suoi agenti investigativi a fare delle perquisizioni fra le famiglie innocue e senza colpa che avevano l'unico torto di abitare nella via Tradonico, laddove avvenne il primo conflitto.

Si dice dai nostri avversari che furono trovati abbondanti materiali esplosivi. Noi possiamo assicurare che ciò non corrisponde affatto alla verità. In quanto al cadavere dell'ucciso, risulta positivamente che nelle sue tasche furono trovate due bombe.

Finora furono arrestate circa trenta persone, di cui sino alle prime ore del mattino di oggi parecchie furono rilasciate.»

A questa cronaca — commento, si aggiungono alcune rivelazioni, raccolte dall'inviato de «Il Lavoratore» fra gli operai polesi e riferite in un articolo del 30 settembre 1920, riprese dall'«Avanti!» nell'edizione del 1º ottobre. Si riferiscono a un paio di aggressioni contro i socialisti polesi, più in vista, membri della Camera del Lavoro, piano architettato prima dello scontro con i carabinieri. I teppisti del circolo fascista «Giovanni Grion» si riunirono tre settimane prima nella sede della loro organizzazione, decidendo (e prestando giuramento) di uccidere 8 operai comunisti. Alla lista vennero aggiunti successivamente altri otto nominativi. Questa sentenza di condanna alla pena capitale pronunciata dal «Tribunale» squadrista a carico di sedici persone era nota alle autorità; il Commissario civile. Oriolo e il vicequestore Giuriato si presero essi stessi la briga di armare i seguaci di Mussolini. L'«Avanti!» in particolare, dai fatti di Trieste, di Torino e di altre città d'Italia, e quindi dai più recenti di Pola, ricava la conferma che l'organizzazione fascista è nel vero senso della parola un'organizzazione parastatale, for-

za armata d'appoggio del potere, della quale le autorità si servono per condurre azioni violente illegali e così giustificare l'intervento dei «tutori dell'ordine» in divisa, i quali fanno uso perfino di cannoni e mitragliatrici, ricorrendo a persecuzioni individuali e collettive, riempiendo le prigioni. Il giornale paragona l'organizzazione fascista in Italia alla «Obrana» o Banda dei Cento nella Russia zarista. Gli assalti alle sedi operaie di Pola, è sempre l'«Avanti»! a dirlo, sono stati organizzati e preparati in ogni dettaglio e con notevole anticipo. Nei pubblici locali, i fascisti non facevano segreto dell'imminente distruzione del giornale «Il Proletario» e della Casa del Lavoro. Anche la scritta minacciosa apposta sulla porta dell'amministrazione del «Il Proletario» era chiarissima (secondo l'«Avanti»! le parole furono: «*Croati, l'autore dell'ignobile articolo contro Mussolini la pagherà con la pellaccia sua sporca.*»)

Secondo il giornale socialista, la pattuglia dei carabinieri in borghese comandati dal Ferrara che nella notte del 23 settembre si fermò davanti alla sede del Circolo giovanile socialista, era stata inviata appositamente per accertarsi se la sede era presidiata o meno, affinché i fascisti potessero poi assalirla senza subire sorprese. Infatti, il Circolo era vuoto, se si eccettuano due operai tali Beppi e Toni, ai quali la direzione del sodalizio aveva permesso di dormire nella sede essendo essi disoccupati e senza alloggio. Davanti al Circolo, tuttavia facevano guardia tre giovani soci.

Le affermazioni del giornale socialista vengono ribadite, alla distanza di oltre quarant'anni, da alcune testimonianze raccolte fra i Polesi. I quali, per cominciare, illustrano la figura del brigadiere Ferrara, la cui morte sembrerebbe all'origine dei fatti. Fra i militari che si erano particolarmente distinti il 1º maggio nella sparatoria contro i lavoratori, la gente notò il Ferrara, lo stesso che risultò quale teste di accusa in quasi tutte le denunce a carico degli arrestati. Veniva pure notato sovente in divisa o in abiti borghesi, in compagnia di elementi fascisti. Potrebbe darsi che la notte del 23 settembre effettivamente il Ferrara e gli altri agenti in borghese si accingessero a irrompere nella sede del Circolo giovanile socialista sulla cui porta, imbattutisi in alcuni giovani, dapprima li provocarono a parole e, quindi, estrassero le armi per intimidirli. I giovani si diedero alla fuga, gridando e richiamando così l'attenzione dei due compagni alloggiati nella sede. Seguì lo scontro a fuoco fra i giovani socialisti e i carabinieri in borghese, nel corso del quale il Ferrara fu colpito a morte.

Altri documenti. Lo storico polese Tone Crnobori (Borbena Pula, pag. 226), richiamandosi pure a testimonianze di protagonisti dell'esipodio, intervistati alla distanza di circa 40 anni, fa capire che la provocazione inscenata presso il Circolo Giovanile dal Ferrara (definito dagli antifascisti di Pola «il principale terrorista nelle azioni organizzate dai fascisti») facesse parte di un piano prestabilito per dar modo alle «squadre d'azione» di attaccare istantaneamente, nel corso della notte fra il 23 e 24 settembre, le sedi delle organizzazioni operaie. Naturalmente il Ferrara non sospettava di lasciarci la vita, ma resta il fat-

to che, quasi immediatamente, prima ancora che si riuscisse a far luce sulla dinamica dei fatti in via Tradonico, gli squadristi fascisti, circa cinquanta, si erano già lanciati all'attacco in quattro punti diversi della città, eseguendo un «lavoro» che richiedeva molto tempo, numerosi uomini (non a caso erano rimasti a Pola alcuni squadristi che avevano accompagnato Mussolini da Trieste!) e, ciononostante, non vennero notati dalla polizia, non vennero indentificati, nè alcuna prova si raccoglierà a loro carico!

In proposito l'«Avanti!» del 10 ottobre 1920 afferma che immediatamente dopo l'uccisione del Ferrara, soldati armati di pugnali e pistole circondarono tutte le strade intorno alla Camera del Lavoro e perquisirono i passanti. Li raggiunsero immediatamente i carabinieri, le guardie di finanza, le autorità civili, i fascisti e un gruppo di ufficiali su alcuni automezzi. E fu alla presenza delle forze armate e delle autorità che i fascisti, gridando «eia, eia, alalà», corsero all'attacco, lanciando dapprima una bomba, poi aprendo il fuoco con le pistole. Seguirono altre cinque violenti esplosioni provocate da bombe incendiarie.

Dalla Camera del Lavoro, passarono alla redazione del giornale socialista ed alla tipografia. Mentre un gruppo devastava le macchine, un altro gruppo di quattro fascisti e otto soldati irrompeva nell'abitazione di Giuseppe Poduje, facendo fuoco con le pistole e mettendo tutto a soqquadro. Tutto questo avveniva fra le 22,30 e le 3 dopo la mezzanotte. Nel frattempo, verso le 1,30 di notte, il commissario Lalli, accompagnato da alcuni fascisti, perquisiva l'ormai già devastata sede della tipografia. Verso le 2,30 in tipografia arrivano i carabinieri e i soldati per arrestare gli operai e portarli in questura dove vengono trattenuti per una mezz'ora. Al mattino, verso le 8,30 soldati e carabinieri tornavano nella tipografia e finivano di distruggere gli impianti. Secondo l'«Avanti» i danni ammontarono a circa 300 mila lire.

A parte alcuni dettagli, la relazione fornita dalla Questura non lascia dubbi sul connubio tra le forze dell'ordine ed i fascisti nell'azione. Nessuno ferma la mano dei fascisti, nessuno gli dà la caccia. La caccia agli sparatori del Circolo giovanile socialista, invece, richiama tutte le forze di polizia, impegnandole per tutta la notte esclusivamente in questo compito (mentre i fascisti, insistiamo, continuano indisturbati e «non visti» a saccheggiare la redazione del giornale socialista, a distruggere il Circolo di studi sociali e la tipografia, a incendiare la Camera del Lavoro) e dà buoni frutti, portando all'arresto di cinque persone ed alla denuncia di altre tre.

Dal «notiziario giornaliero» della Compagnia Carabinieri Reali di Pola, N. 2/271 del 27 settembre 1920 inviato all'illustrissimo Signor Commissario Civile di Pola dal comandante la compagnia, Capitano Giuseppe De Vita, risulta che «*autori e complici dell'omicidio del Carabiniere Ferrara Vincenzo*» sarebbero: Birk Carlo fu Michele, d'anni 25, Baricevac Adolfo di Giorgio d'anni 25 operaio, Milin Antonio di Luigi, d'anni 20, tipografo; Apat Guglielmo fu Giovanni d'anni 20, operaio; Molinari

Giuseppe fu Giovanni d'anni 20, operaio; Vuchich Giuseppe di Filippo, d'anni 22, macchinista; Cherbavez Eugenio fu Antonio d'anni 31 operaio; Dorigo Eduardo di Domenico di anni 30 operaio.

Tornando al rapporto N. 109/16 del questore Giurato notiamo che, al passo in cui si parla del concomitante accorrere «della forza pubblica sul luogo del delitto» in via Tradonico e dei «nazionalisti» alla Camera del Lavoro, alla redazione ed alla tipografia de «Il Proletario» ed alla sede del Circolo di studi sociali per appiccarvi il fuoco, non fa seguito alcuna informazione su un'eventuale iniziativa della polizia a difesa delle sedi operaie contro gli assalitori fasoisti. Semplicemente l'iniziativa non viene presa. La forza pubblica lascia fare (oppure dà man forte ai vandali), impegnata solamente ad occupare e perquisire il Circolo Giovanile e le sue adiacenze.

Ed ecco la «unita copia di dichiarazione» di cui si fa cenno nel rapporto, relativa all'interrogatorio di uno degli arrestati:

«Commissario Civile di Pola, Ufficio di P.S. L'anno millenovecento e venti il 24 settembre nell'ufficio di P.S. innanzi a me Cav. Giuriato Agostino, Vice-Questore. Fatto presentare: Apat Guglielmo di Giovanni nato a Pola addì 9 novembre 1900 abitante in Clivo Gianuario 7, dichiara di ravvisare in modo sicuro nell'individuo che gli si presenta, Fragiaco Edoardo, il socio del Circolo Giovanile socialista da lui conosciuto col semplice nomignolo «Edi» che quando dalla strada si sentì gridare «Beppi corri, aiuto» corse col Vuchich Giuseppe ad armarsi e tornò al cancello sulla strada, ove furono sparati colpi di rivoltella che uccisero il Carabiniere. Non può affermare se entrambi od uno solo abbia sparato. Può soltanto assicurare che in quell'istante non erano altri sul cancello. Vide in modo chiaro la rivoltella in mano al Vuchich, mentre il Fragiaco aveva la mano in tasca e non sa se tenesse rivoltella o bomba. Aggiunge che scappò subito col Birk Carlo gettandosi da una finestra prospiciente i cortili e fu poi arrestato dai Carabinieri col Birk medesimo, dal quale eragli stato imposto di non riferire ciò che aveva veduto, se no guai a lui. Letto, confermato e sottoscritto, Apat Guglielmo. Test. Cerrato Lorenzo, carabiniere; Landini Decimo, carabiniere, E. Rivoldini protocollista. Firmato Cav. A. Giuriato».

Il 30 settembre, il medesimo Vice Questore trasmette il rapporto N. 105/16 al Commissariato Civile informando:

«Quale autore principale dell'uccisione del Carabiniere Ferrara è stato denunciato il Fragiaco Edoardo... Sono stati inoltre arrestati dai RR. CC. Baricevaz Adolfo di Giorgio di anni 25, abitante in Via Carlo DeFranceschi 41, Milin Antonio di Luigi di anni 20, da Pola, abitante in Via Risano 275, Birk Carlo fu Michele, anni 25 da Pola, abitante in via Muzio 4, Apat Guglielmo fu Giovanni anni 20 da Pola che si trovavano nel Circolo Giovanile Socialista e si sarebbero armati e sarebbero accorsi col Vuchich Giuseppe, allorché dalla strada si sentì gridare

'Beppi corri'. Per lo stesso motivo sono stati denunciati Gherbavaz Eugenio, di Antonio, anni 31 da Pola abitante in via Badoglio 67 e Dorigo Edoardo di Domenico, anni 30, abitante in Clivo Capitolino 2 e che sono latitanti.»

Il Vuchich sarà arrestato a Milano, Dorigo e Gherbavaz a Pola alcuni giorni dopo i fatti. Al processo saranno condannati: Vuchich a 15 anni di detenzione e Fragiacomò a 3 anni. Birk, Baricevaz, Apat, Milin, Gherbavaz e Dorigo saranno invece rilasciati prima del processo. Non ci sarà alcun arresto, né ci saranno processi, invece, a carico dei fascisti.

Interpellanza in Parlamento

Su questo argomento i rapporti di polizia o tacciono o sono lacunici. Quando però le autorità sono tirate per i capelli ad affrontare il caso divenuto oggetto di interpellanze al Parlamento — pur tergiversando e giustificandosi, sono costrette ad ammettere la loro connivenza con gli squadristi. Così il Commissario Civile di Pola, in un rapporto N. 2486/Gab. al Commissario Civile di Trieste del 26 novembre 1920, scriverà a proposito di un intervento del deputato Arturo Vella:

«L'on. Vella, insistendo nell'interrogazione sui fatti accaduti a Pola il 23 settembre u. s., avrebbe aggiunto — secondo il giornale «Il Lavoratore» del 25 corrente — quanto segue: — Coi fascisti erano numerosissimi ufficiali e carabinieri. Lo stesso governatore di Pola dichiarò all'interrogante che gli assalitori erano in gran parte ufficiali e carabinieri e che egli era impotente a reprimere questi assalti da parte dei fascisti con la complicità dei militari. — Poiché egli avrà così inteso prospettare una conversazione avuta con me, credo doveroso ristabilire precisi termini idee svolte da me in quell'occasione e che erano già state comunicate alla S.V. con rapporto riservato del 25 settembre u. s. N. 2412 e successivamente, il 4 ottobre, alla stessa autorità militare».

«In quell'occasione adunque ebbi a far rilevare all'On. Vella gli errori dei dirigenti del locale p. u. s. (Partito socialista, ndr) i quali non hanno voluto comprendere che in questa Piazza Militare Marittima non era possibile mantenere la violenza del linguaggio antimilitarista di cui abusava il giornale «Il Proletario» senza determinare nell'ambiente militare, qui prevalente, uno stato d'animo pericoloso alle stesse organizzazioni socialiste, che in caso di reazione del sentimento nazionale non avrebbero trovato efficace protezione nei militari stessi impiegati in servizio di p. s. (Pubblica sicurezza, ndr)».

«Ho quindi spiegato che i tentativi immediatamente fatti dalle autorità per impedire, con la forza che fu possibile raccogliere in brevi momenti, eccessi dolorosi, furono resi vani dalla improvvisa contemporaneità degli avvenimenti e dallo stato d'animo degli agenti dell'ordine

della truppa, tante volte vilipesi dal giornale «Il Proletario» e in quella notte indignati per la uccisione del carabiniere e quindi poco propensi a contrastare la violenta reazione dei nazionalisti».

La precisazione non abbisogna di commenti. La polizia non soltanto ha mancato di proteggere le sedi operaie; non soltanto non si è opposta alla violenza dei nazionalisti, ma, dato lo «stato d'animo» dei militari, questi se ne sono fatti complici.

Dunque, «l'ambiente militare prevalente» a Pola è apertamente schierato con i fascisti. Nel giro di poche ore, in una notte, il regime ha dato il colpo di grazia al vertice ed alle strutture del movimento operaio rivoluzionario a Pola. Al Parlamento continuano ad essere presentate interpellanze dai deputati socialisti sui fatti di Pola, ma le risposte saranno sempre negative.

«In relazione alla lettera in data 1º dicembre 1920, Nr. 2819 Gab., partecipo a S. V. Ill.ma che le indagini esperite da questo Ufficio per assicurare alla punitiva Giustizia gli autori degli incendi e dei danneggiamenti compiuti in Pola il 23 settembre 1920 (...) hanno avuto esito negativo».

Così riferisce il Commissario Capo dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza, Sonnino, al Commissario Civile di Pola al quale Trieste e Roma chiedono chiarimenti (rapporto n. 1634/21. II 1921).

«La sera del 23 settembre 1920, sparsasi in città la notizia dell'omicidio nella persona del Ferrara ad opera di sovversivi, si determinò vivissimo fermento fra i nazionalisti, che, in un attimo, si recarono a incendiare la Camera del Lavoro, i mobili della Redazione del Proletario e del Circolo di Studi Sociali, invadendo anche e danneggiando il macchinario della Tipografia del giornale il Proletario. I dimostranti ebbero agio di potere incendiare e danneggiare, dato il subitaneo movimento popolare e l'irritazione che lo diminuava per il barbaro assassinio consumato. I reparti di Truppa e RR. CC. che furono inviati nei vari posti, giunsero quando i reati erano stati già consumati».

«Furono in seguito identificati parecchi fascisti, che si trovavano nei pressi dei predetti luoghi danneggiati e distrutti, ma nessuna prova di colpevolezza fu potuta raggiungere per poter provvedere alla denuncia di essi alla competente Autorità Giudiziaria. Le indagini sono state rese difficili dal fatto che nessuno degli elementi del partito danneggiato è stato in grado di indicare, o non lo abbia voluto, qualche persona più sospetta nella consumazione degli incendi. Con osservanza.»

* * *

Cresce la marea nera

Nella cittadinanza serpeggia ormai la paura. Lo sciopero generale, scoppiato in città per spontanea decisione delle maestranze, non ha conseguenze di rilievo. I licenziamenti all'Arsenale e negli altri stabilimenti si intensificano.

Il 2 ottobre, incoraggiati dall'appoggio aperto delle autorità, i fascisti possono inaugurare con solennità i Fasci di combattimento a Sissano, Medolino e Parenzo.

Il 1º novembre, con l'intervento del capo dei neri di Trieste Giunta, il Fascio viene inaugurato anche a Pirano. Messi in fuga dai lavoratori durante la cerimonia, i fascisti tornano l'indomani, rafforzati da alcune squadre di camerati milanesi per compiere indisturbati una selvaggia spedizione punitiva. D'ora in poi i teppisti di Mussolini sanno che ogni loro crimine resterà impunito.

Il 4 novembre l'ondata nera si riversa su Rovigno dove avviene la consegna del gagliardetto al Fascio locale da parte del segretario generale dei fasci, Pasella, presenti le autorità, i fascisti milanesi e l'on. Podrecca.

Mentre in Italia continua la battaglia anche attraverso la campagna per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali (31 ottobre e 7 novembre), in Istria è sempre l'amministrazione commissariale e militare a dettar legge, tenendo in pugno la situazione. E se nella stessa Italia la battaglia rivela i primi segni di logoramento dei socialisti e il rinvolgimento dei partiti borghesi che hanno costituito il «blocco nazionale» insieme ai fascisti su un piano antisocialista e conservatore, le provincie sotto regime di occupazione vedono sfrenarsi i soprusi dello squadristo e la veemenza di tutte le forze reazionarie appoggiate dalle autorità locali e non malviste dal Governo di Roma. L'orientamento antisocialista dei comandi militari, dei commissariati civili e degli uffici di P. S. non si esprime soltanto nel lancio di una virulenta campagna di propaganda contro lo «Slavobolscevismo»; la collusione fra le forze dello Stato e lo squadristo si esplica soprattutto nel rifornimento di armi e nella impunità della delinquenza fascista. I fascisti in Italia, anzi, traggono proprio dalle provincie orientali un esempio e uno sprono. *«Da un lato la violenza delle dimostrazioni nazionaliste e fasciste si trasformò in un movimento squadrista, sempre più strettamente collegato al padronato, specialmente agrario; dall'altro lo squadristo nazionalfascista già sperimentato largamente nella Venezia Giulia, sostenuto, propagandato ed elogiato da Mussolini sul «Popolo d'Italia», si riversò nella penisola, e innanzitutto nelle regioni rosse».* Così il più volte citato Santarelli (pag. 225) che poi sintetizza più avanti quanto abbiamo già esposto nelle pagine precedenti: *«Fra il settembre e l'ottobre (1920) tutta la Venezia Giulia cade sotto il controllo del fascio nazionalista: il 3 settembre le organizzazioni socialiste di Trieste proclamano lo sciopero generale antifascista: polizia, militari e fascisti si schierano in battaglia, durante più giorni, contro i lavoratori. L'8 settembre i fascisti distruggono il Narodni Dom di Pola (il 13 luglio, invece, ndr). Il 20 settembre Mussolini parla a Trieste trionfalmente accolto da nazionalisti e fascisti. Il 23 settembre a Pola viene data alle fiamme la sede e la tipografia del giornale Il Proletario. In ottobre si rinnova l'assalto al Lavoratore di Trieste e si distrugge la Camera del Lavoro di Fiume. Una intera regione è così messa a soqquadro e, per la prima volta, con il favore della maggioranza*

della popolazione italiana (salvo il proletariato nettamente socialista) ! delle autorità, viene compiuto l'esperimento dell'azione diretta» contro le associazioni e gli organi di stampa dell'avversario».

A Pola viene addirittura data la caccia all'uomo. Viene invasa e saccheggiata la casa e incendiato lo studio legale dell'avvocato dott. Mirko Vratović. La m'edesima sorte tocca al dott. Giovanni Zuccon. La Camera del lavoro è costretta a trasferirsi dapprima in... un'osteria (Sterpin in via Carducci), sistemandosi poi al Pattinaggio Malusà dietro l'Arena, operando in un clima di clandestinità. L'amministrazione dei Sindacati viene tenuta per un certo tempo da Antonio Pirz nella propria abitazione di via Sissano, ma i fascisti non gli danno tregua e Pirz è costretto a lasciare la città. Anche Poduje deve emigrare. Il giornale dei lavoratori non esce più. L'organizzazione socialista e sindacale è diretta formalmente dal segretario Antonio Riosa, ma anche questi dovrà cambiare aria e sarà sostituito da Michele Radolovich. Contro i «sovversivi» si moltiplicano le accuse per giustificare le persecuzioni. Intanto, vengono fabbricati documenti (che si dice rinvenuti da «elementi nazionali» in occasione dell'irruzione nella redazione de «Il Proletario» nella notte della distruzione) dai quali risulterebbe che i socialisti si preparano a fomentare la ribellione nelle file dell'esercito invitando i soldati a unirsi alla rivoluzione proletaria. Poi viene «scoperto» un pozzo nel cortile di casa Pirz dal quale saltano fuori armi e munizioni. Infine si «scoprono» magazzini di armi di esplosivi nei rioni periferici di Montegrande e Vintian (la segnalazione viene a Pola da... Roma!)

La guerriglia rossa

Il 21 ottobre 1920, la Regia Questura di Trieste con riservata N. 4608 comunica al Commissariato Civile di Pola il contenuto di un telespresso pervenuto al Ministro dell'Interno di Roma in data 13 ottobre. A inviarlo è stata una «fonte fiduciaria»:

«Comunico le seguenti notizie fiduciarie riguardanti la Piazzaforte di Pola. Presso il cimitero di quella città, nello spazio compreso tra il muro di cinta e le case operaie, e precisamente nel terreno retrostante al Circolo rionale socialista, sarebbero sotterrati alla profondità di circa mezzo metro armi di diversa specie ed esplodenti come bombe, petardi e bombe preparate con gelatina. Vi sarebbero inoltre mitragliatrici ed armi sulle navi ex austriache, specialmente in quelle ancorate al Molo di Val Vergarola, e nei locali del «Ponte magazzino Genio». I sovversivi di Pola, inoltre, sarebbero d'accordo con gli artiglieri della caserma di via Veruda e con plotoni di arditi appartenenti probabilmente al 12° reggimento. Durante la notte verrebbero asportate bombe dalla spiaggia vicino al Forte Steiz per mezzo dei pescatori, e materiale esplosivo verrebbe trafugato dalla Fortezza di Valle Lunga e da quella limitrofe al Monte Grande e nel sobborgo di Vintian ove si troverebbero mitragliatrici e fucili coi quali vengono fatte esercitazioni di notte nei boschi vicini. I sovversivi di Pola avrebbero corrotto un funzionario

di polizia di quella città onde sono avvisati in tempo di ogni perquisizione. Certo Rosberger che milita negli elementi fascisti sarebbe un sovversivo incaricato di tenere informata la Camera del Lavoro di tutto quanto avviene nei partiti avversari e specialmente di quello dei fascisti. —

«La stessa fonte fiduciaria poi aggiunge che autori degli attentati dinamitardi commessi a Pola la notte di sabato e domenica della scorsa settimana devono ricercarsi tra elementi anarchici e soci del circolo giovanile della città. Le bombe esplose contenevano gelatina e gli autori del lancio dovrebbero essere gli anarchici Godina, Bigulie, Trevisan; invece se gli esplosivi usati appartengono alla categoria petardi P. O. usati nel nostro esercito, i responsabili sono da ricercarsi fra i giovani socialisti del predetto circolo che si riuniscono di solito nella trattoria di via Sissano esercitata da certo Poli.

«Sarebbe opportuno perquisire nuovamente la Sala Apollo in via Tradonico ove sono nascosti tuttora esplosivi che sono specialmente da ricercare nella galleria della Sala superiore, precisamente sotto il pavimento alla sesta tavola del parquet a cominciare dall'entrata subito dopo aver lasciata la gradinata. Attentati si preparerebbero contro le tipografie dei giornali Azione e Nuovo Giornale.

«Per le relative indagini è bene preferire agenti investigativi arrivati colà dopo l'occupazione, escludendo gli elementi locali, ed agire con la massima cautela senza far trapelare che le segnalazioni provengono da altra città. D'ordine del Commissario Generale Civile.»

* * *

A tener fronte alla grande offensiva della destra, a Pola, sono le «squadre di difesa» dei giovani comunisti, costretti però alla guerriglia. Agli attacchi fascisti rispondono colpendo alcuni dei loro covi verso la metà di ottobre 1920: incendiano un deposito di carburante in via Promontore, fanno saltare in aria una baracca dell'aeroporto e la sede del Club di canottaggio «Pietas Julia». E in questo clima che il Partito Socialista Italiano, diviso in varie correnti con i gruppi di Bordiga («Soviet») e di Gramsci («Ordine Nuovo») alla sinistra, si prepara al Congresso di Livorno. Da Trieste viene mandato a Pola Mario Malatesta dell'esecutivo regionale, col compito di agitare per la corrente riformista. L'organizzazione polese elegge invece a proprio delegato un esponente della corrente comunista (Michele Radolovich, ma impedito da malattia, sarà sostituito a Livorno da Antonio Pirz). Intanto si costituisce formalmente la sezione comunista polese (fine di novembre 1920) che espelle dalle sue file gli astensionisti bordighiani ed i riformisti, e lo stesso Circolo Giovanile Socialista viene diretto dalla neocostituita sezione comunista. I militanti iscritti, in questo periodo sono già ridotti a 360.

A rinviare la marea montante del fascismo sono dapprima la passività del Governo verso la ribellione di D'Annunzio a Fiume che arriva a proclamare la Reggenza Italiana del Carraro e poi i successi ottenuti dal Governo stesso nelle trattative con la Jugoslavia che si concludono

il 12 novembre 1920 con il Trattato di Rapallo firmato da Giolitti, Sforza e Bonomi da una parte e da Vesnić, Trumbić e Stojadinović dall'altra. L'Italia — oltre all'Istria mai contestata — ottiene Zara, le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa, il riconoscimento dell'indipendenza dello «Stato di Fiume» con la continuità territoriale del capoluogo del Quarnero con l'Italia, e una linea di confine al di là della «linea Wilson» includendo il sistema del Nevoso, i bacini dell'Isonzo e del Timavo. Mussolini è soddisfatto e la borghesia — già esasperata dopo l'occupazione delle fabbriche — è disposta a seguirlo per fare i conti con le «baronie rosse». I più irriducibili avventurieri del legionarismo dannunziano, costretti a lasciare Fiume in seguito al trattato di Rapallo ed al famoso Natale di sangue che mette fine alla impresa del Poeta — comandante, scorazzano per l'Istria dando man forte ai sicari di Giunta che muovono da Trieste. In vista delle elezioni politiche e dell'annessione ufficiale il partito liberale italiano e De Berti creano a Pola il blocco nazionale insieme ai fascisti e ne pubblicano il programma. Del comitato fanno parte Manzin, De Berti, Vatta, Premuda; il rappresentante dei fascisti polesi, Bilucaglia, ne diviene presidente. Quest'alleanza di perbenisti e di facinorosi porterà alla distruzione delle Camere del Lavoro in quasi tutta l'Istria nel gennaio-febbraio 1921 e, nello stesso periodo e successivamente, all'assassinio di vari dirigenti del movimento operaio. Si avrà però anche una terribile reazione operaia e contadina con la rivolta del Prostimo e la contemporanea occupazione delle miniere carbonifere di Albona nel marzo-aprile. Saranno soffocate nel sangue con l'intervento dell'esercito. Il movimento operaio istriano è fin d'ora gettato nell'illegalità, mentre il blocco reazionario è ormai chiaramente saldato all'apparato governativo che per l'Istria fa capo a Pola.

Un manifesto a stampa della «Gioventù socialista» di questo periodo, comincia con l'invito a caratteri cubitali: LEGGI E PASSA AVANTI! Il testo dice:

«Lavoratori

La borghesia nazionalista, conscia dei delitti da essa commessi a danno dei lavoratori e delle loro innocenti famiglie, teme di dover quanto prima render conto del suo malgoverno dinanzi al tribunale rivoluzionario.

Le vittorie dell'esercito rosso della Repubblica comunista fanno tremare di spavento la pavida borghesia ed i suoi sgherri incoscienti o infami. Sotto la pressione dei suoi delitti e della sua paura, questa borghesia tenta una ultima difesa del suo turpe governo, delle sue truffe e dei suoi misfatti, sfruttando il sentimento di patria di molti illusi e assoldando il fecciume e i rifiuti della società che, incapace di guadagnarsi la vita con onesto lavoro, col pretesto della difesa nazionale si prestano a vendere il loro pugnale di sicari compiendo atto di tradimento della classe degli sfruttati alla quale appartengono.

Lavoratori

Come in ogni angolo d'Italia, così anche nella nostra Provincia i Fasci di Combattimento si prestano a servire gli interessi del capitalismo in-

dirizzando a voi dei manifesti, il contenuto dei quali è un invito di livore e malafede contro il Partito Socialista e le organizzazioni operaie di Classe, che sono le uniche salvaguardie dei vostri interessi.

Compagni Lavoratori! State in guardia contro le manovre di questi sicari prezzolati della borghesia!

Non lasciatevi ingannare dai loro gesuitici servitori.

Ricordatevi che contro la malafede di questi nemici ogni ragionamento ed ogni indulgenza riesce vana. Contro le loro armi infami qualunque arma che voi esporrete in vostra difesa sarà, giustificata e benedetta!

ABBASSO IL FASCISMO GUERRAIUOLO, ELOQUENTE E PREZZOLATO!

VIVA L'INTERNAZIONALE COMUNISTA!

VIVA LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA!»

MILICA KACIN-WOHINZ

**IL MOVIMENTO NAZIONALE
SLOVENO-CROATO DURANTE
L'OPPOSIZIONE DELL'AVENTINO
(1924-1925)**

(FRAMMENTO DELLA MONOGRAFIA INEDITA
*L'AZIONE POLITICA DEGLI SLOVENI DEL LITORALE
DOPO L'ANNESSIONE DELLA VENEZIA GIULIA ALL'ITALIA
1921—1928*)

Dopo l'occupazione militare italiana della Venezia Giulia, i partiti borghesi sloveni-croati d'anteguerra di questa regione si unirono, nel 1919, sotto l'egida della Società politica Edinost, (Politično društvo Edinost) con sede in Trieste. Nel 1922 essa si divise in tre società separate territorialmente: per Trieste, per il Goriziano e per l'Istria. Agli inizi del 1924 il fronte nazionale borghese si divise in due correnti di indirizzo differente: la liberale-nazionale, con la Società politica Edinost di Trieste, e la cristiano-sociale con la Società politica Edinost per il Goriziano e la Società politica per i Croati e gli Sloveni dell'Istria. Alle elezioni alla Camera dei deputati italiani avvenuta nell'aprile del 1924 le società si presentarono unite con la «Lista slava».

Mentre alle elezioni del 1921 vennero eletti cinque deputati del fronte nazionale sloveno-croato, nel 1924, dopo la riforma elettorale fascista, ne vennero eletti soltanto due: il Dr. Josip Vilfan (allora Wilfan), presidente della Edinost triestina, nonché il Dr. Engelbert Besednjak, rappresentante della corrente cristiano-sociale. Il Partito comunista, che nel 1924 ottenne un alto numero di voti nelle zone rurali popolate da Sloveni e Croati, ottenne anch'esso due seggi, e per la prima volta venne eletto anche un dirigente comunista di nazionalità slovena, Jože Srebrnič. La sconfitta della lista slava fu originata non solo dalla riforma della legge elettorale, dall'accorta delineazione delle circoscrizioni elettorali, dal terrore fascista, ma anche dalla insoddisfazione e dalla sfiducia del popolo nei confronti della politica inefficace di lealtà allo stato fascista, condotta dai dirigenti.¹

I deputati della lista slava alla nuova Camera fascista, Besednjak e Vilfan, auspicarono fin dall'inizio una soluzione globale della questione delle minoranze nazionali, e in seguito delle singole questioni di fondamentale importanza: istruzione, lingua. Tuttavia nei loro discorsi diedero maggiore rilievo alle accuse al governo e alle formule generalizzate di giustizia che alle proposte concrete e alle vie per risolvere tali problemi.

Besednjak prese la parola per la prima volta il 4 giugno 1924, Vilfan invece presentò due mozioni, rispettivamente il 7 e il 13 giugno. Discorsi più lunghi Besednjak li tenne ancora nel dicembre del 1924 e nella primavera degli anni 1925, 1926 e 1927, all'accoglimento dei bilanci di previsione dei ministeri per l'istruzione e delle finanze.

1. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Parlamentarne volitve in politične razmere v Julijski krajini, 1921—1924 in Prispevki za zgodovino delavskega gibanja* 1965, št. 1-2, pp. 1—160.

Nel suo primo discorso Besednjak esordì che il popolo italiano non era a conoscenza della vita della comunità nazionale croato-slovena, delle sue necessità e del ruolo che era chiamata a svolgere nel paese, e che ancora meno si rendeva conto del problema della sua esistenza come problema della politica generale di stato. Al proposito cercò di dimostrare che la politica nei riguardi delle comunità nazionali era di importanza decisiva per la realizzazione della meta principale dello stato fascista, l'Impero italiano. Con il plauso dei deputati di destra, ribadì che la tendenza dell'Italia a creare l'impero era giustificata sia per il suo sovra-affollamento sia per i moderni principi della società capitalista, protesa alla ricerca naturale di uno spazio economico e alla fondazione di nuove colonie. Ma se l'Italia voleva svolgere questo programma — disse ancora Besednjak — doveva prima imparare a trattare le altre razze e saperle conquistare. Poiché era questo per l'Italia un campo completamente nuovo e sconosciuto di manovra, le si offriva l'opportunità con gli Slavi nella Venezia Giulia e con i Tedeschi in Alto Adige di mettere alla prova le sue capacità di dirigere altri popoli.

Il partito fascista, mirante all'Impero, doveva quindi rendersi conto che era in queste regioni che si decidevano gli alti interessi dello Stato e che il problema delle minoranze era da questo profilo uno fra i più importanti, la cui soluzione avrebbe potuta «diventare un'alta scuola di saggezza politica per i politici amministratori italiani». Disse quindi che la questione era altresì regolata sia dall'aspetto formale che da quello esterno, in quanto nessuno contestava all'Italia la sovranità sui nuovi territori. Le comunità nazionali sottostavano alle leggi e agli ordini, pagavano le tasse e inviavano i propri figli al servizio di leva. Ma senza aver conquistato gli animi di queste nazionalità si rischiava di fermarsi ad un potere apparente, privo di contenuto e di significato. Meta suprema dello Stato quindi doveva essere lo spontaneo avvicinamento delle genti ad esso, il che sarebbe potuto avvenire solamente regnanti soddisfazione, libertà e benessere. A questo proposito invece lo Stato stava ottenendo l'effetto contrario a quello voluto, il che era testimoniato dalla violenza fascista nel corso delle elezioni, che aveva tolto allo Stato ogni dignità, e aveva scosso la fede nella capacità del Governo e in Mussolini, convogliando le masse in acque comuniste.

Questa parte del discorso che suonò come una violenta accusa dei fattori e del potere locale, e non invece anche come accusa al Governo e al regime, venne interrotta da esclamazioni dei deputati fascisti e dallo stesso Mussolini. Quando Besednjak menzionò il «primo martire politico» Štrancer, assassinato durante il corteo elettorale di Aidussina, (Ajdovščina), Mussolini replicò che gli Slavi avevano già assassinato diversi fascisti in Istria e altrove, e che questa era la loro prima vittima in Italia, mentre in Austria non né potevano avere perché erano dalla sua parte. Quando Besednjak disse che i giornali sloveni avevano presentato il terrore come rivolta dei sudditi contro gli ordini di Mussolini, quest'ultimo respinse le accuse, affermando che era la società Edinost a creare le barriere fra i due popoli.

Besednjak auspicò infine che la politica governativa nei confronti della minoranza etnica diventasse sempre più ispirata da interessi più alti e utili alla nazione e pregò Mussolini di dedicarsi personalmente di più alla situazione nella Venezia Giulia, il che non sarebbe stato solo in favore della minoranza, bensì anche in favore del consolidamento dell'autorità dello stato, del prestigioso politico e della dignità morale dell'Italia «alla quale», concluse Besednjak «esprimo l'augurio di un grande e glorioso avvenire».²

Il debutto di Besednjak suscitò un notevole eco della stampa. *Il Mondo* scrisse che il discorso aveva destato interesse perché le accuse volte alle violenze fasciste e all'oppressione esercitata dallo Stato avevano assunto un particolare valore e significato, in quanto connesse con la posizione di lealtà delle minoranze nei confronti dello stato, ancor di più, «dell'Imperialismo italiano».³

Il giornale comunista *Delo* approfittò dell'occasione per discreditare Besednjak, descrivendo come il rappresentante cristiano-sociale difendesse i diritti nazionali con lo spauracchio del comunismo, facendo credere che la sua diffusione tra le masse slovene fosse conseguenza solamente della politica governativa nei riguardi della minoranza. Lo condannò anche per essersi espresso a favore delle tendenze imperialistiche verso le colonie. E ciò proprio quel Besednjak che propagava fra le masse i principi socialisti.⁴

Il lubianese *Narodni dnevnik*, foglio indipendente del partito radicale accusò Besednjak di non aver partecipato all'inaugurazione della Camera perché presente Vilfan, rappresentante della corrente nacional-liberale, attaccato aspramente dai cristiano sociali. Vilfan esortò la redazione del quotidiano a non pubblicare articoli imperniati sui rapporti fra i due deputati, in quanto ciò non poteva che nuocere agli sforzi comuni. «Poiché già siamo in condizioni tali da avere solamente due rappresentanti alla Camera dei deputati di Roma, e questi due proprio esponenti di due tendenze opposte, dobbiamo fare di tutto, magari sopportando vittime, con lo scopo di rendere possibile almeno nelle apparenze e per quanto dipenda da noi, il contegno unitario dei nostri due deputati».⁵

Il 5 giugno Mussolini ricevette Besednjak, il quale gli assicurò di essere disposto a collaborare con il governo «per creare nei nostri territori le condizioni corrispondenti agli interessi tanto del nostro popolo quanto dello Stato». Mussolini promise che avrebbe convocato una conferenza straordinaria dei ministri e dei prefetti delle regioni confinanti, alla quale Sloveni e Croati avrebbero potuto dire che cosa desideravano.⁶ Dalle fonti a disposizione comunque non è evidente se tale conferenza venne convocata di fatto. È documentato solamente che Musso-

2. *Atti del Parlamento italiano*, Camera dei deputati, XXVII legislatura vol. I, pp. 121—125; *Edinost*, 13/4/1924.

3. *Zgodovinski arhiv Ljubljane (ZALj)*, racc. Vilfan, fasc. 17; *Il Mondo*, 6/6/1924.

4. *Delo*, 7/8/1924.

5. *ZALj*, racc. Vilfan, fasc. 17.

6. *Goriška straža*, 16/6/1924.

lini attendeva il memoriale che avrebbero dovuto presentargli i rappresentanti sloveno-croati e tedeschi, e che la società Edinost per il Goriziano ebbe l'intenzione di elaborare un memoriale nuovo, mentre la società triestina intendeva presentare il memoriale di Vilfan del novembre 1922 che già comprendeva tutte le richieste. La società triestina inoltre non era favorevole alla proposta di presentare il memoriale assieme con i rappresentanti tedeschi; quest'ultimi presentarono già nel luglio 1924 un loro memoriale.⁷ È evidente quindi che a causa delle divergenze fra le società l'azione comune con i tedeschi sottoforma di memoriale venne a mancare e così la conferenza interministeriale. I deputati tedeschi e sloveni comunque si presentarono assieme in dicembre, tuttavia non alla conferenza straordinaria, bensì in Parlamento, con un ordine del giorno sull'istruzione.

Nel frattempo Vilfan presentò alla Camera il seguente ordine del giorno. « La Camera invita il governo a dare comunicazione dettagliata, esatta e completa di tutte le misure legislative e amministrative prese dall'armistizio in qua nei riguardi delle minoranze allogene delle nuove provincie; specialmente nel campo scolastico e in ordine all'uso delle loro lingue nell'amministrazione pubblica e dinanzi ai tribunali; e invita il governo a precisare le direttive effettivamente da lui eseguite nella sua opera in confronto alle minoranze allogene stesse ». Nella motivazione disse che si trattava di un completamento del discorso di Besednjak e del primo passo che il governo avrebbe dovuto fare sulla via del risolvimento dei problemi delle minoranze nazionali. Denunciò il fatto che nel discorso della Corona tale questione non venne menzionata affatto e che il governo non fece alcun accenno delle direttrici per la sua soluzione. E inoltre che Besednjak aveva sì dimostrato al Parlamento l'importanza di questo problema « sotto l'aspetto di una sperimentazione per l'opera colonizzatrice di un'Italia imperiale ». Tuttavia Vilfan era dell'avviso che la politica nei confronti delle minoranze nazionali « ha pure per se stessa importanza immediata, intrinseca, morale, civile, umana e d'altra parte ha anche una funzione di politica internazionale ». Il pretesto che la minoranza nazionale rappresentasse un numero insignificante di cittadini rispetto ai 40 milioni di Italiani era, secondo Vilfan, fuori luogo, in quanto essenziale era la questione della convivenza tra i due popoli su un ristretto territorio del Paese, dove tale rapporto non reggeva. Da questo punto di vista quindi non era affatto significativo che la maggioranza contasse in tutto il Paese cinque e cento milioni di cittadini. Si trattava del diritto di esistenza di una comunità nazionale « che trae la sua origine dall'esistenza stessa così come è rispettata e tutelata la vita individuale. E questo diritto di esistenza si può conciliare, e si deve saper conciliare, e dall'una e dall'altra parte, col diritto dello Stato nazionale unitario, ed in specie con le esigenze della prevalenza della lingua ufficiale, senza pretendere, per la minoranza di formare uno stato nello stato, né, per la maggioranza, di assorbire la minoranza... ». Per il prestigio dell'Italia nel

7. ZALj. racc. Vilfan, fasc. 17.

mondo quindi era più importante il suo comportamento civilizzatore e umano con la minoranza esigua e inoqua che la sua gloria imperialistica. Durante il discorso Vilfan ricordò a Mussolini il loro colloquio nel novembre del 1922 e i memoriali che ebbe a consegnargli e constatò che in quel momento avrebbe dovuto ripetere proprio tutto quanto aveva scritto e detto un anno e mezzo prima, e semmai aggiungerli ancora parecchie cose.⁸

Esprese infine la fiducia che nei confronti delle minoranze, « magari contro di esse », si sarebbe deciso nella completa conoscenza dei loro legittimi rappresentanti e che a costoro sarebbe stata data la possibilità di esprimere il proprio parere e di discutere sul contenuto delle decisioni del governo. L'ordine del giorno presentato da Vilfan suggerì quindi al governo la via da seguire: rendere noto alla Camera quanto aveva fatto finora « indicando finalmente, non in forma fraseologica, ma in forma precisa e concreta e pratica, le direttive per quella soluzione giusta e conveniente della questione che deve essere a cuore di quanti vogliono il bene pubblico... Riduciamo il problema delle minoranze... alle proporzioni e all'entità di un problema prima di tutto tecnico... Ecco la via che conduca alla meta, all'affratellamento auspicato, sulla base di un reciproco, sincero rispetto, delle diverse stirpi delle nuove provincie ».⁹

A conclusione del discorso Mussolini rispose a Vilfan, che il governo « prendeva atto » del suo intervento; Vilfan replicò che in ciò vedeva una promessa per cui non chiedeva la votazione a parte del suo ordine del giorno.

Perché Vilfan cedette e non chiese che l'ordine del giorno venisse messo ai voti? I deputati sloveno-croati, su invito del governo, ritiravano sempre le loro proposte, oppure al momento della votazione abbandonavano la Camera e con ciò automaticamente rinunciavano all'ordine del giorno. Si trattava di una tattica appositamente studiata solo per poter dire quanto volevano far giungere all'opinione pubblica, visto che la Camera non avrebbe comunque accolto le loro proposte, per cui era meglio ritirarle? Si trattava di un calcolo, ritenendo che avrebbero più facilmente incontrato il favore del governo cedendo alla Camera e rimanendo paghi di mere promesse o di altre motivazioni? Probabilmente. Bisogna sapere comunque che anche la maggioranza dei deputati dell'opposizione ritirava di regola i loro ordini del giorno dopo che il governo li aveva già respinti, appena avevano il sentore che sarebbero stati respinti anche dalla Camera. Ciononostante al giornale dell'Edinost parve necessario ribadire che la dichiarazione di Mussolini era « soddisfacente » e che significava una « nuova dimostrazione del successo avuto dal discorso del deputato Vilfan ».¹⁰

Alcuni giorni più tardi, il 13 giugno, Vilfan propose nuovo ordine del giorno per la tutela delle minoranze nazionali dal punto di vista

8. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Vzpon fašizma in slovensko-hrvatska narodna organizacija v Julijski krajini*, (L'Ascesa del fascismo e l'organizzazione nazionale slovena-croata nella Venezia Giulia) *Casopis za suvremenu povijest*, (Giornale di storia contemporanea) VII/1975, n. 1. pp. 99-119.

9. *Atti del Parlamento*, vol. I, p. 222 e seg.; *Edinost*, 10/6/1924.

10. *Edinost*, 10/6/1924.

della politica internazionale: « La Camera in attesa delle comunicazioni informative e programmatiche del Governo sul trattamento fatto e da farsi alle minoranze di altra nazionalità... dichiara che, fedele alle sue tradizioni e alle sue aspirazioni ideali, corrispondendo alla speranza espressa nel punto 4^o della risoluzione adottata a voti unanimi nella terza assemblea plenaria della Società delle Nazioni del 22 settembre 1922, che cioè gli Stati che non sono vincolati verso la Società delle Nazioni da nessun obbligo legale per ciò che concerne le minoranze, osserveranno tuttavia, nel trattamento delle loro minoranze di razza, di religione e di lingua, almeno quella stessa misura di giustizia e di tolleranza che è richiesta dai Trattati e secondo l'opera costante del Consiglio, l'Italia accetta di sua spontanea, libera e sovrana volontà, a favore delle minoranze slava e tedesca delle nuove provincie, di osservare le massime proclamate col consenso dei delegati italiani nella dichiarazione di Praga, del 6 giugno 1922, dell'Unione Internazionale delle Associazioni per la Società delle Nazioni, e nella Dichiarazione di Copenhagen del 17 agosto 1923, dell'Unione Interparlamentare, e attuare col concorso dell'Italia nei Trattati di pace con l'Austria, con la Bulgaria, con l'Ungheria, con la Turchia, e nei Trattati per la tutela delle minoranze tra le potenze alleate dall'una, e la Polonia, la Cecoslovacchia, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, la Romania e la Grecia dall'altra parte ».

La risoluzione venne motivata da Vilfan appena il giorno successivo, solo brevemente, e fece presente l'ormai vicina conferenza della Società delle Nazioni di Ginevra, alla quale il delegato italiano avrebbe dovuto esprimere « la volontà libera, spontanea e sovrana » dell'Italia di comportarsi nei confronti delle minoranze secondo quei criteri, che l'Italia stessa assieme alle altre superpotenze aveva imposto agli altri paesi più deboli. Il delegato italiano avrebbe dovuto assumersi tale promessa dell'Italia nei confronti degli alleati e specialmente al cospetto dei paesi minori, come la Jugoslavia, la Polonia e la Cecoslovacchia, che a quanto sembra non vogliono concedere la legittima tutela alle proprie minoranze.¹¹

Questo discorso venne pronunciato da Vilfan all'ultima seduta della Camera, nel momento in cui regnava in essa e fuori di essa un enorme scompiglio causato dall'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti. Matteotti venne assassinato dai fascisti il 10 giugno e fu da essi sepolto di nascosto nei dintorni di Roma. I deputati dei partiti di opposizione, entrambi i partiti socialisti, i comunisti, i popolari, i democratici liberali e i repubblicani il 13 giugno abbandonarono la Camera in segno di protesta e si costituirono nell'Opposizione dell'Aventino, fintantoché la questione intorno all'assassinio non fosse stata chiarita. Vilfan dunque parlò ai soli deputati fascisti, i quali a causa degli avvenimenti e dell'Opposizione dell'Aventino, erano altrettanto turbati che quelli dell'opposizione, per cui tralasciò di fornire una spiegazione più esauriente dell'ordine del giorno. Aveva altresì presente che bisognava affrettare l'accoglimento del documento perché la Camera a causa dell'opposizione

11. Atti del Parlamento, vol. I, p. 335 e seg.; Edinost, 17/7/1924.

era in procinto di sciogliersi, e anche perché vi erano poche probabilità che si sarebbe riunita nuovamente prima della successiva sessione della Società delle Nazioni. Al contempo tentava di «speculare», come ebbe a dire, proprio sullo scompiglio generale e «sull'atteggiamento benevolo del governo e della maggioranza», che cercavano di contenere la sconcertante impressione suscitata dall'assassinio di Matteotti, e ciò allo scopo di far passare l'ordine del giorno «quasi senza che se ne accorgessero».

Ma il piano non gli riuscì poiché il presidente della Camera, «o perché preso dalla concitazione o volutamente», mise ai voti solo il progetto di legge sul bilancio di previsione e si «scordò del mio ordine del giorno». La Camera si sciolse in un baleno e non gli sembrò opportuno chiedere che il documento venisse messo ai voti separatamente «poiché avevo già raggiunto molto con il fatto che non mi redarguirono» e perché nel perturbamento generale causato dall'assassinio non «volevo tendere troppo l'arco... Così la faccenda rimase a mezza strada» e dovette attendere un'altra occasione.¹²

Il segretario generale del Partito socialista unitario e rappresentante principale dell'opposizione democratica al Parlamento, Giacomo Matteotti, fu assassinato perché dimostrò alla Camera, già il 30 maggio che il partito fascista vinse alle elezioni con la violenza e chiese perciò l'annullamento di tutti i mandati fascisti.

Il misterioso assassinio, commissionato dai maggiori esponenti del partito, mise in luce il vero volto del fascismo, un volto che nel 1922, ai partiti democratici che avevano ceduto il governo ai fascisti, non era ancora noto. In quel momento si resero conto che il fascismo non era diretto contro il pericolo bolscevico, bensì contro tutto l'ordinamento democratico dello Stato e che tendeva alla dittatura duratura, non disdegnando nemmeno l'eliminazione fisica degli oppositori. I deputati dell'opposizione — avevano 135 seggi — che abbandonarono la Camera, chiesero anche, oltre al chiarimento dell'assassinio, che il governo sciogliesse la milizia armata volontaria fascista. Il loro abbandono della Camera avrebbe dovuto far nascere gli interrogativi sulla moralità del fascismo, avrebbe dovuto additare all'opinione pubblica il suo carattere e costringere il Re a sciogliere il governo, magari con l'intervento militare. Questo era l'atteggiamento dell'opposizione, sostenuto in specie dal suo capo, il democratico liberale Giovanni Amendola. Ma lo sviluppo degli eventi dimostrò che il calcolo era errato, perché non teneva conto che il Governo fascista, che deteneva la stragrande maggioranza alla Camera e disponeva delle forze armate, sarebbe stato abbattuto solamente con la medesima violenza di cui esso stesso faceva uso. E ciò il Re non era in condizioni da ordinare. Lo capirano i comunisti, che si preparano di sollecitare l'azione delle masse, il che però gli altri partiti dell'opposizione non vollero accettare, perché rischiavano di diventare loro stessi vittime dell'insurrezione popolare. Vista la divergenza di vedute, i comunisti, già dopo un mese, abbandonarono l'oppo-

12. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 18.

sizione e ritornarono alla Camera, per continuare la lotta in seno ad essa. D'altronde anche gli storici contemporanei sono dell'avviso che l'insurrezione popolare in massa sarebbe stata per quei tempi un'illusione: che cosa avrebbero potuto fare le masse disarmate allora, se già nel 1922, quando disponevano di maggiore forza non poterono ostacolare l'avvento del fascismo al potere?

L'opposizione aveva quindi tre possibilità di scelta: ritornare alla Camera e continuare la resistenza in seno ad essa, il che non prometteva alcun successo, implicitamente appoggiare l'invito comunista alle masse di ribelarsi indipendentemente dal fatto che sarebbero state sicuramente sconfitte, o rimanere all'opposizione fuori dal Parlamento e negare con ciò la legittimità morale del Governo, creando un abisso fra il Governo assassino e il Paese. Scegliendo quest'ultima possibilità l'opposizione mise il fascismo in una crisi profonda e tutto lasciava credere che il governo sarebbe caduto. Anche la latente insoddisfazione che regnava nello stesso partito fascista venne a galla. Ma la crisi durò solo alcuni mesi. Mussolini la risolse con il famoso discorso del 3 gennaio 1925, quando assunse la responsabilità personale per l'assassinio di Matteotti e per tutte le altre violenze perpetrate, dimostrando senza ombra di dubbio ormai che il governo fascista intendeva passare al regime totalitario, alla pura dittatura. Il regime fascista comunque non si trasformò in dittatura perché costretto dall'Opposizione dell'Aventino, bensì per il fatto che ciò era insito nella sua natura. L'intransigenza dei suoi nemici schierati all'opposizione, fece solo accelerare questo processo, togliendogli al contempo la popolarità e parte della facilità nel suo gioco. L'acceleramento della trasformazione del regime fece nascere naturalmente una vera resistenza antifascista, e questo fu per la verità il solo effetto positivo dell'Aventino.¹³

Già il 4 gennaio 1925 Mussolini, con una circolare ordinò a tutti i prefetti di convocare i dirigenti fascisti e di ficcare loro in testa che a partire da quel momento ogni incidente o illegittimità avrebbe fortemente nuociuto al governo e fatto il gioco dell'opposizione. « Il governo intende sopprimere ogni tentativo di disordine... perché il popolo richiede all'unanimità... pace e lavoro disciplinato, per cui i fascisti devono essere i primi a dare l'esempio »¹⁴. Con ciò intendeva introdurre l'ordine nelle file del partito fascista per consolidarlo e per eliminare le divergenze interne, che in alcune regioni, anche in quelle di Udine e di Trieste, minacciavano la posizione del partito.

Quale importanza ebbe l'Opposizione dell'Aventino per il movimento nazionale sloveno-croato? Quali posizioni assunsero i deputati della lista slava e di quella tedesca, che mai si professarono oppositori, anzi, al contrario, che espressero lealtà così al governo fascista come a tutti precedenti governi italiani?

13. Cfr. L. Valiani, *L'Antifascismo in L'Altra Europa, Momenti e problemi, 1922—1945*, Torino 1967, pp. 3—9.

14. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (Pres. Cons.), gabinetto, 1925, fasc. 1/6-3.

I deputati sloveni e tedeschi non si associarono all'opposizione. Mentre Vilfan e il deputato tedesco il 13 giugno stavano attendendo nel salone « dei passi perduti » che la Camera iniziasse i lavori, un deputato del partito repubblicano, « un pò meravigliato, un pò in segno di disapprovazione », chiese loro perché andavano alla riunione, dal momento che i gruppi di opposizione avevano deciso di boicottarla. Vilfan gli rispose che non erano stati informati di tale decisione, alla replica ricevuta: « lo siete adesso », soggiunse che quelli dell'opposizione avrebbero dovuto consultare anche gli Sloveni e i Tedeschi.¹⁵

Alla riunione dei fiduciari dell'Edinost di Trieste nel luglio del 1924 Vilfan ritornò sull'argomento nell'accennare che il potere stava isolando intenzionalmente i rappresentanti sloveni, fatto che stava manifestandosi anche addirittura da parte dell'opposizione. « Nemmeno questa ci ritiene alla pari e nella sua decisione di astenersi all'azione in Parlamento ci ha completamente ignorati ». Comunque a Vilfan detta decisione « parve in ogni caso fuori luogo », in quanto la questione chi erano i colpevoli dell'assassinio era di « pertinenza del tribunale », mentre le cause esigevano « un'immediata dura critica proprio in Parlamento ». Ritenne anche che l'astensione andava a favore di Mussolini, e che il ruolo dei rappresentanti delle minoranze nazionali richiedeva « una tattica diversa da quella derivante dai compiti dei partiti di opposizione in quanto tali ». E infine gli sembrò incoerente « inquietarsi in maniera così eccessiva per l'ultimo avvenimento », dal momento che di fatti simili negli ultimi quattro anni ve n'erano accaduti tanti, per cui, nonostante l'estrema gravità della sua importanza, quest'ultimo avvenimento « è in essenza eguale a innumerevoli precedenti: angherie, persecuzioni... assassini, incendi... la violenza come metodo politico, riconosciuto, impunito, esaltato, è infatti la storia di tutti questi ultimi anni. »¹⁶

Così dunque i deputati della lista slava — Vilfan e Besednjak — e quelli tedeschi — Tinzl e Stermbach — non si unirono all'opposizione. In merito all'accusa dell'isolamento pianificato anche da parte dell'opposizione si potrebbe dire che ciò fu causato anche dall'autoisolamento del movimento nazionale sloveno voluto dallo stesso Vilfan fin dall'inizio, non permettendo infatti nessuna forma di alleanza con qualsiasi partito italiano. Vilfan sosteneva la posizione che l'organizzazione politica nazionale nella trattazione dei problemi generali italiani era automaticamente esclusa, il che è evidente anche dal passo sopraccitato, secondo cui il compito dei rappresentanti delle minoranze nazionali esige « una tattica diversa da quella richiesta dai compiti dei partiti d'opposizione ». Quanto poco questa differente tattica apportò alla realizzazione del « compito » specifico lo dimostrò lo sviluppo degli eventi. Altra invece è la questione che cosa si sarebbe raggiunto nella realizzazione del compito di difesa nazionale con la tattica dell'opposizione o con il collegamento con

15. Edinost, 12/11/1925, J. Vilfan, *Moja hoja na Aventin, (Il mio cammino verso l'Aventino)*.

16. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 19 e 18.

gli altri partiti italiani, ad esempio con il Partito popolare italiano, auspicato dai cristianosociali già nel 1922.

Vilfan non solo non si unì all'Opposizione dell'Aventino, bensì approfittò proprio del ritiro dell'opposizione dalla Camera per presentare il proprio ordine del giorno, anche se si rendeva conto che qualcuno avrebbe potuto accusarlo di « insensibilità barbarica, visto che mentre il Governo, la Camera, la Nazione era sotto la pressione di un fatto raccapricciante, Vilfan arrivava con i suoi diritti della minoranza ».¹⁷ Per questa ragione dedicò l'introduzione del discorso a Matteotti e sostenne che la Camera, esprimendo i propri sentimenti nei riguardi del fatto e astenendosi dal giudizio « dal quale sarà bene astenersi anche in futuro », avrebbe dovuto senz'altro « ricercare le cause, che hanno portato a tale fatto ».¹⁸

La posizione di Besednjak si differenziava da quella di Vilfan specie nella valutazione di quanto accaduto e nelle speranze suscitate dalla crisi fascista. Nei giorni in cui Matteotti venne assassinato Besednjak non si trovava a Roma, per cui non presenziò all'ultima riunione della Camera, mentre partecipò invece alle celebrazioni del funerale. Accusato per questo fatto dal giornale *Idea Nazionale*, replicò: « Mi onoro di aver potuto rendere omaggio alla salma dell'on. Giacomo Matteotti, per obbedire non solo ad un sentimento d'umanità... ma per interpretare i sentimenti del popolo sloveno-croato. Egli è morto per una causa che è anche la nostra: quella cioè del vivere civile e libero. » Secondo lo storico triestino Apih furono veramente in pochi nella Venezia Giulia ad avere il coraggio di esprimersi in tale guisa.¹⁹

Ma effettivamente nemmeno Besednjak si unì all'opposizione, già per una ragione di disciplina e per la concordata unità d'azione fra i due deputati. Nel periodo dell'opposizione intervenne più volte in Parlamento, come lo fecero pure i comunisti, dopo esservi ritornati nell'autunno 1924.

Ufficialmente quindi la posizione dei deputati del movimento nazionale sloveno-croato fu identica in questa come in altre occasioni di decisiva importanza: esprimere lealtà al governo per meglio risolvere i diritti della minoranza nazionale. Le posizioni dell'Opposizione dell'Aventino vennero comunque trattate con grande simpatia da parte della stampa slovena e croata di entrambi i colori, la quale si inchinò alla memoria di Matteotti, a cui attribuì merito dopo la sua morte per essersi interessato della minoranza nazionale. L'Opposizione dell'Aventino venne appoggiata dalla stampa sloveno-croata in conformità con le posizioni delle società politiche, cioè soprattutto dall'aspetto della legittimità dei suoi metodi e per il modo di costituirsi, che avrebbe dovuto portare senza violenze e senza azioni illegittime alla caduta del governo fascista. Ma il quotidiano *Edinost* ribadì che nonostante ciò gli Sloveni e Croati non si sarebbero uniti ad alcun gruppo di opposi-

17. Ivi, fasc. 18.

18. *Edinost*, 17/6/1924.

19. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918—1943*, Laterza, Bari 1966, p. 219; *Il Piccolo di Trieste*, 23/8/1924.

zione perché nessuno volle prendersi a cuore i loro diritti nazionali e perché avevano un solo dovere: difendere gli interessi nazionali della minoranza indipendentemente da quale partito sia al governo.²⁰

Di nascosto tuttavia i dirigenti nazionali sloveno-croati nei mesi in cui si profilava la caduta del governo fascista si stavano preparando, contando che i partiti di opposizione avrebbero preso il potere. A quanto sembra, su ciò contava anzitutto la corrente cristiano sociale che già per la sua affinità con il partito popolare, portatore principale dell'opposizione, si collegava segretamente con l'opposizione per assicurarsi in anticipo dal futuro governo concessioni per la minoranza nazionale. Quando il capo dei popolari, don Sturzo, venne nell'estate del 1924 a Grado, comunicò all'arcivescovo di Gorizia mons. Sedej che il partito popolare intendeva aiutare gli Sloveni e Croati nelle loro aspirazioni, se costoro si fossero decisi a passare all'opposizione. Secondo il rapporto del prefetto di Trieste, l'arcivescovo Sedej avrebbe accettato questa proposta,²¹ tuttavia non disponiamo di dati concreti in merito alla sua realizzazione. Emerge bensì da una relazione confidenziale che Virgilij Šček, esponente della corrente cristiano-sociale nel corso di una riunione segreta, avrebbe comunicato ai sacerdoti: «che i capi dell'opposizione hanno garantito importantissime concessioni e riconoscimenti alle note richieste... per le popolazioni allojene... Avrebbe anche detto che bisognava assolutamente contenersi nel modo desiderato dalle opposizioni, inquantoché un inconsulto movimento slavo avrebbe potuto dare modo al governo di galvanizzare gli spiriti dell'interno con lo spauracchio del pericolo incalzante ai confini della Nazione». Per cui le istruzioni prevedevano: ad un eventuale mutamento del governo i sacerdoti e i sindaci sloveni e croati avrebbero dovuto infuire sulle masse affinché esprimessero pubblicamente la loro lealtà verso l'Italia, e che si sarebbero astenute da ogni genere di manifestazione in grado di apparire irredentistica, e che avrebbero dovuto chiedere solo concessioni in campo economico e culturale. Šček avrebbe anche detto, che la collaborazione con i partiti che volevano abbattere il fascismo non significava sottomissione del movimento nazionale e che alla sconfitta del fascismo avrebbe dovuto far seguito una grande confusione nella quale gli Sloveni e Croati avrebbero potuto realizzare le loro esigenze. Il prefetto dal canto suo aggiunse alla comunicazione che l'aderenza degli Sloveni all'opposizione era stata approvata dai circoli irredentisti di Lubiana.²²

Sulla base di simili ed altre fonti non verificabili, i giornali italiani già in settembre insinuarono che l'opposizione nella Venezia Giulia, dove esisteva solo un insignificante comitato di opposizione in Trieste costituito da partiti antifascisti estremamente deboli, aveva trovato la strada verso i clericali sloveni e li aveva conquistati al prezzo della Riforma Gentile. L'*Edinost* triestina smentì la notizia, mentre la *Goriška Straža*

20. *Edinost*, 13/12/1924.

21. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione degli Affari generali e riservati (Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR) 1924, b. 9.

22. Ivi, versamento 1920-1945, GI, b. 139.

non rispose, per cui il *Delo*, comunista, concluse che la notizia non era priva di fondamento, il che era possibile constatare anche dalle « singole azioni del deputato Besednjak ».²³

I dirigenti liberalnazionali triestini furono indignati per la diffusione di notizie del genere. Secondo il rapporto della milizia fascista, essi accusarono i cristiano-sociali di imprudenza, mentre Besednjak avrebbe garantito a Trieste che l'accordo era valido anche se era stato rivelato attraverso la stampa.²⁴ All'inizio del 1925 il segretario generale del Partito popolare italiano, De Gasperi, in una lettera ai dirigenti del partito per il Friuli, scrisse che la direzione del partito popolare vedeva la questione degli allogeni con tutta la benevolenza e se costoro avessero soddisfatto all'aspettative della direzione non avrebbero avuto di che pentirsi, in quanto le loro giustificate richieste sarebbero state accolte con favore.²⁵ Nei rapporti della milizia fascista del 1925 leggiamo che il partito popolare fece il possibile per collegarsi con il movimento slavo, tuttavia tutti i tentativi risultano vani a causa dell'intransigenza dei nazionalisti sloveni, che rimasero « fedeli al Vangelo di Lubiana ». È detto anche che il Comitato di opposizione triestino, composto da un paio di socialisti, repubblicani e clericali, è antinazionale per i suoi contatti con gli allogeni.²⁶

È difficile dire quanto tali informazioni rispecchino la realtà e quanto invece siano frutto della fantasia e di pianificate insinuazioni. Appare strano che tra i materiali lasciati da Vilfan non vi sia alcun documento comprovante il presunto collegamento fra i dirigenti cristiano-sociali sloveni e i popolari italiani, il che non significa che tentativi del genere non siano stati fatti. Certo è comunque che la direzione dell'associazione Edinost di Trieste non poteva essere favorevole ad un simile sviluppo degli avvenimenti, tutt'al più semmai l'avrebbe permesso nel periodo quando sembrò opportuno tenere due ferri al fuoco: da una parte esprimere lealtà al regime, dall'altra il collegamento segreto di una corrente con l'opposizione. Nel 1925, quando l'illusione di una caduta del governo di Mussolini si dileguò, si dimostrò necessario smentire definitivamente tutte le insinuazioni sull'aventinismo, per questa ragione Vilfan nell'articolo « Il mio cammino sull'Aventino » spiega dettagliamente la posizione dei dirigenti nazionali sloveni dal primo momento in poi, come l'abbiamo già descritta. Fece notare comunque la differenza tra lui e Besednjak, scrivendo che quest'ultimo partecipò ai funerali di Matteotti e che la stampa fascista non doveva confonderli.²⁷

Altra è la questione come la crisi fascista e l'opposizione dell'Aventino nel 1924 influirono sullo stato d'animo delle masse, il che è possibile intravedere dalle relazioni della milizia e delle prefetture. L'effetto sarebbe stato di aver ravvivato nuove speranze e incentivato l'attività

23. *Delo*, 11/9/1924, « Opozicionalni blok in naši klerikalci » (Il blocco d'opposizione e i nostri clericali).

24. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1924, b. 9.

25. Ivi, 1925, b. 108.

26. ACS, Pres. Cons., gabinetto, 1925, fasc. 1/1-2.

27. *Edinost*, 12/11/1925.

delle masse, il ch  era testimoniato dal rafforzamento dell'agitazione delle societ  culturali del Goriziano, le quali si opponevano fortemente alla programmata penetrazione fascista tra le masse. Il prefetto della provincia di Udine, alla quale apparteneva la zona goriziana, Nencetti, scrisse che le masse slovene erano in generale indifferenti, comunque la propaganda delle societ  nazionali slovene per la salvaguardia della comunit  nazionale contro la penetrazione italiana e contro la differenziazione dagli Jugoslavi di oltre confine, avrebbe potuto far nascere dei frutti, se il potere non avesse approfittato del momento per conquistare le masse mentre erano ancora labili e neutrali. Gi  il 7 giugno 1924 sciolse 32 societ  cattoliche culturali del Goriziano con il pretesto che i loro statuti prevedevano la diffusione della cultura solo fra gli Sloveni, escludendo gli Italiani, e che non avevano assicurata la base materiale per l'esistenza.²⁸ Interdette al contempo anche il congresso eucaristico e appoggi  la campagna fascista contro l'arcivescovo mons. Sedej, dal che i cristianosociali conclusero che parte del fascio di Udine era massonico e antireligioso e che questo fatto non corrisponde alle direttive di Mussolini.²⁹ Nella protesta indirizzata al ministro per l'istruzione Fedele, Besednjak addusse che lo scioglimento delle societ  era illegittimo e in contrasto con le promesse di Mussolini, al che Fedele comunic  al prefetto di Udine che il provvedimento non aveva per davvero fondamenta legali, per cui, in caso di motivi fondati, doveva servirsi di altri mezzi per impedire le attivit  delle associazioni.³⁰

Nelle proteste contro i rigurgiti e l'intensificarsi dell'attivit  irredentistica, inviate in specie dalla milizia fascista, si dice che tale attivit  era incitata da propagatori di tendenze nazionalistiche e comuniste, che venivano dalle citt  nelle campagne e traducevano alla gente nelle osterie articoli di giornali dell'opposizione. Quanto ai nazionalisti, essi si davano da fare per mobilitare in specie i giovani intellettuali, e la loro attivit  era in continuo aumento, fomentata da emissari che si spingevano fino nei pi  remoti paesi. E che a finanziare tale attivit  era anche la Jugoslavia, con uno speciale fondo monetario. Solo la milizia fascista, le cui squadre erano sparse nella regione, ostacolava tale attivit , affermano le relazioni, per cui i nazionalisti slavi si davano da fare per creare disaccordi fra la milizia e i carabinieri, per paralizzare entrambi. Fra le prove concrete dell'esistenza di tale movimento il prefetto della provincia di Trieste adduceva il convegno annuale degli Sloveni sul monte Nanos (Monte Re) nella notte fra il 26 e 27 luglio 1924, in occasione della festa di Cirillo e Metodio. »Detta festa ha sempre avuto un carattere di adunata nazionalista slovena — scriveva il prefetto Moroni — ma risulta che quest'anno detto carattere si   accentuato e si pu  affermare che si   svolta una manifestazione irredentistica vera e propria, che del resto   in consonanza collo spirito del nazionalismo sloveno militante, che in questi ultimi tempi d  segni

28. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1926, b. 19.

29. Gori ska stra a, 21/8/1924, «Tajne sile» (Forze segrete).

30. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1926, b. 19.

manifesti di attivo risveglio. Sul Monte Rè si sono svolte manifestazioni di ogni genere, canti irredentistici e grida sediziose... Forti del fatto che credevano di non essere compresi, gli sloveni hanno dato prova di una intemperanza verbale finora sconosciuta». La milizia di Razdrto (Prevallo) riuscì ad impedire solo gli eccessi maggiori ma non riuscì ad arrestare i responsabili. L'altra manifestazione irredentistica sarebbe stata il convegno dell'associazione studentesca Balkan a Tomaj (Tomadio) il 19 luglio, dove si espresse il riconoscimento alle autorità jugoslave per l'agevolazione degli studi agli studenti della Venezia Giulia in Jugoslavia. Dopo il convegno gli studenti, stando a quanto riferì un confidente, si accordarono che bisognava prepararsi, perchè il fascismo sarebbe presto caduto e il disordine negli organi del potere centrale avrebbe reso possibile un intervento rapido e deciso. Anche i fratelli al di là del confine si sarebbero preparati a questo momento, e il popolo italiano, sempre secondo il confidente, avrebbe accettato il fatto compiuto come si anrese quando perdette l'Albania.³¹

Il seminario degli studenti organizzati nella *Dijaška zveza* (Lega degli studenti), fissato per il 12—14 agosto, venne interdetto dal vice-prefetto di Gorizia con il pretesto che aveva carattere politico, il che risultava dal programma delle lezioni e dai nomi dei conferenzieri, ma in ispecie dal fatto che ai 150 partecipanti tutto sarebbe stato offerto gratuitamente.³² Tra i fatti che maggiormente misero in agitazione gli organi del potere furono i preparativi per la manifestazione sportiva indetta dalla gioventù di Tolmino il 15 ottobre. I carabinieri fecero sfollare i giovani perchè eseguivano gli esercizi in lingua slovena, adoperando i comandi in uso nell'esercito jugoslavo. Fecero ispezionare alcuni alloggi ed eseguirono arresti. Il prefetto di Udine giustificò ampiamente questo provvedimento, adducendo che si trattava della riorganizzazione dell'interdetto Sokol. «Come è noto i Sokol... sono poi, sotto lo scopo apparente di Società ginnastiche, nient'altro che un'Associazione politica internazionale panslava... lo scopo reale è essenzialmente politico... quello cioè di tener vivo il sentimento nazionalista slavo, fare, dell'irredentismo nei territori annessi... e tener addestrata la gioventù con esercizi ginnastici a fondo militare». Aggiunse che tutte le società slovene tendevano solamente a conservare la coscienza nazionale slovena e ad impedire l'assimilazione, per cui rinnovò la sua proposta del gennaio 1924 che le autorità sciogliessero la società politica Edinost, quella di Gorizia e quella di Trieste, promotrici del movimento nazionale. Riteneva che Belgrado non avrebbe ostacolato questo atto, in quanto essa stessa stava perseguendo il separatismo sloveno e croato e che quindi Belgrado e Roma avevano in quel momento interessi eguali: l'unificazione nazionale del Paese. «Un'azione energica contro le società irredentiste slovene non può che incontrare un'opposizione formale ed esteriore, più apparente che reale, da parte del Governo jugoslavo, in quanto gli atti politici e le direttive di quello Stato nei

31. Ivi, 1924, b. 9.

32. Ivi, 1926, b. 19.

confronti delle manovre e gli armeggi dei capocchia sloveni e croati, collimano esattamente coi nostri, e che quindi non parrebbe si dovesse esageratamente preoccuparsene».³³

Pericolo analogo alle società ginnastiche, unite nella lega sportiva, era visto nelle società dei vigili del fuoco. Nei loro confronti il prefetto di Trieste comunicò che contavano il numero impressionante di diverse migliaia di giovani, che si esercitavano militarmente, facendo uso dei comandi e dei gradi in uso in Jugoslavia. Costatava al contempo che l'organizzazione fascista tra gli Sloveni, che aveva già raggiunto alcuni promettenti frutti, si trovava proprio in quel periodo di massiccia attività slava in pieno sfacelo. Le proposte del prefetto di Trieste, a differenza di quelle del prefetto di Udine, si limitavano al rafforzamento della milizia fascista nei paesi, specie con mezzi materiali, in quanto a suo dire la milizia costituiva l'unica zavorra contro le manifestazioni italiane, nel suo innegabile controllo dell'attività dei nazionalisti e dei comunisti e può essere onnipresente.³⁴ In quel periodo infatti alcuni reparti della milizia volontaria fascista erano stati richiamati e il comando della VI zona — per la Venezia Giulia si preoccupava di vedere licenziati tutti i militi di nazionalità slovena. E già questo fatto avrebbe suscitato la gioia degli Sloveni, che vedevano nelle milizie i reali sostenitori del regime. A queste conclusioni giungevano anche per il fatto che constatavano la mancanza di unità fra quest'ultimi, i carabinieri e la guardia di finanza. Per questa ragione il prefetto nei suoi rapporti incessantemente ripeté la necessità di conservare la milizia, di coordinare l'attività di tutte e tre le armi di pubblica sicurezza e di istituire la viceprefettura a Sesanna (Sežana), per ostacolare l'attività irredentistica sul Carso.

Preso conoscenza di queste notizie il Ministero degli interni ordinò ai prefetti delle regioni di confine, che non era sufficiente solo controllare il movimento slavo, bensì le autorità dovevano tenersi sempre pronte ad impedire ogni tentativo di disordine e dimostrare che il governo non intendeva permettere qualsiasi rigurgito irredentistico. Per questo genere di interventi essi disponevano di sufficienti mezzi polizieschi, ma avrebbero dovuto fare attenzione di non destare il senso di persecuzione, che avrebbe dato all'irredentismo nuovi incentivi e forza morale.³⁵ Il prefetto di Trieste rispose che era estremamente difficile controllare e impedire l'attività, in quanto si sviluppava nei limiti della legalità ed era abilmente celata dall'attività culturale. Il 18 novembre, al questore di Trieste e ai viceprefetti di Monfalcone e di Postumia (Postojna), emanò l'ordine «che d'ora innanzi siano vietate le pubbliche rappresentazioni teatrali in lingua slovena e croata». Questa disposizione venne argomentata con la constatazione «che in questi ultimi tempi, nei circoli sloveni della Provincia vengono rappresentate, con notevole frequenza, produzioni teatrali e recite, canzoni, inni ecc... ed ho motivo di ritenere che in tali occasioni non sia mancata l'attività irreden-

33. Ivi, 1924, b. 9.

34. Ivi.

35. Ivi.

tistica da parte degli esecutori, con palese compiacimento ed interesse del pubblico, costituito esclusivamente da allogeni. I preparatori di detti spettacoli teatrali, infidi in linea politica, mascherano la loro astuta propaganda contro l'Italia, producendo quasi sempre commedie e canzoni innocue, già vistate.» E poiché era difficile interrompere le rappresentazioni, anche perchè gli agenti della pubblica sicurezza non conoscevano lo sloveno e non potevano essere onnipresenti, il prefetto ordinava di vietarle in anticipo.

In un esteso rapporto a Roma ripeté che la forza della società politica di Trieste consta nell'articolata vita sociale e in «una rete di intese, di accordi, di direttive che annoda le file della cospirazione irredentista e frustra, combatte e diffama l'azione italiana.» Le numerose manifestazioni e convegni sollecitano l'aggressività «che anche i più rozzi contadini hanno assunto nei loro comunelli contro le autorità italiane. Tutte queste associazioni hanno saputo formare uno stato d'animo negli allogeni che porta questi ultimi alla derisione e alla disistima di tutto ciò che è italiano; le autorità italiane sono considerate disoneste, corruttibili, inette e quel che è peggio deboli.» Proprio sulla debolezza degli Italiani speculano «largamente con la resistenza passiva, con l'abile sabotaggio e spesso con la sprezzante disubbidienza». Oltre a ciò la gente, sollecitata dagli spettacoli, vive nella convinzione di essere un ramo dello Stato jugoslavo e che sono quindi uno staterello nello Stato italiano. Il presidente di questo staterello è il Dr. Vilfan, che ad avviso degli allogeni è anche il plenipotenziario davanti alle autorità, presso le quali continuamente fa da mediatore di concessioni apparentemente umile, «ma nella sostanza violento e intimidatorio». Fa sempre uso delle stesse armi, cioè minaccia di diffamare l'Italia all'estero, di promuovere una campagna della stampa, di ricorrere alle autorità centrali a Roma e di causare uno scandalo alla Camera. «E spesso si è costretti a cedere». Ma tale situazione non può durare, continua il prefetto, poiché se negli allogeni nasce il sentimento che la loro intimidazione ha successo, le autorità dovranno cedere sempre. La somma di piccole concessioni, a suo dire, rappresenta un intero sistema di vita propria degli allogeni, che li chiude ermeticamente all'influenza italiana, della qual cosa approfittano abilmente per conservare l'intaccabilità del loro organismo. Gli sembrò necessario inoltre dire come le associazioni culturali continuamente organizzino spettacoli che sono la forma più abile e pericolosa di irredentismo, in quanto anche se la prefettura li controlla anticipatamente in conformità con la legge nel darne il benestare, durante la sola rappresentazione appaiono frasi in un linguaggio e dialetto incomprensibile contro l'Italia e il governo «con un fanatismo quasi incredibile». L'effetto è quindi «una vera scuola di odio» e poiché il fenomeno ha raggiunto dimensioni impressionanti egli — il prefetto — ha dovuto arrestarlo, vietando gli spettacoli. In seguito venne in contraddizione con se stesso quando asserì che le masse non si sentivano toccate da tale provvedimento, perchè indifferenti, e che i dirigenti richiedevano il suo annullamento, e Vilfan nuovamente minacciò tirando in ballo il mondo civile, la Camera dei de-

putati, la campagna in Jugoslavia, la quale stava trattando con l'Italia convenzioni di natura economica. Il prefetto rispose a Vilfan che se le autorità avessero ceduto alle minacce non avrebbero più potuto comportarsi secondo la propria volontà e sarebbero state costrette a rinunciare continuamente, per cui sarebbe stato meglio se lui e compagni avessero cessato l'attività antiitaliana. «L'on. Wilfan cercò di dibattersi ma finì per riconoscere più o meno implicitamente che la loro attività è irredentistica» e che il provvedimento era inevitabile «come elementare misura difensiva». Con codesto rapporto il prefetto cercò di anticipare Vilfan — il quale si sarebbe certamente rivolto al governo — e avvertire il governo che Vilfan si comportava come un agnellino, mentre in verità era «un pericolosissimo agitatore», per cui non gli si doveva prestare fede. Lo si lasci parlare al più delle competenze delle autorità regionali e della loro responsabilità nelle questioni dell'ordine pubblico, perché l'accoglimento della sua richiesta significherebbe un precedente e aprirebbe la luce verde ad una attività irredentistica ancora più intensa. «Non si tratta di un problema secondario perché l'avvelenamento prodotto dalle recite drammatiche è gravissimo e se dovessero essere ripristinate avrebbero conseguenze addirittura funesti e disastrose». Oltre a ciò, secondo il prefetto, una eventuale vittoria di Vilfan avrebbe sofforzato la sua posizione, confermato l'organizzazione irredentistica e consolidato negli allogeni il convincimento di un loro sopravvento, non solo della personalità di Vilfan, bensì di tutta l'organizzazione, che si ritiene esigua ma solida entità statale. Aggiunse ancora che era chiaro che tutti i deputati allogeni erano con l'opposizione dell'Aventino, anche se tutti più o meno lo negavano. «L'on. Wilfan che è stato avventinista fino ad oggi e lo sarà anche domani, è sempre capace di discendere, soltanto per una breve parentesi e allo scopo di recarsi alla Camera per fare un piccolo scandalo circa queste perniciose recite drammatiche. È bene dunque non dimenticare che si tratta di un acerrimo nemico, il quale se la prende sistematicamente contro tutte le autorità pur proclamando di non prendersela con l'Italia. Ma è un metodo diabolico perché distruggendo i singoli rami si finisce per distruggere l'albero. Ed a questo gli irredentisti tendono con odio... inestinguibile».³⁶

Ci siamo soffermati un po' più a lungo su questo documento perché è un esempio drastico di metodo e di linguaggio nella valutazione del movimento nazionale della minoranza. Decine e decine di rapporti di prefetture, questure, o della milizia fascista contengono valutazioni analoghe, fatte di espressioni caratteristiche sprezzanti, ingiuriose, caluniose nei confronti dei portatori della lotta di difesa nazionale. Il rapporto sopraccennato testimonia altresì ancora un'altra cosa, e cioè che il prefetto di Trieste non era certo come comportarsi; sapeva che le società nazionali gli mettevano i bastoni tra le ruote, tantopiù che a causa loro si lamentavano i fascisti locali e la loro stampa, ma di veri strumenti per impedire la loro azione a dire il vero non ne aveva a disposizione, in quanto esse operavano legittimamente. D'altra parte, inol-

36. Ivi.

tre, anche le autorità centrali, informate da quelle locali, raccomandavano di provvedere e di impedire l'attività, tuttavia in modo da non suscitare guai. Il fatto è che i rappresentanti delle autorità locali non erano nemmeno lontanamente all'altezza della situazione nelle regioni plurinanziali, per questo motivo, ad ogni sentimento nazionale attribuivano carattere irredentistico, allo scopo di giustificare i vari provvedimenti snazionalizzatrici. L'ampia motivazione all'ordine sul divieto degli spettacoli sta a testimoniare anche il timore che le autorità centrali potessero disapprovarlo, come già altre volte accadde. Dovevano infatti dare prova di un certo raziocinio, e soprattutto dovevano rispettare le leggi. È difficile comunque credere che il prefetto abbia potuto realmente ritenere che con un semplice divieto avrebbe soppresso l'attività irredentistica, sedicente motivo del provvedimento. Al proposito addirittura il quotidiano fascista *Il popolo di Trieste* lo accusò di miopia e di immaturità, logicamente dopo che il prefetto dovette di fatto revocare l'ordine.³⁷

Vilfan informò Mussolini della questione con un telegramma e protestò «contro inaudita disposizione locale prefettura... Ukase (sic!) degno emulo decreto bilinguità giornali deve suscitare ripercussioni estero sdegno mondo civile. Imponesi immediata revoca riparando offesa dignità cittadini colpiti loro tangibili diritti culturali.» E il 2 dicembre Besednjak sollevò la questione in Parlamento collo stesso tono.³⁸ Su intervento del Ministero degli interni il prefetto dovette giustificarsi nel senso che non aveva emanato un «ordine» bensì solo scritto una direttiva ai subalterni, riferendosi ai rapporti fino allora pervenutigli sul pericolo irredentista. In seguito annotò «per considerazioni politiche, anche di natura internazionale, ho creduto opportuno di temperare di molto il mio divieto», così che introdusse nuovamente la prassi fino allora in voga di notificare i singoli spettacoli alla prefettura, che doveva rilasciare il «nulla osta» oppure interdirla. Il che di fatto significava la revoca dell'ordine. Ordinò alle autorità locali d'intensificare il controllo e tramite i confidenti di stare attenti che alle manifestazioni non compaiano «manovre irredentistiche» o espressioni oltraggiose per l'Italia.³⁹

Il Popolo di Trieste e il *Piccolo* si rammaricarono che gli Italiani dovevano «masticare amaro» per la seconda volta, come nell'occasione quando venne revocata la stampa bilingue dei giornali, e avvertiva che le autorità locali avrebbero dovuto rendersi conto del danno politico che veniva causato dai loro ordini e revoche. Infatti il prestigio delle autorità italiane aveva subito un nuovo colpo di fronte agli allogeni, scriveva *Il Popolo* e al contempo i partiti dissidenti del fronte slavo avevano nuovamente in mano un'arma per una presenza unitaria contro lo straniero. «Per fortuna a Roma c'è un uomo che vede limpidamente le cose...

37. *Edinost*, 30/11/1924, «Nova nezasišana odredba proti kulturnim pravičam našega ljudstva» (Nuova inaudita ordinanza contro i diritti culturali del nostro popolo).

38. *Atti del Parlamento*, vol. II, p. 1075.

39. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1924, b. 9.

La gaffe è stata, a tempo, riparata. Ma sarebbe stato meglio che non fosse stata commessa». ⁴⁰

L'altra «ritirata pubblica» delle autorità fasciste nel campo della soppressione dei diritti nazionali era stata dettata anche questa volta, a quanto sembra, dalla situazione politica internazionale. I rappresentanti di Italia e Jugoslavia si erano incontrati in quel periodo a Venezia per stipulare accordi sulla collaborazione economica, con i quali l'Italia aveva tutto da guadagnare, la Jugoslavia invece nulla.

Secondo *l'Edinost* l'offensiva contro le società era stata allestita come «materiale di compensazione» per estorcere concessioni economiche dalla Jugoslavia. Una forma di ricatto fu anche la Riforma Gentile del 1923 e l'ordine sui giornali bilingui, introdotto nel momento delle trattative sull'amicizia fra i due paesi. E quale dimostrazione di buona volontà, la parte italiana revocò uno degli ordini — il meno importante. ⁴¹

Anche a Gorizia, nonostante le male esperienze o forse proprio per i motivi sopraindicati, accadde qualcosa di simile. Il 18 dicembre 1924 il Consiglio comunale decise che tutte le scritte sui monumenti funebri dovevano essere in lingua italiana o in latino, permise solo la lingua greca e quella ebraica, e nel 1925 avrebbero dovute essere cancellate anche le scritte in sloveno già esistenti. Besednjak sollevò la questione in Parlamento chiedendo sulla base di quale legge il Consiglio aveva accolto questa deliberazione e che cosa intendeva fare il governo, affinché revocasse l'«ordine che ha provocato una indignazione profonda tra la popolazione slovena e rende impossibile ogni tranquilla convivenza fra le due stirpi, poiché porta la lotta di razza persino al cimitero fra i nostri morti. Il sottoscritto prega il governo... di addurre il Comune di Gorizia al rispetto dei nostri defunti, poiché almeno sotterra tutti debbono essere uguali senza distinzione di stirpe». Il 17 marzo 1925 il Consiglio revocò la deliberazione ⁴², che era stata condannata anche dall'opinione pubblica italiana e addirittura dal consigliere comunale nonché dirigente fascista Graziani, che presentò personalmente ricorso al Consiglio ⁴³. Appare strano comunque il fatto che Graziani intervenne nella questione appena due mesi dopo dalla deliberazione. Così pure il prefetto di Udine che appena dopo l'intervento di Besednjak presentò l'ordine come un atto arbitraio del Consiglio comunale goriziano, che non aveva nemmeno avvisato il prefetto, il quale aveva appreso il fatto dai giornali sloveni. Egli stesso quindi «preoccupatomi tosto della evidente inopportunità della deliberazione» chiese a Roma che venisse revocata. ⁴⁴

L'ordine delle autorità scolastiche del comune di Trieste, che gli insegnanti e gli alunni nelle rimanenti classi con lingua di insegnamento slovena e nelle ore aggiuntive di lingua slovena non dovevano fare uso di testi e di libri sloveni, emanato proprio in quel periodo, invece, non

40. *Il Popolo di Trieste*, 10/12/1924.

41. Cfr. *Edinost*, 4/12/1924, «Teptanje naših kulturnih pravic se nadaljuje» (Il calpestamento dei nostri diritti culturali continua).

42. *Atti del Parlamento*, vol. III, p. 2364, 196.

43. *Edinost*, 1/3/1925, «Čudna so pota — sistema!» (Strane le vie del sistema).

44. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1925, b. 12.

fu revocato, nonostante che «per la sua grossolanità e assurdità supera addirittura il divieto inerente le scritte tombali», in quanto praticamente rendeva impossibile l'insegnamento. Si insinua il parere che alcuni provvedimenti vennero deliberatamente varati allo scopo di revocarli subito dopo. La revoca avrebbe dovuto consolidare nella minoranza e in Jugoslavia il convincimento che le autorità fasciste erano loro favorevoli e al contempo la distoglieva dall'esorbitante indignazione per altri provvedimenti, più decisivi ai fini della snazionalizzazione, sui quali naturalmente le autorità fasciste rimanevano irremovibili. Erano questi i provvedimenti connessi con l'istruzione e con l'uso della lingua materna in pubblico.

I deputati sloveni e tedeschi non potevano protestare al Parlamento contro la soppressione dell'istruzione nella madre lingua al momento quando la riforma Gentile venne introdotta, perché la Camera di allora, XXVI legislatura venne sciolta, la nuova invece eletta appena nell'aprile 1924. Dopo le elezioni vennero sostituiti anche alcuni membri del governo, fra loro il fautore della riforma scolastica, Giovanni Gentile. Ministro per l'istruzione diventò il liberale Alessandro Casati, che rimase su questo posto dal 1° luglio 1924 al 5 gennaio 1925. A lui si rivolsero i deputati nell'agosto 1924, con le prove sul cattivo funzionamento della scuola riformata e con la richiesta che il sistema venisse «completato» nel senso che venisse effettuato l'insegnamento in lingua italiana nelle classi superiori, nella prima classe invece nella lingua materna. Casati rispose che doveva difendere l'eredità di Gentile nel profondo convincimento che era efficace, il che era testimoniato dai rapporti dalla periferia e perché la riforma aveva «mete politiche perfettamente definite, e cioè la snazionalizzazione delle minoranze nazionali. Meta... non è forse che tutta la generazione a venire impari l'italiano, bensì di fare dagli alunni degli Italiani nazionalmente coscienti».⁴⁵ Questa dichiarazione venne sfruttata da Besednjak il 18 dicembre 1924, per premonire che il popolo si sarebbe ribellato. Propose alla Camera di invitare il governo a modificare la propria politica scolastica nei confronti della popolazione allogena. La mozione venne presentata all'accoglimento del bilancio di previsione del Ministero per l'istruzione pubblica. Nella motivazione disse tutto quanto era già stato detto al tempo dell'introduzione della riforma, e cioè che non era stata dettata da interessi di stato, in quanto in contrasto con essi, come è in contrasto con le leggi naturali e internazionali, con i principi cristiani e con quelli pedagogici. «Chi scriverà la storia del nostro popolo potrà dire che la riforma Gentile significò una rivoluzione che turbò tutta la vita culturale e sociale degli sloveni e croati in Italia... Una conquista culturale raggiunta dal nostro popolo dopo mezzo secolo di lotte e sacrifici immensi e continui è stata distrutta nel volgere di 24 ore con un decreto legge dell'attuale governo.»

Dimostrò anche sulla base di opere del pedagogo italiano Lombardo Radice, che il lavoro dell'insegnante era distruttivo e non complemen-

45. *Edinost*, 1/3/1925; Goriška straža, 21/8/1924.

tare, in quanto in contrasto con l'educazione in famiglia. Quando espone come il vescovo di Trento, Endricci, appoggiava le scuole nazionali in Austria, i deputati lo interruppero esclamando che non v'era paragone fra l'Austria come paese plurinazionale e l'Italia, nazionalmente unitaria. Besednjak replicò che i diritti naturali non si mutano né con i confini né con l'appartenenza ad uno stato, al che il triestino Benelli esclamò: «Vi si insegna a vivere per entrare nella nostra vita. Perché voi non avete neanche una letteratura...» Besednjak citò quindi il dialogo avuto con Casati nell'agosto 1924 e cioè che non si trattava della conoscenza della lingua italiana bensì del conseguimento della spiritualità italiana, del modo di pensare e di sentire, quindi di snazionalizzazione. «Noi dobbiamo dunque diventare italiani di razza». Casati confermò appieno questa dichiarazione dicendo: «La lingua per noi non è un mezzo di comunicazione; per noi è lo spirito; il modo di pensare e di sentire...» Besednjak fu grato di questa conferma, perché poté dichiarare pubblicamente: «Mai non troverete un solo slavo o tedesco degno di questo nome, appartenga a qualsiasi partito, che non senta il sacro dovere di combattere con tutte le sue forze... una politica di sopraffazione snazionalizzatrice». Come può il potere esigere la loro collaborazione nella distruzione della loro stessa essenza, nella soppressione del loro sentimento nazionale, nella trasformazione del popolo in una massa amorfa e passiva? Chiedeva Besednjak. Anche la maggioranza del popolo lavoratore italiano non può accettare una simile politica, continuò, che è in contrasto con tutta la tradizione storica italiana ed è la negazione di tutto quanto insegnavano i grandi maestri del Risorgimento, Gioberti e Mazzini. Da loro Besednjak imparò che la politica scolastica di Gentile e di Casati non era solo la violazione dei diritti naturali, «ma bensì violazione dei diritti dell'umanità». La minoranza slava non chiede nient'altro che quello che chiede la minoranza italiana a Tunisi, in Marocco, a Malta, insomma dappertutto, dove esiste. Gli risposero che gli Italiani si trovavano all'estero mentre gli Sloveni non erano all'estero, loro erano «italiani in Italia.» Disse quindi a Casati che sbagliava pensando che la snazionalizzazione era nell'interesse del paese, perché comunque non avrebbero raggiunto la snazionalizzazione, avrebbero bensì solamente ridotto il livello di civiltà. Nessuno può eliminare la coscienza nazionale, tantomeno l'insegnante, perché decisivo è il ruolo di un'intera serie di altri fattori ed esperienze. «La politica che voi fate nei nostri confronti è il maggior maestro senza investitura che io conosca... Qualunque tentativo di snazionalizzazione incontrerà una resistenza decisa ed infrangibile».⁴⁶

Dai verbali del Parlamento si legge la violenta indignazione dei deputati di destra per le sferzanti parole di Besednjak. Anche Casati e Mussolini lo interruppero con esclamazioni. Alla «*Goriška Straža*» sembrò opportuno sottolineare che Mussolini, Casati e i deputati italiani ascoltarono il primo «discorso profondamente ideato» sull'istruzione, «con eccezionale attenzione» e «immobili». Dopo il discorso invece

46. Atti del Parlamento, vol. II, pp. 1758—1763.

Besednjak fu investito di domande, il che stava a testimoniare che almeno i quattro quinti della Camera non sapeva cosa stava succedendo agli Sloveni e ai Croati in Italia. «Il deputato Besednjak aprì per primo la via. Non solo il Parlamento italiano bensì anche l'opinione pubblica più vasta diventò attenta alla nostra questione».⁴⁷

Il giorno successivo i deputati tedeschi Tinzel e Sternbach presentano alla Camera un'ordine del giorno analogo. Chiedevano la reintroduzione della lingua materna nell'insegnamento nelle scuole elementari. Nel discorso conclusivo Casati pregò i tre deputati e gli altri non fascisti di ritirare le mozioni. Besednjak e Tinzel dopo un lungo momento di indecisione cedettero con la giustificazione ironica di Besednjak: «Essendo intimamente convinto che sul mio ordine del giorno il Governo sarebbe battuto e volendo ad ogni costo evitare il crollo del Governo (si ride) ritiro il mio ordine del giorno». Venne accolto l'ordine del giorno di Ciano sulla fiducia al Ministero per l'istruzione, che sarebbe stato in grado di controllare i fondamenti della riforma Gentile e di realizzarla al più presto.⁴⁸

Certo è che gli ordini del giorno dei rappresentanti delle minoranze non sarebbero stati accolti dalla Camera, tantomeno perché in essa non vi era l'opposizione. Dovettero accontentarsi quindi di dire a voce quanto di dovere, affinché i solidi argomenti potessero giungere all'opinione pubblica, completamente ignara del problema delle minoranze nazionali. Per questa ragione Besednjak, probabilmente con intenzione, esprime la più che ridicola convinzione, per sottolineare tutta l'assurdità della situazione. Il giornale comunista *Delo* invece, come in altre simili occasioni, approfittò dell'intervento di Besednjak per ribadire l'inaccettabilità della politica supplichevole, perché fatta segno di calci, e quale era la contraddizione fra le parole e i fatti dei cristiano-sociali, che affermavano di essere anticapitalisti e al contempo promettevano alla società capitalista che sarebbero stati «onesti cittadini», se questa avesse concesso loro i diritti nazionali. «Chi si batte con le chiacchiere contro il capitalismo, infangando gli altri nell'intento di avvicinarsi al governo capitalista, non può fare altra fine.»⁴⁹

Il 19 marzo 1925 i deputati tedeschi e Besednjak presentarono in comune il seguente ordine del giorno: «La Camera invita il Governo a ristabilire la lingua materna come lingua di insegnamento nelle scuole delle minoranze allofone». Esso venne motivato da Tinzel, il quale disse che tale ordine del giorno veniva nuovamente presentato in occasione del dibattito sul bilancio della pubblica istruzione «e vi tornerà sempre e non sparirà mai, fino a quando non sarà accolta questa nostra domanda santa e giusta». Oltre agli argomenti già conosciuti Tinzel fece notare che veniva perseguitata anche l'istruzione nei circoli familiari e nei corsi privati con sanzioni illegittime e pretesti di ogni sorta, che erano vietate le ore aggiunte di insegnamento della lingua materna e il catechismo in questa lingua, e che era perseguitata la tutela dei bambini

47. *Goriška straža*, 10/1/1925, «Naše šolsko vprašanje» (Il problema delle nostre scuole).

48. *Atti del Parlamento*, vol. II, p. 1778, 1802 e seg.

49. *Delo*, 26/12/1924.

in età prescolastica nelle case private. La Camera seguì il duro discorso di Tinzet, accompagnandolo con esclamazioni del tipo «Non è vero! Ricordatevi di quello che faceva l'Austria! L'Austria adoperava la forza!» Il ministro per la pubblica istruzione Fedele, che nel gennaio 1925 aveva sostituito Casati, respinse l'ordine del giorno «perché noi non possiamo riconoscere in Italia altra lingua di insegnamento se non la lingua italiana». In merito alle proteste contro le persecuzioni fece notare che «codeste scuole di custodia altro non sono, nella più parte dei casi — posso affermare nella generalità dei casi — che espedienti insidiosi per sfuggire alla legge...» Poiché Tinzet non era presente alla votazione del documento, l'ordine del giorno venne a cadere automaticamente, mentre la questione delle scuole venne ripresa dal deputato comunista Maffi, che innanzitutto accusò il Governo di aver arrestato i deputati comunisti, e in seguito disse ancora: «Gli allogeni sono malcontenti, perché per essi è peggio di quello che era l'imperialregio contro di noi.» Classificò la riforma Gentile come «la più fascista delle riforme fasciste». ⁵⁰

Il 30 marzo Besednjak presentò anche una mozione sul perché le autorità scolastiche di dieci località istriane non avevano rispettato il desiderio dei genitori di iscrivere i loro figli alle ore aggiunte di lingua slovena e croata. ⁵¹ Le ore aggiunte introdotte con la riforma Gentile, vennero eliminate mediante legge il 21 novembre 1925. Allora i deputati delle minoranze nazionali passarono ad una nuova offensiva, questa volta per la conservazione di almeno questi resti di insegnamento nella lingua materna.

Il successivo ordine del giorno, presentato da Besednjak il 21 marzo 1925, esigeva che il Governo rivedesse la sua politica di giustizia nei confronti della minoranza slava. Venne presentato accanto alla discussione sul bilancio del Ministero della giustizia e degli affari di culto, presieduto dal 1922 al 1925 da Aldo Oviglio. Besednjak dimostrò che l'uso coatto della lingua italiana nelle questioni giudiziarie causava forti danni materiali, morali e politici. Illustrò esemplarmente il complicato svolgimento di ogni procedimento giudiziario nel quale la parte e il giudice non capiscono l'un l'altro, la traduzione allunga il corso del procedimento, tanto più che nella maggior parte dei casi è imprecisa, il notaio o l'avvocato si intromettono in qualità di interpreti, per cui, per via di questo intreccio, il giudice diventa una persona di secondo piano, mentre la condizione del dibattimento passa di regola all'interprete. Se poi la parte conosce poco l'italiano e si esprime in modo errato, il procedimento si complica ancora di più. Tutto ciò richiede mezzi che vengono pagati dalla parte slovena o croata. «Quale autorità, quale prestigio può avere un magistrato che si trova nell'impossibilità assoluta di dominare e di dirigere i dibattimenti giudiziari, e che è alla popolazione completamente estraneo, non potendo neanche parlare con essa?». Oviglio intendeva con questa legge accelerare la penetrazione italiana e consolidare il potere dello stato, constatava Besednjak, mentre di fatto scar-

50. *Atti del Parlamento*, vol. III, p. 2676 e seg.

51. Ivi, vol. III, p. 3180.

dinava il prestigio dei tribunali e della magistratura. Poiché i dibattimenti giudiziari si protraevano per più giorni, le parti erano costrette a pagare notevoli spese, in quanto necessitavano del traduttore e dell'avvocato, addirittura, per comprendere gli ordini di comparizione.

Si trattava quindi di un onere aggiuntivo per gli Sloveni e i Croati inflitto loro da Oviglio, che li collocava in una situazione di disparità nei confronti degli altri cittadini. Ciò costituiva comunque un danno materiale anche per lo stato, dato che i suoi ufficiali giudiziari necessitavano di un tempo tre volte più lungo del necessario per concludere un procedimento e tali spese erano sostenute da tutti i cittadini. Il governo ha commesso il più grande errore politico — ribadì Besednjak — sostituendo i magistrati sloveni con quelli italiani. Quest'ultimi, semplicemente non erano in grado di svolgere il loro unico compito, che era di salvaguardare e di rispettare la legittimità nonché di esprimere una giusta sentenza. L'ordinanza di Oviglio quindi non era diretta alla realizzazione della legittimità bensì alla diffusione di una lingua, per la qual cosa sono chiamati i circoli linguistici e non i tribunali.

Besednjak concluse il suo discorso con la seguente dichiarazione: «Decidendomi a pronunziare un discorso di decisa opposizione contro l'attuale politica giudiziaria del Governo io ero intimamente convinto di difendere due cose: i veri interessi dello Stato, e il più grande patrimonio morale che un popolo può possedere, il suo carattere... Io non agito dunque in questa Camera un gratuito nazionalismo, ma lotto per l'onore e i diritti umani del mio popolo. Non permettete che il popolo slavo perda la fiducia che l'idea della giustizia e del diritto sia irrealizzabile in un paese che è stato la culla del più grande diritto che la storia dell'umanità abbia conosciuto».⁵²

A replicare fu il ministro della giustizia Alfredo Rocco, fautore più tardi delle leggi eccezionali per la difesa dello stato e del sistema corporativo fascista. Come altri prima di lui imputò a Besednjak di non tenere in considerazione le differenze fra lo stato austriaco e quello italiano «le cui popolazioni allogene rappresentano piccolissime minoranze ai margini di una popolazione compattamente italiana di quaranta milioni e per esse una legislazione appostita sarebbe assolutamente impossibile». Besednjak non fu presente alla votazione degli ordini del giorno per cui la sua proposta, come tutte quelle precedenti e successive, venne esclusa automaticamente.⁵³

La questione della lingua nei tribunali fu definitivamente risolta alcuni mesi più tardi quando, mediante legge, nel mese di ottobre 1925 venne vietato l'uso delle lingue non italiane anche nei luoghi dove forse ancora lavoravano magistrati e avvocati sloveni. Ciò in effetti non faceva che confermare la situazione vigente.

I deputati sloveni intervennero più volte alla Camera fascista nei riguardi di singole questioni socio-economiche. Se confrontate con il numero di questioni di tipo analogo sollevate in seno alla Camera prece-

52. Ivi, vol. III, pp. 2752—2756.

53. Ivi, vol. III, pp. 2773—2781.

dente, le questioni di natura socio-economica furono in questa nuova Camera più frequenti. Vennero presentate anche da Vilfan, mentre nella precedente Camera vennero presentate principalmente da Šček. Riguardavano gli oneri fiscali, la rifusione dei danni di guerra, il pagamento delle pensioni di anzianità e di invalidità, l'aiuto nei casi di calamità elementari, il trasporto del legno, la manutenzione delle strade nelle zone agresti, il trasferimento dei lavoratori delle ferrovie nell'interno del paese, l'importazione delle patate da semina dalla Slovenia, l'indennizzo per i terreni espropriati lungo il confine, e simili. Fra gli interventi maggiormente importanti e di maggiore successo fu l'interpellanza di Besednjak del 12 novembre 1924 al presidente del Consiglio dei ministri nonché ai ministri degli affari esteri, della guerra, dell'interno, dei lavori pubblici, della giustizia e degli affari di culto. Si trattava del Decreto legge del 23 maggio 1924, che vietava ai proprietari privati delle nuove provincie di disporre liberamente dei loro beni immobili. Vietava ogni mutamento dei terreni o degli stabili senza il permesso delle autorità militari, alle quali invece dava il diritto, se necessario, di espropriare i beni o di abbattere le costruzioni. I prefetti invece avevano il diritto di concedere o di vietare eventuali trasferimenti o compravendite. Besednjak chiese perciò quali erano i motivi per questo eccezionale regime giuridico, che privava la popolazione dei suoi diritti fondamentali di disporre dei propri beni, il che non avviene nemmeno in tempo di guerra. Se si trattava di ragioni militari perché a tale legge non andavano soggette anche le altre provincie di confine, quelle che confinavano con la Svizzera e con la Francia? In tempo di pace, di alleanza, di amicizia con il vicino stato jugoslavo non erano sufficienti per le nuove provincie misure analoghe a quelle adottate per le altre provincie? Non riteneva il governo che sarebbe opportuno revocare immediatamente una legge che causa così ingenti danni economici, in quanto ostacola il commercio e ogni sviluppo industriale di qualsiasi genere? — chiedeva Besednjak.⁵⁴ La legge fu revocata e la revoca venne considerata come uno dei maggiori successi dei deputati nazionali sloveno-croati, il che, considerata la vastità e l'importanza della questione anche lo fu.

L'unico più vasto discorso sui problemi economici della popolazione sloveno-croata venne pronunciato da Besednjak il 3 aprile 1925 all'accogliamento del bilancio del Ministero delle finanze. Descrisse i mutamenti e i danni causati dal nuovo assetto territoriale del paese. Mentre in Austria le nuove provincie comprendevano i territori più a meridione del paese, nello stato italiano erano le più settentrionali, così la loro posizione privilegiata di un tempo per quanto riguardava l'esportazione e la vendita di vini, frutta, succhi, prodotti di carne, si era trasformata in una posizione di sfavore. Per via della produzione in Italia, questi articoli perdettero valore e i produttori rimasero senza profitto. Il governo aveva sì ridotto l'imposta sul vino, ma continuava a riscuotere le rimanenti imposte, per cui Besednjak propose che tale aggravio venisse cancellato e che non venissero introdotti altri oneri. Nei confronti della

54. Ivi, vol. I, pp. 385—386.

produzione di acquavite, che secondo la legge italiana era vietata ai privati, si prodigò affinché la sua produzione venisse concessa almeno ancora per alcuni anni, in quanto tale attività costituiva per decine di migliaia di famiglie l'unica fonte di introito. Problemi scottanti furono anche l'allevamento di bestiame e la lavorazione del latte, importanti specie per le zone montane. Come il vino nelle valli e sul Collio, così i latticini nelle zone di montagna divennero non concorrenziali, per cui chiese agevolazioni anche a questo riguardo. Accennò anche alla perdita finanziaria subita dalla gente a causa del cambio delle corone in lire. Poiché le corone venivano cambiate in lire nell'ammontare del 60 per cento del loro valore, la massa monetaria si era ridotta del 40 per cento, il che costituiva perdita netta. Molti furono letteralmente derubati dei loro risparmi in denaro, perché non effettuarono il cambio delle corone nei termini fissati, qualcuno perché non ancora tornato dall'esilio, altri perché non sapevano di dovere effettuare il cambio della moneta. Ciò accadeva soprattutto nei paesini più lontani di montagna, e proprio questa gente era la più povera fra gli altri. Alcuni invece avevano depositato i propri risparmi fuori della Venezia Giulia e le promesse che il loro denaro sarebbe stato cambiato non furono mantenute. Agli istituti monetari delle cooperative il governo cambiò le corone depositate in Jugoslavia, per la qual cosa gli Sloveni e Croati gli furono molto grati, in quanto ciò impedì la catastrofe economica, tuttavia Besednjak chiese che venisse effettuata anche l'ultima fase del cambio nonché il pagamento dei prestiti di guerra e dei depositi nelle banche austriache. Nei confronti del rinnovo e dell'indennizzo di guerra riconobbe che il governo italiano aveva pagato nei primi anni somme ammontanti a miliardi, ma già nell'aprile del 1920 ridusse i pagamenti, mentre più tardi introdusse la rifusione dei danni sottoforma di obbligazioni al posto di denaro, e ciò nell'ammontare del 80 per cento del valore reale del danno di guerra. Secondo approssimazioni dello stesso Besednjak l'intera perdita economica subita dagli Sloveni e Croati fu globalmente del 50 per cento. Particolarmente colpiti furono coloro che avevano ottenuto la cittadinanza italiana mediante l'opzione in quanto a costoro l'indennizzo di guerra non venne affatto riconosciuto. Per questa ragione molti furono ridotti sul lastrico. Costoro dunque si trovarono in condizioni di disparità nei confronti dei loro concittadini e di coloro che vivevano nella stessa regione. «È impossibile che entro i confini dello stesso Stato vi siano due categorie di cittadini» ribadiva Besednjak, al che D'Alessio replicava: «L'altro giorno non diceva così per la lingua». Besednjak replicò a sua volta che a sostegno dei suoi sforzi era l'idea dell'eguaglianza, non meramente formale, bensì effettiva, di contenuti. Descrisse dettagliatamente il destino di novanta famiglie di Števerjan, (San Floriano del Collio), che vivevano nelle baracche, perché il loro padrone terriero non poteva rinnovare il paese, dato che in qualità di opante non gli venne riconosciuto l'indennizzo di guerra. Besednjak venne interrotto da esclamazioni che lo invitavano a guardare in quali condizioni vive la gente in Calabria e a Messina, che non stesse lì a raccontare favole note ormai a tutti, che dicesse piuttosto quello che il governo ave-

va già fatto in questo campo, e che coloro ai quali l'Italia non piaceva potevano andarsene oltre il Brennero. I più rumorosi furono il triestino Banelli, allora sottosegretario di Stato per l'economia nazionale nonché il dirigente fascista Achille Starace. Al che Besednjak dimostrò che la regione del Veneto, che subì i danni causati dall'invasione dell'armata austriaca, fu esentata da imposte nel periodo 1915—1920, mentre che per la Venezia Giulia il governo non aveva fatto niente di simile. Esortò il governo a cancellare le rimanenti imposte, il che avrebbe avuto anche ripercussioni politiche, in quanto sarebbe stato agevolato il definitivo inserimento della regione nel sistema economico del paese.⁵⁵

Degno di attenzione è anche un altro intervento dei deputati nazionali sloveni in quel periodo: la proposta di Vilfan per la deroga della legge sulla plenipotenza del governo. Dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, il Parlamento, infatti, aveva accolto un'intera serie di leggi e di provvedimenti che portavano alla dittatura del fascismo e uno fra i primi dava al governo la facoltà plenipotenziaria di emanare disposizioni di legge senza l'approvazione del Parlamento. Per questa ragione l'intervento di Vilfan ebbe carattere generale, che superò le cornici della lotta di difesa nazionale.

Mentre il deputato comunista Graziadei propose che la Camera respingesse questa legge, in quanto retrograda addirittura se confrontata con la tradizionale democrazia borghese e con il parlamentarismo classico, Vilfan, con il suo ordine del giorno del 20 giugno 1925, propose che la Camera rinviò la votazione della legge, in quanto su una questione così importante non si doveva decidere senza il parere dei numerosi deputati assenti dalla Camera per l'Opposizione dell'Aventino. Convogliò l'attenzione sulla questione di fondo della suddivisione del lavoro, indipendentemente dalla democrazia e dalla divisione del potere, e da questo punto di vista propose l'istituzione di un corpo speciale in Parlamento, composto da rappresentanti locali, con il compito di occuparsi delle questioni di portata locale. Se infatti il governo avesse ottenuto il pieno potere legislativo, le minoranze, i partiti e le nazionalità non avrebbero potuto tutelare i propri interessi.

Per queste due ragioni — l'assenza dell'opposizione e l'assenza dei fattori locali e di partito nella legislatura — annunciò che avrebbe votato contro la legge. Quando i deputati fascisti gli imputarono che con questa proposta desiderava riavere le sue diete regionali e il «parlamentarino» slavo, al quale avrebbe presieduto egli stesso, replicò che non aveva né il desiderio né la speranza in qualcosa del genere, e che desiderava soltanto che il Parlamento risolvesse alcune questioni che gli stavano a cuore. 250 furono i voti a favore della legge, 37 invece i contrari. Votarono contro i comunisti e alcuni democratici, Besednjak e Vilfan invece non furono presenti.⁵⁶

A questo punto dobbiamo accennare anche al fatto che i deputati comunisti anche in quel periodo non avevano dimostrato impegno per

55. E. Besednjak, *La questione economica della Venezia Giulia, Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati*, Gorizia 1925.

56. *Atti del Parlamento*, vol. IV, pp. 4395—4396

esigere del Parlamento concreti diritti delle minoranze nazionali. Ad eccezione del già menzionato intervento di Maffi; un ordine del giorno di natura di principio riguardante le minoranze nazionali venne presentato da Egidio Gennari, eletto nella lista comunista della Venezia Giulia. Il suo ordine del giorno, presentato il 27 marzo 1925, ebbe il seguente tenore: La Camera non approva la politica nazionalfascista del Governo, parte integrante della quale è anche la pressione sulle minoranze nazionali. «Per questo i partiti comunisti di tutto il mondo sostengono con tutte le loro forze le minoranze nazionali e danno ad esse lo stesso aiuto che danno alle popolazioni arretrate delle colonie. Per tutte reclamano il diritto di ogni nazione a disporre liberamente di se stessa sino alla separazione», disse fra l'altro Gennari nella motivazione dell'ordine del giorno, che venne presentato in concomitanza con la discussione sui rapporti fra Italia e Austria.⁵⁷

Questo principio, sostenuto fin dall'inizio dal partito comunista italiano, venne esposto per la prima volta alla Camera dei deputati. Era questo passo forse la conseguenza di quella disamina dei rapporti nei confronti della questione nazionale, iniziata nel 1923 dal gruppo dei comunisti sloveni triestini con Vladimir Martelanc? Ma la dichiarazione di un principio accolto e sostenuto dall'Internazionale comunista non era la stessa cosa che l'impegno per i diritti concreti quotidiani delle minoranze nazionali. Il maggiore periodico dei comunisti italiani *Lo Stato operaio*, già verso la fine del 1924 avvertiva i comunisti che essi dovevano diventare i portatori delle richieste della popolazione sloveno-croato della Venezia Giulia e che dovevano impegnarsi in azioni concrete per i loro diritti nazionali.⁵⁸ Tuttavia ancora nel 1926 il membro del Comitato centrale per le questioni dei contadini presso il CC del PCI, Di Vittorio, constatava che le masse contadine sloveno-croate, anche se di indirizzo comunista, erano ancor sempre nelle mani dei dirigenti nazionali perché solo essi si davano da fare per attuare i diritti nazionali. Il discorso di Besednjak in Parlamento sulla miseria economica della minoranza destò unanime approvazione, e Di Vittorio si rammaricò che nessun deputato comunista avesse fatto qualcosa di simile. Propose perciò che i comunisti in Parlamento si presentassero alfine con richieste concrete per la minoranza nazionale, almeno alla stessa guisa dei deputati del movimento nazionale.⁵⁹ Anche Martelanc racconta nelle sue memorie che di ciò parlò spesso con Gramsci e che alcune proposte vennero accolte in proposito, tuttavia che in questo settore il partito sceglieva la tattica della gradualità e della prudenza. Per questo motivo in Parlamento prese solo una volta una posizione chiara nei confronti dell'autodeterminazione dei popoli, e cioè quando si parlò dei rapporti tra Austria e Germania. Altri compiti, la tutela dei diritti nazionali delle minoranze finché non fosse stato possibile realizzare l'autodeterminazione,

57. Ivi, vol. III, p. 3073.

58. *Lo Stato operaio*, 6/11/1924.

59. Istituto Gramsci, Archivio del PCI, 455/158. Cfr. M. Kacin-Wohinz, *Narodnorevolucionarno gibanje na Primorskem v luči politike in taktike Komunistične stranke Italije in Elementi revolucionarnosti v političnem življenju na Slovenskem*, Ljubljana 1973.

i deputati in Parlamento non li realizzarono mai. «Nel momento in cui i rappresentanti nazionali sloveni in Parlamento stavano sviluppando una vasta attività con interpellanze e mozioni il comunista sloveno Srebrnič non venne impiegato nemmeno una sola volta per contrabbattere con la nostra politica nazionale la politica dei nazionalisti e nemmeno per la presentazione di richieste di carattere regionale».

Martelanc attribuì questa manchevolezza al fatto che per il partito comunista italiano la questione nazionale nella Venezia Giulia era ancor sempre di secondaria importanza.⁶⁰ Appena dopo il 1926 il partito cominciò ad occuparsi più profondamente di tale questione dopo che i dirigenti comunisti e particolarmente quelli sloveni, nella primavera del 1926, assunsero atteggiamenti più concreti. Ma nel novembre del 1926 tutti i deputati comunisti vennero espulsi dal Parlamento, assieme ai deputati di altri partiti oppositori, e vennero per la maggior parte arrestati. Jože Srebrnič, che già dal 1924 era sotto stretta sorveglianza della polizia al punto da non poter fare un passo senza essere pedinato o seguito dai carabinieri o dagli agenti segreti, venne confinato, tranne in due intervalli, fino al 1943.

L'altra possibilità di più vasta azione per i dirigenti del movimento nazionale sloveno-croato era costituita a quel tempo dalle trattative fra Italia e Jugoslavia per la realizzazione del trattato sull'amicizia, attraverso accordi economici sulla collaborazione, che culminarono con le convenzioni di Nettuno. Purtroppo non disponiamo di dati che potrebbero illustrare quale fu l'azione della delegazione jugoslava durante le trattative per la soluzione della questione della minoranza. Abbiamo a disposizione solamente fonti che testimoniano gli sforzi dei dirigenti nazionali della Venezia Giulia per portare tale questione all'ordine del giorno della delegazione jugoslava, mentre non disponiamo di fonti che documentino come reagirono a queste proposte la delegazione o il governo jugoslavo. Queste fonti testimoniano ancora una volta che i dirigenti del movimento nazionale della Venezia Giulia si attendevano molto dalla Jugoslavia e dalla sua azione diplomatica, ma che furono nuovamente delusi.

L'11 dicembre 1924 Vilfan compilò un memoriale, forse per il governo di Belgrado forse per la delegazione jugoslava, nel quale disse che l'accordo fra i due paesi non sarebbe stato completo e poggianti su solidi basi se si fosse fatto a meno della collaborazione «di un fattore molto minore, ma a nostro avviso importante, cioè l'elemento slavo in Italia». Un effetto particolare, a suo avviso, sarebbe stato conseguito se tale fattore fosse stato preso in considerazione fin dall'inizio delle trattative, in modo che l'accordo sarebbe penetrato nella coscienza del popolo «sotto i migliori auspici», con la qual cosa sarebbe stata abbattuta «la prima più velenosa opposizione». Secondo Vilfan era necessario conseguire condizioni precise e garantite già in partenza, come erano previste nei contratti per le minoranze nazionali negli altri paesi. Al centro di tali

60. V. Martelanc, *Narodno vprašanje v naši politiki v Julijski Benečiji*, (La questione nazionale nella nostra politica nella Venezia Giulia) 1923—1930, manoscritto in Arhiv Inštituta za zgodovino delavskega gibanja.

postulati poneva i diritti all'uso della lingua materna negli uffici e la scuola nella lingua materna. Bisognava fermare comunque «ogni azione, sia ufficiale, sia diretta da organizzazioni appoggiate o tollerate dallo stato, che sia diretta all'assimilazione... Non è sufficiente a questo proposito non fare uso di mezzi coercitivi... Una garanzia fondamentale per tutto ciò potrebbe essere che gli organi ufficiali smettano di considerare e di proclamare indizio di sovversività e di pensiero e di azione nociva alla sicurezza dello stato già il solo fatto che uno sia Slavo, che si dichiari tale... e tanto peggio, poi che collabori nelle nostre società e in generale nella nostra vita culturale. Bisognerà superare una buona volta questo punto morto». Da parte della minoranza era già stato tutto fatto a questo proposito, assicurava Vilfan, e senza una analoga assicurazione anche da parte dei circoli ufficiali italiani tutti gli sforzi sarebbero rimasti sterili. «L'accordo rimarrà sulla carta... senza un sicuro fondamento nei cuori dei popoli stessi».⁶¹

Nell'aprile del 1925 il membro della delegazione jugoslava il triestino Otokar Rybař consegnò al presidente della delegazione italiana Quartieri dei memoriali, affinché li inoltrasse a chi di dovere. Di quali memoriali si trattasse non lo sappiamo, possiamo però supporre che venissero formulati dai dirigenti nazionali triestini. Rybař avvertì allora Vilfan che bisognava sfruttare simili occasioni «anche se non si raggiungeva un pieno successo. È già bene che sappino che noi ci interessiamo di queste questioni. Nella faccenda delle scritte al cimitero di Gorizia ad esempio, abbiamo avuto pieno successo.»⁶² Da ciò quindi possiamo supporre che durante le trattative la questione venne menzionata, ma probabilmente si limitò più a futili concreti esempi di violenza nei confronti della minoranza nazionale che nel senso di una tutela globale di principio dei diritti nazionali delle minoranze.

Il 15 giugno 1925 Vilfan scrisse al presidente della delegazione italiana, promettendo di scrivere in qualità di cittadino italiano e di deputato del Parlamento italiano, quindi dalla posizione della politica interna italiana. Ripeté quanto andava dicendo ormai da anni, che la minoranza slava non desiderava altro che di sentirsi bene in Italia, il che era raggiungibile sulla base di condizioni di per sé ovvie: «cioè colla minor possibile quantità di rinunce e di sacrifici sia della maggioranza che della minoranza. Dunque: senza più o meno occulte aspirazioni irredentistiche da parte di questa, ma anche senza più o meno aperte tendenze di assimilazione snazionalizzatrice da parte di quella. Dunque: senza che la minoranza per ogni rinuncia o sacrificio cui deve naturalmente sottostare, possa già accusare la maggioranza di oppressione, ma anche senza che la maggioranza per ogni concessione richiesta dalla minoranza per i bisogni della propria vita culturale possa già gridare alla provocazione.» Con una serie di esempi concreti di richieste della minoranza nazionale — scuole, libertà di associazione, lingua — dimostrò quindi che tali richieste non significano irredentismo, mentre una

61. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 26.

62. Ivi, fasc. 10.

serie di provvedimenti delle autorità italiane significavano invece una vera e propria snazionalizzazione. Questi «punti doloranti, le ferite sempre sanguinanti... richiedono imperiosamente l'intervento alla fine di un vero uomo di governo italiano, e non di quei dilettanti di politica di confine, di assimilatori a tamburo battente di cui sono infestate le nuove provincie ed i dicasteri centrali ai quali sono affidate le loro sorti purtroppo con esclusione dei rappresentanti legittimi della popolazione indigena. (Non si tratta di ciò di concederci una fiducia cieca ed illitata, ma quel minimo di credito e di libertà senza cui la posizione della minoranza slava non potrà mai normalizzarsi.» Per cominciare propose che almeno in alcune delle questioni menzionate «nel campo scolastico, dell'uso della lingua slava, della libera attività culturale, ci sia usata qualche maggiore larghezza. Ma dovrà venire il giorno quando il problema della minoranza slava in Italia quale puro e semplice problema tecnico-amministrativo-interno troverà la sua soluzione in precise disposizioni di legge segnati la giusta linea mediana tra le concessioni fatte dalla maggioranza e le rinunce assunte dalla minoranza, volenterosamente da ambo le parti, nell'interesse superiore della generalità.»⁶³

Nel frattempo il 20 luglio 1925 le Convenzioni di Nettuno vennero stipulate. Per la Jugoslavia vennero sottoscritte dall'ambasciatore a Roma Antonijević da Rybař, per l'Italia dallo stesso Mussolini. Contenevano solo disposizioni di natura economica a favore dell'Italia; solo nei confronti della comunità ortodossa di Trieste e di Fiume la Jugoslavia riuscì ad ottenere concessioni.⁶⁴ Nonostante ciò ancora prima che le Convenzioni venissero firmate Rybař constatò che ci si poteva ritenere soddisfatti del lavoro della delegazione, «specialmente se risolviamo a Trieste ancora alcune questioni di importanza per noi».⁶⁵ Di quali questioni si sia trattato non è possibile saperlo dalle fonti. Possiano supporre comunque che si trattò di una sorta di indennità alle istituzioni slovene, forse a titolo di rifusione dei danni per l'incendio del Narodni dom nel Hotel Balkan, per la liquidazione della Banca Adriatica o qualcosa del genere. Rybař infatti disse che il governo italiano corse dei guai quando a Trieste si sparse la voce che avrebbe pagato «l'indennizzo per i danni causati dai fascisti», per cui dovette «smentire la notizia» e «la nostra gente rischia di non prendere niente per aver chiaccherato troppo».⁶⁶ Dopo che le convinzioni furono firmate si lamentò che la «slealtà da parte italiana superava tutti i limiti» in quanto a Firenze gli erano state fatte «tutte le promesse possibili e immaginabili», dato che non era stato possibile «trattare convenzioni scritte, ma fra persone oneste vale anche la sola parola». Soggiunse che era una fortuna «che anche noi abbiamo in nostro pugno diverse convenzioni per loro».⁶⁷ Gli Sloveni e Croati della Venezia Giulia vedevano l'attuazione

63. Ivi, fasc. 26.

64. Cfr. B. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra i kneza Pavla, (L'Italia nella politica di Re Alessandro e del principe Paolo)* (1918—1941) in *Casopis za suvremenu povijest*, VII/1975, n. 1, p. 38.

65. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 10.

66. Ivi.

67. Ivi.

delle Convenzioni di Nettuno in dipendenza da come veniva trattata la loro comunità in Italia. Rybař ad esempio avrebbe dichiarato al corrispondente del *Giornale d'Italia* che lo sviluppo dei rapporti di amicizia sarebbe dipeso anche da come sarebbe stata trattata la minoranza slava, dalla qual cosa il giornale nazionale l'*Edinost* concluse che l'Italia si sarebbe dovuta decidere o per la Riforma Gentile o per l'amicizia con la Jugoslavia che le portava le sue ricchezze. Il commentatore non dubitò affatto che il popolo italiano si sarebbe deciso per la seconda soluzione.⁶⁸ Nel febbraio del 1926, quando a Roma si incontrarono il ministro jugoslavo agli esteri Ninčić e Mussolini per esaminare le questioni nazionali, in specie l'eventuale unione dell'Austria alla Germania, il giornale *Edinost* constatò con soddisfazione che i rapporti di amicizia fra Italia e Jugoslavia stavano cambiando l'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana nei confronti del paese vicino. Invece dello spregio, del disprezzo e addirittura dell'odio di prima subentrò il riconoscimento alla lealtà jugoslava e la coscienza «dell'alto prezzo della sua amicizia con l'Italia». Per gli Sloveni e i Croati in Italia invece in connessione con ciò, era «determinante la questione... quale conseguenza avrebbe procurato la testé conclusa amicizia per la nostra posizione». L'autore constatava quindi con amarezza che era «nella natura delle cose... che non sentiamo niente da cui potremmo un pò tentennare a questo riguardo.» Esprese quindi solo la speranza, che i circoli italiani al potere non avrebbero potuto evitare di riconoscere che per il consolidamento e l'approfondimento dell'amicizia fra i due popoli era necessario eliminare tutto quanto poteva in qualche modo temperare i buoni rapporti. «A questo scopo verrebbe — in gran misura — la soddisfazione dei connazionali del vicino paese, uniti all'Italia». In questo senso venne interpretata anche la dichiarazione di Ninčić, quando disse che la collaborazione tra i due paesi doveva «svilupparsi sulla base delle esperienze degli ultimi tempi». Queste esperienze, secondo il parere dell'*Edinost*, avrebbero consigliato all'Italia «un nuovo orientamento della politica finora attuata nei confronti della nostra minoranza».⁶⁹

Il reale susseguirsi degli eventi bensì doveva smentire completamente tutte le aspettative. La Camera dei deputati jugoslava non volle ratificare le convenzioni di Nettuno a causa delle violente dimostrazioni avvenute a Lubiana, Zagabria, Spalato e altrove. Le convenzioni troppo davano all'Italia e troppo poco o niente alla Jugoslavia, per cui l'opinione pubblica si oppose alla loro ratifica. Nel frattempo i fascisti, per via dell'attentato a Mussolini nel novembre del 1925 assalirono la tipografia della *Edinost* di Trieste, fatto che provocò nuove dimostrazioni antiitaliane a Lubiana e a Zagabria. Rybař scrisse allora a Vilfan che «le insensate dimostrazioni da noi» hanno guastato «la soluzione delle questioni dell'indennizzo» e invece che continuare da parte jugoslava nelle insistenze per l'indennizzo «che era per così dire ormai promesso dovemmo scusarci per gli assalti ai consolati». In merito alle conven-

68. *Edinost*, 25/7/1925.

69. *Edinost*, 28/2/1926.

zioni di Nettuno, constatò che veniva accusato soprattutto dai Dalmati, di «favoreggiare la Slovenia e gli Slavi in Italia. E gli Sloveni di Lubiana dal canto loro sono così miopi da ripetere le critiche dei Dalmati, perché non vedono che si tratta di ostilità politiche contro l'attuale governo Jugoslavo.»⁷⁰ Tali ostilità si concretizzarono poco più tardi nei sanguinosi fatti all'Assemblea di Belgrado, con gli spari diretti a Stjepan Radić, capo del Partito contadino croato (*Hrvatska seljačka stranka*), che portarono alla dittatura del 6 gennaio 1929.

A questo punto sarà opportuno ricordare un'altra azione parallela a favore della minoranza nazionale in Italia, condotta dall'allora ambasciatore italiano a Belgrado, generale Bodrero, evidentemente consapevole di quanto peso poteva rappresentare l'uno o l'altro tipo di atteggiamento dell'Italia nei confronti della minoranza sloveno-croata per lo sviluppo dei rapporti di amicizia fra i due vicini paesi, e anche sensibile alle posizioni dei dirigenti della Venezia Giulia che collegavano la conservazione della minoranza etnica con gli interessi supremi dell'Italia. Nell'eredità di Vilfan è conservata la trascrizione di una relazione, recante la data settembre 1925, e composta per ordinazione, come risposta ad alcune note sulle condizioni per la conciliazione fra i popoli, formulate probabilmente dal Ministero agli esteri italiano. La relazione non reca la firma, in quanto è trascritta, e dal contesto è evidente che è stata composta da una persona «lontana dalla politica» ma buon conoscitore della situazione nella Venezia Giulia.

Allo scrivente sembrava il problema delle minoranze principalmente come problema psicologico e di natura psicologica avrebbero dovuto essere le condizioni fondamentali per la sua soluzione. Così argomentava questa tesi: «Infatti per giungere all'auspicata pacificazione degli animi, ci vuole che la psiche delle due razze... sia disposta e mossa in una determinata direzione... dato il rapporto delle forze esistenti tra i due elementi etnici... la disposizione dell'animo determinante le condizioni per la pacificazione da parte italiana debba essere decisiva per il risultato finale, di modo che le condizioni da parte slava non potrebbero essere tanto l'espressione di tendenze proprie, quanto il riflesso di quelle italiane.» La disposizione d'animo degli Italiani «non si identifica con la benchè minima preoccupazione per un pericolo che da un eventuale irredentismo slavo potrebbe derivare alla sicurezza dei confini e all'integrità del suolo della Patria, ma in ogni modo dimostra una profonda sfiducia verso gli slavi e un vivo desiderio di non essere seccati da loro velleità irredentistiche.» Nei giudizi sugli Slavi da parte italiana a suo dire si fa quasi sempre distinzione «fra la massa slava buona e gli elementi cattivi che ne emergono. Ma questa distinzione... scompare quando si tratta di passare dal giudizio teorico alla pratica. Nella pratica cioè... non si è soltanto contro l'irredentista slavo, in quanto irredentista, ma si è in genere contro lo slavo, in quanto slavo...» E così vedeva anche nelle condizioni da parte italiana, come erano formulate nei menzionati appunti, la premessa «che tutta la vita collet-

70. ZALj, racc. Vilfan, fasc. 10

tiva degli slavi d'Italia sia pervasa da tendenze irredentistiche e che tutto vi si debba cambiare in senso inverso.» L'autore della relazione invece esprimeva su questo punto il «fermo e onesto convincimento contrario». Riguardo le condizioni da parte slava, previste negli appunti, l'autore ha l'impressione che da parte italiana «non si conosce o non si prende in considerazione sufficiente il fatto che gli slavi ora incorporati nel Regno hanno portato con sè una viva coscienza nazionale, e si trovano ad un livello di cultura generale abbastanza alto... essi si sentono profondamente e completamente slavi e... posseggono una propria cultura cui sono molto attaccati. Se nel rapporto tra le due razze», continua il relatore, «da parte italiana non c'è nessuna preoccupazione, ma soltanto una profonda sfiducia e un certo turbamento, da parte slava c'è... una forte inquietitudine e agitazione, e precisamente per la conservazione del proprio carattere etnico, della propria lingua e cultura.» La prima condizione di carattere psicologico dunque, da parte slava sarebbe «che agli slavi di qua e di là del confine sia data la certezza che gli slavi d'Italia, ... resteranno slavi e conserveranno la loro cultura, e che perciò anche da parte della maggioranza si farà e si ometterà quanto potrebbe menomare tale certezza.» La seconda condizione psicologica, che porterebbe gli Slavi all'avvicinamento agli Italiani, concerneva il metodo. Infatti sono turbati e depressi, constatava il relatore anche per il fatto che le decisioni sulle questioni più importanti della loro esistenza «sono state prese sempre... senza che si sia nemmeno tentato seriamente di giungere a ciò previo ascolto dei legittimi rappresentanti degli slavi e possibilmente d'intesa con loro.» Poi conclude che «la conditio sine qua non per raggiungere lo scopo si è che da parte italiana si faccia verso gli slavi una politica meno diffidente, che non si sospetti sempre e ovunque tendenze e mene irredentistiche e non vegga l'unica soluzione accettabile del grave problema nell'assimilazione più o meno affrettata, più o meno forzata degli slavi». Lo scrivente quindi elencò le condizioni che avrebbero portato ad «una completa pacificazione d'animi fra le due razze». Tra gli slavi deve cessare ogni forma di irredentismo, in seno alla società Edinost deve prevalere la corrente «collaborazionista» ossia cristiano-sociale, le società culturali devono ispirare i loro programmi e la loro azione all'unione pacifica delle due razze, i maestri slavi debbono essere buoni cittadini ed astenersi dalla propaganda irredentista.

Gli Italiani dovrebbero soddisfare alle esigenze della minoranza tenendo conto del carattere «eminentemente pacifico della popolazione slovena», delle sue tradizioni e affinità con la razza italiana. Concluse: «Benefici che deriverebbero da un'intesa fra le due razze: Quale influenza potrebbero esercitare gli Sloveni Italiani sui loro fratelli Jugoslavi, così da determinare un cambiamento nella stampa e nell'opinione pubblica di Lubiana e Zagabria».⁷¹

Dello stesso periodo al quale risale il documento sopracitato è anche la lettera dell'ambasciatore italiano a Belgrado, Bodrero, al Mi-

71. Ivi.

nistero agli esteri italiano. Bodrero scrisse su iniziativa di Rybař, il quale lamentava la prospettata chiusura della scuola commerciale slovena di Trieste. I pensieri sulla sfiducia nei confronti degli Sloveni, sulla loro alta coscienza nazionale e sulla loro cultura, sull'indignazione perchè si decide senza di loro e senza i loro rappresentanti, sono identici, a volte alla lettera, a quelli esposti nella relazione dell'ignoto scrittore. Da ciò si può supporre che il relatore è la medesima persona oppure che Bodrero era sotto l'influenza diretta dell'ignoto autore o viceversa. È altresì vero che questi pensieri e anche le proposizioni sono uguali a quelli addotti da Vilfan nel memoriale alla delegazione italiana e nel memoriale indirizzato più tardi nel 1926 a Mussolini. Bodrero avvertiva il Ministero degli esteri che la questione della minoranza nazionale non poteva essere solo questione di politica interna, in quanto ogni intervento in tale situazione causava echi in Jugoslavia. Dopo aver descritto la situazione nel Regno dei Serbi-Croati-Sloveni che era tutto fuorché unitario dall'aspetto religioso e nazionale, spiegò come era il popolo sloveno esiguo nel numero, con un elevato livello culturale, quieto- ribadiva che da parte degli Sloveni in Italia che «per ora» hanno dietro a sé solo la piccola Slovenia, non bisogna temere un irredentismo com'era da temerlo invece dai Tedeschi in Alto Adige, che avevano alle spalle un paese potente. Ma poiché gli Sloveni in Jugoslavia erano fortemente legati al destino dei loro fratelli in Italia, cercavano l'appoggio e l'aiuto per costoro presso il governo di Belgrado. «Il giuoco del Governo jugoslavo è chiaro: mantenere viva la fiamma slovena fra le popolazioni rimaste oltre confine, provocare da parte nostra misure di repressione, sfruttare tali provvedimenti fra le popolazioni dell'al di qua così da stringerle sempre più a sé». Se quindi gli Sloveni in Italia fossero stati certi di conservare i diritti nei confronti della propria lingua e delle loro tradizioni nazionali, sarebbero diventati buoni cittadini italiani e avrebbero assorbito gradatamente la civiltà italiana «il cui fascino è grandissimo presso tutti i popoli slavi».

Così influirebbero sugli Sloveni in Jugoslavia e diventerebbero «un magnifico veicolo di penetrazione nostra nel centro Europa». Con ciò il governo di Belgrado avrebbe perso la sua arma principale per la conquista degli Sloveni, l'abisso fra loro e gli altri popoli si sarebbe approfondito «e noi verremmo a trovarci di fronte, al momento opportuno, ad un popolo disposto ad accoglierci a braccia aperte; poiché è logico che la Slovenia, che non può vivere di vita propria, chiamata a scegliere fra i due Governi, preferisca quello più civile e professante la stessa religione».

La politica italiana nella Venezia Giulia invece, secondo Bodrero, stava ottenendo il risultato opposto, anche se a condizionarla non era tanto il paventato pericolo dell'irredentismo quanto la profonda sfiducia nei confronti degli Slavi. Questo fatto, notato da Bodrero su varie relazioni delle prefetture, gli venne confermato anche dagli Sloveni in Italia, con i quali si incontrò a Bled. Dai colloqui con i loro capi constatò che erano fortemente colpiti da codesta sfiducia. In seguito disse le stesse cose dette dal relatore sopraccitato, e cioè che gli Sloveni, a

causa della forte coscienza nazionale e del notevole livello culturale erano «difficilmente assimilabili», per cui sarebbe stata più adatta una politica benevole, che rispettasse le loro tradizioni, la lingua, le scuole, e al contempo che spazzasse via tutti gli elementi che si dimostrassero propagandisti di professione. Questo sistema «sereno ma fermo», venne adottato, a parere di Bodrero dal primo prefetto della Venezia Giulia Crispo Moncada «che ha lasciato negli slavi memoria gradita universalmente riconosciuta». Un contatto più stretto con gli Sloveni in Italia, continuava, avrebbe potuto chiarire più di un malinteso e appianare il terreno per una conciliazione spirituale «che ripercuotendosi al di qua della frontiera avrebbe sicuro l'effetto di avvicinare all'Italia tutti gli sloveni allontanandoli sempre più da Belgrado». La relazione venne presentata da Bodrero anche a Crispo Moncada, allora capo della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, con la raccomandazione che l'appoggiasse nel caso ciò gli fosse stato richiesto. A lui espresse la convinzione «che continuando così ci troveremo di fronte a qualche amara disillusione». ⁷²

Le raccomandazioni di Bodrero non incontrarono comprensione. Il solo effetto fu che la scuola commerciale di Trieste non venne chiusa allora. Certamente tali raccomandazioni fecero una certa presa perlomeno sul ministro degli esteri Dino Grandi, e costituirono il pretesto per l'ultimo memoriale confidenziale di Vilfan, nel quale, proprio sulla base dei colloqui con Bodrero e con Grandi, sostenne simili argomenti. Comunque tali dati indicano qualcosa, e cioè che non tutti i politici e capi di stato italiani erano dello stesso parere in qualità di portatori di una politica di violenza snazionalizzatrice nelle regioni di confine. Indicano al contempo che in ultima analisi anche gli Italiani più benevolmente disposti videro l'assimilazione della minoranza nazionale come l'unica soluzione possibile, alla quale cedette anche addirittura il vescovo triestino Fogar, anch'egli sostenitore dei diritti nazionali. Sostennero solo il metodo della gradualità e della benevolenza per il conseguimento di tale meta.

I rappresentanti del movimento nazionale sloveno-croato si dettero da fare ancora fino alla fine del 1928 per conservare con la lealtà al regime e con mezzi legittimi quanto ancora restava a testimonianza dell'esistenza della minoranza nazionale in Italia. Ma nel 1927 furono sciolte anche le ultime società culturali, e l'anno successivo anche le società politiche e la loro stampa. L'inefficacia della lotta di difesa nazionale legittima fece naturalmente nascere la resistenza popolare antifascista, che raggiunse il suo apice e la vittoria con la Lotta di Liberazione nazionale armata.

72. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR, 1924, b. 12.

SLOBODAN NEŠOVIĆ

**GLI ALLEATI, L'ISTRIA
E LA L.P.L. NEL 1944-1945**

Agli inizi del giugno 1944, quasi inatteso, scoppiò un violento contrasto tra i Comandi britannico e americano, motivato dal desiderio degli Inglesi di compiere uno sbarco in Istria. Tale dissenso era in tutto simile all'altro, esploso in quei giorni con effetto dirompente tra il generale americano Eisenhower, comandante supremo dell'operazione «Overlord», e il feldmaresciallo britannico Montgomery, il popolare Monty, comandante del XXI gruppo d'armate. Il disaccordo era dovuto alle diverse concezioni strategiche che presiedevano allo sfondamento da operarsi da ovest in direzione di Berlino. Quanto fosse duro lo scontro lo illustra sufficientemente il fatto, evidenziato da Cornelius Rajen («L'ultima battaglia»), che i generali americani George Smith Patton e Omar Bradley minacciarono di rassegnare le dimissioni, nel caso in cui si fosse accettata la variante di Montgomery. Si dice anche che Eisenhower abbia posto a Washington l'alternativa: «O io o Monty».

Come in questo caso che riguardava il fronte occidentale, gli Americani, sotto il peso che derivava loro dal guidare il proprio paese in guerra, non erano propensi a seguire e a sostenere gli alleati dell'Arcipelago nelle operazioni che essi avevano pianificato di compiere nell'Istria e nella Slovenia. Gli Americani infatti guardarono sempre con grande sospetto alle mire britanniche e di Churchill nei confronti dei Balcani.

In quei giorni i Comandi degli Alleati occidentali erano impegnati in grandi discussioni sulle operazioni che sarebbero seguite all'apertura del secondo fronte in Normandia. Nel corso di queste consultazioni che si tenevano a Londra, presente anche il capo del Comando Combinato americano, generale George Marshall, bisognava trattare definitivamente quanto era stato pianificato per il Mediterraneo, in base all'accordo dei Tre Grandi, raggiunto sin dalla fine dell'anno precedente a Teheran. Il piano in questione venne dapprima chiamato «Anvil» e successivamente «Dragoon».*

L'Unione Sovietica, sin dal 1941 e nel corso del 1942, si era adoperata sia presso Churchill che Roosevelt per l'apertura di un secondo fronte nell'Europa occidentale. Stalin, in due riprese, nel maggio e nel giugno del 1942, aveva inviato Vjenc̆eslav M. Molotov in persona, allora Commissario degli Affari Esteri, a Londra e a Washigton, con lo scopo

* «Anvil» è il termine in codice usato per indicare lo sbarco degli Alleati nella Francia meridionale sulle rive del Mediterraneo. «Dragoon» è la denominazione adottata a partire dal 1º agosto 1944 per la stessa operazione che si effettuò il 15 agosto 1944.

di convincere gli Alleati occidentali a prendere una decisione in tal senso. Benché Roosevelt si dichiarasse propenso a approfondire sforzi eccezionali per l'invasione dell'Europa occidentale, Churchill si dichiarò caparbiamente contrario. Si prodigò, invece, per attirare dalla sua gli Americani, in modo da farli desistere dalla loro disponibilità ad aiutare i Russi i quali — stando alle parole di Roosevelt — erano «i più importanti», in quanto sostenevano il maggior «peso della guerra». Ciononostante il Primo Ministro britannico riuscì a dilazionare di due buoni anni l'apertura del secondo fronte. Ma questo è un discorso a parte. Anche dopo la sua — non proprio volontaria — conversione ai punti di vista di Stalin e di Roosevelt sull' «Anvil» (il cui inizio era previsto al più tardi entro il 27 luglio), sembra che Churchill coltivasse la segreta speranza di dar vita, cogliendo anche in questo caso il momento più opportuno, alla sua idea di non effettuare lo sbarco nella Francia meridionale, ma di condurre tale operazione nei Balcani, in Istria. Non sapremo forse mai quali e quanti siano stati i motivi politici e di altra natura che indussero Churchill a un tale mutamento di rotta, eccettuati quelli di cui non fece mistero neanche nelle sue memorie. Al tempo stesso non è dato ancora chiaramente comprendere alcuni moventi di Roosevelt e del suo Comando: i Britannici non li riuscirono a capire nè allora nè in seguito. Potevano soltanto arrabbiarsi e nulla più.

Occasioni per reciproche rimostranze, per malumori e collere, addirittura, ce ne furono molte nel corso della guerra, molte di più di quanto si è portati normalmente a credere. Le loro radici sono da ricercarsi nella non unitarietà e nella mancata concordanza strategica di certi piani, nella differenziazione di interessi momentanei e duraturi, quali erano allora intesi dagli staff dei governi di Londra, Washington e Mosca. Vi contribuivano anche i rapporti spesso contraddittori inviati loro dai numerosi osservatori diretti, nonché le relazioni dei vari esperti e le concezioni eterogenee di autorevoli personalità. Tali fatti sono suffragati a dovizia dalle documentazioni fornite dagli archivi segreti americani, in cui si parla della Jugoslavia e dei Balcani, per non ricordare poi le profonde divergenze tra i governi americano e britannico nei confronti della Francia, di De Gaulle, della Germania, dell'India, dell'Indocina, ecc.

Quando si dà un'occhiata ai documenti della Casa Bianca, del Dipartimento di Stato, agli atti che l'Ufficio Informazioni di Guerra (OWI) e l'Ufficio Servizi Strategici (OSS) hanno messo a disposizione del pubblico, ai verbali delle sedute del Comando Combinato delle forze armate degli USA e in particolare al carteggio di Roosevelt con i suoi ministri, generali, ammiragli e con i suoi principali partners di guerra, si riscontrano spiccate differenze tra i rapporti inviati dagli osservatori diretti sul fronte jugoslavo. Tali documenti contengono, alle volte, osservazioni e conclusioni diametralmente opposte. Mentre le relazioni e le valutazioni del maggiore Linn Farish e del maggiore Weyl — per limitarsi a questi due soli esempi — offrivano un quadro della situazione jugoslava che si può definire in linea di massima reale, alcuni loro colleghi «ve-

devano la realtà jugoslava» con occhi totalmente diversi. Tra questi ultimi c'è anche Reuben H. Markham, personalità molto quotata in alcune istituzioni del governo USA, come — a detta loro — «straordinario conoscitore delle condizioni balcaniche». Questo fu certamente il motivo per cui egli venne inviato dall'Ufficio Informazioni di Guerra (OWI) nel Mediterraneo. I giudizi di questo preteso «ex pastore protestante» a Sofia, furono raccomandati come ottimi e degni della massima considerazione da parte di uomini seri e responsabili! I primi si sforzarono evidentemente, in tutta socienza, di assolvere al loro compito di informatori, il secondo non poté liberarsi neanche nel suo «nuovo ruolo», dei ristretti «limiti religiosi», propri del «missionario riformatore», al fine di dimenticare, almeno per un momento, nell'interesse del proprio governo e della propria nazione, il suo odio tremendo per gli «infedeli», senza un minimo di propensione, per non dire della profonda attenzione che si meritavano quei combattenti che infliggevano non poche perdite e danni al comune nemico, alle potenze dell'Asse. R. H. Markham anche nel 1944, quando in tutto il mondo, quant'esso è lungo e largo, si conosceva nella sua interezza la verità sull'E.P.L. e sul M. L.J. e sulla sua guida Josip Broz Tito, egli fu a tal punto politicamente daltonista da non essere affatto in grado di differenziare coloro che lottavano per la libertà dai comunisti che egli detestava e contro i quali, seguendo evidentemente la sua «vocazione di calvinistico mediatore di pace» e di «luterano, prediletto da Dio», era portato a fomentare dal fondo della sua anima ovunque e soltanto odio. Con l'autorità dell'OWI egli riuscì a far giungere fino ai sommi vertici dell'amministrazione Roosevelt, valutazioni completamente sballate, che nella dinamica dei fatti risultarono prive di ogni fondamento. Al posto di essere cestinati i «giudizi» del Markham, caldeggiati dalle migliori raccomandazioni possibili, arrivarono fino alla Casa Bianca! Per lui tutti gli Jugoslavi che effettivamente combattevano contro i Tedeschi e i loro collaboratori erano dei comunisti che bisognava semplicemente eliminare! In questo suo «inferno comunista», quasi egli ci ficcava nientemeno che lo stesso Winston Churchill.

Ma anche a Londra giungevano dai vari osservatori britannici rapporti per nulla meno contraddittori. Se si mettono a confronto le relazioni di Neil Selby, Bill Deakin, Fitzroy Mac Lean, Vernon Bartlett e di altri si è portati a credere che esse siano dovute a due comandi nemici e non, invece, a persone facevano parte tutte al Foreign Office o alla Direzione Operazioni Speciali (SOE). Perciò non è affatto strano se negli Stati Uniti uomini molto autorevoli si chiesero sbalorditi come di punto in bianco fosse «diventato rosso» un «tory incallito» come Winston Churchill, il quale alla Camera aveva dichiarato che «ai comunisti spetta l'onore di aver gettato le basi» del movimento di liberazione nazionale, tramutatosi poi nell'«unica forza che effettivamente continua a battersi contro i Tedeschi». (*Parliamentary Debates (Hansard), House of Commons*, vol. 399, N° 34, 22 February 1944).

Prendendo lo spunto da questa dichiarazione, Luj Adamič, durante una colazione alla redazione del New Herald Tribune, il 7 marzo 1944, lanciò un appello ai giornalisti e agli uomini politici americani, rilevan-

do che era giunto il momento di guardare la realtà negli occhi. Come Americano si dichiarava molto preoccupato per l'America, per il fatto che il suo ardimento non era tale da mettere fine «al gioco della carta della reazione europea» e accusava gli Americani di «non essere più lungimiranti». Rimproverava quei commentatori che, come il «pastore» R. H. Markham, definivano comunisti tutti coloro che erano a favore dei partigiani di Tito...

— Bene, — disse Adamič (e il suo intervento, su proposta del senatore dello Stato di Washington, Hommer T. Bone, venne messo a verbale del dibattito svoltosi durante i lavori del 78° Congresso, in data lunedì, 13 marzo 1944) — ciò significa, forse, che anche il Sig. Churchill sia comunista, essendosi egli, il giorno del compleanno di Washington, cioè una settimana fa, espresso, parlando di Tito, con parole entusiastiche? Leggendo il suo discorso, per un attimo, ho tremato al pensiero che il grande conservatore britannico sia andato più a sinistra di me...

— «Perciò, ora, per poter collocarmi al giusto posto, cioè a sinistra del Sig. Churchill, affermo che a mio giudizio la storia considererà Tito come una delle grandi guide di questa guerra, sia come leader politico e come condottiero che ha compreso appieno il suo tempo, sia come comandante che, pur con forze minori, ha realizzato più di qualsiasi altro generale nel corso della seconda guerra mondiale.

Soltanto da qualche tempo Tito ha cominciato a ricevere insignificanti rifornimenti dagli Alleati... È stato fatto tutto il possibile per aumentare gli aiuti a Tito? Pongo una domanda che altri vorrei si potessero.

La Jugoslavia si è assunta il ruolo di guida politica e spirituale dell'Europa. Per me è fuori di ogni dubbio che ciò che colà ora avviene sta assumendo una portata europea e che Tito diverrà un uomo molto, ma molto importante in Europa.

Io non mi preoccupo poi tanto per Tito e per i suoi partigiani. In un modo o nell'altro essi si apriranno la propria strada: essi sono parte integrante delle aspirazioni generali dell'Europa verso un nuovo avvenire, essi ne costituiscono l'avanguardia...

Il Sig. Churchill ha detto bene, nella ricorrenza del compleanno di Washington. Non potrebbe, forse, qualcuno dei nostri eminenti uomini di Washington, parlarne altrettanto bene e un tantino meglio? — si chiese Adamič, per poi concludere:

«Se noi, popolo di questa terra, avvertiamo, come dobbiamo avvertire, l'affinità spirituale e politica a quanto ci lega al futuro che si sta forgiando in Europa attualmente, a quel futuro che è particolarmente nitido in Jugoslavia, allora noi, voi ed io, dobbiamo fare tutto ciò che è possibile per indurre, o meglio per avere l'approvazione del nostro governo a riconoscere le aspirazioni politiche del movimento partigiano di liberazione.» (*Congressional Record, proceedings and debates of the 78-th Congress Second session, 13. March 1944*)

Tuttavia i punti di vista degli uomini un tantino più progressisti degli Stati Uniti non trovarono un'eco di una certa qual importanza, specie nel Congresso che caparbiamente continuava a chiudere gli occhi al

cospetto di ciò che da noi stava avvenendo. Nei verbali del Congresso vennero riportate unicamente le concezioni più retrive espresse dalla stampa più reazionaria; per contro articoli e servizi appassionati degli organi più influenti dell'opinione pubblica americana non ebbero risonanza alcuna al Campidoglio, quasi si fosse ottundata la sensibilità politica della maggioranza degli uomini più responsabili dell'amministrazione Roosevelt. Essi continuarono a rimproverare al nostro movimento di liberazione e a Tito, come se volessero bravare anche i loro giornali a grande tiratura, il fatto di aver «introdotta nella guerra patriottica elementi classisti». Perseverando a giocare, dopo «la grande scoperta dell'inganno dell'opinione pubblica mondiale», la «carta della reazione europea», questi Americani, le cui decisioni influivano sulla Casa Bianca, o non disponevano di dati sufficienti per assumere un atteggiamento obiettivo o si tenevano ancor sempre ancorati ai loro pregiudizi. Sta di fatto, comunque, che per lungo tempo, essi non furono né preparati, né capaci di comprendere che la guerra di liberazione jugoslava non avrebbe assunto un carattere di generale sollevazione popolare, né avrebbe esercitato quella forza di attrazione, ove non fosse stata contraddistinta da «elementi classisti».

Del resto, Americani e Inglesi, benché si trovassero e perseguissero una stessa linea ideologica — legati per di più gli uni agli altri dallo stesso destino che riserbava loro la seconda guerra mondiale, — non sempre batterono la stessa via né per quanto attiene alle idee, né alle aspirazioni, né alla prassi politica. Codesti uomini, separati da enormi distanze geografiche, diversi per concezioni politiche e ancor più divergenti per interessi economici, non sempre osservarono e videro le cose nelle stesse colorazioni e dimensioni, né le misero a fuoco partendo da un'unica prospettiva, con le medesime implicazioni sociali e politiche. Le posizioni degli Alleati occidentali non si differenziarono unicamente in ordine «agli affari jugoslavi», ma anche in altre questioni di vitale interesse per la guerra e la pace. D'altronde non è raro il caso che membri di uno stesso comando alleato abbiano affrontato diversamente aspetti ed avvenimenti sia sul fronte della guerra che su quello diplomatico, ciò che è del tutto comprensibile. Ci furono opinioni opposte addirittura tra i più stretti collaboratori di Roosevelt in tutta una serie di iniziative da intraprendersi. Così, per esempio, non rimase isolato il caso che il ministro della guerra, Henry Morgenthau Junior, non si trovasse d'accordo con il generale Donovan, uomo altrettanto influente negli USA, durante il conflitto bellico, o con altre personalità in grado di esercitare un grandissimo ascendente negli affari militari dello staff di Roosevelt, come l'autorevolissimo ammiraglio Leahy, mano destra del Presidente nelle questioni di natura bellica.

Nel Diario di Morgenthau Junior, che comprende alcune decine di volumi, si rinvencono in più parti testimonianze sulla diversa maniera di accedere a determinati problemi chiave della guerra e della pace, proprie a singoli membri del governo USA. Dal dimenticatoio si è salvato anche questo dialogo anedddotico tra il ministro delle finanze e l'ammiraglio Leahy.

Sul tappeto figurava il piano degli Alleati, piano molto radicale, concernente la maniera di comportarsi nei confronti della Germania, rea di aver arrecato danni irreparabili al mondo, provocando con l'aggressione e il genocidio la morte di milioni di uomini.

Dopo la Conferenza di Quebec tra Roosevelt e Churchill l'ammiraglio Leahy, il 19 ottobre 1944, probabilmente per le severissime sanzioni previste da Morgenthau per il III Reich, quasi rimproverandolo così gli si rivolse:

— Non riuscirete mai a far passare questo programma sulla Germania e sapete benissimo che io vi fui contrario a Quebec.

Morgenthau cita come sua questa risposta all'energico e presuntuoso ammiraglio:

— Il mio commento fu che non ne sapevo nulla e che la cosa mi riusciva molto interessante! (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Morgenthau, Book 783, 18—19 October 1944*).

Pertanto non ci si deve meravigliare se durante la guerra e la rivoluzione, le considerazioni fatte su di noi da molti Americani, Inglesi, Russi e altri ancora siano state contrastanti, se essi si sono accostati alla nostra realtà in una maniera che nulla aveva da spartire con l'obiettività, cosa che ancor oggi frequentemente si ripete.

Dagli archivi confidenziali di guerra degli USA, risulta evidente che spesso sia gli Americani che gli Inglesi non si intendevano reciprocamente e che le loro opinioni su di noi e su di quanto da noi stava succedendo erano diverse da quello che avremmo auspicato fossero. In America molte volte non si sono comprese le aspirazioni dei nostri popoli, non si sono prese in considerazione le nostre tormentate esperienze storiche, per il fatto che erano ad essa estranee. In un mondo in cui l'unica alternativa è la coesistenza pacifica di sistemi sociali e politici diversi, la comprensione reciproca deve costituire la base da cui partire. Molti leaders nazionali e mondiali hanno operato spesso alla luce di questa considerazione sia durante la guerra che in questa nostra età contemporanea, gravida di contraddizioni, riuscendo unicamente così a garantire alleanze e reciproche collaborazioni. Non senza ragione Churchill, sebbene furioso e irato nei confronti dei suoi partners, ebbe a dire una grande verità: «È faticoso avere degli alleati, ma ancor più grave non averne».

Mentre sfogliavo i dossier di guerra con tutte le suggestioni controverse che ne emergevano, mi chiedevo tra me e me, come personalità del livello di Roosevelt si potessero raccapezzare in quel guazzabuglio che è la guerra; come si risolvessero ad optare per una concezione personale su cui fondare i presupposti della futura pace; quali e quante fossero le considerazioni sulla scorta delle montagne di memorandum, di messaggi, di relazioni, di rapporti scritti e orali; come cavassero un ragno dal buco dalle notizie contrastanti e dagli ancor meno comprensibili

commenti della stampa e della radio; quali fossero le loro reazioni nel corso delle riunioni con la cerchia ristretta dei consiglieri e dei collaboratori; con quale immaginazione, forza e senso della realtà emanassero decisioni importanti, alle volte fatali.

L'unica possibile risposta non sta certamente in quello che costituiva l'aspirazione del generale De Gaulle: «Soltanto in guerra si può governare onestamente e si sa come farlo», ma nel fatto che al di sopra di tutti i coltissimi e altamente specializzati consiglieri e di là da tutte le svariate pressioni che venivano esercitate sul Presidente degli Stati Uniti, specie da parte di quelle personalità che proponevano le decisioni da adottarsi, stava una grande e indiscussa autorità, una fermissima volontà d'acciaio, anche se costretta in un corpo esile, una personalità eccezionale, un intelletto meraviglioso e un uomo nobile, cosciente dei tempi decisivi che correvano, durante i quali, per la terza volta, il popolo gli aveva affidato il compito di guidarlo, uno statista che aveva compreso appieno la propria responsabilità di fronte alla storia, un Franklin Delano Roosevelt, un politico che era allo stesso tempo dittatore e democratico convinto più di qualsiasi altro dei suoi grandi contemporanei. Dittatore, perché elevò la sua sovranità decisionale alla inviolabilità di una suprema legge, sottomettendo alla sua volontà persino il Congresso; democratico, per il fatto che la sua sensibilità politica auscultò sempre il polso del popolo, valorizzando fino alle estreme possibilità l'opinione pubblica degli Stati Uniti.

Benché si facesse in quattro per poter seguire gli sviluppi dei vari fronti di guerra che nel caso concreto per gli USA, per lui stesso e per il suo staff si estendevano non solo oltre Atlantico, in Europa e in Africa, ma anche nel Pacifico, dal quale incombeva la minaccia dell'avversario più immediato e pericoloso per gli Americani, l'aggressivo Giappone, egli profuse tutti i suoi sforzi per tenere unita ad ogni costo la collizione di guerra con Stalin e Churchill. Roosevelt si comportava così, non solo allo scopo di vincere Hitler, ma anche per addivenire alla resa dei conti con il Giappone che sarebbe seguita al trionfo in Europa. E per questa seconda fase della guerra contro il fascismo, per la vittoria totale sul Giappone, a Roosevelt e agli Stati Uniti, l'Unione Sovietica era indispensabile, come lo era stata nel 1941 per i Britannici.

Gli Inglesi ripresentarono, e con non poca tenacia, ai Comandi alleati l'iniziativa dello sbarco in Istria, nel corso delle sedute comuni del Comando anglo-americano, il 10 e l'11 giugno a Londra. Ad Hyde Park non sono reperibili i verbali originali di queste sedute, ma nell'agenda del Presidente Roosevelt, alle pagine 156 e 157, figura anche questa nota che si riferisce alle conclusioni seguite alle discussioni svoltesi durante questo importante incontro dei capi militari, tenutosi nella metropoli britannica. Ne citiamo alcuni passi:

«Indi si è iniziata una brevissima discussione sui Balcani, ivi incluso anche il movimento di Tito e l'attacco al suo comando (ci si riferisce al lancio di paracadutisti effettuato dai Tedeschi su Drvar il 25 maggio 1944 — n. d. A.). Si è parlato dell'efficacia delle azioni aeree alleate contro i Tedeschi nella Jugoslavia, del rifornimento dei parti-

giani jugoslavi per via aerea, della riduzione delle forze tedesche aeree nell'Adriatico a causa della Francia, del possibile cambiamento della politica della Germania nei Balcani, come conseguenza della minaccia russa, dell'insuccesso sul fronte italiano anche dopo l'apertura del secondo fronte. I Balcani stanno acquistando una grande importanza ed esiste la possibilità che si verifichi una ritirata nemica dal Dodecaneso e dai Balcani».

Il giorno dopo, 11 giugno, durante la seduta dei Comandi britannico e americano, Sir Charles Portal, maresciallo dell'aviazione britannica, suggerì, tra l'altro, che bisognava esaminare ogni eventualità connessa con un'avanzata in direzione nord-est, attraverso l'Istria, se i progressi russi l'avessero resa utile. Una tale operazione avrebbe potuto tagliare fuori tutta l'Europa sud-orientale dai Tedeschi. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Files, Box 29, Agenda del Presidente, pagg. 156, 157 e 161*).

COME NACQUE L'IDEA DI UN'OPERAZIONE ATTRAVERSO L'ISTRIA E LA SLOVENIA

Allo scopo di lumeggiare quanto più chiaramente e completamente la questione della realizzazione dei piani anglo-americani per il Mediterraneo, con particolare riguardo allo sbarco nei Balcani, è indispensabile citare alcuni momenti contenuti nei documenti dei comandi USA e della Gran Bretagna. Ne siamo indotti dalla circostanza che sia gli Americani che gli Inglesi, a più riprese, nel 1943 e nel 1944, si soffermarono su questi piani e sulle loro implicazioni politiche e militari.

Risulta così che dietro iniziativa di Stalin, sin dal 7 gennaio 1943, Roosevelt discusse con i capi degli Stati Maggiori dell'apertura di un secondo fronte in Europa. Il Presidente Roosevelt apersero il dibattito in occasione dell'imminente conferenza, che si sarebbe tenuta nell'Africa settentrionale, sull'invasione oltre il Canale della Manica. Ecco, tra l'altro, quello che si può trovare nel verbale:

Il *Presidente* (Roosevelt): Chiede se siamo tutti concordi nell'adoptarci per l'operazione da compiersi oltre il Canale unitamente ai Britannici...

Il *generale Marshall*: Risponde che non esiste a tale proposito unità di opinioni, specialmente tra i pianificatori. I capi di Stato Maggiore ritengono che un'operazione al nord sia maggiormente da raccomandarsi che non operazioni nel Mediterraneo, ma che la questione è ancora aperta. Per quanto lo concerne, ritenne che il problema sia di natura esclusivamente logistica; sarebbe pronto a correre determinate avventure tattiche, ma è dell'opinione che non abbiamo alcun diritto di dare il via ad operazioni che comportano rischi di ordine logistico. Ha tenuto a rilevare che i Britannici hanno deliberato di intraprendere azioni

militari in Mediterraneo, ma che sono disposti a prendere in considerazione il piano «Bolero»* per una data posteriore.

Ha aggiunto che gli Inglesi fanno pressione affinché noi teniamo i Tedeschi in movimento. Inoltre che essi danno grande rilievo alla caduta dell'Italia, il che costringerebbe la Germania a distaccare delle divisioni non solo mantenere il possesso del territorio italiano, ma anche per sostituire quelle truppe italiane che erano state stanziare nei paesi occupati. Per di più i Britannici ritengono che la Turchia sarebbe favorevolmente impressionata da un successo conseguito in Mediterraneo e che le comunicazioni in questo mare risulterebbero migliorate...» (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 29, 7 January 1943*).

Lo scambio di opinioni sulle operazioni da effettuarsi nel Mediterraneo continuò il 14 gennaio 1943, nel corso dei lavori della seduta del Comando Combinato anglo-americano a Casablanca, sulle sponde atlantiche del Marocco. La riunione avveniva nell'ambito delle discussioni condotte da Winston Churchill e Franklin Roosevelt, durante il loro nuovo incontro nell'accampamento di Amfi, sulla costa africana.

Si dice che i due leaders alleati abbiano lavorato in pace assieme ai loro consiglieri nell'accampamento succitato, soltanto grazie alla stupidità di un radiotelegrafista tedesco che spiava le comunicazioni via radio tra gli USA e la Gran Bretagna. Dal telegramma che fissava l'appuntamento, telegramma stilato con tutta probabilità in maniera non sufficientemente cauta, se non maldestra, credette erroneamente di arguire che il termine in cifra, adoperato per Casablanca (Casa blanca — Casa Bianca), si riferisse alla Casa Bianca (White House) di Washington e in tal senso riferì. Quando si venne a conoscere la realtà, non si sa chi per primo, Hitler, Ribentrop, Himmler o Göbbels, dette ordine di far fucilare il malcapitato. Se fosse loro giunta la notizia della Conferenza nei pressi di Casablanca, certamente Roosevelt e Churchill non avrebbero trascorso così tranquillamente e pacificamente i loro giorni nella canicola del gennaio marocchino. Erano convinti che né Roosevelt, né Churchill avrebbero potuto salvare le loro vite dal bombardamento a tappeto che tutte le forze aeree della Luftwaffe, anche se già dimezzate, avrebbero compiuto sull'intero Marocco.

Ma questo è uno dei molteplici aneddoti, che, come è del tutto logico, non ha traccia nei documenti degli archivi segreti. Si troverà, forse, in qualche incartamento dell'OSS, poiché è presente nel ricordo di coloro che per anni e anni hanno sfogliato e messo in ordine i documenti che si riferivano alla seconda guerra mondiale, provenienti dalle fonti più disparate.

Uno degli uomini ai quali il nostro lettore deve essere molto grato se anch'egli è ammesso al carteggio confidenziale di Roosevelt, è Mr. William Stewart, vicedirettore della The F. D. Roosevelt Library in Hyde Park, nello Stato di New York.

* «Bolero» è il nome in codice dei preparativi destinati all'apertura del secondo fronte, ivi compreso il trasferimento di unità americane e di materiali dagli USA alla Gran Bretagna.

Nella seduta dei comandanti anglo-americani, svoltasi il 14 gennaio 1943, nell'accampamento di Amfi, si pervenne a concludere quanto segue:

«Ci siamo accordati sulle misure amministrative indispensabili onde realizzare la decisione secondo cui tutti gli affari che riguardano la Turchia sono di pertinenza inglese».

Già l'indomani, 15 gennaio, il Presidente Roosevelt e il Primo Ministro Churchill tennero la loro prima riunione ad Amfi, presenti i capi di Stato Maggiore del Comando Combinato anglo-americano.

Tra gli altri temi il Primo Ministro britannico avanzò la questione delle operazioni in Mediterraneo e il conseguente effetto che esse avrebbero esercitato sulla determinazione della Turchia ad entrare in guerra.

Nella pagina numero quattro del verbale di questa riunione segreta si può leggere:

Il Premier (W. Churchill — Oss. dell'A.) ha dichiarato che l'apertura del Mediterraneo influirebbe sull'atteggiamento della Turchia e inoltre che la X-a armata britannica, forte di sei divisioni, costituitasi in Persia per fronteggiare il pericolo di un'invasione oltre il Caucaso, è attualmente disponibile per sostenere e incoraggiare i Turchi.

Nella discussione si è suggerito che varrebbe la pena di considerare quali sono le unità specializzate necessarie al completamento dell'esercito turco.

Sir Alanbrooke (Capo dello Stato Maggiore Generale Imperiale britannico — Oss. dell'A.) ha rilevato che fino ad oggi i Turchi sono stati riforniti di materiale tecnico e di armi, ma che essi, nonostante la loro armata disponga di un'ottima fanteria, sono inclini a fare un uso errato delle attrezzature tecniche in dotazione, permettendo che si guastino. Egli ritiene che l'armata turca non sarebbe mai capace di condurre azioni offensive al di fuori del territorio nazionale. Tuttavia potrebbe servire per il mantenimento di basi operative in Turchia, dalle quali le nostre forze potrebbero agire». (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 165, Folder 5, 60-a seduta del Comando Combinato, 15 January 1943*).

Nello stesso documento trova altresì conferma il fatto che Winston Churchill chiese in questa seduta a Roosevelt mani libere per i Britannici nella Turchia:

«Il Premier ha cominciato allora a discutere della situazione in Turchia. Ha detto che i Britannici attendono l'entrata in guerra della Turchia per dare il via all'invasione dei Balcani (nell'originale non in corsivo). La Turchia si troverebbe in una posizione sfavorevole al tavolo della pace, a guerra conclusa se non vi prendesse parte. Si potrebbe dar loro garanzia per lo statu quo attuale in fatto di territorio e in ordine ai diritti sui Dardanelli. Le Nazioni unite dovrebbero essere pronte a fornire alla Turchia artiglieria contraerea, aerei da caccia, carri armati e altri mezzi meccanizzati e a provvedere ai rispettivi equipaggi, per il motivo che le unità turche non sanno proprio maneggiarli nel modo mi-

gliore. Egli sostiene che un successo dell'esercito russo al nord e di quello anglo-americano al sud, potrebbe indurre la Turchia ad entrare in guerra. Essi (i Turchi, N. d. T.) ce l'hanno con i Bulgari e non costituirebbe sorpresa una loro entrata in guerra.

Il *Premier* ha asserito che la maggior parte delle unità destinate al rafforzamento della Turchia sarebbero britanniche. Egli ha avanzato la richiesta di permettere alla Gran Bretagna mani libere in Turchia così come, attualmente, gli USA trattano la situazione in Cina. I Britannici terranno informati in continuazione gli Stati Uniti sullo sviluppo degli avvenimenti.

Il *Presidente* (Roosevelt) si è dichiarato d'accordo con questa presa di posizione britannica, aggiungendo che — se necessario — si inizi pure il Round-up,* a patto che anche questa operazione sia soggetta a comando britannico.

Il *Premier* ha detto che la questione del comando delle operazioni del «Round-up» si può definire successivamente, ma che sarebbe raccomandabile designare un comandante britannico che provvedesse ai piani operativi...» (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 165, Folder 3, 60-a seduta del Comando Combinato, 15 January 1943*).

Delle loro decisioni sugli accordi di Amfi, nei pressi di Casablanca, Roosevelt e Churchill informarono Stalin con un telegramma in comune, il cui testo è il seguente:

1. Dopo esserci consultati con i nostri esperti militari abbiamo fissato le operazioni che le forze anglo-americane dovranno intraprendere nei primi nove mesi del 1943. Desideriamo che siate informato immediatamente delle nostre intenzioni. Siamo convinti che tali operazioni, insieme con la vostra vigorosa offensiva, possano costringere la Germania ad arrendersi nel 1943. È necessario approfondire tutti gli sforzi possibili per conseguire tale scopo.

2. Noi siamo convinti che la giustezza della nostra strategia sta nel finalizzare la concentrazione delle nostre forze all'intento di distruggere la Germania, allo scopo di ottenere a breve scadenza una vittoria decisiva nel settore europeo. Contemporaneamente non dobbiamo allentare la pressione sul Giappone per mantenere l'iniziativa nel Pacifico e nell'Estremo Oriente per aiutare la Cina e impedire ai Giapponesi l'aggressione ad altri territori, come, per esempio, le vostre province marittime.

3. Il nostro più grande desiderio è stato finora quello di distogliere dal fronte russo ingenti forze terrestri e aeree e d'inviare alla Russia la maggiore quantità possibile di rifornimenti. Noi non ci sottrarremo ad alcun sacrificio per inviarvi aiuti materiali ad ogni costo e seguendo tutte le vie possibili.

* «Round-up» è il termine in codice per indicare vari piani alleati negli anni 1941—1943 per l'invasione dell'Europa occidentale attraverso il Canale della Manica.

4. Nostro obiettivo immediato è ora quello di espellere le truppe dell'Asse dall'Africa settentrionale, allestendo in questa zona basi navali e aeree onde poter:

a) aprire vie sicure per i trasporti militari attraverso il Mediterraneo e

b) dare inizio ad intensi bombardamenti dei più importanti obiettivi dei paesi dell'Europa meridionale.

5. Noi abbiamo deciso di effettuare nel Mediterraneo al più presto possibili operazioni anfibe su vasta scala. I preparativi relativi sono già in corso; essi hanno lo scopo di permettere un imponente concentramento di forze, anzitutto di mezzi da sbarco e di navi nei porti dell'Egitto e dell'Africa settentrionale francese.

È inoltre nostra intenzione concentrare nei territori del Regno Unito ingenti forze americane, aeree e terrestri. Queste forze, insieme con quelle britanniche di stanza nel Regno Unito, si prepareranno a rimettere piede sul continente europeo al più presto possibile. I nostri avversari verranno certamente a conoscenza di questi concentramenti, ma ignoreranno dove, quando e con quali forze ci proponiamo di sferrare l'attacco. Saranno perciò costretti a disperdere le loro forze terrestri e aeree lungo tutte le coste della Francia, dell'Olanda, della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, del Levante, dell'Italia, della Jugoslavia, della Grecia, di Creta e del Dodecaneso.

6. In Europa, intensificheremo sempre più l'offensiva aerea dal Regno Unito contro la Germania; verso la metà dell'estate l'intensità dei bombardamenti dovrebbe essere doppia rispetto al livello attuale. Le nostre esperienze più recenti ci hanno convinti che i bombardamenti diurni provocano la distruzione e il danneggiamento di un maggior numero di apparecchi da caccia tedeschi. Supponiamo che una maggiore durata e una maggiore violenza dei bombardamenti diurni e notturni provocheranno in Germania un logoramento materiale e morale assai maggiore ed esauriranno rapidamente le riserve nemiche di aerei da caccia. Come certo sapete, noi abbiamo già distrutto più della metà delle forze aeree tedesche nell'Europa occidentale e nel Mediterraneo. Siamo convinti che aumentando e variando gli obiettivi della nostra offensiva aerea, unitamente alle altre operazioni che si apprestiamo a intraprendere costringeremo il nemico a ritirare altre forze, aeree e non aeree, dal fronte russo.

7. Nel Pacifico, è nostra intenzione espellere i Giapponesi da Rabaul entro i prossimi mesi e sfruttare poi il successo, puntando in direzione del Giappone. Ci proponiamo, inoltre, di intensificare le nostre operazioni in Birmania, onde poter riaprire la via per i rifornimenti alla Cina. Desideriamo potenziare immediatamente le nostre forze aeree in quel territorio. Al tempo stesso eviteremo che la nostra offensiva contro il Giappone possa influire negativamente sulla nostra aspirazione a sfruttare ogni occasione favorevole per sconfiggere definitivamente la Germania nel 1943.

8. Il nostro scopo dominante è quello di abbatterci con il maggior numero di forze armate di cui effettivamente possiamo disporre.

Roosvelt, M. P.»

(The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 165, Folder 3, 22 January 1943, Casablanca).

SPERANZE FALLITE

I piani britannici per coinvolgere la Turchia nel conflitto e gli sforzi profusi in questa direzione da Churchill, non promettevano nulla o quasi di buono. Come era già successo nel 1941, anche allora, diventava sempre più chiaro che le speranze riposte nell'amico degli Inglesi, Ismet İnönü, sarebbero naufragate. Le cose con i Turchi seguivano esattamente il corso previsto sin dal 1941 da Sir Alexander Cadogan. Tuttavia la maggioranza del Gabinetto inglese e lo stesso Churchill nutrivano grandi aspettative per attirare dalla loro parte la Turchia, se l'andamento della guerra avesse presentato un'occasione propizia.*

Poiché le condizioni previste da Winston Churchill per effettuare lo sbarco nei Balcani erano ben lungi dal verificarsi, il Primo Ministro britannico «caldeggiò» a più riprese, presso Roosevelt, la sua idea sull'invasione dei Balcani. Alla riunione dei capi di Stato Maggiore Combinato dell'8 agosto 1943, fu Roosevelt a riprendere l'argomento.

Ma, come ebbe a dichiarare il ministro americano della guerra, Henry L. Stimson, al termine del colloquio da lui avuto con il Primo Ministro britannico, Churchill era disposto a soprassedere ai suoi piani di sbarco nei Balcani. Ciò avveniva nel momento in cui, assieme a Tito e ai combattenti dell'E. P. L. e del M. L. J., anche i membri della missione militare britannica erano sopravvissuti al dramma della Sutjeska, cioè dopo l'insuccesso della quarta e della quinta offensiva nemica, allorché ci si era potuti render conto che durante l'estate del 1943 le forze di Tito si erano nuovamente ingrossate e che la maggior parte della Jugoslavia era stata liberata dall'occupatore.

Benché il ministro Stimson avesse allora tranquillizzato sia Roosevelt che i capi di Stato Maggiore del Comando Combinato, tuttavia il Presidente americano non si sentì in obbligo di nascondere ai suoi generali e ai suoi collaboratori quello che intimamente pensava dei piani britannici nei Balcani:

* Non era di questa opinione Sir Alexander Cadogan, amico intimo e collaboratore di Churchill, «presente in permanenza, durante le assenze di Eden dalla metropoli britannica, al Foreign Office». In quel periodo i Britannici, a dirla in parole povere, «facevano la corte» sia ad Ankara che a Belgrado. In ciò i pervicaci Inglesi superarono la loro stessa natura. Per tutta la durata del conflitto essi profusero sforzi enormi per indurre i Turchi ad entrare in guerra, ma era quasi impossibile «uncinarli» per il fatto che non erano disposti a compiere dei sacrifici. Tra i tanti Inglesi che non si attendevano nulla di concreto dal Governo turco era anche Sir Alexander Cadogan. In data 24 marzo 1941, tra l'altro, egli scrive nel suo diario: «Tutte le notizie che provengono dai Balcani sono cattive. Gli Jugoslavi sono capitolati e i Turchi vogliono cavarsela. I primi si possono difficilmente accusare, i secondi sono dei monelli. Finora non hanno fatto nulla e sfuggono ad ogni impegno. (Sunday Times Weekly Review, London, 10 October 1971, p. 33—34)

«... Il Foreign Office britannico non desidera che i Balcani finiscano sotto l'influenza russa. Gli Inglesi vogliono arrivare per primi nei Balcani. Egli ha aggiunto, inoltre, che personalmente non vedeva la logica di un tale modo di considerare le cose. Egli non crede che i Russi abbiano l'intenzione di occupare gli stati balcanici...» (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 29, 10 August 1943*).

Della questione si ritornò a parlare alla vigilia della Conferenza di Teheran dei Tre Grandi, ma soltanto per inciso, nell'ambito della discussione sull'apertura del secondo fronte. In quella circostanza Roosevelt ritenne che entro il gennaio 1944 si sarebbero potuti cominciare «attacchi di commando nell'Adriatico e nell'Egeo». Il comandante dello Stato Maggiore americano, generale George Marshall, riallacciandosi a quanto aveva detto Roosevelt, osservò che «il Primo Ministro britannico Churchill crede di poter esercitare il controllo sul Mediterraneo se a comandante vi fosse nominato un suo uomo, il generale Alexander.»

«Bisogna tener presente, — questo il commento del Presidente Roosevelt — che gli Inglesi guardano al Mediterraneo come a un territorio sotto la dominazione britannica...» (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 29, 10 August 1943*).

L'INTERESSE DEGLI STATI UNITI PER IL MEDITERRANEO ERA DETTATO, IN LINEA DI MASSIMA, UNICAMENTE DALLA NAFTA!

Tuttavia anche gli Stati Uniti dimostrarono per tutta la durata della guerra un vivissimo interesse per i Balcani e per tutto il Mediterraneo, anche se non sempre in maniera sufficientemente definita e pubblica, probabilmente per ragioni di tatto nei confronti dei loro alleati britannici e delle loro pretese, delle quali, come abbiamo visto, lo stesso Roosevelt aveva cominciato a parlare.

Di questo grande interesse, più o meno segreto, più o meno recondito, del Governo USA per il Mediterraneo e per il Vicino Oriente, si occupa diffusamente un articolo scritto da Winifred N. Hadsel e da Ona K. D. Ringwood, datato una decina di giorni prima della scomparsa di F. D. Roosevelt. In una maniera che non lascia adito a dubbi di sorta, vi si parla della politica che in futuro gli Americani avrebbero dovuto condurre nei Balcani e nel Mediterraneo, essendo ormai evidente che l'Impero britannico non avrebbe potuto mantenere quella posizione che aveva prima della guerra nel mondo e conseguentemente nel settore mediterraneo. Hadsel e Ringwood si interessavano alla questione in rapporto alla riventilata idea di una federazione balcanica e in quegli ambiti trattavano anche di questo che per gli Alleati costituiva un argomento molto delicato. Secondo quanto essi ritenevano, questo problema avrebbe rappresentato, in un certo senso, una delle leve della collaborazione postbellica tra le grandi potenze.

«In avvenire, il comportamento della Gran Bretagna, della Russia e degli Stati Uniti nei confronti della Federazione balcanica — asseriscono Hadsel e Ringwood — deve essere risoluto, poiché soltanto la loro ulteriore collaborazione potrà impedire che questi popoli continuino ad essere divisi e contrapposti gli uni agli altri, come è successo nel passato. Tuttavia tale collaborazione non sarà di facile realizzazione tenuto conto del fatto che i Balcani rappresenteranno senza dubbio uno dei problemi chiave per la Gran Bretagna, ove essa desideri conservare i passaggi che collegano le disperse regioni del suo Impero, ed anche per la Russia, nel suo ruolo di potenza dominante nell'Europa orientale, esso problema costituirà un banco di prova della sua politica.

Sembra che fino a poco tempo fa gli Stati Uniti non abbiano avuto una propria linea politica chiaramente definita nei confronti dei Balcani, ma il comunicato del 5 febbraio 1944, in cui si rileva che questo Governo (amministrazione Roosevelt — n. d. A.) sta elaborando i piani finalizzati a far sì che le fonti arabe del petrolio diventino complemento delle nostre (americane) risorse petrolifere, può indicare una nuova linea di condotta protesa a salvaguardare lo statu quo nel Mediterraneo...» (*The Library of Congress, Washington, Foreign policy Reports, April 1945, artikl: «Prospects for Balkan Federation» by W. N. Hadsel and Ona K. D. Ringwood*).

I primi anni di pace dimostrarono quanto questo piano americano fosse di attualità. Da ciò che avviene si direbbe che esso costituisca anche attualmente uno dei fattori permanenti di crisi e di scontri armati sulle sponde del Mediterraneo e del Vicino Oriente. Le posizioni che la Gran Bretagna aveva fino allo scoppio della seconda guerra mondiale e durante le operazioni militari nel Mediterraneo, sono state avocate a sé dagli Stati Uniti secondo un piano da lungo tempo concertato onde assicurare il «complemento delle proprie risorse petrolifere». Conseguentemente ai motivi di cui sopra anche la Sesta Flotta è stata stazionata nelle acque del Mediterraneo: essa è presente per sostenere la politica dell'amministrazione americana in rapporto ai grossi giacimenti di petrolio!

Come si può ben concludere, i pianificatori delle grandi potenze non lavorano a progetti di «breve respiro», ma ad operazioni proiettate molto in là nel futuro, spessissimo alle spalle e a scapito dei piccoli popoli.

CIÒ CHE ROOSEVELT DISSE A TEHERAN A PROPOSITO DELLO SBARCO IN ISTRIA

Il 28 novembre 1943, mentre si stava svolgendo la prima seduta plenaria della Conferenza di Teheran, Roosevelt affrontò, forse nella maniera più concreta possibile, l'idea di un possibile sbarco alleato nei Balcani, più esattamente sul suolo della Jugoslavia. Lo fece intervenendo

in un dialogo che aveva come interlocutori Churchill e Stalin. Da quanto si può appurare dal verbale ufficiale stilato dagli Americani, Roosevelt in due successive riprese disse «di avere in mente una possibile operazione nell'Alto Adriatico (nell'Istria e nella Slovenia — n. d. A.) che permetterebbe alle truppe alleate di unirsi ai partigiani di Tito, il che, successivamente, acconsentirebbe di intraprendere operazioni militari in direzione nord-est, verso la Romania, con lo scopo di arrivare ad un congiungimento con le truppe sovietiche avanzanti dalla zona di Odessa». Poco dopo, stando al verbale redatto da Charles Bohlen, l'«ombra» di Roosevelt, il Presidente americano, mentre si discuteva delle condizioni e dei termini per dare inizio all'apertura di un secondo fronte nell'Europa occidentale («Overlord»), ritornò sullo stesso tema di prima, affermando:

«Noi potremmo procedere all'«Overlord» entro i termini stabiliti sempreché non ci siano operazioni militari in corso nel Mediterraneo. Se ciò dovesse succedere il termine fissato per l'inizio dell'operazione «Overlord» dovrebbe essere dilazionato. Non vorrei che si dilazionasse l'«Overlord».* (*Foreign Relations of the United States — Diplomatic Papers — The Conferences at Cairo and Teheran, 1943, Washington 1961, pagg. 493 e 495*).

Benché sia la parte americana che quella sovietica considerino e affermino che i verbali rispettivi siano autentici, il confronto dei documenti ufficiali permette di stabilire l'esistenza di alcune differenze che spesso sembrano assumere carattere di essenzialità. Il verbale di parte americana venne redatto da Charles Bohlen, l'interprete personale di Roosevelt, per quella sovietica dai traduttori personali di Stalin, l'allampanato Pavlov e Valentin Berškov. Nella raccolta degli atti di Teheran, Jalta e Potsdam, edita a Mosca nel 1970, l'intervento di Roosevelt relativo allo sbarco nel settore adriatico, precedentemente citato dal verbale steso dagli Americani, viene riportato un tantino diversamente. Secondo la versione moscovita, Roosevelt avrebbe detto soltanto: «Esiste ancora una possibilità. Forse sarebbe opportuno effettuare un'operazione di sbarco nel settore dell'Adriatico settentrionale, nel momento in cui le armate sovietiche si avvicinano ad Odessa». Qui non si parla, dunque, dell'idea di Roosevelt di un'avanzata alleata in direzione nord-est, verso la Romania per muovere incontro ai soldati dell'Armata Rossa, né della collaborazione militare con i «partigiani di Tito». Pur tuttavia il secondo, breve intervento del Presidente americano circa le condizioni poste sui termini d'inizio dell'«Overlord», è riportato tale e quale, anche dall'edizione moscovita. (*Teheran, Jalta, Potsdam, Sbornik dokumentov, izdanie 2-e dopolnonnoe, Meždunarodnye otnošenija, Moskva. 1970, št. 43 i 46*).

* «Overlord» è il nome in codice per lo sbarco alleato in Normandia (Francia), precedentemente denominato «Round-up».

Allorquando Roosevelt, allineandosi con le decisioni dei capi del Comando Combinato e dei suoi consiglieri, fu fermamente contrario ad ogni sbarco nell'Adriatico, allorquando illustrò questa sua opinione con una legge di geometria, asserendo che la distanza più breve tra due punti non passava — era questo il suo avviso — attraverso l'Istria e la Slovenia, Churchill richiamò alla sua mente quelle dichiarazioni e forse certi altri discorsi che i due leaders occidentali fecero a Teheran su questa materia.

I BRITANNICI RIPROPONGONO LA QUESTIONE DELLE OPERAZIONI ALLEATE IN JUGOSLAVIA

Non era trascorso molto tempo da quando Winston Churchill aveva dichiarato al ministro Henry Stimson di non avere «il minimo desiderio di sbarcare una qualsiasi unità nei Balcani, che il Primo Ministro britannico, agli inizi del 1944, ancora una volta rilanciò l'iniziativa di compiere operazioni militari sul territorio della Jugoslavia. Ciò si desume dal verbale della riunione che il Presidente Roosevelt tenne, il 22 febbraio 1944, con i capi di Stato Maggiore.

Il Presidente Roosevelt chiedeva informazioni alle personalità di maggiore competenza dell'armata USA, al generale Marshall o all'ammiraglio Leahy. Ecco in quale maniera egli pose sul tappeto la questione dello sbarco di forze alleate sulla costa jugoslava dell'Adriatico.

I repentini mutamenti negli atteggiamenti e le improvvise iniziative del Primo Ministro britannico non si confecero mai alla natura piuttosto tranquilla del Presidente americano. Probabilmente per questo motivo, volendo eliminare immediatamente questo punto dall'ordine del giorno, la propose direttamente al generale Marshall. Ecco quanto è contenuto nel documento:

Roosevelt chiede: sono tutti i capi di Stato Maggiore a conoscenza della proposta britannica che vorrebbe che gli USA si associano all'invio di un corpo di spedizione in Jugoslavia?

Generale Marshall: risponde negativamente:

Roosevelt: ha comunicato di aver informato il Primo Ministro britannico che non prenderà in considerazione l'eventualità di inviare in Jugoslavia forze armate, anche se simboliche. Si è suggerito che siano unità britanniche sotto il comando di un generale americano.

Generale Marshall: ha dichiarato che ciò sarebbe una cosa mal fatta e che ne potrebbe derivare una nuova guerra.

Roosevelt: ha tenuto a precisare (a Winston Churchill — n. d. A.) che noi non desideriamo essere messi nella posizione di dover rimettere in piedi uno qualsiasi degli stati balcanici e ha chiesto all'ammiraglio Leahy di confermare se non aveva forse lui, il Presidente, informato in tal senso e in maniera definitiva il Primo Ministro.

Ammiraglio Leahy: ha confermato quanto detto da Roosevelt, circa l'esplicita informazione su tale argomento fatta al Primo Ministro (W. Churchill), anche se molti, negli USA, potrebbero pensare che noi abbiamo delle responsabilità anche in questa direzione.

Il Presidente ha detto che un gran numero di Americani auspica che quanto prima le nostre truppe si tirino fuori dall'Europa. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 29, 21 February 1944*).

DIVERGENZE D'OPINIONI TRA I VERTICI MILITARI DEGLI USA E DELLA GRAN BRETAGNA IN RIFERIMENTO AI PIANI DI SBARCO IN ISTRIA

Nonostante le chiare posizioni assunte da Roosevelt e dai capi del suo Comando Combinato, in ordine all'impegno di forze USA nei Balcani, Winston Churchill ancora una volta, e a quanto sembra, nuovamente in una maniera del tutto impreveduta, propose ai suoi alleati americani la stessa questione, ma in una versione notevolmente diversa per quanto atteneva alla struttura dei contingenti militari destinati ad effettuare lo sbarco in Istria e a condurre operazioni militari nella Slovenia.

Il Primo Ministro britannico colse l'occasione nel giugno del 1944, allorché all'ordine del giorno figurava lo sbarco nella Francia meridionale. Churchill, in sostanza, era per l'accantonamento di tale piano («Anvil») e al posto di una reale invasione proponeva unicamente di spaventare i Tedeschi con la minaccia di una sua attuazione; era inoltre dell'avviso che non bisognava sottrarre le truppe destinate all'operazione «Anvil» dalla Penisola appenninica, poiché in tal modo le grandi chances del generale Alexander sarebbero diminuite. Per la realizzazione dei suoi piani per l'Istria e la Slovenia al posto delle forze britanniche egli poneva mente allora a tre divisioni americane e a due francesi! Questa era anche la proposta del generale britannico Wilson. Il comandante alleato per il Mediterraneo desiderava impiegare queste forze per effettuare uno sbarco nel Mare Adriatico, in Istria, allo scopo di dare il via ad uno sfondamento da operarsi attraverso la sella di Lubiana. Loro compito tattico sarebbe stata l'occupazione della Slovenia da cui, seguendo la via più breve, penetrare quanto prima nell'Ungheria, da dove muovere alla volta di Vienna, sfruttando il terreno pianeggiante. Come lo stesso Churchill riconosce nelle sue *Memorie*, la sua intenzione era motivata dal desiderio di rendere quanto più spettacolare possibile la vittoria di Alexander in Italia. Tuttavia tutti questi tentativi non solo non erano in linea con le concezioni americane in ordine alle operazioni in Francia, ma anche con quello che Stalin si attendeva dai suoi Alleati occidentali. Gli Americani non volevano in alcun caso e con una loro qualsivoglia azione pregiudicare un successo

quanto più luminoso possibile sul cosiddetto secondo fronte, quello occidentale, nè mettere in qualche modo a repentaglio lo splendore della vittoria del proprio comandante. I documenti comprovano che lo stesso Roosevelt avvertiva la grande importanza storica dell'obbligo che si era assunto con Stalin: impegnarsi a fondo per l'apertura di un secondo fronte oltre la Manica. Da aggiungere che a lui, Roosevelt, era noto come erano stati elaborati i piani strategici e tattici nella loro globalità per il fronte meridionale dell'Armata Rossa. Le forze del maresciallo Tolbuhin, con l'esercito del maresciallo Tito, e successivamente con l'affiancamento delle truppe bulgare, avrebbero dovuto convergere su Budapest, percorrendo la via più breve attraverso i Balcani e il Lago Balaton, con lo scopo principale di conquistare Vienna. Ciò costituiva, d'altra parte, la prima fase della battaglia dell'Armata Rossa per la Germania e per Berlino.

Da quanto risulta dai materiali d'archivio si direbbe che i punti di vista degli Alleati sulle operazioni nel Mediterraneo e nell'Adriatico non furono unitari fino all'ultimo momento. Stalin era decisamente contrario ad ogni «operazione episodica» che potesse mettere in forse l'efficacia del secondo fronte, in quanto riteneva l'apertura di un «nuovo teatro di guerra» in Occidente di determinante rilevanza. Churchill, con il suo Comando, insisteva per uno sfondamento in Italia fino alla linea Pisa — Rimini e per la conquista di Roma e anche per uno sbarco in Adriatico, nell'Istria. Roosevelt, come egli stesso riconosce, si dichiarava più ottimista di Churchill. Era contrario ad intraprendere un qualsiasi tipo di operazioni militari in Istria e in genere in Jugoslavia. In sostanza il Presidente americano era concorde con le posizioni di Stalin. D'altronde, per il suo prestigio personale e per l'opinione pubblica degli Stati Uniti, Roosevelt non desiderava in alcun caso sminuire quanto era stato già realizzato dal suo comandante Eisenhower, per non parlare di mettere poi a rischio lo spettacolo trionfale delle armi americane e dell'impresa nella sua globalità, che costava al contribuente americano miliardi di dollari. Che ne sarebbe stato di lui nel suo Paese e nello stesso Congresso alla vigilia delle nuove elezioni presidenziali, nel caso di un insuccesso in Normandia? (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Hopkins Papers, Box 31, 051 Balkans, N° 83, 11 October 1944*).

Questi furono i motivi per cui Roosevelt fu conseguentemente e ostinatamente avverso alle operazioni in Istria e nei Balcani.

Americani e Inglesi posero però a Stalin certe condizioni in rapporto alle loro azioni militari nella Penisola appenninica e nella Francia.

A causa delle pressanti richieste di Stalin e delle prese di posizione del Comando supremo dell'Armata Rossa in ordine all'apertura quanto più sollecita del secondo fronte, i capi del Comando Combinato USA, nel memorandum del 27 settembre 1943, prevedero, al paragrafo 4,

l'obbligo da parte del Governo sovietico di non interferire nelle operazioni alleate in Italia e di non opporsi alla lotta che Francia, USA e Gran Bretagna avrebbero condotta contro i Tedeschi su questo fronte. Tale paragrafo, contenuto nel documento di cui sopra, subì un'altra redazione. Roosevelt di proprio pugno gli diede una nuova stilizzazione, senza peraltro apportare modifiche essenziali. Stalin non mosse alcuna obiezione. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 4, vol. 3, 25 September 1943*).

Da quanto si è detto finora, si può chiaramente arguire che Roosevelt cercò di essere leale nei confronti di Stalin fino all'ultimo momento, di rispettare quello che egli, di persona o per bocca dei suoi rappresentanti, aveva, unitamente a Churchill, concertato con l'Unione Sovietica. Roosevelt si comportava in questa maniera anche probabilmente per il fatto che, stando alle previsioni, mancavano soltanto alcuni mesi alla completa disfatta di Hitler. Ogniqualvolta oggi si è portati a fare delle considerazioni su questi fatti, occorre tener presente ciò che Roosevelt diceva in quei giorni, ciò che scriveva in margine ai documenti segreti, ciò che comunicava a Churchill o ciò che dichiarava alle riunioni dei capi del suo Comando Combinato. Tutto sta a dimostrare che effettivamente egli desiderava assicurare la collaborazione dell'URSS nella ricostruzione della pace, una volta conseguita la vittoria finale. Del resto, Stalin e Roosevelt a più riprese avevano scambiato i propri pareri a tale riguardo.

QUELLO CHE DICONO I DOCUMENTI CONFIDENZIALI

Da tutta una serie di documenti dell'archivio confidenziale di Franklin Roosevelt, da quelli dello State Department e infine da quelli che Winston Churchill pubblicò nel VI volume delle sue *Memorie*, risulta chiaramente che proprio nella questione balcanica i punti di vista dei Comandi britannico e americano divergevano. Per contro Churchill procurò sempre di avere assieme a Roosevelt uniformità di posizioni nei confronti delle opinioni, delle tesi e delle concrete proposte avanzate dall'Unione Sovietica.

E, naturalmente, nelle discussioni con Stalin, con lo scopo, evidentemente, di dare maggiore incisività alle proposte o alle richieste dei due Alleati nei confronti del terzo. Nella prassi, però, il conseguimento di armoniche prese di posizione non procedette senza intoppi, non solo tra Churchill e Roosevelt, ma anche tra i loro collaboratori politici e militari.

Tuttavia, alle volte, anche i massimi dirigenti dell'Occidente, previo accordo, tentarono entrambi di sottacere a Stalin alcuni loro segreti che, nonostante la più rigorosa delle cospirazioni, si vennero a conoscere. Vogliamo citare solamente due di questi esempi.

Benché fosse stato già deciso di affidare il comando dell'«Overlord» ad Eisenhower, Roosevelt e Churchill concordemente non ne fecero cenno durante i colloqui di Teheran a Stalin, contuttoché questi avesse veementemente insistito per averne comunicazione. Soltanto dopo il loro rientro al Cairo dettero notizia a Stalin che il popolare Ike sarebbe stato il comandante supremo del secondo fronte.

La cosa si era ripetuta allorché Roosevelt e Churchill ebbero un abboccamento con Chiang Kai-scek, al Cairo, prima della Conferenza dei Tre Grandi a Teheran. Stalin non soltanto lo immaginò, ma, probabilmente, per protesta, desistette dall'intenzione di inviare il proprio rappresentante, nonostante si fosse precedentemente concordato in tale senso con Roosevelt. Anche in seguito Stalin venne a conoscere fatti di tal genere.

Questi grandi uomini, la cui responsabilità davanti alla storia era enorme, non solo inducevano i loro partners ed alleati militari ad usare accortezza particolare nei rapporti reciproci, ma anche a trepidare per quello che si faceva dietro alle quinte. Tuttavia succedeva che anche i segreti più gelosamente nascosti venissero, alle volte, scoperti in tempo utile.

Il 28 giugno 1944, le consultazioni tra i Comandi americano e britannico, sulla realizzazione dell'operazione «Anvil», vennero troncate. Sebbene sia l'uno che l'altro Comando militare avessero posizioni unitarie per quanto concerneva la preminenza del secondo fronte, quello di Eisenhower, in ordine allo sfondamento da operarsi in direzione del «cuore della Germania», i Britannici e gli Americani non si trovarono d'accordo allorché si presero in esame le operazioni collaterali da intraprendere per facilitare e accelerare l'avanzata di Eisenhower nell'Europa occidentale. I primi volevano che il piano «Anvil» fosse mutato, non volevano cioè che si effettuasse lo sbarco nella Francia meridionale, ed esigevano che le forze destinate a tale operazione fossero lasciate in Italia a disposizione di Alexander e che al tempo stesso si attuasse uno sbarco, ormai da lungo tempo auspicato, nell'Istria e nel territorio di Trieste, come azione fiancheggiatrice del fronte italiano e che si attaccassero i Tedeschi, ove ciò fosse stato possibile, nella Pianura padana.

Gli Americani, con alla testa il generale Marshall, vi si opponevano. Essi arrivarono persino a condannare tali intenzioni, non solo per il fatto che esse comportavano un cambiamento nei piani stabiliti, ma soprattutto perché la proposta inglese comportava l'impiego ingente di mezzi e di uomini in un'impresa che risultava essere aleatoria per la situazione politica e militare dell'Europa sud-orientale. Gli Americani abbandonarono la riunione senza aver convinto i Britannici, nè, altresì, aver accettato le loro tesi.

Naturalmente Churchill parteggiava per i generali Wilson ed Alexander e per il feldmaresciallo Christian Smuts, Primo Ministro sud-africano.

L'esito di tutta questa polemica, tenuta nascosta anche alle personalità più responsabili della coalizione anglo-americana, dipendeva dai due supremi arbitri che risiedevano alla Casa Bianca e al numero 10 di Downing Street.

Alcuni giorni prima, esattamente il 23 giugno, il Primo Ministro Churchill aveva fatto pervenire — probabilmente come pallone sonda — all'amico americano un messaggio del feldmaresciallo Smuts, onde prepararlo ad accettare con maggiore facilità quello che, eventualmente, lui, Churchill, gli teneva in serbo.

IL FELDMARESCIALLO SMUTS E I GENERALI WILSON E ALEXANDER APPOGGIANO L'INIZIATIVA DI CHURCHILL PER UN'OPERAZIONE DI SBARCO NELL'ISTRIA

Il feldmaresciallo Jan Christian Smuts, Presidente del Governo conservatore dell'Unione Sud-africana e amico personale del leader dei Tories britannici, Winston Churchill, nel giugno del 1944, compì una ispezione al fronte alleato in Italia. Egli manteneva rapporti politici molto stretti non solo con Churchill, ma era in contatto epistolare anche con il Presidente Roosevelt e con lo stesso Stalin. Da un punto di vista generale, il feldmaresciallo Smuts era una personalità molto autorevole del Commonwealth, un uomo politico che nella grande coalizione antifascista si era messo in luce con le sue iniziative. Tra tutte una era particolarmente significativa: nella costruzione della pace, che sarebbe seguita al conflitto, l'Unione Sovietica avrebbe dovuta essere accettata come «membro di pari diritto tra le grandi potenze in qualsiasi organizzazione mondiale che si sarebbe costituita con lo scopo di impedire una nuova guerra mondiale».

Nel giugno del 1944, durante la sua permanenza in Italia, egli appoggiò Churchill nella campagna che il Comando britannico del Vicino Oriente del generale Wilson e il generale Alexander avevano pianificato di compiere nell'Istria e, attraverso Trieste e la Slovenia, in direzione di Vienna.

La questione che si sarebbe o non si sarebbe potuti giungere alla capitale austriaca prima dell'Armata Rossa, resta, forse, ancora da discutere, incontrovertibile resta comunque il fatto che Churchill aumentava sempre più e con maggior insistenza i suoi sforzi protesi ad avere il consenso dell'Alleato americano onde procedere all'intervento armato nell'Europa centrale, passando attraverso l'Istria. Il che avrebbe dovuto provocare anche determinate conseguenze sul piano della situazione interna della Jugoslavia e sugli ulteriori suoi sviluppi.

Ciò collimava con i costanti tentativi di Winston Churchill tendenti ad assicurare ad ogni costo un'influenza britannica quanto maggiore possibile nella Jugoslavia, ripristinando re Pietro II anche se non

sul trono del Paese, perlomeno su quello della Serbia, nell'ambito di una federazione balcanica. Da un pezzo, addirittura dal 1942, anche alla Casa Bianca si cullavano idee di questo genere. A questo punto occorre ricordare che Pietro II, in una sua lettera, datata 17 aprile 1944, scongiurava Roosevelt di ritornare sulla sua «fatale decisione» avversa ad uno sbarco nei Balcani. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Map Room, Box 164, Folder 5, 17 April 1944*).

Benché il re Pietro II si fosse rabbiosamente lagnato con il Presidente americano per la maniera con cui si era comportato il Governo di Sua Maestà britannica e particolarmente per il fatto che Eden e Churchill avevano preteso lo scioglimento del Governo Purić e di Draža Mihajlović, coinvolgendo nelle sue rimozioni lo stesso sovrano inglese, in sostanza egli appoggiava l'iniziativa di Churchill di uno sbarco in Istria, in quanto ciò avrebbe costituito per lui forse l'«unica ancora di salvezza». L'operazione avrebbe inoltre avuto altre implicazioni. Il Primo Ministro britannico, forzando lo sbarco in Istria, si proponeva — come la realtà avrebbe successivamente dimostrato — di impedire all'E. P. L. J. di Tito di liberare e di conquistare l'Istria, Trieste e la Venezia Giulia. Egli desiderava formare un certo qual «cordon sanitaire» verso Oriente. C'era, comunque, anche in questo groviglio di problemi, sollevati dallo sbarco nei Balcani, un punto in comune tra Churchill e Roosevelt: non permettere agli Jugoslavi di occupare l'area «controversa» dell'Istria, di Trieste e della Venezia Giulia.

Winston Churchill, proteso alla realizzazione di questo suo desiderio e alla ricerca di combinazioni favorevoli, ricevette, il 23 giugno 1944, dal feldmaresciallo Smuts un telegramma dal contenuto molto incoraggiante e di buon auspicio per l'azione che egli si preparava a compiere a Washington. Benché questo documento sia già stato pubblicato, è indispensabile citarlo, anche in questa circostanza, onde ottenere un quadro completo di quanto stava avvenendo dietro le quinte del teatro della guerra e della diplomazia.

LO SFONDAMENTO DI ALEXANDER

«Ho discusso — comunicava il feldmaresciallo Smuts al suo amico di Downing Street N° 10 — con Wilson e con Alexander sul futuro impiego delle forze di Alexander, e allo scopo di informarvi ve ne espongo brevemente i risultati.

Nessuno dei due è propenso ad accettare nessuna delle proposte attualmente avanzate circa l'«Anvil», per il fatto che è dubbio — a dir poco — che i risultati derivanti possano essere di aiuto immediato

ad Eisenhower*, senza contare poi che, in ogni caso, essi comporterebbero una seria perdita di tempo, proprio nel momento in cui esso ci è estremamente importante. (*Foreign Relations of the United States — Diplomatic Papers — Conferences at Cairo and Teheran, 1943, Washington: 1961; pag. 495*).

Il successo fin qui riportato da Alexander e l'alto morale che attualmente caratterizza la sua armata, parlano evidentemente a sfavore della frantumazione delle sue forze e dell'interruzione della sua vittoriosa avanzata. Tenuto conto dei rinforzi che gli pervengono, Eisenhower sarà certamente in grado non solo di mantenere le sue posizioni e di allargare la sua ala destra in direzione della Loira, ma anche di progredire verso est in direzione di Parigi e oltre. L'allargamento dell'ala sinistra è cosa che riguarda lo Stato Maggiore Generale, il quale è tenuto a studiarla e a darne successiva relazione, ciò, però, non deve comportare un differimento della decisione di colpire un altro obiettivo, il che è urgentissimo e pregiudiziale.

Per quanto attiene ai piani dell'ulteriore avanzata di Alexander, egli e Wilson sono d'accordo che non ci saranno difficoltà sorta nel suo sfondamento in direzione del Po e nella diversione successiva verso est, l'Istria, Lubiana e oltre, sulla via che porta all'Austria. Alexander è incline a precedere sia per terra che per mare, Wilson, invece, è propenso alla seconda soluzione. Egli è dell'avviso che tre divisioni trasportate via mare e una o due divisioni di truppe aviotrasportate, sarebbero sufficienti per conquistare Trieste entro l'inizio di settembre. Dopo di che si continuerebbe a marciare verso Oriente, con il largo appoggio dei partigiani, in maniera da indurre, forse, il nemico ad essere costretto a compiere una ritirata dai Balcani. La contemporanea avanzata nostra e russa verso l'Austria e la Germania rappresenterebbe per il nemico la stessa seria minaccia dell'offensiva scatenata ad Oc-

* Stalin, a Teheran, con la profonda convinzione che gli derivava dall'esperienza, aveva espresso un'opinione completamente diversa da quella dei generali britannici sulla grande, decisiva preminenza dell'«Anvil» per il successo della spedizione di Eisenhower. Per di più egli non si era trovato d'accordo con Winston Churchill neanche sull'indispensabilità della presa di Roma. Fu inflessibile nel ritenere che erano ormai sepolti i tempi in cui potevano trovare applicazione le concezioni di Churchill circa il fatto che «tutte le strade conducono a Roma». Poiché, secondo lui, Stalin, a quei tempi non c'era manco una strada alleata che portava all'antichissima città, non era pertanto il caso di attribuirne quella grande importanza, come faceva il Primo Ministro britannico. Ma a Churchill, per ragioni proprie, di carattere politico e psicologico, si rendeva necessario operare una conquista quanto più spettacolare possibile della gloriosa sede imperiale dei Cesari, in funzione dell'opinione pubblica del suo Impero. Va da sé che, per la logica stessa delle cose, Stalin non ne voleva minimamente sentir parlare. Stando alle dichiarazioni contenute nel documento di Teheran, stilato dagli Americani, Stalin aveva sostenuto anche lui l'«opinione» che l'«Overlord» costituiva un'operazione di «amplissime proporzioni», che sarebbe stata facilitata nella realizzazione del fine auspicato, soltanto se l'invasione della Francia meridionale «avesse preceduto di due mesi l'«Overlord»». Le truppe tedesche stazionate nella parte settentrionale della Francia sarebbero state ritirate, assicurando così il successo dell'«Overlord». Poco dopo, nel corso dello stesso colloquio con Churchill, Stalin, a suffragare le sue considerazioni, citò l'«esperienza russa» che aveva dimostrato che l'attacco sferrato da una sola direzione non era efficace e che pertanto le armate sovietiche stavano muovendo offensive contemporaneamente da due diverse direzioni, il che costringeva il nemico a far affluire le proprie riserve da un territorio all'altro...»

cidente da Eisenhower e con tutta probabilità l'azione comune, procedente da tre direzioni, provocherebbe il crollo avversario.

Alexander, che recentemente si è riunito con i suoi comandanti, informerà con un messaggio particolare il capo dello Stato Maggiore Generale Imperiale sui suoi punti di vista. Vorrei soltanto aggiungere che le opinioni documentate di due comandanti così capaci ed esperti, come Wilson e Alexander, sono per me del più alto grado di autorevolezza e non devono essere respinte con leggerezza dal Comando Combinato dei capi di Stato Maggiore (Si pensa al Comando anglo-americano — n. d. A.), i cui piani non escludono in alcun caso l'alternativa sulla quale entrambi insistono. Tutti e due hanno tenuto a rilevare in modo particolare che sarebbe bene, per molte ragioni, che la decisione si prendesse quanto prima, se possibile prima della prossima settimana. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, vol. 3 — W. Churchill, Seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pagg. 56—57, ed. cirillica.*)

Non si può certamente affermare che il Primo Ministro britannico se ne stesse «con le mani nelle mani», mentre i suoi generali e quelli di Roosevelt discutevano sull'Istria. Si è portati a concludere in questo senso dalla circostanza che — a quanto sembra — Churchill aveva già preparato il testo del messaggio per Roosevelt nel caso in cui non si fosse addivenuti ad un accordo in merito a questa impresa. Infatti immediatamente il 28 giugno, inviò a Washington un'ampia documentazione comprendente quattro capitoli, in cui espose fin nei minimi particolari i punti di vista del Comando britannico, che concordava fondamentalmente con quanto Roosevelt aveva potuto sapere dal telegramma di Smuts del 23 giugno.

Churchill, con caparbieta e veemenza, tentò di influire su Roosevelt per farlo accettare le proposte britanniche e per dissuaderlo dal seguire «i non elastici piani americani». Voleva convincere il Capo della Casa Bianca della necessità di abbandonare quel sospetto che si era radicato nella sua coscienza, in relazione ai piani britannici legati allo sbarco in Istria. Churchill fu molto eloquente, sforzandosi di apparire persuasivo e facendo leva più sui motivi militari, sottacendo, invece, quelli politici che, in definitiva, erano stati quelli che avevano ispirato le richieste di Alexander, di Wilson e Smuts, richieste tendenti a far mutare, al massimo livello alleato, i piani precedentemente stabiliti per le operazioni militari nel Mediterraneo.

Alla dipanatura di questo scontro frontale tra generali venne impresso un corso molto drammatico.

A quanto pare, il messaggio di Churchill giunse nelle mani di Roosevelt prima che il generale Marshall riuscisse a decollare dalla Gran Bretagna alla volta di Washington.

Dopo aver spiegato le opinioni dei suoi comandanti militari in alcune pagine del telegramma molto confidenziale e di assoluta priorità,

indirizzato personalmente al Presidente degli USA, Winston Churchill tirava delle conclusioni che imponevano a Roosevelt di prendere in merito una precisa posizione.

Tralasciando completamente di menzionare lo sbarco in Istria, Churchill riassumeva i punti di vista dei generali britannici, contenute in 21 punti, esponendo le motivazioni di fondo e richiedendo la soluzione di questi problemi:

a) Rafforziamo l'«Overlord» direttamente, sino al massimo delle possibilità di sbarco *da Occidente*.

b) Permettiamo quindi ai comandanti del fronte mediterraneo di approfittare delle grandi possibilità che loro si offrono e limitiamoci a diversioni secondarie e a finte minacciose per trattenere il nemico nella zona del Golfo del Leone.

c) Lasciamo al generale Eisenhower tutti i mezzi da sbarco fino a che ne abbia bisogno per aumentare le sue possibilità di sbarco.

d) Assicuriamoci che la capacità dei porti nella zona di battaglia dell'«Overlord» aumenti sino al massimo livello possibile.

e) Decidiamo di non sciupare una grande campagna per causa di un'altra. Possono essere vinte entrambe. (*The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, vol. 3, 28 June 1944 — W. Churchill, La seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pag. 58*).

E con la stessa rapida ed efficace maniera con cui Roosevelt era stato messo a conoscenza dello scontro tra i Comandi dei due principali Alleati, egli ordinò ai suoi esperti militari di preparare immediatamente una risposta tale da poter mettere fine, quanto prima, a questa polemica. Era in gioco l'imperativo delle ulteriori vittorie delle operazioni alleate nei settori occidentale, meridionale e orientale del continente europeo. Già il giorno dopo, 29 giugno, il Presidente americano inviò un messaggio, non meno ampiamente documentato, al Primo Ministro britannico. In sedici punti, pur mantenendo un tono cordiale e amichevole, nonostante il fatto che non si dovesse sentire a suo agio a causa del contenzioso tra i generali, egli respingeva *ad litteram tutte* le proposte dei Britannici. Gli Americani senza alcun dubbio erano offesi: con le loro più recenti proposte gli amici britannici avevano tentato di «forzare» le proprie carte, ritenendo di conoscere quelle del loro partner. Poiché, a quanto sembra, alla Casa Bianca si era perfettamente compreso quello che non era stato detto nel messaggio del 28 giugno e nella discussione che ne era seguita e che dietro vi si nascondeva.

Dopo che gli esperti del Comando Combinato e della Casa Bianca ebbero esaminato l'ultima proposta di Churchill, venne presentato a Roosevelt lo schema di risposta per la firma che egli sottoscrisse senza

apportare modifica alcuna. In data 29 giugno 1944 essa venne inviata personalmente e in via strettamente confidenziale a Winston Churchill:

1) Ho dedicato personalmente la massima cura alla considerazione del Vostro memorandum n° 718 e ho consegnato tutta questa materia al Comando Combinato per le ulteriori valutazioni da sottoporre al comandante in capo.

2) Sono d'accordo con Voi nel ritenere che la nostra concezione strategica generale debba consistere nell'impegnare il nemico quanto più ampiamente possibile e con la massima violenza e in continuazione, ma sono convinto che tale concezione deve basarsi su un unico principale sforzo, unitamente a una stretta e organizzata collaborazione nelle azioni di appoggio dirette contro il cuore della Germania.

3) Lo sfruttamento dell'«Overlord», le vittoriose avanzate in Italia e il prossimo attacco contro la Francia meridionale — combinati con la penetrazione dei Sovietici verso Occidente —, nello spirito di quanto era stato concordato a Teheran, serviranno certissimamente a realizzare il nostro fine: la capitolazione incondizionata della Germania. In relazione a ciò mi ricordo del nostro accordo con Stalin per intraprendere un'operazione nella Francia meridionale e delle sue opinioni più volte ribadite che approvavano questa azione militare e che qualificavano tutte le altre, che si sarebbero svolte nel Mediterraneo, come di minore importanza ai fini principali della campagna europea.

4) Sono anch'io dell'avviso che le considerazioni politiche, cui Voi accennate, costituiscono fattori importanti, ma le operazioni militari su di esse fondate devono essere, in ultima analisi, subordinate agli obiettivi chiave che si propongono di colpire al cuore la Germania.

5) Sono d'accordo che la realizzazione dell'«Overlord» deve essere costantemente al centro dell'attenzione, ma in fondo in fondo spetta ad Eisenhower di preoccuparsene. Le forze che noi gli inviamo dagli Stati Uniti sono state richieste da lui. Se desidera ottenere prima le divisioni e poi le unità di servizio non ha che da chiederlo e le divisioni saranno pronte.

6) Fintantoché non esauriamo le forze negli Stati Uniti o se succede che non siamo in grado di fornirle ad Eisenhower quando le richiede, io sono contrario alla dispersione dell'apparato bellico che opera nel Mediterraneo per farlo dirottare sull'«Overlord». Se usiamo il naviglio e le capacità portuali per trasferire da una zona di guerra (Mediterraneo) a un'altra (Overlord) le nostre truppe, ciò danneggerà sicuramente la realizzazione dell'«Overlord», direttamente da parte degli Stati Uniti, e il risultato finale sarebbe proprio quello che non ci auguriamo: una minore concentrazione di forze nelle zone di guerra.

7) Noi possiamo ritirare immediatamente dall'Italia — e Wilson lo conferma — cinque divisioni (tre americane e due francesi) per farle partecipare all'«Anvil». Le restanti ventidue divisioni, oltre a numerose

brigade autonome, forniranno certamente ad Alexander un'adeguata superiorità terrestre. La nostra supremazia nell'aria ci consente evidentemente di disporre nel Mediterraneo di forze aeree sufficienti sia per le operazioni in Italia che per l'«Anvil», in grado comunque di assicurare un appoggio aereo dominante ad una o all'altra, ove subentrassero momenti difficili. Disponiamo anche di una notevole superiorità navale nel Mediterraneo.

7) I miei interessi e le mie speranze hanno con supremo obiettivo la sconfitta dei Tedeschi schierati di fronte ad Eisenhower e il loro ripiegamento entro i confini tedeschi piuttosto che la limitazione dell'offensiva su tale fronte a vantaggio di uno sforzo in grande stile in Italia. Sono convinto che disponiamo di truppe sufficienti in Italia, anche dopo il ritiro di forze destinate all'«Anvil», per cacciare Kesserling a nord della linea Pisa — Rimini e premere contro di lui almeno nella misura necessaria per far fronte alle sue forze attuali. Non riesco a pensare che i Tedeschi siano disposti a pagare il prezzo di altre 10 divisioni, secondo le stime del generale Wilson, allo scopo di impedirci d'invadere l'Italia settentrionale.

9) Sono d'accordo nel ritenere che le operazioni contro Bordeaux o Sète,* da effettuarsi con le forze del Mediterraneo, non hanno alcuna validità.

Per quanto concerne l'Istria, ritengo che Alexander e Smuts, per molte, naturali e umanissime ragioni, non siano propensi a prendere in considerazione due elementi essenziali: la grande strategia che crediamo fermamente essere indispensabile per una rapida conclusione della guerra, e il fattore tempo che è congiunto alla probabile durata di un'intera campagna per penetrare attraverso la sella di Lubiana nella Slovenia e nell'Ungheria. Sembra che le difficoltà che si incontrerebbero in questa avanzata supererebbero quelle da Voi così pittorescamente descritte per la valle del Rodano, trascurando l'influenza dei gruppi organizzati della Residenza francese e la vicinanza delle forze dell'«Overlord». Sono informato che per semplici ragioni di natura logistica, sarebbe dubbio fare affidamento su più di sei divisioni da impiegarsi nel momento decisivo nei combattimenti al di là della sella di Lubiana. Nel frattempo noi ci daremo da fare per mettere in linea sul fronte francese tredici divisioni degli Stati Uniti, che attualmente sono incamerate nelle forze territoriali USA, oltre alle unità da combattimento già esistenti nei Corpi d'armata e nelle armate che costituiscono una forza di pari entità, senza contare gli indispensabili completamenti delle riserve. Non posso consentire all'impiego di truppe americane contro l'Istria e nei Balcani, né riesco a immaginare che i Francesi approvino un simile impiego delle loro truppe.

* Bordeaux è una città dell'Aquitania, posta nella Francia occidentale, alla confluenza della Garonna nella Gironda; Sète è un centro situato sul Golfo del Leone, nel Mediterraneo, a sud-ovest di Montpellier.

10) Le spiagge, gli sbocchi, le comunicazioni e le difese nel settore di Tolone affrontano maggiori garanzie. Il corridoio del Rodano ha le sue deficienze, ma si presta meglio di Lubiana ed è certamente di gran lunga migliore del terreno su cui abbiamo combattuto in Italia.

11) Sono stato favorevolmente impressionato dalla dichiarazione di Eisenhower, secondo cui l'«Anvil» ha un'importanza eccezionale e dal fatto che egli possa assicurare a Wilson i mezzi aggiuntivi richiesti senza pregiudicare eccessivamente l'«Overlord», nonché da quanto ha dichiarato Wilson che si dice pronto a procedere all'operazione se gli si impartisce subito l'ordine.

12) I piani di Wilson per l'«Anvil» sono elaborati bene e pertanto l'operazione può cominciare senza ulteriori differimenti.

13) Poiché a Teheran si è rimasti d'accordo per intraprendere l'«Anvil», non posso acconsentire, senza consultare Stalin, nessun altro svolgimento dell'azione che possa influire a tal punto da farci desistere da tale operazione. Nel caso in cui Voi ed io non siamo nella situazione di impartire un'unica direttiva al generale Wilson, di cominciare cioè l'«Anvil» entro il 1 luglio, come data più prossima, dobbiamo accordarci direttamente con Stalin. Inoltre ritengo, qualora dovessimo desistere dall'«Anvil», di dover immediatamente discutere con i Francesi sull'impiego delle loro forze che questa decisione può tenere fuori dalla battaglia che si conduce in Francia, mentre subirebbero delle perdite in uno sforzo di second'ordine, in Italia o nei Balcani.

14) Ancora una volta insisto di impartire subito al generale Wilson la direttiva proposta dai capi di Stato Maggiore degli Stati Uniti. E evidente che il differire le conclusioni di questa discussione, nel caso essa dovesse prolungarsi, non farà altro che contrastare efficacemente la maggiore utilità derivante dalla tempestiva attuazione dell'«Anvil» all'«Overlord».

15) A Teheran avevamo raggiunto un accordo sul piano finale dell'attacco. Tale piano è andato abbastanza lontano. Nulla è successo che imponga un mutamento. Ora che siamo impegnati sino al collo nello sferrare il colpo decisivo, la storia non ci perdonerà mai di aver perduto tempo prezioso e vite umane a causa della nostra indecisione e dei nostri dibattiti. Amico mio caro, Vi prego di andare avanti seguendo il nostro piano.

16) Infine, per ragioni spiccatamente politiche, io non sopravviverei in nessun caso a un rovescio anche di secondaria importanza nel settore «Overlord», qualora si sapesse che forze piuttosto ingenti sono state distrattate verso i Balcani. (*F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, vol. 3, 29 June 1944 — W. Churchill, La seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pagg. 690—692, cirillico*).

CHURCHILL DESISTE DAI SUOI PIANI PER LO SBARCO IN ISTRIA

Winston Churchill ricevette, a quanto sembra, il messaggio del Presidente, come se se lo fosse aspettato. Portò subito quella decisione che in quel concorso di circostanze, per nulla piacevoli per lui, era l'unica giustificata. Gli divenne chiaro che il riferimento di Roosevelt alle sue prime nozioni di geometri, vale a dire che «una retta è la distanza minima tra due punti», era estremamente appropriato e che bisognava davvero affrettarsi a rincorrere la vittoria seguendo non i cateti ma l'ipotenusa, sacrificando magari qualche cosa dei propri piani e delle proprie ambizioni.

Anche Churchill dovette chinare il capo davanti all'inflessibile risoluzione del suo amico, e nello stesso giorno, come testimoniano i documenti, dette ordine al generale Wilson di iniziare l'attacco della Francia meridionale, rispettando in tal modo gli accordi raggiunti a Teheran dai Tre Grandi. Al tempo stesso egli si era reso consapevole, che, a cause delle intolleranze tra generali britannici e americani, l'«Anvil» si doveva differire dal 27 luglio al 15 agosto. Fu per questo motivo che il codice da «Anvil» venne mutato in «Dragoon».

Venivano così definitivamente sepolti i piani britannici per uno sbarco di una qualche entità nei Balcani e nell'Istria. Churchill rimproverava probabilmente agli Alleati americani, in tutta questa penosa situazione, di continuare a guardare con sospetto alle loro intenzioni nei confronti dei Balcani. Secondo lui questa paura della Casa Bianca era ingiustificata, poiché le sue intenzioni erano dettate dagli interessi alleati e non solo da quelli britannici.

Tuttavia, anche se il dissenso era stato fugato, una nube oscura continuò a gravare sull'alleanza anglo-americana. In una certa misura si erano venuti a sfaldare i rapporti tra i vertici degli Alleati occidentali, rapporti che Churchill desiderava rendere nuovamente cordiali come lo erano stati fino a poco tempo prima. Di regola ci riusciva nei suoi contatti personali con Roosevelt e fu per questo motivo che egli cercò di affrettare un incontro con lui.

Sui contrasti tra Washington e Londra incombeva l'oscura figura di Stalin, il cui ritratto era appeso sulle pareti delle stanze in cui si discuteva animatamente e dove si redigevano con astio i lunghi messaggi. Poiché, volenti o no, il terzo dei Grandi era presente in tutte queste esasperate contese nella coscienza dei protagonisti sia americani che britannici. Roosevelt non volle minimamente derogare da quanto era stato stabilito con Stalin. Nel telegramma che il Primo Ministro britannico gli inviò, il 1 luglio 1944, in risposta al suo memorandum del 27 giugno, non si faceva nemmeno parola dello scambio dei messaggi del 28 e 29 giugno, in ordine all'attuazione dell'«Anvil» e allo sbarco in Istria. Anche Roosevelt ritenne che il disaccordo era stato chiarito in «famiglia», come del resto si conveniva, senza perciò dover implicare, né addirittura informare, i Russi, neanche formalmente.

Fu così che questo momento di crisi nei rapporti tra gli Alleati occidentali rimase negli «ambiti familiari». Ancora una volta l'etere ven-

ne solcato da telegrammi e messaggi improntati alla massima cordialità, almeno da quanto è dato recepire dagli atti strettamente confidenziali e da quei documenti che fino a poco tempo fa erano gelosamente custoditi con grande segreto.

Churchill informò, con il suo telegramma n° 721, Roosevelt di quello che il generale Wilson e i suoi Comandi avevano predisposto per la realizzazione dell'«Anvil». Il Presidente degli USA, già il 1° luglio, rispondeva a Churchill con un messaggio molto caloroso, complimentandolo per le misure intraprese:

«Vi sono profondamente grato per la chiarissima esposizione dei Vostri sentimenti e per le decisioni che stiamo intraprendendo. I miei capi di Stato Maggiore ed io abbiamo preso nella più seria considerazione questo problema (Si pensa alle operazioni nel Mediterraneo — n. d. A.) e le conclusioni alle quali Voi siete giunto. Noi siamo ancora convinti che il giusto corso dell'azione sta nell'attuazione dell'«Anvil» quanto prima possibile.

Forse io sono maggiore ottimista di quanto lo siate Voi, ma ritengo che i nostri comandanti in Italia, con le forze di cui dispongono, continueranno a compiere grandi imprese e che realizzeranno tutti gli obiettivi e i compiti chiave.

Non credo si debba ulteriormente dilazionare l'emanazione delle direttive al generale Wilson. Abbiamo preso atto dei mutamenti che il Comando Supremo britannico ha ritenuto indispensabili nella formulazione delle direttive ed essi sono per noi accettabili.

Vorreste ordinare ai vostri capi di trasmetterle al generale Wilson?

A dire il vero io personalmente non sono convinto che si possa giungere molto presto sulla linea Pisa-Rimini e che riusciremo costì a infliggere perdite consistenti all'esercito tedesco. A nord di questa linea, nel caso in cui liberiamo la Pianura padana, non riusciremo ad annientare gran che delle forze tedesche, se si possono ritirare al nord.

A Teheran avevo pensato a una serie di attacchi alle forze dislocate in Istria, allorché i Tedeschi avrebbero iniziato la loro ritirata generale dal Dodecaneso e dalla Grecia. Ma ciò non si è ancora verificato e, a quanto sembra, Tito non è più così forte come lo era allora.» (Ai tempi di Teheran — n. d. A.).

Questa osservazione di Roosevelt dimostra nel modo più lampante come anch'egli sia soggiaciuto ai vari rapporti che gli giungevano dal terreno, i quali raffiguravano in maniera terribilmente distorta e per nulla vicina alla realtà la situazione delle forze esistenti. I rapporti, che brillavano per la loro grettezza e per la loro mancanza di obiettività, erano dovuti ad agenti dello stampo di R. H. Markham e di altri come lui. Appoggiati da Robert Murphy, attraverso l'Ufficio Informazioni di Guerra (OWI), giungevano alla Casa Bianca. Essi si «depositarono» anche nella coscienza dell'ammiraglio Leahy e dello stesso Roosevelt: non erano dovuti a «personalità alle quali si crede»? Come altrimenti spiegare questa osservazione del Presidente americano secondo cui l'armata di Tito, nel giugno 1944, era più debole, allorquando disponeva di almeno un centinaio di migliaia di effettivi in più, rispetto al pre-

cedente novembre 1943, allorquando i corpi d'armata dell'E. P. L. e del M. L. J. erano più numerosi e molto più forti nell'elemento umano, meglio dotati in fatto di armamento, con una forza d'urto incomparabilmente superiore a quella dell'inverno 1943?)

«Al tempo stesso c'è da rilevare che il territorio istriano presenta condizioni peggiori per una battaglia invernale di quanto lo siano quelle della Francia meridionale.

Sono perciò, per la logica stessa delle cose, costretto a concordare con i miei capi di Stato Maggiore per quanto concerne il nuovo teatro di guerra. Ritengo altresì che uniti possiamo ridurre il periodo da 90 a 60 giorni, qualora sia Voi che noi insistiamo in questo senso. Credo che Dio sarà con noi, come lo fu nell'«Overlord», in Italia e nell'Africa settentrionale. Faccio sempre un pensiero alle mie prime cognizioni di geometria: *«Una linea retta è la più breve distanza tra due punti»*. (Il corsivo non figura nell'originale)

Roosvelt, M. P.

(The F. D. R. Mibrary, Hyde Park, Box 6, vol. 5, N° 577, 1 July 1944)

CHURCHILL PROPONE A ROOSVELT UN NUOVO INCONTRO, ROOSVELT, INVECE, UNA NUOVA CONFERENZA DEI TRE GRANDI

Nel luglio e nell'agosto, durante i quali le operazioni alleate si sviluppavano favorevolmente su tutti i fronti, Churchill e Roosevelt si scambiarono un intero dossier di messaggi su molte questioni di natura politica e militare, imposte dagli avvenimenti sui teatri di guerra e dalla diplomazia bellica. Da alcuni documenti segreti di Hyde Park e di Washington, si può dedurre che Churchill e Roosevelt, con i loro Comandi, si aspettavano che le armate di Hitler crollassero molto prima, sottoposte com'erano a subire ovunque una sconfitta dopo l'altra, sempre più pesanti, sempre più cruciali, sempre più sanguinose.

E in verità esistevano motivi per tali supposizioni e ottimistiche previsioni. Roosevelt era più ottimista di Churchill. L'Armata Rossa irrompeva potentemente e irresistibilmente verso Occidente e verso sud-ovest in direzione dei Balcani; Eisenhower, superando la tenace resistenza delle armate naziste, era giunto alle Ardenne; nel Mediterraneo l'«Anvil» procedeva con successo; il generale Alexander, in Italia, aveva spostato le sue linee un pò più a nord; nella Jugoslavia un gruppo di divisioni dell'EPLJ era penetrato profondamente nella Serbia, in collaborazione ad altre divisioni dell'EPLJ che si erano colà formate, mentre nelle altre regioni del Paese si svolgevano operazioni militari contro il gruppo d'armate tedesco F e le loro retrovie, come pure contro il gruppo d'armate E che avevano iniziato a ritirarsi dalla Grecia attraverso la Jugoslavia.

Il cammino vittorioso delle truppe alleate su tutti i fronti europei avevano offerto ai Tre Grandi la possibilità di congratularsi reciprocamente per le brillanti vittorie. Stalin ricevette le congratulazioni per

la presa di Vitebsko, mentre a Churchill e a Roosevelt pervenne un telegramma di felicitazioni di Stalin per il successo riportato da Eisenhower nella battaglia per la presa di Cherbourg. Churchill si consultò addirittura con Stalin per ottenere l'approvazione del Governo dell'URSS per il conferimento dell'Ordine di Suvorov di I Classe a Lord William Max-Beaverbrook e al Sig. Oliver Littleton, membri del Governo britannico, per i meriti da loro avuti nella fruttuosa organizzazione dei convogli destinati a trasportare nell'URSS armi e materiale bellico. In quel periodo Stalin informò i suoi Alleati occidentali anche dei colloqui da lui avuti con i Polacchi.

Nel momento in cui Churchill caldeggiava la sua proposta per un nuovo incontro con Roosevelt, da effettuarsi quanto prima, il Presidente americano, del tutto inaspettatamente, il 19 luglio 1944, dette l'avvio a un'iniziativa a largo raggio per una nuova riunione a tre. Egli telegrafò a Stalin:

«Tenuto conto del fatto che gli avvenimenti si sviluppano con successo e così velocemente, ritengo che sarebbe bene organizzare quanto prima un incontro tra Voi, il Presidente dei Ministri e me. Il Signor Churchill è perfettamente d'accordo con questa idea.

Per me sarebbe l'ideale se l'incontro si svolgesse tra il 10 e il 15 settembre. Io sarò allora impegnato in un giro nell'Estremo Occidente e al mio ritorno sarò costretto a fermarmi alcune settimane a Washington. La Scozia settentrionale sarebbe il punto più prossimo sia a Voi che a me. Vi potreste giungere sia a bordo di una nave che con un aereo, io vi potrei venire via mare.

Spero che mi comunicherete la Vostra opinione. La sicurezza e la segretezza possono essere garantite sia che l'incontro avvenga a terra, sia che esso avvenga su una nave.

Stalin, M. P.»

(Perepiska Pretsedatelja Soveta Ministrov SSSR s Prezidentami SŠA, 1941—1945, Tom II, Moskva 1957, dok. N° 211)

Già il 22 luglio Stalin rispondeva al messaggio, con un laconico telegramma al Presidente degli USA:

«Sono d'accordo con Voi che un incontro tra Voi, il Sig. Churchill e me sarebbe auspicabile. Tuttavia devo dire che ora, nel momento in cui le armate sovietiche sono impegnate in combattimenti su un così largo fronte, mi è impossibile lasciare il Paese e abbandonare per un solo istante il comando delle operazioni militari. Tutti i miei colleghi ritengono ciò decisamente impossibile.

Stalin, M. P.

(Ibid., Dok. N° 213.)

* *(Perepiska Pretsedatelja Soveta Ministrov SSSR s Prezidentami SŠA, 1941—1945, Tom II, Moskva 1957, dok. N° 211)*

Entrambi i volumi contenenti il carteggio sono stati ristampati negli USA, nel 1958, per i tipi dell'editore E. P. Dutton & Co, Inc., New York. In Jugoslavia il carteggio tra Churchill, Stalin e Roosevelt è stato pubblicato dalla zagabrese Epoha 1965, ma nessuna di queste edizioni contiene il completo carteggio tra i Tre Grandi. Anche l'editore americano ha semplicemente tradotto l'edizione moscovita, senza apportarvi aggiunta alcuna.

Ma senza tener conto di quella che sarebbe stata la risposta di Stalin, Churchill premeva per un nuovo incontro a due con Roosevelt. Questa riunione segretissima si svolse a Quebec, in Canada, nel settembre 1944. Il viaggio del Primo Ministro britannico era connesso, come sempre del resto nel corso di una guerra, oltre che con l'assoluta segretezza, anche con una serie di difficoltà tecniche e logistiche. Ciononostante Churchill insistette per vedere quanto prima Roosevelt, mosso probabilmente dal desiderio non solo di risolvere i problemi accumulatisi, ma anche per appianare quanto negli ultimi tempi aveva turbato la cordialità nei rapporti britannici con Roosevelt. È un fatto che la guerra imponeva certe questioni che dovevano essere discusse e sulle quali dovevano essere portate delle decisioni. Bisognava armonizzare i diversi atteggiamenti politici nei confronti della Germania; discutere l'acuto problema della Ruhr e della Saar; esaminare i dilemmi che il fronte italiano poneva; trattare degli atteggiamenti da prendere in ordine alle condizioni e all'ampiezza di un eventuale intervento degli Alleati nei Balcani, tenendo presente lo sfondamento dell'Armata Rossa, e infine vagliare i problemi che poneva la guerra nell'Estremo Oriente.

In relazione a ciò Churchill inviò, per il tramite dell'attaché militare americano, un messaggio in cui, oltre a specificare le condizioni tecniche in cui si sarebbe effettuato l'attraversamento dell'Atlantico, comunicava che l'èquipe britannica era composta da 144 persone. Nei paragrafi 2 e 3, Churchill esponeva i suoi punti di vista sulla situazione italiana e balcanica del momento, alla quale, ultima, non aveva cessato di pensare neanche per un istante. Su questo argomento Churchill telegrafò quanto segue:

«2) I gloriosi avvenimenti succedutisi in Francia e nei Balcani hanno mutato completamente il corso della guerra. In rapporto anche a quello che ai popoli, come quello tedesco, può capitare. L'ultima volta la Bulgaria ha avvertito la durezza dei colpi a tal punto da provocarne lo sfaldamento.

3) Devo esprimervi la mia ammirazione non solo per il valore, ma anche per la sorprendente mobilità e la potenza di manovra delle grandi armate indossanti la divisa USA. Desidererei moltissimo vedervi ancora una volta e chiarire alla luce della nostra amicizia alcune difficoltà che possono addirittura mettere in forse lo splendore della vittoria. Vi ringrazio sentitamente per il telegramma sulla Grecia.

PRIME»

(The F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, vol. 6, N° 771,29 August 1944. PRIME, abbreviazione della firma del Primo Ministro britannico, W. Churchill)

Lo stesso giorno Churchill spedì Oltreoceano ancora un telegramma sugli ultimi avvenimenti del fronte italiano, sull'indebolimento delle sue posizioni e sul tentativo di aggirare o di sfondare attraverso gli Ap-

pennini. Dopo aver fatte le sue considerazioni sulla posizione delle divisioni alleate in Italia, Churchill riprende la questione dello sbarco in Istria e dice:

«Non ho mai dimenticato quello che mi avete detto a Teheran sull'Istria. Sono convinto che nel giro di quattro o cinque settimane, l'arrivo di una potente armata a Trieste e in Istria avrebbe un effetto tale da superare di gran lunga i fini strettamente militari. Gli uomini di Tito ci attenderanno in Istria. Non posso immaginare quale sarà allora la posizione dell'Ungheria, ma noi saremo nella possibilità di sfruttare appieno la superiorità derivante da una situazione fondamentale nuova.» (*F. D. R. Library, Hyde Park, Box 6, N° 772, 29 August 1944*).

Ma il Presidente Roosevelt e il suo Comando Combinato non dividevano questa opinione. Gli Americani continuavano ad essere decisamente contrari ad ogni intervento armato nei Balcani, fatta eccezione per l'appoggio aereo alle operazioni dei partigiani contro i Tedeschi e a limitate azioni di commando. C'erano sicuramente molti motivi alla base di questo atteggiamento, anche se Roosevelt aveva una sua opinione personale su Trieste e l'Istria che portò con sé fino alla morte.

GLI ULTIMI TENTATIVI PER L'ISTRIA

Anche quando sembrava che tutte le discussioni sullo sbarco alleato in Istria fossero ormai concluse per il fatto che Roosevelt e i suoi Comandi non avevano in alcun modo accettato la proposta britannica, sostenuta a spada tratta dal Primo Ministro dell'Unione Sudafricana, feldmaresciallo Smuts, Sir Alanbrooke, capo degli Stati Maggiori Imperiali della Gran Bretagna, tirò fuori ancora una volta questa vecchia questione. Nella conferenza dei comandanti militari della Gran Bretagna e degli USA, tenutasi il 12 settembre 1944 nella grande sala appositamente preparata a Quebec, egli tentò di dimostrare quanto avevano sbagliato gli Americani per non aver accettato a suo tempo l'iniziativa di Churchill, Wilson e Smuts, tendente ad effettuare uno sbarco in Istria. In verità egli non accusò apertamente gli Americani, come aveva fatto Winston Churchill, per la rigidità dei loro piani, né rimproverò Roosevelt, come, dopo la sua morte, avrebbe fatto Churchill, dei «sospetti verso tutto ciò che chiamava campagna nei Balcani» (*W. Churchill, La seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pag. 59 e segg. — cirillico*). Sir Alanbrooke si provò, tuttavia, a tenere una qual lezione agli Americani per rilevare i danni che il loro comportamento aveva provocato e per rimettere, se possibile, nuovamente la questione all'ordine del giorno non solo dei Comandi, ma anche dei due Grandi.

Nel verbale della riunione, che fino a poco tempo fa, per la sua natura riservatissima, non si poteva consultare, figura anche questa discussione:

»*Sir Alambrooke*: Tutto indicava che il nemico avrebbe tentato di effettuare la ritirata delle sue truppe dalla Grecia e dalla Jugoslavia, sebbene persistessero delle incertezze circa la possibilità che il nemico potesse compiere tale operazione servendosi di cattive vie di comunicazione, minacciate dai Bulgari, dall'armata del Maresciallo Tito e dai Greci. Tuttavia egli potrebbe, nonostante tutto, far passare alcune unità e sembra probabile che tenterà di mantenere una linea attraverso la Jugoslavia. Il nemico potrebbe pertanto diminuire le forze che tengono la sella di Lubiana, nel tentativo di mantenere la linea attraverso la Jugoslavia e l'Istria. In tale circostanza qualsiasi ritiro di forze dalla quinta armata sarebbe un grosso errore.

Generale Marshall, capo del Comando Combinato dell'armata USA, ha detto che non ha alcuna intenzione di indebolire attualmente la quinta armata.

Continuando nel suo intervento *Sir Alanbrooke* ha detto che le forze che saranno mantenute in Italia, possono in un secondo tempo essere limitate da un punto di vista logistico e territoriale. Tuttavia egli intravede il grande vantaggio che offrirebbe una manovra aggirante alla destra di Trieste e un'avanzata in direzione di Vienna. Ma nel caso di una forte resistenza tedesca egli non prevede la possibilità che le nostre forze (si pensa a quelle alleate — n. d. A.) possano penetrare fino a Vienna nel corso dell'inverno. *Inoltre, l'occupazione dell'Istria sarebbe preziosa come base per le operazioni primaverili o come base di partenza per l'entrata in Austria ove dovesse verificarsi il crollo della Germania. Ciò non riveste soltanto un carattere militare ma anche politico, tenuto conto dell'avanzata russa nei Balcani.* (Il corsivo non si trova nell'originale)

In quanto alle possibilità di effettuare operazioni anfibia in Istria, *Sin Alanbrooke* ha chiesto ai capi di Stato Maggiore americani quali erano le loro intenzioni in rapporto a quelle truppe da sbarco americano attualmente impegnate ad appoggiare l'operazione «Dragoon».*

L'ammiraglio King, capo delle forze di marina statunitensi, ha detto che queste unità sono destinate ad altre operazioni, ma che non sono stati emessi ordini di nessun tipo per il loro ritiro. Tuttavia egli aveva in mente la possibilità di operazioni anfibia in Istria. D'altra parte le truppe da marina stavano ritirandosi per riposarsi e riassettersi...

(Il verbale della discussione plenaria per quanto atteneva alle operazioni anfibia in Istria, il messaggio di Winston Churchill sulla strategia da adottarsi sul fronte del Mediterraneo non erano a disposizione degli studiosi, allorquando l'autore lavorava ad Hyde Park). (*The F. D. R. Library, Hyde Park, originale dell'agenda del Presidente Roosevelt per la Conferenza di Quebec, 12—16 settembre 1944*).

* Nome in codice per l'invasione alleata nel Mediterraneo sud-orientale sulle coste della Francia, iniziata, su intervento di Roosevelt e in accordo con Stalin, il 15 agosto 1944.

Neanche questo ultimo tentativo dei Britannici per influire sui loro Alleati d'Oltreoceano, onde indurli a mutare il loro atteggiamento sulla «indispensabilità» più politica che strategica, di uno sbarco in Istria, non provocò titubanze di sorta in Roosevelt e nei suoi generali e ammiragli.

Questo piano dei generali britannici e dei pianificatori politici del Foreign Office e di Downing Street veniva così definitivamente sepolto. Ora si trova negli archivi per affaticare le menti degli storici i quali si devono così occupare non solo della strategia militare, ma anche di quella politica che ebbe la sua origine nell'Arcipelago britannico sul finire della seconda guerra mondiale con lo scopo di stanziare ad ogni costo ingenti forze alleate nei Balcani per controbilanciare l'«avanzata russa» e di giungere, in qualsivoglia modo possibile, prima dell'armata dell'Unione Sovietica a Vienna. Per il fatto che, a seconda delle opinioni del Primo Ministro britannico, Vienna, in quel dato momento della seconda guerra mondiale, avrebbe dovuto costituire per gli Alleati, Stati Uniti e Gran Bretagna, uno degli obiettivi strategici da conseguire. Egli tuttavia riuscì a strappare a Roosevelt il consenso per tale impresa a determinate condizioni. Per questo motivo Churchill informò da Quebec Clement Attlee, Vice Primo Ministro del suo governo, che alla Conferenza della Cittadella era stata accettata «l'idea che noi si vada a Vienna, qualora la guerra duri abbastanza a lungo e sempre che nessun altro ci preceda...» (*W. Churchill, La seconda guerra mondiale, Prosveta, Belgrado, tomo VI, pag. 143, cirillico*).

Ma gli avvenimenti non furono favorevoli a codesti piani del Gabinetto britannico.

Anche in questa circostanza la caparbia di Churchill può essere capita alla luce dei suoi piani, che del resto erano quelli britannici a lunga scadenza, protesi ad assicurare un collegamento quanto più stretto dell'Europa occidentale e centrale con la Gran Bretagna e con il Commonwealth, piani ai quali, per ragioni di fondo, si opponevano con la medesima determinatezza sia Stalin che Roosevelt. Sono qui da ricercarsi con tutta probabilità alcune delle cause della guerra fredda subentrata alla caduta della Germania e alla tragica scomparsa dall'arena politica mondiale del Presidente americano, Franklin Delano Roosevelt.

ROOSEVELT ERA CONTRARIO A CHE ITALIANI O JUGOSLAVI AVESSERO IL PIENO CONTROLLO DI TRIESTE

Benché ogni discussione sullo sbarco in Istria fosse stata eliminata entro il 1944, Churchill e Roosevelt non cessarono di discutere il problema di Trieste.

Mentre erano in viaggio per Jalta, dove per la seconda volta dovevano incontrarsi con Stalin, i due leaders occidentali, sempre su

esplicita richiesta di Churchill, ebbero un colloquio a Malta. Il 2 febbraio 1945, a bordo della nave da guerra americana Quincy, Roosevelt e Churchill, con i propri collaboratori tennero una consultazione. Oltre ai due capi delle delegazioni statali, da parte americana erano presenti: l'ammiraglio Leahy, il capo del Comando Combinato, il generale d'armata George Marshall, l'ammiraglio King e il Maggiore Generale Kuter. A fianco di Churchill tra i Britannici figuravano: il neo feldmaresciallo Sir Alanbrooke, il maresciallo dell'Aria, Portal, l'ammiraglio Cunningham e il neo promosso feldmaresciallo Wilson, nonché il generale Ismay.

A questa consultazione anglo-americana ad altissimo livello si discussero parecchi problemi che erano stati messi all'ordine del giorno alla vigilia di Jalta. Da quanto risulta dal verbale ufficiale, la maggior parte del tempo venne occupata dalla strategia alleata nel Mediterraneo, dal fronte italiano e dalla Grecia. Il comandante delle forze alleate nel Mediterraneo (Wilson) si era presentato alla riunione reduce da un trionfo personale: era stato promosso al grado di feldmaresciallo, suffragato anche dal titolo di lord. Era stato questo il riconoscimento che i Britannici gli avevano conferito per la «splendida condotta delle operazioni» e per il successo non solo dell'«Anvil», ma anche per le altre vittorie riportate sul fronte di guerra del Mediterraneo.

A seguito delle discussioni e delle proposte avanzate per porgere aiuti alleati all'armata di Tito, sulla scorta delle direttive accettate, Winston Churchill fece questa dichiarazione:

«che per» territorio della Jugoslavia «egli intendeva l'attuale e legale territorio della Jugoslavia e che così esso doveva essere capito. Ci sono certi territori che sono richiesti sia dagli Italiani che dagli Jugoslavi e che lui non desidera appoggiare nè l'una nè l'altra parte. Così, per esempio, Trieste deve essere un importante sbocco per l'Europa meridionale e la questione della sovranità su questo settore dovrebbe essere in pieno riservata.

Il Presidente (Roosevelt) si è dichiarato d'accordo ed ha dichiarato che nemmeno lui desidera vedere sia gli Italiani, sia gli Jugoslavi esercitare nella zona un completo controllo.

Sir Alanbrooke ha rilevato che i termini, così come sono stati usati nella relazione, si devono applicare all'attuale territorio della Jugoslavia.» (*Foreign Relations of the United States, Conferences at Malta and Yalta, 1945, Washington 1955, pag. 543*).

Ciò in effetti voleva dire che Roosevelt e Churchill riconoscevano al Comando Supremo dell'EPLJ diritti e competenze unicamente sul territorio della Jugoslavia prebellica, mentre tutti gli altri territori venivano a dipendere dal Comando alleato. Non ci sono documenti a disposizione che comprovino che Stalin si sia opposto a questa decisione dei suoi grandi partners occidentali.

Dopo tutto quello che era successo in relazione all'Istria e a Trieste non restava che lasciare al tempo di dimostrare quello che sarebbe ef-

fettivamente accaduto. Nei pochi mesi che precedettero la fine della guerra in Europa, i Britannici non riproporranno più in maniera aperta la questione dello sbarco in Istria. Benché Roosevelt, fino alla fine della sua vita, e il suo successore, Harry S. Truman, avessero sostenuto che non si doveva marciare sull'Istria e oltre la Slovenia, i Britannici eseguirono tale manovra con la loro VIII armata stanziata in Italia. Durante gli ultimi giorni del conflitto in Europa, allorquando il fronte tedesco in Italia stava crollando, il Governo di Winston Churchill dette ordine al generale Alexander di avanzare lungo la pianura nord-orientale dell'Italia e di raggiungere ad ogni costo l'Istria e il Litorale sloveno prima che l'armata jugoslava li liberasse. Ma neanche in questo, nonostante tutti gli sforzi compiuti, ebbero successo.

Le unità della IV armata jugoslava e del IX corpo della Slovenia si erano già attestate, il 1º maggio 1945, sulle sponde dell'Isonzo, da dove mossero per liberare il giorno successivo Trieste. Quasi tutta l'Istria e il Litorale sloveno erano stati già liberati.

Ma sotto la spinta di potenti pressioni, per evitare uno scontro armato con le forze alleate e lo scoppio di un conflitto tra le grandi potenze, nonostante il fatto che l'Armata jugoslava avesse già liberato tutta l'Istria e Trieste, Tito ordinò il ritiro delle nostre truppe da Trieste. Dopo di che sulla scorta delle decisioni della Conferenza di Pace di Parigi (1946) si formarono le cosiddette Zona A e B del Territorio Libero di Trieste.

LA STRATEGIA ALLEATA IN JUGOSLAVIA

È per noi molto interessante conoscere come, agli inizi del 1944, certi Americani presentavano la strategia alleata in Jugoslavia e come immaginavano dovessero essere i rapporti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'URSS con la Jugoslavia postbellica. Uno degli scritti su tale materia lo si deve a Winifred N. Handsel, apparso nei «Rapporti di politica estera» (Foreign Policy Reports), il 1º marzo 1944. Nella sua ampia trattazione, dal titolo «Battaglia per la Jugoslavia» (Battle for Yugoslavia), egli così espone la strategia alleata nei confronti del nostro Paese:

«Nel corso del 1942 e nella prima metà del 1943, la guerra civile in Jugoslavia — scrive W. N. Handsel — minacciò di provocare seri dissaccordi tra gli Alleati. Mentre Mosca accusava Mihajlović per la sua inattività e per la collaborazione di alcuni suoi uomini con il nemico, la stampa anglo-americana continuava a rappresentarlo come un eroe e i Britannici mantenevano ancora la propria missione militare presso il suo Comando Supremo. La decisione di Londra di armonizzare, nel corso del 1943, la propria politica verso la Jugoslavia con quella del Cremlino è ovviamente basata in parte sui rapporti del servizio segreto britannico circa l'attività dei partigiani e in parte sulla dimostrazione di forza dell'Armata Rossa. Partendo dalla considerazione che Tito aveva imbrigliato migliaia di truppe dell'Asse e che l'Unione Sovietica

sarebbe uscita dalla guerra come una grande potenza militare, il Governo britannico cominciò a collaborare militarmente con entrambi i raggruppamenti jugoslavi, in maniera proporzionale allo spiegamento di forze momentaneo che essi opponevano nella guerra contro l'Asse. La missione militare britannica venne inviata a Tito in maggio, e nel settembre, dopo la capitolazione dell'Italia, i rifornimenti alleati vennero fatti affluire attraverso l'Adriatico, impiegando flottiglie di pescherecci e qualche piccola nave. Gli Stati Uniti — che a quanto sembra seguivano strettamente gli atteggiamenti britannici — non avevano, fino allo scorso anno, propri ufficiali del Servizio Informazioni. Attualmente dispongono di una loro missione presso Tito e inviano aiuti alle sue truppe. La soddisfazione russa per gli aiuti anglo-americani ai partigiani trovò espressione nel dicembre 1943 con la nomina di un consigliere militare presso il Comando di Tito, subito dopo che la politica di sostegno (a Tito) venne resa pubblica dagli Americani e dai Britannici.

Non è ancora chiaro, tuttavia, se la politica alleata, concordata a livello militare, si estenda anche alla sfera eminentemente politica. La questione figurava nella richiesta, presentata dai partigiani il 18 dicembre 1943 (V. il *New York Time* del 19-XII-1943), in ordine al riconoscimento del loro governo provvisorio. Infatti mentre non esistevano dubbi di sorta per lo schieramento di Mosca a favore dei partigiani, la posizione ufficiale anglo-americana era quella di demandare, dopo la liberazione, al popolo l'elezione del governo che avrebbe retto la Jugoslavia postbellica. Sono intanto trascorsi tre mesi e il Cremlino non ha ancora rotto le sue relazioni con re Pietro. La ragione sta, forse, nel desiderio di Stalin di cooperare con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti nello spirito di Teheran, o, ancor più probabilmente, nel fatto che colà (al Cremlino — n. d. A.) si crede che Tito sarà in grado di mantenere una posizione dominante in Jugoslavia finché l'Unione Sovietica non sceglierà il momento più opportuno per il suo riconoscimento, preoccupata com'è dalla Polonia e dalla regione baltica. Nel frattempo Stalin non ha fatto nulla per rafforzare le relazioni della Russia con il governo in esilio, il che si può desumere dal rifiuto della proposta formale di stipulare un accordo di amicizia presentata dal Premier Purić nel gennaio di quest'anno. Dal canto suo la *Pravda* del 21 febbraio 1944 ha accusato il Governo Purić di impedire ai soldati jugoslavi al Cairo di unirsi ai partigiani, inventando un preteso attentato al re onde creare condizioni favorevoli per procedere a «rappresaglie».

L'unità degli Alleati nella soluzione del problema jugoslavo sarà effettivamente messa alla prova allorché il Paese sarà stato liberato e si presenterà il momento di decidere se re Pietro e il suo governo debbano o no rientrare in Jugoslavia con le truppe d'invasione (oltre l'Adriatico, l'Istria e la Slovenia — Oss. dell'A.). Londra e Washington sperano sempre di riuscire a pacificare il re, e forse anche il suo governo, con i partigiani, ritenendo che alla Jugoslavia sia necessaria una figura centrale attorno alla quale possano raccogliersi i suoi eterogenei elementi (V. *Economist*, Londra, 25-XII-1943). Coloro che so-

stengono il re di pari mettono in evidenza il fatto che lui in nessun caso è responsabile per la dittatura d'anteguerra, ed esprimono il desiderio di stabilire contatti con il Maresciallo Tito, per vedere se sia possibile rinvenire un accomodamento onde porre fine alla guerra civile in Jugoslavia.

Il comunicato del 26 febbraio 1944 con cui si annunciava che il figlio del Primo Ministro, capitano Randolph Churchill, era stato distaccato al Comando del Maresciallo Tito in Jugoslavia, nonché i rapporti ufficiosi di matrice londinese che invitavano il re Pietro a disfarsi dei Serbi reazionari che si trovavano al Cairo, stanno ad indicare che i Britannici compiono seri sforzi per il conseguimento di un compromesso tra Tito e il re. Per il momento le prospettive di riuscita di questo piano non sono chiare, d'altra parte una sua mancata realizzazione metterà un'ipoteca sulla capacità degli Alleati di armonizzare la loro strategia politica e militare.

GLI ALLEATI E LA JUGOSLAVIA POSTBELLICA

Trattando del complicatissimo problema della concordanza di vedute nella politica alleata nei confronti della Jugoslavia, W. N. Handsel scrive:

«La questione più importante della Jugoslavia postbellica, con cui ci si imbatte, sarà costituita dai suoi rapporti con le grandi potenze. Se i Tre Grandi tentano di salvaguardare la propria sicurezza con la spartizione dell'Europa del dopoguerra: ad Oriente la dominazione russa e ad Occidente quella delle potenze anglo-americane, è evidente che la Jugoslavia cadrà sotto la sfera d'influenza di Mosca. Benché l'entusiasmo degli Jugoslavi per la Russia sia molto spiccato, tale soluzione incontrerà indubbiamente anche una certa opposizione. Da un punto di vista internazionale un simile accomodamento provocherebbe sicuramente un pesante squilibrio tra l'Europa occidentale e quella orientale. Se, però, gli Alleati potranno elaborare un piano per il mantenimento della pace, fondato su una stretta collaborazione tra le potenze-guida dei popoli uniti, non solo gli Jugoslavi godranno di un maggior grado di libertà nel modellare il proprio avvenire, ma si assicurerà in tal modo, un assetto internazionale molto più stabile.

Se la Jugoslavia postbellica sarà abbandonata a sé stessa nel rinvenire le soluzioni dei propri problemi di sicurezza e di sviluppo economico, non sarà sufficiente ricorrere al giudizio della pubblica opinione sull'organizzazione dello stato. È essenziale che tutti e tre i maggiori Alleati siano fermamente convinti di usare la forza ove si manifesti la necessità di salvare la Jugoslavia da una crisi simile a quella scoppiata nel 1941, allorché la Russia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non vollero — o se non vollero, non erano in condizione — correrle in aiuto contro la Germania. Sarà altrettanto indispensabile che le tre grandi potenze forniscano alla Jugoslavia capitali e aiuti tecnici per lo sviluppo della sua agricoltura e della sua industria e per l'ele-

vazione del tenore di vita della sua popolazione onde garantire così i fondamenti per un governo stabile.

Quando una buona volta finirà questa guerra, alla difficoltà dei problemi della ricostruzione dovranno aggiungersi quelli della povertà prebellica, poiché interi villaggi e città dovranno risorgere nuovamente dalle loro basi e per circa un milione e quattrocentomila sfollati sarà necessario assicurare un tetto. Alla Jugoslavia può essere garantita l'unità nazionale, la libertà politica e una moderna economia — fini ai quali ha aspirato per decenni — soltanto se Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia saranno disposti a sostenere le spese della sua ricostruzione postbellica, assicurandone così l'esistenza contro ogni aggressione.» (*The Library of Congress, Washington, Foreign Policy Reports, March 1, 1944, pagg. 326—327*).

GIACOMO SCOTTI

**LA STAMPA PARTIGIANA
DELL'ISTRIA IN LINGUA ITALIANA**

(DA «LA LIBERTÀ» A «LA VOCE DEL POPOLO»)

Nonostante tutte le difficoltà rappresentate dal regime di occupazione militare e di terrore nel corso della seconda guerra mondiale, il Partito comunista della Jugoslavia rivolse la massima attenzione alla promozione della stampa, destinando a quel lavoro i suoi uomini migliori e i migliori dirigenti, al prezzo dei più grandi sacrifici. La stampa era chiamata a suscitare nelle più larghe masse la coscienza della necessità di lottare per la cacciata degli occupatori stranieri, per abbattere i regimi Quisling al servizio dello straniero, per la riconquista della libertà e per creare una futura comunità di popoli liberi e fratelli. Unità e fratellanza fu perciò sempre il motto di guida del partito, del movimento popolare di liberazione, della rivoluzione armata, dell'Esercito popolare e di tutte le organizzazioni democratiche e patriottiche guidate dal partito.

Questa politica dell'unità e della fratellanza era tanto più necessaria in una zona come l'Istria che, strappata dal suo corpo geopolitico naturale da circa venti anni, poteva coronare le sue aspirazioni soltanto unendosi compatta al movimento popolare di liberazione della Jugoslavia, e poteva consolidare questo movimento soltanto rafforzando l'unità e la fratellanza dei Croati, Sloveni e Italiani che da secoli vivono uniti sul suo suolo. Non sorprende perciò il fatto che, relativamente all'estensione del suo territorio ed al numero dei suoi abitanti, l'Istria ebbe il maggior numero di giornali partigiani nel corso della seconda guerra mondiale.

Particolare cura venne dedicata alla stampa in lingua italiana. Nel periodo che va dal 1942 al maggio 1945 uscirono infatti i seguenti giornali partigiani italiani: «Sloboda-Libertà», «Libertà», «Il Nostro Giornale», «Lottare», «Il Notiziario del Popolo», «La Nostra Lotta», «Noi Giovani», «La Donna Istriana», «Le Notizie», «La Voce del Popolo», senza contare vari notiziari che portavano i titoli di «Radio-Notizie» e si stampavano separatamente a Parenzo, Albona, Pinguente, Rovigno, Pola e in altre località. E si dovrebbe tener conto pure dei giornali in lingua italiana che apparvero numerosi nell'Istria slovena e dei numerosi fogli editi dalle unità combattenti. Attraverso questa intensa attività editoriale, che comprende anche i volantini, i manifesti, gli opuscoli ed altro materiale a stampa, il partito seguì costantemente e decisamente la sua linea di affratellamento delle forze antifasciste e democratiche mobilitandole alla lotta contro gli occupatori e il fascismo, per la liberazione.

Il primo giornale partigiano dal titolo «Sloboda-Libertà», destinato «ai soldati italiani di occupazione ed agli abitanti dell'Istria orientale e di Fiume» risale ai primi mesi del 1942, al periodo cioè in cui si nota già una notevole presenza di Italiani della regione che abbraccia l'Istria e il Quarnero nelle organizzazioni del Movimento popolare di liberazione e si registrano anche i primi combattenti italiani nelle file dei reparti armati dell'Esercito popolare e dei distaccamenti partigiani della Jugoslavia. Prima di arrivare al giornale — di cui diremo qualcosa di più in seguito — c'era stata un'intensa attività propagandistica, promossa dal Partito Comunista Jugoslavo, rispettivamente dal PC Croato e dal PC Sloveno, ed anche dal Partito Comunista Italiano, per creare le condizioni favorevoli all'inserimento degli Italiani nella lotta contro l'occupatore nazifascista.

I — LA STAMPA «VOLANTE»

Fin dai primi giorni dell'occupazione della Jugoslavia, nell'aprile 1941, il partito comunista comprese tutta l'importanza di stabilire «utili contatti» con gli stessi militari d'occupazione ai quali cominciarono ad arrivare manifesti e proclami illustranti gli scopi e i sistemi del regime di occupazione nei paesi di conquista ed il «ruolo tutt'altro che onorevole che l'esercito italiano è costretto a svolgere»¹ e spiegando il carattere e le finalità della guerra di liberazione condotta dai partigiani. Un primo manifesto in lingua italiana di cui si ha notizia porta la data del 16 aprile 1941 e si rivolge agli «operai e contadini che vestono l'uniforme dell'esercito italiano e tedesco» invitandoli a non rivolgere le armi contro il popolo jugoslavo «il quale si è levato in piedi per difendere la propria libertà». Un altro manifesto, della metà di maggio dello stesso anno, firmato dal CC del PCJ, invita i soldati italiani, «contadini e operai», ad «affiancarsi alla lotta dei popoli oppressi» «per un avvenire migliore senza guerre, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo e senza oppressione di popoli sugli altri popoli»².

In un dispaccio inviato da Tito a Mosca nel giugno 1941, leggiamo: «Gli italiani in particolare fanno presto amicizia con la gente del posto e raccontano che sono stufo della guerra. Secondo la mia valutazione, la maggioranza dei militari italiani è contro la guerra... Il CC del PCJ sta stampando un appello diretto ai soldati tedeschi e italiani nelle loro lingue. Con gli italiani si può lavorare magnificamente».

Nel numero del 20 giugno 1963 il settimanale «Komunist» fornisce questa testimonianza firmata dal colonnello Jovan Vujošević-Lola che dal 1943 al 1945 fu commissario del battaglione partigiano italiano «Garibaldi» sorto a Spalato: «Mediante il lancio di volantini e i contatti e colloqui diretti, vennero fatti fin dall'inizio tentativi per accattivarsi le simpatie dei singoli soldati e ufficiali delle truppe di occupazione per la lotta contro il comune nemico. I maggiori risultati si ottenevano

1. Giacomo Scotti, *Ventimila Caduti*, Mursia, Milano 1971, pag 29

2. Ibidem, medesima pagina

con gli italiani... In un nostro volantino facemmo sapere ai militari italiani di considerarli ancor sempre fratelli tratti in inganno; pretendevamo però la consegna delle armi e, quando li facevamo prigionieri, ponevamo due alternative: ritornare a casa o unirsi ai partigiani...»

Questi primi volantini in lingua italiana non cadono in un terreno deserto. Rimanendo ancora sull'argomento dei soldati di occupazione, ricordiamo alcuni episodi significativi. Un ufficiale di Fiume di presidio a Veglia, lo scrittore Franco Vegliani, annota nel suo diario nella primavera del 1941, di sentirsi suggestionato dall'«alone romantico» e dalla nobiltà d'intenti dell'azione dei «ribelli». Scrive: *«Non era questo che mi avevano insegnato da sempre? A onorare chi si batte, anche da ribelle, per la propria patria?»*. Queste parole si ritrovano nel romanzo di Vegliani «La frontiera». Un altro scrittore, il triestino Roberto Spaini, nel suo libro «Autoritratto triestino» cita le lettere dell'ufficiale Falco Marin, figlio del poeta Biagio Marin, il quale dice a proposito dei partigiani: *«Quell'uomo che ora sta tranquillo, fra un attimo prenderà il fucile e sparerà... E noi che andiamo in centro a prenderlo, subiamo il suo fascino»*. Così la forza morale dei partigiani *«ha invaso i superiori, i dirigenti»*. Nell'agosto 1941, il comandante della divisione «Isonzo» che opera nella Venezia Giulia afferma che *«duecento italiani collaborano con i banditi»*. Anche il comandante del II Corpo d'Armata generale Roatta, con sede a Crikvenica, si lamenta della continua diserzione dei soldati e firma la circolare «3-C» ordinando un'inchiesta rigorosa per scoprire gli autori dei manifestini «disfattisti» che inducono i soldati a disertare o quanto meno a svolgere propaganda a favore degli «insorti» e cioè dei partigiani. Lo stesso generale Roatta è costretto a riferire, all'inizio del 1942, che nel corso dei combattimenti contro le forze partigiane *«alcuni reparti»* italiani abbastanza consistenti sono stati disarmati e fatti prigionieri *«con estrema facilità, senza perdite sul campo di battaglia e con pochi feriti»*.

Nella prima metà del dicembre 1941, mentre il Tribunale speciale giudica a Trieste 60 partigiani e dirigenti comunisti sloveni (nove condannati a morte, 23 a trent'anni di carcere, gli altri a varie pene detentive minori, quattro assolti), nella stessa città vengono diffusi tre diversi volantini in oltre 20 mila esemplari. Uno di questi stampati esorta gli italiani antifascisti a facilitare il passaggio nelle file partigiane degli ufficiali e soldati del Regio Esercito (si legga *«Trieste nella lotta per la democrazia»* a cura del Comitato cittadino dell'UAIS; Trieste, settembre 1945). Nell'Istria slovena, all'inizio del 1942, i comunisti lanciarono un manifesto, sempre in italiano, che invitava i militari a disertare:

«Soldati italiani!»

«Il popolo sloveno ha cominciato una lotta inesorabile contro gli occupatori. Molti dei vostri camerati sono già caduti in questa lotta. E cadrete sempre, giorno per giorno, notte per notte, finché sarete strumenti nelle mani dei vostri oppressori, finché l'ultimo pezzo della terra slovena non sarà liberato. I vostri potentati ve la danno a bere

che il popolo sloveno vi ami, che vi assalgano soltanto «pochissimi comunisti». Questa è un'insolente bugia. Nella lotta contro gli occupatori andiamo tutti gli sloveni d'accordo. Sotto la guida del Comitato Nazionale Sloveno Liberatore tutto il nostro popolo si è organizzato in un solo invincibile Fronte liberatore.»

«Capite anche voi quello che deve capire ogni cieco, che all'Italia associata con la Germania toccherà una terribile sconfitta sul mare, sulla terra e in cielo dalle forze unite della Russia, d'Inghilterra e d'America e di tutti i popoli del mondo che amano la libertà.»

Il documento prosegue invitando i militari italiani a voltare le armi *«contro quelli che hanno cagionato per noi e per voi solo disgrazia»*, a disobbedire agli ordini dei superiori, a non sparare sugli sloveni, a non perseguire i partigiani, ad arrendersi; a distruggere *«la forza armata italiana, magazzini di armi e viveri»*, mezzi di trasporto, strade, ferrovie; a rifiutarsi di partire per il fronte russo; a chiedere di tornare a casa; a disertare (e *«il nostro popolo ve ne aiuterà volentieri»*); a consegnare le armi ai partigiani per *«abbreviare l'assurda macellazione della guerra, per poter al più presto ritornare a casa vostra, alle vostre madri, mogli e bambini poveri e abbandonati, e per istituire lì una vera sovranità popolare!»*. Gli effetti non si fanno attendere.

Il quotidiano triestino «Il Piccolo» del 6 marzo 1942 comunica l'avvenuta fucilazione a Fiume di due soldati condannati dalla Corte marziale della 2ª armata per collaborazione col nemico. Lo stesso ministro degli Esteri italiano Galeazzo Ciano scrive nel «Diario» in data 10 giugno 1942 che *«La situazione è tesa in Dalmazia... Anche nel Fiumano c'è molto fermento»*.

Queste considerazioni, ovviamente, potrebbero portarci lontano dall'argomento di questa esposizione, anche perché gli esempi sono moltissimi. Esse, tuttavia, valgono anche per l'Istria. Non si dimentichi, infatti, che l'Istria, per la sua posizione geografica, per la sua importanza strategica e politica, era al centro dell'attenzione non soltanto degli occupatori, ma anche delle forze antifasciste e di liberazione. Moltissimi istriani, mobilitati nell'esercito italiano, erano i principali diffusori dei volantini partigiani. Nelle divisioni «Bergamo» e «Lombardia» che all'inizio della guerra stazionavano proprio nella regione dell'Istria e Fiume, la propaganda antifascista si fece particolarmente sentire, al punto che i comandanti delle due unità diramarono l'ordine di allontanare tutti i soldati «allogeni» e molti ufficiali spedendoli nei «Battaglioni speciali». Vi sono indizi che parecchi manifesti diretti ai soldati italiani ebbero vasta diffusione pure nell'Istria. Molti di essi, infatti, venivano stampati nella tipografia clandestina del giornale triestino «Delo» organo del PCI in lingua slovena³.

L'apparizione dei volantini — quale una delle prime forme in cui si esplicò la stampa partigiana — assume particolare importanza proprio nella regione dell'Istria — Litorale sloveno — Fiume — Litorale croato — isole del Quarnero. Proprio in questa regione, infatti, e nel

3. Lavo Čermelj, *Ob tržaškem procesu 1941*, Mladinska knjiga, Ljubljana, 1962, pag. 47

campo specifico dell'editoria partigiana in generale (volantini, manifesti, giornali, opuscoli, ecc.), si manifesta nel modo più convincente l'attivismo delle organizzazioni politiche antifasciste operanti nell'illegalità sotto la guida del Partito comunista. E quando diciamo Partito comunista intendiamo il PC croato, il PC sloveno ed anche il PC italiano il quale operò nell'Istria intera fino al 1941 ed in varie località della costa istriana anche fino al 1943, fino a quando, cioè, tutti o quasi tutti i suoi membri passarono nelle file del PCJ dopo la storica riunione di Karojba del 10 marzo 1943.

Da varie testimonianze raccolte a Rovigno risulta che i militanti roviginesi del PCI, soprattutto i giovani, gettarono a più riprese tra il 1941 e il 1943 volantini contro la guerra. Quei volantini erano «stampati» a mano dal roviginese Gemaldo Macchi nella sede della «Biblioteca circolante» (illegale) del PCI a Rovigno. Questa biblioteca — fondata nel 1936 da Pino Budicin e diretta poi da Aldo Rismondo — lavorò costantemente senza mai essere scoperta dalla polizia fino al settembre 1943 quando venne inclusa nell'Agitprop del Comitato distrettuale del Partito comunista croato di Rovigno di cui fu primo segretario politico Pino Budicin e segretario organizzativo Augusto Ferri. Gli attivisti della biblioteca si occupavano della diffusione della letteratura antifascista e della stampa⁴. Manifesti antifascisti vennero registrati anche a Lussinpiccolo nel marzo 1941. Dicono: «Assassino Duce... Viva il Bolscevismo. Morte a Mussolini affamatore di popoli e della gioventù... Viva la Russia. Viva la Jugoslavia...»⁵.

A Pola, nella notte del 5 dicembre 1941 i carabinieri scoprono incollati sulla vetrina dello studio fotografico Szentivany in via Sergia (oggi via Primo Maggio), due manifestini in lingua italiana con l'effigie della falce e martello e le parole: «*Verrà l'ora di riscossa, bandiera rossa trionferà*», seguite dal disegno della bandiera italiana con la stella rossa al centro⁶. Questi sono, probabilmente, i primi esemplari della «*stampa partigiana*» «*pubblicata*» a Pola. Già nel settembre dello stesso anno gli antifascisti polesi avevano allacciato i primi contatti con il movimento di liberazione jugoslavo attraverso i delegati triestini del PC della Slovenia Oskar Kovačić ed Ernest Arbanas. In una riunione presieduta da Kovačić verso la fine del settembre 1941 a Prodol, nell'osteria di Vazmoslav Zenzerović, presenti Miloš Vitasović e Dragutin Deprato, e in una successiva svoltasi nello stesso posto il 22 dicembre, presente anche Ernest Arbanas e Antun Mauša-Mirko, ai partecipanti vennero distribuiti molti volantini in lingua slovena e italiana, firmati dalla Osvobodilna Fronta della Slovenia, contrassegnati dalla stella rossa, il cui testo invitava alla lotta tutti gli onesti italiani dell'Istria e del Litorale sloveno insieme ai croati ed agli sloveni uniti nel fronte unico. Lo testimonia Tone Crnobori nel suo libro «*Borbena Pula*»⁷ riferendo le parole di Mau-

4. Antonio Pauletich, *La guerra dei volantini 1941—1945 — Appelli del Movimento Popolare di liberazione agli italiani della Venezia Giulia* in «Quaderni» vol. II/1972, Rovigno.

5. Rapporto della Tenenza dei R. Carabinieri di Lussinpiccolo n. 48/2 del 30 marzo 1941. Cfr. op. cit. di A. Pauletich.

6. Rapporto dei R. Carabinieri di Pola n. 71/8 del 5 dicembre 1941. Cfr. op. cit. di A. Pauletich.

7. Tone Crnobori, *Borbena Pula*, Rijeka 1972, pagg. 185—186.

ša: «Tom prilikom prisutnima je podijeljeno mnogo letaka na slovenskom i talijanskom jeziku na kojima je velikim slovima pisalo «Osvo- bodilna fronta Slovenije» sa crvenom petokrakom zvijezdom i s pozivom u borbu svih poštenih talijanskih stanovnika Istre i Slovenskog primorja zajedno s Hrvatima i Slovencima ujedinjenih u jedinstvenom frontu...». La medesima fonte aggiunge che la stessa sera, al ritorno da Prodol a Pola dei partecipanti alla riunione, cominciò la prima azione nell'ambito del Movimento popolare di liberazione, azione consistente nel lancio di una decina di manifestini nel Club ufficiali; gli altri manifestini vennero lanciati nei villaggi del circondario fino a Radetići presso Kringa. Prima ancora di convocare la riunione a Prodol, lo stesso Oskar Kovačić si era fermato a Dignano presso il compagno Miloš Vitasović al quale consegnò un notevole quantitativo di manifestini in lingua italiana⁸. Sempre per limitarci ai volantini, va ricordato che a Pola e nella sua vasta zona circostante operarono soprattutto i comunisti Giovanni Monti, Pietro Renzi, Argeo Ipsich, Romano Billi, Bruno Benco, Giacomo Urbinz, Amedeo e Vittorio Dellapietra, Marcello Snidarsich insieme a tanti altri antifascisti italiani e croati occupati nei cantieri navali, nell'Arsenale e nelle varie industrie. Essi riuscirono ben presto ad allargare l'organizzazione del Movimento popolare di liberazione grazie soprattutto alla diffusione della stampa. «Molti di essi — scrive Tone Crnabori — ebbero l'occasione allora, per la prima volta nella loro vita, soprattutto i giovani, di vedere volantini scritti in lingua croata rispettivamente in lingua italiana e con la stella rossa» (*Mnogi od njih imali su priliku da tada prvi puta u svom životu, pogotovo mladi, vide letke pisa- ne hrvatskim jezikom, odnosno, talijanskim i s crvenom zvijezdom*)⁹.

In questo periodo, attraverso vari canali (che verranno rafforzati con l'arrivo a Pola nella primavera del 1942 del delegato del PCC del Litorale croato Mario Spiler, studente fiumano) l'organizzazione del MPL di Pola e dell'Istria bassa collabora con i compagni di Fiume, di Castua e del Litorale croato. Da Fiume, inoltre, vengono stabiliti contatti con Albona, Pisino ed altre località. Si stabilisce in tal modo un fitto scambio anche del materiale di stampa. Riteniamo pertanto necessario, in questa trattazione sulla stampa partigiana in Istria, accennare sia pure fugacemente a Fiume, dove comunisti e antifascisti italiani confluirono nell'organizzazione del PCJ fin dal novembre del 1941. In quell'anno medesimo, verso la fine di dicembre, venne impiantata nel capoluogo del Quarnero la prima «tipografia» partigiana, nel quartiere periferico di Cosala. In proposito l'autore di questa esposizione ha raccolto le testimonianze di Mario Spiler, Silvio Kopajtich, Lojze Perčić, Guerrino Bratos e di altri compagni che diressero le prime organizzazioni del PCC a Fiume e mantennero stretti contatti con l'Istria da una parte e, dall'altra, con il Litorale croato dove operava il Comitato Circondariale (Oblasni Komitet) del PCC, la cui attività riguardava

8. Ibidem, pag. 237, nota 590. Vi si cita un articolo del «Primorski dnevnik» di Trieste del 24 dicembre 1968 dal titolo «Oskar Kovacic, organizator narodnosvobodilnega gibanja na Primorskem».

9. Tone Crnabori, op. cit. pag. 190

anche l'Istria. In base alle direttive dell'OK — il quale aveva già una notevole esperienza in fatto di stampa partigiana (avendo promosso fin dall'estate 1941 il settimanale «Crveni Vjesnik» — «Primorski Vjesnik» cui seguiranno il mensile «Glas Naroda» nell'ottobre 1941 ed il «Primorski Borac» all'inizio del 1942) — l'organizzazione di Fiume aveva in particolare il compito di «raccolgere a Fiume e in Istria gli antifascisti e di inserirli nel movimento popolare di liberazione». «Lo stesso problema nazionale a Fiume e in Istria richiedeva che il Partito indicasse un programma tale da richiamare alla lotta tutti gli antifascisti di Fiume e dell'Istria, croati e italiani, sulla linea della fratellanza e con lo scopo di raccogliere le masse nella lotta contro il fascismo»¹⁰ A facilitare questo compito servì la stampa antifascista partigiana in lingua italiana. Al Silurificio, nei cantieri navali, nel porto e nelle altre fabbriche di Fiume si organizzava, tra l'altro, la diffusione del giornale «L'Unità», stampato dalla sezione di Trieste del PCI. Tale diffusione era stata intensissima anche prima della costituzione delle organizzazioni del PCC e del MPL. La scoperta di copie de «l'Unità» — che veniva «contrabbandata» tramite lo studente di filosofia Riccardo Zafranich che viaggiava continuamente tra Fiume e Trieste — fu anzi la causa dei primi arresti avvenuti a Fiume fra il 17 e il 21 febbraio 1941 (Michele Maletich, Lali Dolgan, Silvio Grzinic, Malatesta, Giacomo Pamich) seguiti da altri arresti, per lo stesso motivo, il 20 aprile: Alessandro Zaccaria, Rigoletto Martini, Riccardo Zafranich, Julka Antić, Sime Baraba, Modesto Mestrovich, Giovanni Mendar, Vittorio Vlach, Armando Trevisan, Erminio Varglien, Giovanni Cogliervina, Mario Cala ed altri, dei quali 18 saranno condannati il 24 febbraio 1942 a un totale di 112 anni di carcere.

In seguito alla costituzione del Comitato cittadino del PCC a Fiume, nel novembre 1941, si provvide a «redigere» sul posto il necessario materiale di propaganda. Dalla citata «tipografia» di Cosala uscirono i primi mille manifestini partigiani in lingua italiana a Fiume lanciati per le vie della città e nelle caserme militari la sera del 27 aprile 1942 in vista della Giornata dei Lavoratori. L'azione fu diretta da Moša Albahari, istruttore del CC del PCC, mentre il ruolo di «tipografi» e «giornalisti» fu sostenuto da Mario Spiler e Nino Čelić.

«La cosiddetta tipografia — testimonia Spiler — fu impiantata in casa di Nino Čelić, vicino alla stazione dei carabinieri, presso il cimitero. Avevamo una «squadra», un fazzoletto di seta, un rullo di gomma procuratoci da compagni pittori, l'inchiostro e le matrici, un ciclostile medioevale, per dire. Il testo venne battuto a macchina da Jovo Kurtini (nel dopoguerra è stato campione di pallanuoto). Quando ci mettemmo al lavoro per la stampa — Moša Albahari, Nino ed io — fu un mezzo disastro. Metà dei fogli era da buttar via. Sudammo due giorni con quell'inchiostro puzzolente e con quel rullo»¹¹.

10. Ivan Brozina — Slovan, Narodnooslobodilačka borba Istre 1941—1945. Put Prve Istarske brigade Vladimira Gortana, Pula, 1962, pag. 9

11. Da una dichiarazione di Mario Spiler all'Autore di questa ricostruzione, pubblicata sul quotidiano «La Voce del Popolo» di Fiume il 22 settembre 1968.

All'azione del lancio dei manifestini, il 27 aprile, parteciparono circa 20 gruppi con circa 80 uomini distribuiti su tutto il territorio della città. In proposito Silvio Kopajtich dichiara:

«In vista del lancio dei manifestini, c'era stata una riunione con i capi-cellula, i quali convocarono a loro volta i componenti dei singoli gruppi. Il gruppo da me capeggiato comprendeva Frane Stilinović, Giorgio Hero e Živko Antolić-Vitale. In base alla planimetria della città, fu tracciato il percorso che ogni gruppo doveva percorrere per il lancio senza ritornare sulla strada fatta. Gli orologi vennero regolati col giornale radio delle ore 20,00; alle 20,10 in punto cominciava l'azione ed alle 20,20 doveva cessare. Alle 21,00 il Comitato sapeva già chi aveva risposto all'appello. L'azione comprese tutti i rioni cittadini. Uno speciale gruppo, inoltre, era stato incaricato per le caserme militari. Ne facevano parte Alberto Labus, responsabile, Vittorio Marot ed altri di cui mi sfugge il nome. Tutti furono presenti all'appello, ad azione conclusa, eccetto Marot che per sfuggire a una pattuglia di metropolitani, dovette cambiar strada»¹².

Di questo episodio parla anche un rapporto di Anka Berus, istruttrice del CC del PCC. Nel documento, datato 14 maggio 1942, si accenna a «un gruppo addetto alla tecnica... Sono state attuate le azioni per il Primo Maggio: lancio di volantini per la città, lancio nelle caserme per i militari, scritte murali... Il successo dell'azione del Primo Maggio con i volantini è stato abbastanza buono, in città si è sentita l'opera dell'organizzazione del partito. Attraverso i volantini e la stampa destinata in special modo agli operai degli stabilimenti industriali, è stato deciso di raccogliere questi operai intorno all'organizzazione e di procedere alla mobilitazione per i partigiani». (... osim toga postoje... i jedinica koja radi u tehnič... Izvršene su akcije za Prvi maja: bačeni su letaci za građanstvo, drugi u kasarne za vojnike, a omladinci su pisali parole... Uspjeh prvomajske akcije s letacima bio je dosta dobar, jer se osjetio u gradu rad partijske organizacije. Zaključeno je, da se preko letaka i štampe, namijenjene specijalno radnicima u industriskim poduzećima, okupi ove oko organizacije kao i da se provodi mobilizacija za partizane)¹³. A sua volta il CC del PCC scrisse il 2. VI. 1942 all'Okružni Komitet affermando che «il volantino destinato ai soldati italiani ha avuto effetto e bisogna ristamparlo nel maggior numero possibile di esemplari»¹⁴.

Leggendo il testo del volantino, il cui originale si conserva presso il Museo della rivoluzione di Fiume, formato 19,5x29 cm, con la traduzione in lingua croata sul retro, si nota in esso anche la presenza dell'Istria: «Oggi la classe operaia di tutto il mondo celebra il 1° maggio in una guerra sanguinosa e senza risparmi. Mentre il popolo lavoratore della patria Sovietica, in unione dell'eroica e vittoriosa Armata Rossa, condotta dal compagno Stalin, infrange le ultime armate delle bestie fasciste Hitler e

12. Testimonianza del compagno Silvio Kopajtich rilasciata all'Autore di questa ricostruzione

13. Archivio storico di Fiume, X-437. Cfr. anche Vinko Antić, *Sušak-Rijeka i okolica u narodno-oslobodilačkoj borbi* in «Rijeka/Zbornik», Matica Hrvatska, Zagreb 1953, pagg. 360-361.

14. Ibidem, pag. 362

Mussolini, l'Esercito Partigiano per la liberazione dei popoli distruggono e cacciano gli occupatori dalle terre occupate, sotto il comando dei loro partiti comunisti, sotto il comando dell'infrangibile e vittoriosa Internazionale Comunista. Sono vicini i giorni nei quali la classe operaia in unione agli altri antifascisti romperà le ossa alla belva fascista italiana per realizzare una completa libertà, una felice e migliore vita per tutto il popolo italiano che geme sotto il tallone di ferro dei fascisti! Sono vicini i giorni nei quali il popolo slavo dell'Istria e di Gorizia realizzerà la propria liberazione nazionale, e l'unità con gli altri fratelli slavi nei Balcani! (sottolineatura di G. S.). Popolo lavoratore! Antifascisti! È giunta l'ora dell'insurrezione armata, il giorno per i conti con le sanguinarie terroriste fasciste! Operai! Rafforzate la vostra lotta nelle fabbriche ed officine! Sabotate ed annientate l'industria di guerra fascista! Soldati! Ribellatevi con le armi in mano! Non lasciate che vi mandino nei fronti lontani! Nei boschi e nelle montagne formate l'esercito partigiano per la liberazione del popolo italiano! Donne! Protestate contro la fame che hanno causato gli speculatori fascisti. Tutti voi i quali odiate la guerra e la miseria, la fame ed il terrore che esercitano i fascisti, invita Partito comunista nell'ultima lotta contro i carnefici fascisti! Viva il 1° Maggio, festa dei lavoratori ed operai! Viva l'Internazionale Comunista! Viva la patria del socialismo, l'Unione Sovietica! ... Viva il Partito comunista dell'Istria e Gorizia! Viva l'Esercito partigiano per la liberazione del popolo dell'Istria e Croazia!».

Il testo, con i suoi errori grammaticali e col suo tono generale indica chiaramente chi ne furono i compilatori e, al tempo stesso, il clima che regnava nelle file del «Comitato Locale del Partito Comunista di Fiume» — come è firmato il manifesto. Questo ed altri rappresentano i precursori del vero e proprio giornalismo partigiano in lingua italiana in questa regione. Ma anche in seguito saranno stampati migliaia di testi, in centinaia di migliaia di esemplari. In proposito ecco quanto ha scritto Andrea Casassa, uno dei fondatori della stampa partigiana istriana in lingua italiana: *«L'attività editoriale illegale non si limitò solo alla stampa dei giornali. Oltre a questi che furono gli organi del movimento, vennero stampati ... un gran numero di manifestini e opuscoli. Durante l'anno 1944, più di 200 edizioni diverse in lingua italiana furono stampate dalla sola Commissione di propaganda regionale ... Manifestini e notiziari venivano inoltre saltuariamente stampati un pò in tutti i distretti e città. La tipografia della Commissione regionale di propaganda stampò da sola in un mese, nell'autunno del 1944, più di 400 mila pagine di edizioni varie. Il numero delle pagine stampate nel corso del 1944 superò i tre milioni. Queste cifre danno un'idea di quello che è stato lo sforzo del movimento di liberazione nel campo della stampa e rappresentano un importante successo se si tiene presente che questo lavoro venne svolto in territorio continuamente conteso e nelle immediate vicinanze di forti guarnigioni nemiche»*¹⁴ bis.

14. bis Vedi «La nostra stampa illegale» in «Almanacco degli italiani dell'Istria e di Fiume», Fiume 1948, pagg. 93—94.

II — IL PRIMO GIORNALE

La storia del giornalismo partigiano in lingua italiana comincia, come accennato nella breve premessa, col foglio bilingue «Sloboda-Libertà» il cui primo numero uscì il 1º giugno 1942. Una delle prime menzioni di questo giornale si trova in una circolare datata 18 giugno 1942 del Comando del II Corpo d'Armata italiano, con sede a Crikvenica. Nel documento, firmato dal generale Ferrero, si parla delle «infauste conseguenze» provocate dalla comparsa del giornale partigiano «Sloboda-Libertà» il quale — circolando segretamente fra i soldati — li incita a disertare e ad aiutare i «ribelli». Alla spicciolata, infatti, cominciavano a passare nelle file partigiane decine di soldati, soprattutto oriundi della Venezia Giulia, approfittando delle licenze. Il fenomeno prese tali dimensioni che il 28 dicembre 1942 il Comando italiano abolirà le licenze per tutti i militari della Venezia Giulia.

«Sloboda-Libertà» vide la luce nella «tecnica» del Comando della V zona operativa (Stab V operativne zone) che fu, al tempo stesso, la «tecnica» del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato (fino al 25 novembre 1942 quando si costituiranno due «tecniche»). Sistemata in territorio liberato nei pressi di Ledenice, un villaggio sulle alture sovrastanti Novi Vinodolski e Bribir, questa rudimentale tipografia — diretta prima da Jozo Gržetić e poi da Milan Slani — stampò ben sette giornali, contemporaneamente o in vari periodi, tutti al ciclostile:

Primorski Borac, *Radio-vijesti*, *Komunist*, *Primorka*, *Glas Omladine*, *Primorski Vjesnik* e *Sloboda-Libertà*. Non esistono documenti dai quali apprendere in quanti esemplari fu stampato il primo numero del giornale croato-italiano, ma si può ritenere che la tiratura si aggirasse intorno alle 300 copie, massimo 500, ché questa era la norma dei primi giornali usciti dalla tipografia di Ledenice. Il secondo numero, in edizione doppia (N. 2—3), apparve il 30 giugno dello stesso anno. Il motivo del numero doppio è presto spiegato. Al suo apparire, il giornale si era presentato come quindicinale («Esce due volte al mese»); l'edizione successiva avrebbe dovuta uscire, quindi, il 15 giugno. Ma chi poteva garantire la regolarità della pubblicazione nelle dure condizioni dell'occupazione? Perciò essendo mancato all'appuntamento con i lettori alla metà del mese, l'edizione del 30 giugno apparve in numero doppio. Il giornale si rivolgeva — citiamo l'indicazione del primo numero — «ai soldati italiani di occupazione ed agli abitanti dell'Istria orientale e di Fiume», presentandosi come organo d'informazione dello «Stato maggiore dell'Esercito Partigiano di Hrv. Primorje (sic!), Gorski Kotar ed Istria e del Comitato regionale del Partito comunista di Croazia». Ne era redattore responsabile il prof. Vladimir Švalba-Vid il quale trovò preziosi collaboratori nelle file stesse dell'esercito italiano.

Il prof. Švalba, nato a Fiume da padre croato e madre italiana, conosceva l'italiano non soltanto per aver appreso questa lingua dalla madre Margherita De Emili e dalla nonna materna, ma anche per aver frequentato la scuola elementare italiana nella città natale, proseguen-

do poi gli studi al ginnasio croato di Sušak ed all'università di Zagabria dove, dal 1924 al 1928, entrò nelle file della gioventù progressista con Otokar Keršovani, Srđa Prica ed altri studenti marxisti. Dopo la capitolazione dell'esercito jugoslavo (che lo sorprese a Delnice col grado di ufficiale), tornò a Sušak, dove fu arrestato per essere avviato in campo di prigionia. Riuscì invece a fuggire e cominciò la sua vita illegale nelle file del MPL, divenendo il principale organizzatore e divulgatore della stampa partigiana. Fu lui a compilare quasi tutti i manifesti, specie quelli dedicati all'esercito italiano. In una biografia di Vladimir Švalba scritta dal pubblicista Luciano Giuricin¹⁵ con la collaborazione della compagna Danjuša Švalba, vedova di Vid, si legge: «*I primi volantini di questo genere (cioè in lingua italiana, G. S.) li fece grazie ad un casuale contatto avuto con un soldato italiano nativo di Napoli il quale si era impegnato di distribuirli tra i suoi commilitoni... Si può dire che in questo periodo tutto il materiale propagandistico che usciva nel territorio era legato in qualche maniera al nome di Vid. Ma dove si prodigò di più fu nel perorare la causa degli antifascisti italiani. Il giornale partigiano bilingue Sloboda-Libertà (...) fu appunto una sua creatura, per la pubblicazione del quale insistette presso tutte le direzioni politiche e militari partigiane di allora.*» —

A titolo documentario, riportiamo il testo dell'editoriale apparso sul primo numero di «Sloboda-Libertà»: «*LA LIBERTA è il portavoce di tutti i combattenti per la libertà del Litorale croato, il Gorski Kotar e l'Istria, i quali per (suo) mezzo, si rivolgono a tutti i combattenti, a tutti (coloro) che il fascismo privò della libertà, ed a tutti (coloro) che incoscienti e ingannati — combattono contro la libertà. LA LIBERTA si rivolge specialmente ai soldati italiani che costituiscono il mezzo più potente degli occupatori fascisti a sostegno del sanguinario regime del traditore Pavelić in tutta la Croazia. Facendo appello a tutti i non fascisti, a tutti gli antifascisti nella lotta per la libertà. LA LIBERTA si appella in primo (luogo) ai soldati di aprire gli occhi e di rivolgere le armi contro i briganti fascisti, che gettarono nella sconfitta tutto il popolo italiano ed a venire nelle file dei combattenti della loro e nostra patria per la libertà. E perciò che esce LA LIBERTA. Appunto perciò esce pure nell'italiano*»¹⁶.

Nel primo numero del 1º giugno 1942 il foglio riporta ancora un sommario della situazione sul fronte orientale e un articolo per spiegare «Chi e che sono i partigiani», perché combattono: «*Combattendo per la libertà e l'indipendenza del proprio popolo e propria patria, essi in istesso tempo confessano i diritti di tutti i popoli a essere liberi e indipendenti. I partigiani sono antifascisti e non antiitaliani — i loro colpi sono diretti contro il fascismo italiano e il fascismo in generale e non contro il popolo italiano, il quale pure è oppresso dai briganti fascisti. Gli interessi del popolo croato non solo non sono contrari agli interessi*

15. Luciano Giuricin, «*Biografie di cinque eroi*» in «*Quaderni*» vol. II, Rovigno 1972, pagg. 377-382

16. L'originale si conserva presso il Museo della rivoluzione popolare (Muzej narodne revolucije) a Fiume. Di nostro, nel testo qui pubblicato, ci sono soltanto le aggiunte fra parentesi.

del popolo italiano, ma sono oggi identici, il nostro come il popolo italiano sono desiderosi della libertà e combattono per liberarsi dal gioco fascista. I partigiani combattono dunque pure per gli ideali del popolo italiano, perciò è il dovere morale e interesse politico d'ogni vero italiano di associarsi ai partigiani — essendo in ciò la unica garanzia della libertà e dell'indipendenza della loro patria — Italia».

Dal titolo all'ultimo articolo, i testi sono ripetuti in croato sull'altra faccia del foglio ciclostilato, con la sola aggiunta, in lettere maiuscole, della frase: *«Fratelli Istriani! A Voi che già da vent'anni siete oppressi dal gioco fascista, "Sloboda" lancia l'appello a entrare nelle file con tutto il popolo croato e con tutti i popoli slavi. In lotta, in piedi, alle armi, nelle file partigiane!»*

La comparsa di «Sloboda—Libertà» che tante preoccupazioni provocò negli alti comandi italiani, fu salutata dal giornale partigiano croato «Partizanske Novine» nel N. 32 del 31 maggio 1942, mentre il giornale centrale «Borba» annunzierà il 20 ottobre dello stesso anno di aver ricevuto in visione e per recensione il numero 2—3 del giornale bilingue. Purtroppo, per ragioni che non ci sono note, «Sloboda—Libertà» cessò le pubblicazioni dopo il numero doppio 2—3 per riapparire, tuttavia, sette mesi dopo, per iniziativa del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato¹⁷, il quale ripropose il problema all'attenzione del CC del PCC con un rapporto del 28 ottobre 1942. In esso si riafferma che il giornale «aveva avuto diffusione fra i soldati italiani nel nostro circondario (cioè nel Litorale croato, G. S.), a Fiume e in Istria» (dijeljen talijanskim vojnicima u našem okrugu, na Rijeci i u Istri), aggiungendo: «I soldati italiani accettavano molto volentieri il giornale e segretamente lo leggevano anche in gruppi. La necessità dell'ulteriore pubblicazione di questo giornale è perciò grande, soprattutto per Fiume e per l'Istria» (Talijanska vojska vrlo je rado primila list i potajno ga i u skupinama čitala. Potreba daljeg izlaženja toga lista velika je, naročito za Rijeku i Istru).

Come si vede, anche se stampato fuori del territorio dell'Istria, e sebbene dedicato prevalentemente ai soldati italiani nell'esercito di occupazione, «Sloboda—Libertà» va considerato a tutti gli effetti il primo giornale partigiano istriano. La ragione non è soltanto di carattere formale, ma sostanziale: gli «editori», e cioè la V Zona operativa ed il Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato, estesero le loro competenze sull'Istria e diressero l'attività politica in Istria fino alla costituzione del Comitato provvisorio del PCC per l'Istria avvenuta a Karojba il 10 marzo 1943. La stessa iniziativa del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato di rilanciare il giornale viene giustificata — lo dice il documento citato con la necessità di fornire uno strumento indispen-

17. Vinko Antić, *Partizanske tehnike i tiskare u Hrvatskom primorju, Gorskom kotaru i Istri (1941—1945)* in «Vjesnik bibliotekara Hrvatske, Zagreb, n. 1-2/1961: Vinko Antić, *Stampa Narodnooslobodilačkog pokreta u Hrvatskom primorju, Gorskom Kotaru i Istri — Prilog o radu tehnika, štamparija i izdavanju listova* in «Jadranski zbornik», Rijeka—Pula 1956.

sabile di lotta «*soprattutto per Fiume e per l'Istria*». Dall'Istria stessa giungevano sempre più pressanti richieste di stampa partigiana anche in lingua italiana. Scrive Tone Crnobori illustrando la situazione a Pola e in Istria all'inizio del 1942: «*Con l'ulteriore sviluppo e rafforzamento del movimento si imponeva la necessità di informare il popolo attraverso la stampa ed altre forme di propaganda. A questo scopo fin dall'inizio del 1942 fu chiesto a Fiume di inviare la stampa ed altro materiale propagandistico, e questo materiale cominciò ad arrivare nel luglio di quell'anno anche in lingua italiana*» (Daljnjim razvijanjem i jačanjem pokreta nametnula se potreba informiranja naroda putem tiska i drugih oblika propagande. U tom cilju još početkom g. 1942 zatražen je tisak i drugi propagandni materijal iz Rijeke, pa je on počeo dolaziti u lipnju te godine i na talijanskom jeziku). Si accenna a questo punto proprio al giornale «Sloboda—Libertà»: «*Il primo giornale che giunse in città (cioè a Pola, G. S.) fu Sloboda—Libertà, ed era bilingue*» (Prvi list koji je dolazio u grad bio je Sloboda—Libertà, a bio je dvojezičan)¹⁸.

La ripresa delle pubblicazioni del giornale partigiano italiano fu un problema costantemente all'ordine del giorno negli ultimi mesi del 1942. In una relazione del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, datata 7 dicembre 1942, leggiamo: «*Attraverso i collegamenti politici e partigiani inviamo la stampa in Istria, di ciascuna edizione un gran numero di esemplari*» (Preko naših političkih i partizanskih veza šaljemo štampu u Istru od svake edicije veći primjeraka)¹⁹. Ma l'Istria insiste sempre per ricevere, insieme alla stampa croata, anche quella italiana. Finalmente, all'inizio del 1943, riapparve il giornale partigiano italiano, questa volta nella sola lingua italiana e col titolo «LA LIBERTA», dedicato «*agli antifascisti di Fiume e dell'Istria*».

Il nuovo giornale LIBERTA venne stampato nella cosiddetta «Primorska tehnika», una tipografia che — resasi autonoma dal Comando della V zona operativa il 25 dicembre 1942, e passata alle dirette dipendenze dell'Agitprop del partito²⁰ — continuò a funzionare nel villaggio di Ledenice, sempre diretta da Milan Slani e, dall'aprile 1943, da Vlatka Babić. Anche «Libertà» ebbe per redattore Vladimir Švalba il quale, mantenendo fede alla tradizione del precedente «Sloboda—Libertà», non volle interrompere la numerazione delle edizioni, sicché il primo numero di «La Libertà» porta il n. 4 riallacciandosi idealmente e formalmente al numero doppio 2—3 del predecessore. Si presenta, però, come «Notiziario per i combattenti Italiani antifascisti in Jugoslavia».

Il primo numero della nuova serie, ovvero il n. 4 del giornale partigiano in lingua italiana apparve nel febbraio 1943 in 415 esemplari, seguito nello stesso mese dal n. 5 stampato in 525 copie, come risulta da

18. Tone Crnobori, op. cit. pag. 200

19. Documento conservato presso lo «Institut za historiju radničkog pokreta» di Zagabria in «Spisi Okružnog komiteta KPH za Hrvatsko primorje».

20. Rapporto del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato al CC del PCC del 7 dicembre 1942.

un rapporto del Comitato circondariale del PCC del 28 febbraio 1943. Un successivo rapporto del Comitato circondariale, datato 5 aprile 1943, fornisce le tirature per i numeri 6, 7 e 8 di marzo: sono 625, 485 e 605 copie. «La Libertà» fu uno strumento prezioso per la mobilitazione degli antifascisti italiani in Istria e, fin dalla ripresa delle sue pubblicazioni, fu molto richiesto. In un rapporto del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato, datato 23 marzo 1943, si legge che *«i compagni (dell'Istria) chiedono quanto più possibile stampa e materiale del partito nella nostra e in lingua italiana»* (drugovi /iz Istre/ traže što više štampe i partijskog materijala na našem i talijanskom jeziku). In Istria si sente una vera e propria fame di carta stampata partigiana. In un successivo rapporto dello stesso Comitato circondariale, datato 5 aprile 1943, si legge: *«Dietro richiesta dei compagni dell'Istria, abbiamo ristampato l'opuscolo del Comandante Supremo compagno Tito „Questione nazionale“ e gran parte dell'edizione (150 esemplari) è stata loro spedita»* (Na traženje drugova iz Istre umnožili smo brošuru Vrhovnog komandanta druga Tita, »Nacionalno pitanje«, i veći dio naklade /150 primjeraka/ odaslali njima). Il compagno Josip Matas-Abesinac di Pola scrive al Comitato circondariale del Litorale croato, il 4 marzo 1943: *«Ci occorrono molto più giornali e precisamente italiani, ci occorrono radio-notizie almeno 150 esemplari, qualcosa come 50 esemplari in lingua italiana (...) Ci occorre quanto più stampa, perché tutti la chiedono adesso che l'attività si va sempre più estendendo...»* (Treba mnogo više štampe i to talijanske, treba radio vijesti najmanje 150 komada, jedno 50 komada na talijanskom jeziku /.../ Treba štampe više, jer sada svi traže štampu, čim se rad više širi...).

Di fronte a queste richieste, i redattori di «Libertà» fecero i massimi sforzi per assicurare una pubblicazione costante, e ci riuscirono nonostante tutte le difficoltà. Ma la limitata tiratura non accontentava tutti, anche perché il maggior numero di copie restava a Fiume, e ci restava per un motivo che il Comitato circondariale del PCC del Litorale croato così spiega in un rapporto del 28 febbraio 1943:

«Il ripristinato giornale La Libertà è destinato in primo luogo a Fiume anche perché colà ci sono Croati, ai quali, purtroppo, la nostra lingua è straniera, e vi sono pure antifascisti (Italiani). Per poterli informare presto e spesso sugli avvenimenti, si è proceduto alla pubblicazione di un giornale in lingua italiana, che uscirà due-tre volte al mese». (Obnovljeni list *La Libertà* namijenjen je u prvom redu Rijeci i zato, što tamo ima Hrvata, kojima je, nažalost, naša riječ strana, a ima i antifasista. Da bi se mogli brzo i često obavještavati o događajima, to se je prešlo na izdavanje lista na talijanskom jeziku, koji će izlaziti 2-3 puta mjesečno). Comunque, per evitare che a Fiume rimanessero quasi tutte le copie del giornale e che all'Istria toccassero soltanto le briciole, il Comitato circondariale sottolineò in un successivo rapporto del 5 aprile

1943 che «Libertà» è destinata anche all'Istria oltre che a Fiume²¹, informando che la tiratura veniva aumentata.

Oltre a Vladimir Švalba, un grande merito per il giornale «Libertà» ebbe un valoroso combattente italiano, Augusto Ferri (Guerrino Grassi) detto il Bolognese. Era nativo di Modena, figlio di operai comunisti ed egli stesso comunista. Aveva subito anche 5 anni di confino dal Tribunale speciale e, appena scontata la pena, era stato richiamato alle armi e inviato in Jugoslavia, nelle guarnigioni di Selce, presso Crikvenica. Fin dal suo arrivo, nell'autunno del 1941, Guerrino Grassi era stato il più attivo nella collaborazione con i partigiani, ai quali, col pericolo di finire fucilato, faceva arrivare viveri e munizioni. Accertatisi della sua fede comunista, i compagni del Comitato circondariale del PCC ingaggiarono Guerrino Grassi quale emissario del Movimento popolare di liberazione per la propaganda fra i soldati italiani. Fu allora che ebbe il nome cospirativo di Augusto Ferri. Nei numerosi contatti avuti con Vladimir Švalba, (dal quale riceveva i volantini da distribuire fra i militari, Guerrino Grassi insistette più volte per la pubblicazione di un giornale partigiano tutto in italiano. La proposta, vagliata attentemente con i fratelli Ljubo e Ante Drndić e con Janez Žirovnik, allora segretario dell'organizzazione del PCC di Sušak, venne finalmente approvata dal Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato che — come abbiamo visto — la caldeggiò presso il CC del PCC. Una volta decisa la pubblicazione di «Libertà», Augusto Ferri alias Guerrino Grassi volle rompere i ponti definitivamente: disertò l'esercito italiano, raggiunse l'Agitprop — questo avvenne all'inizio del 1943 — e da allora fu al fianco di Švalba-Vid nella compilazione del giornale. Cercò anche di organizzare la fuga di tutti i soldati della compagnia di cui aveva fatto parte e riuscì a convincerli tutti a passare ai partigiani. Purtroppo, al momento della fuga, per un banale incidente, la sentinella diede l'allarme e il piano naufragò²². Ferri riuscì a salvarsi, ritornando presso i partigiani al suo lavoro di «giornalista». Verso la fine di ottobre del 1943, per incarico del partito, sarà inviato in Istria, a Rovigno, per mobilitare gli italiani nelle file partigiane, divenendo successivamente segretario organizzativo del Comitato distrettuale del partito e mano destra di Pino Budicin, cadendo accanto a lui eroicamente l'8 febbraio 1944. Cinque mesi dopo, il 14 luglio 1944, cadrà per mano cetnica anche Vladimir Švalba-Vid al ritorno dalla riunione costitutiva dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume svoltosi presso Albona, alla quale aveva portato il saluto dei combattenti croati. Suggellava col sacrificio della vita la fede nell'unità e nella fratellanza.

21. Vinko Antić, op. cit. in «Vjesnik bibliotekara Hrvatske», pag. 4. Sia qui annotato che un foglio dal titolo «La Libertà» apparve pure in Slovenia, nel Dolenjsko, a cura della 15. divisione dell'EPLJ. Sotto le testate dei numeri conservati nell'Archivio di Storia Militare di Belgrado (n. 9—15 dal 7 aprile 1943 in poi è un numero «senza numero» del 23 agosto dello stesso anno) si legge: «Giornale per i soldati italiani nella terra occupata della provincia Lubiana». Sempre in Slovenia si pubblicò un «Bollettino» di informazioni «per le forze armate italiane nella Slovenia occupata», edito dalla Osvobodilna Fronta. Si conserva un numero del gennaio 1943 al ciclostile. In Dalmazia, nei pressi di Spalato, venne stampato il 16 maggio 1943 un manifesto diretto ai soldati italiani, diffuso in duemila esemplari.

22. Luciano Giuricin, op. cit. in «Quaderni» vol. II/1972, pagg. 353—357.

A differenza dei primissimi numeri, la prosa de «La Libertà» si presenta non solo senza errori di ortografia, e di grammatica, ma in uno stile scorrevole, vivace, incisivo. Lo spazio è sfruttato al massimo (oltre 60 righe piene per pagina). Una sola volta, e questo succede col n. 19 dell'11 giugno 1943, i redattori si concedono il lusso di «rubare» un pò di spazio agli articoli per dedicarlo, in prima pagina, a una riuscitissima caricatura: Mussolini che saluta romanamente a cavallo di un gallo simboleggiante l'impero (una corona reale al posto della cresta). Dal becco del gallo escono le parole «Vinceremo», «Duce», «Ritourneremo», ma una mano strappa al gallo le penne della coda. Due sono già a terra — Tripolitania e Abissinia — ed altre tre stanno per cadere: Dalmazia, Istria, Albania. Nella medesima pagina, un articolo dal titolo «Tre anni di guerra — tre anni di fame, tradimenti e sconfitte». Seguono, in seconda pagina, notizie sulle azioni della Tredicesima divisione dell'EPL, da altre regioni della Jugoslavia, dal fronte orientale, dall'Italia. — Ci sono pure due corrispondenze da Fiume, sulle brigantesche gesta dei gerarchi fascisti al Silurificio e sulla fucilazione di 9 patrioti a Sveti Matej. Si ricorda infine il sacrificio di Matteotti.

Sovente il giornale riporta articoli de «l'Unità». Così sul numero 20 del 18 giugno 1943 si cita l'organo del PCI del 31 marzo. E segno che, sia pure con ritardo, il giornale dall'Italia arriva fino in Croazia. Contemporaneamente «La libertà» segnala con sempre maggior frequenza episodi di fermento nell'esercito italiano di occupazione e casi di diserzioni. *«A Tršće nel Gorski Kotar — riferisce nel numero del 25 giugno 1943 — scoppiò una rivolta tra 150 soldati italiani di quel presidio quando il famigerato fascista Baldassi diede un banchetto agli ufficiali mentre i soldati mangiavano sole patate. I soldati aprirono il fuoco dei loro fucili e mitragliatrici sull'edificio dove si teneva il banchetto. Un esempio da seguire.»* Altra notizia, più sotto: *«In questi giorni nel Gorski Kotar 6 soldati italiani con le armi passarono nelle file dei partigiani. Un altro esempio da seguire!»* Nel numero del 9 luglio «La Libertà» pubblica «Una avvertenza ai soldati italiani» nella quale fa riferimento alla diffusione del giornale partigiano: *«Sappiamo che numerosi soldati italiani mostrano alla popolazione il nostro Giornale e i numerosi manifestini pubblicati dai Comitato di liberazione e dall'ENL. Mostrandoli essi esprimono la loro contentezza che in questi scritti si parla fraternamente ai soldati italiani. Molti si vantano che ora le loro vite sono sicure. Ma noi li facciamo attenti che la vita è sicura soltanto a quelli che rifiutano di ascoltare i sanguinari capi fascisti, che rifiutano di combattere per il fascismo, che si ribellano al fascismo e rivolgono le armi contro il fascismo vero, unico e comune nemico di tutti i popoli.»*

Il 23 luglio si legge sul giornale una dichiarazione del tenente Piero Scallola, della compagnia mitraglieri del presidio di Grižane, nato a Napoli e dimorante a Firenze, raccolto ferito dai partigiani e da essi amorevolmente curato. Egli informa di aver incontrato altri soldati italiani «venuti a combattere coi parigiani croati per la libertà della Croazia e dell'Istria.» Il numero successivo, del 30 luglio, è interamente dedicato alla fine politica di Mussolini. Si riporta integralmente, inoltre, un pro-

clama rivolto in lingua italiana ai soldati e ufficiali dell'esercito italiano di occupazione dalla radio «Jugoslavia Libera» del Fronte nazionale di liberazione jugoslavo. *«Le masse italiane hanno scacciato Mussolini, l'uomo che condusse l'Italia sull'orlo della rovina. Il popolo chiede la pace, la libertà, la rottura dell'alleanza con la Germania hitleriana e la completa eliminazione dei resti della tirannide fascista. Nonostante il primo passo fatto verso la liberazione dal fascismo, la guerra non è finita. Il fascismo non è completamente estirpato, l'Asse non è spezzata e le divisioni italiane continuano ad occupare intere regioni della Jugoslavia e sopprimono qui il popolo che ha gli stessi diritti alla libertà come il popolo italiano... I soldati italiani che si trovano in Jugoslavia debbono abbandonare le regioni occupate, andare in Italia con le loro armi e lottare per la libertà... L'Italia era sempre maestra di giustizia e libertà. Bisogna che i soldati italiani facciano causa comune coi combattenti antifascisti della Jugoslavia. Si uniscano essi all'ENL della Jugoslavia. Aiutino gli eroici combattenti antifascisti jugoslavi nella lotta contro i tedeschi, contro i comuni nemici degli italiani e dei jugoslavi.»*

Uscendo con perfetta regolarità una volta la settimana, «La Libertà» ci fornisce un altro documento nel numero 27 del 6 agosto: *«Il Consiglio antifascista per la liberazione dei popoli della Croazia e lo Stato maggiore dell'Esercito di liberazione della Croazia — informa — hanno emesso già due edizioni di manifestini — lasciapassare. I soldati italiani che si arrenderanno con questo manifestino o se ne troveranno in possesso, saranno trattati da amici e alleati. L'Esercito antifascista della Croazia e il popolo della Croazia ancora una volta porge la sua mano amica ai soldati italiani. Ancora una volta i soldati italiani hanno la possibilità di salvare il proprio onore e la propria vita.»* Il giornale stesso lancia un proprio appello ai «soldati, sottufficiali e ufficiali italiani» nel numero del 3 settembre. Il testo occupa intera la seconda pagina. È un pressante invito a rivolgere le armi contro i tedeschi, a impugnare «*le deposte bandiere di Garibaldi, Mazzini, Pisacane*» e unirsi al fronte antifascista, perché «*solo una stretta organizzazione di un fronte che abbracci tutti gli uomini coscenti sia in abito civile e sia in divisa, può salvare l'Italia dalla bastarda resistenza nazifascista.*»

Ai nomi di Vid Švalba e di Augusto Ferri va aggiunto quello di Vincenzo Gigante-Ugo che del giornale «La Libertà» condivise la responsabilità della redazione, diventandone anzi redattore-capo negli ultimi mesi del 1943 e fino al febbraio 1944 (il n. 1 dell'Anno II porta la data del 7 gennaio 1944), quando quella voce dei combattenti italiani cambiò testata ovvero passò la staffetta ad altri giornali in lingua italiana destinati alcuni esclusivamente all'Istria, altri esclusivamente a Fiume ed a Pola, rispettivamente alle popolazioni delle varie località oppure ai combattenti nelle file dell'EPLJ. Vincenzo Gigante-Ugo è una grande figura del movimento comunista internazionale. Nato a Brindisi nel 1901, iscritto al partito socialista dal 1917 ed al PCI dal 1921, operaio edile, fu dirigente sindacale, redattore della rivista «Comunista», delegato al Congresso di Lione del PCI nel 1926, frequentò l'Università leninista a Mosca, svolgendo successivamente delicati incarichi in Francia, in Belgio, Svezia-

ra, Germania, Italia per il Comintern e per l'Ufficio organizzativo del CC del PCI in esilio. Diresse pure la rivista «Battaglia sindacale», fu membro del direttivo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro clandestino, nel 1929 entrò nel CC del PCI. In uno dei suoi viaggi clandestini in Italia fu arrestato nel 1933 e condannato a 20 anni di carcere. Rimase in prigione, con Terracini ed altri dirigenti comunisti, fino al 1942, poi fu mandato al confino di Anghiari presso Arezzo. L'8 settembre 1943 fuggì dal campo di internamento insieme a molti compagni croati e sloveni dell'Istria e della Dalmazia, fra questi Zdenko Štambuk, e con essi raggiunse l'Istria. Passò così nell'ottobre 1943 presso l'Agitprop del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, affiancando Vid Švalba e sostituendo Augusto Ferri che a sua volta passò dal Litorale croato a Rovigno²³. In quel periodo l'Agitprop del Comitato circondariale del Litorale croato si trasferì a Ladvini nel Gorski Kotar e lì, insieme a Vid Švalba — questa è una circostanza da sottolineare — Vincenzo Gigante-Ugo formulò la prima bozza di programma di una «Unione italo-croata» che sarà invece l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Gettò inoltre le basi di un nuovo giornale, «IL NOSTRO GIORNALE» che sarà prima quindicimale e poi quotidiano, «organo del Movimento Popolare di Liberazione dell'Istria».

Prima di passare alla storia de «Il nostro giornale» sia qui ricordato che la sezione italiana dell'Agitprop del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, ovvero la redazione del giornale «La libertà», si occupò pure della stampa di volantini in lingua italiana diretti alla popolazione di Fiume e dell'Istria fino all'8 settembre 1943 e quindi fino alla costituzione dell'Agitprop del Comitato regionale del PCC per l'Istria, nel dicembre 1943 sul Platak. I primi volantini stampati nella «tecnica» «Sloboda» (Libertà), autore dei testi Vid Švalba, erano stati pubblicati bilingue, italiano e croato, il 7 novembre 1942: «Al popolo istriano» e «Istruzione per il nostro lavoro» stampati in duemila copie. Successivamente furono stampati centinaia di manifestini nella sola lingua italiana, uguali nel tenore a quelli in lingua croata, fra questi «Agli Italiani della Istria» del 1º giugno 1943.

Particolarmente importante è il manifesto «Agli Italiani dell'Istria», il quale anche per l'entità del suo testo rappresenta un vero e proprio numero unico di giornale formato 21x29,5 su carta di ciclostile. Nell'angolo superiore sinistro porta impressa la stella rossa²⁴, il testo conta circa 1200 parole, si rivolge ai lavoratori e lavoratrici, ai contadini, ai «borghesi e intellettuali onesti», ai «soldati, marinai e avieri», alle «donne, madri, sorelle», alla gioventù. E firmato dal «Fronte di liberazione nazio-

23. Per una biografia completa di Vincenzo Gigante-Ugo, al quale è stata concessa la Medaglia d'Oro al valor militare partigiano, si consultino di Luciano Giuricin le «Biografie di cinque eroi», op. cit. in «Quaderni» vol. II, pagg. 359—370 e l'«Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza», vol. II 1971. La Pietra, Milano.

24. Pubblicato per la prima volta nel vol. II/1972 dei «Quaderni» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, il testo occupa le pagg. 42, 43, 44 e 45 di quella pubblicazione. L'originale si trova nella collezione dei volantini della LPL del Museo della rivoluzione dei popoli della Croazia a Zagabria (Muzej narodne revolucije naroda Hrvatske, Zagreb).

nale per l'Istria». In questo documento si fa innanzitutto un rapido quadro della situazione istriana sotto il regime fascista e dei crimini commessi dal regime contro le popolazioni slovena e croata e contro gli italiani onesti e democratici; si invitano quindi gli italiani antifascisti dell'Istria ad unirsi alla lotta di liberazione insieme ai croati e sloveni. «Oggi nel momento decisivo, nell'ultima battaglia che deve abbattere il mostro fascista morente, è necessario che tutti gli onesti, tutti i benpensanti, tutti gli antifascisti dell'Istria senza differenza di nazionalità, fede politica e sociale, entrino attivamente nella lotta contro il fascismo. Oggi non basta aspettare che il fascismo crolli: ognuno che vuole avere il diritto di decidere oggi e domani della propria sorte deve combattere il fascismo». L'ultimo brano dell'appello dice: «Istriani! Uniamoci tutti! Uniti decideremo del futuro della nostra amata Istria. Formiamo gruppi partigiani che decisi e risoluti con le armi apporteranno all'abbattimento del fascismo... W la fratellanza dei popoli nella lotta contro il fascismo! W l'unità di tutti gli istriani nella lotta per la libertà! W i combattenti antifascisti istriani! Morte al fascismo, libertà ai popoli!».

III — DUE NUOVI GIORNALI

Perché nacque, quando e dove nacque *«Il Nostro Giornale»*? Prima di rispondere a queste domande sono necessarie alcune considerazioni.

I canali attraverso cui la stampa in lingua croata e italiana arrivava in Istria dal Litorale croato e dal Gorski Kotar erano vari, ma il più importante passava attraverso Bribir e il «punto» di Sušak, da dove i corrieri — con l'appoggio del Comitato locale del PCC di Fiume — raggiungevano Castua e poi l'Istria. I collegamenti, però non sempre funzionavano con tempestività. In una circolare del Comitato circondariale del Litorale croato datata 29 aprile 1943²⁵ si danno in proposito precise istruzioni per intensificare i collegamenti con l'Istria. La lettera, indirizzata al «punto» di Bribir, dice: *«Il corriere che dalla vostra base prosegue per la base di Sušak deve subito proseguire verso questa parte, non appena riceve la nostra stampa. Inoltre, ordinate a questo corriere di non recarsi subito con la stampa dapprima alla base di Sušak ma di raggiungere subito e direttamente il punto di Sušak, dove sarà atteso dal corriere per Castua, rispettivamente per l'Istria. Questo cambiamento nella partenza del corriere è necessario per i collegamenti con l'Istria, la quale solo in tal modo riceverà la stampa più tempestivamente. Questo è indispensabile per la lontananza del Punto Istria, sicché mettete in pratica subito questa disposizione di oggi»* (Kurir koji prosljeduje od vas u bazu Sušak treba da odmah onamo prosljedi, čim primi našu štampu. Osim toga izdajte naredenje tom kuriru, da sa štampom ne ide najprije u bazu Sušak već odmah i direktno u punkt Sušak, gdje će ga dočekati kurir za Kastav, odnosno Istru. Ova promjena u odlaženju kurira po-

25. Vedi a pag. 6 dell'introduzione di Vinko Antić al volume *Glas Istre 1943—1945*, Rijeka, 1964. Il documento citato si conserva presso l'Istituto di storia militare di Belgrado (Vojno-istorijski institut, Beograd) doc. K-1952/1-3

trebna je zbog veze s Istrom, koja će samo na taj način dobiti brže našu štampu. To je zbog udaljenosti Punkta Istre neophodno, pa ova disposizione *odmah od danas* provodite)²⁶.

Attraverso gli stessi canali che portavano la stampa in Istria, arrivavano dall'Istria notizie, lettere, articoli ed altro materiale per la stampa partigiana, sicché la voce dell'Istria si faceva sempre più sentire. Tuttavia, dopo la formazione del Comitato regionale del PCC per l'Istria e del Comitato Popolare di Liberazione provvisorio per l'Istria, e soprattutto in seguito all'insurrezione generale armata istriana nel settembre 1943, l'Istria doveva creare in loco, sul proprio territorio, la propria stampa. E infatti già alla fine dell'agosto 1943 era nato il «Glas Istre», che si stampava però nella tipografia del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato (sotto la direzione di Ante Drndić) insieme al giornale «La Libertà» (le caricature e le illustrazioni per i due giornali venivano disegnate da una stessa mano, quella del compagno Cerić, come si apprende da una lettera dell'Agitprop del Comitato circondariale del Litorale all'Agitprop del CC del PCC datata 18 giugno 1943 e dalla risposta dell'Agitprop del CC del PCC del 6 settembre 1943)²⁷.

Del resto, già nel periodo precedente l'insurrezione generale istriana c'erano stati dei tentativi per impiantare in Istria una tipografia partigiana. Ne esisteva una a Pola, ma Pola era città fortemente occupata e presidiata dai tedeschi e quella «tecnica» poteva limitarsi, con grandi difficoltà, alla stampa dei volantini per l'opera di propaganda e di mobilitazione nella città stessa. Su iniziativa di Giacomo Urbinz, nel 1942, il compagno Bruno Brenco organizzò al cantiere Scoglio Olivi un gruppo di compagni — fra cui Nini Kos e Nini Brljafa — per costruire un apparecchio «gestetner» che fu poi trafugato dal cantiere a pezzi da Argeo Sepetić-Urbinz, da Giorgetta Urbinz e da Giulio Pavičević. Una macchina da scrivere per battere le matrici era stata messa a disposizione fin dall'aprile dal compagno Ljubo Drndić, la carta per le matrici veniva fornita da Mario Sarvagnan, antifascista organizzato, proprietario della tipografia in via Minerva (che finirà poi nelle mani della polizia, sarà internato in Germania e terminerà i suoi giorni nei campi della morte). Per le più vaste necessità del MPL in Istria, invece, si era pensato di organizzare una «tecnica» a Karojba e qualcosa in tal senso venne fatto. Stando a una testimonianza di Ante Drndić citata dal prof. Vinko Antić²⁸, già nell'autunno 1942 era stata impiantata una «tipografia» partigiana a Karojba, appunto, (e stampò alcuni volantini) grazie a un ciclostile acquistato a Trieste. Il lavoro, però, cessò in quanto i compagni destinati a far funzionare quell'attività editoriale persero la vita in combattimento. Così almeno risulta da una lettera di Josip Matas-Abesinac²⁹, il quale si lamentava pure, in un'altra lettera del 12 novembre 1942 in-

26. Il documento è riportato da Vinko Antić in «Partizanske tehnike...», op. cit. pag. 13.

27. Le lettere sono conservate presso il Vojno-istorijski institut di Belgrado: K-1952/1, 4-6 e K-1951-4/I,16.

28. Cfr. «Partizanske tehnike...» op. cit. pag. 14.

29. Ibidem, pag. 14.

dirizzata al Comitato circondariale del PCC del Litorale croato, che in Istria mancava la stampa adatta alle condizioni locali. Lo stesso Matas insisté a più riprese, in seguito, affinché in Istria venisse intensificata la stampa croata e italiana. Invece le condizioni imposero ai dirigenti istriani del MPL di privarsi addirittura delle attrezzature necessarie che nel frattempo erano state acquistate e di spedirle oltre confine per rafforzare le «tecniche» dell'Agitprop del Comitato Circondariale del Litorale croato che servivano anche al «Glas Istre» ed a «Libertà». Lo confermano alcuni documenti³⁰ fra cui la lettera inviata il 27 settembre 1943 dall'Agitprop del Litorale croato al Comitato distrettuale del PCC di Castua: *«Il Comitato popolare di liberazione circondariale ci ha consegnato ieri un pacchetto, ricevuto da voi, nel quale si trovava un apparecchio gestetner per la stampa inviato per noi dall'Istria... Montando l'apparecchio abbiamo constatato che manca il rullo di gomma e il coperchio di metallo... senza questi due pezzi è impossibile lavorare con l'apparecchio... vi preghiamo di rivolgervi alla direzione dell'Istria e chiedere di mandare i pezzi mancanti. Si sono spesi tanti soldi per questo apparecchio e tanto ci serve adesso, che sarebbe un delitto non poterlo adoperare per la trascuratezza di qualcuno»* (Okružni NOO predao nam je jučer paket, koji je od vas dobio, a u kome se je nalazio gestetner aparat za umnažavanje poslat za nas iz Istre... Sastavljajući aparat utvrdili smo da manjka gumeni valjak kao i metalni poklopac... bez oba dijela nemoguće je raditi s aparatom... molimo vas da se najhitnije obratite na rukovodstvo Istre i zatražite da se djelovi koji fale pošalju. Toliko se novaca dalo za taj aparat i toliko nam on sada treba, pa bi bio zločin da ga zbog bilo čije nemarnosti ne možemo upotrijebiti).³¹

Un'occasione preziosa per «armarsi» delle attrezzature necessarie alla stampa venne offerta all'Istria dall'insurrezione generale del 9 settembre 1943, ma dopo alcuni proclami stampati il 13 e il 24 settembre a Pisino («Popolo istriano» del Comitato popolare di liberazione per l'Istria, «Proclama agli Italiani» del Comitato operativo dell'EPLJ per l'Istria e «Popolo istriano», proclama dell'Esecutivo del CPL provvisorio provinciale per l'Istria — documenti storici sull'annessione dell'Istria alla nuova Jugoslavia socialista), non venne continuata altra attività editoriale. Soprattutto perché non fu provveduto tempestivamente a mettere al sicuro le attrezzature delle tipografie esistenti a Rovigno, a Parenzo e Pisino prima dell'irruzione dei tedeschi che presto misero a ferro e fuoco la regione. D'altra parte, la ricomparsa in Istria di reparti armati dell'EPL dopo l'offensiva tedesca, la presenza del Comando operativo, del Comitato regionale del partito (fondato il 25. XII. 1943) e del Comitato popolare di liberazione regionale ripropose la necessità di creare proprie tipografie per stampare sul posto, autonomamente, i giornali dell'Istria e per l'Istria. Se ciò era importantissimo per la stampa croata, lo era in maggior misura, anche per motivi psicologici, per la stampa italiana. Una stampa partigiana italiana sul territorio istriano,

30. Ibidem, pag. 7—8

31. L'originale è conservato presso il Vojno-istorijski institut di Belgrado, K-1952/1 4—13.

a contatto diretto con gli Italiani dell'Istria, che poteva contare sulla loro collaborazione, avrebbe avuto maggiore effetto, anche sul piano propagandistico, di una stampa «importata» verso la quale nutrivano ancora qualche dubbio certi elementi meno coscienti e preparati. Inoltre, quanto forniva la stampa partigiana che veniva dal Gorski Kotar e dal Litorale croato era troppo poco per una regione nella quale l'attività giornalistica era stata sempre sviluppatissima e dove il nemico possedeva numerosi suoi organi di stampa come «Il Corriere Istriano», «Imperare», «Histria Terra», «La Vedetta d'Italia» eccetera. Il motivo più importante, però, che imponeva lo sviluppo della stampa partigiana italiana in Istria va ricercato nella massiccia affluenza degli italiani nelle file del MPL e dell'EPL e nella necessità di sostenere ulteriormente questa mobilitazione dopo la scomparsa delle strutture politico-amministrative dello Stato italiano e la loro sostituzione, almeno nelle città occupate dai tedeschi, dal loro nuovo regime di terrore che poteva trovare sostegno soltanto nella feccia del fascismo più criminale. Scrive lo storico croato Vinko Antić: *«Dopo la caduta dell'Italia, diventò sempre più acuto il problema della stampa italiana in Istria per gli italiani che già combattevano insieme ai croati nelle file del movimento popolare di liberazione e per quelli che bisognava informare sulle finalità del MPL e in genere su tutti gli avvenimenti della lotta popolare di liberazione in Jugoslavia e del fronte antifascista nel mondo»*³². A sua volta uno dei fondatori della stampa partigiana italiana in Istria, Andrea Casassa, ha scritto: *«Dopo l'armistizio dell'Italia, la partecipazione alla lotta delle masse italiane assunse un'importanza molto più grande. Numerosi militari italiani passarono nelle file dei partigiani; operai, contadini e intellettuali parteciparono all'insurrezione istriana, uscirono dalle città prediate dai tedeschi e si batterono al fianco dei compagni slavi. Sorsero così per la stampa italiana nuovi compiti. Occorreva dare un giusto indirizzo al movimento degli italiani, smascherare la propaganda fascista, porre soprattutto su nuove basi il problema nazionale, su cui particolarmente poggiava l'azione disgregatrice del nemico»*³³. In proposito il Partito comunista jugoslavo era stato chiaro e, «di fronte a un problema specifico, come conciliare le posizioni degli antifascisti di questa regione, specie degli antifascisti italiani, con le esigenze dell'insurrezione», aveva non soltanto chiarito la linea generale, ma soprattutto due cose, come si esprimerà Vladimir Bakarić, nel discorso di Buie per il XXX dell'annessione dell'Istria (30 settembre 1973): *«In primo luogo che non si sarebbe stati liberi se non si fosse combattuto, ciò voleva dire che la liberazione sarebbe dipesa dal contributo che la gente di queste terre avrebbe dato alla lotta. In secondo luogo dovevamo chiarire che non si trattava di liberare gli slavi dagli italiani, bensì di una lotta comune contro il fascismo e la potenza dell'Asse. Esistevano già le basi, ed erano ben salde, che ci consentivano di rendere operante la linea della fratellanza»*.

32. «Naša štampa u borbi za slobodu i izgradnju socijalizma,» izdanje Ureda za informacije pri Predsjedništvu Vlade Narodne Republike Hrvatske, Zagreb 1948, pag. 30.

33. In «Almanacco degli italiani dell'Istria e di Fiume», Fiume 1948, pag. 93.

Nell'autunno del 1943 la situazione in Istria era completamente diversa da quella esistita fino al 25 luglio o all'inizio di settembre. C'era stata l'insurrezione generale, erano state deliberate le storiche decisioni dello ZAVNOH e del Parlamento istriano, rispettivamente del 20 e 26 settembre, per l'unione di queste terre alla nuova Jugoslavia, e in quei documenti erano stati garantiti i pieni diritti degli italiani. Senza la partecipazione alla lotta degli italiani, sarebbe stato difficilissimo e forse impossibile portare avanti la battaglia politica e la rivoluzione armata. Di qui la necessità di potenziare i mezzi di informazione e di mobilitazione, di orientamento e di formazione politico-ideale. Fu così che, proprio nei giorni in cui si riunivano a Jajce, in Bosnia, il 28 e 29 novembre 1943, i consiglieri del Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia per gettare le basi giuridiche e storiche della nuova Jugoslavia repubblicana, federativa e democratica, i responsabili dell'Agit-prop del PCC in Istria e del Litorale croato si mettevano all'opera per dar vita a due nuovi giornali italiani partigiani.

Alla fine del novembre del 1943 erano già pronte le testate e già scritti i primi articoli. Nei giorni seguenti, da quelle specie di poligrafi che si chiamano ciclostili uscivano le prime copie di due nuovi portavoce della nostra lotta, nascevano «Il Nostro Giornale» e «Lottare», a una settimana di distanza l'uno dall'altro e in due località diverse.

Il primo numero di «Lottare», datato 15 dicembre 1943, venne stampato, insieme ai tre numeri successivi, nel territorio del Litorale croato quale organo del Comando operativo dell'EPL per l'Istria. Successivamente le pubblicazioni continuarono in Istria.³⁴

Perpetuando in sostanza la tradizione e i compiti di «La Libertà» e presentandosi come il «Giornale degli Italiani che combattono nell'ENL e nei GPJ» cioè nelle file dell'Esercito nazionale Liberatore (come si scriveva allora) e nei Gruppi partigiani della Jugoslavia, il giornale si rivolgeva in primo luogo ai nostri connazionali inquadrati nei reparti armati.

Sono scarsi, per non dire inesistenti, i documenti che permetterebbero di rifare la storia di «Lottare». Andea Casassa — Andrei, che insieme a Vincenzo Gigante-Ugo ed Eros Sequi, ne fu il redattore collaborando contemporaneamente a «Il Nostro Giornale» nel periodo immediatamente successivo alla loro fondazione, ha scritto: *«I primi numeri di «Lottare» vennero stampati nel Litorale croato e distribuiti da Otočac (Lika) a tutti i reparti dove si trovavano combattenti italiani. In seguito se ne continuò la stampa nei centri della zona di Castua. Lo scopo del giornale era di tenere idealmente uniti i combattenti italiani, di chiarire loro il contenuto ideologico della lotta che si stava combattendo e di riportare le notizie della guerra e particolarmente della lotta che si stava svolgendo in Italia fra i partigiani e l'occupatore. Fra l'altro «Lottare» prese anche l'iniziativa di inoltrare alle famiglie dei combattenti le lettere che questi scrivevano. Si stabilì così un nuovo legame fra il giornale e i suoi lettori. Le numerose lettere che la reda-*

34. «Naša stampa . . . » pag. 140. Presso il Museo della Rivoluzione popolare di Fiume si conservano i n. 7 e 8 del 30. giugno e del 18. agosto 1944.

zione riceveva dimostravano che la distribuzione del giornale veniva fatta regolarmente e che esso giungeva fin nelle più lontane località della Jugoslavia.»

Una conferma di quanto asserito dal Casassa la troviamo sul n. 7 di «Lottare» del 30 giugno 1944. Sull'ultima, quarta pagina, in quadretto, leggiamo l'inserzione: *«Il servizio di corrispondenza per le famiglie, istituito dal nostro giornale funziona regolarmente. Scrivete a Lottare e alle vostre case. Date notizia di voi e delle azioni»*. Tra l'altro, l'edizione del 30 giugno riporta la notizia dell'encomio espresso in data 29 giugno ai combattenti della I. Brigata della Divisione Italiana «Garibaldi» nel Montenegro per le perdite inflitte al nemico sulla riva destra del fiume Lim. Dal che si vede che il giornale era aggiornatissimo (si serviva dei notiziari dell'emittente «Jugoslavia Libera»). Il fatto stesso, però, che dalla metà di dicembre 1943 alla fine di giugno 1944 erano usciti appena sette numeri, in media uno al mese, ci dice che gli inizi non erano stati tanto facili. Il trasferimento della redazione in Istria permise tuttavia che le successive edizioni si susseguissero con regolarità bimensile. Fece sì, inoltre, che l'Istria stessa fosse maggiormente presente sulle pagine del giornale e che una parte della tiratura venisse distribuita in Istria.

Indicativi, a questo proposito, sono due articoli del n. 7. In uno, dal titolo «Perché combattiamo in Jugoslavia», leggiamo: *«Noi così poniamo, in guerra, le basi salde di quella collaborazione sincera che dovrà esistere domani in pace fra le due nazioni confinanti... noi portiamo così un aiuto non indifferente al popolo che, per primo, ha mostrato al mondo, in questa guerra, come si deve lottare per la difesa e l'onore della propria Patria»*. Questo pensiero, con altre parole, viene espresso anche dall'ufficiale Nino Schiliro, delegato della divisione «Garibaldi» al II Congresso della Gioventù Antifascista della Jugoslavia, del quale nello stesso numero viene riportata una esauriente, sia pur necessariamente sintetica informazione a firma di «Giorgio» (Sestan). Sullo stesso giornale leggiamo l'articolo «Gli Italiani in Istria» che accenna ai significativi successi conseguiti dal Movimento di liberazione nella penisola. *«Ma il più grande successo del Movimento consiste senza dubbio nel fatto che esso è riuscito ad affratellare nella lotta gli Italiani e i Croati. Fin dall'inizio gli Italiani si trovarono in lotta contro l'oppressore. In seguito le loro file si ingrossarono fortemente ed oggi in Istria, abbiamo, accanto alle formazioni croate, un battaglione e alcune compagnie italiane. Non è molto che si è formato un nuovo reparto fiumano nel quale accorrono ogni giorno più numerosi i giovani di Fiume. E così che gli Italiani dell'Istria hanno compreso la necessità e la giustezza della lotta popolare di liberazione. Essi vi hanno preso parte con coraggio e con fede e hanno dato all'Istria degli autentici eroi che cancellano con la loro figura ogni ricordo del fascismo italiano. Sulla strada indicata da Budicin, Negri, Ferri, dalle giovani eroine Lina e Maria e da tanti altri giovani eroi, caduti, marciano gli Italiani dell'Istria verso la libertà»*.

Nel n. 8 del 18 agosto 1944 «Lottare» riporta i seguenti articoli: L'Italia nella lotta di liberazione ha trovato se stessa; I partigiani del Piemonte passano all'offensiva generale; L'Italia al I Congresso della coltura croata; Le donne italiane e i partigiani; Il martirio di un sacerdote (nelle Marche); La lotta partigiana in Italia; Hitler mobilita; I carabinieri passano ai partigiani (in Istria); I colloqui fra Tito e Churchill (a Napoli); Accordo italo-jugoslavo (per le operazioni comuni nelle zone di confine); Accordo fra i partiti socialista e comunista (in Italia). La tematica indica da sola l'orientamento prevalente del giornale, il quale ora riporta in tutte lettere nomi e cognomi di singoli protagonisti della nostra lotta. Così si cita il «dr Eros Francesco Sequi, lettore d'italiano alla Università di Zagabria, combattente nelle file partigiane» che a Topusko ha parlato a nome della cultura italiana:

«Le sue parole hanno riaffermato il nuovo fulgore della Cultura italiana, che il fascismo aveva cercato invano di imprigionare nella sua ignorante tirannia... Con la sua lotta la Cultura italiana ha conquistato il diritto di porgere il saluto fraterno alla libera Cultura croata, cui è legata in una nuova indissolubile fratellanza di sangue versato contro il comune nemico».

Quando esce questa notizia, Eros Sequi è egli stesso nelle file dei giornalisti partigiani, collaborando a «Lottare» e redigendo «Il Nostro Giornale» che escono da un'unica «tipografia».

Il primo numero de «Il Nostro Giornale» venne ciclostilato nella prima «tecnica» istriana impiantata sul Planik (Platak) dove, dopo due numeri dello «Istarski Vjesnik» e insieme al «Glas Istre» (trasferitosi dopo il secondo numero al di qua del vecchio confine di Rapallo), si era stabilito l'Agit-prop del Comitato regionale del PCC per l'Istria con alla testa Ante Drndić — Stipe, Vladimir Švalba — Vid, Vincenzo Gigante ed altri. Indicato come quindicinale ed «organo del Movimento popolare di liberazione dell'Istria», redattore Vincenzo Gigante — Ugo, «Il Nostro Giornale» nacque nella tipografia «Pobjeda» (Vittoria) sopra il villaggio di Semići³⁵.

Secondo alcune fonti, le due paginette del primo numero datato 8 dicembre 1943 non ebbero eccessiva fortuna: l'intera tiratura del giornale sarebbe andata distrutta³⁶. Qualcosa, tuttavia, dovette salvarsi, perché alcuni esemplari di quell'edizione si conservano ancora. «I vani sforzi del nemico per spezzare l'unità della popolazione istriana», «Gli sfruttatori si danno alla fuga», «Le azioni dei partigiani istriani». Sono alcuni titoli di quel «modesto foglio» come si autodefinisce rivolgendosi ai lettori per dire che «vede la luce in un momento critico in cui le condizioni di vita che ci impone l'invasore sono tali che la sua apparizione può ritenersi un grande successo organizzativo.» Segue l'appello: «I compagni che vedono con «Il Nostro Giornale» coronato un loro vivissimo desiderio, debbono contribuire efficacemente affinché esso di-

35. In «Almanacco...» op. cit. pag. 93.

36. Lo afferma Anđelka Turčinović nell'articolo «Slobodna istarska štampa» apparso sul «Glas Istre» dell'8. IX 1945.

*venga la guida, la bandiera della popolazione italiana dell'Istria nella lotta cruenta che conduce contro il brutale oppressore. La sua veste è modesta, ma un maggiore sostegno dei compagni, con una più larga diffusione, con la collaborazione dei lettori inviando brevi corrispondenze su fatti e questioni locali che meritano di essere conosciuti — anch'essa cambierà divenendo nello stesso tempo «Il Nostro Giornale» l'organo battagliero, lo strumento con il quale gli Italiani dell'Istria riusciranno a vincere l'odiato invasore ed a conquistare la libertà.*³⁶ bis.

A proposito del funzionamento della tipografia, ovvero «tecnica» (diretta da Josip Sloković) e dell'aspetto del primo numero de «Il Nostro Giornale», esiste una testimonianza di Danjusa Švalba, vedova di Vid:³⁷ «...vidi Gigante che mostrava orgoglioso a Švalba le prime copie de „Il Nostro Giornale“ che avevano creato insieme. Vid scherzando si mise a ricalcare le parole poco chiare e mal stampate del testo; a sua volta Gigante, stando allo scherzo, giustificava l'operato della „tecnica“ gettando la colpa sull'inchiostro di „guerra“ che non riusciva a far lavorare bene il ciclostile. Contento del giornale? — gli chiese Vid alla fine. — No — rispose — manca quell'allegria con la quale si lavora qui... Prima di lasciarci Gigante, forse volendo farci animo, disse: La santa famiglia si disperde». Alludeva al fatto che Danjuša Švalba con un figlio partiva alla volta di Pinguente, mentre lui, Gigante (che si considerava un fratello), sarebbe presto partito per l'Italia e Vid sarebbe rimasto in montagna. Effettivamente la famiglia Švalba-Gigante non si ricompose più. Come si capisce dalle parole di Gigante, si lavorava con allegria ed entusiasmo. Eppure le condizioni erano le peggiori. La 'tipografia' era sistemata in una baracca umida, nella quale penetrava l'acqua, e si lavorava di notte al lume delle lampade al carburo. Due giorni dopo l'uscita del primo numero, Vincenzo Gigante Ugo partecipò alla prima consultazione del PCC per l'Istria svoltosi a Brgudac il 10—11 dicembre e che segnò una svolta nel movimento popolare di liberazione dell'Istria. Vi intervennero, fra gli altri compagni italiani, Pino Budicin, Giorgio Sestan e Marino Solieri oltre a tutti i massimi dirigenti del partito e del MPL dell'Istria e del Litorale croato. Al dibattito intervennero, tra gli altri, Budicin e Gigante. Salutando il convegno a nome del CC del PCI, Gigante riconobbe apertamente che la lotta armata in Istria era diretta dal PCJ, che il PCC era riuscito a creare in tutta l'Istria una potente rete di organismi ed era perciò naturale che questo partito conducesse e organizzasse fino in fondo la lotta di liberazione. Gigante sostenne perciò il compito dei comunisti italiani di includersi senza riserve nel PCJ e di impegnarsi nella lotta contro il comune nemico. Il discorso di Gigante fugò gli ultimi dubbi nelle menti dei comunisti e degli antifascisti italiani in Istria. Proprio in quella consultazione furono distribuite le prime copie de «Il Nostro Giornale»³⁸.

36. bis Sotto il titolo « Il nostro giornale vent'anni fa », il quotidiano « La Voce del Popolo » di Fiume, nel numero dell'8 dicembre 1963, III pagina, ripubblica tutti gli articoli del primo numero de « Il nostro giornale » dell'8 dicembre 1943.

37. Riferita da L. Giuricin in « Biografie di cinque eroi », Quaderni II, pag. 365.

38. Ibidem, pagg. 366—368. Il Giuricin riporta, in proposito, la testimonianza di Mario Hrelja.

Successivamente Vincenzo Gigante, chiamato dal CC del PCI ad assumere la direzione della Federazione triestina del partito, vi giunse verso la fine di maggio del 1944. Purtroppo, il 15 dicembre di quell'anno sarà arrestato dalla polizia tedesca e, dopo spaventose torture, finirà bruciato nella Risera di San Sabba.

Prima di lasciare i compagni sul Planik, Gigante aveva affidato la cura de «Il Nostro Giornale» ad Andrea Casassa che, infatti, diresse il giornale dal secondo numero in poi. Purtroppo, al secondo numero non si giunse tanto presto come si sperava. Minacciata dall'occupatore, che investì la zona con una vasta azione di «rastrellamento», la tipografia fu sgomberata e si cercò una base più sicura. Fu trovata nella zona del Castuano, nel villaggio di Benasi, in un bunker sotto terra, in casa di Berto Lučić. Fu lì che il 10 gennaio 1944 vide la luce il n. 2 de «Il Nostro Giornale» in quattro pagine, con un nuovo disegno della testata, in ottocento copie di tiratura. Il terzo numero uscì il 26 gennaio in sei pagine, per tornare a quattro paginette il 7 febbraio. In quel mese, quasi a compensare la rarefazione dei primi numeri, uscirono ancora due edizioni in sei pagine. A quota sei si manterrà il giornale, praticamente, fino al 10 luglio; successivamente usciranno nove edizioni in otto pagine, altre quattro in sei, una in dieci ed ancora una in quattro pagine. La tiratura, invece varierà fra le 1500 e le 3000 copie.

Il primo articolo firmato (un tentativo di firma, per la verità: «Nic») apparve sull'edizione del 26 febbraio 1944, numero 6, in calce a un reportage che viene definito «racconto» in ultima pagina. La rete dei collaboratori si estese in tutta la regione e nelle file dei combattenti. Sfolgiando la raccolta del giornale, troviamo fra i collaboratori o redattori stabili: Andrea Casassa (che sovente firma «Andrej» o semplicemente «A»), Franco Marchi (pseudonimo, senza dubbio, ma di chi?), la cui sigla F.M. ricorre molto sovente, Giorgio (Privileggio), Mauro (Sfecci) che fece per un certo tempo parte della redazione, Giorgio Sestan saltuariamente anche redattore, Vittorio (Dino Faraguna), Lea (Raner) che si firma talvolta anche per esteso, Kala (Tomsich, di Fiume), Erio (Franchi?), S., Silvia, Faraguna del I battaglione d'assalto, Vito, Lucy, Maso, Marius, Alberto Moscheni e Danilo Fragiaco come delegati del Battaglione «Budicin»; G.D. Ercoles vicecommissario della I Compagnia Fiumana, Luciano (Michelazzi, corrispondente da Fiume), Paolo (da Pola), Stipe (Drndić), Anita (da Fiume), Marini (da Fiume), Francesco (da Pola), Magone (Luciano Bernardi), Elio (da Rovigno), Giuseppe Rusich da Pola; L.M. (Luciano Michelazzi o Lucifero Martini), Eros Sequi che all'inizio si firma con S. e Esse, Branka (da Buie), J. Sergo della III Brigata «Gortan», Marino Bonaparte del Battaglione «Budicin», Bepi R., B.P., Ten. comm. Paliaga (Giordano) del «Budicin», Pino...

Più volte «Il Nostro Giornale» riportò articoli tratti dal «Glas Istre» (fonte espressamente citata) a firma di Vadlen (Ljubo Drndić), Dina (Zlatić) e Ante Drndić-Stipe. Troviamo, una sola volta, anche la firma di «Ugo» — che era il nome di battaglia di Vincenzo Gigante — sul n. 9 del 9 aprile 1944 sotto l'articolo «L'unione delle forze democratiche italiane contro l'occupatore.» Se di Gigante si tratta — e sappiamo che egli

lasciò l'Istria in maggio — sarebbe il primo e l'ultimo suo articolo firmato. Nello stesso numero Lea Ramer firma un articolo sul Fronte antifascista delle donne istriane, ed è la prima volta che qualcuno appone sotto uno scritto de «Il Nostro Giornale» nome e cognome per esteso.

Non sono le uniche «curiosità» degli inizi. Il n. 7 del 9 marzo porta l'indicazione di «marzo» soprastampata: con un timbro è stata annullata la data al ciclostile (ovviamente sbagliata) del 9 febbraio. A proposito di correzioni, ecco un esempio di senso di responsabilità verso i lettori: nel n. 6 del 26 febbraio «Il Nostro Giornale» aveva riportato la notizia del martirio subito da Augusto Ferri e Pino Budicin a Rovigno. Nel n. 8 del 30 marzo, accanto alla notizia che la Compagnia italiana ha preso il nome di Budicin e che una compagnia di prossima formazione porterà il nome di Ferri, si pubblica un articolo con «dati più precisi» sull'eroica fine dei due dirigenti del movimento di liberazione, *«rettificando nello stesso tempo alcune inesattezze nelle quali siamo incorsi a causa di errate comunicazioni allora pervenuteci»*.

In una relazione del Comitato regionale del PCC per l'Istria del 24 marzo 1944, inviata al CC del PCC, si legge che *«giornalmente nelle file partigiane passano circa 100 giovani»; in pochi giorni avevano superato i duemila*. Inoltre *«presso il Comitato regionale del Partito ha iniziato la sua attività l'Agitprop regionale nell'ambito del quale è stata formata anche la sezione in lingua italiana. Questo Agitprop dispone di due tecniche. Pubblica i giornali «Glas Istre» in 2500 copie su otto pagine ogni otto-dieci giorni; «Il Nostro Giornale» organo del M.P.L. per l'Istria in 800 copie su 4 pagine. Per ciò che riguarda il materiale di partito abbiamo pubblicato in croato: «Tko može biti član K.P.» in 600 copie, «O kadrovima» 620 copie, «Partija Stalin» in 600 copie, «O seoskoj sirotinji» di Lenin in 1000 copie; in italiano: «Chi può essere membro del P.C.», «Sui quadri», «Perché vince l'Armata Rossa». Abbiamo in piano altro materiale del partito. Nel Litorale croato opera l'Agitprop di quel Comitato regionale, che ha pubblicato il discorso di Tito in lingua croata ed in italiano... Nel circondario di Pinguente presso il Comitato circondariale del PCC è stato formato l'Agitprop... Nel circondario di Pola presso il CC del PCC è in formazione l'Agitprop, con il compito di pubblicare le notizie in lingua italiana due volte la settimana in 2000 copie»*³⁹.

Nel mese di aprile uscì un solo numero de «Il Nostro Giornale» (probabilmente per mancanza di carta), il numero 9; in maggio apparvero i numeri 10 e 11. In queste edizioni troviamo nuovamente qualche firma: nel numero del 10 maggio, un articolo di Dina Zlatić, tradotto dal n. 12 del «Glas Istre», e nel numero del 27 maggio articoli di F.M., di Sergio, Andrei, S., Silvia e del combattente Faraguna.

Il n. 12 del 10 giugno esce in otto pagine ed è qui che appare in tutte le lettere la firma di Franco Marchi accanto a varie sigle e soli nomi di battesimo. Firma intera per Joakim Rakovac, presidente del Comitato di liberazione regionale sotto un articolo del n. 13 del 25 giugno, nel

39. L'originale presso il Vojno-istorijski institut, Beograd. Il brano da noi citato è riportato in «Quaderni» vol. II/1972 del Centro di ricerche storiche di Rovigno a pag. 28.

quale Mauro (Sfecci) annuncia la morte di Aldo Negri. Anche Rakovac cadrà da eroe alcuni mesi dopo, il 18 gennaio 1945 ed alla sua figura il «Nostro Giornale» dedicherà una pagina intera, pubblicando — caso unico — anche la fotografia — disegno dell'eroe nel n. 24 (secondo dell'Anno III.) Nel luglio 1944, intanto, era venuto a far parte della redazione il prof. Eros Sequi che poi diventò redattore responsabile. All'inizio di quel mese, infatti, dopo aver partecipato al I. Congresso dei lavoratori culturali della Croazia a Topusko, arrivarono in Istria alcune forze nuove del giornalismo partigiano, fra cui Zdenko Štambuk e il prof. Eros Sequi che in precedenza aveva militato nella VII divisione della Banija. Proprio in quei giorni, in un villaggio presso Albona, il 10 e 11 luglio, nacque l'Unione degli Italiani dell'Istria. Sequi raggiunse i monti di Castua l'11 luglio, entrando nell'organico dell'Agitprop del Comitato regionale dell'Istria e succedendo a Casassa nella direzione de «Il nostro giornale» che redigerà fino al marzo 1945. Dal diario di Sequi tra scriviamo⁴⁰: *«Nella baracca dell'Agit-prop. Quando siamo arrivati lassù, erano già tutti distesi a dormire sulle tavole; in piedi, solo Slavica Fran; sempre l'ultima a coricarsi e la prima a saltare in piedi, all'alba. Barba Luca, il vecchio Edo Drndić, m'ha fatto posto e ha spartito la sua coperta con il nuovo «compagno italiano»... Monti di Castua, 12 luglio 1944. Il sole brucia: l'acquazzone di stanotte ha ripulito l'aria... La «Luzina» è fresca di verde tenero; la pietraia umida si schiazza di cenere dove batte il sole. Nell'imbuto, dove si acquatta la baracca dell'Agitprop regionale, gli scarponi lasciano la misura del piede nella terra acquosa e il segno dei chiodi. Le tavole di faggio, lavate a scroscio, profumano di taglio fresco. Di dentro, il ticchettio delle macchine da scrivere, che preparano «Il Nostro Giornale» e il «Glas Istre». Bisogna preparare la carta e le matrici. Si aspetta il corriere da oltre la ferrovia... 16 luglio 1944. Era proprio vero, Si diceva «Vid». E Vid — Vladimir Svalba, non è tornato. Ancora non so bene come. Ma è caduto; al passaggio della ferrovia, sopra Mattuglie o Giordani. Era andato per l'Agit-prop e per il Fronte ad aiutare gli italiani, a salutare la fondazione dell'Unione degli italiani. Era il suo chiodo fisso quello degli italiani, della fratellanza, della lotta insieme. Ha dato la vita. Di più non poteva dare...».*

Si facevano i giornali insieme, si combatteva insieme, si moriva insieme. I giornalisti non si limitavano a «predicare» la fratellanza, la mettevano in atto ogni giorno. Le riunioni di redazione erano comuni per i giornalisti croati e italiani ogni giorno.

«Prima di pubblicare un numero del «Nostro Giornale» tenevamo riunione di redazione: anzi, ci riunivamo noi quattro, membri dell'Agit-prop, e poi si esaminava a fondo la situazione. Solitamente era Ante Drndić — Stipe a trasmettere le direttive degli organismi superiori, talvolta capitava qualche altro compagno del Comitato Regionale, come Mate Kršulj, Dina Zlatić o Dušan Diminić... Discutevamo la situazione generale e quella particolare e decidevamo gli argomenti da tratta-

40. Eros Sequi, «Eravamo in tanti», EDIT, Fiume 1953, pagg. 148—190.

re sulla stampa; in particolare si stabiliva che cosa dovesse venir discusso sul «Glas Istre» per i croati e sul «Nostro Giornale» per gli italiani. A questo punto venivano distribuiti gli incarichi, dalla stesura del «fondo» alla scelta delle notizie generiche e di quelle che erano arrivate dal territorio istriano e fiumano». Il brano citato è tolto da un'altra testimonianza di Eros Sequi (40bis).

Che il lavoro delle redazioni fosse unitario lo dimostra il fatto che determinati articoli vengono riportati nel medesimo testo sia da «Il Nostro Giornale» che da «Lottare» (e in traduzione croata dal «Glas Istre»). Così «Il Nostro Giornale» nel n. 15 del 29 luglio 1944 riporta una lettera datata Istria 6 luglio del capitano Filippo Casini, comandante dei carabinieri dell'Istria, passato da Pola ai partigiani con gran parte dei suoi soldati, mentre «Lottare» sul n. 8 del 18 agosto riferisce la notizia del passaggio ai partigiani dell'ufficiale e del proclama da lui inviato ai soldati invitati a seguirne l'esempio. L'esattezza della notizia è confermata da un volantino ciclostilato che l'autore di questa cronaca ha rinvenuto presso la Biblioteca Scientifica di Fiume, del quale è forse opportuno riportare il testo integrale:

«Soldati italiani! dopo l'8 settembre la disonestà dei vostri capi e la violenza dei tedeschi vi hanno inchiodato nell'Istria per far numero nella guerra contro i Partigiani, purissima espressione delle forze più sane e fiere dei popoli italiano e croato. Dopo tre anni di dura guerra, voi avevate un solo desiderio: ritornare nelle vostre terre, ed ivi prendere, eventualmente, le armi contro l'invasore tedesco e i suoi servi neofascisti. Attraverso la vostra stessa esperienza, dura, talvolta sanguinosa, vi siete resi conto, dopo lunghi mesi, che nessuna forza umana può comprimere le libere aspirazioni degli Istriani verso un avvenire di giustizia, di indipendenza, di autentica dignità nazionale. Non persistete nell'equivoca, tragica situazione in cui siete stati posti contro la vostra volontà. Rompete il cerchio della inerzia cui vi costringono gli ordini iniqui dei vostri superiori, legati ai tedeschi da ragioni di interesse personale, e il vostro ingiustificato timore di compiere finalmente un gesto quale vi detta la vostra coscienza. Tornate alle vostre case, o, se lo desiderate, passate nelle file dei Partigiani, che qui, come in tutta l'Italia, combattono contro il secolare nemico con tale valore da suscitare l'ammirazione di tutta l'Europa: la parola d'ordine è di combattere e perseguire il tedesco ovunque si trovi. Soldati italiani! Siate degni della gloria e della tradizione dei padri. Non è vero, come dicono i fascisti, che voi non combattete i Partigiani per viltà: mostrate il vostro coraggio e il vostro valor militare, solennemente affermati durante secoli di storia, nel combattere il vero nemico d'Italia. Sono sicuro che contro tale nemico ed il suo alleato fascista nessuna esitazione sorgerà in voi; la

40. bis Nella prefazione al volume «Il Nostro Giornale — Dicembre 1943 — maggio 1945» (vol II della collana «Documenti» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1973) che raccoglie in riproduzione fotomeccanica tutti i numeri della pubblicazione ciclostilata.

vostra mano sarà sicura, il vostro cuore ardente, la vostra decisione estrema. Morte al fascismo — Libertà ai popoli! Firmato: capitano Filippo Casini, Comandante dei Carabinieri dell'Istria».

In quello stesso mese di luglio 1944 vi furono alcuni movimenti. Le «tipografie» «Vittoria» e «Libertà» (Pobjeda e Sloboda) che avevano lavorato unite, si separarono per maggiore sicurezza. La «Libertà» si trasferì nel villaggio di Kosi (siamo sempre nel Castuano) in un bunker in casa di Lojze Sušanĵ. L'estate soffocante e le continue irruzioni del nemico resero però ben presto impossibile il lavoro in quella zona e in quelle condizioni. Ha scritto in proposito Casassa: *«Innumerevoli volte si dovette cambiare la sede della redazione e della stamparia. Spesso i tedeschi giungevano inaspettatamente e si doveva in gran fretta impaccare tutto nelle valigie e ritirarsi. Poi il nemico, dopo le sue inutili ricerche, se ne andava e la redazione riprendeva il lavoro. Alcune volte i tedeschi entrarono perfino nella casa dove si stampava il giornale, senza che vi fosse stato il tempo di far ritirare i compagni che vi lavoravano. Per ore ed ore essi dovettero perciò rimanere rinchiusi nel sotterraneo, mentre i tedeschi cervavano inutilmente nella casa». A Kosi «i compagni addetti alla stampa potevano uscire solo di notte, perché la casa era vicinissima alle posizioni tedesche»⁴¹.*

Il 31 luglio le redazioni dei giornali e l'Agit-prop sloggiarono, portandosi in una baracca nascosta fra le rocce imminenti al fiume Rječina, sui monti di Kukuljani, in località Čvije. In quella località la Sezione italiana dell'Agitprop divenne autonoma con una propria «tecnica», stampando «Il Nostro Giornale», «Lottare», opuscoli, volantini, appelli e alcune riviste di nuova fondazione. In agosto con le date del 15 e del 26 uscirono i numeri 16 e 17 de «Il Nostro Giornale», il quale, col numero 18, datato 9 settembre — e fu l'unica edizione a uscire in quel mese, in dieci pagine e tremila esemplari — divenne «organo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume». Il numero 19 apparve il 5 ottobre pure in tremila copie ma in otto pagine. Fino a quel momento si era presentato come «organo del Movimento Popolare di Liberazione dell'Istria» ovvero «per l'Istria» dal n. 12 in poi.

Dal numero 16, intanto il giornale ha cominciato ad ospitare «scenette» dialettali inviate da Pola ed ambientate al mercato. Dapprima senza firma, in seguito firmate da «Francesco» (dal n. 20 del 21 ottobre), in quelle scenette dialogano le «sioie» Bepa, Catina e Maria lamentandosi naturalmente del regime di occupazione, maledicendo i fascisti e gli «gnocchi». In articoli molto più seri non mancano ammonimenti anche ai «nostri», come nello scritto del n. 19 del 5 ottobre ripreso dal n. 24 del «Glas Istre», nel quale Ante Drndić esorta: «Vigilanza ma non sciovismo»: attenti a non mescolare gli italiani onesti con i vili fascisti. «Questo è un errore altrettanto grande e pericoloso come se mettessimo insieme i nostri valorosi combattenti dell'EPL di Croazia con i mercenari ustascia». Ammonimento valido anche oggi. Notiamo, per inciso

41. In «Almanacco . . . » op. cit. pagg. 93—94.

che, nel numero 20 del 21 ottobre appaiono per l'ultima volta la firma e la sigla di Franco Marchi, mentre gli articoli di fondo continuano ad essere firmati da Andrei. Invece, la firma di «Esse» e cioè di Eros Sequi appare per la prima volta sul n. 21 del 7 novembre per ripetersi nei numeri successivi fino all'edizione del 2 aprile 1945 sulla quale il professore firmerà per esteso due volte: con Dr. Eros Sequi un'articolo e con Eros Sequi una poesia.

Il n. 21 del 7 novembre 1944, in otto pagine, fu l'unica edizione uscita in quel mese. Un unico numero, il 22, in duemila copie e ridotto a sei pagine, anche in dicembre, con la data dell'8. La carta scarseggiava, ovviamente. Ma non dovrebbe essere l'unico motivo, questo, della rarefazione de «Il Nostro Giornale». In ottobre cominciarono una serie di rastrellamenti tedeschi e vere e proprie offensive, che continueranno fino al febbraio 1945, avendo come risultato, tra l'altro, la distruzione dell'archivio del giornale da parte dei cetnici che riuscirono a individuare — per fortuna qualche minuto dopo il trasloco della «tipografia» — la casa in cui si stampava «Il Nostro Giornale».

Le tecniche della stampa italiana e croata — che nel frattempo avevano intensificato la loro opera per l'estendersi dell'attività editoriale — dovettero traslocare ancora una volta, raggiungendo il Gorski Kotar. Le pubblicazioni furono stampate con grandissima difficoltà ed i giornali arrivavano in Istria con enormi ritardi. Alla rarefazione nelle scadenze di pubblicazione seguì addirittura il silenzio nel gennaio 1945.

«Il Nostro Giornale» riapparve, tuttavia, il 1º febbraio contrassegnato dal numero uno (23) Anno III, in otto pagine, tiratura 1500 copie. Fra gli altri articoli di questo numero richiama la nostra attenzione quello firmato «Branka», la quale dà notizia dell'eroica morte del compagno Ruggero Paladin, caduto il 20 dicembre 1944 nel villaggio di Piemonte. La redazione fa seguire una nota: la giovane compagna che ha scritto l'articolo, è caduta anch'essa pochi giorni dopo *«per la causa della libertà e della fratellanza dei popoli italiano e croato dell'Istria. Gloria ai nostri Caduti!»*.

Il numero del 18 febbraio 1945, secondo della terza annata e ventiquattresimo della serie, in otto pagine de «Il Nostro Giornale» uscì in formato ridotto. *«Dal principio dell'insurrezione istriana, noi antifascisti dell'Istria e di Fiume, combattiamo fianco a fianco con il popolo croato contro l'occupatore e i suoi servi, per la libertà per la completa distruzione del fascismo. Abbiamo riconosciuto le aspirazioni della maggioranza croata a riunirsi alla madrepatria e accolto le decisioni dello ZAVNOH e dell'AVNOJ, le quali ci garantiscono il rispetto di tutti i nostri diritti nazionali e politici. Abbiamo già cominciato a godere di tali diritti. Nel corso della lotta come abbiamo creato l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, abbiamo creato la nostra libera stampa. Abbiamo i nostri rappresentanti nel CPL. Abbiamo creato i nostri reparti armati. Centinaia di giovani italiani sono caduti combattendo spalla a spalla con i loro compagni croati contro l'ingiustizia e l'oppressione. Con il diritto derivanteci dalla dura lotta che adesso conduciamo, dai sacrifici sofferti, dal sangue dei nostri caduti, coscienti di rappresentare tutti*

■

i veri patrioti di Fiume antifascista italiana, anche noi protestiamo contro le cricche reazionarie italiane... Ringraziamo il Maresciallo Tito dell'atteggiamento deciso ch'egli ha preso nei riguardi dell'Istria. Sappiamo che sarà per noi una grande conquista quella di poter vivere liberi nella Jugoslavia democratica e federativa, godendo delle realizzazioni della lotta eroica di tutti i popoli della Jugoslavia...»

Sono brani dell'articolo «L'Unione degli Italiani allo ZAVNOH» che «Il Nostro Giornale» riprese dal quotidiano «Borba», il quale aveva pubblicato in prima pagina il saluto inviato allo ZAVNOH dal Comitato esecutivo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e Fiume.

Ancora due edizioni de «Il Nostro Giornale» uscirono in marzo, in formato maggiorato: il numero 3 (25) del 6 marzo in otto pagine e il n. 4 (26) del 10 marzo, quest'ultimo in quattro pagine, «edizione straordinaria» come dice la sovrastampa in rosso che attraversa diagonalmente tutta la prima pagina, in occasione della costituzione del Comitato esecutivo dell'Unione degli Italiani. Fu un'edizione che suscitò particolare interesse nei lettori come si riscontra da una lettera di Erio (Erio Franchi) a Vittorio (Dino Faragona, presidente dell'Unione) del 21 marzo 1945 pubblicata per la prima volta nei «Quaderni» vol. II/1972 del Centro di ricerche storiche di Rovigno:

«Ho visto il numero straordinario del «Nostro Giornale». Insomma, vi siete messi decisamente sulla via delle grandi realizzazioni. A parte gli scherzi, è riuscito molto bene: fra l'altro ha un tono da grande quotidiano che fa meraviglia in un foglio di così umili origini! Veramente ben riuscito... A proposito, ho rimarcato che sul numero straordinario del «Nostro Giornale» il nome di Furio non figura, mentre sui manifestini c'era. Una dimenticanza, o avete cambiato idea?». No, non avevano cambiato idea. Sul n. 5 (27) del 2 aprile 1945, siamo ancora alle otto paginette, la redazione prende atto della «involontaria omissione, nel numero precedente, del nome del dr. ing. Carlo Manià dall'elenco del Comitato esecutivo dell'Unione».

■

In questo stesso numero, troviamo un nuovo corrispondente, Arialdo Demartini, comandante della I compagnia del Battaglione Budicin, e una nuova corrispondenza, dallo stesso battaglione, del Tenente commissario Giordano Paliaga: è l'ultimo suo scritto. All'inizio di aprile Giordano cadeva eroicamente presso Ogulin. Troviamo ancora, in questa edizione, gli auguri di Buona Pasqua che «Il Nostro Giornale» porge «ai suoi lettori di religione cattolica» e il primo contributo di carattere prettamente letterario, la poesia in quadretto «Ho visto» di Eros Sequi. Il componimento porta però in calce la data del 29 ottobre 1944, concludendo con questi versi:

*A libertà, giustizia e volere
nei miei occhi e nel mio pugno
ha dato voce il tuo «avanti»,
compagno partigiano.*

Il numero 6 (28) del 6 aprile, penultimo della serie di guerra de «Il Nostro Giornale» scende a quattro pagine! L'ultimo numero partigiano, il 7 (29) sale a 6 pagine ed è datato 2 maggio. Si apre con l'articolo «Benvenuti!», che è un saluto ai liberatori dell'Istria: *«Per le strade dell'Istria passano i carri armati dell'Armata Jugoslava... L'esercito che è venuto a por fine per sempre all'oppressione del tedesco, è il nostro esercito; è composto dai nostri figli e fratelli, dai migliori che il nostro popolo ha dato... Nella lotta comune i nostri istriani, italiani e croati, sono andati nel Gorski Kotar, nella Lika e oltre, a portare il loro contributo... La lotta ci ha dato il potere popolare. Esso è la garanzia delle libertà democratiche.»* Interessante anche l'articolo che riferisce dell'incontro con Tito di tre delegate del Fronte Femminile Antifascista per l'Istria, Fiume e il Litorale croato: Lea Raner, Gioia La Neve e Genovjeva Tomić. Tito disse loro: *«Dovete fare una forte unione del popolo. È bene che il nostro popolo viva così con gli Italiani. Così noi condurremo la nostra politica, non per demagogia, ma allo scopo che tutti i popoli, che per ragioni contingenti vivranno nella nostra terra, siano soddisfatti. E su questa base noi costruiremo lo Stato... Questa è la base della nostra politica in Istria e nel Litorale sloveno.»*

Rievocando alcuni episodi di vita nella redazione de «Il Nostro Giornale», Andrea Casassa scrisse:^{41 bis} *«Una accuratissima organizzazione di distribuzione faceva sì che il giornale giungesse in tutte le località dell'Istria dove veniva letto e commentato. Questo contribuì molto all'approfondimento dei rapporti di fratellanza fra italiani e croati. Alla redazione del giornale giungevano vari pacchi di lettere da tutte le località dell'Istria. I combattenti raccontavano le loro azioni; gli operai, gli atti di sabotaggio; le organizzazioni giovanili, i loro successi; i contadini parlavano delle offensive del nemico, delle case incendiate, delle rapresaglie, del morale della popolazione, della fratellanza e dell'unione di tutte le forze progressiste. L'archivio della corrispondenza de «Il Nostro Giornale», che purtroppo è stato in gran parte distrutto dai cetnici nell'inverno del 1944, era magnifico documentario della lotta degli istriani. L'animo caldo e sincero del popolo vi era espresso da lettere semplici e spontanee, sgorgate dal profondo, sotto la spinta di un sentimento fortissimo. «Il Nostro Giornale» continuò ininterrottamente le sue pubblicazioni fino alla liberazione. Innumerevoli volte si dovette cambiare la sede della redazione e della stamperia.»*

La storia de «Il Nostro Giornale» continuerà dopo la liberazione, dal 1945 al 1947. Le pubblicazioni riprenderanno a Pola, il giornale sarà organo del Fronte Unico Popolare di Liberazione di quella città e, fedele alle tradizioni, condurrà una dura lotta sotto l'occupazione anglo-americana.

IV — LA STAMPA SI MOLTIPLICA

In vista della fondazione dell'Unione degli Italiani, con il massiccio ingrossarsi delle file dei combattenti italiani nell'EPLJ (ricordiamo la

41. bis Nella prefazione al volume «Il Nostro Giornale — Dicembre 1943 — Maggio 1945» (vol. II della Coll. «Documenti» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1973) che raccoglie in riproduzione fotomeccanica tutti i numeri della pubblicazione ciclostilata.

costituzione del Battaglione «Pino Budicin» all'inizio dell'aprile 1944 e l'idea di costituire una brigata italiana qualche mese dopo) e soprattutto dopo la nascita dell'Unione, anche la stampa partigiana in lingua italiana riceve nuovo impulso: i giornali si moltiplicano, e in genere, si intensifica l'attività editoriale. Accanto ai più importanti giornali di carattere regionale, sorsero nuove pubblicazioni di carattere locale o specializzate⁴².

Nel rapporto, precedentemente citato, del Comitato regionale del PCC per l'Istria datato 24 marzo 1944, abbiamo letto che «*Nel circondario di Pola... è in formazione l'Agitprop con il compito di pubblicare le notizie in lingua italiana due volte la settimana in duemila copie.*» Ebbene, il 5 aprile di quell'anno ebbe inizio la pubblicazione del giornale «Il Notiziario del Popolo» in due paginette, «edito dal Movimento Popolare di Liberazione dell'Istria» come si legge sotto la testata del primo numero. In prima pagina riporta le notizie sulle vittorie dell'Armata Rossa («L'Armata Rossa straripa in Occidente») con al fianco lo «editoriale» dal titolo «L'avanzata sovietica è per gli Istriani uno squillo di guerra» ed altre due notizie sulla lotta dell'Esercito di liberazione jugoslavo e sulle azioni degli Alleati. La seconda pagina è tutta dedicata a «Il primo convegno alleato nel territorio jugoslavo liberato» e si riportano in sintesi i discorsi del Maresciallo Tito, del generale sovietico Kornejev, del generale britannico Mac Lean.

Il n. 2 del «Notiziario del Popolo» porta la data del 7 giugno con in prima pagina l'articolo «Si avvicinano i giorni decisivi» e in seconda le notizie sull'apertura del secondo fronte, la liberazione di Roma, i preparativi della nuova offensiva dell'Armata Rossa e la lotta in Jugoslavia. Come si vede, usciva molto irregolarmente, testimoniando le condizioni difficilissime nelle quali operava la «tecnica» (Vittoria-Pobjeda) trasferitasi dal Castuano sui monti di Kukuljani e di lì, successivamente, nel Gorski Kotar.

In questa medesima tipografia, verso la metà di luglio del 1944, apparvero due riviste: «La Donna Istriana» e «Noi Giovani».

«La Donna Istriana», organo del Fronte Femminile Antifascista dell'Istria, era la pura e semplice edizione italiana della consorella croata «Istranka» diretta da Dina Zlatić.

42. Per le fonti bibliografiche sull'argomento oltre alle opere fin qui citate, si consultino pure: Giacomo Scotti, «Breve storia della stampa della nostra minoranza» in «Panorama», Fiume, nri 18, 19 e 20/1959; idem «*Fortenti anni di lotta i libri e gli opuscoli partigiani*» ne «La Voce del Popolo», Fiume, 9 dicembre 1963; Luciano Giuricin, «La stampa italiana in Istria», Pazinski Memorijal 1970 (estratto da «Zbornik katedre čakavskog sabora za noviju povijest istarskih Hrvata»); Ennio Maserati, «Bibliografia dei periodici clandestini della Venezia Giulia in lingua italiana e bilingue» nel volume «Fascismo Guerra Resistenza», Trieste 1969; Rade Guberina, «Izdavačka djelatnost Agitpropa Okružnog komiteta KPH za Hrvatsko primorje — januar — jull 1943» in «Vojnoistorijski Glasnik», 2, Beograd 1968; Vladimir Didijer, «Partizanske štamparije», Beograd 1945; «Borbena riječ» omladine — almanaha napredne omladinske štampe u Hrvatskoj Zagreb 1949; «Grada za bibliografiju o Narodnooslobodilačkoj borbi», Beograd 1948; «Bibliografija izdanja u narodnooslobodilačkom ratu 1941—1945», Vojno istorijski institut, Beograd 1964; «La Voce del Popolo», edizioni straordinarie de «Il Nostro Giornale», supplementi in allegato dicembre 1963 e 1 settembre 1968; «La Voce del Popolo», edizioni straordinarie con supplemento in allegato 27 ottobre 1964 e 27 ottobre 1969; «Panorama», supplemento 1961, «La stampa partigiana italiana dell'Istria e del Litorale» a cura di Luciano Giuricin.

«Questo giornale — si legge nella prima pagina — uscirà in doppia edizione, italiana e croata, coi rispettivi titoli di: *La Donna Istriana e Istranka. Esso contribuirà a rinsaldare l'unione di tutte le donne Italiane e Croate dell'Istria e a rendere perciò sempre più profonda la fratellanza dei due popoli nella lotta antifascista e nella nuova libera vita.*» Sotto gli articoli appaiono le firme di Zdenko Štambuk, Dina e D. Z. (Dina Zlatić), Dušan Diminić, Ivan (di Buie), Joža Skočilić, Lucia (di Albona), Veronica, Leda (di Fiume), Kira, Valeria, La rivista, promossa in questo periodo soprattutto in vista della Conferenza regionale del Fronte Femminile Antifascista per l'Istria, non avrà un seguito. Essa resta tuttavia, anche per la sua consistenza, non solo un prezioso documento ma anche la testimonianza di un enorme sforzo organizzativo e giornalistico. L'edizione conta infatti 22 pagine, senza contare la copertina e l'indice, con 19 articoli e qualche brano letterario come «Mamma Moskuifo» tratto da «Racconti cinesi» e «La Sibiriana» (sic!) di M. Skapskaja.

L'uscita della rivista «Noi Giovani» fu preceduta da un «lancio pubblicitario» se così possiamo esprimerci. Infatti, sul numero 14 del 10 luglio 1944 de «Il Nostro Giornale» leggiamo questa inserzione: *«Uscirà prossimamente la rivista «Noi Giovani» edita a cura del Comitato regionale della Gioventù Antifascista dell'Istria. Così anche i giovani italiani avranno il loro giornale, nel quale essi potranno parlare del loro lavoro, della loro lotta, dei loro problemi. Perché questa rivista possa veramente essere l'espressione della nuova gioventù, la redazione invita i giovani a collaborare attivamente indirizzando la corrispondenza al Comitato Regionale dell'USAOH per l'Istria.»*

«Noi Giovani» faceva coppia con la rivista giovanile croata «Jedinstvo Mladih», ambedue organi della Gioventù antifascista dell'Istria, ma già si distinguevano per una certa autonomia. La prima fu stampata in 34 pagine e in 1050 copie, la seconda in 47 pagine e 2100 esemplari. Mentre nella rivista femminile perfino il disegno di copertina è identico per le edizioni croata e italiana (una giovane contadina che tiene in braccio un fascio di grano e nella mano destra la falce), le copertine di «Noi Giovani» e «Jedinstvo Mladih» differiscono nei disegni ma i motivi di questi disegni sono identici: sulla rivista italiana avanzano sottobraccio un partigiano armato di fucile e una giovane donna che porta sotto il braccio destro un fascio di grano; su quella croata l'uomo e la donna marciano a passo marziale, ed è la donna che impugna il fucile. Sia la rivista giovanile che quella femminile erano editate dai Comitati regionali delle rispettive organizzazioni.^{42 bis} Inoltre, l'Agitprop del Comitato regionale del PCC per l'Istria — Sezione di lingua italiana — pubblicava «*Bollettino*» di cui si è conservato il n. 5 del 15 settembre 1944, «Relazione sulla conferenza dei quadri italiani». Redattori di «Noi Gio-

42. bis Da una relazione presentata da Berto Črnja al Memoriale di Pisino 1971 e pubblicata nel volume «Pazinski memorijsal 1971» (Zbornik katedre čakavskog sabora, Rijeka 1971), risulta che di «Noi Giovani», vennero pubblicati soltanto due numeri. La rivista aveva anche un «Anglo del pioniere», rubrica per ragazzi.

vani» che si spense con il numero doppio 2-3, figuravano Giorgio Sestan ed Eros Sequi.

In seguito alla costituzione dei Comitati Popolari di Liberazione circondariali di Pola, Pinguente, Pisino e Parenzo, vennero creati nei rispettivi circondari gli Agitprop con le proprie «tecniche». Una delle prime «tipografie» partigiane di carattere locale funzionò nei dintorni di Pola dalla fine del 1943 dapprima nei pressi del villaggio di Kranjčići, poi traslocata a Fumeti presso Barbana, in un bunker, e dal gennaio 1944 a Veselica (dintorni di Albona) dove resterà fino alla liberazione. Con telegramma No. 01804 del 30 aprile 1944 il prefetto di Pola Artusi informò il Ministero dell'Interno di Roma che il 28 dello stesso mese erano stati sequestrati dai legionari della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) di servizio ad un posto di blocco sito all'ingresso della città, «*oltre duemila manifestini sovversivi trovati addosso ad una donna*», aggiungendo che erano state arrestate nove persone alle quali erano destinati i volantini sequestrati⁴³. In quell'occasione vennero catturati i fratelli Antonio e Giordano Leonardelli di Pola insieme ad altre persone (lettera n. 03666/30 agosto 1944 del prefetto Artusi al Min. dell'Interno). I fratelli Leonardelli, sia qui ricordato, furono i primi martiri del giornalismo partigiano in Istria. Entrambi meccanici, gestivano una officina per la riparazione di biciclette che divenne il più importante centro di smistamento di stampa clandestina. Ai due fratelli faceva capo una fitta rete di corrispondenti che collegavano l'Istria meridionale a Pola coi punti principali di staffette a Divšići e Monte Lesso. L'officina dei Leonardelli era, in particolare, l'«ufficio di spedizione» per Pola de «Il Nostro Giornale». Collaboravano nella distribuzione della stampa Romano Billi, Bruno Brenco, Ottavio Paoletti, Nini Brljafa, Basilio e Renato Kalčić, Vincenza Rovis, Angela Rupeno (Rupenović), Rosina Zuccheri e Anna Bosazzi. Le quattro donne pagheranno questa loro attività con la deportazione in Germania insieme a Giovanni Clavi (Glavić), e Giuseppe Zaccaria ed ai fratelli Leonardelli. Dai campi di sterminio non torneranno: le compagne Zuccheri e Bosazzi, Clavi, Zaccaria e i Leonardelli. Questi ultimi furono visti per l'ultima volta nelle carceri del Coroneo a Trieste da Ettore Scomersich che vi era pure rinchiuso. Gli dissero queste parole: «Chi rimane vivo continui a combattere! La vittoria è nostra! Morte al fascismo e libertà ai popoli!»⁴⁴.

E chi rimase non solo continuò, ma mobilitò nuovi compagni, come dimostra, tra l'altro, un rapporto di Pubblica Sicurezza del 25 giugno 1944 dal quale si apprende che il 22 di quel mese, nella notte, furono lanciati «*numerosi volantini di carattere comunista per le vie e nei portoni*» di via Sergia e nelle adiacenze. I poliziotti ne raccolsero 120 esemplari. Di un altro lancio di manifestini parla un rapporto del Comando di P. S. di Pola del 19 luglio 1944. In quell'occasione vennero arrestati dalla polizia tedesca il proprietario della tipografia «Minerva», Sarvağan, ed altri tre «*suoi amici*» perché «*detti volantini sarebbero stati*

43. Archivio storico di Fiume. Testo citato in «Quaderni» vol. II/1972, op. cit., pag. 28.

44. Da una rievocazione di Claudio Radin: «*I fratelli Leonardelli eroi dimenticati*», apparsa su «La Voce del Popolo» di Fiume del 12 settembre 1968.

stampati presso la tipografia di Via Minerva». Ancora manifestini e «*stampa comunista*» vennero rinvenuti il 28 luglio nei pressi del Liceo Carducci e il 30 luglio in Salita delle Arche. Del ritrovamento di 40 manifestini «*di varie forme e diciture*» raccolti dagli agenti il 20 agosto, informa un rapporto di pari data al Questore. Si potrebbero citare numerosi altri episodi, ma anche questi bastano a dimostrare quanto costante e intensa fosse nel circondario di Pola e a Pola stessa l'attività della stampa partigiana.

Nella distribuzione dei giornali e dei volantini, attraverso una fitta rete di corrieri e punti di raccolta, furono particolarmente attivi, i punti di Montegrande, di Siana, Paganor. Alcuni nomi degli attivisti superstiti, a quel tempo quasi tutti membri dello SKOJ: Nada Ivančić, Lucia Petrović, Lidia Benčić (si spingevano fino a Rovigno per i collegamenti), Lino Svitić, Vittorio Fable (uno dei più coraggiosi corrieri dell'Istria), Pino Prinz, i fratelli Saina, Narcisa Vidović, Žarko Ivančić, Alba Grubisa, Ruggero Stupar, Alma Svitić, Celio Zivolić, Emilio Frmen, Antonio Blasković, Maria Svitić, Nina Geromella, Pina Ostank, Maria Kalčić, Sergio Milotti, Maria Vidović, Guerrina Fornasar, Silva Tommasini, Oneglia Raunich e tanti altri che fornivano anche il materiale necessario per la pubblicazione della stampa partigiana. Va ricordato in particolare Slavko Grubisa, giovane comunista del rione di Montegrande, uno dei più attivi diffusori de «*Il Nostro Giornale*», e «*Glas Istre*»; era pure corriere. Venne ferito in uno scontro con i fascisti alla vigilia del 1º maggio 1944 a Vintian. Di lì a pochi giorni raggiunse il battaglione italiano «*Pino Budicin*» nel quale fu segretario dello SKOJ. Cadde in un'imboscata ustasica presso Vrata verso la fine del 1944. Nel battaglione «*Budicin*» accorse anche Ruggero Stupar nel maggio 1944.

A Rovigno funzionava un ciclostile — procurato dal compagno Antonio Giuricin-Gian — che stampò i primi manifestini partigiani nella zona prima che cominciassero a funzionare in pieno le sezioni di stampa e propaganda del Comitato circondariale. «*Tali manifestini — scrive Antonio Giuricin-Gian in un suo quaderno di memorie⁴⁵ — venivano stampati in località Monbrodo nella stanza del contadino, nostro compagno, Pietro Malusà, dagli addetti alla stampa Giusto Massarotto, Malusà Romano e Ciso (un ex ufficiale italiano di Fiume)*». Possiamo precisare che il «*Ciso*» di cui si parla è Narcisio Turk, che nel dopoguerra sarà per qualche anno redattore de «*La Voce del Popolo*». Nel 1949 si trasferì in Italia. «*Personalmente avevo anche un compito particolare da svolgere, quello cioè di inviare, quasi ogni giorno in succinto, le notizie radio. Di sera ascoltava le notizie di Radio Mosca e Londra che stenografavo e assieme alle informazioni della situazione locale le mandavo al mattino seguente a mezzo staffetta al centro partigiano. Le consegnavo alla compagna Fanni Bronzin, membro del Comitato cittadino dello SKOJ e lei, attraverso la donna che le portava il latte, le faceva proseguire tramite il compagno Silvano Rocco...*». La carta per ciclostile ed altro materiale di stampa veniva fornita dalla compagna

45. In «*Rovigno nel 1943—1945 Testimonianza*», manoscritto presso il Museo Civico di Rovigno.

Fanni Brozin che gestiva una cartoleria in via Carrera 29. Si stampava così «Radionotizie», un foglio quasi quotidiano, redatto da Giorgio Se-
stan.

A Pingente, verso la fine del luglio 1944, si riuscì a impiantare una «tecnica» nella quale, insieme ai volantini, cominciò ad essere stampato un giornale dal titolo «Notizie» che aveva il suo corrispondente in lingua croata. Il primo numero dell'edizione italiana porta la data del 21 agosto 1944.

Un foglio d'informazione dal titolo «Le Notizie» era invece uscito a Pola fin dal giugno dello stesso anno, affiancato dal bollettino «Radio Notizie», da un «Notiziario» e dal giornale «La Nostra Lotta».

Un esemplare di «Radio Notizie», che dovrebbe essere il primo della serie, — sotto il titolo: l'indicazione «edito dalla sezione propaganda del CPL per Pola» — è senza data. Riporta le notizie dell'offensiva dell'Armata Rossa che, dopo aver liberato Vitebsk, Orsa e Borisov, marcia-
no rapidamente su Minsk, mentre sul fronte occidentale le truppe ame-
ricane avanzano oltre Cherbourg e in Italia hanno varcato il fiume Ce-
cina puntando verso Livorno; in Macedonia, tra Kumanovo e Kriva Pa-
lanka, i nostri hanno iniziato un'offensiva, in Bosnia è stata liberata
Grahovac.

«Notiziario», edito dalla sezione propaganda del CPL per il Circon-
dario di Pola, indica invece chiaramente, sotto il titolo, la data del 27
luglio 1944 per il numero 1. Le truppe sovietiche, *«travolte le potentissi-
me linee di difesa tedesche il cui epicentro era Vitebsk, si sono spinte
verso l'occidente con rapidità spettacolosa. Dopo l'annientamento delle
divisioni nemiche accerchiate nella zona di Minsk, l'avanzata sovietica
si è ancor più accelerata... Come un rullo compressore che schiaccia e
distrugge tutto quello che gli sbarra il cammino, le gloriosissime truppe
della Armata Rossa in marcia sulle strade di Berlino, dopo poche set-
timane di offensiva si sono trovate nel cuore della Polonia.»* In Jugosla-
via, l'esercito popolare ha liberato Tescanj e Bosanska Dubica nella Bos-
nia occidentale; le truppe alleate sono passate all'offensiva in due set-
tori del fronte in Normandia, in Italia esse si trovano a 16 km. da
Firenze.

Per i circondari di Pisino e Parenzo cominciò a funzionare la «tec-
nica» parentina che stampava il «Notiziario di Parenzo» dall'ottobre e
«Radio Notizie» dal 20 novembre 1944. La carta necessaria veniva portata
da Maria Coana che se la procurava nella tipografia di suo padre, ed
aiutava i partigiani anche con altri mezzi sebbene Parenzo e i suoi din-
torni fossero severamente controllati dai tedeschi e dai fascisti.

Purtroppo è difficile oggi ricostruire la storia di tutte queste pub-
blicazioni. Qualcosa di più si può dire per le edizioni della «tecnica» del
circondario di Pola, la prima «tipografia» impiantata nel territorio istri-
ano dove funzionò ininterrottamente fino alla liberazione. All'inizio, ver-
so la fine del 1943, ebbe sede in una piccola baita di pietra nei pressi del
villaggio di Kranjčiči, dove si trovava l'Agitprop circondariale di Pola. Il
6 giugno 1944 i tedeschi investirono il villaggio nel corso di un'offensiva,

l'Agitprop si disperse, riunendosi nuovamente nel villaggio di Fumeti presso Barbana in un bunker sotto terra. Un nuovo trasloco avvenne nell'ottobre 1944. Da allora la «tecnica» operò nel villaggio di Veselica nell'Albonese dove restò fino alla conclusione della guerra. Vi lavoravano Zvane Črnja, Marijan Ahel-Vanjko, il prof. Domenico Cernecca, Vlado Olujić, cui si aggiunsero nell'estate 1944 Emma Derossi e Andjelka Turčinović, Bruno Valenti, Vanja Perić, Milena Lučić, le sorelle Ines e Alda Valle con la loro madre Olga ed altri compagni italiani e croati⁴⁶. In quella tipografia si era cominciato con la pubblicazione del giornale croato «Hrvatski List» sotto la direzione di Zvane Črnja (dal N. 44 al N. 78 a Veselica) al quale si aggiunsero i bollettini «Vijesti», «Le Notizie» e «Radio Notizie», cui seguì dal 21 agosto 1944 il nuovo giornale in lingua italiana «La Nostra Lotta» del quale fu fondatore, redattore responsabile e «direttore» per tutto il periodo della guerra il compagno Domenico Cernecca di Valle. Egli redigeva pure i due notiziari italiani.

V — «LA NOSTRA LOTTA»

Il primo numero del battagliero fratello italiano del «Hrvatski List», cioè «La Nostra Lotta», fu ciclostilato a Fumeti continuando a pubblicarsi a Veselica dal secondo numero.

Il prof. Cernecca ha lasciato in proposito una preziosa testimonianza.^{46 bis} I compagni della redazione erano uomini tutt'fare. Dovevano raccogliere le notizie del terreno, scrivere, organizzare la rete di informatori-corrispondenti, la distribuzione della stampa, la raccolta della carta ecc. *«La redazione era, in una parola, l'elemento mobile della stampa, poteva trovarsi dappertutto. La «tecnica» invece era ancorata al terreno»*. A Veselica fu sistemata sotto la cucina di una casa isolata, costruita in pendio sul fianco della collina. Ai locali della «tipografia» si accedeva attraversando la botola, diligentemente mascherata, da dove venivano introdotti i viveri e giungeva un po' d'aria. In quello scantinato lavoravano i dattilografi, i disegnatori, i tecnici, tutti quelli che «stampavano» il giornale e cioè battevano le matrici a macchina, tiravano le pagine al ciclostile, preparavano i pacchi dei giornali da mandare sul terreno. Cernecca scrive: *«Gli eroi della stampa furono i compagni della «tipografia» i quali passavano tutto il tempo sul lavoro, chiusi, senza aria, nell'umidità, alla luce scarsa delle lampade ad acetilene e uscivano il meno possibile per non rompere la cospirazione... Quando uscivano erano pallidi e sembravano sperduti»*.

Organo del F. U. P. L., ovvero del Fronte unico popolare di liberazione per il Circondario di Pola, «La Nostra Lotta» ebbe inizi molto difficili. Basti dire che il secondo numero, apparso come numero doppio 2—3, porta la data dell'8 ottobre 1944. Intercorrono dunque quarantasette giorni fra l'edizione della nascita e la successiva, per la quale

46. Alcune di queste informazioni sono contenute in un rapporto della Sezione propaganda (Propodjel) del Comitato popolare di liberazione circondariale di Pola, datato 4 marzo 1945.

46. bis Vedi il giornale «La Voce del Popolo», edizione straordinaria del 2 dicembre 1963.

un rapporto del Propodjel (Sezione propaganda) del Comitato circondariale datato 4 marzo 1945 ci dice che fu stampata in 500 esemplari. In quel numero doppio viene riportato il «Discorso del Marescaillo Tito» alla I. Brigata Dalmata, citando e sottolineando, fra l'altro, le storiche frasi: *«Il nostro popolo lotta per la propria indipendenza e libertà e per la libertà dei suoi fratelli che per decenni hanno sofferto sotto il giogo straniero. I nostri fratelli in Istria, del Litorale sloveno e della Carinzia, debbono essere e saranno liberati per vivere uniti con i loro fratelli. Questa è la nostra e la loro volontà. Noi non cerchiamo l'altrui ma non diamo il nostro».*

Dal 24 ottobre 1944 al 4 marzo 1945 uscirono ancora tre numeri e, fino al 10 maggio 1945, quindici numeri in totale. Dal N. 7 del 10 marzo 1945 è «organo del F. P. L. di Pola» (il Fronte unico popolare di liberazione ha cambiato nome in Fronte popolare di liberazione) e mette bene in mostra: «Prezzo Lit. 2». Si pubblica in sei pagine, qualche volta in otto, settimanalmente. Un'inserzione in quadretto invita ad ascoltare Radio Belgrado in lingua italiana che trasmette dalle 7,45 alle 7,55 e dalle 16,45 alle 16,55 sulla lunghezza d'onda di metri 31,9.

Sul numero 12 del 21 aprile 1945, all'unisono con «Il Nostro Giornale», anche «La Nostra Lotta» chiede la formazione di una brigata italiana. Sotto il titolo «Formiamo la nostra brigata» si legge: *«La nostra IV Armata batte alle porte dell'Istria e fra poco la liberazione coronerà i sacrifici della popolazione istriana. Nell'esercito di Tito i combattenti del «Budicin» portano gloriosa e onorata la bandiera degli italiani dell'Istria. Molti italiani sentono in questi giorni il richiamo della lotta e vogliono avere l'onore di avervi partecipato, prima che essa volga al termine. Dalle nostre città ogni giorno nuovi combattenti accorrono nelle file del nostro esercito. E noi vogliamo che questo richiamo sia sentito da tutti gli onesti italiani; vogliamo avere l'orgoglio di aver dato una brigata italiana alla 43. Divisione istriana. Nell'esercito sloveno combattono quattro brigate italiane, oltre a una divisione «Garibaldi»; combattono ormai anche due battaglioni austriaci. Bisogna che noi ci affrettiamo perchè la nostra brigata italiana sia presto una realtà. La meta non è lontana...»*

La brigata, purtroppo, non venne formata. E non perchè mancasse il numero necessario dei combattenti italiani. Non verrà ascoltata nemmeno la voce che sul numero 29 (settimo del 1945, 2 maggio) leverà «Il Nostro Giornale» sotto il titolo «Brigata».

«La Nostra Lotta» pubblicava pure un supplemento, «Documenti storici»⁴⁷ oltre a proclami e volantini. Dei DOCUMENTI STORICI furono pubblicati complessivamente undici numeri. L'ultimo portava la data del 15 IV 1945 ed era dedicato a «Il patto con l'URSS», riportando il resoconto dell'accordo di «perpetua assistenza e collaborazione» stipulato l'11 aprile e firmato per la Jugoslavia dal presidente del Consiglio

47. Se ne conserva un originale presso il Museo della rivoluzione popolare (Muzej narodne revolucije) di Zagabria.

dei ministri Maresciallo Tito e per l'Unione Sovietica dal Ministro degli Esteri Molotov. In quella stessa edizione si riportano larghi brani delle dichiarazioni fatte da Tito il 1º aprile alle delegazioni dell'Istria e del Litorale: *«Bisogna che gli italiani entro i nostri confini si sentano come nel proprio paese. Non deve succedere, come è accaduto a voi che siete vissuti sotto il fascismo italiano, che essi si sentano come in un paese straniero. Delle brutalità compiute dai fascisti sul nostro popolo in Istria non è colpevole il popolo italiano. Voi dovete mostrare come essi vivranno in mezzo a noi, perché noi creeremo un ordine sociale migliore di quello che c'era prima...»*. Il citato rapporto del Propodjet, presentando un bilancio, afferma che dall'ottobre '44 all'inizio del marzo 1945 furono stampati 25 testi vari per un totale di 25.000 pagine, più alcuni opuscoli. Citiamo ancora una testimonianza di Domenico Cernecca⁴⁸:

«Eravamo un pugno di uomini concordi e decisi, chiusi come le dita nel pugno serrato. Eravamo tutti giovani; di carattere, di professione diversa. Nessuno era giornalista di professione, ma eravamo pieni di entusiasmo... Adesso che ci penso, li vedo, tutti, come allora: Bepo, magro e lungo come una pertica, Grgo, suo fratello, Ines, Alda la nostra piccola cuoca, la più giovane della compagnia ancora una bambina con le fossette nelle guance: ma cucinava come una cuoca vera, tutto quello che le capitava sotto mano. Poi c'era Milena, e Remigio, e Giorgio, e Dušan e Vanjko il mago del ciclostile e delle vignette, ottimo dattilografo anche... Poi arrivò anche Bruno, alto, atletico, era il più preciso dattilografo del gruppo; trattava con religioso rispetto la macchina da scrivere. Aveva la mano fine e le dita lunghe e batteva le lettere con l'eleganza e il distacco di una dattilografa di professione. Anche la matita e i colori in mano a lui creavano capolavori di scene e illustrazioni... Dove sono ora questi compagni? Di Bruno, lo sappiamo, purtroppo, un giorno partì sul «terreno» e non tornò più». Si tratta di Bruno Valenti, nel febbraio del 1945 cadde in un'imboscata nemica durante un viaggio a Cervera presso Parenzo e fu immediatamente fucilato. Remigio e Osip, l'uno corriere e l'altro tecnico, furono pure catturati e inviati nei campi di concentramento in Germania. A «La Nostra Lotta» collaborava pure Narciso Turk che Cernecca definisce «l'inquieto» perché «viveva con una gamba in bosco e una in città». In città andava a raccogliere materiale per la «tipografia» e per altri motivi. Infine c'erano «Giorgio e Zvane». La redazione si manteneva sempre a qualche chilometro di distanza dalla «tipografia» per misura di prudenza. I ragazzini della zona facevano la guardia insieme ai vecchi contadini. «Se ne stavano agli incroci delle strade, sulle cime degli alberi, a controllare il terreno. E appena il nemico si presentava nel raggio della zona, alzavano il grosso ramo sulla cima dell'albero più alto e più in vista, perché si vedesse da lontano... Se poi vi era rastrellamento

48. Nell'articolo «Ricordi di un giornalista» apparso su «La Voce del Popolo» del 12 settembre 1968. Sulle condizioni di lavoro, delle difficoltà ecc. parla anche Zvane Črnja nel libro «U krvi rođeno» (Zagreb 1948) nel capitolo «U bunkeru», pag. 120.

nella zona, a operazione finita i ragazzini imitavano il belare delle agnelle per avvertire che si poteva ricominciare a circolare».

L'ultima sede de «La Nostra Lotta» fu Ripenda, sotto il Monte Maggiore, sulla linea di Arsia. Fu lì che al gruppo si unirono Andjelka Turčinović ed Emma Derossi, giunte dal Gorski Kotar, poi redazione e tipografia seguirono le truppe di liberazione entrando a Pola con i cannoni che sparavano ancora (in seguito «La Nostra Lotta» diverrà organo dell'Unione antifascista italo-slava e dell'ASPL del Circondario di Capodistria fino al 1957). L'ultimo numero de «La Nostra Lotta» partigiana uscì dal bunker (N. 7/29, Anno III) nel maggio 1945.

VI — L'ULTIMO ARRIVATO

Nel panorama della stampa partigiana istriana in lingua italiana potrebbe apparire estranea la presenza dell'ultimo arrivato, il giornale «La Voce del Popolo», promosso verso la fine dell'estate del 1944 ed il cui primo numero uscì con la data del 27 ottobre di quell'anno. L'«estraneità» potrebbe derivare dal fatto che «La Voce» era l'organo del Fronte popolare di liberazione di Fiume ed aveva come principale obiettivo quello di sostenere la lotta nel capoluogo del Quarnero. Escluderlo però dal panorama istriano sarebbe arbitrario perché quel giornale non si fermava a Fiume: scriveva anche dell'Istria, raggiungeva anche l'Istria, era scritto dagli stessi giornalisti che redigevano gli altri giornali destinati all'Istria, spesso riportava i medesimi articoli. Naturalmente si stampava nelle medesime «tecniche» dalle quali uscivano il «Glas Istre», «Il Nostro Giornale», gli opuscoli e i volantini e l'altro materiale di stampa dell'Istria e per l'Istria. Sarà proprio questo giornale, rimasto oggi l'unico quotidiano italiano in Jugoslavia, ad assorbire nel dopoguerra la testata de «Il Nostro Giornale» prima e de «La Nostra Lotta» dopo, continuandone la tradizione. Basterebbe, per quanto riguarda il periodo di lotta, ricordare questo particolare: il prof. Eros Sequi, che de «La Voce del Popolo» divenne redattore responsabile, venne a trovarsi proprio all'inizio di fronte al compito di redigere anche un numero di «Lottare» ed «Il Nostro Giornale».

Il primo numero de «La Voce del Popolo» uscì in sei paginette, con un articolo in prima pagina, dal titolo «La vera voce» che fa una cronistoria della testata (*La Voce del Popolo* era il vecchio giornale di Fiume, fondato nel 1885), illustra gli scopi della nuova pubblicazione ed il suo programma, che è quello di consolidare l'unità e la fratellanza fra italiani e croati nella lotta, per porre le «condizioni di una vita libera e felice». Altri articoli sono intitolati: «I morti parlano ai vivi», «L'ultimo momento», «La padella e la brace», «Incontro con combattenti fiumani», «Storia del movimento di liberazione» e la rubrica dialettale «Sotto la tore» con i dialoghi di Toni e Gigi. Il secondo numero apparve con la data del 18 novembre 1944, a circa un mese di distanza (poi le pubblicazioni divennero regolari), e ci dimostra che anche lì le difficoltà erano

tante. In un articolo nel quale Eros Sequi rievoca quei giorni ⁴⁸ bis troviamo qualche traccia di quella improba fatica. Le corrispondenze arrivavano «su brani di carta d'ogni genere», «per lo più indecifrabilmente tracciate a zampe di gallina e spesso calcate col lapis copiativo sbavato dal sudore e dalla pioggia». Il materiale era troppo e lo spazio era quello che era, e allora «Si pigliava il coraggio a due mani e si faceva lavoro di lesina: taglia di qua, cancella di sopra, abbrevia di sotto, ancora i sacrifici non erano sufficienti...». «Così partorimmo col forcipe i primi numeri della «Voce» dapprima sopra i monti impendenti della valle dell'Eneo e poi, quando Stipe partì (Stipe è Ante Drndić, nota di G.S.) e fu sostituito dall'anima ancora più sperticata del fratello Ljubo-Vladen, nella reggia di una casa di Zalesina, in Gorski Kotar, a mezza strada fra Delnice e Skrad. Allora venne a darci una mano anche Lucifero (Martini) e si arrivò al primo numero stampato», cioè stampato in una vera tipografia, al lynotype.

Descrivendo in che modo era riuscito a ricostruire «l'atto di nascita» de LA VOCE DEL POPOLO, il giornalista Luciano Giuricin così scrisse nel «Supplemento-Voce» del 27 ottobre 1969: *«Il primo numero de «La Voce del Popolo» è stato redatto e stampato in una baracca nel bosco di Čvije, sopra Kukuljani, da parte del prof. Eros Sequi che lo ha compilato da solo, della dattilografa Ester Blazić e del tipografo Josip Sloković-Branko, responsabile della tipografia partigiana Pobjeda con sede a Benasi».*

Molto prima che uscisse «La Voce del Popolo» il Propodjel, «lo stato maggiore della propaganda partigiana croata e italiana della regione», si era stabilito a Čvije dove era stata costituita una piccola filiale della tipografia partigiana di Benasi (conosciuta col nome scherzoso di Salata), e fu lì, a Čvije, che venne creato il primo numero, anche se il centro vero e proprio era sempre il famoso bunker di casa Lučić, nel villaggio di Benasi. È molto difficile, tuttavia, legare l'uscita dei numerosi fogli partigiani a questa o a quella località, a questo o a quel compagno. Oltre a Benasi, a Kosi ed a Čvije, furono di volta in volta sede della stampa partigiana le località di Saršoni, Garići, Poljane ed altre. Tipografi, giornalisti e dattilografe, stenografi, attivisti, corrieri, guardie del corpo e personale ausiliario si spostavano continuamente dall'una all'altra «tecnica» o centro di propaganda, in questa o quella località a secondo delle necessità del momento. «Quando era da stampare «La Voce», «Il Nostro Giornale» o qualche opuscolo in lingua italiana — scrive Giuricin tutti si concentravano in questo lavoro, croati e italiani senza distinzioni. Altrettanto succedeva per la stampa croata».

Abbiamo già visto che una croato, Vladimir Svalba, fu il promotore ed anche il primo giornalista della stampa partigiana in lingua italiana, trovando in Vincenzo Gigante un ottimo collaboratore e continuatore. Abbiamo già fatto i nomi di Augusto Ferri, di Andrea Casassa, di Eros Sequi, di Crnja e Cernecca. Non dimentichiamo i fratelli Ante e Ljubo Drndić e Milan Slani. Ricordiamo pure, per quanto riguarda «La Voce

48. bis Vedi «La Voce del Popolo» del 1° gennaio 1964.

del Popolo» in particolare, Luciano Bernardi-Magone, Lucifero Martini, Erio Franchi e Dino Faragona che diedero un contributo decisivo all'affermazione del giornale negli ultimi mesi della guerra e che ritroveremo in prima linea nello stesso giornale dopo la guerra. Fra i collaboratori della stampa italiana ci furono pure i giornalisti croati Nevenko Podreka, Fedor Olenković-Fićo, Milovan Radića, il disegnatore Andre Lusičić, lo stenografo Ladislav Dinter-Otello così come il disegnatore italiano Francesco Dessanti collaborò assiduamente alla stampa croata. Non vanno dimenticate le dattilografe (lavoro massacrante il loro) Ester Blazić, Miroslava Durkić, Slavica Fran, Marinka Miškulin (fu lei a battere da sola tutto il primo numero de «Il nostro giornale»), i tipografi Josip Sloković, Milena Lučić, Vitomir Jardaš, Milovan Sušan, Vlatko Cetina (era lui che applicava le stelle rosse su ogni foglio con un timbro a mano), ed i ragazzi addetti al ciclostile: le sorelle Gigia e Nina Banovaz di Pisino, Edo e Cisa.

Del trasporto della stampa a Fiume e in Istria erano incaricati Josip Marčelja e sua sorella Berta che provvedevano a coordinare una vasta rete di corrieri, mentre Fani Saršon era responsabile del rifornimento di carta, matrici, colori, petrolio, carburo e di altro materiale necessario alle «tecniche» e alle redazioni. Andava a prenderlo direttamente a Fiume nell'abitazione di Albino Fran in Braida per portarlo tra mille pericoli fino a Benasi. Gli accampamenti erano vigilati da Ivan Lucić, Josip Mladenčić, Mate Filčić, Romano Sušan, Vittorio Smoković, Mario Jelovica, Josip Miletić, Ivan Srok, Ivan Marčelja (caduto nel 1945 mentre trasportava la stampa in Istria) tutti sotto il comando di Viktor Blazić⁴⁹. Non vanno neppure dimenticate le cuoche Dragica Sušan e Berta Jardaš. E certamente l'elenco è incompleto. Ma «*il merito del successo della nostra stampa illegale* — scriveva Andrea Casassa — *non fu solo dei compagni che vi lavoravano con abnegazione, ma in grandissima parte anche della coraggiosa popolazione dei paesi dove vivemmo e che si batteva instancabilmente per sostenerla, nasconderla ed aiutarla, a rischio dei più gravi pericoli*».

L'affermazione di Casassa non è retorica. La confermano i fatti. Nell'opuscolo «Le donne istriane nella lotta» di Angela Turcinović, edito a cura del Comitato regionale per l'Istria del Fronte femminile antifasci-

49 Cfr. «Prilog gradji za bibliografiju knjiga i brošura» e «Popis brošura, časopisa i listova narodno-oslobodilačke borbe u Hrvatskoj» nelle pagg. 117—142 dell'op. cit. «Naša stampa u borbi za slobodu i izgradnju socijalizma» ed «Appendice II» del saggio «L'Unitone degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Documenti luglio 1944 — 1° maggio 1945» di Giovanni Radossi alle pagg. 327—332 del vol. II di «Quaderni» 1972 del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Sull'argomento segnaliamo pure il capitolo XXIII, «La stampa partigiana» del volume «Fratelli nel sangue» di Luciano Giuricin e Aldo Bressan (EDIT, Fiume, 1964) ed il saggio di Giacomo Scotti «La stampa italiana nella lotta popolare di liberazione» pubblicato a puntate sul quotidiano «La Voce del Popolo» di Fiume del 4, 5, 6, 7, 8 e 9 dicembre 1963. Nella premessa redazionale a quest'ultimo saggio si legge che esso è tratto «dai manoscritti inediti compilati dal compagno Luciano Giuricin per il volume 'Fratelli nel sangue' in preparazione». È errato, in quanto quei manoscritti erano stati consegnati da G. Scotti al Giuricin per essere utilizzati nella stesura del volume, uscito infatti dalle stampe l'anno seguente, volume nel quale, al capitolo «Bibliografia ed altre fonti» (a pag. 432) gli autori esattamente indicano i saggi di Scotti utilizzati. La precisazione era necessaria perché anche in seguito l'errore si è trascinato in varie fonti che assegnano agli scritti una paternità sbagliata.

sta nel maggio 1945 (Fiume, Tipografia del Popolo) si fa un rapido cenno a Milena Lucić, la quale *«vive 13 mesi continuamente nel bunker e col ciclostile stampa opuscoli e giornali. In un solo mese ha stampato 240.000 pagine. Gina Banovac da Pisino lavora 6 mesi nel bunker. In una gara di 30 giorni essa ha stampato 260.000 pagine vincendo così insieme con la propria sorella Nina. Causa le offensive nemiche e le invasioni nei villaggi, le nostre istituzioni erano in movimento continuo. Molte ragazze restavano per ultime sul posto e a prezzo della propria vita mettevano in salvo l'archivio. Così hanno lavorato Matica Fran, Ester Lucic, Emma Derossi e molte altre. Molte ragazze e donne facevano da corrieri nelle nostre istituzioni. Coraggiose come i compagni oltrepassavano le linee e le strade, cambiavano i sentieri e sfuggendo magistralmente al nemico... Milena Franco, Lucia Blazina, Maria Knapic e Catina Cernjul da Pesenda, giornalmente trasportavano 10 kg. di stampati e posta nelle stesse guarnigioni. Nessuno eseguiva più allegramente di loro questo dovere... Nina da Antignana scrive: «Tutto il giorno abbiamo arato, ed alla sera ricevetti la stampa, molte cose nuove ho imparato e mi hanno annunciato che avevo il raduno e vi sono andata allegramente... Milica Zagrenic da Castua è corriere stabile per Fiume dove la Gestapo la prende e viene orrendamente martorizzata ma non perde la dignità e la serenità e muore da martire di una morte gloriosa senza una parola che comprometta il lavoro dei compagni...»*

In un documento d'archivio contrassegnato dal N. 327, «Lavoro del FFA a Fiume» dal verbale della riunione delle commissioni di partito del Fronte femminile antifascista per la città di Fiume del 19 ottobre 1944, si apprende che in quell'epoca *«300 donne si riuniscono regolarmente, leggono la stampa e partecipano a tutte le azioni.»* Nel novembre 40 donne vengono arrestate, fra queste Vera Bratogna (cremata a San Sabba-Trieste). Vera era una delle più attive della rete di distribuzione della stampa che trasportava da Zamet in città, mentre «oltre il confine» la portava Irene Tomée (anch'essa caduta) fino a Drenova.

Nell'ottobre del 1944, stando ai dati forniti dal «Glas Istre» del 12. X 1944, «Il Nostro Giornale» si stampa in duemila esemplari, «La Voce del Popolo» in 1200 esemplari, il «Glas Istre» in 1500 esemplari. «Come si legge la nostra stampa»: è il titolo di un trafiletto apparso su «La Voce del Popolo» del 18 novembre 1944: *«Durante un allarme aereo, in un rifugio, una donna trova in terra una copia del «Nostro Giornale» e la raccoglie. I circostanti la invitano a distruggerlo, ma lei esclama: «Neanche per sogno! Voglio prima leggerla. «E si mette tranquillamente a leggere, malgrado la presenza di molti tedeschi e fascisti».* Sul n. 10 del 10 maggio 1944, «Il Nostro Giornale» riporta in quinta pagina un trafiletto dal titolo «In attesa della nostra libera stampa»:

«Una volta si aspettava con ansia il giornale della moda o altri giornali femminili. Oggi, noi donne corriamo dalla presidentessa del nostro Comitato del Fronte femminile antifascista e con impazienza chiediamo: «C'è la posta? È arrivata la stampa? È giunto Il Nostro Giornale?» Se la risposta è affermativa, la voce si sparge per il paese. Le donne lasciano le faccende domestiche, affidando i figli alle figlie maggiori...»

In un documento preparato il 2 marzo 1945 dal Comitato provvisorio dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume in vista della costituzione del Comitato Esecutivo, che sarà costituito in territorio liberato il 6 marzo, si legge tra l'altro (al punto 5): «*Si è gradatamente sviluppata la nostra stampa che ha edito in un anno un milione e 500 mila pagine*». Nella medesima riunione plenaria dell'Unione degli Italiani del 6 marzo 1945 fu particolarmente sottolineato, nel dibattito, la funzione della stampa italiana e, in una circolare inviata ai membri dell'organizzazione il 9 marzo, si pongono fra l'altro questi compiti: «*Raccolta di fondi per la stampa*» (punto 6), «*Invio di articoli su problemi che riguardano la ricostituzione economica, sociale e culturale del Paese*» (punto 8), «*Corrispondenza per la stampa nella quale si faccia risaltare il contributo dato dagli italiani nella lotta*» (punto 9), «*Raccolta di materiale storico, artistico e letterario che attesti la partecipazione italiana alla lotta*» (punto 10).

In quei primi giorni di marzo 1945, venne promosso un altro giornale in lingua italiana, del quale però l'unica traccia rimasta è quella di alcune lettere inviate da «Erio» (Erio Franchi) a «Vittorio» (Dino Faragona, all'epoca presidente del Comitato Esecutivo dell'Unione degli Italiani). In una lettera datata «Delnice, 10 marzo 1945», Erio Franchi, al tempo giudice del Tribunale militare del Comando di Zona del Gorski Kotar, indica i nominativi di 25 combattenti italiani stazionati nei vari reparti dell'EPLJ della zona di Delnice e aggiunge: «Qui a Delnice ce ne è ancora diversi... Ho distribuito la pochissima stampa che ho, della quale tutti sono affamatisissimi». In una successiva lettera del 16 marzo 1945 si legge: «Allegato ti mando il primo numero del giornale uscito ieri (la sottolineatura è nostra), invocando tutta la tua comprensione. Confesso che la colpa dei suoi difetti è in parte anche mia, perché forse me ne sono occupato poco, ma d'altra parte in questi giorni avevo da fare fin sopra i capelli, e non mi era possibile disporre neanche di un quarto d'ora. Poco male per i difetti di forma ed ortografia. Il guaio è che come vedi tu stesso, qualcuno dei corrispondenti tende particolarmente a sinistra, e ciò con il massimo candore. Ho immediatamente corretto le frasi incriminate, e a te mando l'unico esemplare (sono 3 in tutto) che ho lasciato, per così dire, intonso. Altro insuccesso è, che invece di partecipare totalitariamente, soltanto la metà di quelli che furono presenti alla prima riunione hanno scritto degli articoli. Per discutere un pò su tutti questi inconvenienti, ho convocato per domani una seduta straordinaria, nella quale si metteranno in chiaro questi punti. Con gli autori degli articoli incriminati parlerò separatamente. Del resto nessuna novità; fra cinque o sei giorni, come saprai, ci trasferiamo, e di passaggio verrò a farti una visita».

Cinque giorni dopo, il 21 marzo 1945, Erio scrive ancora a Vittorio dicendogli di essersi trasferito da Delnice: «Ho affidato a Cescutti il compito del giornale, che continuerà regolarmente ad uscire, ed al quale contribuiremo anche noi del Područje con articoli. A Delnice il nostro primo numero ha avuto un successone (nostra sottolineatura) e tutti si sono meravigliati delle nostre capacità organizzative! In seguito ad accordi presi col Comando Mjesta di Delnice, lo stesso ha messo a dispo-

sizione la propria radio, sicché ogni sera i ragazzi potranno ascoltare il notiziario in italiano: così pure potranno usufruire della stessa stanza per le future riunioni...».

Per tirare le somme, ecco il repertorio dei giornali, periodici e bollettini istriani pubblicati in lingua italiana durante la lotta di liberazione:

1. SLOBODA-LIBERTA (1^o giugno 1942)
2. LA LIBERTA (febbraio 1943)
3. RADIO NOTIZIE di Rovigno (ottobre 1943)
4. IL NOSTRO GIORNALE (8 dicembre 1943)
5. LOTTARE (15 dicembre 1943)
6. IL NOTIZIARIO DEL POPOLO (5 aprile 1944)
7. LE NOTIZIE di Pola (giugno 1944)
8. NOI GIOVANI (1^o luglio 1944)
9. LA DONNA ISTRIANA (15 luglio 1944)
10. NOTIZIARIO di Pola (27 luglio 1944)
11. LA NOSTRA LOTTA (21 agosto 1944)
12. DOCUMENTI STORICI (supplemento de La Nostra Lotta)
13. NOTIZIE di Pinguente (21 agosto 1944)
14. IL NOTIZIARIO DI PARENZO (ottobre 1944)
15. RADIO NOTIZIE di Parenzo (20 novembre 1944)
16. LA VOCE DEL POPOLO (27 ottobre 1944)
17. BOLLETTINO (1944)

A questi titoli va aggiunto un «*Grido dell'Istria*», organo del Comitato istriano (Pola, 1945) che troviamo nell'elenco di una bibliografia della stampa partigiana in Istria compilata da Zlatko Keglević, bibliotecario della Biblioteca Scientifica di Fiume. Inoltre vanno ricordati alcuni periodici, prevalentemente redatti nei reparti combattenti e spesso manoscritti:

1. «*Gioventù Ardita*», ovvero «giornale da tasca» (tascabile), della IV compagnia italiana del I battaglione della II Brigata istriana di cui si conserva il n. 1 presso il Museo della Rivoluzione di Fiume.

2. «*La Nostra Strada*», tascabile della I Compagnia italiana del II Distaccamento della XIII Divisione del Gorski Kotar-Litorale, di cui furono redattori Egidio Tamaro di Pola, Bruno Svich di Dignano e Antonio Moscarda di Fasana; l'ultimo si occupava delle illustrazioni (testimonianza di Bruno Svich).

3. «*L'Agonia*», giornale tascabile del IV battaglione italiano «Pino Budicin», Gorski Kotar 1945.

4. «*Giornale Tascabile*» della II Compagnia del III battaglione «Pino Budicin», Pola, maggio 1945.

5. «*Per la Libertà*», giornale tascabile della I Compagnia del IV battaglione «Pino Budicin», Gorski Kotar (N. 1 del 6 gennaio 1945).

6. «*Liberi Sentieri*», giornale ciclostilato del battaglione italiano «Alma Vivoda», agosto-dicembre 1944, dintorni di Buie. Di questo periodico

co, redatto da Sergio Bossi-Marat e Nevio Lonzar-Valmy, ambedue studenti capodistriani, combattenti della II compagnia, il primo caduto eroicamente l'8 settembre 1944 e il secondo catturato dai tedeschi e morto in Germania il 25 novembre dello stesso anno, uscirono tre numeri: il 4 agosto, il 13 settembre e in dicembre. L'ultimo numero fu redatto probabilmente da Vittorio Poccecai-Massimo.

VII — I LIBRI PARTIGIANI

Abbiamo già detto che fin dai primi giorni di esistenza, l'attività editoriale partigiana non si limitò ai giornali, stampando anche migliaia di volantini. A questi si aggiunsero i libri: modesti per forma e volume, opuscoli, opuscoletti, ma sempre libri e di contenuto non certo a basso livello. Era tutta letteratura politica, di lotta, è chiaro. Intanto precisiamo, anche per ricapitolare, che nel corso della lotta popolare di liberazione operarono, al servizio della stampa italiana e croata dell'Istria, ben 14 «tecniche»: tre di carattere regionale, nove locali e due militari (rispettivamente presso la Tredicesima e la Quarantatreesima divisione). Secondo i dati raccolti finora, e che ritengo incompleti, furono stampati 50 opuscoli, in lingua italiana su un totale di 225, per la maggior parte nel corso del 1944. I centri più attivi dell'attività editoriale furono quelli sistemati nel territorio di Castua e sopra le sorgenti del fiume Rječina. Fuori di queste località furono stampati soltanto tredici opuscoli: due presso Vinodol sul monte Treskavac (e furono i primi in ordine cronologico e gli unici stampati nel 1943), quattro a Zalesine, nel Gorski Kotar (e questi furono gli ultimi e gli unici stampati nel 1945, aprile — maggio, a pochi giorni dalla liberazione), sei a Veselići presso Albona ed uno a Pola.

Giustamente la parola stampata venne considerata una potente arma di lotta, sicché alla pubblicazione di opuscoli e libri si dedicò la massima importanza durante la LPL. E tuttavia è sorprendente, considerate le condizioni in cui veniva svolta, quanto fosse intensa l'attività editoriale in quel periodo. Cinquanta pubblicazioni in un anno e poco più sono un bilancio notevole, che in Istria, nel dopoguerra, non si è più raggiunto.

Quasi tutti gli opuscoli in lingua italiana furono traduzioni e a tradurli furono Eros Sequi, Andrea Casassa, Giorgio Sestan, Luciano Bernardi — Magone e, nei primi periodi, Vladimir Vid-Svalba con la collaborazione di Augusto Ferri e Vincenzo Gigante-Ugo. Di altri collaboratori non si hanno notizie, perché i libri stessi, su questo argomento, molto spesso tacciono. Per quanto riguarda l'editore, invece, quasi sempre si ebbe cura di citarlo. Così quali editori delle pubblicazioni in lingua italiana figuravano l'Agit-prop del Comitato regionale del P.C.C. per l'Istria (Sezione italiana), l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, il Fronte Unico Popolare di Liberazione, la Sezione propaganda del Comitato popolare di liberazione per l'Istria, «Il Nostro Giornale» e «La Nostra Lotta».

L'opuscolo «*11 condizioni per la bolscevizzazione del Partito*» di J. V. Stalin, tradotto dal croato da Vladimir Švalba è il primo opuscolo in lingua italiana apparso in ordine cronologico; porta la data di marzo 1943, fu stampato sul monte Treskavac sopra Vinodol per i tipi della «tipografia» del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato, in 35 pagine, al ciclostile. In un rapporto del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato del 23 marzo 1943 si legge, a proposito delle insistenti richieste che giungevano dall'Istria per l'invio della stampa:

«I compagni chiedono quanto più possibile giornali e materiale di partito nella nostra lingua e in lingua italiana. Cercheremo di tradurre alcune cose brevi come «11 condizioni» ed altro, perché dicono che il Partito italiano non dispone di quasi nessun materiale, e questo frena molto il lavoro ed aggrava la situazione».

Di un secondo opuscolo stampato nella medesima località e nello stesso mese di marzo del 1943 si ha notizia da un rapporto del Comitato circondariale del PCC per il Litorale croato, datato 5 aprile 1943, nel quale si dice che, dietro richiesta dei compagni dell'Istria, è stato ristampato l'opuscolo «*Questione nazionale*» di Stalin in 150 esemplari.

Furono stampati altri opuscoli nel 1943? La risposta dovrebbe essere affermativa, anche se non abbiamo esemplari da esibire. Nella pubblicazione «*Naša štampa u borbi za slobodu i izgradnju socijalizma*» edita dall'Ufficio informazioni del Governo della Croazia nel 1948, si può trovare, nella bibliografia degli opuscoli partigiani, anche quello intitolato «*Dopo la conferenza di Mosca*» (Da «*Naprijed*», organo del PC della Croazia, A. I. N° 28, novembre 1943), stampato a Brikvica sopra Bribir, in 3 pagine. La medesima fonte accenna a un opuscolo dal titolo «*Il Partito jugoslavo nell'odierna lotta per la liberazione nazionale*» di Tito, in 7 pagine di cui 5 numerate, senza indicazione dell'editore, della data e della località di stampa.

Ad inaugurare l'attività editoriale nell'anno 1944 sono i compagni di Rovigno con l'opuscolo «*Viva la fratellanza italo-croata rafforzata dalla lotta*», un libriccino formato 16,5 per 22 centimetri, in 8 pagine di cui 6 numerate, edizione de «Il Comitato Distrettuale del F.P.L.» cioè del Fronte Popolare di Liberazione, con la data del 20 gennaio. La copertina è illustrata: nell'angolo superiore sinistro la stella rossa, sotto il titolo due mani che si stringono. Un esemplare si conserva presso il Museo Civico di Rovigno. Altri opuscoli non vennero da quella località, né prima né dopo, anche se prima e dopo il gennaio 1944 ci fu un'intensa attività editoriale limitata però a volantini. Nel volume «*Fratelli nel sangue*» di L. Giuricin e A. Bressan (EDIT, Fiume, 1964) a pag. 219 leggiamo: «*Nel territorio di Rovigno... sin dall'ottobre 1943 era sorto uno dei primi apparati propagandistici (Agit-prop). Questo centro, che si serviva di una modesta «tipografia», fornita di un vecchio ciclostile e di una macchina per scrivere, riuscì a stampare e a divulgare migliaia di manifestini in lingua italiana e perfino un piccolo giornale dal titolo «Radio-Notizie», diretto da Giorgio Sestan, che usciva periodicamen-*

te per informare la popolazione locale sui nuovi avvenimenti della lotta partigiana».

Ad essere rigorosi, però, l'opuscolo apparso a Rovigno «Viva la fratellanza...» potrebbe anche non essere considerato uno stampato. Esso, infatti, è dattiloscritto. Considerando come stampa i ciclostilati, si deve pertanto tornare alle «tecniche» del Castuano. Fu lì, in località Globići, che uscì il primo opuscolo del 1944, nel gennaio: «*Lo storico discorso del Mareciallo Tito alla seconda sessione dell'AVNOJ di Jajce il 29 novembre 1943*» del quale viene indicato come editore «Il Nostro Giornale». Il vero titolo, riportato come sommario è: «Lo sviluppo della guerra di liberazione dei popoli della Jugoslavia in relazione agli avvenimenti internazionali». L'opuscolo, in 21 pagine più copertina, è la traduzione di un articolo apparso sul «*Naprijed*» n. 33 del 15 dicembre 1943.

Altri quattro opuscoli videro la luce nella stessa località. Essi sono: «*La cellula e la cospirazione*» (Studio sulla vita del Partito) con falce e martello — e 23 pagine; «*Chi può essere membro del Partito comunista e come deve essere*» in otto pagine di cui 5 di testo; «*Fiume e il suo avvenire*» (Articolo estrato dal N. 4 de «Il Nostro Giornale» in quattro pagine) e «*Come e perché l'Armata Rossa vinse gli eserciti interventisti stranieri e quelli delle guardie bianche 1918—1920*», in 4 pagine, con copertina illustrata (bandiera rossa sventolante, falce e martello), edito per il 26-o anniversario dell'Armata Rossa. Rileviamo per inciso che il primo di questi quattro opuscoli ebbe una seconda edizione, stampata nel dicembre 1944, a Čviže, sopra le sorgenti della Rječina, con il titolo «*Studio sulla vita del Partito. La cospirazione. Il comportamento dinanzi al nemico di classe*» in otto fogli.

Altri opuscoli, pure stampati a Globići, portano solo l'anno 1944, senza indicare il mese. Si deve comunque supporre, sapendo in quale periodo funzionò quella base nel Castuano, che tutti furono stampati tra il febbraio e il maggio, editi dall'Agit-prop Obl. Kom. KPH per l'Istria e il Litorale croato Sezione di lingua italiana» ovvero «dalla Sezione propaganda del Comitato popolare di liberazione per l'Istria e il Litorale Croato», ovvero »dell'Agit-prop Ob. K. KPH za Istru i Hrv. Primorje», «Sezione propaganda dell'Obl. NOO per l'Istria e il Litorale Croato» e ancora «Sezione di lingua italiana dell'Agitprop Obl. Kom. K. P. H za Istru i Hrv. Primorje» (laddove si vede che ci mettevano le mani un poco tutti, croati e italiani, chi conosceva bene e chi conosceva approssimativamente la lingua italiana).

Per alcuni opuscoli, legati direttamente a precisi avvenimenti o date, non dovrebbe essere difficile stabilire il mese della pubblicazione. Si tratta di «*8 Marzo*» in otto pagine più la copertina illustrata (una partigiana con un bambino in braccio) edito contemporaneamente all'edizione croata e con l'indicazione in croato dell'editore, «Propodjel Obl. NOO-a za Istru», e di «*Viva la Prima conferenza della gioventù antifascista istriana*» (conferenza che si tenne il 1º aprile 1944 sul M. Maggiore). L'opuscolo consta di 14 pagine più la copertina illustrata (un partigiano con fucile e la bandiera al vento) e riporta i seguenti testi: un'in-

troduzione di Franco Marchi; l'Istria è tornata alla sua patria (di Martin Mojmir); Avremo la vera libertà!; Pevla, del battaglione ceco; La canzone della notte; Cadono, spariscono, ci lasciano (Ljubo Drndić); Un giovane italiano nel nostro esercito (Srdjan Vranicki); Ivo Lola Ribar; La nuova Istria (Vladen); Primi nella lotta, primi nel lavoro; Pionieri.

Porta la data di marzo 1944 l'opuscolo *«Le più recenti manovre dei fascisti per l'Istria e Fiume»*, tre pagine di testo e copertina illustrata (bandiera rossa al vento con la falce e il martello). Si tratta di un articolo «estratto dal N. 5 del 'Naprijed', Organo del Partito Comunista Croato». Altri opuscoli stampati a Globići sono:

— *Parole ai giovani* in 15 pagine più la copertina, sulla quale viene dato il contenuto: Il nostro esercito è per tre quarti formato da giovani (Tito, discorso pronunciato al I Congresso della gioventù della Jugoslavia il 27. XII. 1942); Alle porte del II Congresso della Gioventù della Jugoslavia (A. Ranković); Volgiamo gli occhi ai compiti generali del popolo (R. Dogonjić). Sull'ultima pagina, si precisa: «Stampato dalla tecnica Vittoria». Un'indicazione a mano apposta sull'esemplare che è conservato presso il Museo Civico di Rovigno indica la data dell'11 giugno 1944.

— *Risoluzioni della I Conferenza regionale dell'Unione della Gioventù antifascista della Croazia per l'Istria* — con l'annotazione 1. IV. 1944 su un esemplare presso il Museo della Rivoluzione popolare di Zagabria e 20 giugno 1944 (a matita) su un esemplare presso il Museo Civico di Rovigno. L'opuscolo consta di 12 pagine di cui 8 numerate.

— *Giorni di gloria* — di Ilja Ehrenburg in quattro pagine (su un esemplare conservato presso il Museo Civico di Rovigno è stata annotata la data a matita: 27 maggio 1944).

— *«Ilja Murovec sta venendo...»* di Vladimir Nazor in 5 pagine più la copertina; «del discorso del presidente del ZAVNOH pronunciato a Glina il 10 II '44».

— *«I quadri»* di Georgi Dimitrov («Il su riportato rapporto è stato tenuto dal comp. Dimitroff al VII. congresso della Internazionale comunista nell'anno 1935»), in undici pagine più la copertina illustrata da una bandiera rossa sventolante con falce e martello sotto il titolo. L'edizione croata di questo opuscolo è datata aprile 1944. Questo medesimo opuscolo ebbe una ristampa; infatti alcuni esemplari pervenuti fino a noi portano l'indicazione «Stampato in II-a edizione presso la Stamperia Libertà».

— *«Il clero nella lotta popolare della liberazione nazionale»* di Monsignor Svetozar Rittig in 8 pagine;

— *«La questione nazionale in Jugoslavia alla luce della lotta per la liberazione nazionale»* di Tito, in 12 pagine più la copertina;

— *«Il significato delle deliberazioni dell'AVNOJ»* di Tito (Articolo apparso sulla rivista «Nova Jugoslavija» N. 1 del 1º marzo 1944) in 9 pagine più la copertina. Qui viene precisato il mese della pubblicazione: maggio.

Complessivamente, dunque, la «tecnica» di Globiči nel Castuano stampò 15 opuscoli (tanti almeno sono noti) nella prima metà del 1944.

In giugno, la tipografia si spostava a Marišćina — è la località indicata dall'editore («Bosco di Marišćina»), sempre nel Castuano. In questa località e con indicazione di giugno, appunto, si pubblicarono quattro opuscoli:

— «*Lipa accusa*» di A. D. (Ante Drndić) in 16 pagine più la copertina illustrata (immagine di distruzione e di morte).

— «*Decisioni della III sessione dello ZAVNOH*» in 13 pagine più la copertina in carta rossa. Questo opuscolo verrà stampato in seconda edizione all'inizio di novembre 1944. Lo conferma una lettera di accompagnamento alla spedizione di un volume al Comitato distrettuale di liberazione popolare di Montona in data 9 novembre 1944. Dice: «Vi spediamo un esemplare dell'opuscolo «Decisioni della III sessione dello ZAVNOH» che abbiamo stampato in seconda edizione. Vi preghiamo di indicarci l'esatto quantitativo che vi è ancora necessario e di confermarci la ricevuta». La conferma dell'arrivo è datata 3 dicembre 1944. Il Comitato popolare di liberazione di Montona chiede l'invio di altre 20 copie dell'opuscolo. La seconda edizione ebbe quale editore l'Unione degli Italiani.

— «*Le due vie dei piccoli popoli dell'Europa*» di E. Kardelj (il cognome dell'autore viene indicato Cardelj) in 24 pagine di cui 18 numerate in carta rosa.

— «*Il Partito*» di Giuseppe V. Stalin (VIII Capitolo da «I fondamenti del Leninismo» in 19 pagine più la copertina illustrata con la bandiera rossa al vento e la falce e martello.

Dopo questi opuscoli, la tipografia sloggiò dalla zona di Castua riprendendo a lavorare nell'estate a Čvije sulle sorgenti della Rječina. Lì, oltre a ristampare alcuni degli opuscoli maggiormente richiesti dai lettori, la «Sezione italiana della Sezione propaganda del Comitato popolare di liberazione per l'Istria» e successivamente l'Unione degli Italiani pubblicarono almeno 15 nuovi volumetti. A cura della sezione propaganda uscirono:

— «*La questione nazionale*» di Giuseppe V. Stalin (VI capitolo da «I fondamenti del leninismo» in sedici pagine di cui 12 di testo e copertina illustrata, luglio.

— «*Il Fronte unico popolare di liberazione*» in 20 pagine cui 14 numerate, luglio. (nipreso dal N. 53/1944 del giornale «Naprijed»).

— «*Ai nostri dirigenti dell'esercito*» in 32 pagine di cui 29 numerate, agosto. Contiene i seguenti articoli: La responsabilità dei superiori nell'esercito (Col. Terzić); Ai commissari di gruppo di distaccamenti e di distaccamento (Odred); Direttive ai commissari politici di battaglione; Bisogna aiutare i giovani. (Dal «Bollettino militare» del Comando del I Corpo dell'E.P.L. e dei D.P. di Croazia, n. 1, aprile 1944); Sui compiti e sul significato dei commissari politici (Da Kordunaška divizija» n. 1, aprile 1943).

— «*Ordinanza sulla responsabilità disciplinare delle persone militari*» (F.P.L., G.P.J. Comando Supremo), in 8 pagine di cui sei di testo, agosto.

— «*Ordinanza sopra i tribunali militari e struttura e competenze dei tribunali militari*» (F.P.L. e D.P.J. Comando supremo, maggio 1944), in 20 pagine di cui 15 numerate, settembre.

I successivi opuscoli furono editi dall'Unione degli Italiani:

— «*La vera politica degli «autonomisti»*», in 16 pagine di cui 12 numerate, settembre.

— «*Sulla limitazione dei confini fra la Jugoslavia e l'Italia*» di J. Smodlaka, ministro degli affari esteri (articolo pubblicato nel numero 7—10, giugno-luglio 1944 di «Nuova Jugoslavia» — rivista di problemi politici e sociali). Di questo opuscolo in 15 pagine esistono due edizioni, ambedue del settembre, una edita dalla Sezione propaganda del Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria (Sezione italiana) e l'altra dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume del Fronte Unico Popolare di Liberazione.

— «*Noi non vogliamo l'altrui, ma non diamo il nostro*» di Tito, in 8 pagine di cui 5 numerate, settembre.

— «*È sorto il gran giorno*» di Tito, in 4 pagine non numerate, ottobre.

— «*La lotta dei popoli della Jugoslavia soggiogata*» di Tito, in 54 pagine.

— «*Uomini sovietici*» (Episodi della guerra di liberazione dei popoli dell'Unione Sovietica), in 14 pagine di cui 10 numerate, ottobre. Contenuto: Tiziano (Benjamin Kavarin); Perché io sono il pensiero dell'umanità (dal giornale «Izvestija» 16. IX. 1943).

— «*Individuiamo i criminali di guerra*», in 4 pagine di cui 2 numerate, ottobre.

— «*I rapporti tra i C.P.L. e i Comitati del Fronte popolare di liberazione*» di Tone Fajfar in 7 pagine di cui 5 numerate, ottobre.

— «*L'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole*», in 4 pagine novembre.

L'Agitprop Obl. K.K.P.H. per l'Istria (Sezione italiana) si presenta nuovamente come editore in novembre con l'opuscolo «*Lo sviluppo economico della società*» di L. Segal, stampato pure a Čvije come i precedenti, in 30 pagine di cui 26 numerate. Questo medesimo opuscolo subì una ristampa in 31 pagine nel maggio 1945 a cura dell'Agitprop del Comitato regionale del Partito comunista croato per l'Istria, edito a Zalesina nel Gorski Kotar.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume del Fronte Unico Popolare di Liberazione cura a sua volta la seconda edizione dell'opuscolo «*Decisioni della III sessione dell'AVNOJ*» in novembre, 14 pagine di cui 11 numerate, tiratura 2000 esemplari⁵⁰.

50. G. Radossi, op. cit. pag. 331

Sempre in novembre, l'Unione si fa editrice dell'opuscolo *«Insieme»* di Ilja Eremburg, in quattro pagine. Seguì in dicembre la pubblicazione de *«La situazione economica dell'Italia»* (articolo apparso nel giornale russo «La guerra e la classe operaia» N. 23 del 10 dicembre 1944) in 8 pagine.

L'ultimo opuscolo edito dall'Unione nell'anno 1944 fu stampato a Čvije in dicembre sotto il titolo *«E vicino il giorno in cui la nostra terra sarà completamente liberata»* (Il primo discorso di Tito in Belgrado liberata) in 6 pagine. Al dicembre 1944 risale infine la seconda edizione de *«La cospirazione. Il comportamento dinanzi al nemico di classe»* edito dall'Agitprop Obl. K.K.P.H. per l'Istria, in 8 pagine.

Gli opuscoli pubblicati nel 1945 a cura dell'Unione degli Italiani indicano tutti come luogo di stampa il villaggio di Zlesina nel Gorski Kotar. Sono quattro in tutto:

— *«La figura del Maresciallo Tito»* di Josip Vidmar, in 8 pagine di cui 4 numerate, gennaio.

— *«Il terzo carro armato»* di Valentino Katajev, «edito dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume in onore del 27-o anniversario dell'Armata rossa. 23 febbraio 1945», in 8 pagine di cui 6 numerate.

— *«Intervista col maresciallo Tito»* (Articolo apparso sul giornale «Borba» N. 80 del 10 aprile 1945), in 6 pagine di cui tre di testo, aprile.

— *«Per l'amicizia italo-jugoslava»* (Articolo apparso a Roma sul giornale «L'Unità»), in 12 pagine di cui 9 di testo, aprile.

A completare il bilancio delle edizioni in lingua italiana c'è «La nostra lotta», l'organo del Fronte Popolare di Liberazione di Pola che curò la pubblicazione anche di opuscoli. Quale luogo di stampa è indicato Veselica (Veselići), Albona. Molto probabilmente il primo opuscolo in lingua italiana uscito dalla «tecnica» polese — «edito dal Comitato (sic) Popolare di Liberazione per Pola» è la traduzione di un articolo di Ilja Eremburg dal titolo *«Giuriamo di giungere a Berlino»*, 6 pagine numerate e stampate su una sola facciata con l'indicazione dell'anno 1944. Qualche fonte lo fa risalire al novembre di quell'anno, precisando la tiratura: 1500 copie. Sempre nel 1944 fu pubblicato in 12 pagine *«Un anno di lotta del popolo italiano per la sua liberazione»* (1943 — luglio 1944) tratto dalla rivista del PCI «La Nostra Lotta».

Edizione de «La Nostra Lotta», indicata col solo anno, 1945, è *«Fantasmi danunziani sull'Italia»* di Radovan Zogović (dalla «Nuova Jugoslavia», rivista dei problemi politici e sociali, N. 13—14, ottobre 1944). Molto probabilmente l'opuscolo in 16 pagine apparve in febbraio, comunque prima della fine della guerra, perché è stampato al ciclostile. Altre edizioni de «La Nostra Lotta» sono:

— *«Il discorso del maresciallo Tito»*, in 16 pagine di cui 14 numerate, febbraio 1945, tiratura 500 copie. All'inizio del testo si legge: «Discorso del Maresciallo Tito al congresso delle donne serbe». A conclusione del testo, a pag. 4 c'è l'annotazione: «Tale discorso, pronunciato dal

Maresciallo Tito il 28 gennaio 1945, ha avuto grande eco all'interno e all'estero. I giornali londinesi hanno riportato il discorso per esteso in prima pagina⁵¹.

— «*La sentenza è pronunciata e sarà eseguita*» di Milovan Djilas, in 16 pagine di cui 10 numerate, febbraio 1945, tiratura 330 copie.

— «*Compito principale del fronte interno nel momento attuale*», di Edoardo Kardelj, in 24 pagine, febbraio 1945, tiratura 155 copie. Di questo opuscolo esiste anche un'edizione del maggio 1945, con copertina stampata e pagine interne ciclostilate, pubblicata a cura dell'Unione degli Italiani in 400 esemplari.⁵² Il discorso era stato pronunciato alla radio il 13 febbraio.

— «*Dichiarazione del Governo unico*», in 13 pagine, marzo 1945.

— «*L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*», in 52 pagine di cui 47 numerate, aprile 1945. Questo è l'ultimo prodotto delle «tecniche» partigiane, l'ultimo opuscolo stampato al ciclostile.

Nella zona di Pola fu pure stampato, ancora nel 1944, un opuscolo «a cura della Sezione Sanità e della Sezione propaganda del Comitato circondariale di liberazione pop(olare) per Pola» dal titolo «*Malattie infettive — Cause e profilassi*» in 12 pagine.

Un esame dei contenuti della stampa italiana meriterebbe un trattato a parte. Prima di concludere questa modesta cronistoria, tuttavia, non possiamo dimenticare una vera perla dell'editoria del bosco, il canzoniere partigiano dal titolo «*Canzoni di lotta*» il quale fu dedicato al 1º Congresso dell'eroica Gioventù Antifascista della Croazia — come si legge nel sottotitolo dell'opuscolo pubblicato a Čvije, sui monti di Kukuljani sovrastanti la valle della Rječina, «edito dalla Sezione propaganda del Comitato Popolare di Liberazione per l'Istria, Sezione italiana» con la data di settembre 1944. È un libriccino in «ottavo», dodici pagine con testi e note, al ciclostile. Fu «*creato da un compagno croato e cantichiato su vecchi e nuovi motivi, e un compagno croato che sapeva un pò di musica e, senza mai aver studiato composizione, si avventurò nella stesura della notazione*». Così scrive Sequi in una rievocazione su «La Voce del Popolo» del 1º gennaio 1964, precisando, in un colloquio a Rovigno del febbraio 1973: «*Ci mettemmo al lavoro componendo parole e accennando i motivi, aiutati da Cesco Dessanti, rovignese, e Ferdo Olenković, allora membro dell'Agitprop regionale e in seguito giudice del Tribunale supremo della Croazia, il quale suonava il violino e registrò le note*».

A buona ragione lo storico croato Vinko Antić sottolinea l'alto ruolo sostenuto dalla stampa partigiana italiana per creare la fratellanza e l'unità dei croati e italiani⁵³ «*quale condizione per la lotta comune e la*

51. V. Antić in «Partizanske tehnike...» op. cit., pag. 51 riferisce la tiratura degli opuscoli editi da «La Nostra Lotta».

52. G. Radossi, op. cit., pag. 332.

53. Vedi «Jadranski zbornik», Rijeka-Pula 1956, «Štampa narodnooslobodilačkog pokreta...» op. cit., pag. 36.

realizzazione di tutte le aspirazioni dopo la vittoria sull'occupatore e per la creazione di una nuova comunità statale». La stampa italiana diede il suo notevole contributo «per il rafforzamento della fratellanza e unità dei due popoli e per la vittoria delle forze progressiste».

Fratellanza e unità non erano parole vane. E se Ante Drndić afferma che nella storica riunione di Karojba del 10 marzo 1943 fu non soltanto avanzata la proposta di promuovere un giornale croato dell'Istria (che sarà il «Glas Istre») ma anche di sviluppare ulteriormente la stampa italiana — e lui stesso collaborò poi attivamente a questa stampa⁵⁴ è anche vero che il primo Sillabario («Početnica») partigiano per i bambini croati, uscito nell'ottobre 1944 a Čvije in 14 pagine, fu composto dal partigiano Francesco Bernardi-Magone, maestro fiumano, insieme a Danjuša Švalba, vedova di Vid, con disegni di Francesco Dessanti e Andre Lusičić: quattro autori, due italiani e due croati.

Croati e italiani insieme, infine, hanno cementato col sangue la fratellanza. Fra i numerosi giornalisti, tipografi, corrispondenti e collaboratori della stampa partigiana caduti nella lotta ricordiamo, ancora una volta Augusto Ferri, Vladimir Švalba, Vincenzo Gigante-Ugo, Bruno Valenti, i fratelli Leonardelli ed aggiungiamo questi i nomi di Lilli Nojmann dell'Agit-prop di Pola (caduta nel febbraio 1944), di Milić Jardas dell'Agit-prop di Pinguente (maggio 1944), di Rade Vranić e Jure Meleh dell'Agit-prop di Pola (luglio 1944), di Branko Laginja (ottobre 1944) e di Zdravko Jurković dell'Agit-prop di Pinguente (novembre 1944).

Concludiamo con le parole di Andrea Casassa⁵⁵:

«La stampa italiana illegale raggiunse senza dubbio i suoi obiettivi. Strumento di lotta, essa contribuì grandemente alla cacciata dell'occupatore e alla distruzione del fascismo, come pure al rafforzamento della fratellanza fra italiani e croati, sorta dalla comune lotta e dal comune sacrificio. In una parola, la stampa illegale creò nuove condizioni per la vita in comune dei due popoli nel nuovo stato popolare democratico».

Fiume, ottobre 1973

54. Vedi: Giacomo Scotti, «Istria bastione di fratellanza italo-croata» in «La Voce del Popolo» del 13 marzo 1973.

55. Vedi nota 33.

**SCRITTI SU
GIUSEPPINA MARTINUZZI**

Il 6 marzo 1976, presso l'albergo «Apollo» di Rabac veniva organizzato un convegno scientifico dedicato alla vita, all'opera ed al pensiero dell'albonese Giuseppina Martinuzzi, nella ricorrenza del cinquantenario della morte.

Il Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, tenendo fede all'impegno assunto in quell'occasione, pubblica in questo volume IV dei QUADERNI una parte delle relazioni ivi presentate. La seconda parte vedrà la luce nel vol. V di questa collana che, unitamente al primo gruppo, verrà raccolta in volume a sé.

GIUSEPPINA MARTINUZZI
E LA QUESTIONE NAZIONALE IN ISTRIA

«Il socialismo, per l'ampiezza dei suoi concepimenti e per l'internazionalità sua ispirandosi a tutte le libertà, a tutte le rivendicazioni umane, scioglierà non solo i problemi economici urgentissimi del tempo nostro, ma darà a tutte le razze, a tutte le nazionalità, a tutte le patrie, il mezzo di svolgersi armonicamente nell'umanità, secondo il genio proprio, le tradizioni, gli interessi, le volontà proprie».

Questa affermazione di Andrea Costa, fatta propria da Giuseppina Martinuzzi, esprime compiutamente il punto di approdo della rivoluzionaria albonese su uno dei problemi più gravi della sua terra, da lei affrontato con lungimiranza storica, con fermezza e coerenza politica, alla luce di quella dottrina marxista che «dai ristretti orizzonti del nazionalismo» la sollevò alla visione «immensa» dell'umanità con una tale partecipazione da farle riconoscere «di non essere in precedenza veramente vissuta». *Alla luce del marxismo* significa che la Martinuzzi riuscì a indicare l'unica soluzione possibile di questo secolare problema nel contesto della «redenzione» — uso questo termine per la carica ideale che esso assunse agli albori del socialismo — sociale del proletariato. Questione nazionale e questione sociale furono per lei inscindibili: al punto che nel preciso contesto etnico, geografico e storico in cui era inserita, ella non intravedeva la soluzione dell'una senza la corrispondente soluzione dell'altra. «Né io so immaginare per i due popoli istriani altro mezzo di salvezza nazionale all'infuori del socialismo, perché soltanto la collettività dei mezzi di produzione renderà impossibile l'arricchimento di un popolo e l'impoverimento dell'altro; e per logica naturale conseguenza, l'egemonia o preminenza dell'uno su l'altro non avrà né mezzo né ragione di esistere. E poiché il socialismo non è soltanto una concezione economica, ma porta nei suoi fianchi una civiltà basata sui principi di giustizia, è certo che l'esistenza delle nazionalità avrà campo di mantenersi intatta e di liberamente espandersi in relazione alle proprie energie naturali».

L'acquisizione di questa posizione di principio, la cui validità è permanente, costituisce l'esemplarità di una vita dedicata senza riserve a un ideale di giustizia e di libertà. È quindi un nostro dovere rendere testimonianza del contributo che questa «figlia amorevole dell'Istria» — come la Martinuzzi si definisce — ha dato perché tale ideale fosse divulgato, compreso e accolto nella propria terra in vista di un tempo maturo per la sua integrale attuazione. Contributo di pensiero e di

azione, di lucida esposizione teorica e di non eludibile lezione politica, che fa della Martinuzzi un modello insuperato di rigore e di coerenza, cui dobbiamo riferirci come uomini di studio o d'azione.

Noi però non affronteremo la figura e l'opera della prima socialista istriana, in relazione alle lotte politiche che la ebbero tra i protagonisti nella nostra regione, sotto il profilo propriamente storiografico di quegli avvenimenti. È un campo già sufficientemente dissodato da vari studiosi; e la storia ha acquisito, con l'accertamento e la chiarificazione dei fatti, le valutazioni meno opinabili sulle direttrici di un processo in atto. D'altronde la storia, la cui funzione non è né di applicare giustificazioni a posteriori né di prendere in considerazione proposizioni astratte, bensì di analizzare la razionale concretezza degli eventi in una sintesi nella quale *verum et factum convertuntur*, ha confermato la validità della posizione della Martinuzzi. Senonché «fatto storico» è anche il pensiero, in quanto esso nasce, si evolve e si traduce nel processo evolutivo generale. Noi quindi rivolgeremo la nostra attenzione alla ricerca della Martinuzzi, indagandone i presupposti, discernendone i dati costitutivi, puntualizzandone le conquiste fino alla affermazione conclusiva, di portata universale, che la libertà dei popoli si concretizza nel superamento della lotta di classe e che la valorizzazione dello «specifico» etnico è parte integrante dell'internazionalismo proletario: ossia nell'ampliamento del principio marxiano sull'affermazione dell' *uomo integrale*, in regime socialista, alla problematica delle comunità nazionali.

* * *

Giuseppina Martinuzzi pervenne al socialismo a conclusione di un itinerario umano e culturale, contraddistinto da una progressione teorica e da una linearità di comportamento. Non ci fu in lei una conversione traumatica dalle precedenti convizioni patriottiche, intrise di letteratura e di esaltazione romantica: un «entusiasmo, che nei primi anni della giovinezza mi veniva dal picciol nido natio, dalla mia cara Albona; indi, negli anni della virilità, dall'italianità tutta, per la quale mi è cara memoria l'aver patito». Non ebbe dunque la sua *via di Damasco*, bensì un arricchimento interiore sulla base di esperienze dirette — queste, sì, traumatiche — illuminate dagli studi, che la portarono negli anni maturi alla maturità ideologica: «Ho potuto diventare socialista appunto perché sono maestra». Ed è nel vivo della sua missione pedagogica, a contatto con una realtà sociale e umana di estremo squallore, che il suo animo, la sua intelligenza, la sua tempra la spingono a una scelta di campo, oltre che coraggiosa, precorritrice di una posizione ideale che ella stessa concorrerà a divulgare nella coscienza civile del suo tempo, scuotendo quanti non avevano «l'ardimento di entrare in lizza a difesa delle proprie convizioni e mettere in armonia le azioni coi sentimenti». Abbiamo già in questo atteggiamento di fierezza i dati peculiari della personalità di Giuseppina Martinuzzi: lucidità di pensiero e sintonia tra fede e professione di fede. Nessuna dicotomia tra teoria e azione in questa intellettuale che diviene così rivoluzionaria.

La giovinetta borghese che dalla finestra della propria casa vedeva passare nelle rigide giornate d'inverno gruppi di minatori cenciosi e provava per loro sentimenti di pietà, rimanendo soprattutto sconvolta dallo spettacolo dei «fanciulli, che lenti, silenziosi tengono dietro ai maggiori; fanciulli condannati dalla miseria all'ignoranza, e per conseguenza a un perpetuo sfruttamento... Quei fanciulli dodicenni hanno lavorato 10 e 12 ore sotto terra verso la massima ritribuzione di 40 soldi: hanno spinto e trascinato casse ripiene di carbone lungo le anguste accidentate gallerie; e a metà della giornata, si sono cibati di nero pane e dissetati all'acqua gemente dalla roccia. Uscivano stanchi, spossati alla luce, all'aria; uscivano a rivedere i loro coetanei che tornavano dalla scuola, o che lieti capriolavano per i prati, rincorrendosi per le vie, spensierati, esuberanti di vitalità, fattasi maestra dei poveri, «imparò a conoscere le tristi condizioni del proletariato, attraverso le schiere delle sue allieve»: ossia non solo scopre le manifestazioni esteriori della miseria — sopraffazione, abbrutimento, alcolismo, prostituzione — ma si interroga sulle cause dei mali sociali, ne indaga le origini storiche e in questo bisogno di chiarimento avverte i limiti della propria formazione culturale, si applica allo studio delle scienze sociali, dell'economia soprattutto, fino all'impatto al di là dagli slanci populistici con il rigore scientifico dei padri del socialismo. «La gran causa del riscatto sociale richiamò a sé i miei pensieri e sentimenti, mi detti a studiare la dottrina sociale dei grandi pensatori Marx ed Engels ed altri, e dal ristretto campo del nazionalismo uscii per lavorare su quello della lotta di classe». È la scoperta delle ragioni strutturali che rendono iniquo il sistema. D'ora in poi la Martinuzzi si muoverà da questa acquisizione per approfondire l'analisi di problemi, che non costituiscono per lei un distaccato interesse speculativo, ma il totale coinvolgimento delle proprie energie intellettive e morali, con il recupero in sede politica di tutto un patrimonio di valori. Perciò il suo impegno non è mai generico, e si sostanzia invece di riferimenti precisi: «alle spalle di Trieste... è tutta una provincia con la quale s'ha da fare i conti sulla questione nazionale italo-slava»; non è storicismo vago, ma richiamo a una realtà storica bene scandagliata: «Da oltre 12 secoli due popoli diversi di lingua coabitano l'Istria. Eppure un sì lungo periodo di convivenza non fece perdere né agli Italiani, né agli Slavi il loro carattere nazionale... L'assimilazione, la fusione delle nazionalità, la sparizione di una lingua possono avverarsi quando i popoli siano nelle stesse condizioni sociali ed hanno la pubblica istruzione in una sola lingua. Tale fusione dei due popoli istriani non si effettuò, perché gli Italiani radunati nelle città, nelle maggiori borgate non tennero con gli Slavi abitanti delle campagne, in casolari isolati e dispersi, dimenticati, senza strade di comunicazione, fino a ieri affatto senza scuole, non tennero, dico, alcuna relazione, tranne quella degli interessi economici, che sogliono avvicinare dominatori e soggetti, padroni e coloni».

Abbiamo in questo brano della Martinuzzi l'individuazione dei precisi termini storici in cui andava posta in Istria la «questione sociale». Qui il fattore nazionale come dato discriminante tra due comunità abi-

tatrici dello stesso territorio aveva creato i presupposti della disuguaglianza civile e dello sfruttamento economico. Non c'era stata fusione di popoli, quel processo di simbiosi tra gente immigrata e popolazione autoctona che invece caratterizzò l'incubazione medievale delle nuove culture europee: e noi ora non intendiamo avallare la tesi che tale processo costituisce la soluzione ottimale del problema, quanto prendere atto di una realtà peculiare, sebbene non esclusiva, dell'Istria. Del resto l'integrazione non risparmiò agli altri popoli le successive stratificazioni sociali in una scala gerarchica di sfruttamento, poggiante sulla servitù della gleba. Resta però il fatto che l'Istria ebbe come dato specifico la discriminazione etnica, alla quale — ovviamente — si aggiunsero le forme classiche di sperequazione sia nei Comuni della costa che nella feudale Pisino, dove «i servi della gleba furono affrancati appena nel '48». L'oppresso, qui come altrove, anche se parlava la lingua dell'oppressore, non fu per questo meno oppresso. Tuttavia quando la crescita tumultuosa del capitalismo generò la «questione sociale», essa nel nostro territorio assunse ben presto oltre al carattere preminente della lotta di classe i connotati aggiuntivi della contrapposizione etnica tra contado, fornitore di manodopera, e borghesia cittadina. «In questa terra di così brevi confini convivono, da oltre undici secoli, due popoli d'origine diversa, cui distingue tuttora la lingua, il grado d'incivilimento e le condizioni economiche. Non si tratta né d'indigenato per gli uni, né di ospitalità per gli altri; ambi sono istriani. Ragione dunque vorrebbe, ed anche giustizia, che si considerassero eguali nei diritti e nei doveri; che le due lingue fossero per l'uno e per l'altro, libero e rispettato mezzo di progressivo incivilimento; e che si aiutassero vicendevolmente nella dura lotta quotidiana per l'esistenza. Ma ciò purtroppo non avviene». (L'illustrazione del contesto sociale in cui si svolge la lotta nazionale, è più ampia. Consigliamo quindi la lettura integrale del discorso «La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo» — Pola 12 agosto 1900, inserito nel volume *Giuseppina Martinuzzi / documenti del periodo rivoluzionario* a cura della prof. ssa Marija Cetina).

La lotta sociale coesiste dunque col risveglio nazionale delle masse sfruttate, ne costituisce anzi il presupposto e l'incentivo. Dovrebbe dedursi che il fattore nazionale, dopo secoli di asservimento e di segregazione, comportasse un elemento di maggiore chiarificazione nelle lotte politiche appena avviate. Ma così non fu, poiché né la storia procede linearmente né le contraddizioni sociali possono essere ridotte, sic et simpliciter, a schematismi logici. Al contrario, la questione nazionale inserì elementi di ulteriore confusione e divisione nel dibattito politico, a tutto discapito degli interessi preminenti del proletariato. Del resto questi turbamenti furono e sono presenti ovunque le due questioni — economica e nazionale — offrono un terreno fertile alle manipolazioni della parte avversa. Ciò impone chiarezza di analisi e rigore operativo. E la Martinuzzi tenne nel massimo conto entrambe le esigenze.

Inanzitutto ella colse il dato storicamente qualificante del risveglio nazionale nella componente slava. Ciò in quella visione libertaria dei

moti nazionali, che contrapponeva la volontà dei popoli al gioco delle dinastie in Europa, di cui Mazzini fu l'apostolo e l'animatore a livello europeo. (Per quanto riguarda specificamente la situazione nei Balcani, si vedano le valutazioni espresse nelle «Lettere slave»).

Nel brano seguente della Martinuzzi, inserito nel suo discorso ideologicamente più avanzato, c'è ancora un richiamo a precedenti influssi liberari: «Se guardiamo alle genti istriane sparse per le campagne, l'animo ancor più si rattrista. In casolari colonici isolati, in campagne aggruppate dal bisogno di reciproca difesa si contano oltre diecimila fanciulli slavi privi di scuola. Quella gente, che da 12 secoli langue nell'abbandono, paga le imposte della civiltà, e di questa non conosce altro che il disprezzo e l'insulto... Essi devono prima diventare nazionalisti e dopo essersi emancipati come nazione, sapranno emanciparsi come lavoratori».

Ma non solo la Martinuzzi comprende l'aspetto positivo di questo risveglio, non solo lo auspica: ella lo esalta e se ne fa partecipe divulgando, sul piano della cultura, i valori del genio nazionale slavo. «Scioglio lietamente una promessa: la scioglio sotto l'impulso del principio internazionale, che in ogni popolo diverso di lingua mi fa ravvisare una parte della grande umanità. Ai patrioti di professione lascio l'arma negativa dei silenzi invidiosi sulle opere straniere, io rileggo i «Canti jugoslavi» di Giovanni Kusar, e mi compiaccio di essi, come se fossero canti italiani... Chi legge ricorre col pensiero a ciò che Niccolò Tommaseo scrisse della poesia slava nel suo *Dizionario estetico*. «L'Italia non ha poesia popolare di tanta bellezza». Gli Italiani contemporanei conoscono tale asserzione? Sanno essi che l'illustre letterato Domenico Chiampoli, dai suoi lunghi studi sulle letterature slave fu tratto ad esclamare: «La stirpe slava è tra le stirpi d'Europa ciò che è l'usignuolo tra gli uccelli. Quanto bene farebbe per la giustizia generale un pò di sereni giudizi fra le nazioni»?... Ben vengano gli altri volumi se, come questo, saranno ispiratori di geniali contemplazioni, se come questo concilieranno la simpatia per un popolo, che troppo lungamente ha sofferto e che anela alla propria rendenzione». E nell'onda di questa adesione all'emancipazione universale l'Albonese auspica «una patria immensa che non distruggerà l'amore soave, speciale per il loco natio; una patria cui sarà cara la favella di tutti i suoi figli, perché tutte le favelle sono espressioni del pensiero umano, perché tutte hanno un compito di civiltà da disimpegnare, perché è un delitto contro natura l'impedire il libero e pieno esercizio della cara lingua materna»: auspicio non messianicamente genenico, ma riferito alla propria terra. «Chi dice Istria compendia in un concetto etnografico due nazionalità oramai inseparabili, perché strette da vincoli di parentele e d'interessi».

E qui s'impone una digressione, che è però attinente al rigore speculativo e all'impegno politico della Martinuzzi. Com'è noto, la prospettiva di una evoluzione prima in senso nazionale e poi, nel contesto della dialettica democratico-borghese, in senso classista da parte di larghe masse croate e slovene fu internotta in questo territorio dalla dittatura

fascista, preceduta da un regime di servitù militare. La Martinuzzi fu testimone negli ultimi anni della sua vita di questa sopraffazione, che non la piegò e semmai le offrì una convalida alla propria analisi: «Né io so immaginare per i due popoli istriani altro mezzo di salvezza nazionale all'infuori del socialismo»; analisi ammonitrice nei riguardi della parte italiana: «Nessun'altra salvezza per gli Italiani se non nel socialismo che, impostato saldamente com'è sulla piattaforma internazionale, non riconosce a nessuna nazione il diritto di tenersi l'altra sotto i piedi». La repressione fascista ebbe due aspetti indissolubili in quanto, pur distinti nelle conseguenze, avevano un'unica matrice ideologica: fu nazionalista e di classe, colpendo in pari tempo la popolazione croato-slovena e il movimento operaio, il quale nella Venezia Giulia, per l'asprezza chiarificatrice della lotta, si identificò nel P.C.I. Infatti nella terminologia vessatoria del fascismo, «slavo» e «rosso» erano accomunati; e questo accomunare comunisti e appartenenti a gruppi etnici discriminati fu fatto proprio da tutti i figli legittimi del fascismo nella loro azione criminale. L'ipotesi della Martinuzzi, prospettata come «fase evolutiva», non poté quindi tradursi in realtà sociologica. E si sa che per legge storica alla sconfitta di un progetto evolutivo subentra l'alternativa rivoluzionaria. È quanto si è avverato in Istria con la L.P.L. Il P.C.J. si era preparato alla storica scadenza con un'intensa attività organizzativa e chiarificatrice soprattutto tra la giovane generazione dei fuoriusciti dall'Istria, sottraendoli all'influenza di una cerchia di emigrati: beninteso, anche questi colpiti nei propri diritti inalienabili, ma rimasti prigionieri di una contrapposizione nazionalistica. Sicché quando si trattò di passare dalle enunciazioni ai fatti, costoro si dimostrarono vincolati più agli interessi di classe che non a quelli nazionali; e crearono gravi problemi allo schieramento popolare, costretto a lottare e non metaforicamente su due fronti. Nel contempo i settori politicamente più maturi della componente etnica italiana, consapevoli che si era di fronte alla soluzione di nodi storici, operarono una scelta di campo e di classe nella direzione indicata mezzo secolo prima da Giuseppina Martinuzzi e ora garantita dal programma del F.P.L. Sono, queste, acquisizioni politiche che improntano due opere storiche di recente pubblicazione, le quali aprono ampie prospettive di analisi sulla questione nazionale nella nostra regione. Intendo: «*Nepokorena Istra*» di Dušan Tumpić e Franjo Debeuc e «*Sušak i Rijeka u NOB*» di Radule Butorović.

Sacrosanta quindi l'aspirazione dei popoli all'affermazione della propria entità nazionale, sia perché si tratta di un valore inalienabile, sia perché da questo presupposto si può puntare a obbiettivi più alti, a conquiste storicamente più qualificanti.

* * *

Nell'analisi di questo aspetto della problematica sociale istriana Giuseppina Martinuzzi compie il balzo che dalle posizioni mazziniane la porta su quelle del marxismo. Ella cioè scopre — come era già avvenu-

to nella fase costitutiva della «Prima Internazionale» — i limiti di una impostazione politica, attardata rispetto al rapido evolversi del processo storico. Rompendo l'invulcro patriottico la borghesia si era ormai strutturata in potenza internazionale, e come tale si contrapponeva all'unità internazionale del proletariato; malgrado le contraddizioni di un sistema, costretto a trovare sbocchi alle proprie crisi ricorrenti con e nelle guerre predatorie, le cui peggiori conseguenze ricadevano sulla classe lavoratrice. Ma se le leggi del mercato obbligavano i detentori dei mezzi di produzione a un susseguirsi di accordi e di lotte, secondo la logica del maggior profitto; non sussisteva per il proletariato nessuna ragione valida di divisioni e rotture. Vale a dire che il problema delle nazionalità, del loro diritto ad affermarsi come nuovo valore storico in opposizione alla sudditanza secolare, così acuto e anzi esclusivo nella concezione mazziniana, veniva assorbito nella esigenza dell'emancipazione del lavoro: in tale contesto il sopruso etnico era un aspetto da tenere nella debita considerazione, senza però accordargli una preminenza fuorviante. Concezione, questa, che è stata espressa senza ombra di equivoci nel principio: *non è libero quel popolo che opprime un altro popolo*. La Martinuzzi infatti scrive: «Da tutta l'Austria, da tutta la Germania i capitalisti riversano torrenti d'oro su queste terre adriatiche e vi ritraggono lucri cospicui. In casa loro il capitale avrebbe bensì conservato il carattere nazionale, ma non si sarebbe aumentato: lo hanno lanciato tra le nazioni ed esso diventò enorme». Estendendo la sua analisi ad altri interventi, così prosegue: «È capitale italiano quello che a Pola mantiene il grande arsenale di guerra? ... È capitale italiano nazionale quello che in Liburnia, tra Fianona e Fiume, ha fatto di quella spiaggia un luogo di delizie signorili, principesche? ... E così avviene su tutta quanta la terra incivilita. Ad esempio Milano, ricchissima, che potrebbe far proprie tutte le industrie locali, gradisce anche il capitale straniero ... Tutto ciò e cento, mille altre forme d'iniziativa ... è dovuto all'internazionalità del capitale ... Potenza internazionale è il capitale, anzi la massima fra tutte». E conclude: «L'affarismo, il guadagno, lo spirito di dominio determinano le azioni dell'anima capitalista borghese. Essa è internazionale quando giova alla sua borsa di essere tale; è nazionale, è patriottica, quando a mezzo di tali principî, o sentimenti, ritiene di poter difendersi dalla concorrenza di altra nazione, e principalmente dagli assalti dei lavoratori organizzati in partito di classe».

È «l'internazionalismo bottegaio» che per prosperare ha bisogno di una classe subalterna, divisa su problemi d'altra natura, senza dubbio rilevanti ma strumentalizzati per allineare la coscienza degli sfruttati. E la questione nazionale si offre in modo egregio come tematica elusiva dalla questione sociale. L'idea di patria è esumata in una confusione babelica di riferimenti oggettivi e di manipolazioni demagogiche, a tutto vantaggio della classe dominante, nazionalista per tornaconto e internazionalista per le esigenze della concentrazione monopolistica, la quale sta già relegando tra le cianfrusaglie del paleo-capitalismo i concetti di concorrenza e di libero mercato. L'Istria con i suoi

problemi etnici insoluti, aggravati da inadempienze secolari, è un terreno ideale per ogni sorta di speculazioni politiche, il cui scopo principale è di scongiurare l'antagonismo di classe. «Noi dunque osserviamo due borghesie che si disputano il possesso economico e morale della comune patria, abbindolando il popolo ingenuo con gli ideali di patria e di nazione; e mentre la borghesia italiana sfoggia argomenti e «ideali patriottici» per rimanere al possesso della situazione economica, la borghesia slava sfoggia sentimenti umanitari per impadronirsi della situazione morale ed economica. Ma né l'una né l'altra potendo raggiungere i loro intenti senza il concorso delle masse lavoratrici, è a questo che rivolgono il loro verbo patriottico, suscitando timori infondati fra gli italiani, bagliori d'ingannevoli speranze fra gli slavi, odi, disprezzi, rapresaglie, gelosie in quelli e in questi, producendo insomma una rovina morale negli animi semplici ed incolti». Non è la strategia vincente; ma per una classe che non ha né si cura di avere visuali storiche, tutta presa com'è dalla cura giornaliera dei propri interessi, ogni azione ritardatrice rappresenta un successo. Prevale la mentalità pragmatica, in spregio alle esigenze di una lungimirante ristrutturazione socio-economica. E lo spettacolo affligge e disgusta Giuseppina Martinuzzi: «Noi assistiamo con dolore allo svolgimento di un periodo storico, che avrà il biasimo dei posteri, ed al presente viene giudicato con severità non soltanto dagli internazionalisti, ma anche da quanti altri, sono onesti, imparzialmente conversano ed equamente giudicano». Nessuna meraviglia, comunque. Ormai solo il movimento operaio, come classe emergente, è in grado di affrontare un discorso di vaste prospettive e implicazioni.

L'indagine ha così raggiunto il punto focale della questione, e l'ulteriore approfondimento dei problemi procede sul binario di analisi sempre più dettagliate e di concreti impegni politici. La studiosa della realtà istriana si fa attivista del movimento proletario istriano con una dedizione e una profusione di energie che, in un corpo così gracile, non cessano di stupire i contemporanei. Invisa ai «patrioti patentati dei due popoli», ella aggredisce il nazionalismo, smontandone i meccanismi, smascherandone la natura subdola e truffaldina, mettendolo alla gogna per la insipienza culturale e i gretti interessi. Il suo discorso è lucido, stringente; il suo linguaggio, sferzante, carico di quella veemenza che sostiene la passione politica e morale dei grandi rivoluzionari. La separazione, anzi l'incompatibilità tra amor di patria, autentico, leale, umanamente fecondo e culturalmente valido, e il nazionalismo «morboso», «barbarico», «epilettico», «affarista», è netta, senza infingimenti né riserve. «Il nazionalismo è amore di patria, ci risponderebbero coloro che in tutta la Regione Giulia, per uno ed altro motivo si credono in diritto di continuare a tenersi soggetto un popolo conterraneo. Non è vero! Soggiungo io all'indirizzo di quei signori. Il vostro nazionalismo non è amore della terra nativa, bensì egoistico sentimento di razza, libidine di dominio, perfido intendimento d'impedire che gente d'altra favella si elevi a civiltà ed abbia comuni con voi i beni della patria. Voi, e con tutta ragione, fate alti lamenti perché il governo non vi dà i mezzi atti a com-

pire gli studi nella lingua materna, perché nega al comune di Trieste fin anco il permesso di istituire a proprie spese la tanto necessaria scuola magistrale, perché impone la conoscenza della lingua tedesca ai vostri figlioli in tutte le scuole; ma nello stesso tempo vi par equo ed umano che siano usate verso gli slavi conterranei quelle stesse ingiustizie che offendono voi?» Vi sono perciò delle conquiste civili che bisogna perseguire con la stessa fermezza usata nelle rivendicazioni economiche: prima fra tutte l'equiparazione delle lingue. «Lingua materna e nazione concorrono a formare un concetto unico, inscindibile. Noi siamo Italiani perché parliamo l'italiano; altri nostri conterranei sono Slavi perché parlando lo slavo; e, come noi amiamo la nostra, così essi amano la loro lingua. Dal sentimento nazionale deriva anche il diritto e il dovere di coltivare la lingua materna, perché in essa si rispecchia il nostro pensiero, perché essa è vincolata ai ricordi della nostra infanzia, perché nessuna altra lingua potrà rispondere così bene ai sentimenti dell'animo nostro. Ma questo diritto e questo dovere tanto valgono per noi Italiani, quanto per ogni altro popolo. Dirò di più: la conservazione del carattere nazionale è anche un bisogno innato della nostra individualità, qualcuno lo direbbe un istinto, né io farò questione di vocaboli. Farò invece questione di giustizia e dirò: questo bisogno di conservazione nazionale che io sento in me debbo riconoscerlo anche alle altre nazioni, quali esse siano; e perciò dove comincia il diritto altui deve terminare il mio». Il tema affrontato è talmente delicato che la Martinuzzi avverte il bisogno di esortare anche i compagni a un severo esame di coscienza: onde non si dia il caso che un certo «pallido e malaticcio internazionalismo» derivi da «quell'avanzo tiscuccio, quel povero vergognoso, quell'ostinatello incosciente di nazionalismo che a Trieste e in Istria ha commesso infinite sciocchezze e gravissime colpe». Chiarezza e coerenza dunque, ma su tutta la linea del fronte antinazionalistico. «Né la guerra gli si faccia nel senso di conculcare l'elemento italiano in favore del nazionalismo slavo, le cui prodezze, là dove impera, eguagliano quelle che noi deploriamo nel nazionalismo italiano; ma bensì nel senso di allinearsi con la parte povera e maltrattata delle genti istriane, affine di illuminarla e renderla socialmente attiva: affine di disfare ciò che vanno portando i portabandiera dei Cirillo e Metodjo, i veri sovversivi, da cui nulla possono sperare i proletari slavi». Perciò c'è un imperativo etico e politico: «Ai seminatori di odio, italiani o slavi, non date ascolto: sono i nemici della classe proletaria, i conservatori di tutte le ingiustizie sociali». E questo perché «il nazionalismo, di qualunque colore, slavo o italiano, è una speculazione borghese». Infatti, ed è un esempio tra i tanti, «in occasione di alcuni scioperi, potei accertarmi che la borghesia nazionalista italiana s'era perfettamente intesa con la borghesia nazionalista slava, affine di combattere contro gli scioperanti, internazionalmente organizzati. Antipatia di stirpe, gelosia di dominio tacquero dinanzi al pericolo del comune danno materiale: il determinismo economico era stato il potente intermediario di quelle momentanee alleanze italo-slave, tenute segrete, s'intende, dall'uno e

dall'altro contraente, affine di conservare intatta la benda negli occhi alle due gregge nazionaliste». Nazionalismo affaristico quindi. «Ma i combattenti sono ipocriti: amano il bel gesto, il romanticismo delle frasi, gli sbandieramenti ai sacri ideali, l'atteggiamento di martiri, di eroi omerici; e con siffatta mitraglia morale fanno i gran rumori. Ma sono scariche che non ammazzano. Esse costituiscono la parte coreografica della lotta. In fondo a questa è un minatore tacito, non osservato, che penetra, che scava, che conquista la situazione e che si chiama Capitale. È italiano? Qualunque sia, esso è lì desposta della situazione». Alla Martinuzzi insomma nulla sfugge della strategia del capitalismo nella nostra regione e degli adeguamenti tattici della borghesia locale; così come non sfuggiva ai compagni croati del Partito Socialdemocratico, che dalle colonne del giornale «Sloboda» bollavano nello stesso periodo le tresche dell'affarismo fiumano al di sopra dei conclamati antagonismi nazionali.

Tuttavia c'è un aspetto sovrastrutturale del fenomeno nazionalistico che non va sottovalutato. E la marxista albanese non lo sottovalutò. «Il nazionalismo... mira a deprimare la meravigliosa plasticità del pensiero umano col tentativo di assimilare i popoli uniformando le favelle che sono l'espressione: il nazionalismo disprezza la sublime fecondità della natura quando disprezza una qualsiasi favella: commette delitti contro natura con l'arma della prepotenza, che si chiama potere costituito, ed è egemonia economica e per conseguenza anche morale, strappa dalle labbra dei popoli soggetti la cara lingua materna, che è luce riflessa del pensiero, ed impone un'altra che è freddo suono degli organi vocali».

Si tratta nella fattispecie d'intolleranza individuale o di gruppo, distinta ma oggettivamente subalterna alla pratica repressiva di classe. Anche questo fenomeno, di là dalle manifestazioni di un folclorismo deteriorato, che sarebbe risibile se non avesse implicazioni ben più gravi, si offre a una analisi articolata delle proprie componenti. L'avversione irrazionale per il diverso, che può essere costituito dall'uso di un'altra lingua, dal richiamo a un'altra provenienza culturale ecc., è perfettamente decifrabile con gli strumenti scientifici; poiché tutto il reale è traducibile in termini razionali, compresa la presunta irrazionalità di determinati comportamenti. Pertanto nell'identità del fenomeno nazionalistico possiamo distinguere una diversità di motivazioni e di ruoli tra il capitalista, il piccolo-borghese e il sottoproletario. Il primo concede ai suoi connazionali e socialmente succubi il fumo delle idealità patriottarde serbando per sé l'arrosto dei vantaggi economici; il secondo generalmente si premura di offrire la copertura ideologica, infarcita di pseudo-scienza e pseudo-cultura: sono i vari «teorici» della razza, i «cantori» delle glorie patrie, i gazzettieri di ogni presunto «primato civile e morale» che giustifichi la missione di civiltà, ecc. ecc.; infine dal sottoproletariato proviene la manovalanza del crimine, di cui i lager, la risiera di San Sabba, Jasenovac, Podhum sono la macabra testimonianza. I dati essenziali sono tutti qui, anche se al coinvolgimento di strati più vasti nell'aberrazione nazionalistica concorrono altri fattori sociali e psicolo-

gici: un coagulo di alienazioni, di frustrazioni, di inibizioni che trovano un terreno fertile nell'anticultura; per cui si producono le chiusure settarie, una medievale avversione *di quei ch'un muro ed una fossa serra* in un clima opaco, soffocante, provinciale. E poiché al prevalere della mentalità sciovinistica, in determinate aree geografiche e fuori di esse, hanno influito secoli di diseducazione — ricordo qui l'odio di B. Brecht per gli «eroi» della storia: e chi furono questi eroi se non sopraffattori di popoli? — non è facile liberarsi da siffatte stratificazioni mentali ed emotive. Esse sopravvivono come retaggio sovrastrutturale nei regimi di trapasso dal capitalismo al comunismo: come ci ammonisce Engels non per virtù divinatoria (i padri del socialismo non fecero professione di profetismo), ma sulla base di un'analisi scientifica dei rapporti fra struttura e sovrastruttura.

Giuseppina Martinuzzi avvertì in tutta la sua gravità questo problema e non si stancò di raccomandare ai compagni di partito una cura disintossicante alle fonti della solidarietà umana e nel clima salubre dell'autentica cultura; ammonendoli «a non transigere con la propria coscienza», a sbarazzarsi, nel caso l'avessero dimenticata «in qualche piega risposta dell'animo», d'ogni «reliquia d'un periodo storico il cui ciclo si è concluso»; dando per prima l'esempio di una severità che dovette sembrare eccessiva, se la scrittrice ritenne opportuno farne un riferimento. Dopo aver accusato Ferri, Labriola e Bissolati di aver ceduto alle lusinghe dell'irredentismo, così prosegue: «E severo il mio giudizio? Sì per le coscienze addomesticate dall'apportunismo. No per chi nulla ha da chiedere per sé. Prima di me è stato Amilcare Cipriani a scaraventare i suoi articoli infuocati contro i socialisti patriottici...» E sull'esempio di quell'integerrimo rivoluzionario ella si sente spronata a scrivere e operare nella più consapevole indipendenza. Pertanto, ribadito che «il diritto di vivere, assunto a ideale comune di tutte le genti, non conosce confini artificiali di patria, non altaruzzi di politiche deità, non barriere di culti religiosi», accusati i nazionalisti delle opposte frazioni di fomentare l'odio tra «popoli che han comune la patria e diversa la favella», Martinuzzi dà un giudizio sinteticamente definitivo sul nazionalismo becero. «Se per afferrare una meta voi dovete sasso a sasso diroccare una gran muraglia, potrete aver speranza di vincere l'immane ostacolo impiegando tempo e pazienza; ma se tra il punto agognato e voi si spalanca l'abisso, vi sentite costretti di arrestarvi e di dichiararvi vinti». Non altrimenti, al cospetto di gente traviata dalla propaganda nazionalistica «vi trovate dinanzi all'immenso nulla, al vuoto che ha nome ignoranza», perché «il nazionalismo istriano o triestino, che è la stessa cosa, significa orgoglio nutrito di erronee cognizioni storiche, significa ipocrisia, sotto il cui manto si cela l'arma affilata della lotta di classe, significa nella gioventù una specie di aberrazione sentimentale mancante di base...» Tuttavia di fronte «all'abisso» ella non si dà per vinta, e proprio dal riferimento ai giovani trae motivo di rinata fiducia, poiché «... col senno degli anni calmi si ricomincia a dar ascolto al linguaggio della critica seria e imparziale... si osserva e valuta la sapienza, la cultura delle altre nazioni, e si arriva

a sapere che non esiste una civiltà né prettamente italiana, né prettamente tedesca, francese, inglese o slava, ma sibbene ne esiste una che tutte le compendia e nomasi civiltà umana».

* * *

Perveniamo così al secondo aspetto dell'attività della Martinuzzi: al momento operativo che suggella il momento conoscitivo. Da intellettuale rivoluzionaria ella non può infatti ritenersi paga di un'analisi esatta del fenomeno, ma propone una strategia per combatterlo efficacemente. Lei sa che «la marchesa di Pompadour traeva la sua forza non da se stessa, ma dal potere del re, sottomesso alla sua volontà», ossia che la predominanza del nazionalismo, in sé inconsistente ma corruttore, va fatta risalire alla struttura economica sopraffattrice; e senza sprecare energie in battaglie fuorvianti definisce nell'unità del proletariato l'unica forma valida di lotta: unità sulla base di interessi comuni e nella prospettiva di una nuova civiltà da creare insieme, slavi e italiani. Nazionalismo «significa vitalità spasmodica della borghesia, che per istinto di conservazione si getta tra il proletariato italo-slavo e impedisce che s'intenda e affratelli, ben sapendo che da questa unione nascerebbe per lei il principio della morale disfatta nella piccola vita provinciale». Bisogna infrangere questa tattica del comune nemico, che si prefigge di dividere gli sfruttati per continuare a sfruttarli. «Penso che se foste uniti in una sola volontà, lavoratori slavi e italiani, non sareste più soggetti all'arbitrio padronale. E penso che a tale unione consentirete tutti, quando sarete convinti che il nazionalismo... è una speculazione borghese». Infatti: «Il proletariato mondiale rompe le barriere linguistiche e patriottiche per il suo interesse di classe, e per lo stesso scopo il proletariato italo-slavo dei nostri paesi si ribella alle idealità nazionali delle due borghesie». Unione quindi, che la Martinuzzi invoca con tutta l'effusione delle proprie energie intellettuali ed affettive in una lucida visione politica. E consentitemi di mettere in risalto che le parole da lei usate nel 1900, a Pola, costituiscono negli anni Quaranta il vessillo che raccoglierà i combattenti della L.P.L.: *Bratstvo i Jedinstvo* — «Fratellanza e Unità». Ecco il suo appello: «Noi diciamo: *fratello*, nel nome della patria istriana, tua quanto nostra... ti esortiamo ad *unirti* con noi nella santa battaglia del progresso che oggi ha nome lotta di classe... Slavo istriano, *unisciti ai fratelli italiani*».

Unità, soprattutto, nella prospettiva del socialismo perché — e siamo al punto culminante della sua scelta politica — «nazionalismo da noi significa arma di combattimento contro l'idea socialista». Per cui se «in Istria il maggior ostacolo che si impone al socialismo» è l'istigazione a una «lotta anticivile tra due popoli coabitatori, dannosa ad ambedue», spetta al «grande pacificatore delle nazioni» di assumere la guida delle ostilità e imprimerle la giusta direzione. «Al nazionalismo istriano che vorrebbe immobilizzare le classi nei loro rapporti, è il socialismo che deve far guerra». Al «brigante che sotto la salvaguardia delle leggi esercita la sua azione di strozzamento in massa, il socialismo dei nostri

paesi deve rivolgere gli strali, perché è desso che fra i proletari slavi e i proletari italiani sta costruendo una muraglia della China che ha nome odio di razza; perché è desso che denigra il socialismo, accusandolo dinanzi alle plebi ignoranti e semplici quale un nemico della famiglia, della fede, quale calpestatore della famiglia e dell'onore», perché «sottrae forze al socialismo e ne rende ardua, penosa l'avanzata».

La lotta è però impensabile senza una adeguata istruzione delle masse. Anche su questo terreno occorre impegnarsi in netta contrapposizione agli indirizzi demagogici e strumentali della borghesia. «17 mila fanciulli slavi sono privi delle scuole popolari (*Siamo nel 1900 sotto la paternalistica e, in sostanza, reazionaria dominazione asburgica*) e intanto, per dispetto reciproco, si fondono due ginnasi, semenza di futuri preti e spostati». Invece ci vogliono scuole primarie: «scuole e scuole dovunque. Scuole slave per gli slavi, scuole italiane per gli italiani»; poiché «il socialismo ha tutto da sperare da un proletariato civilmente evoluto, sia esso d'una o d'altra nazione». Senza dubbio bisogna sottrarre i giovani all'influenza nefasta del clero, comunque ben venga la diffusione della scolarizzazione: «L'alfabeto, se anche insegnato da un prete in sagrestia, o nella scuola di caserma, sarà il precursore del socialismo». Essenziale è che i proletari diventino quegli «operai coscienti ed evoluti, con i quali Marx ha inteso parlare» per renderli edotti che avrebbero dovuto «redimersi da se stessi». E i tempi urgono: «Le nostre speranze devono concentrarsi nella generazione che ora nasce... sarà essa che darà l'impulso alla civiltà... e farà molto bene o molto male, secondo che sarà stata educata».

Questa chiarezza di compiti e di prospettive conferisce alla figura di Giuseppina Martinuzzi un altissimo rilievo, ben oltre i termini regionali del proprio impegno. Contrapposta alla miopia «di una borghesia che non sa guardare la società se non attraverso le lenti del nazionalismo e, nel suo gretto tornaconto, ne impedisce lo sviluppo armonico nel complesso delle nazioni, e fa che si consumino in meschine lotte interne di popolo o di partito quelle forze morali ed economiche, che dovrebbero essere impegnate nelle battaglie laboriose per la civiltà», questa educatrice impareggiabile offre la propria visione equilibratrice che esprime esigenze generali, esaltando nel contempo le virtù più spiccate delle genti istriane: ha laboriosità e la fierezza di un *popolo immenso che pensa e lavora*, specchiandosi nel rigore etico di Matija Vlačić. E sulla base di una profonda conoscenza delle peculiarità etnico-sociali istriane rivendica per sé e per il movimento rivoluzionario il diritto di definirsi «i soli patrioti nel senso civile della parola» in quanto «schiettamente internazionalisti». E con un acuto senso storico si proietta nel futuro a indicare le direttrici di un «armonico sviluppo», il quale non potrà essere che autenticamente socialista. Vinta quindi l'ostinatezza, la piccineria superbia del nazionalismo», «allargata la cultura della mente, educato il cuore ai principi di equità», recepito «il sentimento della fratellanza universale», «sicché l'esser slavi o italiani di nascita non debba né possa costituire ostacolo per la riuscita delle nostre im-

prese», tutte le energie siano impegnate in questa «lotta nobilissima, sommamente civile» che ha come obiettivo il socialismo. Del quale la marxista Martinuzzi non ci ammannisce una prefigurazione arcadica, ma indica i dati qualificanti: ciò che esso deve distruggere e ciò che invece deve conservare e potenziare. Il socialismo, strutturalmente «necessario» per risolvere i problemi economici del nostro tempo, non sarà *l'assoluto* di Schelling, ma dovrà sviluppare una *civiltà basata su nuovi rapporti sociali, su un più alto grado di libertà, su una nuova cultura*.

Questo è il messaggio della prima donna comunista dell'Istria. Spetta a noi, suoi eredi, valorizzare un patrimonio ideale reso ancor più prezioso dal contributo di sangue dei caduti nella Lotta Popolare di Liberazione.

GIUSEPPINA MARTINUZZI

IMPOSTAZIONE STORICA E PARTICOLARITÀ CONCRETE
DELLA QUESTIONE NAZIONALE IN ISTRIA
NEGLI ANNI 1899—1911

Nell'opera di Giuseppina Martinuzzi un posto di eccezionale importanza teorica e pratica ha l'impostazione da lei data al problema nazionale in Istria agli inizi del nostro secolo. L'intero problema lei lo ha particolarmente trattato in un ciclo di conferenze tenute a Pola e a Trieste, nel momento quando la lotta nazionale assume la massima virulenza ed il movimento socialista si afferma sulla scena politica della regione proprio per i suoi violenti attacchi alla borghesia dominante italiana che lotta per conservare i propri privilegi, e alla giovane, ma ben organizzata borghesia croata e slovena che aspira a sostituirsi a quella italiana, forte dell'incontestabile argomento che essa rappresenta la maggioranza della popolazione istriana¹.

Queste conferenze sono: «Che cosa è il nazionalismo» — conferenza tenuta al Circolo di studi sociali a Trieste nel 1900; «La lotta nazionale in Istria considerata come ostacolo al socialismo» — discorso tenuto a Pola il 12 agosto 1900, e «Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista» — discorso tenuto a Trieste nel 1911.

Se analizziamo con impegno dialettico quanto lei afferma sugli aspetti socio-politici ed economici della lotta nazionale in Istria e sue deleterie conseguenze, sulla posizione ideale dei due movimenti nazionali antagonisti, sul ruolo della classe operaia e del movimento operaio in generale, appaiono evidenti alcune questioni di principio:

- In primo luogo la Martinuzzi non è una chiaroveggente che ha predetto l'avvenire dei popoli istriani consultando le stelle, ma è una marxista di tempera eccezionale. Qui permettetemi di fare un'osservazione al criterio ormai in uso di presentare la Martinuzzi come prima donna socialista e comunista dell'Istria. Sono relativamente d'accordo con una simile affermazione perché la considero un po' incompleta nei suoi confronti di militante-donna. Converremo perciò che la Martinuzzi deve essere pre-

1) Marija Cetina: «Giuseppina Martinuzzi — Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925» Biblioteca scientifica — Pola, 1970, Pag. 217 «... noi lo conosciamo troppo bene questo nazionalismo epilettico, vera peste dei nostri paesi, nutrito d'orgoglio da parte degli Italiani e assetato di vendetta da parte degli Slavi, da quelli puntellato sulle rovine del diritto storico, da questi sulla materialità della preminenza numerica...»

sentata anche come il più illustre marxista istriano, quella che per prima ha saputo applicare il metodo marxista nello studio storico-economico della questione nazionale in Istria e stabilire il ruolo della classe operaia, e che è rimasta fedele ai suoi interessi fino agli ultimi istanti della sua vita, dando un luminoso esempio di come si deve impegnare un intellettuale che abbraccia la causa della classe operaia.

- La Martinuzzi condanna con violenza la borghesia italiana dominante che non sa rassegnarsi d'aver esaurito il suo esclusivismo nazionale e che contro il movimento nazionale del popolo croato e le sue giuste e legittime richieste oppone un violento e incivile diniego.
- Condanna gli agitatori «della ristretta borghesia croata che coadiuvata dai preti e dai maestri di campagna... dimostrano a loro modo che soltanto a mezzo della redenzione, della egemonia di razza» il popolo croato, i contadini croati «possono attendersi il termine infelice della loro condizione economica».²
- Osserva che «le due borghesie abbindolando il popolo ingenuo con gli idealismi di patria e nazione» cercano l'una, italiana «di rimanere al possesso della situazione economica», mentre l'altra, la croata, «sfoggiando sentimenti umanitari di impadronirsi della situazione morale ed economica fino all'egemonia e alla sopraffazione».³
- Prevede, in base allo svilupparsi di particolari fenomeni sociali, che le due borghesie «sentiranno la necessità di avvicinarsi fra loro in difesa degli interessi di classe, tanto da comporsi in blocco borghese».⁴
- Svolge un'acuta analisi sull'internazionalismo borghese e affarista e illustra i punti d'intesa delle borghesie e le loro alleanze in funzione antipopolare, antidemocratica e antiproletaria.
- Rileva il ruolo storico del proletariato e l'immancabile trasformazione della società capitalista sotto la spinta rivoluzionaria della classe operaia.
- Ricorda agli italiani che la loro salvezza resta solo nel socialismo «che non riconosce a nessuna nazione il diritto di tenersi l'altra sotto i piedi».⁵

2) Ibidem, p. 89 — Dal discorso tenuto a Pola da G. Martinuzzi il 12 agosto 1900 e che ebbe per tema «La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo».

3) Ibidem, p. 89.

4) Ibidem, p. 219 — Dal discorso «Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista» di G. Martinuzzi che la Comm. Esec. dei Circoli Giovanili e Femminili socialisti italiani della regione adriatica ha dedicato nel settembre 1911 ai rappresentanti del Partito socialista italiano e d'Austria-Ungheria convenuti a Trieste allo scopo d'informarli sulla situazione politica della regione ed in particolare della lotta che il Partito socialista conduceva contro il nazionalismo italiano e slavo.

5) Ibidem, p. 218.

- Afferma che gli slavi in Istria costituiscono la maggioranza della popolazione⁶ e che il nazionalismo italiano è «assente di ogni principio di giustizia verso il coabitatore slavo, cui, dopo 12 secoli dalle sue immigrazioni, si dà stoltamente il nome di straniero», il che a rigor storico non costituiva allora una novità. Prima di lei, e molto prima, in quanto lei aveva allora l'età di quattro anni (si era infatti nel 1848), un altro illustre e studioso italiano, il Facchinetti, ebbe ad affermare che gli slavi istriani «possono *presentamente* vantare di essere i più antichi abitanti della nostra provincia»,⁷ lamentandosi che pochi sono gli istriani italiani che hanno compreso questa realtà.

Il Facchinetti, di natura liberale, era allora deputato al parlamento di Francoforte. Acquisì il merito di essersi battuto assieme ai deputati della Dalmazia a Kremsier, ultimo asilo della costituente, per conquistare per sé e per le altre nazioni il diritto alla parificazione linguistica alla camera.⁸

- Sostiene con acutezza che il socialismo, distruggendo il potere economico e politico della borghesia ed instaurando nuovi rapporti di giustizia e di eguaglianza, farà sparire «le cause che dividono in due schiere avversarie i figli dell'Istria».⁹

6) Ibidem, p. 80 — Dalla conferenza tenuta al Circolo di studi sociali a Trieste nel 1900 e che ebbe per tema «Che cosa è il nazionalismo?»

7) Pietro Kandler: «L'Istria 1846—1852», Edizioni «Italo Svevo» Trieste, 1975, pag. II-5. Si tratta dell'opera «Degli Slavi Istriani» di D. A. Facchinetti dove nei «cenni generali» dice tra l'altro: «Pochi furono gli Istriani che fin ad ora corrisposero al divisamento, quantunque spesso invitati, ed eccitati in più forme, né il motivo saprei facilmente indovinarlo. Io impertanto non potendo far altro nelle circostanze in cui mi trovo, mi farò a scrivere alcune memorie sull'indole e sui costumi degli Slavi Istriani, i quali senza dubbio *presentamente possono vantare di essere i più antichi abitanti della nostra provincia* e quelli, che, come attaccatissimi agli usi ed alle massime dei loro avi, possono anche gloriarsi di un carattere nazionale, che manifestamente li distingue dagli altri provinciali...» e più avanti: «Se difficilissima riesce l'impresa nel voler scoprire l'origine vera dei primi abitanti dell'Istria, non è neppur facil cosa il poter indicare l'origine degli attuali Slavi Istriani, *che formano insieme la maggior parte della popolazione istriana.*»

8) Angelo Vivante: «Irredentismo adriatico — Contributo alla discussione sui rapporti Austro-Italiani» — Casa Editrice «Giulia», 1945, pag. 42. L'opera in riguardo è stata ristampata allo scopo di fornire agli studiosi di cose istriane un prezioso materiale atto a far conoscere le vicende politiche sociali e nazionali che travagliarono la penisola istriana dalla metà del secolo XIX agli inizi del XX. La prima edizione uscì a Firenze nel 1912. Si tratta in sostanza del primo trattato di storia contemporanea istriana scritto secondo la concezione del materialismo storico.

9) M. Cetina: «G. Martinuzzi», pag. 90. La M. afferma che in Istria le due borghesie: l'italiana e la croata, attraverso la loro azione politica non contribuirono ad armonizzare gli interessi delle due popolazioni e instaurare rapporti di amicizia e fratellanza, ma a scompaginare rapporti offrendo un meschino spettacolo al «mondo incivilito». Definisce pertanto e giustamente antipatriottica l'intera politica delle due borghesie, che in nome degli ideali di patria ingannavano i propri connazionali. «I veri patrioti», dice la M. «sono i socialisti, perché essi tendono con le loro dottrine d'eguaglianza e di giustizia a far sparire le cause che dividono in due schiere avversarie i figli dell'Istria...»

- Insiste sulla diffusione delle idee socialiste in seno alle masse contadine istriane in modo di allearle al proletariato delle città e creare i presupposti per organizzare una potente unione, «formata da cooperative di ogni sorta e camere di lavoro».¹⁰
- Afferma che «raggiunta l'unione degli operai e contadini d'ambue nazionalità attraverso forme economiche e politiche sarà impedita l'azione deleteria del garrulo nazionalismo italo-slavo, rovina dell'Istria e vergogna della civiltà» e «il socialismo si eleverebbe anche su questo caro paese nostro in tutta la sua maestà di emancipatore» degli operai e contadini¹¹.

Ho considerato la Martinuzzi una *marxista* di tempra eccezionale non solo per aver magistralmente e con profondo ingegno caratterizzato i fini e gli intendimenti delle due borghesie e il ruolo della classe operaia in Istria, ma anche e soprattutto perché il modo come lei ha posto giustamente la questione si immedesima nelle sue linee essenziali e di principio con l'impostazione leninista della questione o problema nazionale.

Lenin dice che «nella questione nazionale al praticismo della borghesia i proletari contrappongono la politica dei principi e sostengono sempre la borghesia soltanto condizionamente. Nella questione nazionale, ogni borghesia cerca o dei privilegi o dei vantaggi esclusivi per la propria nazione; ciò si chiama pratico. Il proletariato è contro ogni privilegio, contro ogni esclusivismo... Per la borghesia è soprattutto interessante l'attualità di una data rivendicazione, donde l'eterna politica di transizioni con la borghesia delle altre nazioni, a danno del proletariato. Al proletariato, invece, importa soprattutto il rafforzamento della propria classe contro la borghesia e l'educazione delle masse nello spirito della democrazia coerente e del socialismo... *In ogni nazionalismo borghese delle nazioni oppresse vi è un contenuto democratico generale diretto contro l'oppressione e questo contenuto noi lo sosteniamo in modo assoluto, separando rigorosamente da esso la tendenza all'esclusivismo nazionale... Quando la borghesia della nazione oppressa lotta contro quella della nazione che opprime, noi siamo sempre, in tutti i casi, più risolutamente di ogni altro in favore di questa lotta, perché noi siamo i nemici più implacabili, più coerenti dell'oppressione. In quanto la borghesia della nazione oppressa difende il*

10) M. Cetina: «G. Martinuzzi», opera, già citata, pag. 100. La M. sostenendo la necessità di propagandare le idee socialiste nelle campagne dice appunto: «... sarebbe un grave errore (per il partito socialista n. d. a.) abbandonare le popolazioni campagnole in braccio al nazionalismo... e che tutte le braccia lavoratrici si riuniscano nelle organizzazioni economiche, che fondino cooperative di ogni sorta, che costituiscono camere di lavoro...» A pag. 94 G. M. è ancora più incisiva sulla necessità storica di questa alleanza e dice: «Proletario slavo che dal tuo sudore fecondi il suolo istriano, il proletariato italiano delle borgate, delle città ti schiude le braccia ed anela a cancellare dalla tua fronte il livido marchio dei paria, vuole stringerti al seno nella santa solidarietà dell'impresa. Slavo istriano, unisciti ai fratelli italiani, staccati dai sobillatori tuoi connazionali che t'ingannano e sarai redento dalla fame, dall'oppressione...»

11) Ibidem, pag. 100.

proprio nazionalismo borghese, noi siamo contro di essa. Lotta contro i privilegi e le violenze della nazione che opprime; nessuna tolleranza per l'aspirazione della nazione oppressa a conquistare dei privilegi»¹².

Mi si scuserà se questa lunga citazione di Lenin non brilla per la sua novità, ma essa è estremamente importante per la concordanza ideale del pensiero della Martinuzzi con quella leninista. Credo che nell'impostare teoricamente e praticamente la questione nazionale, sia la Martinuzzi che Lenin si differenzino solo nell'aspetto formale. Lenin espone la sua teoria usando un linguaggio conforme alla sua formidabile preparazione giuridico-legale. La Martinuzzi invece non si allontana mai dalla sua splendida e sublime natura di letterata e pedagoga: due forme distinte che si integrano mirabilmente perché animate dagli stessi ideali, dallo stesso umanesimo e dalle stesse convinzioni filosofiche.

Qualcuno potrà obiettare che la Martinuzzi non fa mai cenno al diritto delle nazioni all'autodeterminazione. Ebbene, non lo fa perché nella nostra regione la totalità dei croati e degli italiani credeva che l'Austria fosse un'entità politico-economica la cui continuità nel tempo non era da porsi in discussione. E questa era anche la convinzione della socialdemocrazia austriaca. Infatti il programma nazionale dei socialdemocratici austriaci approvato nel Congresso di Brno nel 1899 conteneva questa convinzione. In sostanza, accettando il concetto di continuità statale, il programma prevedeva la soluzione della questione nazionale attraverso un'azione riformatrice nel quadro dello stato esistente¹³.

È interessante rilevare che Lenin ha fortemente polemizzato con Rosa Luxemburg per aver lei affermato che il programma dei socialdemocratici austriaci non conteneva il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione. Egli ha definito falsa quest'affermazione, precisando che «la socialdemocrazia austriaca, senza porre direttamente nel programma il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, in pari tempo ammette pienamente che delle parti del partito propugnano l'indipendenza nazionale. Di fatto, ciò significa riconoscere il diritto delle nazioni all'autodeterminazione»¹⁴.

Lenin, che conosceva il testo del programma nazionale e il contenuto dei verbali del Congresso di Brno, fece un solo e severo appunto critico al paragrafo 3 di quel programma che riguardava particolarmente «l'autonomia nazionale»¹⁵ favorevole solo alla rottura del movimento operaio, alla divisione degli operai secondo nazionalità e all'accrescersi dei dissensi nelle loro file. Per quanto riguarda le altre tesi egli le accetta sviluppandole ulteriormente sia sul piano teorico che pratico.

12) V. Lenin. Opere scelte in due volumi. Edizioni in lingue estere. Mosca 1946. Il citato è contenuto nell'opera: «Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione e precisamente a pagg. 549—550 e 551. Quest'opera è stata pubblicata per la prima volta nella rivista «Prosvetščenie» N. 4, 5, 6, — 1914 — Mosca.

13) I. Droz.: «Storia del socialismo» II Vol. Editori Riuniti 1974, pag. 105.

14) V. Lenin: Opere scelte in due volumi. Edizioni in lingue estere. Mosca 1946, pag. 548.

15) V. Lenin: Izabrana dela, «Kultura» 1960, Beograd, Vol. 8, pag. 232 e 233. La critica di Lenin al paragrafo 3 del programma di Brno è contenuta nelle tesi sul problema nazionale elaborate da lui nel 1913 e pubblicate la prima volta nel 1925 a Mosca.

In ogni modo dobbiamo convenire che il partito socialdemocratico austriaco fu nella maggioranza riformista ed elettorista. Esso operò in una situazione politica particolare e pertanto si accentuò in esso la sensibilità e la discussione per due problemi centrali: la democrazia e la nazionalità. Seppe così fornire al socialismo un patrimonio ricco sia in campo teorico che in campo pratico-tattico. Senza ignorare che in esso si è sviluppata una delle correnti più originali del riformismo contemporaneo — l'austro-marxismo — bisogna riconoscere che esso ha affrontato temi e problemi che gli altri partiti, movimenti e gruppi ignorarono ed anche sottovalutarono.

La Martinuzzi in tutta la sua azione teorica e pratica di militante della sezione italiana di questo partito non ha appartenuto alla maggioranza riformista. Nel 1900, a Pola, essa sostenne posizioni ideali rivoluzionarie. Infatti disse che solamente nel socialismo si sarebbe potuta realizzare la pace nazionale e quindi la fratellanza e la libertà. Disse che quello che succedeva in Istria era una conseguenza del sistema: quindi non lotta contro gli uomini, ma lotta contro le cose. E «cose»¹⁶ significava il sistema capitalistico-assolutistico-monarchico degli Asburgo. Sostenesero quindi la lotta di classe e la rivoluzione. È da ricordare che gli agitatori socialisti in quel tempo avevano continuamente la polizia alle calcagna. Dovevano usare un particolare linguaggio se non volevano cadere sotto il rigore della legge. Scagliarsi violentemente ed esplicitamente contro il sistema ed il governo significava il carcere. Infatti Lajos Domokos, giornalista del «Proletario» di Pola, che, nel 1900 a Pisino, si scagliò violentemente contro il governo austriaco, fu immediatamente condannato al carcere da parte del tribunale di Rovigno.¹⁷

La Martinuzzi, dotata di grande intelligenza e spirito rivoluzionario accorto, sapeva usare il linguaggio appropriato sì, ma molto significativo e di grande effetto sulle masse degli ascoltatori. Nel 1900, a Trieste, nel corso di una conferenza sintetizzò mirabilmente l'etica rivoluzionaria marxista. Rivolgendosi agli operai disse: «Miserabile socialismo sarebbe il nostro se non avesse la forza di far tacere le antipatie nazionali nella classe degli sfruttati. Il padrone slavo o italiano vuole sempre la stessa cosa dal proletariato — vuole la sua forza di lavoro. Il proletariato slavo o italiano voglia pur esso dal padrone sempre la stessa cosa — *voglia l'abolizione del diritto padronale. Quindi lotta di classe, non collaborazione di classe, rivoluzione, non riformismo*».¹⁸ La Martinuzzi aveva allora 65 anni.

Riassumendo gli atteggiamenti della Martinuzzi sui problemi di fondo che scaturivano dalla realtà storico-economica, politico-sociale e nazionale in Istria, sulle posizioni ideali della lotta nazionale, sul ruolo

16) M. Cetina: «G. Martinuzzi», opera già citata, pag. 101 «... le ingiustizie di cui vi lagnate o compagni di tutto il mondo, che io in questo giorno vedo rappresentati dal gruppo operaio di questa Pola nostra, non sono colpe che vengono direttamente dagli uomini, ma sibbene una conseguenza del sistema. Nulla dunque di ostile deve essere nella vostra azione contro gli uomini: la battaglia deve essere condotta contro le cose.

17) G. Piemoitese: «Il movimento operaio a Trieste» Editori Riuniti, 1974, pag. 144.

18) M. Cetina: «G. Martinuzzi», opera già citata, pag. 116.

storico della classe operaia, nel primo decennio del nostro secolo, noteremo che essi aderivano perfettamente alla dottrina marxista, il che significa che il marxismo per lei non era un dogma ma una guida all'azione. E ciò significa che lei aveva ben assimilato le parti integranti del marxismo ed in particolare la dottrina della lotta di classe e la teoria economico-politica.

La genialità del marxista è anche quella di prevedere l'evolversi di una determinata situazione sociopolitica attraverso lo studio di particolari concordanze che si sviluppano dai rapporti fra borghesie in differente posizione politico-economica e nazionale, sotto la spinta della lotta rivoluzionaria della classe operaia, e la Martinuzzi prevede l'alleanza delle due borghesie in Istria come fenomeno storico inevitabile.¹⁹ Infatti, trascurando certe transizioni, due sono le «alleanze» significative avvenute in Istria fra le due borghesie. Non adopero il termine «compromesso»²⁰ in uso presso gli storici tradizionali, perché significherebbe negare la dottrina della lotta di classe. Quando sono in gioco gli interessi di classe fra gli appartenenti alle stesse classi si stringono «alleanze». I «compromessi» invece sono accordi di «tornaconto» fra classi differenti. I termini che si adoperano per caratterizzare certi fenomeni devono armonizzare con essi e non contraddirli.

La prima alleanza avvenne nel 1908 per approvare la nuova legge sulle elezioni per la dieta provinciale e particolarmente la nuova legge elettorale per la città di Pola. Le due leggi avevano una sostanziale differenza. Quella dietale significava un'ulteriore democratizzazione in senso borghese delle strutture rappresentative nella Dieta istriana, mentre quella per la città di Pola una riduzione dell'autonomia comunale a favore del potere centralistico austriaco. Si approvò anche una legge che aumentava a Pola il potere della polizia dello Stato a danno cioè degli interessi della classe operaia e del movimento operaio in generale.

Infatti, dopo lunghe trattative a livello di commissioni, le due compagini dietali non riuscirono a mettersi d'accordo perché gli interessi erano divergenti sul piano regionale. Richiamate all'ordine dagli esponenti governativi, rappresentanti ufficiali della alta borghesia e aristocrazia austriaca, trovarono subito il modo di intendersi, e a persuaderle in definitiva furono anche le minacce del rappresentante del governo

19) Ibidem, pag. 219. Riferendosi ai due partiti nazionali, quello italiano e croato, la Martinuzzi avverte che essi «... sentiranno la necessità di avvicinarsi fra loro, in difesa degli interessi di classe. Ed allora Italiani e Slavi, mettendo da parte le cosiddette sacrosante idealità nazionali e patriottiche, si comporranno in blocco borghese. Così immagino e così prevedo basandomi su certi fatti che sotto gli occhi mi si svolsero. Ad esempio: in occasione di alcuni scioperi potei accertarmi che la borghesia nazionalista italiana s'era perfettamente intesa con la borghesia nazionalista, slava, al fine di combattere gli scioperanti...»

20) Istra i Slovensko primorje, RAD, Beograd 1952, pag. 86 e 87: «... U Puli su vlast sporazumno preuzeli nacionalistički elementi, Talijani ukupljeni u svojem komitetu, a Hrvati u Narodnom vijeću napravivši tako kompromis u prilikama koje su inonako bile kratkotrajne...» (A Pola il governo della città è stato preso in comune accordo da elementi nazionalisti italiani raccolti nel loro comitato e croati nel consiglio nazionale formando così un compromesso in circostanze che, nonostante tutto, ebbero poca durata.) La parte storica riguardante l'Istria è stata scritta da Ive Mihovilović, Tone Peruško, Matko Rojnić e Milko Kos.

centrale, principe Konrad Hohenlohe, proferite nella XVII seduta della Dieta provinciale dell'Istria, tenutasi a Capodistria il 26 marzo 1908. I rappresentanti della «maggioranza» e «minoranza» dietale dovettero così chinare il capo, e il rappresentante del governo, soddisfattissimo di come erano andate le cose, volle tributare un particolare elogio al capitano provinciale, dott. Lodovico Rizzi e al dott. Mate Laginja, dichiarando che *«per questa loro azione essi hanno acquisito meriti indimenticabili verso il paese»*,²¹ il che vuol dire che essi avevano saputo tutelare gli interessi dell'alta borghesia, dell'aristocrazia, della nobiltà e del militarismo austriaco. La rappresentanza dietale dei popoli istriani, in questa che la stampa nazionale d'allora definì «storica seduta», aveva la seguente struttura sociale: 3 vescovi, 15 avvocati, 4 preti, 6 possidenti, 2 assessori provinciali, 1 medico, 1 industriale e 1 rappresentante di appartenenza sociale non identificata.²² Si trattò quindi di un perfetto «blocco dinastico-borghese» che esprime fedeltà alla dinastia asburgica.

La seconda alleanza si realizzò in un momento drammatico per le due borghesie a Pola. Siamo nell'ottobre 1918. La «missione» degli Asburgo in Europa sta per esaurire il suo ciclo storico e l'ordine costituito è in procinto di sgretolarsi e scomparire per sempre.

A Pola, principale porto della marina austr'aca e sede della flotta, la situazione militare e politica era disperata per l'alto comando che si trovava di fronte ai seguenti fatti: «Sulla flotta erano formati «Comitati di marinai» che avevano tolto ai legittimi comandanti ogni autorità... Le navi non erano quindi più in condizioni di poter combattere. A ciò si aggiunge la costituzione di «consigli» dei soldati a terra, cosicché flotta e forti erano disarmati... Oltre ciò era da temere che gli ufficiali, come era accaduto in Russia al tempo della Rivoluzione bolscevica, venissero messi da parte e massacrati».²³

Pertanto i comitati nazionali italiano e quello dei croati, serbi e sloveni, si riunirono il 30 ottobre alle 7 di sera sotto la presidenza di Domenico Stanich, italiano, per procedere, data la pericolosa situazione, in comune accordo.²⁴ Alle 10,30 — tre ore dopo — i rappresentanti dei singoli comitati si recarono dalle autorità militari affinché i poteri militari e civili venissero consegnati ai loro comitati, visto che, secondo loro, la situazione critica in città poteva «apportare da un momento all'altro una vera catastrofe rivoluzionaria con tutte le estreme conse-

21) Dieta provinciale dell'Istria: Resoconto stenografico della XVII seduta tenutasi a Capodistria il 26 marzo 1908, pag. 389 del fascicolo riguardante la sessione dell'anno 1907—1908. Per quanto riguarda la riduzione dell'autonomia comunale a vantaggio del potere centrale e significativo l'intervento del I. R. Luogotenente principe Konrad Hohenlohe che minacciò lo scioglimento della rappresentanza comunale (pag. 372) nel caso che non si approvi il progetto di legge governativo e le discussioni e proposte di modifica relativa dell'assessore dott. Varetton e dell'on. dott. Laginja al paragrafo 27 di detta legge. (pagg. 377—378).

22) Ibidem, pag. 391.

23) H. Sokol: «La Guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914—1918», Istituto poligrafico dello Stato — Roma 1934. Vol. IV, pag. 270. Si tratta della traduzione in lingua italiana dell'opera omonima scritta in lingua tedesca.

24) B. Benussi: «Pola nelle istituzioni municipali dal 1797 al 1918», Editrice la società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo 1923, pag. 230.

guenze».²⁵ Dichiarazione più che eloquente per alludere alla presa di posizione rivoluzionaria dei Comitati dei marinai e soldati. Prima di mezzanotte le autorità trasmisero i poteri ai comitati nazionali. Il giorno dopo, 31 ottobre, avvenne fra i due comitati l'accordo sulla distribuzione delle cariche distrettuali e municipali. A capitano distrettuale venne designato l'avvocato Mirko Vratović, croato; a sindaco il notaio Domenico Stanich, italiano, e a vice-sindaco l'avvocato Ivan Zuccon, croato.²⁶ Quindi la preoccupazione di una «imminente catastrofe rivoluzionaria» determinò l'immediato accordo con gli esponenti militari dei loro ancora legittimi padroni. I marinai e i soldati non pregarono nessuno per impossessarsi delle navi da guerra; loro invece, borghesi illuminati, andarono a piagnucolare dai «padroni viennesi», e questo per restare ligi fino all'ultimo momento alle loro tradizioni di servi della corona austriaca e per non smentire l'etica borghese.

Considerati dialetticamente gli aspetti sociopolitici di queste due «alleanze», dobbiamo convincerci che la Martinuzzi fu una marxista di tempra eccezionale. E a confermare ulteriormente questa mia ferma opinione sulle sue eccezionali doti di marxista e rivoluzionaria è il fatto che essa, praticamente, è stata la guida ideale della sinistra di classe nel socialismo prebellico a Trieste e in Istria. Infatti, quando fra i gio-

25) Ibidem, pag. 231. Ecco il testo integrale della dichiarazione consegnata dai due comitati nazionali della città di Pola alle autorità della Piazzaforte, e precisamente al contrammiraglio Alfredo Cicoli, il 30 ottobre 1918: «I comitati uniti degli Jugoslavi e degli Italiani rafforzati dai fiduciari di tutti i lavoratori, d'accordo coi comitati degli equipaggi della flotta avanzano i seguenti postulati: **con riguardo alla situazione critica e gravissima che regna nella città e nel circondario fortificato, la quale può apportare da un momento all'altro una vera catastrofe rivoluzionaria con tutte le estreme conseguenze**, i poteri dell'ammiraglio di porto e del comandante del porto di guerra e quelli del comandante della flotta e dell'i.e.r. commissario di fortezza devono venire trasmessi ai comitati suddetti. Affinché il cambiamento si possa effettuare colla dovuta calma, s'invita d'influire perché i signori ufficiali e impiegati prestino assistenza al comitato.»

Il dichiarare che i comitati nazionali erano «rafforzati dai fiduciari di «tutti» i lavoratori d'accordo con i comitati degli equipaggi della flotta dimostra la «proticità» della borghesia nel tutelare incondizionatamente i suoi interessi di classe. Nei comitati nazionali non sono mai esistiti i rappresentanti di «tutti» i lavoratori, ne ci sono stati accordi con i comitati di marinai. E chi ce lo dice è M. Mirković in «Pula je puna», pag. 272. Infatti dei dieci membri del comitato del Consiglio nazionale dei serbi, croati e sloveni di Pola, nessuno era rappresentante dei comitati dei marinai: «... c'era però un operaio del quale non si conoscono le sue posizioni politiche, ma dialetticamente lo si presume collega del Lačko Križ, presidente dei sindacati gialli o padronali (Vedi Tone Crnobori: «Borbeno Pula», pag. 19), divenuto in seguito vicepresidente del Consiglio nazionale dei serbi, croati e sloveni. Le stesse osservazioni si possono fare per il Comitato nazionale degli Italiani. M. Mirković in «Pula je puna», a pag. 284 ci fornisce i nomi di coloro che hanno formato le due delegazioni presentatesi dal contrammiraglio Cicoli. La delegazione «croata» era formata dal dr. Skaljer, Lačko Križ, Josip Baselli i Metod Koch; l'italiana da Domenico Stanich, notaio, Antonio Talatin, operaio e dal prof. Boumassar. Le posizioni ideali del Talatin non si differenziavano da quelle del Križ. Per i servizi resi alla «patria borghese non ebbe difficoltà» solo un piccolo cantiere o sequo di riparazioni nel porticciolo di Stoià. La preoccupazione di una «catastrofe rivoluzionaria» non ha certo «preoccupato» gli esponenti delle due borghesie nello scegliere il Križ e il Talatin come rappresentanti di «tutti» gli operai, e fornire così un esempio di ipocrisia strumentalizzata ai fini di classe, componente determinante dell'etica borghese.

26) Ibidem, pag. 231 — «... e con ciò cessava definitivamente di esistere nella città di Pola il governo austro-ungarico ed i suoi poteri civili e militari passavano in mano dei comitati riuniti degli italiani e jugoslavi...»

M. Mirković: «Pula je puna», Izdavački Zavod jugoslavenske akademije, Zagreb 1960., pagg. 281 e 282.

vani socialisti, in gran parte operai metallurgici, e il gruppo dirigente austro-marxista incominciarono delle gravi divergenze su importanti questioni di principio, i giovani credettero opportuno creare l'organizzazione giovanile socialista e chiamare la Martinuzzi quale loro guida ideologica. Ed essa, fin dalla fondazione del primo gruppo giovanile, avvenuta nel 1909, svolse un'«opera costante e capillare di diffusione dell'ideologia marxista e dei principi della lotta di classe».²⁷ Questo suo enorme impegno politico e ideologico con i giovani diede origine alle tendenze intransigenti di sinistra che ebbero un ruolo non indifferente nel lungo processo di formazione del nuovo partito rivoluzionario e di lotta contro il riformismo. E questo processo durò dal 1909 al 1921, anno nel quale questa sinistra si trasformò in frazione «bolscevica» del partito socialista, dando luogo alla costituzione del P.C.I., del quale la Martinuzzi sarà uno dei fondatori.²⁸

Il movimento comunista europeo, come fondatrice di partito, ha conosciuto la polacca Rosa Luxemburg; oggi conosce Giuseppina Martinuzzi, la «Passionaria» istriana.

Sull'ulteriore sviluppo del pensiero teorico e pratico di questa grande rivoluzionaria, legati come sono alla storia contemporanea dell'Istria, devono impegnarsi le nostre migliori forze intellettuali organiche, in modo da valorizzare l'immenso contributo che la Martinuzzi ha dato al trionfo del socialismo in Istria, alla diffusione del marxismo fra i lavoratori istriani, all'affermazione degli ideali di fratellanza, unità, giustizia sociale, libertà e uguaglianza nazionale e alla trasformazione della nostra società civile in senso socialista e marxista. Ricordiamoci, se vogliamo essere fedeli ai suoi ideali, che socialismo era per lei la suprema espressione di umanesimo, libertà e democrazia. Ebbene, il suo socialismo è oggi il nostro socialismo, il socialismo dove deve predominare il ruolo dell'uomo, dell'uomo creatore, dell'uomo autogestore.

Pola, 10 febbraio 1976

27) S. Rauchi: «La sinistra di classe nel socialismo prebellico a Trieste»; documento contenuto a pag. 14 del Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, N. 3, 1975. Sull'organizzazione giovanile socialista il R. dice che: «... il primo gruppo giovanile era stato fondato nel 1909, e in esso fin dalle sue origini aveva svolto un'opera costante e capillare di diffusione dell'ideologia marxista e dei principi della lotta di classe, G. Martinuzzi, una delle più valide e efficienti dirigenti socialiste, fondatrice poi nel 1921 del P.C.d.I. a Trieste.»

28) Ibidem, pag. 14 — vedi citato 26.

OPERE CONSULTATE

1. Maria Cetina «GIUSEPPINA MARTINUZZI» — documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925 (1970)
2. Maria Kopitar Cetina «Giuseppina Martinuzzi, labinska revolucionarka» — 1972
3. Angelo Vivante «Irredentismo adriatico — Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani» 1912-1945
4. Arthur J. Maj «La monarchia asburgica» — 1973
5. P. Kandler «L'Istria — gli Slavi istriani» — 1973
6. B. Benussi «Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918»
7. A. Gramsci «Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura», 1949
8. Veljko Vlahović «Rivoluzione e attività creativa», 1974
9. Hans Sokol «La Guerra marittima dell'Austria-Ungheria» 1914—1918 (1934)
10. Čakavski Sabor «Pazinski memorijal 1970»
11. Dieta Provinciale dell'Istria «Resoconto stenografico della XVII seduta — 1908»
12. Mate Balota «Puna je Pula», 1960
13. Eugene Bagger «Francesco Giuseppe», 1935
14. »Rad« Izdavačko poduzeće, Beograd «Istra i Slovensko primorje», 1952
15. Jacques Droz «Storia del socialismo dal 1875 al 1918» (1974)
16. V.Lenin «Lenin, opere scelte», 1946
17. Giuseppe Piemontese «Il movimento operaio a Trieste», 1974
18. V. Lenin «Lenin sul movimento operaio italiano», 1947
19. Centro di ricerche storiche — Rovigno «Quaderni — volume I», 1971
20. Tone Crnobori «Borbena Pula», 1972
21. Paolo Sema «La lotta in Istria 1890—1945» (1971)
22. Tone Peruško ed aa. vv. «Knjiga o Istri», 1968
23. Dušan Tumpić «Nepokorena Istra», 1975
24. Sergio Ronchi «La sinistra di classe nel socialismo prebellico a Trieste» (articolo), 1975

LA DONNA NEL MOVIMENTO OPERAIO
IN DUE DISCORSI DI GIUSEPPINA MARTINUZZI
A POLA NEL 1898 E NEL 1900

Pola verso la fine del XIX SECOLO

Il dinamico sviluppo industriale e urbanistico di Pola, verificatosi nella seconda metà del secolo XIX e all'inizio del XX, provocò l'insediamento in città di un gran numero di lavoratori, appartenenti a una decina di differenti nazionalità, che vi si stabilirono con le loro famiglie e che ne condizionarono il futuro con le loro necessità e con i loro interessi. Contemporaneamente e gradatamente sorsero alla sua periferia tutti gli odierni villaggi come riflesso della rottura delle precedenti condizioni di vita patriarcale tipiche dei maggiori centri del Comune: Medolino, Promontore, Altura ed altri che manifestarono, ancor prima del 1850, evidenti sintomi di strutturazione economico-sociale.

Molto presto, con l'inizio dei lavori di costruzione dell'arsenale marittimo di Pola, gli abitanti delle frazioni vicine trovarono occupazione in città come operai, pur rimanendo sempre lavoratori della terra nelle ore libere. Parte rilevante delle masse operaie cittadine era rappresentata dalla manodopera femminile, impiegata nelle officine artigianali, oppure come forza lavoro manuale negli obiettivi militari che si andavano costruendo attorno alla città. Lo sfruttamento indiscriminato della classe lavoratrice aveva condotto a cambiamenti strutturali nella popolazione, il che non mancò di influire in modo rilevante sulla vita degli abitanti con determinati risvolti negli avvenimenti economici, sociali e politici di quel tempo.

La vita degli operai, sia di quelli che risiedevano nel Centro che di quelli che abitavano in periferia, era a un livello materiale ed ideologico molto basso, prova ne sia il fatto che la loro aspirazione all'acquisizione delle moderne conquiste non riuscì per lungo tempo a manifestarsi in tutta la sua interezza. Tuttavia, verso gli anni Novanta del secolo scorso, si notano i primi segni di una presa di coscienza sociale classista dell'elemento operaio di Pola, nelle condizioni della società borghese, elemento operaio che si avvede dello sfruttamento cui è sottoposto, premessa questa dell'apparizione sul piano della storia del moderno movimento operaio.

Per la sua posizione geografica e per la sua importanza militare Pola rappresentava, per la monarchia austro-ungarica, un'esigenza di stato. Fu questa la ragione per cui la sua vita amministrativa venne a tro-

varsi direttamente sotto la vigilanza del Comando di città-fortezza, il che la rese automaticamente soggetta a un duplice controllo: militare e civile. Di conseguenza nemmeno l'Amministrazione cittadina non era, né poteva essere, indipendente, né poteva rappresentare la popolazione. Allorché le difficili condizioni di vita e di lavoro degli operai avrebbero potuto esercitare una profonda influenza sulla loro coscienza di classe, sul loro avvicinamento e consolidamento, sul loro modo di porsi uniti e solidali nei rapporti verso i datori di lavoro, e soprattutto sul processo di affermazione del loro associarsi su basi sociali, professionali e politiche, proprio allora le peculiarità di Pola venivano sfruttate per scopi di agitazione e di propaganda.

Il fatto che la città era porto militare imponeva un particolare regime di lavoro e di disciplina nell'arsenale e nelle altre aziende militari e statali. Tale stato di cose imponeva al governo di Vienna la necessità che Pola non avesse alcuna nazionalità, ma fosse una città esclusivamente militare da identificare con la Marina austro-ungarica. Con ciò, in realtà, l'autorità statale pretendeva che soldato da una parte e civile, nazionalmente definito, dall'altra, fossero due concetti antinomici e che, di conseguenza, i lavoratori al servizio dello stato, con residenza a Pola, dovevano essere, dal punto di vista nazionale, neutri. Del resto, anche le prime società operaie polesi, e in particolare quelle che si trovavano nell'ambito della marina da guerra, operarono secondo questi intendimenti, come riesce facile concludere dagli elogi ufficiali a loro rivolti in ordine all'aspetto sociale e nazionale della loro azione. A tale constatazione c'è da aggiungere però il fatto che, in concomitanza con i fermenti sociali e politici del Centroeuropa e di Trieste — che si rifletterono positivamente sulla classe operaia polese — cominciarono a manifestarsi gradatamente, su pressione della borghesia liberale italiana, certe diritti esclusivi, neganti libertà e democraticità, a beneficio unicamente dei cittadini di nazionalità italiana a scapito di quella croata, nonché tendenze di procedere all'elevazione dell'elemento operaio in senso unilaterale nazional-italiano, indubbiamente errato, tenuto conto dell'ambiente polese, anche se, almeno agli inizi, non organato con scopi particolari. Ciò stava a dimostrare che i circoli liberal-nazionali italiani non potevano più rimanere indifferenti di fronte ai nuovi avvenimenti politici e sociali. L'esclusivismo adottato dalla borghesia italiana avrebbe condotto inevitabilmente all'antagonismo tra le popolazioni italiana e croata della città e dei suoi dintorni, inducendo i lavoratori progressisti, senza riguardo alcuno per la loro nazionalità di appartenenza, il che fu positivo, a disertare a piano a piano le società operaie cui erano affiliati per includersi nel movimento operaio moderno. Ciò dette origine, in città, ad agitazioni che indubbiamente riescono molto significative per quel tempo. Esse rappresentavano il risultato del contrasto tra gli interessi della classe operaia con quelli della borghesia, nel momento in cui le organizzazioni dei lavoratori erano protese a conseguire, unitamente ad una maggiore politicità nel campo dell'educazione, quella solidarietà che avrebbe acconsentito alle masse operaie di esercitare i loro diritti senza l'intromissione di classi esterne.

La precedente coesistenza tra Croati e Italiani di Pola e dei suoi dintorni assume nuove caratteristiche di solidarietà contemporaneamente al manifestarsi del liberalismo italiano in veste nazionale, conservatrice, nazionalista e irredentista, il che per contraccolpo risveglia inevitabilmente il nazionalismo croato. L'affermazione delle nuove idee sociali sulla riforma della società e la diffusione del pensiero di Carlo Marx, particolarmente dopo la costituzione del Club socialista rivoluzionario per Trieste e l'Istria, della Lega socialdemocratica ed infine della Federazione operaia internazionale di Trieste (1888), si procede anche a Pola, con maggiore intensità tra il 1896 e il 1900, ad organizzare gli operai in sindacati classisti, nel pieno rispetto del principio nazionale e del diritto d'uso di una delle quattro lingue parlate nel territorio: l'italiana, la croata o serba, la slovena e la tedesca.

Fu in quel momento che la borghesia nazionale italiana, liberale, anticlericale, ideologicamente antiaustriaca, scoprì il suo nemico numero uno nella popolazione croata di Pola e dei suoi dintorni. La cosa si sarebbe fatta palese qualche anno dopo, fino ad assumere toni parossistici in tutte le future battaglie elettorali e a diventare uno specchio per le allodole con cui si tenterà di accecare i lavoratori italiani al fine di distoglierli dalla lotta per i comuni interessi sociali. Tuttavia l'azione delle suddette organizzazioni operaie di Trieste, costituitesi su principi internazionalistici, aveva avuto anche a Pola una qualche positiva affermazione, per cui non era più possibile influire in misura più considerevole sul corso naturale dell'ulteriore sviluppo della creazione di condizioni favorevoli per la lotta di classe, finalizzata a realizzare i propri interessi, premendo esclusivamente sul tasto del nazionalismo. Lo sfruttamento cui erano sottoposti induceva gli operai di tutte le nazionalità a manifestare gradatamente, in maniera organizzata e pubblica il proprio malcontento, consapevoli del fatto che «una classe di operai, la quale non si conosceva con degli atti di solidarietà e non si organizza compatta, non può aspettarsi dalla classe dirigente un miglior trattamento».¹

L'elemento operaio di Pola e dei suoi dintorni comincia a considerare i propri diritti e doveri da un'angolazione politica e nazionale, pur con le comprensibili incertezze dovute ai naturali fenomeni ambientali, caratterizzati dall'esistenza di molteplici e ambigue correnti politiche e da un piccolissimo numero di dirigenti sindacali, privi di esperienza.

Le condizioni economiche della città e dei dintorni pesavano sempre più sulla vita politica. Le aspirazioni del proletariato cittadino e dei lavoratori della campagna, nella loro duplice veste di agricoltori e di operai, acquistano, sull'intero territorio della bassa Istria, fino a Gimino (Zminj), Barbana (Barban) e Rovigno (Rovinj), grazie agli enormi risultati conseguiti in campo economico, sociale e politico dalla campagna, nuova dimensione e nuova intensità per l'apporto nazionale, economico,

1) Il Proletario, n° 488 del 9 giugno 1902

sociale e politico dei Croati residenti in Istria. Da qui scaturiva la necessità per la socialdemocrazia di prendere in giusta considerazione cotali nuovi aspetti, di impostare e risolvere la questione nazionale nel contesto del movimento operaio in modo equo. D'altronde, proprio le contraddizioni nazionali, che si manifestavano in Istria, venivano molto scaltramente sfruttate dalla classe borghese per i suoi interessi, perpetuando, in tal modo, sia la propria esistenza, sia il proprio potere, a detrimento dei rapporti sociali. Ma contemporaneamente anche il proletariato di Pola stava all'erta, cercando di rinvenire, e trovando alfine, la strada che meglio gli si confaceva nella vita socio-politica, riuscendo ad organizzare, nonostante le innumerevoli difficoltà, la lotta di classe. Questa via si chiamò socialdemocrazia. Ed effettivamente il 15 maggio 1898, nella sala Apollo, proprietà dei Gorlato, in via Dante, a Pola, avviene finalmente la convergenza delle differenti esperienze organizzative e politiche del movimento operaio cittadino nella costituzione del Gruppo locale della Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici di Trieste, con sede in Pola, che, come sezione socialista, diventerà parte integrante del Partito socialista democratico austriaco.

La stessa Pola, nel 1901, diventerà sede autonoma della Federazione dei Lavoratori e delle lavoratrici per evidenti motivi tattici. Da allora il movimento operaio poleso, modernamente organizzato, manterrà la sua impronta profondamente proletaria.

In occasione della fondazione dell'organizzazione, alla quale aderiscono Croati, Italiani ed appartenenti alle altre nazionalità, il compagno Stein riferì «sulle molestie subite per costituire il tanto desiderato gruppo²⁾», espressione dell'intensa attività esplicata dalle organizzazioni professionali sindacali. Il primo comitato organizzativo era composto da: «Jesch Luigi, presidente, Valentišić Mario, segretario, Martinek Ernesto, cassiere, Leban Carlo, bibliotecario, e dai sostituti: List Michele, Bulešić Giovanni, Pirz Anton e Opiglia Giovanni.»³⁾

Da quella data si iniziò la lotta senza quartiere e senza compromesso alcuno tra i circoli liberali italiani e i loro partiti da una parte, e la socialdemocrazia — in seguito partito comunista, dall'altra, lotta che si fa sempre più aspra, specialmente con la fondazione di un unico blocco antisocialista, il cosiddetto «fascio democratico»⁴⁾ che in realtà costituiva la colazione di tutte le forze antisocialiste e antidemocratiche della classe borghese italiana della città. In quegli anni, e precisamente nel 1899, 1900 e 1901, si verifica la diserzione dalle file del Partito Socialista di Pola di un numero esiguo di intellettuali i quali, nella candidatura di Etbin Kristian, leader socialdemocratico sloveno, candidatura sostenuta dai socialisti polesi, si erano convinti che questo partito non avrebbe seguito la via battuta dalla democrazia sociale tridentina che si fondava su basi nazionali abbastanza accentuate, benché si definisse internazionalista, ma quella dell'internazionalismo, come del resto tale candidatura confermava. Con tale atto il partito

2) Biblioteca civica di Trieste, *Il Lavoratore* del 15 maggio 1898

3) *Ibidem*

4) Tone Crnobori, *Borbena Pula*, Rijeka 1972, pag. 93

socialista polese assumeva una posizione di lotta consimile a quella del partito socialista triestino, il che da un'angolazione ideologica, stava ad indicare che esso si muoveva nell'ambito del marxismo e della scuola viennese. Lo stato di tensione provocato da tutti i partiti borghesi con la propaganda e con l'agitazione antisocialista non riuscì nell'intento di spezzare l'unità popolare esistente nel movimento classista polese, semmai favorì il miglioramento delle condizioni della lotta di classe, grazie al fatto che l'unità e la solidarietà erano elementi costanti dell'azione politica. Il movimento operaio di Pola, a dire il vero, progredì unicamente perché fu e rimase il frutto della partecipazione e dell'azione comuni dei lavoratori delle diverse nazionalità residenti in città, nei suoi dintorni e in genere in Istria.

Seppur con grandi difficoltà di ordine oggettivo e soggettivo, la socialdemocrazia polese promuoveva con successo una campagna di propaganda a favore del movimento democratico internazionale nel cui perimetro si sarebbe potuto collocare il futuro accordo in seno al proletariato istriano. In tale maniera il partito socialdemocratico, forte degli incoraggianti risultati conseguiti dal mondo operaio della città sul piano economico-cooperativistico e su quello politico e sociale, creava favorevoli condizioni nella lotta di classe per l'affermazione e l'ampliamento dell'organizzazione, migliorando così le possibilità di vittoria del proletariato.

Giuseppina Martinuzzi parla ai lavoratori e alle lavoratrici di Pola

Giuseppina Martinuzzi tenne a Pola due discorsi ai lavoratori e alle lavoratrici di questa città e più precisamente il primo al II Congresso regionale dei socialisti italiani delle province adriatiche, in data 25—26 dicembre 1899, il secondo, in data 12 agosto 1900. Sul manoscritto «La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo», tema della sua seconda conferenza, è riportata di suo pugno questa annotazione: «Volendo dichiarare la fede nel socialismo in Istria, ho accettato l'invito delle lavoratrici di Pola e tenuto loro una conferenza pubblica nella sala Apollo, il 12 agosto 1900.»⁵ Motivo che del resto riusciva naturale dopo l'avvenuta costituzione del gruppo della Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici polesi, sezione socialista democratica.

Entrambi i discorsi della Martinuzzi si basano sugli atteggiamenti e sulle conclusioni ufficiali del I Congresso costitutivo del Partito socialista democratico, svoltosi a Trieste il 25—26 dicembre 1897, senza peraltro sottacere le deficienze iniziali. Dalla relazione che la polizia di Vienna presentò sui risultati del I Congresso del Partito socialista

⁵) *Labinska republika* 1921, JAZU Rijeka, pag. 93 (*La Repubblica di Albona*)

democratico si può ricostruire l'attività politica da esso svolta nel territorio di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia; l'ottimismo dei socialisti rovinigesi per la collaborazione dei socialisti italiani e croati; i progressi compiuti dal Partito a Zara (Zadar), le difficoltà organizzative che subentravano in seno alle masse operaie di Pola a causa della permanente pressione esercitata dall'autorità imperiale e regia dell'arsenale marittimo e delle già citate peculiarità di insediamento militare. Vi si constatava altresì l'indifferenza del Partito Socialdemocratico nei confronti delle questioni nazionale e religiosa, mentre la questione agraria restava sempre ad un punto morto; la critica situazione dei marinai e dei pescatori istriani cui faceva seguito la proposta concreta di aprire un'apposita scuola e corsi di istruzione professionale sia per i giovani che per gli adulti, pescatori e marinai, nelle rispettive località costiere. Vi figurava anche la richiesta, avanzata dai rappresentanti giovanili, di prestare maggiore cura, da parte del Partito, alla gioventù e al «proletariato dell'intelligenza», nonché la proposta di emanare una speciale Risoluzione sull'uguaglianza della donna. Infine vi si possono leggere alcuni passi che attaccano l'organo del Partito Socialista Italiano, l'«Avanti!», per essere diventato «l'esca con cui richiamare gli operai verso il partito liberale e sottometterli». ⁶ Venivano menzionati in senso positivo i giornali sloveni »Delavec« e »Svoboda«. Vi si faceva un accenno sui primi sintomi di dissensi iniziali tra i dirigenti socialdemocratici e più precisamente tra i fautori della linea politica socialdemocratica internazionalista del Partito, raccolti intorno al giornale proletario triestino »Il Lavoratore« e quelli che sostenevano un programma socialista nazionale, che facevano capo al giornale »Il Lavoro«. Indipendentemente da questi fatti la polizia era dell'avviso che tra i socialisti delle provincie adriatiche esistesse un numero abbastanza rilevante di elementi radicali. Nella succitata relazione inoltre si faceva menzione di una conferenza della democrazia sociale tenutasi a Pola durante le festività natalizie, nella cui circostanza si era fatto risaltare l'interesse degli operai di Pola per la fondazione di organizzazioni socialiste, nonché l'appianamento «delle divergenze nazionali tra gli Italiani e gli Slavi» ⁷ di quella città, il che preludeva ad azioni comuni contro i datori di lavoro. Dal Congresso scaturì la proposta, giusta l'intensificazione dell'attività dei socialdemocratici di Pola, di tenere il successivo congresso in quella città, come difatti avvenne.

Le due conferenze che Giuseppina Martinuzzi tenne a Pola, conferenze che si richiamavano alle posizioni e alle conclusioni del I Congresso costitutivo del Partito socialdemocratico austriaco a Trieste, rappresentano per il loro apporto ideologico, storico e organizzativo al dibattito appena avviato sul movimento femminile e sulla lotta nazionale in Istria, considerata un ostacolo al socialismo, pagine veramente significative.

6) NB Pula, Josip Cazi, *Počeci modernog radničkog pokreta u Hrvatskoj (Il moderno movimento operaio croato ai suoi inizi) (1880—1895)*, Vol. II, Savez sindikata Jugoslavije, RVH, Zagreb, 1958, pag. 426

7) Ibidem

È a questo punto che vorrei cedere la parola a Giuseppina Martinuzzi.

Il lettore che si appresta a prendere visione del testo della relazione sul movimento delle donne nella Regione Giulia che ispira a quel partito che porta sulla sua bandiera la scritta «A V A N T I !», si imbatte quasi subito in queste righe (discorso tenuto nel 1900): «Tutto si muove intorno a lei (donna, n. d. A.): essa è immobilizzata sotto il peso dell'atavismo, nelle tenebre dell'ignoranza intellettuale.»⁸ Il valore di queste parole assume, proprio per il posto che esse occupano nell'introduzione alla trattazione dell'argomento, un significato ancora maggiore e come tali non rimangono una semplice ed astratta constatazione sulla bocca di chi le ha pronunciate. Bisogna pure considerarle dal punto di vista della loro accentuazione critica con la quale Giuseppina Martinuzzi ha voluto far risaltare meglio il divario esistente in ordine alle effettive vittorie che il movimento femminista ha registrato nella lotta per la propria emancipazione negli Stati Uniti d'America, in Francia, in Inghilterra. È evidente la conclusione alla quale tendeva la Martinuzzi: sottolineare il contrasto tra la situazione del movimento femminista in quei paesi e quella dell'Istria, della Regione Giulia e della Dalmazia e i sentimenti che da esso contrasto le derivavano; motivare emozionalmente l'uditorio; dimostrare infine il danno provocato dal mancato sfruttamento della forza potenziale che le donne di queste terre rappresentavano per il movimento socialista. E ci è riuscita brillantemente, facendo leva, proprio agli inizi della sua allocuzione, su concreti avvenimenti politici che investivano direttamente le donne di alcuni paesi stranieri. Il raffronto che l'oratrice sviluppa è tutto a detrimento della donna delle provincie adriatiche la quale viene considerata un oggetto. Il quadro della situazione che il territorio in questione offre, territorio nel quale nel 1899 non esisteva nemmeno un circolo femminile di studi sociali, è sconcertante. Ma... perché perdere il coraggio? Anzi, proprio tale amara constatazione spinge il suo particolare senso autocratico ad esprimere una onta di biasimo all'indirizzo del Partito socialdemocratico per non aver organizzato nemmeno un convegno pubblico, o privato che fosse, con all'ordine del giorno un qualsiasi tema che fosse di un qualche interesse per le donne. Il fatto che lei insorga contro la passività del Partito in questo campo specifico, testimonia della pugnacità della Martinuzzi come donna d'azione. Nulla di disperato e nulla senza speranza, poiché la frase successiva: «Ebbene, giacché di progresso femminile non mi è dato la compiacenza di parlare, mi assumo la dispiacenza di parlare delle condizioni sociali, familiari, economiche, che condannano la donna dei nostri paesi ad uno stato di passività, molto dannosa al locale movimento dell'idea rivoluzionaria»⁹, conferma la sua posizione di fiducia attiva nella rivoluzione la quale abolirà la schiavitù, scioglierà le catene, spazzerà i pregiudizi e le vecchie tradizioni e schiuderà all'uma-

8) Maria Cetina, *Giuseppina Martinuzzi*, NB Pula, 1970, pag. 71

9) *Ibidem*, pag. 72

nità porte per una società libera ed uguale, in cui i frutti del lavoro umano saranno di godimento generale. Ma questa fiducia intellettuale è soltanto apparente poiché aver fiducia nella rivoluzione socialista è, per Giuseppina Martinuzzi, già attualità. Del resto parlare come fa lei dei problemi che toccano da vicino la donna, allorché, in effetti, essi non erano mai stati trattati dal Partito Socialdemocratico, è un'altra comprosa, ove ve ne fosse bisogno, dell'intrinseca personalità di questa nostra combattente socialista istriana.

Riferendomi più concretamente all'esposizione inerente le condizioni sociali nelle quali vive la donna, vorrei soffermarmi sulla maniera con cui essa affronta i temi più dolorosi: il nazionalismo, il clericalismo, le condizioni esistenziali della donna croata e slovena e del popolo slavo in genere nella Regione Giulia, il tutto secondo un ritmo graduato di raziocinio e di sentimento, allo scopo di rappresentare quanto più fedelmente possibile le difficoltà in cui si dibatte la donna istriana. Non passa sotto silenzio nemmeno lo sviluppo e l'intensità delle lotte nazionali della Regione, né il sorgere né l'affermarsi relativamente rapido delle nuove forze sociali che si elevano con dignità al di sopra delle contese nazionalistiche, ritenute dalla Martinuzzi un ostacolo sulla via del trionfo del socialismo. È in questo modo che essa avvalora le forze sociali che conducono la loro lotta di classe contro entrambi i nazionalismi che, invero, è l'unica alla quale sono chiamati.

Mi permetto di citare questi quattro periodi:

«Il sentimento nazionale che rende reciprocamente nemici e battaglieri i borghesi delle due schiatte — italiana e slava — si accentua con cieca ostinazione anche nell'animo della donna, e costituisce uno stato refrattario all'idea dei nuovi tempi. In causa della superficiale, o del tutto mancante cultura storica, la donna istriana vede d'intorno a sé un mondo piccino che a lei pare immenso, ed esso centro dell'universo, s'immagina che debba per diritto dominare la nazionalità a cui essa appartiene.

Di tale convivenza figlia naturale è l'intolleranza di ogni altro principio, l'orrore per chi manifesta un sentimento benevolo alla schiatta con cui si ha comune la patria, e che essa, la donna italiana, denota col l'appellativo di straniera o barbara. E siccome il nazionalismo è destinato a sparire, non soltanto per influenza del socialismo che si estende e conquista la crescente generazione, ma ben anco per l'incessante incrociamiento delle schiatte, ond'è che lentamente si vanno modificando i caratteri tipici, tanto che per distinguere l'un popolo dall'altro, non rimane altro che la favella. Il colorito della pelle, i lineamenti, la complessione, il nome, più non sono distintivi fra l'uno e l'altro popolo; abbiamo quindi degli italiani col nome Dusich, Ghersa, Rascovich; degli slavi col nome Luciani, Milevoi, Scotte: Italiani dai capelli biondi, dagli occhi grigi, dalle mandibole sporgenti; Slavi con occhi e capelli nerissimi forme gentili e profilo romano. Quali più manifesti contrassegni della mistione dei due popoli?

La roccia che sgretola sotto l'azione delle forze naturali mi dà l'immagine del nazionalismo che si dissolve sotto l'alito vivificatore della fratellanza universale: esso è dunque un nemico a metà vinto: il tempo travolgerà ciò che di esso vaneggiando ancor vive».¹⁰

L'eloquio così naturale, esauriente e ricco di idee, è intelligentemente suddiviso in tre momenti che si raccordano in un'unica intenzione: farla finita con il sentimento nazionale, esclusivistico e pregiudiziale, premessa questa indispensabile per accelerare la vittoria del socialismo. Una forte carica emozionale irrobustisce e accompagna la sua dialettica, contribuendo a rafforzarne i contenuti e ad accentuarne ed approfondirne la verità sul piano della ricezione sentimentale con lo scopo preciso di attirare su di essi l'attenzione del Partito Socialdemocratico affinché nel suo programma d'azione sia ad essi assicurato uno spazio adeguato.

Il metodo espositivo risente di quel tono poetico tanto caratteristico della Martinuzzi, ricco di espressioni interiettive e scevro da ogni saccenteria moralista e intellettualista. Nella sua relazione congressuale essa non si sofferma su inutili dettagli che avrebbero nociuto alla comprensione pur riprendendo, in una certa qual misura, concetti già affermati, per portarli a livelli superiori, condensandoli ed enucleizzandoli magari in semplici lapidarie constatazioni: «il nazionalismo è dunque un nemico a metà vinto».¹¹ Sono considerazioni che testimoniano della sua fede nella vittoria, della sua profonda conoscenza della psicologia di massa che induce all'azione, della sua umanità e capacità. E in questa sua spiritualità superiore e rivoluzionaria essa cala il suo afflato poetico, leggero e dignitoso, realistico e limpido, soffuso di quella dolorosa e fatale gravità dettata dal fatto nazionalistico: «il tempo travolgerà ciò che di esso vaneggiando ancor vive».¹²

Alle sue valutazioni sul nazionalismo fanno seguito alcuni suoi giudizi sul dominio che il clericalismo esercita sulle donne, clericalismo che «le anime piccole confondono col principio religioso, sempre rispettabile e superiore ad ogni argomento politico».¹³ E continua: «Dal pergamo, dai libri di propaganda la donna sente dir male del socialismo, che sarebbe nientemeno di un mostro procreato da Satana per distruggere la sublime dottrina del Nazareno, per imbestialire l'amore, per sopprimere ogni credenza in un mondo spirituale. Essa ne è sbiogottita; e sebbene dal principio del collettivismo sociale veda emergere il concetto evangelico della solidarietà umana, del diritto comune dei beni temporali; essa rimane lì, immobilizzata tra *il se, il ma, il sarà*».¹⁴

A questo punto la Martinuzzi pone a se stessa e al suo Partito la domanda se possa essere possibile attendersi un movimento socialista che includa anche le donne. La risposta è ovvia: «Sarebbe da stupire piuttosto se un movimento ci fosse».¹⁵

10) Ibidem, pagg. 72-73

11) Ibidem, pag. 73

12) Ibidem, pag. 73

13) Ibidem, pag. 73

14) Ibidem, pag. 73

15) Ibidem, pag. 73

Quali sublimi valori ideali stanno alla base di un siffatto modo di ragionare!

A qualcuno potrebbe sembrare trattarsi di un'argomentazione esclusivamente idealistica, ma in realtà l'impostazione è del tutto naturale e risponde a delle istanze programmatiche. E siccome il programma è programma, Giuseppina Martinuzzi vuole dimostrare ai socialisti di queste regioni che dalla staticità del dogma deriva la fatalistica conclusione cristiana «così è sempre stato e sempre sarà»¹⁶ che l'ha tenuta purtroppo da secoli fissa nella sua immobilità, dal cui giogo deve assolutamente liberarsi.

Per essere ancor più credibile da coloro che erano i massimi responsabili dello sviluppo più o meno rapido del movimento socialista nella nostra regione, una volta conseguita una favorevole disponibilità psicologica da parte dell'uditorio, la Martinuzzi ne approfitta per calarsi inavvertitamente «dalla retorica dei nazionalisti acchiappanuvoli»¹⁷ e dagli spunti satanici e clericalistici alla terra, nella realtà, nei negozi, nelle fabbriche, nei magazzini, negli uffici, nelle tipografie, nelle scuole, ovunque la donna lavori.¹⁸ Sull'innaturale e illogico trattamento delle donne lavoratrici, che per la loro opera ricevono una retribuzione inferiore a quella degli uomini, seppur esplicando le stesse mansioni, per il solo fatto di essere donne, «si innalza l'edifizio sociale della concorrenza spietata al lavoro maschile, concorrenza, nei rapporti pubblici, riaffermata, sanzionata dalle leggi.»¹⁸

Giuseppina Martinuzzi ha espresso queste sue considerazioni al plurale con lo scopo preciso di colpire emotivamente gli ascoltatori che svolgeranno la loro opera di attivisti tra le masse. Ritorna al singolare, all'individuo, allorché cita esempi concreti concernenti la retribuzione delle prestazioni, avvalendosi di un metodo dialogico molto efficace sul piano della ricezione psicologica.

Bisogna pertanto affrettare i tempi se non si vuole che la donna si rassegni a questo destino, immobile nella convinzione di una sua effettiva e ineluttabile inferiorità e di una certa forse anche logica impotenza nella promozione di iniziative protese alla sua elevazione. È doveroso notare che la descrizione che la Nostra fa della donna istriana non è stata addotta per mero gusto stonico del tempo, né che essa è da considerarsi alla stregua di una semplice discussione congressuale. Dietro alla rappresentazione dello stato e della posizione della donna della Regione Giulia, sta non soltanto il serio e deciso atteggiamento della Martinuzzi, che solennemente e criticamente espone la propria disapprovazione, ma anche un'esplicita affermazione della sua fede nell'idea socialista che condurrà all'emancipazione della donna. Avviandosi alla conclusione essa riafferma la natura dei compiti che il Partito socialdemocratico deve affrontare nel territorio delle province adriatiche, compiti la cui realizzazione deve assolutamente essere condotta a ter-

16) Ibidem, pag. 73

17) Ibidem, pag. 73

18) Ibidem, pag. 73

19) Ibidem, pag. 73

mine, altrimenti...» Ahimé! Se il principio internazionale non scenderà in campo a spezzare le armi fratricide dei due popoli che vicendevolmente tentano sopprimersi, e dilaniandosi l'un l'altro procurano la rovina morale, economica della patria comune, non ci sarà redenzione per la donna slava, non progresso civile, non economico rifiorimento neppure per gl'italiani.»²⁰

Queste parole della Martinuzzi ci richiamano alla mente un pensiero di Nicolò Tommaseo, noto scrittore e poeta, croato di origine e italiano per cultura, propugnatore emerito della fratellanza tra Italiani e Slavi, che così si esprime nel lontano 1848: «Questi (Italiani) nell'orgoglio delle loro memorie stravecchie, disprezzano stolidamente quelli (Slavi). Ma i popoli disprezzati hanno le chiavi del mondo d'avvenire! Bisogna intendersi per necessità e per luogo, chi non sa per virtù e per amore. Ma senza amore non si operano cose grandi e finché odieranno gli Slavi, saranno carnefici e vittime»²¹.

Cinquant'anni dopo, nel 1899, Giuseppina Martinuzzi pone di fronte al suo Partito l'urgenza — quale fattore positivo nella lotta di classe in Istria — di un'affermazione completa della coscienza nazionale dei Croati istriani, poiché soltanto con la sua acquisizione, gli Slavi, nazionalmente indipendenti, sapranno emanciparsi anche come lavoratori. Da qui un altro appunto critico al Partito Socialdemocratico che deve tener conto dei nuovi elementi qualitativi emersi nel movimento socialista moderno e della soluzione della questione nazionale. E per questa ragione che ella richiama ancora una volta i presenti alla loro responsabilità e ai doveri che il Partito è tenuto ad avere nei confronti della donna, perché «le cause, ... tutte, tutte risiedono al di fuori di lei, nell'organizzazione sociale, in cui nulla c'è di più buono, tranne la certezza del suo prossimo crollo»²².

Ma non è con queste parole che ella porta a termine il suo intervento: l'amore particolare che nutre per Pola, alla cui periferia e più precisamente a Gallesano aveva lavorato in qualità di insegnante elementare, venendo così a conoscere molto bene le disperate condizioni del proletariato locale, la spinge a dire qualche cosa, come internazionalista, benché definita «senza patria»²³, sulla donna slava istriana che «da oltre 1000 anni, dà alla gleba i robusti coltivatori, e che iniquamente viene tuttora designata, da intolleranti nazionalisti italiani, col nome di stranieri.»

E a questo punto, per logica consequenzialità di idee, il suo pensiero non può non rivolgersi allo stato in cui versa l'intero popolo croato e sloveno dell'Istria a causa dei nefandi rapporti instaurati dalla borghesia italiana nei suoi confronti. E la sua voce s'incrina di commozione che si rivela nell'appello che invita l'uditorio polese a dimenticare per un at-

20) Ibidem, pagg. 73—74

21) Frane Barbalčić, *Narodna borba u Istri (La lotta nazionale in Istria)*, dal 1870—1915, JAZU Zagreb 1915, pag. 108

22) Maria Cetina, *Giuseppina Martinuzzi*, pag. 74

23) Tone Crnobori, op. c., pag. 49

timo la propria nazionalità per elevarsi al di sopra dell'Istria onde poter osservarne con un tantino di maggiore profondità e senso critico il quadro della vita che in essa pulsa. Alla descrizione della precarietà della situazione in queste regioni fa seguire una domanda con il compito preciso di sollecitare nel singolo ascoltatore una risposta diretta e personale: «Povero popolo slavo dell'Istria, quale antico delitto tu sconti?»²⁵

Non vorrei dilungarmi oltre, tralasciando le parti finali dei suoi due discorsi tenuti a Pola, in quanto ognuno può leggerli a suo piacere. Vorrei comunque rilevare che la descrizione dei dettagli rappresenta, nel corpo dei suoi discorsi, un intermezzo della tragedia istriana e il lettore è portato magistralmente, fondendoli, a volerne cogliere il senso unitario: la catastrofe finale del nazionalismo e la vittoria definitiva del socialismo e del proletariato.

Giuseppina Martinuzzi è sapiente regista del suo eloquio, moderandone e regolandone gli effetti con magnifica e convincente arte retorica. Spesso e molto efficacemente interrompe il filo del suo discorso per inserirvi un giudizio appassionato: «Sì, oso asserire così: i veri patrioti di questa terra non sono né quegli italiani che vantano le ragioni del passato, come se il gentil sangue latino scorresse tuttora genuino nelle vene di chi parla italiano; né quegli slavi che nel fiorir rigoglioso di loro gioventù di popolo scorgono la promessa di una prossima egemonia provinciale: non quelli che puntano gli sguardi alla stella d'occidente: non gli altri che poggiano le ambizioni di razza all'orso della Neva. I veri patrioti sono i socialisti, perché essi tendono con le loro dottrine d'eguaglianza e di giustizia, a far sparire le cause che dividono in due schiere avversarie i figli dell'Istria, e predicando l'internazionalismo cooperano per la tolleranza, per il rispetto reciproco delle due nazionalità, ed affrettano l'ora in cui la patria sarà madre dell'una e dell'altra, col riscatto economico le povere classi avranno acquistato il diritto di vivere civilmente»²⁶. Giacché ho avuto occasione di trattare del nazionalismo così come lo vedeva la Martinuzzi, prima di continuare con la mia esposizione, vorrei in precedenza soffermarmi criticamente su alcuni elementi dei suoi discorsi. Mi sembra di poter affermare che descrivendo il nazionalismo essa abbia al tempo stesso tratteggiato a grandi linee una figura che porta il nome di socialismo, la quale, specie nella parte conclusiva dei due discorsi, diventa abbastanza loquace. Da qui l'innegabilità del notevole ascendente sulle masse operaie del proletariato polese, nella veste di interprete delle sue aspirazioni ideali. Da notare altresì sia la sua presa di posizione sia il monito che deriva dagli avvenimenti che si stanno succedendo sotto i nostri occhi in tutte le località dell'Istria. Giuseppina Martinuzzi riesce sempre nella rappresentazione obiettiva degli episodi: chi salva la situazione, chi è l'eroe delle azioni, è sempre il socialismo. Leggerò questi due periodi: «È un dolore il confessarlo: in 11 secoli di convivenza, gli italiani, che rappresentavano e rappresentano in Istria la «civiltà»! (sic) non hanno saputo, né voluto assimilarsi gli slavi, men-

25) Ibidem, pag. 89

26) Ibidem, pag. 90

tre l'Italia, di cento popoli immigrativi ne faceva *uno solo*. Ora si vorrebbe farli sparire.

Amare e pungenti, o compagni, sono le mie riflessioni, ma le faccio in casa nostra e colla buona intenzione di suscitare un movimento di preparazione alle dottrine sociali che appena in seguito potrebbero venir diffuse fra le plebi agricole. Finché ciò non avvenga, finché il socialismo, grande pacificatore delle nazioni, non alzerà la testa in tutta l'Istria, questa accolta di due popoli coabitatori continuerà la sua lotta anticivile, antipatica, dannosa ad ambidue, ma disastrosa per la parte italiana, che inferiore di numero, isolata e come perduta nel vasto impero, circondata frammista da un popolo giovane che sta per alzarsi in piedi con lo scatto impetuoso di una molla compressa, si trova in posizione debole, svantaggiosa, anzi sull'orlo di un abisso»²⁷.

Segue a questo punto la proposta di Giuseppina Martinuzzi, indirizzata ai socialisti polesi, di associare obbligatoriamente nelle loro organizzazioni i lavoratori di tutte le nazionalità, gli agricoltori, le donne, la gioventù e i vecchi. In tal modo l'Istria avrebbe potuto attingere linfa nuova da forze finora misconosciute e «di due popoli ch'or si respingono, si formerebbe un popolo nuovo che avrebbe in sé la gagliardia della gioventù e l'esperienza del passato»²⁸. Da questo spirito e da quanto si può arguire dal commento unitario dei due discorsi, scaturisce non la posizione di chi parla al congresso del suo partito o indifferentemente ai lavoratori e alle lavoratrici, ma un atto d'accusa contro un sistema di vita, contro una società marcia che si smaschera da sola, agli occhi degli uomini progressisti, apparendo nella sua vera luce nel contesto di determinate situazioni che sorgono sulla via delle forze in lotta per un nuovo assetto sociale e generale.

E Giuseppina Martinuzzi era in grado di pronunciare questa accusa per il fatto che la sua stessa personalità era il frutto di una catarsi ideologica che permea di sé la rivoluzione interiore da lei vissuta sul piano psichico, ideologico e politico. È per questo motivo che essa parla a Pola nel 1899 e nel 1900 così come parla, dietro la spinta della sua precedente convinzione politica allorché è in gioco la donna istriana, croata o slovena, con cuore veramente umano, con la massima sincerità e persuasione. L'umanità della sua personalità, scevra da astrattezze e ricca di concretezza sul piano programmatico, si sposa con le sue esigenze ideali, proprie di una maestra socialista e rivoluzionaria. Fu allora che in questa piccola e ristretta regione, sulla scorta della denuncia di tutti questi fatti, e sotto la minaccia che la nazionalità italiana finisse nell'abisso, a causa dell'intolleranza dei due nazionalismi, apparve il barlume della speranza.

I lavoratori e le lavoratrici progressisti, i socialisti venuti in gran numero ad ascoltarla al Congresso e alla conferenza del 1900 a Pola, la comprendono appieno. Forte di questa comprensione, parla del coraggio e

27) Ibidem, pagg. 97—98

28) Ibidem, pag. 100

dell'ineluttabilità di essere coraggiosi se si ha fede «nell'idea rivoluzionaria venuta dal settentrione colla parola di Marx... dell'uguaglianza fra gli uomini tutti, la sparizione del *mio* e del *tuo*. Da Trieste, ove or fanno 12 anni, quell'idea piantava le prime tende con pochi coraggiosi tuttora pronti al sacrificio di se stessi e sempre sulla breccia, essa ora prende posizione in tutta la Regione Giulia, dal Nevoso a Promontore»²⁹

Il coraggio significa non aver paura nel nome dell'amore verso i propri fratelli verso i propri compagni. Sono questi, dunque i principi generali, le linee di forza su cui si muove la Martinuzzi onde poter scalfire almeno la superficie di quella dura roccia che è, come ebbi a dire in precedenza, il nazionalismo che comprensibilmente rende le donne ostinate.

Direi che negli atteggiamenti di Giuseppina Martinuzzi, tenuto conto del fatto che il movimento socialista della città di Pola e dei suoi dintorni (Valtura, Sanvicenti, Canfanaro, Dignano, Pisino ecc.) incontrava immense difficoltà, c'è una buona dose di ragionevolezza e di modestia: il prendere immediatamente di petto aspetti particolari avrebbe potuto sembrare troppo duro. Tuttavia non può esimersi alla fine di attirare l'attenzione, con alcuni esempi concreti, puntualizzati e immediati, degli attivisti socialisti della regione, seppur con qualche accenno appena, sulla necessità di avviare a soluzione con l'abnegazione di sempre, le grandi questioni esistenziali per l'attuazione di quel mondo culturale, economico e morale cui Marx si ispira e che «Oggi a Pola, fra le austere memorie di un mondo antico, essa (idea) riconferma solennemente la sua esistenza...»³⁰.

L'appello della Martinuzzi è rivolto ai polesi Nicolò Martinz, Luigi Verginella, Giovanni Lurissi, Jerolim Dobrić, Lajos Domocos, Rudeš Luigi, Jesch, Anton Pirz, Mario Valentišić, Ernest Martinek, Carlo Leban, Francesco Fabretto, Mijo List, Ivan Bulešić, Giovanni Opiglia e ad altri esponenti ed attivisti socialisti che operavano a Pola tra il 1898 e il 1900. Essa l'aveva loro rivolto consapevole che per molto tempo ancora il movimento socialista avrebbe dovuto «appoggiarsi su agili agitatori-operai e lavoratori, occupati nelle officine 10—12 ore al giorno, che alla sera presenziavano e dirigevano le riunioni nelle loro località, di notte leggevano e consultavano la stampa e preparavano le relazioni per le riunioni allargate della domenica a Pola e altrove.»³¹ Essa ben sapeva che si sarebbero dovuti mettere in viaggio, generalmente il sabato, per spostarsi da una località all'altra, per recarsi al lavoro il lunedì mattina magari senza aver chiuso un occhio, specie allorché dovevano toccare i centri più lontani della penisola istriana. La Martinuzzi si comporta in maniera molto intelligente per il fatto che a Pola, capoluogo dell'Istria, dove nel 1899—1900 ci sono ben 6000 operai inseriti nelle diverse organizzazioni operaie, economiche sociali, sanitarie, socio-politiche del Partito socialdemocratico, essa riscontra segni favorevoli per l'avanzata del proletaria-

29) Ibidem, pag. pag.

30) Ibidem, pag. 75

31) Dalle memorie di Jože Petejan «Pod rdečim praporom», raccolte da Tone Crnobori, Pula, Medulinska 19, pag. 24.

to in tutta la Regione Giulia, ivi compresi anche i cinquantamila lavoratori triestini. C'è ancora da aggiungere un dato interessante: dalla primavera del 1900 comincia ad uscire dalle stampe il giornale socialista polese «Il Proletario», organo ufficiale del Partito, che sin dalla sua prima apparizione dà battaglia alla borghesia liberale, ai nazionalisti croati e italiani, alla marina da guerra austriaca, al clero, al governo e all'amministrazione comunale. Questa linea di condotta non poteva che favorire la sua affermazione e in particolare quella del suo editore Lajos Domo-cos. La propaganda sostenuta dal foglio puntava sulla mentalità della gente e si manteneva piuttosto su un binario ideologico romantico. I socialisti si proponevano in tal maniera di coagulare attorno a sé le masse operaie, donne comprese, poiché come afferma la Martinuzzi «se la donna istriana asseconderà l'idea rivoluzionaria, meno ardua ne renderà l'azione; se continuerà ad esserle ostile, allora verrà da essa forzatamente conquistata»³². E continua con energia e decisione: «In ambo i casi il socialismo avrà liberato la Regione Giulia da un nazionalismo ormai resosi delittuoso, avrà fatto di essa un paese che occuperà degnamente il bel posto in cui natura lo pose»³³. Infine, una volta conquistato alle sue tesi l'uditorio, essa lo avvince e lo convince con maggiore apertura, con maggiore efficacia, con una maggiore carica di umanità socialista e rivoluzionaria. E gli ascoltatori cominciarono a intendere e a parlare con la stessa lingua della socialista albonese. Non sceglie le parole, non indietreggia nemmeno davanti a parole eccezionali pur di indurre questi uomini, questi combattenti per il socialismo, a fare un esame di coscienza, a misurare il loro effettivo contributo a quel socialismo cui stanno innanzi momenti difficili, pur di renderli consapevoli di queste difficoltà e degli obblighi da esse derivanti, pur di prepararli ad affrontare con coraggio i compiti che la lotta di classe impone. A momenti il suo eloquio si fa profetico e reale al tempo stesso: quando la Regione Giulia si libererà dal nazionalismo «i due popoli, nella loro amata lingua, reciprocamente rispettata allegreranno la patria istriana coll'inno dei lavoratori, mentre la rossa bandiera, spazzato via ogni altro simbolo di sanguinose memorie, di secolari servilismi, di puerili lotte campanilesche, sventolerà dalle Alpi Giulie a Pola, emblema di amore universale, di uguaglianza e libertà»³⁴.

I due discorsi polesi della Martinuzzi ebbero un'eco solenne sia per Pola che per la persona stessa che li aveva tenuti. Essi si compendiano a vicenda ed acquistano un eccezionale significato in quanto rappresentano sia l'inizio che l'acme di quello che era stato lo scopo principe del moderno movimento di classe di Pola e dell'Istria tutta. Le sue parole finali: «Unitevi fraternamente senza distinzione di lingua, di religione, di classe: la santità del lavoro sia il vostro vincolo, il bene dell'unanimità la vostra stella e nella visione luminosa dell'avvenire cantate l'inno della vittoria»³⁵, suonano come monito e dovere per i socialisti polesi nella

32) Maria Cetina, op. c., pag. 75

33) Ibidem, pag. 75

34) Ibidem pag. 75

35) Ibidem, pag. 101

loro lotta per instaurare nella nostra Regione rapporti di fratellanza e di unità fra Croati, Italiani e Sloveni. Sono parole che esprimono e racchiudono in sé, in un certo qual senso, l'essenza di tutta la storia del movimento operaio di Pola. Da qui la modestia filosofica di questa nostra socialista e la commozione che proviamo sul piano etico e socialista. Le aspettative successive fino ai giorni nostri non sono andate deluse.

La stampa del tempo valutò variamente e reagì diversamente al discorso della Martinuzzi sulla lotta nazionale in Istria, considerata un ostacolo al socialismo. Giudizi positivi sono stati espressi dall'organo ufficiale del Partito Socialista a Pola, «Il Proletario», in data 18 agosto 1900, che commentò il discorso e lo riprese in alcuni suoi numeri.

La prima notizia in merito la si deve al socialista polese Francesco Fabretto, commerciante in materiali sanitari e ortopedici. In essa, tra l'altro, si possono leggere queste righe: «I suoi scritti hanno sempre saputo sollevare il morale del proletariato. Il proletariato tiene lo sguardo rivolto a lei e dai suoi scritti attinge nuovo vigore nel sostenere questa lotta d'onore che il lavoro conduce contro il capitale»³⁶.

Il giornale croato «Naša Sloga» riportò, tra l'altro, come Giuseppina avesse precedentemente militato nelle file del partito italiano e come avesse assiduamente scritto sulle pagine dei giornali avversi al partito popolare croato. Tuttavia l'articolista esprime la speranza che Giuseppina Martinuzzi, passata nelle file dei socialisti, perda con il trascorrere del tempo «un pò della sua vecchia convinzione e animosità contro di noi»³⁷ sempreché riesca «a giudicarci da un'angolazione più obiettiva di quanto abbia fatto finora»³⁸.

Da un'osservazione scritta di suo pugno in calce all'articolo apparso su «Naša Sloga» si vede che Giuseppina Martinuzzi riconosce, con tutta probabilità, come veri gli appunti che il giornale le muove: «di aver lanciato frecce di fuoco contro il nostro partito»³⁹, ma ciò non significava rinunciare all'opposizione al nazionalismo sia croato che sloveno o italiano. Le sue note agli articoli dei giornali polesi «Il Gazzettino» e «Il Popolo Istriano» testimoniano della falsificazione del suo discorso. Riferendosi alla sua relazione sul problema femminile a Pola, «Il Popolo Istriano», in un numero di fine agosto 1900, così si esprime: «Non è possibile rendersi conto del come una donna, nata da famiglia italiana, vissuta per diverso tempo fra i suoi connazionali in mezzo agli slavi — suoi protetti — possa avere un'idea così falsa, anzi sconclusionata, della odierna nostra vita politica»⁴⁰. E per concludere c'è un'altra nota personale della Martinuzzi che riguardava la notizia apparsa sulle pagine de «Il Popolo Istriano» in cui la si definiva con l'appellativo di «nazionalista slava», il che, ovviamente, non ha bisogno di commento alcuno.

Pola, marzo 1976.

36) *Il Proletario* del 18 agosto 1900

37) *Naša Sloga* del 14 agosto 1900

38) *Naša Sloga* del 14 agosto 1900

39) *Il Popolo Istriano* (fine agosto 1900)

40) *Naša Sloga* del 14 agosto 1900

IL CONTRIBUTO DI GIUSEPPINA MARTINUZZI
AL PRINCIPALE ORGANO DELLA SOCIALDEMOCRAZIA
DELLA CROAZIA E DELLA SLOVENIA

L'affermazione di una qualsiasi ideologia socio-politica non dipende unicamente dall'agitazione politica onnilaterale, ma anche dall'attività che viene svolta sul piano dell'istruzione e della cultura in genere. Per fortuna, questa asserzione, forse troppo trascurata dalla storiografia croata, era stata avocata a sé dai fautori del Partito socialdemocratico della Croazia e della Slovenia, da quel partito cioè che era molto vicino anche agli atteggiamenti di Giuseppina Martinuzzi.

Allorché verso la fine del secolo scorso (1892) i socialdemocratici fecero breccia nella società borghese della Croazia, che era allora retta da un bano, anche con la loro stampa, non esitarono a servirsi di molti contributi letterari di autori nostrani e stranieri nell'attaccare gli ormai invalsi criteri in ordine all'assetto sociale, la morale, ecc. Nel nome della nuova ideologia bisognava infatti marchiare a fuoco le innumerevoli ingiustizie sociali, non soltanto con dati statistici, ma anche con il concorso della trasposizione letteraria. È un fatto noto che il lettore vive con maggiore intensità un avvenimento presentato in una forma letteraria, di quanto non lo possa indurre il dato nudo e crudo. Proprio in questo senso anche un contributo in prosa di Giuseppina Martinuzzi, dal titolo «Due funerali», edito dalla zagabrese «Slobodna Rijeka», massimo organo del Partito socialdemocratico della Croazia e della Slovenia, trovò una sua precisa collocazione. Si tratta logicamente di una traduzione, che riteniamo buona, sebbene non siamo in grado, purtroppo, di citarne il traduttore.

Eccone la trama: un fantino viene accompagnato all'eterna dimora da una gran massa di gente; solennità, pompa, fiori rendono fastoso il funerale. L'altro, modesto, senza fiori, senza banda, con un manipolo di persone che accompagna una cassa da morto di poco prezzo, è quello di un muratore.

Trascurando il fatto se all'origine dello scritto della Martinuzzi ci sia stato un avvenimento testé successo, una notizia giornalistica o mera fantasia, la tendenza dell'autrice si manifesta immediata: bollare l'ingiustizia sociale, anzi: renderla evidente anche a coloro che ancora non l'avevano intravista. E per rendere la cosa maggiormente convincente la Martinuzzi ricorre al dialogo. Il testo si può dividere in tre parti: la prima è la descrizione introduttiva dei due funerali di cui abbiamo fatto cenno,

le altre due costituiscono la parte dialogata. Gli interlocutori sono un padre e la figlia minorenni. Se ne andavano con tutta probabilità a passeggio quando si sono imbattuti nei due funerali e si sono fermati. La ricezione visiva della bambina mette a fuoco le differenze e rivolge delle domande e formula delle conclusioni errate, mettendo in moto così i meccanismi della morale della favola il cui interprete è il padre. Essendosi in tal maniera offerta la possibilità di esprimersi, l'autrice, attraverso la bocca del padre, spiega che il corridore era perito durante lo svolgimento delle gare. Ma non è stato, come erroneamente conclude la bambina, una disgrazia sul lavoro, ma durante il divertimento e il piacere, tra le grida di un pubblico estasiato, mentre il povero animale veniva sottoposto a uno sforzo brutale, e tutto per una gloria vuota e inutile. Queste dunque le spiegazioni del padre, indi la figlia rivolge la sua attenzione al funerale che segue, quello del muratore. Sfinito dall'esaurimento, dal «caldo canicolare», era caduto dal tetto ed era deceduto. Aveva impiegato tutta la sua vita in un'opera utile costruendo case. Ma questa morte non ha pubblico, né accompagnamento: quasi non significasse perdita alcuna per quella società. Nel dialogo figura poi un'altra correzione che fa seguito all'ingenua supposizione della bambina: è «un uomo buono» quello che ha molti fiori al suo funerale, e cattivo l'altro, *perché* non ne ha. Padre e figlia zittiscono e l'autrice pensa alla grande giustizia che fa sparire ogni differenza perché la terra in cui i due corpi vengono tumultati è la stessa, stesse le tenebre, stesso il processo di disfacimento. «L'ingiustizia sociale non può più oltre prosperare» dice il testo.

La terza ed ultima parte della storia presenta la medesima scena: il cimitero. Il dialogo si avvia per gradi alla sua finalizzazione. La ragazzina infatti legge su una lapide qualche cosa sulla resurrezione e incita il padre a dargliene spiegazione, in altri termini la Martinuzzi crea lo spunto per enunciare la concezione della filosofia materialistica su questa — diciamo — questione metafisica, ma anche per affermare la sua fede nel progresso ineluttabile in ordine alle questioni sociali e ai rapporti fra gli uomini. Vi inserisce anche alcuni termini tratti dal Vecchio Testamento il che ci permette di supporre che conoscesse questa fonte storica. Per quanto attiene alla sua seconda affermazione concernente l'ineluttabilità del progressivo sviluppo sociale, ella procede facendo un parallelo con quanto avviene nella tecnica: così come una macchina è costantemente soggetta a perfezionamenti, allo stesso modo anche i rapporti etici della società si svilupperanno. Pertanto anche l'ultimo insegnamento paterno è intonato con codesta ottimistica visione: «Abbraccia anche tu questa convincente fede nella risurrezione, figlia mia, ed assieme a te si uniscano anche tutte le altre donne ai lavoratori di tutti i paesi. Incoraggiateli con il vostro amore a perseverare nell'aspra e difficile lotta, che ormai millenni di storia e che non deve cessare fintantoché non si salvino e non si liberino quanti sono sottomessi».

Questo è tutto. Forse questo uditorio si attendeva un contributo più lungo della Martinuzzi. Devo subito correggere questa opinione: il testo è breve, unitario, non a puntate cioè, ma in esso sono presenti tutti gli elementi didattici riportati nella nostra analisi. Si tratta dunque di un

testo condensato, tipico di questo genere narrativo. Il fatto che uno degli interlocutori sia la figlia e non il figlio costituisce un fenomeno piuttosto raro nei contributi letterari di questa natura. È un riferimento diretto forse dell'autrice alla sua fanciullezza, ma più probabilmente l'introduzione di una bambina è voluta, in concomitanza alla lotta che la Martinuzzi conduceva per l'uguaglianza tra maschi e femmine e per il diritto che ne deriva di godere della medesima educazione. Per di più, le ultime parole del padre, lasciano trasparire che la Martinuzzi ascrive alla donna per il suo miglioramento sociale anche il ruolo potenziale di «spiritus movens». Globalmente quest'analisi ci permette di concludere affermando che la Martinuzzi sia riuscita in un testo breve a marcare l'ingiustizia nella valorizzazione del lavoro come tale e le differenze sociali, il che comporta una qualificazione etica, ad esporre la visione di un mondo nuovo per il quale vale la pena battersi, il che costituisce un consiglio pratico ed esistenziale, e, infine, a includervi anche un aspetto della concezione della filosofia materialistica.

Dal punto di vista formale siamo in presenza di un testo realistico, realismo che risalta maggiormente nella prima parte.

Come abbiamo avuto già occasione di rammentare il traduttore non è riportato. Non ci sono dati che si riferiscono al periodo in cui il testo è stato preso né per il tramite di chi. Poiché nel 1910 parecchi erano gli intellettuali fra i socialdemocratici della Croazia si può ritenere che uno di loro seguisse le pubblicazioni di questo tipo edite in lingua italiana. Lo stesso anno altri due autori italiani (Pietro Godi ed Ebe Giorgioni) compaiono sulle pagine della «Slobodna Rijeka», mentre nei due anni precedenti e nei due seguenti a questa data, da me presi come banda di osservazione, una volta ciascuno troviamo i nomi di Enrico Ferri, Edmondo de Amicis, D'Annunzio, Leda Raffanelli-Polli e The Grazielle. Neanche questi autori pertanto erano più frequentemente presenti della Martinuzzi. Occorre comunque rilevare che in ordine alla presenza di autori stranieri di cui si è servita la «Slobodna Rijeka» i realisti russi figurano al primo posto (Andrejev, Stepnjak-Kravčinski, Arcibašev, ma anche Tolstoj, Gorki e Čehov), seguiti dai francesi, realisti e naturalisti, alla stregua di Anatole France, Diderot, Zola, Maupassant. Ci sono anche Ewald, Upton Sinclair, Strindberg, Oscar Wilde e altri. I testi degli autori di cui sopra sono stati scelti in funzione del loro contenuto educativo, criterio che ha anche presieduto alla presenza della Martinuzzi.

A questo punto vorrei concludere: non considero questa comunicazione un importante contributo al nostro convegno, tuttavia secondo il principio che le dune sono formate da granellini di sabbia, ritengo non fuori posto aver messo l'accento su uno di questi granellini che la Martinuzzi ha depositato nell'organo zagabrese dei socialdemocratici, che per anni e non senza difficoltà, si è sforzato di modellare idealmente ed eticamente i suoi sostenitori con un brano utile, o di cattivarsene altri, in attesa che nelle sale di lettura pubbliche, nelle officine e nelle osterie qualcuno lo leggesse.

GIUSEPPINA MARTINUZZI

(Vita e opera 1919—1925)

Giuseppe Piemontese nel suo libro «Il movimento operaio a Trieste» ebbe modo di ricordare che Giuseppina Martinuzzi aveva continuato ad operare tra le file del Partito socialista anche durante la prima guerra mondiale, divenendone anche membro dell'Esecutivo, ma che «subito dopo ella comprese che la situazione era radicalmente cambiata e che le vecchie formule non servivano più (...)» e conseguentemente «col consueto indomito coraggio all'ala entrò risolutamente nelle file del Partito comunista italiano».¹

Sono tuttavia scarse le testimonianze che Giuseppina Martinuzzi ha lasciato di sé e del suo lavoro nel dopoguerra per poter stendere con maggiore fedeltà e obiettività la sua vita e il suo operato. E doveroso però aggiungere che allora essa aveva superato il settantacinquesimo anno di età e che pertanto il suo contributo all'ulteriore sviluppo del movimento operaio a Trieste, in Istria e nel più ampio contesto italiano (anche in considerazione delle nuove condizioni venutesi a creare) sarebbe stato giocoforza limitato. In quegli anni essa non era uno dei teorici che andavano per la maggiore, non era nemmeno, come non lo era stata in precedenza, un leader della classe operaia, ma continuava a godere di una prestigiosa autorità, derivantegli dalla sua coerenza di combattente per i diritti degli operai che l'aveva impegnata direttamente, non nella collaborazione classista — come ebbe a dichiarare in un suo scritto² — ma nella lotta classista. Nonostante l'età avanzata essa rimase per alcuni anni ancora nel centro degli avvenimenti politici, partecipando attivamente alle manifestazioni indette dal proletariato triestino.

Prima di continuare l'esposizione su Giuseppina Martinuzzi è necessario attirare l'attenzione del lettore sul fatto che prima della fine del conflitto all'interno del movimento operaio di Trieste si era verificata, a livello di direttivo, una divergenza a proposito delle soluzioni amministrative e territoriali dell'Istria e di Trieste, che ne aveva spezzata in una certa misura l'unità. Il motivo è da ricercarsi nelle discussioni che allora si svolgevano anche tra i partiti socialisti dei paesi alleati circa l'assetto

1. Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste, dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Udine 1961 /Del Bianco/ pag. 180.

2. V. Teodoro Sala, *Zablješke o djelu i vremenu Giuseppina Martinuzzi* in: *Labinska republika 1921*, Rijeka 1972, pagg. 116—117 (Note sull'opera e i tempi di Giuseppina Martinuzzi, in *La Repubblica di Albona 1921*)

postbellico dell'Europa, cui vanno ad aggiungersi anche quelle che avevano caratterizzato il congresso dei popoli slavi e romanzi sottomessi all'Austria e Ungheria, del maggio del 1918.³ Sotto la spinta di codesti dibattiti, anche nel movimento operaio triestino, rispettivamente nella sua direzione, si cominciarono a manifestare tre possibili ipotesi in ordine alla sistemazione statale e territoriale di Trieste e dell'Istria: l'appartenenza di queste regioni all'Italia, alla Jugoslavia o la loro autonomia. La dirigenza del Partito Socialista Italiano in Austria non aderì all'invito di partecipare ai lavori del Congresso di Praga. Valentino Pittoni, suo presidente, motivò il rifiuto ritenendo il Congresso una manifestazione panslava e non accettando l'opinione di coloro che consideravano Trieste una città slava. Proprio su questi temi che sulle colonne del giornale «Il Lavoratore» si sviluppò un'ampia e libera polemica che testimonia nel modo migliore della polarizzazione delle forze nell'ambito del movimento operaio di Trieste.⁴

È impossibile stabilire da quale parte stesse Giuseppina Martinuzzi sulla scorta dei suoi articoli e delle sue dichiarazioni pubbliche, in quanto non se ne ha testimonianza diretta. Tuttavia alcuni tra i suoi più giovani contemporanei asseriscono che essa propendeva per coloro che si sforzavano di mantenere intatta l'unità del movimento operaio all'interno di una Trieste autonoma e di una Costa adriatica sotto il protettorato della Società delle Nazioni, sul fondamento del diritto dei popoli all'autodeterminazione. Esente, come molti altri, da preoccupazioni di timbro irredentistico, proprio nell'autonomia di Trieste rinveniva le soluzioni economiche e sociali più sicure e più durature per il proletariato triestino e istriano.⁵ Fu proprio questo l'atteggiamento assunto dalla maggioranza della Conferenza del Partito Socialista, svoltasi a Trieste il 18 ottobre 1918.⁶

Avendo tuttavia compreso la realtà politica che si era venuta instaurando in questi territori con l'occupazione italiana, anche G. Martinuzzi, unitamente agli altri, abbandonò il suo precedente atteggiamento sull'autonomia di Trieste e si prodigò per l'unificazione del proletariato italiano in un unico Partito socialista. Fu questo il tema affrontato dal Partito Socialista di Trieste (Partito Socialista della Regione Giulia e di Trento) prima il 19 novembre 1918⁷ e successivamente il 26 gennaio 1919 allorché si decise di aderire al Partito Socialista d'Italia. In quella circostanza si trattò anche della posizione dei socialisti nei confronti dei problemi della pace. Venne anche accettata la discussione di Tuntar in cui si sosteneva la necessità che il Partito Socialista italiano doveva assumere un chiaro atteggiamento verso le minoranze nazionali, «per il benessere della Nazione e delle altre nazioni». Egli aveva così proseguito: «Non

3) Dragovan Sepić, *Italija, saveznici i jugoslavensko pitanje 1914—1918* (L'Italia, gli alleati e la questione jugoslava 1914—1918) Zagabria /Zagreb/ 1970, pagg. 289—317.

4) D. Sepić, o. c. e il giornale «Il Lavoratore» /Biblioteca civica, Trieste/ maggio, giugno 1918/.

5) Testimonianza orale di Vittorio Vidali /Trieste/ e di Aurelija Gruber-Bnco /Duino/, febbraio 1976.

6) «Il Lavoratore» /Biblioteca civica, Trieste/ 19-X-1918

7) Id. num. 4103 /22-X-1918/.

possiamo far nostra la tattica dei fatti compiuti per quanto riguarda le aspirazioni dell'imperialismo italiano. È assurdo pretendere la redenzione fino all'ultimo degli italiani della Venezia Giulia. Ci dovranno essere per necessità geografiche italiani che non potranno venire annessi alla Nazione, così come dovranno sacrificarsi nuclei di popolazioni slave.»⁸

L'adesione al Partito Socialista Italiano non deve essere intesa come una vittoria di coloro che, come Edmondo Puecher, avevano introdotto nel movimento operaio tesi borghesi filoitaliane, ma piuttosto come risultato della decisiva influenza esercitata dai massimalisti, sostenuti in maniera sempre più consistente dalle giovani generazioni del Partito Socialista. Contro E. Puecher, fautore di una politica riformistica, si scagliò l'altro gruppo che non si poteva accontentare delle piccole concessioni fatte dalla borghesia, ma che esigeva una radicale trasformazione della società, sensibilissimo, com'era, alla forte spinta generata dalla vittoria della Rivoluzione d'Ottobre.⁹

Era ancor sempre considerevole l'influenza che Giuseppina Martinuzzi esercitava sui membri più giovani del Partito socialista. Sono proprio essi a rivendicare, nel 1919, il ritorno al «socialismo puro» poiché il Partito si era allontanato dalla realtà rivoluzionaria, scollato com'era dai desideri, dalla volontà e dalle aspirazioni dei lavoratori. Richiedevano dal Partito «una politica assolutamente antiborghese, antimonarchica e antiimperialistica».¹⁰ Come certuni ricordano la Martinuzzi indusse i giovani ad entrare in polemica con Edmondo Puecher e Valentino Pittoni «molto più vicini al riformismo che al movimento rivoluzionario».¹¹

È difficile giudicare dell'effettivo ruolo svolto dalla Martinuzzi nelle discussioni teoriche del tempo per il fatto che i giornali riportano i loro articoli per lo più senza firma il che rende arduo conoscerne gli autori. Per quanto è lecito supporre dai rapporti che ne fanno i giornali, sembra che essa non sia stata presente ai dibattiti che si svolgevano nelle riunioni e nei convegni dei socialisti e della direzione del Partito. I suoi più giovani contemporanei ricordano che essa svolgeva allora un'intensissima attività, diffondendo il pensiero socialista ed esaltando l'esempio della rivoluzione sovietica durante le conferenze nei club del Partito tra le donne e i giovani, propugnando una lotta senza compromessi contro tutte le forme di oppressione borghese. Dalle stesse fonti si apprende che essa nutriva una grande considerazione per le idee politiche di Nicola Bombacci, allora una delle massime personalità del Partito socialista italiano,¹² il quale così si esprime al Congresso straordinario dei socialisti della Regione Giulia, tenutosi a Trieste il 14 settembre 1919: «Il Partito Socialista italiano accoglie tutti i lavoratori nel suo seno, senza distinzione di nazionalità, con uguali diritti, con uguali doveri (...) Ma bisogna

8) Id. num. del 27-I-1919.

9) V. n. 5 e Claudio Silvestri, *Dalla Redenzione al Fascismo, Trieste 1918—1922*, Udine 1966 /Del Bianco/, pag. 70.

10) «*La Riscossa*», Periodico settimanale della Federazione Giovanile Socialista della Regione Giulia, No 49 /27-IX-1919, pag. 1/, Biblioteca civica, Trieste.

11) Vittorio Vidali, v. n. 5.

12) Nicola Bombacci divenne in seguito ministro di Mussolini. Della sua trasformazione ideale e politica, nella ho potuto trovare nelle fonti a me note.

promuovere e coltivare nelle masse lo spirito comunista che nei più risponde più ad un bisogno fisico, per effetto dei patimenti della guerra e degli esempi che ci vengono dall'Oriente che non ad un bisogno psicologico». ¹³ Se erano codeste e simili parole a suscitare in lei rispetto, risulta chiaramente quale fosse la sua determinazione ideale e politica, suffragata del resto dagli stessi suoi scritti.

In quel periodo Edmondo Puecher e Valentino Pittoni non ricoprivano più cariche di responsabilità nel Partito socialista di Trieste. Nel corso di questo Congresso straordinario venne eletto il nuovo Comitato Esecutivo del quale facevano parte: il prof. Giacomo Furlani e Vito Bratz, istriani, il prof. Orlando Inwinkl e Alfredo Callini, friulani, e infine Giuseppe Pasigli, Giovanni Oliva e Vasco Visnicher, triestini. ¹⁴ Tale elezione sanciva anche il prevalere della concezione che si opponeva alla costituzione di tre Federazioni regionali (Triestina, Friulana e Istriana), ma che propugnava la creazione di un'unica per tutta la Regione Giulia e il Friuli, in quanto era evidente che i socialisti di questi territori erano chiamati a formare un blocco unitario, reso necessario dalla comunione di interessi che scaturivano dalla precedente interdipendenza economica. ¹⁵

Giuseppina Martinuzzi non figura né tra i delegati, ¹⁶ né nel Comitato, e ciò che riesce ancor più interessante, nemmeno nei dibattiti in ordine alle Federazioni del Partito socialista. Tuttavia si può supporre, sulla scorta delle sue già note posizioni inerenti l'unità del proletariato giuliano, che essa abbia fatta propria la conclusione circa un'unica Federazione. Non sussistono dubbi a tal proposito anche per il fatto che l'indomani, 15 settembre 1919, nella seduta solenne dei socialisti, riuniti, come si diceva, in sessione straordinaria, venne eletta come delegato al Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano: ¹⁷ si trattava di un effettivo e pubblico riconoscimento per l'opera fino allora svolta, ma an-

13) «Il Lavoratore», num. 4397 /15-IX-1919/, titolo: Il congresso regionale straordinario dei socialisti della Venezia Giulia.

14) Non è noto se la Martinuzzi fosse presente a questo congresso. Nei giornali dell'epoca e neanche su «Il Lavoratore» non se ne fa parola.

15) Si sa che il Partito socialista italiano in Austria si divideva in due sezioni nazionali: la Tridentina e la Costiera, la quale, a sua volta, comprendeva tre sezioni: italiana, la jugoslava e la tedesca.

16) A questo congresso straordinario vennero eletti i seguenti delegati /così come li riporta l'idea di istituire federazioni provinciali autonome con sezioni locali nelle quali sarebbero confluiti tutti i socialisti senza distinzione di nazionalità. Da queste proposte scaturiva la necessità di fondare tre federazioni provinciali: una per Trieste e le altre due rispettivamente per l'Istria e il Friuli. Alle fine tuttavia si considerò più opportuna la creazione di un'unica federazione su tutto questo territorio, vale a dire la Federazione per il Friuli e la Regione Giulia.

16) A questo congresso straordinario vennero eletti i seguenti delegati /così come li riporta «Il Lavoratore» num. 4397/ 15-IX-1919/: per Trieste: Cerniutz/Rodolfo/, Jaruga/Antonio/, dott. Oberdorfer/Aldo/, Oliva/Giovanni/, Passigli/Giuseppe/, Visnicher/!!!!/ Tuntar/Giuseppe/. Venne eletto Pittoni/Valentino/, assente per cure mediche; dall'Istria: dott. Nobile/Carlo/ e Gregorich/Antonio/ da Capodistria, Fontanot G. /.../ e Mauri /.../ da Muggia. Millovatz /.../ da Cittanova, Metton /.../ e Maressich /.../ da Valle d'Oltre, Viezzoli /.../ da Pirano, Edoardo Dorigo da Pola, Saber /.../ da Rovigno, Rigonati /.../ da Pisino e altri. I nomi in parentesi li ho aggiunti a seconda dell'indice dei nomi che figurava nell'op. c. al num. 1.

17) Il Congresso si tenne a Bologna dal 5 all'8 ottobre 1919. Sull'elezione della Martinuzzi v. «Il Lavoratore», num. 4398 /16-IX-1919/.

che la fiducia che avrebbe fedelmente rappresentato il proletariato triestino, e, in particolare, il mondo femminile socialista della città. Essa tuttavia declinò la delega, ringraziando, con tutta probabilità in seguito, in quanto sembra non assistesse ai lavori dell'assise.

A comprova dell'elevato prestigio che essa in realtà godeva in seno al movimento operaio triestino in quel periodo, c'è la lettera che l'allora segretario del Comitato politico della Sezione del Partito Socialista di Trieste, Antonio Laurencich,¹⁸ le fece pervenire in data 28 settembre 1919, proprio in relazione al suo rifiuto. Eccone il testo integrale: «Comitato Politico del Partito Socialista — Trieste, Trieste, 28 - 9 - 1919. Egregia Compagna, Il Comitato politico, nella sua seduta di giovedì prese nota con dispiacere della Vostra rinuncia a rappresentare le donne socialiste di Trieste al Congresso di Bologna, e pur riconoscendo giustificati i motivi, non ritiene né tattico né opportuno di accettarle e di convocare una assemblea per la nomina d'un'altra delegata, anche perché sarebbe altrettanto imbarazzante il sostituirvi con altra.

Ritiene però che qualora Voi non potete intervenire, potreste giustificare con una bella lettera indirizzata al Congresso la Vostra assenza. Per il Comitato politico del Partito Socialista Italiano Sezione di Trieste il Segretario Ant(onio) Laurencich.»¹⁹

Non vale la pena di rinvenire altre motivazioni del rifiuto di questa elezione che non siano il suo stato di salute e l'età avanzata. Forse anche il suo orgoglio era rimasto ferito, avendo «Il Lavoratore» riferito che essa era stata eletta con vive acclamazioni «avendo il compagno Cerniutz rinunciato di andare al congresso di Bologna».²⁰ Se ci fossero stati motivi di altra natura, per esempio dissensi di natura ideale, certamente il Comitato politico non l'avrebbe invitata a inviare al congresso una lettera, e avrebbe avviato il processo per l'elezione di una nuova delegata. Sebbene non presente, G. Martinuzzi è da ritenersi una delegata del Congresso del Partito Socialista Italiano di Bologna, il quale ha contribuito a un più rapido diffondersi delle tendenze comuniste nel movimento operaio italiano.

Poco più di un mese dopo il Congresso di Bologna, sul foglio «La Riscossa», del 29 novembre 1919,²¹ venne pubblicato un suo articolo dal titolo «L'indomabile nella storia»,²² nel quale in modo molto netto esprime i suoi atteggiamenti antiriformistici nonché la sua posizione circa la rivoluzione proletaria, il cui modello indubbiamente riconosce nella Rivoluzione d'Ottobre. A tale riguardo riportiamo il seguente passo: «il proletariato ha in sé l'indomabile che, attraverso la storia sin dalle prime forme della schiavitù, mai ha cessato di manifestarsi. Il proletariato si

18) Nell'elenco originale c'è soltanto Ant. Laurencich. Ho lasciato Antonio, poiché anche tutti gli altri nomi con cognome croato o sloveno sono riportati, per esempio sui giornali, nella forma italiana.

19) Naučna biblioteka, Rijeka (Biblioteca scientifica, Fiume), Fundus Giuseppina Martinuzzi, Scritti e stampati che si riferiscono a Giuseppina Martinuzzi e al suo giornale Pro Patria.

20) Id. 17

21) «La Riscossa», v. 10, num. 58 /29-XI-1919/.

22) L'articolo reca in calce le sigle G. M., ma in relazione allo stile si può supporre che è dovuto alla penna della Martinuzzi.

ribella, lotta, cade, si rialza, sempre più convinto della propria forza, del proprio diritto: le sue organizzazioni si estendono, si allacciano fra popolo e popolo, diventano una potenza mondiale, che tratta da pari a pari con l'agguerrita borghesia. E quando la guerra sterminatrice, quando pace monstruosa hanno comprovato la inettitudine, la malgravità della dittatura borghese, il proletariato non chiede riforme, ma impone il proprio voglio».

Ma in quegli anni la borghesia si preparava in grande stile ad infirire un colpo mortale al movimento operaio con l'aiuto delle squadre fasciste e le parole di Giuseppina Martinuzzi non erano di incitamento soltanto per la rivoluzione, ma un'aperta accusa alla borghesia che non andava troppo per il sottile nella scelta dei mezzi pur di soffocare le giustificate aspirazioni della classe lavoratrice.

Occorre richiamare alla mente il fatto che il fascismo a Trieste era già organizzato sin dall'aprile del 1919. E anche a Pola intorno a quella data. Non molto dopo i fascisti cominciarono a dare il via alle loro azioni terroristiche contro istituzioni operaie (socialiste) e croato-slovene, nonché contro singole personalità.

Il 4 agosto 1919 i fascisti assaltarono la Casa del Lavoratore, il Circolo degli studi sociali e il Ljudski oder di Trieste; il 13 luglio del 1920 incendiarono la Casa del Popolo di Trieste e quella di Pola; il 9 febbraio del 1921 distrussero la tipografia del giornale «Delo» e de «Il Lavoratore» di Trieste; il 10 marzo del 1921 saccheggiarono e appicarono il fuoco alla Casa del Lavoratore di Trieste nella quale avevano le loro sedi il neocostituito Partito comunista, le organizzazioni sindacali e culturali e il Ljudski oder. Contemporaneamente le fiamme s'innalzarono dalla Camera del Lavoro di Pola e incendi scoppiarono altrove nell'Istria, a Trieste e nel Goriziano.

Anche allora nella maniera poetica che le era congeniale, emotiva ma non certamente priva di forza, la Martinuzzi scrive un articolo sul giornale «La Riscossa» dell'8 maggio 1920, dal titolo «Il torrente umano»,²³ in cui, tra l'altro, leggiamo: «O despoti, io vi sfido! Fermate il torrente, fermate la valanga (...) Eppure la borghesia, dottrinaia contemplatrice del passato, perseguitante il decrepito fantasma di patria; la borghesia che ha basato il suo diritto sul privilegio, che nelle masse lavoratrici non vede altro che strumenti da impiegare per la propria agiatezza; la borghesia imperialistica e perciò sanguinaria crede di poter fermare il mondo sociale che precipita nella luce. Quindi si vale dell'oscurantismo, del militarismo, del patriottismo come di forze repressive reazionarie e coercitive.

Ma la storia non appoggia con la realtà dei suoi fatti le convinzioni utopistiche della vacillante borghesia: la storia narra che il potente paganesimo non ha potuto fermare il mondo cristiano svoltosi da oscuri e disprezzati principi: la storia narra che la brillante classe aristocratica medievale non ha potuto fermare il grossolano e volgare mondo borghese: la storia narra che lo czarismo agguerrito e formidabile non ha po-

23) «La Riscossa», v. 10, num. 81 /8-V-1920/.

tuto fermare il mondo bolscevico dei proletari senza patria e senza nome». Dopo essersi posta la domanda e averne dato la risposta alla maniera di Socrate, essa appassionatamente così continua: «È legge fatale di progresso che la nascente civiltà vigorosa e ardente di giustizia, cacci la società borghese esaurita e corrotta; è logico che essa risponde alla violenza con la violenza.» Dopo aver posto tutta una serie di suggestive domande la Martinuzzi prosegue: «E i proletari hanno già risposto demolendo in Russia l'impero dell'autocrate e con esso la borghesia che ne era il puntello: hanno risposto con la rivoluzione, se anche sfortunata, in Ungheria: hanno risposto in Germania soffocando sul nascere il tentativo militaristico di instaurare la già caduta monarchia: rispondono in Italia con l'azione vivace della Terza Internazionale che impone l'istituzione dei Soviet: rispondono con la tempesta degli scioperi che non dà tregua né al governo, né ai comuni, né agli stabilimenti delle industrie, dei commerci, delle banche: rispondono dalle assemblee, dai comizi con la protesta contro la dittatura borghese, e rispondono con l'applicazione preparatoria culturale».²⁴

Fermatelo, o despota! (si pensa al torrente, oss. d. A.) Avete pure la forza armata a vostra difesa. (...) Il fatto è che il torrente umano ingrossa sempre, tanti sono i rivoli che vi affluiscono. Fermatelo dunque o potenti di tutta la terra. Vi siete pure uniti per fermare il progresso, per spegnere la luce.

Ed ora? Ora il torrente è più forte di voi: esso precipita da una regione all'altra, confondendo le patrie, le nazioni, le classi sociali in una sola — l'umanità.»

Dalla citazione si può facilmente dedurre che la Martinuzzi era inequivocabilmente legata a quelle forze che nella temperie politica dell'Italia d'allora erano favorevoli a promuovere la rivoluzione, quasi presa d'esaltazione per quanto stava avvenendo in Europa ed in Italia in particolare, dove lo spirito e l'azione rivoluzionari avevano raggiunto in quegli anni il loro apice.²⁵ Rimane comunque il fatto che il Partito Socialista Italiano non era nelle condizioni politiche ed organizzative atte ad «indirizzare tale fermento rivoluzionario e a condurre un'azione immediata fino alla sua logica conclusione».²⁶ Nemmeno i massimalisti, ai quali certamente aderiva anche G. Martinuzzi, che costituivano la più forte corrente del movimento operaio italiano di quel periodo «riuscirono ad andare oltre le mere frasi rivoluzionarie».²⁷ È difficile valutare quanto essa

24) Sull'occupazione delle fabbriche in Italia, v.: Gianni Bosio, *L'occupazione delle fabbriche e i gruppi dirigenti e di pressione del movimento operaio* Firenze 1970 /Il Ponte/; L. Salvatorelli — G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1964; Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche /settembre 1920/*, Torino 1971 e al.; v. anche: Giacomo Scotti — Luciano Giuricin, *Pokret zauzimanja tvornica u Italiji i «Labinska republika»* (I moti di occupazione delle fabbriche in Italia e «La Repubblica di Albona») in «Labinska republika 1921» (La Repubblica di Albona del 1921, Fiume (Rijeka) 1972, pagg. 249—277.

25) Qui Giuseppina Martinuzzi prende posizione sia come pedagogo che come lavoratore di partito che sa che non ci possono essere elementi qualitativi nuovi in una rivoluzione senza l'adeguata abilitazione ideale e politica dei membri di partito.

26) Predrag Vranicki, *Historija marksizma* (Storia del marxismo), Zagabria (Zagreb) 1975, I parte pag. 453; v. la nota 24.

27) Id. 26

poteva fare per il superamento di quest'impasse, quali erano globalmente le possibilità che le si offrivano per procedere ad un'azione effettiva. Saremmo propensi a credere che nonostante il suo reale prestigio, essa non avrebbe potuto compiere un tanto.

In quel tempo nel movimento operaio italiano, cui apparteneva anche il proletariato triestino e istriano, erano balzati in superficie nomi nuovi, sia nella teoria che nell'azione. Ciò non significa tuttavia che essa si trovava in una posizione isolata rispetto a quanto succedeva. Con assoluta certezza si può supporre che essa era a conoscenza degli scritti di Antonio Gramsci sul suo «L'ordine nuovo», di Amadeo Bordiga sul suo «Il soviet», di Giambattista Serrati su «Il Comunista» e di altri. Benché nulla di concreto possa avallare la supposizione che la Martinuzzi fosse edotta del fatto che il 15 ottobre del 1919, un mese dunque dopo il Congresso del Partito Socialista di Bologna, si fosse fondata a Milano una frazione comunista, ciò è da ritenersi molto probabile. Tale frazione aveva anche pubblicato un manifesto programmatico, sottoscritto da: Nicola Bombacci, Amadeo Bordiga, Bruno Fortichiari, Antonio Gramsci, Francesco Misiano, Luigi Polano, Luigi Repossi, Umberto Terracini. Vi erano rappresentati i gruppi di Torino (Gramsci) e di Napoli (Bordiga), nonché la Federazione della gioventù socialista (Polano) e l'ala sinistra del gruppo massimalista (Bombacci, Fortichiari e Repossi). La loro unione costituiva una fortissima compagine di opposizione sia ai riformisti che al leader massimalista Serrati il quale in questa circostanza aveva deciso di non abbandonare la destra.²⁸

Nello stesso tempo anche a Trieste si accendono aspri dibattiti e si lotta per la conquista di prestigio nel Partito tra le fazioni massimalista e riformista. Parallelamente si fanno i primi tentativi di creare all'interno del Partito dei gruppi comunisti. Le loro tendenze si possono recepire più chiaramente sulle pagine de «Il Lavoratore», manifestamente influenzato ora dall'una ora dall'altra corrente. Riesce molto sintomatico il fatto che Giuseppina Martinuzzi non appare sul giornale in questione, pur avendo pubblicato i due articoli precedentemente citati sul giornale della gioventù socialista «La Riscossa». Ed erano proprio i giovani ad offrire ai massimalisti triestini un sostegno potente.³⁰ Sarebbe tuttavia alquanto temerario, in difetto di un maggior numero di scritti della Martinuzzi e di una loro onnilaterale analisi, affermare se e in quale misura essa sia stata gramsciana, turatiana, bordighiana o simili, ciò che del resto non è nemmeno necessario.

Tuttavia il fatto stesso che essa appartenesse con piena determinazione a quel gruppo che era propenso all'entrata del Partito nella III Internazionale, sta a dimostrare che negli intendimenti e nell'azione era contraria ai riformisti triestini e conseguentemente avversa a tutte le correnti di destra in seno al movimento operaio, il che permette di suppor-

28) Vittorio Vidotto, *Il Partito comunista italiano dalle origini al 1946*, Bologna 1975 /Capelli/, pag. 15.

29) Tale affermazione sussiste unicamente in relazione alle conclusioni che si possono trarre dagli articoli sottoscritti.

30) Claudio Silvestri, o. c., pag. 27 e 70 e «La Riscossa», num. 49 del 27-IX-1919.

re che essa accettasse anche la critica che Lenin aveva mosso al movimento dei lavoratori italiani.

È noto infatti che al II Congresso della III Internazionale (tra il luglio e l'agosto del 1920 a Pietrogrado e a Mosca), al punto 21, che trattava delle condizioni per accedere all'Internazionale, figuravano parecchie considerazioni che coinvolgevano direttamente il Partito socialista italiano e l'esclusione dalle sue file dei riformisti e dei centristi.³¹ Al Congresso ci furono delle polemiche tra Lenin e Serrati che difendeva i riformisti italiani, ma anche tra Lenin e Bordiga, per le posizioni di astensione di quest'ultimo. Nella sua opera «Estremismo, malattia infantile del comunismo», Lenin si rifà anche agli errori commessi dal Partito Socialista Italiano. L'azione di Turati e di coloro che ne dividevano le idee, viene definita da Lenin «socialtradimento», mentre sostiene Bordiga nella sua richiesta di espulsione di Turati e dei suoi seguaci dal Partito, pur correggendone al tempo stesso l'asserzione secondo cui «la partecipazione al parlamento» sarebbe «in tutti i casi dannosa». Anche Serrati viene attaccato per aver egli imposto alla sua rivista «un atteggiamento non coerente e privo di carattere nei confronti degli opportunisti-parlamentari».³² È assodato che Giuseppina Martinuzzi aveva ancor prima polemizzato con Turati.³³

Tuttavia, indipendentemente da tutto ciò e dal fatto che la Martinuzzi era cosciente della potenza del movimento rivoluzionario delle masse lavoratrici italiane, resta difficile stabilire la misura in cui essa era anche cosciente che a tale disposizione rivoluzionaria veniva a mancare un partito forte sia dal punto di vista ideale che organizzativo. Ciononostante essa seppe optare ideologicamente per quel partito che aveva mostrato la maggiore coerenza nella lotta della classe operaia. Senza titubanza alcuna essa si schierò con il Partito Comunista all'atto della sua fondazione, dopo il fallito tentativo di unificazione del movimento socialista durante il Congresso del PSI, tenutosi a Livorno nel gennaio del 1921³⁴. Logicamente la Martinuzzi non può essere ritenuta una fondatrice del Partito Comunista d'Italia,³⁵ ma altresì non si può negare che aveva contribuito alla penetrazione dello spirito comunista nelle file del Partito Socialista di Trieste.

31) Sui rapporti interni di corrente in seno al Partito socialista italiano v.: Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino /Einaudi/, pagg. 3-121.

32) V. I. Lenin, *Izabrana djela* (Opere scelte), II, lib. II, Zagabria (Zagreb) 1951, pagg. 287-288 e 324-328.

33) Teodoro Sala, o. c., pag. 116

34) Id. 28. In questo Congresso i comunisti ottennero 58.783 voti, i centristi di Serrati 98.028 e i riformisti di Turati 14.695. Il 21 gennaio i comunisti abbandonarono il Congresso e nel teatro S. Marco proclamarono la fondazione del Partito Comunista Italiano.

35) Nel 50° anniversario della fondazione del PCI, il «Delo», organo della Federazione autonoma di Trieste del PCI, uscì con alcuni scritti sulla fondazione del PCI a Trieste, senza nominare con una sola parola Giuseppina Martinuzzi.

Il primo congresso ordinario del Partito Comunista Italiano per la Regione Giulia si tenne il 24 aprile nella cosiddetta Sala verde nella Casa del Lavoratore, divorata per metà dalle fiamme, in Via Madonina. Erano rappresentate 50 sezioni comuniste, 18 gruppi giovanili (gioventù comunista), tre leghe regionali della gioventù comunista (Trieste, Istria e Friuli), nove gruppi sindacali comunisti e undici gruppi culturali. (v. il «Delo», anno XIII, num. 1 (553), Trieste, 20-I-1961).

Alcuni documenti testimoniano quanto fosse elevato il prestigio e l'autorità di cui godeva tra il proletariato di Trieste in quegli anni e soprattutto tra le giovani generazioni.

Allorché agli inizi del 1920 si ammalò a causa di una grave polmonite, il giornale «Il Lavoratore» così scrisse di lei: «La notizia accorerà tutti i compagni, giovani e vecchi. La valorosa compagna Martinuzzi è gravemente ammalata. Ha 76 anni, tutti dedicati al bene della classe lavoratrice. La cara compagna fin dalla giovinezza sua volle essere sempre al fianco dei deboli e degli oppressi, a portare la sua parola di fede e di speranza. La vita della compagna Martinuzzi — fervida, esuberante, tribolata — racchiude in sé tutta la vicenda gloriosa del nostro Partito. La compagna, giovani e vecchi. La valorosa compagna Martinuzzi è grava da confrontare, da animare. Molto deve il proletariato nostro a questa grande Donna, a questa geniale maestra. La Martinuzzi fu con Ucekar con i primi martiri e apostoli del socialismo. Oggi la compagna nostra è a letto, affranta, quasi perduta nel dolore, ma pure con pensiero rivolto alla classe che Ella sempre amò, al Partito che Ella sempre difese con ardore, con risolutezza. L'augurio che ci sia ancora conservata è oggi in tutti i cuori proletari. Noi vogliamo sperare, per non troppo soffrire».³⁶

Sulle stesse pagine l'annuncio del suo miglioramento: eravamo al principio del febbraio 1920: «... la valorosa compagna Martinuzzi è fuori del pericolo. È ancora costretta a letto (...) ma sta meglio (...). Ogni giorno è un pellegrinaggio nella piccola cameretta della ardente e fervida compagna: giovani e vecchi compagni vogliono salutarla...»³⁷.

Come membro del Partito Comunista, nell'autunno del 1921, si assunse l'incarico di segretario politico dell'attivo delle donne comuniste di Trieste, carica certamente non larga di attrattive né alta funzione, sembra tuttavia che la Martinuzzi l'abbia accettata con orgoglio. Infatti l'attivo, che era stato fondato su iniziativa della Sezione della Federazione della Gioventù comunista, era composto per lo più da giovani donne. Fu grazie all'azione promossa da codesta sezione a farla eleggere alla funzione di segretario «affinché la sua età senile e la sua lunga vita di partito fossero di prestigio morale al nascente Gruppo»³⁸. Nell'assumere questo onore essa dichiarò: «Ed io allora accettai l'arduo incarico, perché sorretta dalla speranza che la nostra comune attività culturale dovesse corrispondere all'immenso bisogno di illuminare la mente della donna a mezzo della dottrina marxista (...)»³⁹. Avviandosi alla conclusione del suo

36. «Il Lavoratore», gennaio 1920. L'articolo (ritagliato dal giornale) si trova nel fondo G. Martinuzzi della Biblioteca scientifica di Fiume. V. inv. num. 19. Ne fa riferimento anche Marija Cetina, *Giuseppina Martinuzzi documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*, Pola (Pula) 1970, pag. 31 e nell'opera della stessa autrice: *Giuseppina Martinuzzi labinska revolucionarka* (Giuseppina Martinuzzi, rivoluzionaria albonese), Zbornik Labinska republika 1921 (Miscellanea — La Repubblica di Albona), Fiume (Rijeka) 1972, pag. 103.

37. «Il Lavoratore», 11-II-1920, id. 36.

38. Verbale della II Assemblea dell'Attivo delle donne comuniste del 14 maggio 1922. V: Marija Cetina, o. c. (n. 36), pag. 294.

39. Id. 38, pag. 288, Verbale della I Assemblea dell'Attivo delle donne comuniste del 22 gennaio 1922.

discorso disse: «Sia questo Gruppo un nuovo anello alla catena ideale che allaccia le donne comuniste d'Italia alle donne russe eroine della Rivoluzione d'Ottobre, alle donne comuniste di tutto il mondo»⁴⁰.

* * *

Sul lavoro di questo Attivo si sono conservate due relazioni, due verbali e lo Statuto pubblicato da Marija Cetina⁴¹. Nel rapporto del 22 gennaio 1922 si rilevava che: «Benché giovane di circa 4 mesi, il nostro Gruppo ha spiegato un'attività di qualche importanza nella storia locale del comunismo»⁴². In relazione a ciò vale la pena, per esempio, accennare al fatto che questo Attivo il 2 novembre 1921, su suggerimento del PCI, organizzò nella Camera del Lavoro un imponente comizio femminile a dimostrazione di solidarietà con lo sciopero dei metallurgici di Trieste. Tale comizio a giudizio della Martinuzzi « (...) è stato la manifestazione più simpatica, che ruppe la calma monotona di quello sciopero, ché le donne tutte in colonna serrata, terminarono col recarsi a protestare alle sedi degli Industriali, affrontando coraggiosamente la forza armata, la quale secondo il solito colpì, caricò ed arrestò»⁴³.

Fino al gennaio del 1922 l'Attivo allargò la propria attività e formò attivi delle donne femminili in Istria, nel Friuli e a Fiume⁴⁴. Stabili inoltre dei contatti con il Comitato di Propaganda Femminile Comunista di Torino dal quale ricevette, tra l'altro, dei volantini sulla conferenza dell'Internazionale di Mosca, che vennero « (...) distribuiti al pubblico in varie circostanze»⁴⁵. Verso la metà del 1922 Giuseppina Martinuzzi si venne a trovare in dissenso con la dirigenza della gioventù comunista, ossia con il segretario della Federazione giovanile, Vittorio Vidali, e rassegnò le dimissioni dalla carica di segretario politico dell'Attivo delle donne comuniste di Trieste.

È quanto risulta dalla relazione e dal verbale della Seconda Conferenza dell'Attivo del 14 maggio 1922.

Il contenzioso verteva sul programma dell'Attivo. A differenza del programma marxistico-culturale proposto dalla Martinuzzi, i giovani comunisti preferivano un programma che desse loro l'opportunità di promuovere azioni concrete, in altri termini di partecipare attivamente e direttamente con l'attivo femminile nella lotta sindacale e politica. A ben considerare il dissenso non era del tutto innocente, ma alla fine venne raggiunto, nonostante tutto, un accordo, secondo cui l'Attivo avrebbe continuato le sue attività culturali intese alla formazione teorica e politico-ideale, ma, nel caso in cui il Partito l'avesse ritenuto necessario, avrebbe

40. Id. 39.

41. Id. 36, prima o. c., pagg. 287-297.

42. Id. 41, Relazione sull'attività dell'Attivo delle donne comuniste nel periodo dal 21 settembre 1921 al 22 gennaio 1922, pag. 291.

43. Id. 42, pag. 292.

44. Id. 43. Ciò è confermato anche da Aurelia Gruber-Benco (n. 5), la quale ricorda di aver compiuto alcuni viaggi a Pola, per il cui territorio era responsabile, proprio per questo.

45. Id. 43.

preso parte anche alla vita politica e sindacale⁴⁶. La Martinuzzi non era affatto convinta dell'opportunità di questa seconda attività, ma, da membro disciplinato, l'accettò. Non dovette comunque attendere molto per provare una delusione. L'occasione le si fu offerta l'8 Marzo, Giornata Internazionale della Donna, che doveva essere celebrata in onore delle donne della Rivoluzione d'Ottobre. La direzione dell'Attivo si era assunta il compito con la dovuta serietà, intraprendere tutte le misure necessarie, però il risultato fu ben lontano dalle aspettative, al punto che si potrebbe affermare che il comizio fu un fiasco solenne. A tale riguardo così si esprime la Martinuzzi: «Ma quella giornata fu un disastro morale; (...) Si potrebbe cercare un'attenuante di quel fallimento in un fatto tragico di qualche giorno prima, dal quale pareva si dovesse temere qualcuna delle solite ripercussioni sulla Camera del Lavoro; tuttavia il fatto rimaneva in tutta la sua affliggente realtà a dimostrare, che una esagerata e puerile paura, era prevalsa su un doveroso sentimento sociale»⁴⁷. Prima di quella data infatti i fascisti avevano condotto un'azione terroristica contro la Camera del Lavoro, il che probabilmente ebbe una ripercussione negativa provocando la scarsa adesione delle donne. Sembra tuttavia che nemmeno gli altri fattori del Partito abbiano prestato la dovuta considerazione a questo comizio. Fu questo, e lo riconobbe la stessa Martinuzzi, a spezzare in lei la fede, che «in 26 anni di vita nel Partito aveva resistito ad ogni urto d'idee», da qui la decisione «di mai più prender parte attiva in pubbliche manifestazioni»⁴⁸. Dopo di che una sola volta ancora, come risulta dalla detta relazione, su richiesta del Partito, organizzò un comizio femminile perché si trattava di salvare le cooperative operaie dalla «dittatura del gruppo dei socialdemocratici»⁴⁹.

Evidentemente Giuseppina Martinuzzi non poteva opporsi ai compiti richiesti e alle condizioni imposte dalla direzione della gioventù comunista. Essa innanzitutto insisteva sull'abilitazione marxistica, cosciente che i complessi compiti del movimento operaio non potevano essere risolti senza la dovuta larghezza di idee. Per contro la dirigenza della gioventù comunista esigeva in primo piano nel lavoro dell'Attivo delle donne comuniste figurasse la «propaganda attiva fra le masse femminili nei sindacati e fra le massaie»⁵⁰, e richiedeva inoltre che tale Attivo fosse sotto il suo diretto controllo, senza poter usufruire del diritto di una qualsiasi iniziativa.⁵¹ Certamente questi atteggiamenti offesero profondamente la Martinuzzi che per una lunga serie di anni era stata una delle guide più riconosciute del movimento operaio triestino — come in realtà lo fu. La Martinuzzi in persona, nel corso della II Assemblea dell'Attivo del 14

46. Id. 41, Verbale e Relazione della II Assemblea dell'Attivo delle donne comuniste del 14 maggio 1922, pagg. 294-297.

47. Id. 46, pagg. 296-297.

48. Id. 46, pag. 297.

49. Id. 46, pag. 297: «Quando la lotta per la redenzione delle Coop (erative) Operaie dalla dittatura di un manipolo di socialdemocratici rese necessaria l'azione del nostro Gruppo il Vostro Comitato accondiscese a indire un comizio di donne. Il successo fu completo, perché appoggiato e voluto dal partito e dalla Gioventù Comunista».

50. Id. 41, pag. 294.

51. Id. 50.

maggio 1922, prese posizione nei confronti di quegli atteggiamenti, così motivandola: «Visto però che il nostro Gruppo non è formato da donne analfabete, e che per la segreteria con 78 anni di età, e con 26 anni di vita di partito, tale dipendenza da giovani neppur ventenni sarebbe umiliante «pertanto» si presenta necessaria la decisione presa dalla segreteria: dimettersi, e lasciare al Gruppo la piena libertà di decidere, tanto sul carattere della propria azione, quanto sulla dipendenza dell'organizzazione giovanile»⁵². L'Assemblea dapprima respinse le dimissioni della Martinuzzi dalla carica di segretario politico, sostenendone l'assunto «che per fare la propaganda fra le masse è necessario che siano le propagandiste, e che per creare tali forze è indispensabile l'istruzione marxista». Poiché il rappresentante della gioventù comunista rimase fermo nelle sue posizioni, come del resto la Martinuzzi sulle proprie, l'Assemblea alla fine finì per accettare le dimissioni ed eleggere un nuovo segretariato. Ciò non significò per lei il ritiro completo in quanto si mise a completa disposizione delle componenti l'Attivo per la loro elevazione politico-ideale⁵⁴. Auspicò il suo ulteriore rafforzamento, augurandosi «che sotto qualsiasi forma sarà chiamato ad agire, possa alimentare lo spirito rivoluzionario di classe»⁵⁵.

Da quanto è possibile arguire, dopo questi fatti, la Martinuzzi si ritirò dalla vita politica pubblica, lasciando che l'azione fosse portata avanti dai giovani. Non cessarono però di rivolgerlesi i giovani e vecchi⁵⁶. Aveva comunque compreso appieno i limiti delle sue possibilità come molto facilmente si può desumere da queste sue parole: «La morte di Rosa (si pensa alla Luxemburg, n. d. A.) significa morire lottando, affrontando e colpendo il nemico. Mentre io sono qui, relegata in questa stanza, ormai vecchia e subito stanca appena mi muovo, voi giovani potete difendere le sedi⁵⁷, attaccare, combattere»⁵⁸.

Talvolta la sua firma appariva in calce a certi articoli di giornale, alcuni dei quali erano pieni di sarcasmo, come per esempio lo scritto «La Madonna dei fascisti»⁵⁹, nel quale ridicolizzava e contemporaneamente si scandalizzava per l'atto di un curato che aveva ribattezzato la statua della «Vergine ausiliatrice» in «Vergine del manganello». Ecco, tra l'altro, quanto scrisse a tale proposito: «Ed ora, o proletari, ricorrete alla madre dei dolori in mezzo alle vostre infinite sofferenze, ma vigilate al manganello del Redentore diventato squadrista. (...) In quanto al fascismo sappiate che quando il diavolo gli nega aiuto esso ricorre all'aiuto della Ma-

52. Id. 50.

53. Id. 46, pag. 295.

54. Id. 53.

55. Id. 46, pag. 297.

56. Vittorio Vidali afferma di essere stato abbastanza aiutato dalla Martinuzzi nei suoi preparativi di emigrazione.

57. Si riferisce alla sede e alle altre istituzioni di Partito che erano frequentemente oggetto degli attacchi fascisti.

58. Le Memorie di Vittorio Vidali: *La Maestra di Albona* in: «Confronto» rivista mensile di politica e cultura del Friuli-Venezia Giulia, febbraio 1976 (n. 17 pagg. 27-28).

59. «Il Lavoratore» (Biblioteca civica, Trieste) num. 2 (22-III-1924).

donna, sia pure di cartapesta; tant'è, l'uno equivalente all'altro, finché l'uragano non spazzi via dal cammino dell'umanità tutte le immondizie».

Per capire Giuseppina Martinuzzi o meglio per valutare la sua preparazione marxista a livello ideale e teorico, riesce molto istruttivo l'articolo «Umanità», apparso su «Il Lavoratore» il 15 marzo 1924⁶⁰. Eccone alcuni passi: «Ti disprezziamo per le tue vigliacche manifestazioni di riverenza ai potenti, per le turpi depravazioni dei sensi e dei sentimenti, per l'accondiscendenza alle più basse passioni, per il feroce godimento che provi nel far soffrire: ti odiamo quando ti presti a servire la patria coll'armi omicide e ti glori dei tradimenti di guerra, dai quali ebbe vittoria l'insaziabile imperialismo capitalistico; e ti malediamo e vorremmo annientarti, quando in nome della giustizia, tu assolvi l'assassinio devoto alla patria e condanni il ribelle perché ignora il pregiudizio di patria e nazione. Ma quando dal tuo seno corrotto e putrescente si affaccerà alla vita sociale la *Creatura* meravigliosa che dal privilegio dei pochi susciterà il diritto delle moltitudini: (...) quando *Essa* avrà fatto passare la falce egualittrice sulle classi sociali, allora sorgeremo nella gioia, e ci sentiremo riconciliati con te che ci avrai dato il Redentore: Allora diremo alle masse redente: Gloria all'umanità! Essa ci ha dato Lenin».

È un'altra comprova che la Martinuzzi è rimasta fedele a se stessa: non fa teoria, ma pensa a scrivere proprio come fa la maggior parte della classe operaia, che in tal modo viene indotta non tanto alle riflessioni, quanto a perseverare nell'azione rivoluzionaria. Essa non si attende aiuti esterni, ma punta il dito sull'esempio della Rivoluzione sovietica. Secondo la Martinuzzi l'umanità è conseguibile con una rivoluzione del tipo di quella promossa da Lenin (definito il Redentore) che unica garantirà l'uguaglianza sociale.

Scrivere così in quegli anni voleva dire essere coraggiosi e la Martinuzzi lo era, nonostante fosse frequentemente bersaglio dei fascisti⁶¹ e fino alla fine rimase incrollabile nei suoi ideali⁶².

* * *

Sembra che la Martinuzzi abbia voluto trascorrere gli ultimi attimi di vita nella sua città natale tra quei minatori che amava e che le avevano ispirato versi traboccanti di umanità. Da Trieste si trasferì ad Albona dove si spese il 25 novembre del 1925. Venne tumulata senza le solite onoranze funebri «che non corrispondono ai nostri principi sociali», in armonia con le sue ultime volontà che ebbe modo di esprimere quando giaceva gravemente ammalata a Trieste.

* * *

Allorché morì la stampa progressiva del movimento operaio era completamente imbavagliata dai fascisti e non poté pertanto dare spazio alla sua scomparsa. Tuttavia la sua morte non passò inosservata. Il foglio

60. Id. 59, num. 1 (15-III-1924).

61. V. Marija Cetina (n. 36), pag. 34.

62. Affermazione di Aurelia Gruber-Benco (n. 5), v. n. 61.

borghese «Il Piccolo di Trieste» le dedicò un necrologio nella pagina della cronaca cittadina, e la penna che lo redasse fu certamente quella di un sincero ammiratore che così si esprime: (... Giuseppina Martinuzzi...) «poteva considerarsi nella nostra città una figura popolare, e benché da molti anni militasse in un campo politico sempre più decisamente avverso al nostro pensiero, non si può lasciarla scomparire senza ricordare il fervido ed esuberante suo apostolato per la causa nazionale negli anni della giovinezza. Ella ebbe sempre un temperamento ribelle, un ingegno focoso, una immaginazione pronta ad esaltarsi». Il giornale «Il Piccolo di Trieste» apprezza la sua attività giovanile, che andava a favore degli irredentisti, ma tuttavia riconosce: «Certo è che pochi anni dopo la troviamo nel Partito Socialista, accesa propagandista (...) e negli ultimi anni, pensionata da lungo e ritiratasi nell'Istria fedele nel proprio spirito sempre estremo, era passata al comunismo e scriveva sui giornali di quel partito». Il giornale dà anche sulla sua attività politica un giudizio: «Il suo politicantismo era però sempre ingenuo e tutto di cuore e d'impulso, e anche nelle sue più scarmigliate poesie v'era un'innocenza d'anima che non permette rigore verso la sua memoria».⁶⁴

Benché ci siano elementi per una valutazione dell'opera della Martinuzzi in questi termini, tale valutazione, così espressa, rimane unilaterale. La sua «umanità», su cui si esprimeva con parole semplici, doveva essere conseguita mediante una rivoluzione e non acquisita per grazia samaritana della borghesia. Molto spesso essa metteva in luce l'inaccettabile situazione degli impotenti e degli oppressi, ma le spinte motivanti erano da ricercarsi in qualche cosa di più che non fossero elementi unicamente sociali ed umani. L'aver ella optato prima per il partito comunista sicuramente non può rifarsi al suo spirito estremista, era invece la logica conseguenza della piena consapevolezza che soltanto con la lotta organizzata della classe operaia si possono risolvere le questioni nazionali e sociali contro le quali cozzavano la borghesia prima, il fascismo poi. La sua «umanità» non era davvero un pensiero isolato e indifferente agli avvenimenti del modo reale. La Martinuzzi non si lamenta, ma soffre e incita gli oppressi a dare il via alla instaurazione di un mondo più umano, abbattendo quello precedente. Si rivolge alla storia per rinvenire in essa le direttrici del progresso che con l'azione rivoluzionaria deve diventare il Credo di quanti vivono sottomessi, poiché essi costituiscono dei valori che nessuno può negare. E se la Martinuzzi parlando e scrivendo di questi argomenti lo fa in maniera poetica, emotiva e impulsiva, ciò non vuol dire che essa si raffiguri un futuro idealizzato, quantunque anche codesti elementi siano presenti. D'altro canto nella prassi esistente non c'erano altri sbocchi per il suo pensiero e per la sua azione, sarebbe stato chiederle troppo.

64. «Il Piccolo di Trieste» (Biblioteca civica, Trieste), nuova serie, No 1865 (29-XI-1925, pag. 8).

È d'altronde comprovato, per bocca dei suoi contemporanei,⁶⁵ che la sua filosofia marxista non aveva radici profonde, che le sue conoscenze in tale campo non erano nè ampie nè solide e che addirittura non era esente da una certa ingenuità. A questo proposito si impone di considerare realmente il periodo in cui essa affinò la sua preparazione di rivoluzionaria. Aveva iniziato sotto l'influenza del cosiddetto austro-marxismo,⁶⁶ studiandosi da sola le opere di Marx e di Engels che le erano accessibili. Poiché in precedenza aveva preso parte al movimento mazziniano e garibaldino, le è rimasto sempre qualcosa di cui non si è mai potuta liberare. Peraltro negli anni venti di questo secolo erano giunte a maturazione condizioni per il movimento socialista che in una qualche misura superavano le sue facoltà psico-fisiche. È essenziale però rilevare che aveva giustamente inteso il valore dell'elevazione marxista della classe operaia, su cui costantemente insisteva, e in particolare quella dei giovani e delle donne, che grazie a questa abilitazione avrebbero con maggiore facilità e adeguatezza saputo raccapezzarsi nell'intrico degli avvenimenti, prevedere il moto della storia, esprimersi, facendo tesoro dell'insegnamento di Gramsci, con «parole chiare e precise»⁶⁷. Era stata estremamente chiara allorché si pretese da lei che le donne comuniste entrassero nella massa, affermando, come si ebbe già occasione di dire, «che per fare la propaganda fra le masse è necessario che siano le propagandiste» e che per preparare queste forze «è indispensabile l'istruzione marxista»⁶⁸. Evidente dunque che non c'era in lei apriorità in ordine alle manifestazioni politiche, essa voleva che ciò si facesse non dietro la spinta del semplice slancio, ma con conoscenza di causa.

Tra gli articoli e le lettere che si sono conservati figura anche un foglietto di carta con sopra vergato questo pensiero che è intimamente legato alla constatazione precedente: «A che varrebbe il dirsi socialista, se non si avesse una chiara idea di ciò che significa socialismo? A che varrebbe il ribellarsi alle ingiustizie sociali, se poi manacassero le cognizioni necessarie per combattere contro quanto di ingiusto ci grava ed opprime? Si fa presto a dire: VOGLIO! — si affatica molto prima di dire: POSSO! Anche il rozzo manuale sa demolire l'edificio, ma sol-

65. Id. 5. Aurelia Gruber-Benco afferma che la Martinuzzi era l'animatrice delle organizzazioni dei lavoratori e dei circoli giovanili, nei quali indefessamente diffondeva con le sue lezioni la cultura marxista — «ma cultura facile offerta al popolo — come in fase di immaturità storico-politica». Vittorio Vidali afferma che essa predicava «il comunismo nei suoi fondamentali elementari».

66. La denominazione si riferisce alla teoria e alla conseguente prassi politica della socialdemocrazia austriaca, come a una delle varianti del riformismo della II Internazionale. I suoi tratti specifici si rivengono soprattutto nella questione nazionale e in quella dello stato. Tra i suoi teorici spiccavano: Max Adler, Friedrich Adler, Otto Bauer, Karl Renner e altri.

67. Antonio Gramsci, *Opere scelte*, Firenze 1955 nella traduzione dell'edizione belgradese dell'Izdavačko-grafički zavod, biblioteka marksizma (5), Belgrado (Beograd) 1975, sotto il titolo: Problemi revolucije, intelektualci i revolucija (Problemi della rivoluzione, intellettuali e rivoluzione), pag. 53.

68. Id. 53.

tanto l'istrutto, intelligente architetto saprà da quelle rovine ricostruire un altro migliore»⁶⁹.

È fuor di dubbio che allora le masse operaie erano ancor sempre idealmente e politicamente immature e il senso dell'azione di Giuseppina Martinuzzi sta nel fatto che essa voleva porre il semplice lavoratore, l'operaia, il contadino nella situazione di comprendere la necessità effettuale della vita giornaliera. Nei suoi rapporti con il prossimo aveva in sé elementi della psicologia maieutica. Nell'azione e nel pensiero era abbastanza critica, cosciente che la storia è un costante divenire. Fu questo a renderla capace di anticipare il futuro prossimo su cui creare l'attività della classe alla quale idealmente apparteneva. L'età molto avanzata e la morte impedirono che le sue tesi trovassero piena conferma nella situazione politica dell'Italia di quel tempo.

Fino allora comunque la Martinuzzi era stata e rimase, nella vita sociale e politica, un punto di riferimento e un'autorità in seno al movimento operaio delle nostre regioni. Ne è pubblico riconoscimento il monumento eretto dai minatori albonesi nel 1926 che, come ebbe a rimarcare a suo tempo Mijo Mirković⁷⁰, è un monumento socialista. E altresì doveroso ricordare che la Martinuzzi fu la prima donna socialista e comunista nata su questo suolo e ispirata dai desideri e dalle aspirazioni dei minatori di Albona, dai metallurgici di Trieste e dai diseredati delle città e delle campagne. Ed è stato questo ambiente a preservarla dal nazionalismo e irredentismo italiani e a farne la precorritrice sincera dell'unità e della fratellanza tra Croati, Sloveni e Italiani di quest'area. Anche senza tener conto del quanto e del come essa abbia preso parte attiva al movimento operaio di Trieste e dell'Istria, alla luce della situazione venutasi a creare in Italia dopo Rapallo, e dell'ampiezza delle sue conoscenze marxistiche, la sua incorrollabile coerenza all'ideale della classe operaia ne fanno uno dei primi combattenti per il socialismo in Istria e in particolare del movimento socialista triestino.

Osservazione: La presente è una versione ampliata della relazione letta al simposio scientifico, tenutosi il 6 marzo 1976 a Rabac (Albona), dedicato all'opera e alla vita di Giuseppina Martinuzzi. Alla Redazione di «Dometi» (Fiume) venne ceduta detta relazione, ma fino alla cessione di questo manoscritto alla Redazione dei Quaderni del C. R. S., non è stata pubblicata.

69. Biblioteca Scientifica Fiume, (Rijeka), Fondo G. Martinuzzi: Zibaldone di stampe e di manoscritti in carte volanti e in fascioletti ed opuscoli. Non si può, in verità, in tutta sicurezza affermare che questo appunto sia stato vergato dalla sua mano per servirsene in una sua lezione né si può collocarlo entro limiti di tempo precisi. D'altronde non si può nemmeno negare l'originalità testuale. La nota scritta a macchina non porta osservazioni particolari, ma da un punto di vista stilistico si può legittimamente supporre che le si debba ascrivere.

70. Conversazione di Mijo Mirković sul tema: «Tre Albonesi famosi» in Albona, marzo 1962. Il testo è stato registrato su banda magnetica, pag. 1 (Proprietà del prof. Slavko Zlatić, Pola).

**MEMORIE, TESTIMONIANZE,
BIOGRAFIE**

LUCIANO GIURICIN

**L'EROE POPOLARE
MATTEO BENUSSI-CÌO**



—

*Per l'esemplare eroismo nella lotta contro i nemici
del popolo, lo straordinario ardimento e i meriti acquisiti
durante la Lotta Popolare di Liberazione*

BENUSSI M. MATTEO
viene insignito dell'Ordine di
EROE POPOLARE

È la motivazione ufficiale con la quale il Presidente della Repubblica Josip Broz Tito, con decreto numero 139 del 27 novembre 1953, ha assegnato la più alta onorificenza jugoslava, l'«Ordine di Eroe popolare», al nostro connazionale Matteo Benussi-Cio, uno dei più intrepidi antifascisti e rivoluzionari istriani, noto per le ardimentose imprese svolte durante la guerra di liberazione come combattente e comandante dei gruppi di guastatori del battaglione italiano «Pino Budicin» e di altre unità partigiane operanti in Istria dal 1943 alla fine del conflitto.

Matteo Benussi, conosciuto dappertutto con l'affettuoso nomignolo di «Cio» (diminutivo di Matteo), sta a simboleggiare, assieme all'altro eroe popolare Pino Budicin, gli ideali, le aspirazioni e l'intera lotta degli antifascisti italiani dell'Istria e di Fiume combattuta attraverso l'azione rivoluzionaria, nelle galere fasciste e con le armi in pugno durante la resistenza. Ogni istante della sua pur giovane esistenza (morì a 45 anni non ancora compiuti) fu improntato ad una rigida, scrupolosa ed esemplare attuazione dei principi di uguaglianza sociale per la realizzazione di un mondo più giusto e migliore. Non era un politico nel vero senso della parola, data anche la sua scarsa preparazione culturale e teorica, ma un formidabile uomo d'azione con un'innata coscienza di classe che faceva suscitare in lui un odio profondo contro ogni sorta di prepotenza perpetrata nei confronti dei più deboli, dei poveri e dei lavoratori in genere. Ciò ce l'aveva a morte con tutti gli aguzzini e gli organi repressivi dello stato fascista: polizia, carabinieri, questurini, finanziari e fascisti in genere, contro i quali ingaggiò addirittura una propria guerra personale combattendoli con ogni mezzo e dovunque, anche con la beffa se non poteva far altro, onde ridicolizzarli e renderli vulnerabili agli occhi dell'opinione pubblica popolare. Egli fu il rappresentante più genuino di un'epoca rivoluzionaria contrassegnata dall'entusiasmo, da fede incrollabile e da fiducia nell'avvenire, ma anche da avversione profonda verso tutti i nemici del popolo espressa nel senso più compiuto da questa sua celebre frase: «Chi non odia il nemico non è degno di vivere». Escogitava tutti gli espedienti per combattere il fascismo. Una volta, assieme ad un amico, si mise in testa persino di battere moneta falsa pur di nuocere in qualche modo allo stato fascista.

Matteo Benussi nacque a Rovigno, il 23 ottobre 1906, ultimo (e unico maschio) di quattro figli di una povera famiglia di contadini. La sua

prima esperienza di vita fu la miseria e l'ingiustizia sociale. Ancora ragazzo, a causa della guerra, dovette andare «per il mondo» profugo a Graz con tutta la famiglia dove, bene o male, frequentò la scuola elementare. Terminato il primo conflitto mondiale fu peggio di prima, costretto a lavorare la campagna abbandonata che non rendeva nulla. Con l'avvento del fascismo allo sfruttamento si aggiunse la schiavitù. Il suo carattere ribelle e indomito però lo portò subito ad avversare i fascisti. Infatti aveva solo quindici anni quando, nel 1922, ebbe i primi scontri con gli squadristi rovignesi. Nel 1926, un po' per sfuggire alle continue persecuzioni e un po' perché il magro campo non poteva più sfamare tutta la famiglia (a Rovigno ormai non c'era altra occupazione per lui) andò a lavorare al cantiere di Monfalcone. Per poco tempo però in quanto venne licenziato perché non voleva iscriversi al fascio.

NELLE FILE DEL PCI

La permanenza, seppur breve, in questo importante centro proletario contribuì non poco a plasmare la sua fede politica. Così, ritornato nella sua Rovigno verso la fine del 1926, a venti anni appena compiuti, entrò a far parte del Partito Comunista Italiano quando, nel periodo nero delle leggi eccezionali, l'organizzazione operava già in piena clandestinità. Si mise quindi nuovamente a fare il contadino coltivando la terra in proprio e lavorando «a giornata» presso altri agricoltori.

Nel 1929 sposò Adele Bogнар, la sua ammirevole compagna di tutta la vita che condivise con lui lotte e sacrifici e gli dette tre figli: Antonietta, Leni ed Ercole. La nuova responsabilità familiare lo porterà a cercare qualche nuovo espediente per vivere non bastando più i magri proventi della campagna. Fu così che cominciò a dedicarsi alla pesca di frodo, pericolosa ma praticata da molti, e non solo a Rovigno, i quali a rischio della vita tentavano di guadagnarsi il pane che non potevano trovare altrove. Ciò divenne un abilissimo confezionatore di «mine» e un temerario pescatore con le «bombe» fatte in casa, vero castigamatti dei carabinieri e delle «finanze» i quali, nonostante i continui agguati tesi, non riuscirono mai a coglierlo con le mani nel sacco. Conosceva il canale di Leme e il fitto bosco del Piaio — il suo regno fin da quando era bambino dato che il misero campo che possedeva si trovava da quelle parti — come le proprie tasche; lontano dal pensare allora che questa esperienza gli sarebbe stata oltremodo utile, anzi indispensabile, durante la lotta partigiana. In questo lavoro ci metteva tutto il suo estro e il suo focoso slancio, anche perché aveva trovato finalmente il sistema di sfidare a suo modo il potere costituito, divertendosi a far andare fuori dai gangheri le guardie che, pur conoscendo la sua attività, non erano state mai capaci di prenderlo. Una volta i carabinieri, organizzata un'imboscata alla perfezione (avevano anche qui le loro spie), riuscirono a bloccarlo in un sentiero tra il fitto bosco mentre aveva la fiocina in mano e con il bottino in spalla appena «pescato»; era quanto bastava per mandarlo in galera per un bel po' di tempo. Ciò però non si perse d'animo ed al primo

sbirro che gli venne incontro fece l'atto di infilzarlo. Questi arrivò in qualche maniera ad afferrare l'altra estremità dell'arnese. Incominciò così un forsennato tira e molla tra i due fino a che il nostro pescatore di frodo mollò la presa mandando a gambe all'aria giù dal pendio lo sprovveduto carabiniere, che dovette essere rintracciato a sua volta dai propri colleghi ed estratto a stento dai foltissimi cespugli spinosi.

ESPEDIENTI PER VIVERE

Un'esperienza alquanto penosa fu quella che lo vide operario — sarebbe molto meglio dire schiavo — delle «Bauxiti istriane» di Cerlenizza, dove lavorò come un galeotto trasportando le pesanti carriole di «terra rossa» a Valdibora per guadagnarsi le misere «marchette». Era sì un lavoro da forzati e per di più mal retribuito, ma pur sempre in grado di assicurare in qualche modo il pane ai propri figli. Ma come successe a Monfalcone anche qui preferì farsi licenziare piuttosto che iscriversi al sindacato fascista.

Altro sconcertante «mestiere» praticato da Cìo onde poter sbarcare il lunario era quello di catturare le vipere e le serpi in genere (le famose «bubasiere»), lavoro questo che veniva abbastanza ben remunerato da parte dell'Istituto di Biologia Marina di Rovigno (da 5 a 10 lire il pezzo) per il motivo principale che non era tanto facile acciuffarle. Il nostro non si arrendeva mai. Era come l'argentovivo sempre in movimento tanto che, piccolo di taglia e scaltro com'era, veniva scambiato spesso per un ragazzo discolo in cerca di avventure, sempre pronto agli scherzi anche crudeli, come quello del rettile lasciato libero in una via della cittavecchia di Rovigno, nei pressi della propria casa, che fece scappare a gambe levate tutte le donne della contrada le quali non vollero ritornare fino a quando la serpe non venne ripresa. Un'altra volta il pericolo fu ben più serio in quanto, riposta una vipera appena catturata in una bottiglia nella sua abitazione, venne fatta fuggire dal piccolo Ercole che aveva ribaltato il fiasco. Il rettile velenoso aveva girato un giorno intero per tutta la casa senza che il pur abile cacciatore di vipere fosse stato in grado di acciuffarlo, fino a quando lo stesso bambino che aveva causato il guaio non l'ebbe addocchiato correndo il rischio di venir morsicato.

Un'altra risorsa era la sua fisarmonica che suonava nei balli, nelle varie ricorrenze e sposalizi del contado, specie tra la popolazione croata che lo amava e lo stimava perché era un grande amico di tutti e teneva un po' d'allegria in quel mondo di tristezza e di grigiore generale. Durante queste feste, quando l'ambiente era meno disturbato dai soliti sbirri, usava spesso e volentieri intonare col suo strumento «Bandiera rossa», «L'internazionale» e altre canzoni rivoluzionarie. Una volta, mentre suonava la sua «armonica» in una casa colonica di periferia per far fare i soliti quattro salti ai giovani del luogo, riuscì a ridicolizzare i carabinieri che erano giunti sul posto per ballare anch'essi. Ballarono, infatti, ma con le allegre note degli inni proletari che, ovviamente, non dovevano conoscere, tra il sarcasmo e la paura dei presenti, mentre Cìo suonava come se il fatto non fosse suo.

Altro grottesco episodio quello successo a Valle nel 1936 quando era stato chiamato a suonare per i giovani di leva. Ad un certo momento nel pieno della festa, i carabinieri vollero che mostrasse il permesso necessario per poter suonare in pubblico, permesso che naturalmente egli non possedeva. Vista la mala parata si dette a precipitosa fuga scappando dalla finestra posta al pianoterra, sotto la quale si trovava un bel mucchio di letame con il liquame fetido. Egli, accortosi subito dell'ostacolo, riuscì a scansarlo; ma il carabiniere che, pieno di zelo cercava di acchiapparlo, andò a finire nel bel mezzo del letamaio tra l'ilarità generale.

LA BANDIERA ROSSA SULLA CIMINIERA

Ma Cio non si limitava soltanto a queste piccole scaramucce. Anche quando il fascismo si trovava all'apice del suo trionfo egli fu uno dei pochi che tennero desta la fiamma della resistenza antifascista con le sue ardimentose azioni delle bandiere rosse esposte in occasione della festa del lavoro.

Grande scalpore fece il rosso vessillo dei lavoratori, che tutta Rovigno vide sventolare il mattino del 1 maggio 1935 dall'altissima ciminiera del mulino Calò, procurando non solo rabbia ma un vero e proprio panico tra i fascisti. In questa occasione Cio escogitò un tiro mancino degno del suo nome. Fatto acquistare alcuni mesi prima dalla moglie un grande drappo di seta rossa, la sera del 30 aprile con la bandiera ben cucita e nascosta sotto la giacca, scavalcò di soppiatto il muretto dell'ex pastificio infilandosi entro la base della ciminiera. Nella completa oscurità incominciò ad arrampicarsi salendo per i pioli di ferro conficcati nella parte interna della grande costruzione alta una trentina di metri. La scalata si presentò oltremodo difficile e pericolosa anche perché i gradini, ormai consunti e arrugginiti dai lunghi anni di inattività, cedevano sotto il suo peso. Arrivato finalmente in cima, piantò salda la bandiera sulla graticola di protezione dell'apertura superiore della ciminiera. Durante la discesa però gli venne la brillante idea di sradicare tutti i pioli meno resistenti per impedire così l'ascesa a chi avesse voluto tentarla. Appena i fascisti si accorsero della bandiera fecero di tutto per levarla, ma ci volle del tempo, quanto bastò per far gioire il popolo della beffa che contribuì non poco a infondere in tutti coraggio e speranza.

Da allora a Rovigno ogni vigilia del primo maggio c'era una straordinaria mobilitazione di fascisti, di carabinieri e di agenti in borghese che pattugliavano la città e facevano il servizio di guardia nei punti strategici per tutta la notte. Ma nonostante questo grande spiegamento di forze Cio, due anni più tardi, riuscì a beffare ancor più amaramente i fascisti rischiando il tutto per tutto pur di issare la bandiera rossa nel punto più alto ed esposto della città: il campanile che sovrasta il cozzuolo di cittavecchia con i suoi 75 metri di altezza. Cio era agile come uno scoiattolo e diede così la scalata al campanile in piena notte, arrappiccandosi per il cavo del parafulmine. Arrivato però sul primo grande terrazzo si accorse che dentro la cella campanaria stavano di guarda i carabinieri. Non poteva assolutamente proseguire. A complicare la si-

tuazione, già di per se stessa critica, c'erano numerosi fascisti che stavano sorvegliando tutt'attorno dal vasto sagrato della chiesa. Che fare? Non poteva arrendersi dopo aver rischiato tanto. Perciò decise di passare sul tetto del duomo e di issare la bandiera rossa sulla grande croce di ferro posta alla sommità della facciata principale della chiesa, proprio sopra le teste dei fascisti e a qualche decina di metri in linea d'aria del posto di guardia dei carabinieri. Immaginarsi come rimasero gli sbirri quando, il mattino seguente, si accorsero del fatto.

PRIMI APPROCCI CON IL M. P. L.

I fascisti avevano intuito che l'autore di queste beffe non poteva essere che Cio. Perciò un bel giorno, anche perché non avevano prove concrete, tentarono di organizzare una spedizione punitiva per stanarlo da casa (un vero covo quello di via Oratorio numero 19) e di dargli una lezione. Ma ci voleva ben altro per Cio che era preparato ad ogni evenienza. La figlia Leni, in un'intervista di alcuni anni fa, raccontò che suo padre aveva praticato sul pavimento della cucina al primo piano sotto il quale si trovava l'uscio di casa, un bucco coperto da un vetro attraverso il quale egli poteva vedere tutte le persone che entravano; era molto difficile quindi che lo sorprendessero. Questo espediente contribuì non poche volte a salvargli la vita anche durante la guerra quando, ricercato, di tanto in tanto veniva a rifugiarsi dai suoi. Infatti, se i fascisti e i carabinieri venivano a cercarlo — e ciò capitava molto spesso — egli copriva il vetro e fuggiva, attraverso la soffitta, per il groviglio di tetti delle case vicine. Queste fughe erano all'ordine del giorno. Ma quella volta, con i fascisti così baldanzosi che avevano osato addirittura sfondare la porta di casa con una grossa leva, Cio decise di fargliela pagare cara. Infatti, mentre i «camerati» salivano le scale e già pregustavano la scena delle bastonate e dell'olio di ricino, egli, invece di darsi alla fuga come il solito, si presentò all'improvviso sul pianerottolo armato di una vecchia stufa di ferro che scaraventò sopra i suoi assalitori i quali fuggirono a precipizio; quindi, presa una mania minacciò i prodi che, coraggiosi com'erano quando avevano a che fare con gente risoluta, decisero di squagliarsela. Egli era fatto così: imprevedibile, estroso, deciso e nessuno poteva cambiarlo. Questa sua risolutezza, che veniva scambiata spesso per inutile spavalderia dato il suo carattere esuberante, gli costò più di qualche volta la galera. Così fu nel 1940 quando, in risposta alle prime grandi azioni organizzate a Rovigno in onore del 1º maggio contro i pericolosi sintomi della guerra, vennero effettuate alcune grosse retate. Cio fu uno dei primi ad essere arrestato, il 10 maggio, anche perché oppose resistenza ai carabinieri. Nelle prigioni di Rovigno c'erano tutti, o quasi, gli antifascisti roviginesi di allora, responsabili o meno delle scritte e dei volantini che inondarono la cittadina in quell'occasione. Tra essi figuravano anche il giovanissimo Mario Hrelja e suo fratello Rodolfo che, assieme ad altri giovani comunisti ed antifascisti, si erano dati da fare per provocare questo allarme generale. I protagonisti dell'episodio ricordano che la maggior parte degli arrestati, tutti vecchi e provati antifascisti i quali

non c'entravano affatto con detta azione, non vedevano di buon occhio i nuovi arrivati credendoli dei provocatori. Anzi lo stesso Cio fu criticato per aver osato intrattenersi a parlottare tutta la notte con essi, che erano rimasti soli ed isolati. Lo fece perché, oltre ad essere suoi nuovi compagni di lotta erano anche dei fedeli amici.

Scoppiata la guerra Cio, e assieme a lui tutti gli altri comunisti e antifascisti più impegnati, comprese che era giunto il momento dell'azione decisiva nella quale ormai dovevano parlare le armi. Era passato il tempo dell'abituale attività politica fatta di raccolta di fondi, di lavoro clandestino individuale anche se avevano dato evidenti risultati. Perciò si dette da fare per collegarsi, tramite gli amici croati della zona, con il Movimento Popolare di Liberazione che stava ormai prendendo piede in tutta l'Istria, forte dell'appoggio e dell'esperienza partigiana jugoslava.

Anche questi legami però, utilissimi per gli sviluppi che avranno durante la Lotta di liberazione, non sorsero di punto in bianco, o perché voluti espressamente, ma furono generati in buona parte anche da necessità contingenti familiari. Eravamo nel 1942, in piena guerra. Allora Cio, che non trovava lavoro da nessuna parte, si era messo a trafficare in vitelli che comperava di nascosto dai contadini e trasportava con una piccola barchetta di notte oltre il canale di Leme dove venivano macellati e poi rivenduta la carne di contrabbando. Un giorno — probabilmente qualcuno doveva aver fatto la spia — la guardia di finanza arrivò improvvisamente a casa sua. La carne macellata era stata già venduta, ma per disdetta era rimasto in vista un sacco con le interiora: il corpo del reato. I finanzieri allora intimarono a Cio di presentarsi subito in caserma per gli accertamenti del caso. Egli pregò di attenderlo quel tanto che bastava per mettersi le scarpe. Era un altro dei suoi trucchi per darsi alla fuga con il sacco che doveva far sparire per non venire accusato. Si rifugiò subito in località Manova dove abitava Mario Hrelja, per raggiungere poi un rifugio segreto presso Leme. Qui rimase imboscato per più di un mese, grazie all'aiuto dei suoi compagni Mario Škrlj e Biagio della Cava che gli portavano a turno da mangiare. Quando arrivò a Rovigno, terminata la tempesta, ormai non potevano fargli più niente, almeno per la questione della carne. Giunse a casa soddisfatto di essere riuscito a giocare un altro dei suoi tiri mancini ai tutori dell'ordine, ma contento soprattutto della nuova esperienza fatta in bosco in fatto di solidarietà e dei contatti avuti con i primi attivisti e le idee del MPL.

LETTERE DAL CARCERE

Ma ormai la guerra incominciava a farsi sentire e a mietere le prime vittime anche a Rovigno. I giovani venivano continuamente chiamati alle armi, ma molti di essi, considerati allogeni, finivano nei battaglioni speciali e qui non si guardava tanto per il sottile anche in fatto di nazionalità. L'opposizione però era sempre meglio organizzata, ma nemmeno i fascisti stavano con le mani in mano. Gli attivisti più noti venivano arrestati in massa e per la prima volta si sentì parlare anche di campi di concentramento, molto tempo prima quindi dell'arrivo dei tedeschi. Un

giorno, il 6 aprile 1943, vennero ad arrestare pure Cio e questa volta senza preavviso e motivo preciso. Era il suo sesto fermo, ma capì subito che non sarebbe stato come le altre volte. Da Rovigno passò alle carceri giudiziarie di Pola, quindi in quelle di Capodistria per finire al campo di concentramento di Cairo Montenotte presso Savona. Di questo triste periodo esistono delle interessanti testimonianze, ma oltremodo preziose sono alcune lettere inviate da Cio durante la sua prigionia alla moglie Adele, custodite ora dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, che riproduciamo integralmente nell'appendice fotografica e dalle quali riprendiamo alcuni passi significativi che illustrano meglio di ogni altra cosa i difficili momenti da lui passati in carcere lontano dai propri cari con l'angoscia continua per la sorte dei bambini ancora in tenera età e senza sostentamento alcuno.

La prima di queste missive è un biglietto postale inviato, in data 7 maggio 1943, dalle Carceri giudiziarie di Pola. In esso Cio riferisce di aver ricevuto una cartolina da parte della primogenita Antonietta e di sentirsi contento per la sua promozione alla V classe, raccomandando caldamente alla moglie Adele di essere paziente con questi bambini «nati poveretti in tempo di guerra», senza un conforto e la protezione del loro papà che non può aiutare la famiglia. «Devi farti dare gli assegni famigliari — dice — perché prima di tutto io non lavoro e la campagna è abbandonata». Alla figlia Antonietta raccomanda di custodire i fratellini, lei che è la più grande e deve considerarsi già una brava donnetta.

L'altro biglietto postale proviene pure dalle carceri polesi in data 14 giugno 1943. Nella missiva Cio scrive di essere desolato a causa dei continui viaggi fatti dalla moglie a Pola per portargli da mangiare senza arrivare ad avere un colloquio con lei. «È meglio avere una tua cartolina che il mangiare» — ribatte tristemente, rilevando ancora di non voler che essa si privi per lui. «Pensa per i nostri bambini che io so sopportare qualunque cosa» — ribadisce, continuando così: «vendi la casa ma ti raccomando di non far morire di fame, bisogna vivere e aver coraggio. Voglio salutarvi come uomo degno di essere amato da tutti voi... non vi dimentico e non vi dimenticherò mai». E conclude: «Vi ho tutti sotto (davanti, n. d. A.) gli occhi e vi sogno».

In una cartolina postale con la paradossale scritta «VINCEREMO», stampata a caratteri cubitali e inviata da Trieste, Cio fa sapere alla moglie che si trova in partenza da Capodistria, che ha ricevuto la roba e la ringrazia. È evidente che ormai era stato condannato e si trovava di passaggio alle carceri di Capodistria. Segue subito una lettera con la singolare intestazione «Posta internato civile di guerra», inviata dal «Campo di Concentramento di Cairo Montenotte», baracca n. 1, in data «9. 6. '43» (ma deve trattarsi di un errore per il fatto che in quella data egli si trovava ancora a Pola, come si vede dalla seconda lettera citata sopra). La missiva è sempre diretta alla moglie, alla quale riferisce di aver ricevuto la sua lettera indirizzata a Capodistria, ma di essere in pensiero per non aver preso nemmeno uno scritto diretto al nuovo recapito. Dalla lettera si comprende molto bene quanto sia penoso per un internato come lui non ricevere regolari notizie da parte dei familiari.

È contento che la piccola (probabilmente la figlia Leni) stia bene, alla quale augura che guarisca prima che la lettera arrivi a destinazione. Ricorda ancora i bei giorni passati l'anno scorso con la «cena di ostriche» (raro avvenimento questo) e quando faceva ridere i bambini col capello e la sigaretta in bocca; parla quindi della vendemmia che prevede sarà misera augurandosi soprattutto che non capitino malattie di sorta perché... «tutto passerà e tornerà i giorni per me e per te felici e contenti».

Nell'ultima lettera, che porta la data del 4 agosto 1943, si fa sempre più palese lo sconforto per essere ancora rinchiuso nel campo di concentramento di Cairo Montenotte lontano dai propri cari ai quali, «così abbandonati», si sente sempre vicino col pensiero perché hanno perduto il sostegno della famiglia senza saperne il motivo. «Senza fare del male mi trovo lontano da voi» — rileva Cio. «Vivo per voi ed ho molta fede nella mia famiglia, così che essendo lontano sono sempre vicino col cuore e col pensiero». La sua preoccupazione costante erano i bambini. «Sogno sempre i miei graziosi figlioli» — ripete nelle lettere — «che si trovano senza il suo papà, che li voleva tutto il bene di questo mondo, e così pure a te moglie mia che parlando di questo non posso continuare a scrivere».

LA FUGA DAL TRENO

Ma anche in prigionia per quanto gli avevano tagliato le ali, abituato com'era alla sua libertà personale e al continuo girovagare per i boschi e per i campi, non poteva stare fermo un momento. Aveva sempre qualcosa da fare, qualche compagno con cui parlare e molto, molto da imparare. Partecipava assiduamente all'attività ideologica organizzata dal Partito in carcere, facendo di tutto ed escogitando ogni mezzo per tenere alto il morale dei compagni. E in questo ci riusciva perfettamente. La sua natura ribelle e il carattere burlone lo portarono perfino a farsi beffa dei carcerieri, nonostante i pericoli personali a cui poteva andare incontro. Una volta organizzò addirittura una finta fuga dal campo. Si nascose sotto la sua branda, accordandosi con i compagni di cella di annunciare alle guardie la sua scomparsa. Immaginarsi queste quando non trovarono il prigioniero. Misero sottosopra l'intero campo d'internamento perché ritenevano impossibile la fuga da qui. Ma mentre pensavano al peggio e stavano forse per organizzare la caccia al fuggiasco, Cio ritornò sui suoi passi come se nulla fosse accaduto, provocando l'ilarità generale e naturalmente l'ira degli sbirri. Anche questi piccoli fatti aiutavano i compagni a sopportare meglio la pena.

Con la guerra che si metteva sempre più male per l'Italia la situazione nel campo diventava più precaria e difficile. La caduta del fascismo mise tutti in fermento, ma non ci fu nulla da fare: i militari di Badoglio e la polizia continuarono l'opera dei fascisti. Alla capitolazione dell'Italia Cio fu protagonista di una pericolosa avventura, e si deve tutto alla sua agilità e al suo coraggio se riuscì a portare a casa sana e salva la pelle. I prigionieri di questo campo erano considerati troppo pericolosi per

essere liberati, come era avvenuto per la maggior parte degli antifascisti rinchiusi nelle carceri sparse in tutta l'Italia. Perciò vennero consegnati ai tedeschi che decisero di spedirli al più presto in Germania ben chiusi e scortati nei vagoni bestiame. Ma Cio in Germania non ci arrivò. Durante il trasporto escogitò ogni sorta di espedienti possibili e immaginabili per organizzare la fuga. Doveva tentare il tutto per tutto nelle località più vicine all'Istria prima che il treno prendesse la via della Germania. Nelle stazioni in cui il convoglio si fermava c'erano solamente gli addetti alla Croce Rossa che avevano il permesso di avvicinarsi e cercavano con ogni mezzo di alleviare le sofferenze dei prigionieri. Pensò subito che qualcuno di questi avrebbe potuto contribuire alla sua salvezza. Nella stazione ferroviaria di Pordenone, dall'alto della piccola finestrella del carro merci individuò una crocerossina rimasta inosservata. La chiamò presso di sé dicendole sottovoce: «Signorina, cerchi di allentare in qualche modo il gancio della porta». La crocerossina riuscì nell'intento e si allontanò subito. Alla prima curva, quando il convoglio incominciò a rallentare, saltò dal treno in corsa buttandosi giù dalla scarpata. Gli altri non ebbero l'ardire di fare altrettanto e continuarono il triste viaggio che riuscì fatale per la maggior parte di loro. Arrivò in qualche modo fino a Monfalcone tutto malconcio e senza una scarpa perduta durante il capitolombolo, riuscendo a rifocillarsi alla bene meglio presso una famiglia. Quindi proseguì a piedi verso l'Istria. Dopo pochi giorni di cammino, superando ogni genere di ostacoli e di pericoli dato che i tedeschi stavano completando l'occupazione dell'intera regione, arrivò a Rovigno. Era il 20 ottobre 1943. Rimase a casa il tempo necessario per salutare i suoi cari e prese subito la via del bosco. Qui, nel suo elemento, a pochi chilometri dalla città, incontrò Mario Hrelja, Biagio Radovčić, Bepi Božić, Venerio Rossetto ed altri ancora, intenti a mettersi in salvo dalla poderosa offensiva tedesca abbattutasi come un fulmine in quei giorni nella zona. Le prime parole che pronunciò quando si trovò nuovamente tra i suoi compagni che non lo vedevano da tanto tempo furono: «dime oùn meitra» (datemi un mitra). Tutto attorno però bruciava, le vittime tra la popolazione civile non si contavano, la maggior parte dei combattenti partigiani che avevano pregustato in Istria quei pochi momenti di libertà erano tutti dispersi e cercavano di salvarsi come potevano. In bosco erano rimasti pochissimi. E Cio fu tra questi primi a rinsaldare le file della resistenza dopo i terribili colpi dell'offensiva d'ottobre. Anzi fu uno dei più previdenti e lungimiranti perché, cosciente della futura riscossa, si mise ad occultare nei più segreti nascondigli della zona che conosceva a menadito, le armi, le munizioni, i viveri e il vettovagliamento in genere che gli altri avevano abbandonato.

Incominciò così la riscossa. Da una parte operarono i politici con Pino Budicin e Augusto Ferri in testa, diventati i principali esponenti del PCC nel distretto di Rovigno dopo una lunga milizia nelle file del PCI e molti anni di carcere; dall'altra Cio, assieme ad altri combattenti, incominciò ad organizzare i primi colpi di mano della nuova guerriglia partigiana.

SALTA IN ARIA IL PRIMO TRENO

Proprio in quel periodo il Comando operativo partigiano dell'Istria inviò nel territorio di Rovigno, tra i primi a riprendere la lotta, un istruttore che insegnò a Cio a maneggiare la micidiale macchinetta per far brillare le mine, tenendo un corso accelerato al primo gruppo di guastatori che si era messo in azione sotto la sua guida. L'apparecchio gli venne consegnato proprio nei pressi dell'ospedale di Rovigno ed egli, da allora, non si separò mai da questo congegno che diventò l'arma principale della sua lunga e valorosa carriera di partigiano, durante la quale fece saltare in aria ben 22 convogli ferroviari, numerosi ponti, strade, tralicci della rete d'alta tensione; organizzò agguati ed imboscate a colonne motorizzate nemiche ed ogni sorta di azioni delle più temerarie, autonomamente con il proprio gruppo o in collaborazione con varie unità partigiane e in primo luogo con il battaglione italiano «Pino Budicin» alle dipendenze del quale operò per diverso tempo.

In una breve nota del Comando operativo dell'Istria viene data la versione ufficiale di quella che è considerata la prima azione che porta la firma dell'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio e del suo gruppo di guastatori, sorto tra i primi in Istria e incorporato subito nella III Compagnia istriana-rovignese di allora. Questo il testo:

«Il 20. XII. 1943, nei pressi di Gallesano, sono stati fatti saltare in aria una locomotiva e tre vagoni.»

Tutto qui. A descrivere nei minimi dettagli l'intera operazione ci penserà più tardi lo stesso Cio con un articolo scritto di proprio pugno per l'«Almanacco» dell'Unione degli Italiani del 1948. Ecco come l'eroe scomparso inizia il suo racconto:

«Nel mese di novembre 1943, si formava una piccola compagnia di minatori istriani. La grande offensiva tedesca dell'ottobre, il grande rastrellamento, avevano disperso i partigiani che s'erano raggruppati con la caduta del fascismo. I tedeschi avevano devastato gran parte dei paesi istriani e le popolazioni erano angosciate, inquiete. I partigiani veri, però, non si lasciarono sgomentare e benché in pochi, continuarono la lotta a morte contro l'invasore organizzando la guerriglia e il sabotaggio. La nostra compagnia di minatori partigiani, dunque, in quel tempo cercava di infliggere al nemico qualche colpo micidiale.

Un giorno stavamo seduti in un canalone del monte e guardavamo il mare, i boschi e le vette intorno, pensando appunto il modo di offendere i tedeschi e i fascisti. Era difficile muoversi... perché i nemici sorvegliavano attentamente ogni luogo. Eppure qualcosa bisognava fare. Un partigiano non può stare lì fermo senza combattere. Decidemmo perciò di mettere in esecuzione un piano a cui già pensavamo da qualche tempo. Incominciammo a fare delle cassette con dei resti delle tavole scampate dal fuoco che i tedeschi avevano appiccato alle case dei contadini perché non servissero di rifugio ai

partigiani. Si lavorava male perché il calore delle fiamme aveva stemprato i chiodi che ripiegavano e stentavano a penetrare nel legno. Ma alla fine ne portammo a termine qualcuna e la riempiammo di tritolo.»

Si decise così di partire per la prima azione. Del gruppo, oltre a Cio, facevano parte Luciano Simetti, Giorgio Bognar e il giovane Antonio (Nino) Abbà.

«Quella notte — continua Cio — era oscura e di tanto in tanto veniva giù dal cielo un breve rovescio di pioggia. Nel buio dovevamo camminare vicini per non disperderci. Dalla Torre nei pressi di Rovigno scendemmo a Valle. Quando giungemmo a Negré, ci fermammo per mangiare qualcosa in una casa di contadini. Fummo bene accolti e ammirati come difensori e soldati del popolo. Da questi contadini ci fermammo pure per riposare ed aspettare la guida che avrebbe dovuto portarci sull'obiettivo... La guida era Giovanni Delcaro di Dignano... Procedemmo per una strada fangosa. Era difficile muovere i passi. Le nostre scarpe affondavano nella melma, il peso delle cassette ci impacciava. Ad un certo punto per andare avanti fui costretto a togliermi le scarpe. Il comandante Vinko (Vinko Brnčić, comandante dell'allora III Compagnia roviginese n. d. a.) che si era unito a noi lasciò in quel fango uno stivale che a fatica riuscì a recuperare... La marcia durò tutta la notte, ma il colmo fu quando allo spuntar del giorno ci trovammo nei pressi del luogo da cui si era partiti... Tuttavia non pensammo affatto di abbandonare l'impresa. Puntammo su Gallesano senza peraltro giungere in tempo a piazzare la nostra mina perché ormai faceva giorno. Ci nascondemmo allora nel bosco di Siana, vicino a Pola, e lì aspettammo l'ora opportuna. La pioggia non aveva cessato di cadere. Riprovammo ancora durante tutto il giorno la macchinetta per far brillare la mina e verificammo il filo in tutta la sua lunghezza.»

Finalmente l'azione, che segnerà il vero e proprio atto di nascita della prima unità partigiana italiana dell'Istria, sorta in realtà qualche tempo prima, così descritta dal principale protagonista:

«... A sera tarda ci mettemmo ad aspettare il treno. Quando da lontano sentimmo il suo sferragliare sulle rotaie, i nostri cuori balzarono in gola e tutti eccitati aspettammo il momento adatto per agire. Ecco, ad un tratto, la locomotiva giunse al punto dove era la mina. Noi azionammo la macchina e la mina posta tra i binari esplose con un lampo rosso. Rotaie, traversine, schegge volarono in aria ricadendoci intorno, passando con violenza sopra le nostre teste. Gli uomini che erano sul treno e che non erano stati travolti si buttarono giù dalla scarpata, disordinatamente, penetrando nel bosco. I compagni si ritirarono in fretta. Io, cercando di raccogliere gli strumenti, rimasi indietro e mi spersi. Dovetti stare tutta la notte in bosco, nascosto per il timore che mi scoprissero. Pioveva sempre. I te-

deschi, alla prima luce, incominciarono un fitto rastrellamento. Fui obbligato a spostarmi assieme a loro ripiegando come le loro squadre e regolando i miei gesti sui loro. Mi trovai così circondato da ogni parte, senza che i tedeschi se ne fossero accorti. Essi sparavano tutto intorno ed io strisciavo per non essere colpito... Mi reggevo a fatica... Incominciavo a convincermi che non sarei uscito vivo da quell'avventura. Allora giocai l'ultima carta. Imbracciai il fucile e incominciai a sparare tra i cespugli come se anch'io fossi un tedesco. Mi muovevo dietro di loro ed essi non si accorgevano del trucco. Ben presto però le mie munizioni si esaurirono. Ero giunto intanto vicino ad un carro venuto nel bosco per portar via legna. Nascosi la mia arma. Di colpo pensai che forse quel carro sarebbe stata la mia salvezza. Mi tolsi i vestiti che potevano dare nell'occhio... Poi salii sul carro e incitai le bestie come fossi stato il padrone. Con quel carro riuscii a rompere l'accerchiamento e a mettermi fuori pericolo...»

In questo racconto c'è tutto Cio: il suo ardimento, la sua ferrea volontà di lotta, la sua abnegazione e naturalmente anche la sua astuzia che lo distinsero sempre durante tutta la vita di rivoluzionario.

Qualche giorno dopo il fatto di Gallesano saltano in aria il ponte (tombino) sulla strada per Leme e il cavalcavia ferroviario nei pressi di Sossici. In questo periodo il gruppo di Cio, coadiuvato dai combattenti della III Compagnia rovignese, attacca una colonna nemica sulla strada Rovigno—Valle dando alle fiamme un camion e un autobus, abbatte tutti i pali della rete telefonica presso Valle, distrugge un chilometro di linea telegrafica tra Dignano e Sanvincenti e riesce a disarmare la guarnigione della caserma dei carabinieri di Valle facendo 13 prigionieri e catturando un ricco bottino di armi. Tutto ciò lo rileva nei suoi rapporti il Comando operativo dell'Istria (Zbornik dokumenata NOR-a).

IL COVO FASCISTA

Una delle più ardimentose imprese di Cio e del suo gruppo, che fece allora scalpore in tutta l'Istria, fu l'assalto alla Casa del fascio di Rovigno avvenuto la sera del 5 gennaio 1944. Veramente per organizzare e portare a termine l'operazione venne mobilitato l'intero Comitato distrettuale del Partito con Pino Budicin in testa. Dell'avvenimento si occupò ampiamente anche la stampa partigiana dell'epoca che riportò ampie notizie, come questa del «Nostro Giornale» (7 febbraio 1944) dal titolo: «Il fu fascio di Rovigno».

«Una brillante azione è stata condotta dai partigiani nella cittadina di Rovigno il m. s. facendo saltare in aria il covo delle spie fasciste. I servi fascisti dopo aver piagnucolato per la scomparsa dei loro compari, tentavano di riorganizzarsi per continuare le loro azioni criminali contro la popolazione. Per questo i Partigiani una bella sera hanno distrutto questa tana con bombe e mitraglie, feren-

done alcuni, destando vivissimo entusiasmo fra le popolazioni di tutto il distretto. Lavoratori rovignesi impedite che esso venga ricostruito e difendetevi da questi cani, servi dei tedeschi».

L'azione in sé stessa, come era stata anche concepita, doveva prendere un risvolto più politico che militare. Si trattava di smascherare i pochi fascisti rimasti impedendo loro di mobilitare altra gente al servizio dell'occupatore. Infatti, nei mesi successivi la loro occupazione i tedeschi avevano tentato in mille modi di far leva tra gli sparuti elementi fascisti per costituire anche a Rovigno, come del resto stava avvenendo in tutta l'Istria, delle organizzazioni collaborazioniste, o che avessero almeno la parvenza di queste. All'inizio di gennaio, probabilmente come reazione alle prime operazioni partigiane effettuate in tutta la zona, i fascisti locali stavano conducendo un'intensa campagna propagandistica per la formazione della cosiddetta Guardia civica, progettata come una speciale unità armata con il compito di vigilare nelle maggiori località occupate di tutta la regione contro eventuali «attacchi terroristici».

Numerose ed allettanti erano le promesse per indurre i creduloni ad aderire all'iniziativa, come quella che assicurava agli eventuali membri della Guardia cittadina che non sarebbero stati arruolati nella milizia fascista e neppure nelle unità militari tedesche. Preoccupati della piega che avrebbero potuto prendere gli avvenimenti i dirigenti del Comitato distrettuale del PCC si riunirono in tutta fretta ponendo all'ordine del giorno l'esame della situazione politica in città. Si decise che era necessario agire rapidamente e con efficacia organizzando un attacco contro la Casa del fascio (ora Casa di salute pubblica) dove nel pomeriggio di quel giorno, fra le cinque e le sei, era convocata una riunione dei capoccia fascisti rovignesi.

Il piano venne messo a punto rapidamente. A ciascuno dei partecipanti venne affidato un incarico preciso: procurarsi la pianta con la disposizione dei vani dell'edificio, trovare le armi automatiche, preparare la mina, procurare la benzina, ecc. ecc. Luogo del convegno era la pineta sovrastante il conservificio «Ampelea» (oggi Mirna). All'ora stabilita, le 17.30, tutti si trovarono all'appuntamento per distribuirsi i compiti dell'azione vera e propria: Pino Budicin e Augusto Ferri dovevano proteggere la ritirata in via Circonvallazione; la stessa funzione veniva affidata a Giusto Massarotto nei pressi della Casa del fascio, precisamente in via Roma (Carera), mentre Toni Pavlinić doveva fare la guardia nella zona di Sottolatina di fronte all'ingresso principale della tana fascista in pieno centro cittadino, a pochi passi dal comando tedesco che si trovava nell'albergo «Adriatico» (oggi Jadran). L'attentato doveva essere eseguito da Matteo Benussi-Cio, Luciano Simetti e Mario Hrelja. Ma lasciamo la parola a quest'ultimo che ha descritto l'azione nei minimi particolari in un interessante articolo apparso nel 1964 sulla rivista fiumana «Panorama».

«In quel periodo a Rovigno si trovavano, oltre alla milizia fascista, altre formazioni nemiche come i 'marineretti', i tedeschi, i mongoli e i carabinieri. In tutto 300 soldati. Durante il tragitto, il gruppetto si trovò per due volte in situazioni quasi paradossali, che

avrebbero anche potuto concludersi tragicamente. Mentre stavamo percorrendo la via San Marino per raggiungere Carera, allora molto affollata, qualcuno urtò Cio che lasciò cadere la bomba, un involucro di metallo a forma sferica pieno di tritolo. La macchina infernale cominciò a rotolare fra i passanti e ci vollero almeno dieci passi per impossessarsene nuovamente.»

L'altro fatto imprevisto era costituito dall'ingresso della Casa del fascio, identico e vicino a quello dell'ufficio postale cittadino che si trovava nello stesso edificio. Nella fretta i tre imboccarono proprio la porta sbagliata e si trovarono a tu per tu con l'impiegata. Alla domanda di quest'ultima Cio fu il più lesto a rispondere: «Abbiamo sbagliato porta» — disse. Veloce dietro front e questa volta entrarono nell'ingresso giusto. Bisognava salire al primo piano. Mentre procedevano per le scale si fece incontro un'impiegata del fascio che chiese con tono autoritario ai tre dove fossero diretti. «Portiamo al commissario Moraro un paio di bottiglie di acquavite» — rispose Mario indicando i fiaschi di Chianti pieni di benzina. «Seguitemi» — disse la donna avviandosi per le scale. Proprio quando si trovarono di fronte all'uscio della stanza in cui erano radunati i fascisti, Cio le puntò contro la canna della pistola. «Non una parola» — le intimò indicandole con la mano di portarsi in fondo al corridoio. L'azione si sviluppò in un battibaleno. Luciano Simetti estrasse il mitra che fino allora aveva tenuto nascosto sotto il cappotto, Cio si mise ad armeggiare attorno alla sua «mina», mentre Mario Hrelja prese il suo «stayer» e, disinnescando al tempo stesso una bomba a mano, fece irruzione insieme a Simetti nella sala in cui erano radunati sette od otto fascisti.

«Era evidente la loro sorpresa — rileva nel suo racconto Hrelja. — Il fascista Silvino junior, figlio del portalettere Silvino che in quel momento si trovava in piedi, si fece incontro agli indesiderati ospiti. Luciano fece fuoco. Una traccia di sangue comparve sulla fronte del Silvino, colpito solamente di striscio. Al posto della micidiale raffica, però, il mitra lasciò partire solo due o tre colpi... L'arma si era inceppata. Di colpo la situazione apparve critica.»

A questo punto Mario Hrelja, con voce autoritaria gridò ai fascisti: «Fermi tutti o getto la bomba!» Fatto segno a Luciano di raggiungere la porta, uscirono di corsa nel corridoio, appena in tempo per sentire la voce di Cio che gridava: «I la je impisada» (L'ho già accesa). La miccia era lunga appena cinque o sei centimetri e la potente bomba poteva scoppiare da un momento all'altro. I tre nuovamente riuniti scagliarono le loro bombe a mano verso l'uscio della stanza dei fascisti precipitandosi poi a rotta di collo per le scale. Arrivati nell'atrio una forte esplosione scosse l'edificio dalle fondamenta investendoli con una pioggia di vetri e schegge di legno. Toni Pavlinić, che era fuori di guardia, lasciò partire una raffica di mitra sopra le teste dei passanti i quali, alla vista di quel finimondo, sparirono come inghiottiti sottoterra. I quattro partigiani raggiunsero di corsa via Carera attraverso il vicolo del Volto, dov'era ad at-

tenderli Giusto Massarotto. Da qui, dopo aver sparato un paio di raffiche per spianarsi il cammino, raggiunsero la periferia congiungendosi con Budicin e Ferri soddisfatti dell'azione che ebbe un'eco vasta e positiva. Tutti i fascisti che si trovavano nell'edificio al momento dell'esplosione rimasero feriti. Ebbero salva la vita, a quanto sembra, solo per il fatto che si erano ritirati in fondo alla sala. Il grande caseggiato quasi crollò rimanendo inservibile per diversi anni. La paura fece il resto: molti collaborazionisti lasciarono subito la città per trovare rifugio in acque meno agitate, mentre dell'operazione «Guardie civiche» non si sentì parlare tanto presto. Quella sera, e per tutta la notte, i tedeschi e i loro servi in pieno assetto di guerra, misero sottosopra Rovigno, terrorizzando la popolazione; bloccate tutte le strade di accesso, perquisirono i passanti, operando una quarantina di arresti tra i presunti sospetti, quasi tutti finiti poi nei campi di concentramento. Da questo momento ebbe inizio la prima grande mobilitazione di volontari italiani che ingrossarono sempre più le file partigiane.

ALL'ARREMBAGGIO

Le mine, come quella del fascio, Cio se le fabbricava con le proprie mani adoperando i mezzi più disparati: cassette, barattoli, recipienti vari. In questo caso scelse un grosso vaso di tonno vuoto in uso al conservificio «Ampelea» di Rovigno (ce n'erano parecchi in bosco anche pieni prelevati dopo il settembre '43 che sfamarono per lungo tempo i partigiani), che egli riempì di tritolo ricavato da una testata di siluro recuperato in mare. Questo siluro rimarrà per tutta la guerra la sua «fabbrica di munizioni».

Un mese più tardi, il 9 febbraio 1944, i guastatori di Cio fecero saltare in aria la stazione ferroviaria di Rovigno, come risposta e ritorsione al brutale assassinio di Pino Budicin e Augusto Ferri trucidati dai fascisti il giorno prima. All'azione presero parte, oltre a Cio, Luciano Simetti, Giorgio Bognar e Antonio Abbà. Gli impianti saltarono in aria e l'opera di distruzione fu così radicale che la stazione rimarrà inoperosa per tutta la guerra.

Questo agli inizi. Ma poi le azioni di Cio, il cui gruppo di guastatori muta componenti col mutare della situazione e delle unità d'appoggio, si moltiplicano e si susseguono l'una all'altra da non poterle più contare. Nel frattempo, quello che era stato un reparto misto italo-croato (III Compagnia rovine e poi I Compagnia del I Battaglione istriano) andava ingrossandosi con l'afflusso di nuovi combattenti italiani e si trasformò nella IV Compagnia italiana «Pino Budicin» la cui cerimonia costitutiva avvenne l'8 marzo 1944 in una piccola radura del Monte Paradiso, nei pressi di Rovigno. Al raduno era presente pure Cio con il suo gruppo, inquadrato da allora in questa nuova unità. Dopo la parte ufficiale i combattenti, nuovi e vecchi, intonarono alcune canzoni partigiane appena imparate: «Avanti compagni si leva», «Insorgiam» ecc. Le gaie note di questi inni si spandevano nel silenzio della notte per le campagne circostanti

come per chiamare a raccolta altri giovani a combattere contro l'oppressore. «I tedeschi ci sentiranno fino a Rovigno» — azzardò qualcuno. «Sentiranno presto anche le nostre armi e non soltanto le canzoni» — rispose, entusiasta come sempre nel vedersi attorniato da tanti giovani, il compagno Cio.

A proposito di canzoni Cio era un patito dei canti partigiani. Sentiva più di ogni altro l'esigenza di questa forma di espressione che serviva per tenere alto il morale dei combattenti nei momenti più difficili e per stimolarli nella loro azione. All'inizio della sua attività partigiana, in mancanza di altro, egli aveva persino composto nuove parole sull'aria di alcune note canzoni fasciste, come «Giovinezza», ad esempio, la cui prima strofa completamente trasformata suonava così: «Delinquenza, delinquenza del fascismo sei l'essenza». Vengono attribuite all'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio anche alcune strofe aggiunte alla canzone «Avanti compagni» e precisamente quelle che iniziano con i versi «La guerra voluta dai ricchi» e «Il fascismo ci lega le mani» con quel che segue, cioè la variante dedicata ai «preti» e alla «chiesa», considerate affatto in linea, ma che egli caparbiamente intonava sempre meritandosi di regola le ram-pogne del commissario politico di turno.

Assieme ai combattenti della IV Compagnia italiana Cio fu il protagonista principale, tra l'altro, della cattura di una grossa imbarcazione piena di botti di vino per l'occupatore, effettuata il 25 marzo con un vero e proprio colpo di mano, anzi con un arrembaggio in piena regola, del quale riferì pure il foglio partigiano «Il Nostro Giornale». Cio e i suoi uomini, impossessatisi di una barchetta a remi, si diressero verso il grosso natante in navigazione ad un centinaio di metri dalla costa tagliandogli la strada. A terra, ben appostata del fitto della boscaglia, si trovava in agguato tutta la compagnia. Giunti ad una ventina di metri di distanza dalla piccola imbarcazione Cio intimò l'alt con le armi automatiche spianate, costringendo l'equipaggio a diriggersi la motobarca verso terra. Le botti di vino (oltre 240 hl) furono poi scaricate con l'aiuto di alcuni contadini della zona e poste al sicuro per il vettovagliamento delle unità partigiane. Tra l'equipaggio, al servizio del nemico, c'era anche un fascista repubblicano di Pola che venne disarmato ed arrestato, mentre la barca venne fatta saltare in aria.

Condotta da Cio fu anche l'importante operazione attuata per procurare la prima arma pesante della Compagnia italiana, la famosa «Breda» così magistralmente maneggiata da Arialdo Demartini nei numerosi combattimenti sostenuti in Istria dalla compagnia prima e dal battaglione «Budicin» poi. L'arma era rimasta per diverso tempo in una profonda voragine di Leme che solo il nostro eroe conosceva, perché l'aveva nascosta durante la tempestosa offensiva tedesca dell'autunno 1943. Agile e spericolato com'era Cio si calò nella «foiba» sospeso ad una fune, riuscendo a portare alla luce la mitraglia pezzo per pezzo con i rispettivi caricatori e munizioni, dopo dura fatica mettendo in pericolo la propria vita.

Il gruppo di guastatori di Cio era diventato la punta di diamante del battaglione «Pino Budicin», sorto a stanza Bembo il 4 aprile 1944, ope-



Benussi-Cio (in alto) mentre sventola la bandiera transitoria appena conquistata dalla brigata italiana «Fratellanza-Unità».



Il Comando della brigata giovanile italiana nei pressi di Okešiac. Cio è primo a sinistra in piedi.



I tre figli di Matteo Benussi-Cio: Leni, maestra a Villanova, Ercole, capitano dell'APJ e Antonietta operaia alla Manifattura tabacchi di Rovigno, durante la cerimonia ufficiale della presentazione dell'opera «Rossa una stella».



I busti dei due Eroi popolari Matteo Benussi-Cio (a destra) e Pino Budicin, ai piedi del monumeto ai caduti in riva Valdibora a Rovigno.

Delle numerose missive inviate da Matteo Benussi-Cio alla moglie durante la sua detenzione in carcere e al campo di concentramento nel 1943, cinque sono state rinvenute (ora custodite presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno), le stesse che riproduciamo.

7/5/43

Adole mia Carra

Ricevei la cartolina dall'antonietta con molto piacere, contento che è statto promosso alla quinta classe. Adole mia ti raccomando di aver più cura in tutte le cose, su questi poveri bambini che sono nati poveretti in tempo di questa la quale anno bisogno di aver un conforto, una protezione, invece poveretti si trovano senza suo papà che potesse aiutarli e tu pure senza marito poverotta devi lavorare per loro, con il tuo lavoro non puoi vivere con tre figli, dai fatti dare i assegni famigliari, perché primaditutto io non lavoro, e la compagna è abbandonata, e poi ti appartiene, come tutti.

Ti saluto di vero cuore e fami sapere come va casa abbracciandoti te e tutti i bambini.

Carra Tigliuola Antonietta,
Contento sono assai. ti te che ti fai brava, e che sei promossa, ti raccomando tu da sei in casa la più grande, devi custodire i tuoi fratellini con molta cura, e devi pensare di esser una brava donnetta. Pensa il tuo papà che ti vuole tanto bene, e ti ricorda ogni giorno e speriamo di vederti Antonietta e credo che mi dovrai mantenere questa promessa.
Tuo papà.

La prima è un biglietto postale, che porta la data del 7 maggio 1943, inviata dalle Carceri giudiziarie di Pola dopo il suo arresto avvenuto il 6 aprile 1943.

Piccoli e più cordiali saluti
 e un forte abbraccio da chi si ricorda
 sempre lasci ai piccini e spero di
 rivederli imbreve, salutami mamma
 e lascia i nostri cari bambini Leni Edo
 baciali tanto per me che *(Antonietta)*
 vi ho tutti sotto li occhi e
 vi sogno.

Coraggio e allegri
 Vostro Cio.

*W. Hoffm.
 F. Curcio
 G. Corcio
 G. Corcio*



BIGLIETTO POSTALE
 DA 50 CENTESIMI



All Signora

Benussi Edo.



Via Grattolo 19

Porrigno
 Pola

14.6/43 Carissima Bole

Questa volta che scrivo son poco contento di veder che fai questi viaggi per soltanto portarmi da mangiare e che non puoi aver il colloquio, considero il tuo dispiacere che prova pure il mio, così che io son più contento di non sapere che sei venuta, perché tutto il giorno quando mi posti da mangiare e per me una malinconia, se è meglio aver una cartolina che il mangiare.

Carissima moglie voglio che non ti privi per me, pensa per i nostri bambini che io so sopportar qualunque cosa. I piccoli devi aver la più grande cura perché si trovino senza papà che il papà è il più grande conforto della famiglia così veniti la casa ti raccomandando di non far morire di fame bisogna vivere e aver coraggio, tutto passa e i giorni che abbiamo trascorsi insieme li rivederemo felici come novelli sposi. Voglio salutarti come uomo degno di esser amato da tutti voi che non vi dimentico, e non ~~vi dimentico~~ mai più.

Altro biglietto postale inviato da Cio alla moglie il 14 giugno 1943 nel quale si rammarica per i suoi continui viaggi a Pola senza poterla mai vedere.

Va saluto tutti.
 ricordandoti sempre e
 sperando che a ~~nostra~~ ^{nostra} gioia
 di tristera passera ~~che~~
 tutto questo appavera un
 rogne, dove ritorneremo
 come novelli sposi.

Forti coraggio
 Tuo Cio

Pensare di tutto
 Gaveri Giudiziare
 Pola
 sempre conosci
 mon. ~~mon.~~ ^{mon.} ~~mon.~~ ^{mon.}



BIGLIETTO POSTALE
 DA 50 CENTESIMI



All' Signora

Rodolfe Penussi

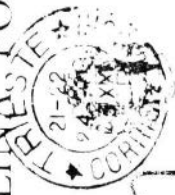
Via Crastorio 19

Rorigno
 Pola

Carissimo
Fedele mia ti
faccio sapere che parto
da Capodistria ho
ricevuta la roba ti
rinverrà tanto.
non pensare fasti corra
is de tutto passera.
fatti sapere se ti ann
dato roba indietro
Saluti braci da chi
ti ricorderà e sarà sempre
tuo fedele. Cio

La cartolina postale con la grande scritta VINCEREMO, inviata durante il suo trasferimento dalle carceri di Capodistria al Campo di concentramento di Cairo Montenotte, presso Savona.

BENVENUTA CARTOLINA POSTALE



Ant. J. J. J.
Chas. Kuo
Pommes
Cie
M. J. J.
a Bambini
Cecile Antonietta
J. J. J.

St. Ignazio
Gode Genua
Via Bradorio 19
Genua
Genua

9/6/49 Carissima Adele

Ricevei la tua lettera indirizzata da Capodistria del 23/2/43 per me e come avessi ricevuto il più necessario, del resto mi stupisce di non aver ricevuto un tuo scritto da qui io, lo scrivo tante volte sono impensato, ti raccomando di non farti pena di corrispondenza, scrivimi qualche volta come stai i nostri figlioli son contenti che la piccola stia bene e spero che si guarisca prima che arrivi a casa, lo scrivo a mia sorella Maria ma non che ricevuto risposta credo che riceverò fra poco.

Mia cara ti penso sempre ricordando sempre quei giorni che abbiamo passati anno scorso quando facevi la cena di ostriche, e io facevo ridere i nostri cari figlioli ed capetto e cola sigaretta in bocca. Questo anno presto è passato le vendemmie so che saranno misere, ma guarda di far meglio che puoi da tutto pasera e bisogna pensar da interessante è di non ammalarsi di esser in salute, questo credo che voi la salute non vi mancherà. Io mi trovo in salute e allegro come quando venivo di campagna fatti coraggio se tutto pasera e tornera i giorni per me e per te felici e contenti.

Tuo fedele per sempre Cio

Questa lettera che porta l'intestazione «Posta internato civile di guerra» è la prima scritta da Cio alla moglie direttamente dal Campo di concentramento di Cairo Montenotte, come si vede anche dalla dicitura nel retro della lettera della quale il mittente è appunto l'«internato civile» Matteo Benussi, baracca n. 1.



Campo Concentramento
CAIRO MONTENOTTE
(SAVOIA)

Mitt. Internato Civile
Medico Demos Savona 17

POSTA INTERNATO CIVILE DI GUERRA

Alla Signora

Adèle Demusi

Via Craterio #19

Rovigno

D'istria



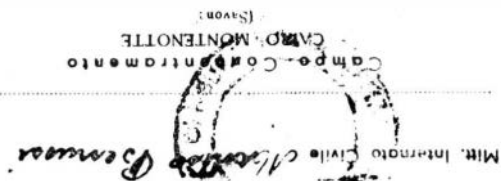
4/8/43

Carrissima Adele

Mi trovo sempre col pensiero sopra di voi, pensandovi così abbandonati dovuti ridarsa rita a tutti, ai perdute il sostegno della famiglia senza saperne il motivo, rimprovera a quei Signori che dicevano quel proverbio, che dice, male non fare paura non avere. senza fare del male, mi trovo qua lontano da voi e senza ricever un scritto. Vivo per voi e ho molta fede sopra la mia famiglia, così che essendo lontano sono sempre vicino col cuore e col pensiero. Torno sempre i miei gratiosi figlioli che si trovano senza il suo caro papà che li voleva tutto il bene di questo mondo, e così pure a te moglie mia, che parlando di questo non posso continuare a scrivere. Ti raccomando di pasientarsi coi bambini, sacrificandoti di una pasiera di madre seria e coraggiosa che presto ritornerà doppo tanto dolore inferior la nostra felicità, pasandolo tutto questo come un sogno. Valio esprimermi che una persona che si amma si accorge appena quando manca, o si radopina di volerli bene e si dimentica per sempre.

Saluti a tutti tuo Licio

L'ultima lettera proveniente dal Campo di concentramento di Cairo Montenotte. È datata 4 agosto 1943.



POSTA INTERNATO CIVILE DI GUERRA

Al Signora
Adele Benussi
Via Oratorio 19
Rovigno
Isola di Pola



rando autonomamente oppure, quando era necessario, assieme alle varie compagnie che componevano la grossa unità italiana, sempre se non era chiamata ad appoggiare le altre unità del II Distaccamento partigiano polese di cui anche il battaglione faceva parte. La prima grossa azione di Cio con il «Budicin» avvenne il 15 aprile, quando il suo gruppo prese il compito di appoggiare i combattenti della II Compagnia impegnati ad organizzare un'imboscata a due camion pieni di tedeschi sulla strada Valle—Dignano. Cio comandava un reparto che aprì il fuoco per primo, subito imitato da quello guidato da Bepi Turcinovich, altro componente il gruppo guastatori, il quale ad un certo momento, vista la mala parata a causa dell'accanita resistenza dei nemici che erano riusciti a ripararsi nel vicino fossato, cominciò a gridare a piena voce: «battaglioni, avanti! Juris!». A sentire questi urli i tedeschi pensarono sicuramente di venir presi d'assalto da forze preponderanti e, in fretta e furia, raccolsero i loro feriti e i morti dandosi alla fuga sui loro camion lasciando sul terreno parecchie cassette piene di munizioni.

Proprio in quel periodo venne costituito a Valle il presidio fascista composto da giovani vallesi ancora sbarbatelli i quali, per far piacere ai loro padroni tedeschi, facevano gli spavaldi addentrandosi nelle zone partigiane. Il compito di mettere a posto questi baldanzosi fascistelli venne affidato al gruppo dei guastatori di Cio. Si misero subito all'opera, aiutati anche da un fascista fuggito dal presidio per passare nelle file partigiane. Questi descrisse per filo e per segno la disposizione dei vani della caserma con i posti di guardia, i reticolati, ecc. Venuto a sapere che la finestra del gabinetto era sempre aperta, Cio pensò di attaccare i fascisti proprio da lì, facendo passare l'esplosivo dal pertugio per far saltare quindi in aria il covo. L'impresa si presentava abbastanza ardua in quanto non era possibile servirsi di una abituale mina; perciò venne adoperata una del tutto speciale a sacco con i cavi conduttori posti a lunga distanza. Come appoggio era stata messa a disposizione la III Compagnia del battaglione. Ma seguiamo l'azione come la descrisse Giuseppe Turcinovich in una sua testimonianza raccolta dal Centro di ricerche storiche di Rovigno per il volume «Rossa una stella».

«Alle 22 di sera (del 16 aprile n. d. a.) il gruppo stava avvicinandosi alla zona pericolosa. Il primo ostacolo da superare furono i reticolati. Cio e Bepi, strisciando a carponi in silenzio, riuscirono a tagliare con le apposite tenaglie i reticolati ed aprire un varco. Intanto i fascisti bevevano e cantavano ignari... La descrizione della caserma era esatta. Non restò altro che di calare il sacco con la dinamite. Dopo di ciò si ritirarono nascondendosi assieme agli altri dietro un muretto, da dove Cio girò la manovella del magnete d'accensione. Si udì un forte boato e si vide nell'aria una grande fiammata alta una quindicina di metri...»

Quello che a Turcinovich sembrò un forte boato agli orecchi degli altri, un po' più lontani, arrivò come «una specie di scoppio». Ci fu sì una grande fiammata, ma tutto finì lì. Cio comprese subito che la mina

aveva fatto cilecca e si lasciò sfuggire un'imprecazione. All'ordigno era stata messa troppa polvere e il tritolo si era rivelato di cattiva qualità. Nonostante il colpo andato a vuoto ci fu un grande spavento da parte dei fascisti i quali, per farsi coraggio del pericolo scampato, incominciarono a sparare all'impazzata.

NESSUNA TREGUA AL NEMICO

Il 18 aprile Cio si rifà con un'altra bella azione riuscita in pieno. Il gruppo di guastatori, del quale fanno parte anche Bruno Pignaton, Alfio Buttera, Pietro Sponza (Balin) e Pietro Lorenzetto, riceve l'ordine di eseguire un colpo di mano a Rovigno: distruggere un grosso motoveliero in via di allestimento, per conto della marina da guerra germanica, sugli scali del locale squero. I «minatori», attraverso la pineta di Monte Mulini, si calano sul piccolo cantiere. Cio ed un altro compagno si portano sotto lo scafo, mentre gli altri, coadiuvati da una ventina di combattenti della I Compagnia, fanno attenta guardia. I due sistemano una grossa carica di tritolo attorno al fasciame e quindi si ritirano. Mentre i partigiani si allontanano a tutta fretta dallo squero una tremenda esplosione squarcia la chiglia del motoveliero, il quale non potrà scendere in mare per tutta la durata della guerra. Ad un centinaio di metri di distanza, nell'ex caserma dei carabinieri, c'era un reparto appiedato della «Luftwaffe» e l'ufficio della «Feldpolizei»; ma quando i tedeschi allarmati dallo scoppio giungono sul posto Cio e i suoi uomini si erano già dileguati.

I guastatori di Cio non danno tregua al nemico. Un'altra imboscata viene tesa verso Barbana con il bilancio di dieci morti e diversi feriti tra i nemici; salta in aria poi un traliccio della rete d'alta tensione tra Arsia e Pola ed altri tra Dignano e Pola col risultato di paralizzare per un certo tempo l'industria polese per mancanza di energia elettrica; vengono abbattuti numerosi pali della rete telegrafica e telefonica, per non parlare dei treni che rimangono il bersaglio preferito di Cio. Si riferisce ad una di queste azioni quanto annotato dal combattente, e poi commissario, del «Budicin» Giordano Paliaga nel suo diario, dove si rileva che i componenti la spedizione erano contenti del fatto che Pola sarebbe rimasta all'oscuro per diversi giorni, senza che nessuno potesse lavorare per il nemico. «Era stato un immenso colpo — scriveva allora Paliaga — e subito dopo si vedeva brillare due grandi scintille elettriche di colore azzurro-bianco». Erano i fili d'alta tensione che avevano toccato terra facendo saltare i fusibili, mentre il grosso traliccio veniva tranciato netto dalle mine. Più tardi, alle 5,30 del mattino, nessuno dormiva. Tutti erano in attesa di veder transitare il treno. Quando il convoglio passò sopra la mina saltando in aria Paliaga corse a tutta velocità verso i compagni e vide «che saltavano dalla contentezza». Come si vede il noto slogan di Cio: «Ai nazifascisti voglio far scottare la terra sotto i piedi», stava diventando una realtà ogni giorno sempre più.

■

Un'altra volta un plotone della II Compagnia si apprestava a tendere un agguato ai tedeschi nelle vicinanze di Valle, ma venne a sua volta individuato e accerchiato dal nemico correndo il rischio di venire annientato. A risolvere la critica situazione fu ancora una volta il coraggioso comandante dei guastatori Matteo Benussi-Cio il quale, incitando i combattenti a seguirlo, si lanciò contro il nemico attaccandolo con le bombe a mano. Colti di sorpresa per l'audace sortita i tedeschi ebbero un attimo di sbandamento, quanto bastò ai partigiani per passare al contrattacco riuscendo a rompere il cerchio e a porsi in salvo.

Nel periodo più delicato dei grandi rastrellamenti tedeschi del maggio 1944, quando il Battaglione italiano «Pino Budicin» e le altre unità istriane furono costretti a dividersi in piccoli gruppi in continuo movimento per poter sganciarsi dal nemico costantemente all'offensiva, l'opera di Cio e la sua conoscenza del territorio di Leme furono providenziali per i combattenti italiani. In un'occasione, quando il grosso del battaglione si trovava ormai accerchiato avendo alle spalle il nemico e davanti l'acqua profonda del canale nel quale incrociavano natanti tedeschi armati di tutto punto, Cio riuscì a porre miracolosamente in salvo tutti gli uomini i quali si rifugiarono entro una grotta, alta sì e no un metro ma molto profonda, nascosta dai cespugli sulla ripida scarpata del Canale di Leme. Qui i combattenti rimasero per due giorni in attesa che le preponderanti forze nemiche smaltissero la rabbia per essersi lasciate sfuggire inspiegabilmente la preda già a portata di mano. In questo difficile momento di magra in fatto di approvvigionamento, quando tutto il territorio era controllato passo per passo e non si poteva raggiungere anche la più sperduta casa abitata, si dimostrò di inestimabile valore il cosiddetto «tesoro nascosto» di Cio, come lo chiamavano i partigiani. Si trattava di grossi vasi di tonno conservato dal peso di 5 kg ognuno, che erano stati prelevati in grande quantità dal conservificio «Ampelea» di Rovigno durante il breve periodo della liberazione operata dai partigiani dopo l'8 settembre 1943. Cio, previdente come sempre, ne disseminò molti (come del resto fece anche con le armi) in vari punti della campagna circostante, sotterrandoli e ben camuffando i posti. Lo fece tanto bene che per ritrovarli aveva disegnato addirittura una specie di cartina topografica tutta punteggiata di segni, chiamata appunto la «carta del tesoro». Così, quando c'era bisogno impellente, all'improvviso saltava fuori sempre qualche providenziale vaso di tonno tra la meraviglia di tutti che non sapevano spiegarci il fatto.

■

Nonostante l'offensiva nemica, prima della partenza del «Pino Budicin» dalla bassa Istria per includersi nella brigata «Vladimir Gortan», i guastatori di Cio lasciarono il loro segno indelebile in più di qualche occasione. Il 21 maggio, infatti, fecero brillare una mina sulla linea ferroviaria presso Cukrići (Dignano) che danneggiò una locomotiva e distrusse tre vagoni. Il 31 maggio fu la volta di un traliccio dell'elettrodotto presso Pola, che saltò in aria facendo restare nuovamente all'oscuro l'intera città.

ASSIEME ALLA «ROVIGNESE»

Partito il «Budicin» verso i primi di giugno, Cio con il suo gruppo si aggrega alla Compagnia italiana-rovignese costituita in quell'epoca e operante nella zona tra Pola e Rovigno (Roveria) con il compito, come altre unità minori del resto, di riempire in qualche modo il vuoto lasciato dalle grosse unità partigiane ritiratesi sul Carso e in seguito nel Gorski kotar, per non rimanere intrappolate dalle forze nemiche che da questo momento moltiplicheranno e intensificheranno la loro presenza in tutta la penisola. Il periodo trascorso assieme alla Rovignese, giugno-settembre 1944, è uno dei più fervidi e intensi di tutta l'attività partigiana di Cio. Numerose delle sue azioni sono riprodotte fedelmente anche nella voluminosa raccolta di documenti, «Zbornik», dell'Istituto storico-militare di Belgrado, come le aveva stilate allora nei suoi rapporti il Comando operativo partigiano dell'Istria. Ne riportiamo qui le più significative.

«4. VII. Il gruppo di guastatori della compagnia rovignese ha fatto saltare in aria un traliccio dell'elettrodotto Pola—Trieste. Tutta l'Istria inferiore è rimasta per quattro giorni senza energia elettrica.

7. VII. Viene fatta saltare la linea ferroviaria presso Krančiči. Risultano danneggiati una locomotiva e quattro vagoni, distrutti 80 metri di ferrovia e interrotte le comunicazioni per due giorni.

14. VII. Il gruppo di guastatori della compagnia rovignese del II Distaccamento partigiano polese ha fatto saltare in aria due tralicci della rete d'alta tensione tra Pola e Sanvincenti; l'elettrodotto è stato distrutto per un tratto di 200 metri.

26. VII. Il gruppo di guastatori della compagnia italiana-rovignese ha fatto brillare una mina sulla linea ferroviaria Canfanaro—Dignano. Bilancio dell'azione: danneggiata una locomotiva, distrutti 12 vagoni, messa fuori uso la linea ferroviaria per una cinquantina di metri. Il giorno seguente la compagnia ha fatto saltare in aria anche la locomotiva distruggendola completamente.»

Degne di nota le due complesse operazioni compiute dai guastatori di Cio il 28 e 29 luglio 1944, che costituiscono un esempio classico di tattica partigiana con un'azione combinata tra il gruppo dei guastatori e la compagnia rovignese. In questo periodo del gruppo, oltre a Cio e Bognar, facevano parte i dignanesi Francesco Belci, Alessandro Toffetti, Francesco Zuccheri e Luigi Belci. Essi avevano ricevuto il compito di far saltare in aria alcuni tralicci dell'elettrodotto polese presso Juršiči (Dignano). Ma l'importanza dell'azione non consisteva tanto nell'abbattere la linea della rete d'alta tensione quanto di dare una lezione ai tedeschi i quali, regolarmente, ogni qualvolta veniva fatto saltare un traliccio si precipitavano subito per riparare la linea. Il rischio era grosso perché non si sapeva quando e con quali forze sarebbero giunti. In varie occasioni poi avevano portato con loro anche operai e gente rastrellata qua e là, che giungevano da lavoratori e da ostaggi nel caso di eventuali attacchi partigiani. Questa volta i tralicci fatti saltare come adescamento

erano tre. Compiuta l'azione con successo la compagnia, assieme ai guastatori, prende posizione nei pressi. All'arrivo delle forze nemiche — una trentina tra tedeschi e fascisti montati su due camion — i partigiani aprono su di loro un fuoco infernale. La battaglia si protrae furiosa per oltre mezz'ora fino a quando non arrivano ingenti rinforzi: una colonna di autocarri pieni di soldati che costringono i nostri a ripiegare. Il bilancio del combattimento: 20 morti e tre feriti gravi tra i nemici, mentre la compagnia italiana lamenta la perdita del graduato Gino Marini, caduto eroicamente per difendere la ritirata, e il ferimento del combattente Guido Segando.

Dopo la partenza della compagnia rovignese, che verso la metà di settembre va a congiungersi a Gumanac con il Battaglione italiano «Pino Budicin», Cio, assieme a pochissimi altri compagni, rimane in Istria con il compito di continuare la sua azione di guastatore e di formare, dove è possibile, altri gruppi partigiani con i nuovi mobilitati. È un periodo tra i più difficili questo per i combattenti rimasti in Istria, braccati com'erano dalle imponenti forze nemiche in continuo movimento che rastrellavano ogni palmo di terreno. Nonostante ciò le azioni, seppur non clamorose e frequenti come prima, fanno sentire il loro effetto e Cio come sempre è in prima fila. Tra ottobre e novembre egli si trova ancora in Roveria, aggregato alla compagnia di Barbana che raccoglieva allora attorno a sé tutte le forze partigiane sparse della zona. Più tardi arriva a Rovigno e si inquadra nel presidio partigiano locale.

Di questo periodo la figlia Leni, ora maestra a Villanova, ha bellissimi ricordi di suo padre, che incominciò a chiamarlo papà appena dopo la guerra. Prima, quand'era bambina, per lei era lo zio in quanto sicuramente avrebbe potuto procurare qualche guaio al papà ricercato con rabbia da tedeschi e fascisti. Cio, allora, capitava spesso all'improvviso e di nascosto a casa dal bosco, sfidando anche la morte pur di rivedere per qualche momento i propri figli. Naturalmente era pericoloso stare a casa, magari per poco. Perciò metteva all'opera il vecchio espediente adoperato con successo durante il ventennio fascista: il vetro-spia fissato sul pavimento della cucina sovrastante l'uscio di casa dal quale poteva scorgere il movimento delle persone che entravano. Anche in queste occasioni non poche volte aveva dovuto lasciare precipitosamente l'abitazione e fuggire per i tetti.

LE ULTIME BATTAGLIE

Con l'arrivo della primavera e l'approssimarsi della liberazione — gli Alleati ormai battevano alle porte e il nostro Esercito di liberazione era all'offensiva dappertutto — si verificò un forte risveglio partigiano anche in Istria. Cio aveva costituito un nuovo gruppo di guastatori del quale, oltre ai fidi Bognar e Turcinovich, facevano parte anche Bruno Pignaton, Alfio Buttera e Antonio Lorenzetto. Ad essi si aggregava di tanto in tanto, come aveva fatto anche in precedenza, il nuovo corpo delle Guardie popolari composto da Giovanni Veggian, Gino Preden, Silvano Godena,

Antonio Abbà, Giovanni Naddi, Antonio Cherin ed altri ancora, il quale aveva il compito precipuo di braccare i contrabbandieri e le spie, nonché di svolgere tutto quel lavoro preparatorio che doveva essere svolto dallo stesso cor. la liberazione della città.

Ma Cio non poteva fare a meno delle sue mine e si mise all'opera per rendere più problematica e difficile l'eventuale ritirata del nemico dalle guarnigioni istriane. Perciò prese di mira in primo luogo la linea ferroviaria organizzando una serie di attentati nella zona di Carfanaro e San Pietro in Salve, col risultato di paralizzare il traffico ferroviario per diverso tempo. Ma non disdegnò, come sempre, nemmeno i tralicci facendone saltare in aria alcuni sul tratto Valle—Dignano, mentre mise la parola fine con la caserma fascista di Valle, che dopo quest'ultimo attacco con le solite mine, venne abbandonata definitivamente e i fascisti si dispersero fuggendo dalla zona.

L'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio era un personaggio sui generis dal temperamento focoso, sempre allegro, spigliato, entusiasta e pieno di vitalità da non poter stare mai fermo. Era come un vulcano in continua eruzione. Non sapeva tenere discorsi, ma da vero rivoluzionario e uomo d'azione era capace di infondere alla gente tutto il coraggio e l'entusiasmo necessari per affrontare le situazioni anche più difficili. Un giorno, durante uno dei tanti raduni popolari tenuti in bosco presso Rovigno alla vigilia della liberazione, non potendo esprimere con le parole alla massa dei convenuti la rabbia contro l'occupatore, salì sopra un ulivo e si mise a scuoterlo come un forsennato gridando slogan di lotta. Bastò questo atto, retorico quanto si voglia ma spontaneo ed adeguato al momento, per infuocare la folla presente. Alla manifestazione il noto dirigente del MPL Iso Jukić giunto per tenere il discorso ufficiale, rimasto impressionato dall'episodio, si espresse in questi termini: «Quest'uomo deve aver sofferto molto sotto il fascismo per odiarlo tanto.»

VITA MOVIMENTATA ANCHE NEL DOPOGUERRA

Terminata la guerra Matteo Benussi-Cio entra nuovamente a far parte del battaglione italiano «Pino Budicin», impegnato ora nella strenua battaglia politica per la definitiva annessione dell'Istria e di Fiume alla nuova Jugoslavia. La sua prima funzione politica la riveste alla I Conferenza plenaria dell'Unione degli Italiani, svoltasi a Pola il 3 giugno 1945, nella quale assieme ad altri compagni, rappresenta i combattenti del «Budicin» e viene eletto nel nuovo Comitato direttivo. Con il battaglione visita le maggiori località dell'Istria: Pola, Dignano, Rovigno, Parenzo, Sanvincenti, Capodistria e più volte Fiume, partecipando alle manifestazioni di popolo e agli spettacoli indetti dalle organizzazioni locali in onore dell'unità partigiana italiana, che porta dovunque l'entusiasmo e lo spirito di lotta dei combattenti vincitori del nazifascismo. Ogni visita si trasforma in un'azione propagandistica di prim'ordine. Anche qui Cio fa la sua parte come istruttore delle giovani leve militari e come attivista, calcando addirittura i palcoscenici nelle varie cittadine istriane

dove il battaglione improvvisava spettacoli e celebrazioni d'ogni genere in cui ai canti di lotta seguivano recitazioni, discorsi infiammati, mostre, gare sportive e naturalmente incontri fraterni con la popolazione, la gioventù e anche con i bambini.

A 31 anni, nell'ottobre 1945, viene congedato dal servizio militare attivo e riforma nella sua Rovigno richiesto dall'organizzazione locale del Partito. Deposto il mitra e gli arnesi di guastatore si mette subito all'opera per la ricostruzione del paese. Il suo primo impiego è alla Manifattura tabacchi come capo dei guardiani per poi passare a fare la guardia forestale alla «Sumarija» di Rovigno. Ciò si trova sempre dove c'è qualcosa d'importante da fare e si deve operare dinamicamente. La vita normale alla quale era tornato, però, nonostante il travolgente ritmo del primo dopoguerra, non faceva per lui: era come un pesce fuor d'acqua. Perciò si dà da fare partecipando di persona, pur non essendo più giovane e con una famiglia numerosa sulle spalle, a tutte le azioni di lavoro volontario organizzate per la ricostruzione della sua città e la ripresa economica nella regione e nel Paese. A Rovigno è tra gli organizzatori della prima grande azione di ricostruzione delle vie cittadine per sostituire il vecchio asfalto con il cemento, unico materiale del genere allora a disposizione. Ogni giorno le strade della città brulicavano di giovani, di donne e di uomini d'ogni età e Cio era sempre in testa a spronare tutti. Aveva persino dato una personale interpretazione a questa operazione: «Leviamo l'asfalto dove camminava la genia fascista», diceva scherzosamente come se questa avesse contaminato anche le pietre con la sua presenza. Ogni domenica poi andava a lavorare volontariamente nella miniera d'Arsia, la quale, per poter realizzare l'imponente piano di produzione d'allora, aveva grande bisogno di braccia offerte dalle generale solidarietà dei lavoratori istriani. Cio presta la sua opera pure alla bonifica della valle d'Arsia e con la stessa brigata lavora alla costruzione della ferrovia Samac—Sarajevo. Poi, nell'estate 1947, assieme ad un folto gruppo di rovignesi frequenta la Scuola del Partito a Fiume, prodigandosi anche in questo campo nonostante la sua poca dimestichezza con lo studio e con i libri. Nel 1948 si distingue nella costruzione della ferrovia istriana Lupogliano—Stallie, ma il suo maggior apporto alle azioni di lavoro volontario lo darà nella brigata italiana «Fratellanza-Unità» impegnata alla costruzione dell'autostrada Zagabria—Belgrado, della quale diventerà il primo comandante. Si tratta di una delle più grosse e rappresentative unità giovanili istriane, forte di ben cinque compagnie e con oltre 220 brigadieri, che operò per più di tre mesi (dal luglio al novembre 1949) nei cantieri di lavoro di Okesinac, quindi alla ferrovia Lupogliano—Stallie e al porto di Arsia, meritandosi per ben tre volte la bandiera transitoria e per altrettante volte il titolo di brigata d'assalto. Egli però non arrivò a restare con la brigata per tutto il periodo previsto: gli anni incominciavano di già a pesare e il fisico a risentire, ma ciò non impedì di essere sempre in prima fila in tutte le azioni e le attività politiche ingaggiate anche più tardi nella sua città.

Il 3 maggio 1951 Cio venne richiamato nel servizio di riserva dell'Armata Popolare Jugoslava, a Sarajevo, per il regolare addestramento nelle

unità del «genio-guastatori». Ma un male incurabile stava minando ormai la sua salute attaccandolo inesorabilmente. Trasportato dapprima all'ospedale militare di Sarajevo, data la gravità della malattia venne trasferito d'urgenza all'Accademia di medicina di Belgrado. Ma a nulla valsero l'abnegazione, le cure e la scienza dei medici. Matteo Benussi-Cio rimase saldo sino alla morte, che lo colse all'improvviso il 16 giugno 1951. Solo la morte ha potuto spegnere in lui la fiamma di combattente rivoluzionario. Nella sua ultima lettera vergata prima di morire non smentì sé stesso, scrivendo così ad un compagno:

«... Ho lavorato più che potevo. Nessuno può dire che mi sono ritirato, che mi sono rifiutato di lavorare. Sotto la mia „sivera“ tutti hanno domandato il cambio, ma io no, ho resistito non per forza, ma per fede...»

Per i meriti conseguiti durante la Lotta Popolare di Liberazione, nella ricostruzione e nell'edificazione socialista del nostro Paese Matteo Benussi-Cio venne decorato con l'«Ordine al valore militare», l'«Ordine di Unità e Fratellanza di II grado», l'«Ordine per i meriti verso il popolo di II grado», e, infine, nel decennale della fondazione della nuova Jugoslavia, venne proclamato «Eroe popolare».

Fonti e bibliografia

- MATTEO BENUSSI: «I treni fascisti saltano in aria» — «Almanacco» dell'Unione degli Italiani, Fiume 1948.
- MARIO HRELJA: «Cio visse e lottò per il popolo» — «Panorama» n. 6—7, Fiume 1955.
- «Salta in aria la tana fascista» — «Panorama» n. 1, 15 gennaio, Fiume 1964.
- ALDO BRESSAN — LUCIANO GIURICIN: «Fratelli nel sangue» — «Edit», Fiume 1964.
- DARIO SCHER: «L'Eroe popolare Matteo Benussi-Cio nei ricordi dei figli» — «La Voce del Popolo», Fiume, 29 settembre 1968.
- ANTONIO GIURICIN-GIAN: «Discorso commemorativo nel XX anniversario della morte di Matteo Benussi-Cio» — Rovigno, 16 giugno 1971.
— «Fece ballare i carabinieri al suono di Bandiera rossa» — «La Voce del Popolo», Fiume, 16 giugno 1971.
- LUCIANO GIURICIN: «Benussi Matteo-Cio» — «Panorama» n. 8, 30 aprile 1975.
- GIACOMO SCOTTI — LUCIANO GIURICIN: «Rossa una stella» — Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani, Rovigno 1975.
- «ZBORNIK DOKUMENATA NOR-a» — Istituto storico-militare, Belgrado.
- «ARCHIVIO» del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani, Rovigno.

Appunti per una biografia

RICCARDO ROHREGGER DI POLA
COMANDANTE IN SPAGNA

Prendendo lo spunto da un articolo pubblicato su «Patria indipendente» del 4 aprile 1972 e da casuali incontri, scrissi e pubblicai sull'edizione del 15 novembre 1973 del quotidiano di Fiume «La Voce del Popolo», alcuni episodi della vita di Riccardo Rohregger e, in particolare, quello della sua eroica morte. Lo scritto portava un «post scriptum» nel quale dicevo: «Sarò grato a tutti coloro che, potendolo, vorranno fornire altre informazioni sulla vita e la lotta di Riccardo Rohregger, permettendo in tal modo di poterne fornire una più completa biografia». Le informazioni non mancarono, e questo nuovo scritto è frutto — oltre che di ulteriori indagini — anche di quelle informazioni.

Nell'aprile del 1942, il giorno 2 secondo alcune fonti, il 16 secondo altre i nazisti fucilarono a Parigi un gruppo di «ribelli» di varie nazionalità: francesi, spagnoli, polacchi e italiani. Gli italiani furono due: Mario Buzzi di Udine e «Richard Rohregger» di Pola, condannati a morte da una corte marziale germanica che li accusava di aver dato inizio per primi ad azioni di sabotaggio e di organizzazione armata contro l'invasore.

Un istriano, dunque, tra i partigiani e i caduti della Resistenza francese. Chi era, veramente, «Richard Rohregger»? Cominciamo sfogliando i registri dell'Ufficio anagrafico di Pola dove Riccardo Rohregger (questo il nome e cognome esatto) nacque il 2 aprile 1898 da Carlo e Anna Zigante.

Il suo nome — era familiarmente chiamato Rico dai compagni, mentre gli sbirri lo conoscevano per «El Longo» perché era alto di statura — divenne popolare già nel 1920 quando a Pola i giovani della frazione comunista del Partito Socialista Italiano, opponendo una decisa resistenza alla violenza dei primi gruppi di manganellettori fascisti, costituirono a loro volta gruppi armati detti «squadre di difesa», composte ciascuna da cinque-sette coraggiosi.

Le «squadre di difesa» comuniste operavano nei settori Ponte-Siana sotto la guida di Arturo Fonovich, Castagner — Comunal sotto la

guida di Giordano Fabris, nel Centro città con alla testa Riccardo Rohregger, nella zona di Baracche—Veruda sotto la guida di Mario Steffé ed a Monte Rizzi sotto la guida dei fratelli Vidulich¹. Coordinatore di tutte le squadre fu dapprima Giuseppe-Bepi Pirz e successivamente Riccardo Rohregger.

Armi e munizioni venivano procurati da Michele Radolovich-Micel, il quale era collegato col proprietario dell'officina meccanica Augusto Sombol, e dai fratelli Pirz (Bepi, Fanci e Toni). Fanci Pirz lavorava all'Arsenale della Marina da guerra e le armi da lì trafugate finivano al «Bersaglio» da dove Luigi e Antonio Jurcich, altri attivisti del partito, le portavano a casa propria nel rione di Castagner per collaudarle. Notizie al riguardo sono state fornite all'Autore da Antonio Jurcich, tuttora residente a Pola. Le squadre di difesa possedevano dodici fucili e numerose pistole e si addestravano alle armi nei boschi intorno a Pola: Vintian, Vincuran, Siana, Scattari e Lisignamoro.²

Il compagno Giovanni Giusti, detto Tino, vecchio comunista di Pola, coetaneo di Rico, precisò in proposito — in una lettera all'autore di queste note³ — che sei moschetti erano nascosti in una piccola grotta sovrastante la baia marina di Val Filetti, tra Valcane e Valsaline, che i polesi della zona chiamano «Sotto il Bersaglio Nuovo» — nel punto in cui verrà fucilato dai fascisti il patriota istriano croato Vladimir Gortan. Infatti verranno trovate, quelle armi, molti anni dopo.

Uno degli scontri più drammatici con i fascisti avvenne nella primavera del 1923 in via Besenghi, oggi via Joakim Rakovac. I compagni ebbero sentore che i «neri» avrebbero tentato di incendiare la Camera del Lavoro (la seconda sede, la prima era stata distrutta nel 1920), sita dietro l'Arena, dove una volta c'era il primo campo di pattinaggio. Toni De Luca, uno dei più noti dirigenti comunisti polesi fra le due guerre, fu mandato allora in avanscoperta, ma al ritorno non trovò più i compagni nel posto in cui li aveva lasciati. Si diresse allora in via Besenghi: era già in atto lo scontro. I fascisti inseguivano Matteo Glavičić-Mate, il quale, con una «Steyer» per mano, sparava contro i fascisti. Poi intervennero Arturo Fonovich, Rico Rohregger, Giovanni Radolovich, Giordano Fabris, Gregorio Macchi, lo stesso De Luca, Giovanni Vlah e Vittorio Jurcich, e qualche altro compagno. Volarono anche bombe «Sipe»

1) Uno dei fratelli Vidulich, Nino, era incaricato per l'«Infanzia Proletaria». Con un timbro in suo possesso fornì un documento del quale fece sfoggio il bandito Collarich un criminale comune. Il Nino andò poi a lavorare a Monfalcone. Su segnalazione ricevuta, i compagni rinvennero nel cassetto dell'ingegnere capo reparto uno scritto del Fascio dal quale capirono che il Nino era un confidente. Dopo il 25 luglio 1943 fu portato fuori dal cantiere in barella per le botte ricevute. Un altro fratello, poco dopo che il nostro partito fu messo fuori legge, avvicinava i compagni, ma tutti dicevano di non fare più nulla e poco dopo Cagnara, questo era il suo soprannome, fu visto vestito da milite fascista. Il terzo poi, suonava nella banda della milizia fascista. (Annotazioni da un lettera di G. Giusti, Pola inviata all'autore di questo scritto in data 15 novembre 1973).

2) Tone Crnabori nel libro «Borbena Pula», edizione del Centro per la storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria, del Litorale croato e del Gorski Kotar, Fiume 1972.

3) Vedi nota 1. Altre informazioni mi sono state fornite dal Giusti in una successiva lettera del novembre 1973.

lanciate da Fonovich. Per fortuna dei fascisti, nella strada erano in corso i lavori per la nuova canalizzazione e così poterono gettarsi nel canale, riparandosi dalle rivoltellate⁴.

Quasi tutti i componenti delle squadre di difesa, e fra i primi Riccardo Rohregger, erano passati nelle file del neocostituito Partito Comunista d'Italia dopo la scissione di Livorno nel gennaio 1921, continuando la loro attività rivoluzionaria in varie forme anche sotto il regime fascista instaurato nell'ottobre del 1922. Il compagno Giusti ci ha fornito in proposito una preziosa testimonianza, riferendo vari episodi che meritano di essere registrati anche per tratteggiare meglio il carattere di Rico.

Nel periodo di maggiore terrore delle squadracce nere a Pola e in Istria, Rico capitò un giorno nel caffè Ostroman, gestito dal fratello del famoso calciatore Rudi, in via Campo Marzio, oggi via Lenin. Portava all'occhiello il distintivo con la falce e il martello. Gli si avvicinò lo squadrista fascista Dinelli col proposito di strappargli il distintivo, ma si prese in faccia la consumazione che era appena arrivata sul tavolo. Il fascista fece allora il gesto di tirar fuori la rivoltella, ma prima ancora di rialzare il braccio, Rico aveva già pronta in pugno la propria. Successe un parapiglia, un fuggifuggi generale. Per alcuni mesi, Rico dovette cambiar aria.

Un secondo scontro avvenne una domenica di primavera, poche settimane dopo lo scontro di via Besenghi. Per via Campo Marzio camminavano i giovani comunisti Gianni Fiorentin, Rico Rohregger e il prof. Dolce diretti verso il Foro. Per la stessa strada, in senso inverso, alcuni fascisti tra cui il Dinelli rientravano alla loro sede, sita in via Sergia, oggi via Primo Maggio, e precisamente nella casa dove ebbe sede, nel secondo dopoguerra, la redazione de «Il Nostro Giornale». Era il mattino. Probabilmente i fascisti erano stati fuori per una fotografia in gruppo, perché il Dinelli imbracciava il treppiede della macchina fotografica e con quello cercò di colpire Rico, Rohregger, però, aveva pronta la pistola nel berretto che teneva in mano, e sparò fulmineamente. Scapparono tutti, meno il famigerato «comandante» Sallustio, capo del Fascio di combattimento di Pola: ferito al naso, si gettò a terra tentando di svignarsela su quattro zampe; e Rico a premersela la pistola sul fondo della schiena. Ma la pistola era inceppata, e fu Rico allora a fuggire. Due guardie regie, di sentinella davanti alla «Banca di Sconto», tentarono di fermarlo; davanti alla pistola minacciosa anche se scarica, scapparono anch'essi rifugiandosi in un portone. Prendendo per un clivo, su per la collina del Castello, Rico fece perdere le sue tracce. Da allora non fu visto più a Pola. Sembra, tuttavia, che egli abbia lasciato la città appena nel 1924⁵.

4) Vedi nota 3.

5) Così, almeno, ha dichiarato il compagno Andrea Benussi, residente a Fiume, che ebbe modo di conoscere Riccardo Rohregger in Francia.

Sui successivi spostamenti di Riccardo Rohregger non disponiamo di precise informazioni. Fu in Romania, a Vienna (dove, stando a una testimonianza del compagno Toni De Luca, attese i documenti del partito), poi a Berlino. Qui partecipò agli scontri con le formazioni di «camicie brune» di Hitler e camerati. Arrestato ed espulso dalla Germania, Rico possò in Francia. Il compagno Antonio Jurcich, costretto a lasciare Pola nell'aprile 1930, e raggiunta la Francia attraverso Jugoslavia, Austria e Svizzera, incontrò in quello stesso anno Riccardo Rohregger ed altri istriani a Parigi. Furono insieme in varie manifestazioni e riunioni, frequentandosi a casa, aiutandosi a vicenda nel duro esilio, mantenendo infine una fitta corrispondenza allorquando Riccardo, eseguendo un compito affidatogli dal partito, era partito per Mosca per frequentare i corsi dell'Università leninista per stranieri (KUMZ).

Rohregger si recò nell'URSS nel 1932 (e da quell'anno il suo nome risalta scritto nel bollettino dei sovversivi ricercati dall'OVRA), e dovette trovarsi materialmente a disagio, al punto da richiedere a Jurcich — che gli spediva ogni tanto qualche pacchetto — vestiario e perfino quaderni per la scuola. Conclusi i corsi, Rohregger fu destinato successivamente in Germania per la sua buona conoscenza della lingua tedesca. Dalla Germania però tornò a raggiungere molto presto la Francia, stabilendosi ancora a Parigi.

Un caso occorsogli nella capitale francese, dove subì vari arresti ed espulsioni (che non ebbero seguito), spiega meglio la natura di Riccardo alias Richard Rohregger. Percorrendo una strada in bicicletta, ed avendo contravvenuto al codice di circolazione, venne fermato da un vigile che gli chiese i documenti. Rico pregò gentilmente il poliziotto di tenergli la bicicletta mentre lui avrebbe cercato le carte in tasca; ma non era questa la sua intenzione: sfrecciò invece nella vicina imboccatura del «metro» lasciando la bicicletta in mano al «flic» rimasto al suo posto imbambolato.

Nell'anno 1934, Riccardo è tra i responsabili del gruppo comunista di lingua italiana nella Regione Sud-Est parigina e, contemporaneamente, promuove e dirige il Comitato Proletario Antifascista (C.P.A.). Verso la fine dello stesso anno, nello spirito del Fronte Popolare costituito da comunisti e socialisti, Riccardo è in prima fila nella mobilitazione delle masse di emigrati italiani per le lotte di strada contro le bande fasciste francesi e in tutte le manifestazioni.

Allo scoppio della guerra civile in Spagna, fra i numerosi combattenti delle brigate internazionali ci sarà anche Riccardo Rohregger, *«operaio, giunto dalla Francia nel 1936, commissario politico della brigata „Garibaldi“, comunista»*, come si legge nell'elenco degli istriani militanti antifascisti in Spagna. In questo elenco troviamo — per limitarci soltanto a quelli che furono direttamente a contatto col Nostro, nella medesima brigata — i nomi di Tommaso Quarantotto da Rovigno, tenente; Ernesto Milin di Fasana, capitano; Francesco Giorgetti da Pola (sa-

rà bruciato nel crematorio nazista della Risiera di San Sabba a Trieste nel 1944); i rovignesi Antonio Sbisà (caduto in Spagna) e Venerio Rosetto (caduto da partigiano nel gennaio 1944 nelle file dell'Esercito popolare jugoslavo in Istria); i polesi Matteo Glavicich, Antonio Jurcich e Arturo Fonovich, tutti uomini che quindici anni prima avevano lottato insieme, nella città natale, contro i manganellatori di Mussolini.

Il segretario del Comitato direttivo nazionale dell'AICVAS, l'Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna, Giuseppe Marchetti, precisa in proposito in una sua lettera del 17 dicembre 1973:

«Rohregger Riccardo, alias Richard, nato a Pola il 2. 4. 1898, coniugato con Sonja Bionka (israelita)... risiedeva a Parigi, attivista nelle organizzazioni di massa, membro del Comitato regionale parigino dei gruppi comunisti di lingua italiana; arruolato nelle Brigate Internazionali nel gennaio 1937, fu nominato commissario politico della caserma della Guardia Nazionale di Albacete e, nel successivo periodo di maggio 1937, venne mutato alla Brigata Garibaldi»⁶.

Con quella brigata, Riccardo sostenne vari combattimenti, dimostrandosi coraggioso in ogni occasione. L'8 luglio venne ferito ad una gamba nella battaglia di Brunete. In quella stessa battaglia cadde Ernesto Milin. Rientrato nei ranghi appena guarito, Richard fu nominato commissario politico della medesima brigata alla fine di settembre, sostituendo nell'alta funzione il comunista livornese Ilio Barontini.

Il motivo della sostituzione viene spiegato da Paolo Spriano, autore della «Storia del Partito Comunista Italiano», nel terzo volume di quell'opera poderosa. Lo storico cita una lettera di Palmiro Togliatti inviata il 16 ottobre 1937 al Centro estero del PCI. Si riferisce a un incidente occorso nei rapporti fra la brigata «Garibaldi» e il comando di divisione. Il 24 settembre, le forze garibaldine erano concentrate in prossimità di Castelnou per essere passate in rivista dal commissario e dal comandante divisionale, Vidal e Kleber, e dal comandante del XII corpo d'armata, tenente-colonnello Casado. Pioveva a dirotto e i superiori non venivano. A un certo punto, crescendo la protesta dei combattenti, il commissario Barontini diede ordine di rientrare in paese. Quando giunsero Casado e Vidal non trovarono più nessuno. Chiamato la sera al comando divisione, Barontini fu invitato da Kleber a lasciare la brigata. Il provvedimento che, secondo Spriano, fu ritenuto giusto da Togliatti e biasimato invece dal leggendario Carlos Incontrera, alias

6) Per chiarire alcuni punti oscuri sul periodo spagnolo di Riccardo Rohregger, mi ero rivolto al compagno Aristodemo Maniera, residente a Roma, Medaglia d'argento della Resistenza ed ex deputato alla Camera, autore del libro «Nelle trincee dell'Antifascismo» nel quale si citano alcuni istriani, fra cui Antonio Jurcich di Pola, ma si tace di Richard che pure il Maniera ebbe modo di conoscere in Spagna. Purtroppo, come mi ha scritto il Maniera rispondendo il 27 dicembre 1973, fu un incontro breve, ad Albacete. «Nel mio libro non vi è alcun cenno al compagno Richard e ciò si spiega con il fatto che non abbiamo avuto modo di operare insieme in nessuna circostanza». Tuttavia il Maniera si è rivolto al compagno Marchetti per soddisfare le mie richieste, inviandomi la lettera che, a sua volta, il Marchetti gli scrisse con le informazioni disponibili.

Vittorio Vidali, triestino, portò appunto alla nomina di Richard a commissario, mentre il maggiore francese Bernard assunse il comando della brigata.

Nel suo nuovo incarico, Riccardo rimase fino al mese di novembre, animatore dei suoi compagni e d'esempio in molte battaglie. Purtroppo, mancano ancora sufficienti testimonianze per ricostruire quel periodo. Nella citata lettera di Marchetti, vengono trascritti i pochi dati in possesso dell'AICVAS, gli ultimi dei quali sono questi, per quanto si riferisce al periodo spagnolo: «uscito dalla Spagna in data imprecisata, forse verso la fine del 1938».

o o o

Dopo la sconfitta della Repubblica Spagnola, Riccardo Rohregger seguì la sorte degli altri combattenti ritirati in Francia, con la differenza che, potendo far conto sulla sua compagna Sonja, sfuggì ai campi di concentramento. A Parigi e dintorni, dove molti quadri comunisti garibaldini si trovavano in una situazione semilegale — testimonia Stefano Schiapparelli, citato da Spriano⁷ — i dirigenti del PCI Luigi Longo, Domenico Ciufoli e lo stesso Schiapparelli organizzarono per loro una «scuola di partito». Schiapparelli ricorda, fra quegli eccezionali allievi, il «comandante Richard», cioè Riccardo Rohregger.

Per vivere, Richard si arrangiava in vari lavori qua e là, trovando infine occupazione fissa nella fabbrica di autocarni di Vincennes. Un suo compagno di lavoro e di fede, G. Marcellino, fornisce una testimonianza che risale alla primavera del 1940, epoca in cui l'occupazione tedesca di Parigi provocò l'arresto di tutte le attività lavorative:

«I tedeschi crearono nelle varie piazze delle città le famose cucine Todt che, coi prodotti rapinati in territorio francese, distribuivano a tutta la popolazione la minestra. Così anche noi profughi italiani eravamo spinti ad usufruire di questa minestra per soddisfare la fame. Dopo diversi giorni la vita, in parte, riprese a funzionare: le fabbriche si riaprirono e così pure i negozi, trasformando le loro attività per la continuazione della guerra nazista. Per noi italiani le cose erano ancora più difficili che per i francesi, perché si viveva in una situazione vigilata, controllati dalle autorità francesi che si erano sottomesse all'esercito di occupazione. Si seppe in seguito che i tedeschi, nelle assunzioni di personale per le loro necessità, davano la precedenza agli operai italiani che consideravano alleati. Fu così che una buona parte dei fuorusciti antifascisti riuscirono ad essere assunti all'Arsenale francese di Vincennes alle porte di Parigi, ove i tedeschi formarono un centro di riparazioni e requisizioni dei mezzi corazzati e automobili per l'esercito di occupazione».

7) «Storia del Partito comunista italiano», op. cit. vol. III, pag. 304.

Le cose andarono abbastanza lisce fintanto che la Germania non invase l'Unione Sovietica. Dal giugno 1941 la situazione cambiò. Nell'inverno 1941/1942 i tedeschi requisirono, tra l'altro, tutte le stufe per riscaldamento nei negozi e magazzini di Parigi e gli operai del centro di Vincennes, fra i quali c'era anche Riccardo Rohregger, dovettero adattarle sui camions diretti sul fronte di Mosca.

«Noi riempiamo queste stufe — testimonia Marcellino in «Patria indipendente» del 24 aprile 1972 — di manifestini contro la guerra per i soldati tedeschi sul fronte russo». Riccardo Rohregger «conosceva bene la lingua tedesca e per questo fu nominato caposquadra, il che ci facilitò il lavoro». Gli operai erano sorvegliati da soldati austriaci che, quando si trovavano a tu per tu con i loro sorvegliati «maledivano Hitler e le SS». Nel frattempo Riccardo era entrato a far parte delle formazioni partigiane F.T.P.F., organizzatore di gruppi di resistenti M.O.I. nella regione parigina. Torniamo alle informazioni fornite dal segretario nazionale dell'AICVAS:

«Da una biografia «Richard» risulterebbe tra i primi a organizzare dei gruppi F.T.P.F. italiani della M.O.I., che iniziarono i colpi di mano contro le truppe di occupazione naziste nella regione parigina, attaccando e incendiando i camions carichi di tedeschi; costituirono un grande deposito di armi e munizioni nella zona di Monteril—St. Mandé, sabotando la produzione di guerra nemica».

Il Marchetti trascrive inoltre il trafiletto pubblicato da un giornale in data imprecisata. Riguarda Rohregger:

«Dal Fort de Vincennes, tutte le sere, usciva con i pantaloni pieni di cartucce. Aveva montato un tornio per fabbricare le bombe a mano che, poi, venivano riempite dal deposito illegale con la polvere e la dinamite provenienti dalla polveriera di Villeparisis da parte delle F.T.P. Fu operando in queste ardite azioni che Richard cadde nelle terribili mani della Gestapo, la quale lo condannava a morte nel corso di un mostruoso processo a porte chiuse».

Per inciso: l'organizzazione F.T.P. (Franchi Tiratori Partigiani) era stata creata dai comunisti alla fine del 1941 per unificare le forze combattenti della Resistenza.

Ancora una testimonianza del già citato Marcellino:

«D'accordo con i compagni francesi e facilitati dalla presenza di un capo operaio come Richard, cominciamo la fabbricazione di ordigni esplosivi da fornire ai gruppi di azione partigiana che agivano fuori trattando inoltre i motori degli automezzi in modo che dopo poche centinaia di chilometri facevano cilecca. Purtroppo, questo rischioso lavoro venne scoperto. Riccardo Rohregger venne arrestato assieme ad altri italiani (Buzzi che era fiduciario del «Soccorso Rosso Internazionale» e Zanelli), francesi e di diverse nazionalità».

Su questo particolare, alcuni dettagli vengono forniti dai compagni polesi Toni De Luca, che fu in Francia dal 1932 e da suo cognato Giordano Marini che vi fu dal 1923 al 1947. Si tratta, in realtà, di una testimonianza fornita dal Marini al De Luca.

Al momento dell'arresto, Riccardo si trovava con la sua compagna Sonia e col loro bambino. E fu questa la ragione per cui non oppose resistenza; temeva per il figlio, che aveva appena compiuto un anno di età. Il giorno dopo, Marini andò a far visita agli amici, nella cui casa si erano installati gli agenti della Gestapo, senza lasciar uscir fuori Sonia nemmeno per gli acquisti indispensabili di viveri; se ne stavano lì in attesa, per acciuffare altri collaboratori e combattenti della Resistenza. Per sua fortuna, Marini fu avvertito in tempo dalla portinaia e poté allontanarsi prima di essere notato dagli agenti. Il compagno Buzzi, arrivato pure lui più tardi a casa di Riccardo e Sonia in un momento in cui la portinaia dello stabile non era al suo posto, cadde invece nella trappola.

Quando i tedeschi abbandonarono l'abitazione di Richard, dieci giorni dopo, condussero seco anche Sonia, che venne rinchiusa nelle carceri della Santé e vi rimase per tre mesi. Di lì fu inviata nel campo di concentramento di Tourelle, poi in Normandia, infine in un altro campo nel Mezzogiorno della Francia amministrata dal governo Laval.

Dal già citato trafiletto di giornale (dovrebbe risalire al 1966 essendo stato scritto «in questo periodo commemorativo del 20° anniversario della Repubblica Italiana»), riportiamo:

«Il 16 aprile 1942 al Mont Valerien, sotto le raffiche del plotone d'esecuzione della bestiale Gestapo, assieme a Buzzi cadeva il nostro Grande Richard, combattente fedele ed esemplare.»

L'autore dell'articolo, che si firma «Un resistente O.V.I.» continua:

«Ultimamente ho reso visita alla sua compagna, Sonia Bionki, dalla quale Richard ha avuto un figlio, ora 25-enne, bruno, alto, assomigliante al padre. Un bravo ragazzo che ama la sua coraggiosa mamma. Rammentando quell'eroico periodo, gli anni di vita e di lotta, di gioia e di sofferenze, assieme a Richard essa mi disse: „Era un bravo dei più bravi compagni, era pazzo per il suo bambino che aveva appena 12 mesi quando Richard fu fucilato“».

L'autore del trafiletto conclude:

«E mentre lei ricordava quell'esistenza piena di abnegazione per il grande ideale, fino al supremo sacrificio della propria vita, dai nostri occhi sorgevano alcune lacrime. Erano di quelle lacrime di cui noi lottatori di quell'epoca conosciamo il segreto e l'immenso significato. Richard, tu non sei morto, sei sempre in mezzo a noi. Ispirandoci del tuo esempio, noi continueremo la lotta per la pace, per il benessere, per la libertà dei popoli, ideale per il quale hai dato tutto. Il nostro giuramento sarà sempre fedele».

G. Marcellino riporta il 2 aprile 1942 come data della morte di Riccardo Rohregger e compagni. Le altre fonti da noi citate parlano del 16 aprile⁸. È la medesima indicata dai manifesti fatti affiggere dalle autorità di occupazione per le strade di Parigi per annunziare alla popolazione l'avvenuta esecuzione di 28 «ribelli». Riccardo Rohregger aveva da pochi giorni compiuto il suo quarantaquattresimo compleanno. Ne aveva spesi più della metà nelle file del partito e lottando per il Partito Comunista, in Istria, in Spagna, in Francia. Nessun indennizzo, nessuna riparazione è stata mai accordata alla moglie ed al figlio né dal governo francese né da quello italiano. Il figlio è morto qualche anno fa, dopo aver visitato Pola, la città natale del padre.

RICO, MIO AMICO (nuova testimonianza)

«Ho conosciuto Rico, è così che familiarmente lo chiamavano, antecedentemente alla prima Guerra Mondiale. Eravamo praticamente dei ragazzi. Lui è nato nel 1898 ed io nel 1900. Ero quindi due anni più giovane di lui. Le nostre famiglie erano operaie, proletarie. Si abitava nella stessa «baracca» — e così che si chiamavano le case operaie costruite per le famiglie degli operai dall'Arsenale marittimo di Pola. Si abitava precisamente in via Wüllersdorf, 243, poi Nino Bixio e oggi M. Lussi.

Nel 1916 Rico, diciottenne, fu chiamato alle armi. Partì, ma con idee ben precise sul come servire la corona degli Asburgo. Il padre era falegname e lavorava nell'Arsenale marittimo. D'origine era austriaco. Uomo particolare, non dava disturbo a nessuno; di carattere calmo, riservato e chiuso. Ben diversa era la madre Anna, conosciuta come la «castagnera». Le venne affibbiato questo nomignolo perché nata a Laurana — Lovran, dove si recava ogni anno per acquistare i famosi «marroni» e venderli poi arrostiti nella sua abitazione. Era questo un modo per arrotondare il bilancio familiare, perché con il solo stipendio del marito non erano «bobane». La madre, infatti, era una donna energica, volitiva, piena d'iniziativa e dal temperamento cordiale e vivace. Nei rapporti con il prossimo era affabile e gentile: una vera «popolana». Suscitava perciò una viva simpatia in tutti coloro che frequentavano la piccola rivendita casalinga di castagne, con aggiunta di caramelle, «stolmerk», liquirizia per i più piccini. Per gli adulti non mancava «sottobanco» un buon bicchiere di vino istriano.

8) Nel libro «Les Italines du maqui» di Pia Leonetti Corena (Del Duca, Parigi 1968), viene riportata una brevissima biografia di Riccardo Rohregger, erroneamente presentato come comunista «triestino», nella quale si legge «Dopo l'invasione tedesca organizza il lavoro dei suoi compatrioti nei ranghi dei F. T. P. e partecipa a numerose azioni di guerra contro i posti di comando della Wehrmacht. Arrestato probabilmente in una fabbrica tedesca per i suoi sabotaggi, venne fucilato insieme a Mario Buzzi e a numerosi compagni francesi a Monte Valerien nella primavera del 1943». Come si vede anche nelle opere francesi si notano grandi lacune e imprecisioni.

Rico aveva ereditato le virtù popolari della madre, ed è per questo che si stava bene in sua compagnia. Rientrato dal servizio militare nel gennaio del 1919, diventammo amici inseparabili. Mi raccontò subito il suo «girovagare» come disertore dell'esercito austriaco. Infatti aveva girato per l'Austria con uno zaino pieno di moduli e timbri militari rubati e concedendo licenze e permessi a disertori come lui. Fu scoperto, arrestato e trasferito in una vecchia fortezza-prigione a Graz, per essere processato dal tribunale militare. Il crollo dell'Austria gli risparmiò una severa condanna che in quelle circostanze poteva consistere anche nell'impiccagione.

Del gruppo di giovani «baraccheri» che io e Rico frequentavamo, facevano parte, per quel che mi ricordo, Mario Rusich, emigrato nel 1922 e morto in Argentina, Giuseppe Baucer, emigrato in Serbia, Francesco, Mohorovich, residente a Trieste, e Leo Mozzato, residente in Italia.

Già nei primi mesi del 1919 gli esponenti del nazionalismo e irredentismo italiano più spinto e reazionario della nostra città aderirono ai «fasci di combattimento» fondati da Mussolini. In questo periodo fondarono la società sportiva «G. Grion», che ben presto divenne un covo di manganellatori e provocatori. Infatti il nascente fascismo, o meglio gli elementi più violenti e scatenati, trovarono in questa sede l'atmosfera adatta per sviluppare la loro azione terroristica e criminale. È qui che si formarono le famigerate «squadre d'azione» e furono organizzate le prime azioni di violenza contro le istituzioni della classe operaia e antifascista.

Queste squadracce erano composte in maggioranza da giovani scapestrati, privi di ideali, avventurieri, menomati fisici, tutti dediti alla vita facile, violenti per natura e carattere, gente che viveva ai margini della società civile. Voglio ricordare alcuni: i fratelli Ditoma, Grassi Marchetto e il fratello, del quale mi sfugge il nome, Talatin Mario e Romuldo, Trost il «Gobbo» e Trani il «Gobbo», Costantini Nando, Privat di Medolino, Rugne, Perper, Burgher, Sassek, Runco, ecc. Come ho detto, fin dalle loro prime azioni banditesche presero di mira noi operai e le nostre organizzazioni e istituzioni. Erano dei vigliacchi. Attaccavano sempre quando erano superiori di numero e non guardavano in faccia nessuno e non avevano scrupoli per nessuno.

Noi giovani «baraccheri» non potevamo rimanere né inerti, né indifferenti a queste loro continue provocazioni, anche se le raccomandazioni dei dirigenti socialisti, compreso il Poduje, erano: «Compagni, calma». Era questa una specie di parola d'ordine in tutti i loro discorsi d'allora. I fascisti picchiavano e predicavano la violenza, i dirigenti socialisti la calma e l'ordine. Un simile modo opportunistico di comportarsi noi giovani non lo sopportavamo. Decidemmo di agire di nostra iniziativa. E qui Rico rivelò le sue doti di rivoluzionario, organizzatore e uomo d'azione.

Accadde che una sera i fascisti scelsero le «baracche» come «teatro» di azione. Attaccavano e malmenavano chiunque incontravano per strada. Un nostro compagno, Pietro Braicovich, operaio dell'Arsenale, riuscì a sfuggire dalle mani di questi delinquenti, dirigendosi verso Valcanè; ma avendoli alle calcagna e non avendo modo di proseguire, essendo

giunto vicino al mare, si gettò in acqua vestito allontanandosi a nuoto. I fascisti, subito lo scorno, lo minacciarono promettendo che sarebbero ritornati la sera dopo.

Rico, informato dell'accaduto, entrò subito in azione per organizzare una «festosa» accoglienza a quest'orda di fascisti. Chiese aiuto a un gruppo di giovani di Siana che alla sera giunsero alle Baracche con una barca a remi. Si imbarcarono al «Mandraccio». Attraversare la città era pericoloso. Eravamo tutti armati di pistola e bombe a mano di produzione «Rico». Ci appostammo fra le «graie» che allora coprivano la collina che si estendeva fra le nostre «baracche» e l'odierna cava di pietra della Fabbrica cementi. Vana fu la nostra attesa: i fascisti quella sera non si fecero vivi.

Questa cronaca è dell'autunno del 1920. Nasceva così la nostra intransigenza rivoluzionaria al fascismo. Eravamo fermamente convinti che alla violenza fascista bisognava rispondere con la violenza proletaria se non si voleva soccombere. In seguito i fatti diedero ragione a noi giovani. Il fascismo, la cui violenza era ormai legalizzata, diventava giorno per giorno più pericoloso e pertanto bisognava essere sempre più vigili e proteggere, pertanto, giorno e notte le nostre istituzioni, in particolare la Camera del lavoro, dove erano iscritti 12.000 operai, la Sala Pola, dove si tenevano conferenze e comizi, e la Tipografia del «Proletario», organo del P.S.I. di Pola.

Io e Rico andavamo sempre insieme a fare la guardia di notte in queste istituzioni e alla mattina si andava a lavorare. Tutto ciò non ci costava sacrificio perché eravamo giovani, pieni di fede e di entusiasmo.

Fra coloro che parteciparono alla «difesa» delle «baracche» ricordo i fratelli Tercovich (Evelino, Armando e Ermengildo), Santo Sinconi, Emilio Budigna, Massimo Budigna, Otto Ractelli, Mario Stefe e Emanuele Lebek, fratello di Luigi, caduto sotto il piombo della soldatesca italiana nel maggio 1920. Dei giovani di Siana ce n'era uno, ricordo, Tanković Francesco, detto «Franz», che riportò una ferita quando morì Luigi Lebeki, io stesso lo soccorsi trascinandolo in un portone della via Cenide, ora B. Adžije. Fu lui a organizzare il gruppo di giovani di Siana. Quando venne alle «Baracche» era ancora sofferente per la ferita riportata durante la sparatoria del primo maggio. Amico, inseparabile del Tanković era allora Zustovich Francesco, emigrato in America e poi in Russia, dove morì.

Prima ho accennato alle bombe di produzione «Rico». Infatti era lui stesso a confezionarle con tecnica rudimentale. La «polvere» se la procurava nella cava di pietra di Valdifigo dove una piccola baracca era adibita a deposito delle polveri. Per entrare si era fatto un paio di chiavi «false». Aveva coraggio da vendere ed un ingegno particolare.

Certi particolari di quel periodo non si sono ancora cancellati nella mia memoria anche se è trascorso più di mezzo secolo. Quando io e Rico facevamo la guardia alla Camera di lavoro, ci si appostava anche fra i muri della scuola industriale allo scopo di proteggerla su due fronti dagli attacchi dei fascisti. La Camera di lavoro era anche un centro ricreativo: aveva sezioni sportive, il coro, la banda d'ottoni, la squadra

di calcio, ecc. Un particolare interessante riguarda la squadra di calcio che durante le partite nel campo dell' «Edera» e nel campo del «piaz-zale militare» era sempre accompagnata dalla banda d'ottoni e da una grande massa di tifosi.

Durante gli scioperi, uno durò 35 giorni, nel cortile della Camera del lavoro si distribuirono i viveri alle famiglie operaie più bisognose. I viveri erano portati dai contadini del contado. La solidarietà fra gli operai e i contadini era veramente esemplare ed in queste circostanze diventava simbolo di unità e fratellanza.

Rico non lesinava a dare lezioni a quei crumiri che andavano a lavorare per certi loro «particolari» interessi. Un giorno vide come uno di questi, certo Faraguna, stava scendendo da un rimorchiatore vicino all'odierna Fabbrica cementi portando latte di petrolio. Al ladruncolo passò la voglia di rubare il petrolio durante gli scioperi.

Dopo che ebbe ferito al viso con un colpo di pistola Sallustio, uno dei capi fascisti più pericolosi in città, non vidi più Rico. Praticamente dovette abbandonare la città. Ebbi poi modo di sentire che egli, nonostante fosse ricercato dalla polizia e dai fascisti, aveva avuto l'ardire di aspettare il Sallustio davanti al portone dell'Ospedale civile per regolare definitivamente i conti con lui. Non sparò però, quando egli uscì dall'ospedale dopo essersi medicato la ferita, per non colpire degli innocenti che si trovavano vicino a lui. Rico non era un terrorista, ma un socialista intransigente e spietato nella lotta contro gli esponenti armati del nemico di classe, che in città seminavano terrore, distruzione e morte.

Da Pola si era allontanato così un giovane socialista coraggioso, leale e fiero, per sfuggire alle persecuzioni e alla tirannide fascista. Più volte mi rivolsi alla madre per averne notizie. Ma la «castagnera» non parlava, era muta come una tomba.

LUKA MEKOVIC

(Questa testimonianza è stata raccolta da BRUNO FLEGO nell'abitazione del compagno Meković, attualmente residente a Pola in via Tartini 5, il giorno 10 gennaio 1977)

ALESSANDRO MAMICH-UGO

Ricordando Alessandro Mamich, i vecchi compagni di partito e di lavoro della *Romsa* (oggi INA), dicono così:

«Era il migliore di tutti noi. Intelligente per natura, armato di una solida preparazione teorica marxista e di una notevole cultura-era un autodidatta — sapeva trovare sempre la giusta e concreta applicazione dei principi comunisti nella lotta di classe. **La sua parola era incisiva**, efficace, convincente. Verso i compagni aveva sempre un atteggiamento fraterno. Non è mai venuto meno alle sue idee, e non ha mai accettato compromessi con l'avversario, fino alla morte».

«Per queste sue qualità Sandro era amato da tutti; gli amici e gli avversari sapevano rispettarlo». Sono giudizi, questi, espressi da tutti coloro ai quali ci siamo rivolti per raccogliere i dati principali sulla vita e l'attività rivoluzionaria di Alessandro Mamich, il quale ha dedicato tutti gli anni della propria esistenza alla classe operaia ed al Partito comunista. «Ugo» resta perciò una delle figure più luminose del movimento operaio rivoluzionario di Fiume nel periodo fra le due guerre mondiali.

Il garzone panettiere

Nacque a Fiume il 26 febbraio 1902. Era il terzultimo di venti figli del panettiere Antonio e delle sue tre mogli. Le condizioni economiche della famiglia erano disagiatissime. E dura in genere era la vita degli operai in quell'epoca. Il sentimento di rivolta contro lo sfruttamento del lavoro e contro il sistema sociale esistente, animava tutti i membri della famiglia Mamich. La «famiglia dei rossi», come la chiamavano. A tredici anni Sandro cominciò a guadagnarsi il pane facendo l'apprendista presso la panetteria Chiopris in Cittavecchia (oggi Sokol Kula). La panetteria esiste ancora. Era un mestiere che non andava a genio al ragazzo; ma suo padre soleva dire: «Almeno ti sfamerai di pane».

Alessandro aveva frequentato soltanto sei classi elementari: ma i libri continuarono ad essere il suo grande amore. Mai sazio di leggere, di imparare e conoscere. Sicché, con gli anni, la sua cultura e soprattutto la conoscenza dei testi marxisti, fu tale che egli poteva discutere dei più svariati argomenti, sostenendo dibattiti con chiunque.

Nelle file del Partito

Nel 1919 si iscrisse al Partito Socialista (poi Comunista) di Fiume, partecipando alle varie azioni e manifestazioni della classe operaia in quel periodo particolarmente bene organizzata e forte. Ma fu proprio in quell'anno che iniziò l'«era» del banditismo fascista, con le «vedette» mussoliniane. Ogni libertà fu soffocata, i comunisti perseguitati. Nonostante tutto la classe operaia di Fiume ebbe modo di dimostrare la sua forza più di una volta: con il grandioso comizio del 1 Maggio 1919 — l'ultima volta che fu celebrata a Fiume la Festa dei lavoratori, con lo sciopero generale del 1920 e dopo... con la lotta clandestina.

La *Romsa* divenne in quel tempo, per varie circostanze, il rifugio di numerosi antifascisti e comunisti. In questo stabilimento, in effetti, i fascisti non riuscirono mai ad avere il sopravvento, sicché gli antifascisti ne fecero una loro roccaforte.

Questo baluardo non venne mai distrutto durante tutti i venticinque anni della dittatura mussoliniana. Nell'anno 1927 Alessandro Mamich lasciò il suo lavoro di panettiere e prese a lavorare alla *Romsa*. In questa fabbrica rimase per diciassette anni, facendo dapprima il carbonaio e più tardi il fuochista alle caldaie. Superò l'esame di fuochista nel 1931.

Il nome di Alessandro Mamich fu sottolineato con inchiostro rosso nei registri della Questura di Fiume, con accanto la annotazione: *Comunista pericoloso — sorvegliato speciale*. La casa di Mamich al numero 173 Cosala, veniva perquisita periodicamente e spesso. Vi sono stati dei periodi — ricordava il fratello Marcello — (da me intervistato nel giugno 1970) — in cui tali perquisizioni si ripetevano ogni secondo giorno. La polizia cercò più volte di raccogliere «prove» e denunce per poter almeno infangare moralmente il nome di Alessandro di fronte agli operai. Ma nulla fu mai trovato nella sua vita privata e di lavoro che potesse gettare sull'uomo la più piccola macchia. Alessandro era combattivo, inconciliabile con il fascismo, ma era al tempo stesso di una onestà cristallina, integerrimo in tutto.

Nel 1933 venne eletto membro del Comitato di cellula del Partito in fabbrica. Fu grazie all'attività costante — sia pure nelle condizioni dell'illegalità — dell'organizzazione comunista, se i lavoratori della Raffineria mantennero sempre alto lo spirito rivoluzionario. In fabbrica giungevano, per canali occulti, attraverso Sussak, giornali antifascisti in lingua croata ed italiana stampati in Jugoslavia e Francia. Nel 1936 Mamich entrò a far parte del Comitato cittadino del Partito. Curava in particolare la diffusione della stampa ed organizzava, insieme agli altri dirigenti, il «Soccorso Rosso». Quando il generale Franco, con l'aiuto dei fascisti italiani e nazisti tedeschi, attaccò la Repubblica Spagnola, Sandro Mamich promosse a Fiume la mobilitazione dei combattenti volontari e fu tra i primi, egli stesso, a prepararsi a partire per la penisola iberica con numerosi altri comunisti ed antifascisti di Fiume e Sussak. Ma non tutti riuscirono a varcare il confine. Tre compagni,

il primo gruppo, furono arrestati nel maggio del 1937 prima di passare la frontiera. Venneno confinati. Già in agosto si organizza la partenza di un secondo gruppo; questi riescono a passare il fiume Eneo, il confine con la Jugoslavia e si riuniscono ai volontari di Sussak con i quali era stato preso contatto precedentemente. I volontari sono: Anton Staničić, Giovanni Cogliervina, Bruno Coglià, Alessandro Mamich, Silvio Gersinich ed altri, tutti operai e comunisti. In questo periodo è al potere in Jugoslavia Stojadinović, amico di Galeazzo Ciano e in buoni rapporti con i fascisti italiani. I fiumani diretti in Spagna vengono così arrestati al di là del confine. Contemporaneamente a Fiume vengono scoperte dalla polizia le organizzazioni del «Soccorso Rosso» e quella degli arruolamenti per la Spagna; quaranta persone vengono arrestate. Alessandro Mamich cadde anche lui **nella rete**.

Per tredici giorni consecutivi, nelle carceri inquisizionali, Alessandro Mamich fu sottoposto a martellanti, ininterrotti interrogatori. Ma dalla sua bocca non uscì una sola parola. Dopo ventotto giorni fu rilasciato in libertà. Più volte, in quella ed altre occasioni, la polizia cercò di convincere Mamich, ora con le minacce ora con le promesse, a «mettere la testa a posto», cioè a tradire la sua idea, a desistere dalla sua attività rivoluzionaria. Ma Sandro, conseguente a se stesso, non accettò mai compromessi.

Riottenuta la libertà, Sandro si gettò anima e corpo nella lotta rivoluzionaria. Già dal 1936 egli aveva lasciato la casa paterna per vivere solo in una cameretta d'affitto nella zona di Scoglietto. Aveva preso questa decisione — come ebbe egli stesso a dichiarare ai famigliari — per potere liberamente e totalmente dedicarsi al Partito. Rinunciò perfino a crearsi una propria famiglia. In effetti i dirigenti comunisti si preparavano ai grandi eventi — ormai prevedibili sull'orizzonte annuvolato dell'Europa — che porteranno alla seconda guerra mondiale.

Allo scoppio del conflitto, l'organizzazione di Partito della *Romsa* si ingrossa con l'entrata di nuovi membri. Già nel 1942 Mamich opera attivamente nel Movimento Popolare di Liberazione del quale è, a Fiume, uno dei promotori e dirigenti.

Il suo compito specifico, svolto fino alla morte, è quello di coordinare e sviluppare il servizio di informazioni e di controllo nel bacino portuale.

Il suo nome di battaglia è «Ugo». Ugo mantiene pure i contatti fra l'organizzazione del Partito di Fiume e quella di Sussak e rispettivamente fra il MPL operante al di qua ed al di là del fiume Eneo.

L'ultimo arresto

Nel mese di giugno del 1943 Alessandro Mamich divenne segretario della cellula del Partito della *Romsa*. Dopo alcuni mesi il MPL a Fiume era divenuto un movimento di massa, sviluppandosi rapidamente soprattutto dopo la caduta del fascismo in luglio e la capitolazione militare dell'8 settembre. Si consolidò poi nella lotta cruenta contro gli occupatori nazisti tedeschi.

Alla Raffineria, sotto la guida diretta di Mamich, i comunisti riescono a mobilitare la maggioranza delle maestranze. Si raccolgono fondi per i partigiani, si spediscono giornalmente in bosco benzina, alcool ed altro materiale. Sandro è l'animatore, l'organizzatore di tutto. Con lui sono attivi Nello Biagini (che nello stesso anno, alcuni mesi dopo, sostituisce Mamich nella carica di segretario di cellula in fabbrica), Canadić, Visković ed altri ancora. Poi Mamich viene chiamato a compiti sempre più impegnativi di carattere organizzativo e politico in seno al Comitato rionale ed al Comitato cittadino del Partito Comunista, mantenendo collegamenti con le organizzazioni delle fabbriche.

In seguito all'intensificarsi della repressione nazifascista, il CPL di Fiume decise di trasferire la maggioranza dei suoi membri nel bosco, mantenendo i collegamenti con la città attraverso alcuni degli attivisti più coraggiosi e con l'appoggio delle organizzazioni rionali e di fabbrica, fra questi Alessandro Mamich-Ugo. Anch'egli, però, cadrà ben presto nella rete del ragno uncinato e verrà falciato dal plotone d'esecuzione a metà dicembre.

Verso la metà di settembre del 1944 la polizia tedesca operò una perquisizione a bordo di una motobarca di Veglia entrata nel porto di Fiume. L'equipaggio del «bragozzo» era collegato con «Ugo» per eseguire vari compiti connessi alla Lotta Popolare di Liberazione. Nella perquisizione della barca fu trovata una relazione scritta da «Ugo» e indirizzata ai dirigenti del MPL del Litorale croato. Sottoposto ad interrogatorio, il capobarca non seppe resistere ai maltrattamenti e svelò il vero nome di «Ugo». Nelle prime ore della notte del 20 settembre — esattamente verso le ore 22 — due ufficiali delle SS, accompagnati da una donna dai capelli biondi, fecero irruzione nella casa di Alessandro Mamich, a Scoglietto. La donna puntò il dito e disse: «E lui!» I tedeschi perquisirono la cameretta da cima a fondo, ma non trovarono nulla che potesse svelare la rete e l'attività del MPL a Fiume. «Ugo» fu trascinato alle carceri e sottoposto a torture.

Brutalmente torturato

Tutti i sistemi di tortura conosciuti dalla «Gestapo» furono sperimentati sul corpo di Sandro Mamich. I tedeschi però non dovettero ottenere molto, visto che dopo l'arresto di Ugo non vi furono altri arresti di comunisti e di altri membri del MPL a Fiume. Se Mamich fosse stato debole e avesse «cantato» avrebbe potuto stroncare in un solo giorno tutto il Movimento. La sera prima dell'arresto Mamich aveva presieduto una riunione dei dirigenti del MPL in casa di Nello Biagini, in Braida.

Ugo sopportò eroicamente il martirio (fu visto da alcuni carcerati in quei giorni tutto insanguinato) senza tradire i compagni, senza fare alcuna «confessione». Restò fedele a se stesso nell'ora più dura.

Rimase nelle carceri di Fiume fino al 12 novembre. Quel giorno fu trasportato in treno a Trieste e gettato nelle carceri del Coroneo, l'«anticamera della morte». Qui è stato visto per l'ultima volta da un fiu-

mano, già suo compagno di lavoro alla Raffineria (Romano Zollia, operaio carpentiere in cantiere navale) che era stato arrestato in quei giorni, durante un suo viaggio a Trieste, nel corso di una retata. A lui Mamich raccontò delle torture subite. «Aveva ancora ai polsi le ferite causategli dagli aguzzini quando lo sollevavano da terra con le mani legate ad un chiodo e lo picchiavano ai fianchi ed alle gambe. Dopo due giorni non l'ho più visto. Mi dissero che era stato fucilato. Era un vero comunista».

La morte eroica

Alle ore 6 del mattino del 19 dicembre 1944 dieci prigionieri, scortati da una pattuglia di nazisti con le armi spianate, uscirono dalle carceri del Coroneo. Fra i dieci risaltava la figura alta, magra, di un uomo dai capelli biondi e dagli occhi lucenti: Alessandro Mamich. Con lui erano anche tre istriani ed una donna di Sussak. I prigionieri furono condotti alla Risiera di San Sabba, allineati accanto alle fosse già scavate. Il plotone di esecuzione stroncò loro la vita.

Così cadde, a quarantadue anni, dopo aver sopportato due mesi di martirio, dopo aver dedicato tutta la sua vita al Partito Comunista, alla lotta rivoluzionaria ed alla classe operaia, il dirigente comunista fiumano Alessandro Mamich — Ugo.

UNDICI MESI NELLA BRIGATA CHE SALVÒ TITO

*(Un combattente italiano da Fiume alla Bosnia)**

Vittorio Drog, classe 1921, nato a Venezia e fiumano di elezione (diciamo pure «vecchio» fiumano, perché ci vive da oltre trent'anni), può ritrovare i suoi ricordi più vivi in alcuni oggetti metallici. Sono decorazioni: l'Ordine della fratellanza e unità, l'Ordine per i meriti verso il popolo, l'Ordine e una Medaglia al Valore partigiano, l'Ordine del lavoro e l'Ordine della Repubblica. C'è in questi riconoscimenti tutta la parte matura della vita di un uomo giunto alla tappa dei 50 anni.

Vittorio Drog è stato valoroso combattente partigiano, è stato segretario della Gioventù comunista di Fiume nell'immediato dopoguerra, dirigente del Comitato cittadino e distrettuale del Partito comunista, primo presidente della Camera dei produttori dell'Assemblea comunale, membro del Comitato centrale della Gioventù della Croazia, deputato all'Assemblea federale, segretario dell'organizzazione del partito alla Raffineria nafta, ha occupato altri incarichi politici e sociali ed è sempre sulla breccia.

Non è la prima volta che il nome di Vittorio Drog appare su un foglio stampato; non è la prima volta che si parla di quest'uomo che per anni è stato al centro della vita politica di una città. È la prima volta, però, che Vittorio Drog si lascia andare a confidenze su quel periodo della sua vita che doveva condizionare tutto il resto dell'esistenza, e cioè sul periodo della guerra partigiana. Sembra strano, ma è così: Drog non aveva mai descritto la sua guerra.

Cominciò nel settembre 1943, proprio a Fiume. Nei primi giorni di quel mese lasciò la città nella quale si trovava dal luglio 1942 quale civile mobilitato del 113° Magazzino della Regia Aeronautica di Aquicella (Catania) e raggiunse i partigiani. Già il suo trasferimento a Fiume, allo stabilimento Torpedo, era stata una punizione militare. Era considerato un elemento anarchico. A metterlo in contatto col Movimento di liberazione fu una ragazza, Nada Kravos di Zamet, la cui famiglia «lavorava» con i partigiani fin dal 1942, proprio sulla linea

* La stesura di questo articolo risale al 1973. Il protagonista morì nel 1976.

del vecchio confine italo-jugoslavo. Oggi Nada Kravos è la moglie di Vittorio Drog.

Vittorio avrebbe dovuto raggiungere i partigiani alla fine del 1942, insieme a un fratello di Nada, ma la partenza fu procrastinata perché erano troppo severamente controllati al silurificio e fuori. Una falla nella rete, e gli agenti avrebbero messo lo scompiglio nel Movimento. Nel settembre 1943 le condizioni erano ideali, invece. Prendendo la strada oltre Grbci e Sveti Križ, Vittorio raggiunse Čavle, dove c'era il Centro di raggruppamento.

— Non ero il solo italiano. Ricordo Burattini di Fiume, Romano Stepcich — Mario, Tonin Lenaz e qualche altro. Feci la strada con la febbre addosso. Febbre vera, ero ammalato.

A Čavle venne fatta una scelta dei più giovani e fisicamente più forti destinati alla VI Divisione della Lika. Drog, con i suoi ventidue anni, fu tra i prescelti. Per raggiungere l'unità si portarono a Buccari, lì si imbarcarono in circa trecento — tra questi un centinaio di fiumani e istriani — sul piroscafo «Bakar» che il portò a Senj. Dal porto ai piedi del Velebit la marcia continuò attraverso Brinje fino a Otočac dove i neopartigiani prestarono il giuramento verso il 20 settembre.

— Da Otočac, in seguito, partimmo per Tolić in Lika dove si trovava il Comando di divisione. Lì fummo distribuiti nelle varie brigate e battaglioni. Io finii nella Quarta Compagnia del Quarto Battaglione d'assalto della Seconda Brigata. Incontrai a Tolić un certo Francesco detto «il Napoletano». Era passato ai partigiani nel Quarantuno. Credo che ora viva a Belgrado. Fu uno dei più valorosi della Divisione, fu comandante di battaglione, «intendente» di Brigata, poi degradato a semplice combattente, poi comandante di nuovo...

Il battesimo del fuoco

Si trovava a Medak, verso la fine di settembre, quando Vittorio Drog fu comandato di pattuglia. Entrarono in una casa per chiedere da bere. C'era una vecchietta che cucinava patate. Rivolta a Drog, la donna chiese:

— Tu sei italiano?

— Sì, italiano.

— Il mucchietto più grosso di queste patate è per te. — Spiegò poi che suo figlio era prigioniero in Italia. Ora in Italia c'era il caos, chissà suo figlio dov'era. Disse la vecchia:

— Forse mentre io sfamo te, qualche madre italiana sta sfamando mio figlio.

Proprio a Medak, all'inizio di ottobre, Vittorio Drog ebbe il battesimo del fuoco. Il suo reparto si trovava in una radura, presso la scuola del paese.

Erano appena terminate le istruzioni per le reclute, si stava facendo un pò di pulizia personale quando, all'improvviso, si videro arrivare carri armati tedeschi della SS «Prinz Eugen». Il combattimento fu sanguinoso, con parecchi morti e feriti fra i partigiani.

— Faccio appena in tempo a strappare la camicia che avevo messo ad asciugare sui rovi di una siepe, me la infilo e mi getto in un torrente. Nuoto fino al ponte che sovrasta la strada di Medak, di lì corro fino a Divo Selo e vi trovo il mio reparto.

In tutta questa corsa, con la parentesi della nuotata, c'è un dettaglio da rilevare. Vittorio Drog aveva salvato e portò a destinazione l'archivio del battaglione che qualcuno aveva abbandonato nella fuga. Fu perciò encomiato davanti alla Compagnia. Altro dettaglio: un colpo di una raffica sparata da un'autoblindo gli aveva forato la camicia.

— Restammo nella Lika fino a novembre, partecipando a un successivo combattimento sulla strada Gospić—Medak.

Drog era puntatore di mortaio. In quel combattimento fece saltare in aria tre camion tedeschi, ottenendo un nuovo encomio davanti al Battaglione.

Altro episodio interessante, a Lički Osik. C'è lì un picco di roccia che serviva da orientamento a un aereoporto ustascia che da Zagabria portava rifornimenti al Corpus ustascia di Gospić. Un giorno passa l'aereo, un «S-81» di produzione italiana, l'amico Rade Popović propone a Drog: «Gli spariamo?» «E spariamo!» I due aprirono il fuoco, l'aereo fu colpito al motore e precipitò. Quelli della Compagnia si lanciarono all'assalto catturando l'equipaggio. C'era anche uno degli aiutanti del criminale di guerra Kvaternik.

Nuovo encomio per Drog? Questa volta no.

— Io sparavo col mortaio leggero 45 mm senza telemetro. Misuravo la distanza col dito pollice. Il nostro fuoco contro l'aereo aveva suscitato l'allarme sul fronte di Gospić, e la cosa non piacque al nostro Comando. Il nostro plotone, il 2º, fu posto di guardia per tutta la notte, per punizione.

Nella ricorrenza della Rivoluzione d'Ottobre, il 7 novembre, facendo seguito a un ordine personale di Tito, tutta la VI Divisione della Lika si mise in marcia per raggiungere Drvar, sede allora del Comando Supremo dell'EPLJ. Prima della partenza i reparti erano stati passati in rivista. Ci furono discorsi, c'era aria di festa. Era un onore, dicevano i comandanti, passare a Drvar nel Gruppo centrale al seguito del Comando supremo, nel Primo Corpus Proletario.

— Arrivammo a Drvar il 10 novembre, dopo tre giorni di marcia senza quasi interruzione. Già l'11 partimmo per Bugojno e ci arrivammo il 13. Finalmente ci diedero quattro giorni di riposo. Il 17 novembre partimmo per Turbe e di lì, dopo un giorno di riposo, ripartimmo alla volta di Travnik, il 18 al mattino. C'era anche il battaglione italiano «Matteotti» che allora faceva parte della III Brigata Krajiška. Arrampicandoci su per le montagne, alla sera fummo alle spalle di Travnik. Per inciso: la guida, sbagliando strada, ci aveva portati proprio davanti alle fortificazioni ustascia...

— Il 19 novembre, alle 3 del mattino, partimmo all'attacco di Travnik nel settore della stazione ferroviaria. Il mio compito era quello di far tacere un cannone che ci sparava da un bunker sotterraneo. Al primo colpo fallii bersaglio, lo mancai anche al secondo. La terza granata del mio mortaio centrò in pieno il fortino che saltò in aria con tutte le munizioni.

(Per questa azione, a combattimento finito, Drog riceverà un altro encomio solenne.)

Il nemico resisteva tenacemente a Travnik. Dopo la prima ondata della Seconda Lička, questa fu sostituita dalla Terza Krajiška col «Matteotti» che aveva tenuto fronte sulla strada Turbe—Travnik.

— La sera del 19 lasciammo le posizioni diretti a Turbe. Sulle falde delle alture di Travnik ci investì all'improvviso una bufera di neve e pioggia. C'era con me anche un italiano di Roma, un certo Remo che avevo incontrato a Drvar. Ci mettemmo a cantare, in italiano, «Fischia il vento, infuria la bufera, scarpe rotte...» Eccetera. Era proprio così: vento, bufera, scarpe rotte, ma si andava avanti. Remo era venuto da Spalato, dove era stato cadetto di marina.

Mentre nasce la Repubblica

La Brigata marciò per tutta la notte, arrivando in vista di Turbe al mattino del 20 novembre. All'entrata del paese venne avanti un corriere con l'ordine per la Brigata di entrare nell'abitato a passo di parata.

— Immaginarsi il passo marziale dopo due notti trascorse in combattimento e in marcia senza dormire! Comunque, l'ordine era quello e non c'era altro da fare. Entrammo a Turbe a passo di parata dopo esserci lavati e puliti in un ruscello.

A Turbe un'altra sorpresa per Drog: l'incontro con i battaglioni italiani «Matteotti» e «Garibaldi» per la prima volta uniti. C'erano Maras, Parmeggiani, Cozzolino...

— E noi pensavamo che non sarebbero tornati da Travnik! Ci salutarono, all'entrata di Turbe, sull'attenti.

Riposo a Turbe fino al 22 novembre, poi ordine di tornare a Bugojno. Si arrivò a Bugojno nella stessa giornata, senza concedersi soste nella marcia. Ma nemmeno a Bugojno la sosta fu lunga. Nuovo ordine e di nuovo in marcia per raggiungere Gornji Vakuf.

— Ci avviammo per Gornji Vakuf, ma nel cammino giunse un contrordine: dirigersi a Jajce dove si preparava la Seconda Sessione dell'AVNOJ.

Una vasta zona intorno a Jajce era sotto il pieno controllo partigiano. Funzionava perfino una ferrovia. E col trenino sbuffante sulla linea Gornji Vakuf—Donji Vakuf, Drog e compagnia si fecero trenta chilometri comodi tornando a Bugojno per una notte di riposo. Da Bugojno (non più treno), si raggiunse Kupres arrivando alla sera del 23

novembre. Gli uomini furono distribuiti per le case, «trattati male dalla popolazione» dice Drog, perché molti avevano mariti, figli e fratelli nelle formazioni nemiche.

— Durante la notte, nel sonno, tre nostri partigiani furono assassinati. Il 24 o 25 novembre, non ricordo con esattezza, incendiammo Kupres per punizione. Per inciso: ogni seconda casa nascondeva un magazzino di munizioni. E per inciso ancora: l'iniziativa di dar fuoco a Kupres suscitò le furie del Comando divisione. Per punizione ci tolse la bandiera di combattimento.

Sono cose che vanno dette. La guerra non era uno scherzo.

Il 25 novembre, di sera, si prende posizione intorno a Šujica, alle spalle del villaggio, pronti all'attacco. Certe informazioni giunte al Comando, però, provocano l'ordine di ritirare la Brigata a circa 6 chilometri da Kupres, nella piana, sulla strada per Livno.

— Prendemmo posizione ai lati della strada. Fino al 29 novembre sostenemmo continui combattimenti contro formazioni ustascia e reparti della «Prinz Eugen», ma nessuna colonna passò.

Gli accessi al territorio di Jajce erano ben difesi. Il Parlamento dell'AVNOJ poté condurre in pace i suoi lavori, gettando le basi della nuova Repubblica jugoslava.

— La sera del 29, incolonnata, la nostra Brigata oltrepassava il ponte sul vallone del fiume Šujica. Procedendo dietro una guida che poi si rivelerà una spia del nemico, restammo tagliati tra due fortini nemici. Eravamo, insomma, in bocca al lupo.

La situazione era disperata, certamente. Il comando del Battaglione ordinò allora alla Sezione mortai di distruggere i bunker, o l'uno o l'altro se non era possibile tutti e due.

— Io presi le mie misure, insieme all'aiutante Mario Stepcich, e senza rispettare l'ordine del comando di battaglione che diceva di sparare quattro-cinque mine alla volta, a intervalli, mi misi a sparare senza interruzione: settantacinque mine! Distrussi così i fortini che erano costruiti con tronchi d'albero e terra battuta.

Il passaggio era libero. Il Battaglione poté ricongiungersi al resto della Brigata. Per Drog le conseguenze furono: un encomio venuto direttamente dal Comando Supremo dell'EPLJ e firmato da Tito e una degradazione per disubbidienza. Il protagonista, a distanza di anni, ricapitola e commenta:

— Sono stato encomiato cinque volte, cinque volte promosso al grado di «desetar» (caposquadra) e altrettante volte degradato per la mia testardaggine.

Non è facile fare l'eroe.

Attraverso il passaggio ripulito dai fortini nemici passò anche la Terza Brigata Krajiška. Questa e la Seconda Lička, unite, si lanciarono all'attacco di Šujica. La località viene occupata, le difese nemiche distrutte. Alcuni reparti raggiungono il vicino aeroporto ed anche qui fanno piazza pulita: tre o quattro aerei tedeschi da trasporto vengono incendiati.

darono la città a tappeto. Tutto intorno a Drvar, i partigiani la facevano da padroni. Anche la II Brigata della Lika poteva spostarsi continuamente, in questo periodo, da una posizione all'altra, sempre intorno alla città, senza dare alla guarnigione tedesca l'occasione di mettere il naso fuori.

Così fino all'inizio di luglio. In quel tempo il Primo Corpo d'Armata riceve da Tito l'ordine di portarsi in Serbia a marce forzate per iniziare l'avanzata verso Belgrado. Vittorio Drog non sarà però con i suoi compagni quando questi entreranno nella capitale jugoslava il 20 ottobre. Anzi, non parteciperà nemmeno alla marcia attraverso la Serbia. Le piaghe prodotte dal congelamento, mal curate lo portarono nuovamente all'ospedale. Il 16 luglio 1944, alle ore 15, dalla località di Tičevo, a bordo di un aereo alleato, partiva per Bari.

— Partii con 42 chilogrammi di ossa e carne addosso, portandomi soltanto la stella rossa del berretto.

Dalla metà di luglio 1944 al febbraio 1945 Vittorio Drog trascorse il tempo negli ospedali di Bari, di Modugno, Mesagne e Terlizzi, fino alla completa guarigione. Uscendo dall'ospedale, gli posero l'alternativa:

— Vuoi tornare a casa, alla vita civile, o far parte delle unità combattenti italiane in Italia?

— Tornare a casa? E dove? A Venezia? A Fiume? Né l'una né l'altra città erano liberate. Andare a combattere nell'esercito di Vittorio Emanuele, pardon del Luogotenente Umberto? Per combattere avrei combattuto, ma nelle formazioni partigiane.

Finalmente Vittorio Drog fece la sua scelta: l'aviazione, reparto Mungivacca (Bari), e lì restò fino alla liberazione dell'Europa.

Il 16 agosto 1945 tornava a Fiume.

NOTIZIARIO

Il Centro di ricerche storiche di Rovigno ha ottenuto un significativo riconoscimento al Simposio dedicato alle tradizioni della Lotta e della rivoluzione socialista, svoltosi a Fiume nel marzo 1974. Consistente e attiva è stata la partecipazione dei suoi rappresentanti al terzo gruppo di lavoro — quello che si occupava dell'attività editoriale, dei musei e dei monumenti della rivoluzione popolare — con la presentazione di una relazione da parte del prof. Giovanni Radossi il quale ha esposto al pubblico degli esperti i successi conseguiti, la multiforme attività svolta dalla nostra pur giovane istituzione e l'impegnativo programma futuro.

Parole di lode sono state rivolte al nostro Centro, sia nella relazione introduttiva di Dušan Končar sia durante il dibattito, che è stato citato d'esempio in più occasioni per le numerose e valide opere pubblicate e specialmente per la lungimirante politica di elevamento dei giovani quadri.

* * *

Con la presentazione del terzo volume della collana «Quaderni», avvenuta il 12 aprile 1974 nella sede della Comunità degli Italiani di Fiume, hanno avuto ufficialmente inizio le manifestazioni indette in onore del XXX anniversario della fon-



dazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Alla cerimonia sono intervenute note personalità della vita politica e culturale di tutta la Regione e della vicina Italia, tra i quali: i proff. Antonio Borme e Leo Fusilli, presidente e vicepresidente dell'UIFF; Mirko Grbac, presidente della Commissione comunale dell'ASPL per le questioni nazionali; Danijel Brnčić, dell'Associazione repubblicana del SUBNOR della Croazia; Mario Mikolić, presidente della Società storica dell'Istria; Petar Strčić, in rappresentanza dell'Istituto Alto Adriatico, nonché una delegazione triestina guidata da Sergio Zucca, direttore dell'Istituto regionale per la storia della Lotta di liberazione del Friuli-Venezia Giulia.

Ha aperto la celebrazione il presidente della Comunità degli Italiani di Fiume. Ferruccio Glavina, il quale ha posto in rilievo il nuovo apporto dato dal nostro Centro con questa opera alla ricerca storica. Il prof. Giovanni Radossi nella sua prolusione a nome del Centro ha

sottolineato le notevoli difficoltà incontrate per la realizzazione dei « Quaderni III », con i quali viene dato il via alla pubblicazione dei più importanti documenti dell'Unione degli Italiani della sua costituzione (luglio 1944) in poi. Il prof. Antonio Borme nella sua lunga e particolareggiata presentazione dell'opera ha rilevato il valido apporto dato dagli antifascisti italiani alla LPL e da tutto il gruppo nazionale alla ricostruzione postbellica, soffermandosi sulla importantissima funzione svolta in quest'ambito dall'Unione degli Italiani che si è distinta sempre per la sua impostazione classista. Ha chiuso la manifestazione, seguita attentamente da un folto pubblico, il coro della SACO « Fratellanza » che ha cantato alcuni motivi di lotta.

* * *

Nella sede della Comunità degli Italiani di Capodistria ha avuto luogo, il 14 giugno 1974, la cerimonia ufficiale della presentazione al pubblico, numerosissimo in ogni ordine di posti, del quarto volume degli





« Atti » pubblicato dal Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste. Ad aprire la cerimonia è stato Apollonio Abram, presidente della Comunità degli Italiani, che ha salutato i numerosi ospiti presenti tra i quali da annoverare: il presidente dell'Assemblea della Comunità costiera del Capodistriano dott. Branko Furlan, il presidente dell'Assemblea comunale di Capodistria Mario Abram, il presidente della Comunità culturale costiera Tomaž Bizalj, il Console della RSFJ a Trieste Marinko Kosur, il viceconsole d'Italia a Capodistria dott. Nella Cefalo, il presidente dell'UIIF prof. Antonio Borme, i vicepresidenti dell'Unione Ferruccio Glavina e Leo Fusilli, il vicepresidente e il segretario dell'Università Popolare di Trieste Rossi-Sabatini e Rossit e una nutrita delegazione triestina della quale facevano parte, tra gli altri, i proff. Cervani, Mayer, Agnelli e Apih.

Il direttore del Centro prof. Giovanni Radossi ha svolto l'abituale prefazione alla quale è seguita

un'ampia e competentissima presentazione del volume effettuata dal prof. Iginio Moncalvo di Trieste.

* * *

Nel mese di giugno 1974 è stata annunciata la costituzione e l'inizio dell'attività di una nuova sezione del Centro di ricerche storiche: la Sezione foto-cinedocumentaristica, che una volta organizzata con le necessarie attrezzature e la creazione del laboratorio, oltre alla cinepresa già disponibile, potrà riprendere e documentare tutti gli avvenimenti e le manifestazioni legati al gruppo nazionale italiano. Inoltre, presso il Centro è stato avviato un importante lavoro per l'impostazione della filмотeca e degli schedari relativi, realizzando oltre 3000 fotogrammi di documenti ed altro materiale importante.

* * *

Il Centro di ricerche storiche ha avuto l'onore di dare il via alle manifestazioni per il XXX anniversario

rio della Liberazione e della vittoria sul fascismo in tutta la nostra Regione, con una cerimonia veramente degna di questo avvenimento sotto ogni aspetto: la presentazione uffi-

ciale dell'opera « Documenti III », che raccoglie la ristampa di tutti i numeri del foglio clandestino partigiano in lingua italiana « La Nostra Lotta », organo della Sezione stampa



e propaganda del Circondario di Pola. Alla cerimonia, svoltasi il 24 gennaio 1975 nella sede della Comunità degli Italiani di Pola, gremita di gente in gran parte ex combattenti e giovani, sono intervenuti numerosi ospiti di riguardo tra i quali figuravano: Ante Ferlin, presidente della Conferenza intercomunale dell'ASPL; Alojša Škabar, presindente della Commissione per i rapporti con l'estero presso la Conferenza costiera della LC del Capodistriano; il prof. Corrado Illiasich, segretario dell'UIIF; Albino Crnobori, segretario della Conferenza comunale dell'ASPL di Pola; Romeo Matošević, presidente della Conferenza comunale della gioventù di Rovigno; Apolinio Abram, vicepresidente dell'Assemblea costiera del Capodistriano; Ive Siljan, direttore dell'Azienda giornalistico-editoriale « Glas Istre ».

Nella sua prolusione il presidente della Comunità degli Italiani di Pola, prof. Luigi Ferri, ha posto l'accento sui meriti del Centro per aver dato vita a questa pubblicazione, della stampa partigiana in lingua italiana. L'intervento ufficiale è stato tenuto dal prof. Giovanni Radossi, direttore del nostro Centro, il quale ha fatto un'ampia esposizione cronologica sul ruolo sostenuto da questo foglio clandestino polese, uscito in 15 numeri nel periodo che va dal marzo 1944 al maggio 1945.

* * *

Il 3 marzo 1975 ha avuto luogo a Rovigno l'insediamento del nuovo Consiglio del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani, riunitosi congiuntamente alla comunità di lavoro dello stesso ente, il quale come prima deliberazione ha votato la sua affiliazione all'Unione stessa quale sezione autonoma. Il provvedimento era già stato fatto proprio dalla Presidenza dell'UIIF (e in seguito anche dal Comitato), considerata l'impossibilità materiale della

registrazione del Centro come organizzazione del lavoro associato. Convalidate le nomine delle Comunità degli Italiani, dell'Unione stessa e dell'ASPL del Capodistriano, il nuovo Consiglio del Centro risulta così composto: Luciano Giuricin (presidente), Boris Mazalin, Riccardo Giacuzzo, Anita Forlani, Claudio Radin, Arialdo Demartini, Giacomo Scotti, prof. Edoardo Marchig, Elvira Martinčić, Antonio Pauletich e Virgilio Giuricin. Direttore del Centro è stato confermato il prof. Giovanni Radossi.

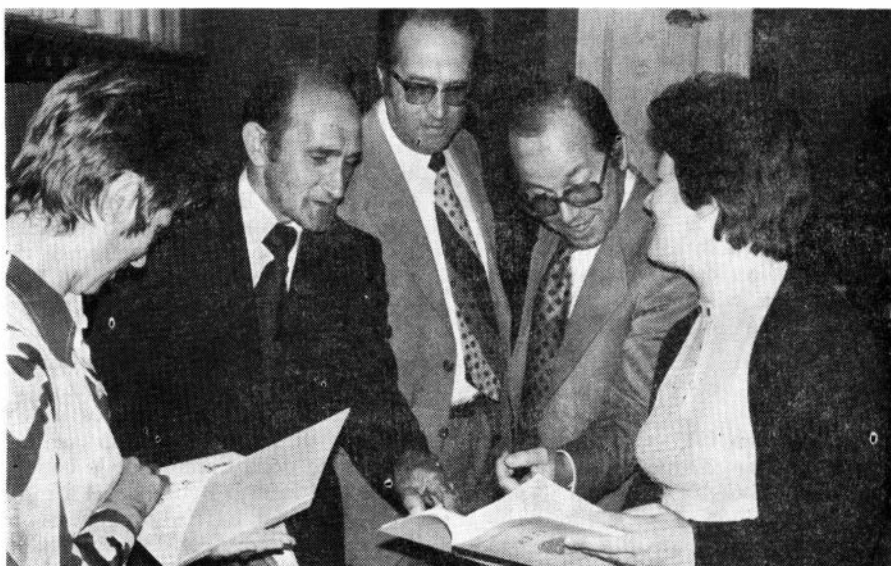
Il nuovo Consiglio ha approvato la relazione dell'attività svolta e il bilancio consuntivo per il 1974, nonché la proposta del nuovo programma di attività per il 1975 con le relative spese finanziarie e il piano di sviluppo dell'ente per il quinquennio 1976—1980, il quale ha già avuto il benestare in via di massima delle organizzazioni sociopolitiche intercomunali.

* * *

Cerimonia sobria con un pubblico attento e numeroso quella svoltasi il 6 giugno 1975 alla Casa di cultura « Ante Babić » di Umago, per la presentazione del quinto volume degli « Atti », edito dal Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste.

Nutrita la schiera delle autorità e degli ospiti tra i quali figuravano il vicepresidente del neocostituito Comune di Buie, Pino Degrassi, il presidente della Camera delle comunità locali Benito Benković, il f. f. di presidente dell'UIIF Luigi Ferri e il vicepresidente prof. Leo Fusilli, il Console generale d'Italia a Capodistria dott. Onofrio Gennaro Messina, il segretario generale dell'Università Popolare di Trieste Luciano Rossit e i professori triestini Mayer, Cervani, Moncalvo e Fraulini.

Dopo il saluto ai presenti del presidente della Comunità degli Ita-



liani di Umago Giuseppe Rota, ha preso la parola il direttore del Centro prof. Giovanni Radossi che ha svolto la relazione introduttiva sull'attività della nostra istituzione

dalla sua nascita, elencando le pubblicazioni, i lavori e i collaboratori del Centro. La presentazione ufficiale dell'opera è stata tenuta dal prof. Antonio Pauletich, direttore del Mu-

seo civico di Rovigno, il quale ha fatto un'ampia e particolareggiata disamina degli scritti contenuti in questo quinto volume degli « Atti ».

* * *

Nell'imminenza dell'uscita della più impegnativa opera del Centro di ricerche storiche di Rovigno, « Rossa una stella », dedicata al battaglione italiano « Pino Budicin », il Consiglio del Centro ha tenuto, in data 6 ottobre 1975, una seduta dedicata esclusivamente ai preparativi per la presentazione e la diffusione dell'opera stessa.

Nella seduta, dopo aver passato in rassegna l'imponente mole di lavoro operato dal Centro a questo riguardo e in particolare da parte degli autori e dai numerosi collaboratori, che si contano a centinaia considerando l'apporto dato dagli ex combattenti, sono stati predisposti tutti i particolari per la grande manifestazione indetta in onore della

Giornata dell'Armata Jugoslava. È stata sottolineata la validità dell'appoggio diretto offerto dal SUBNOR regionale e comunale, dell'ASPL, nonché dal Comune di Rovigno, i quali si sono assunti il patronato della celebrazione, presso i quali nelle future sedute preparatorie il Centro sarà rappresentato dal suo presidente e dal direttore. Da parte sua il Consiglio si è impegnato ad incoraggiare la pubblicazione della stessa opera in lingua croata affidando la traduzione al prof. Tone Crnobori.

* * *

« Rovigno ha ospitato ieri all'hotel EDEN una delle più toccanti manifestazioni celebrative del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia dalla liberazione ai giorni nostri ». Sono parole del cronista della « Voce del Popolo », sufficienti ad illustrare la straordinaria atmosfera che ha nobilitato la cerimonia di presentazio-







ne della più grossa fatica del Centro in senso assoluto, l'opera « Rossa una stella » di Giacomo Scotti e Luciano Giuricin (Monografie IV), dedicata al battaglione « Pino Budicin » e agli altri reparti italiani dell'EPL. La grande manifestazione svoltasi il 20 dicembre 1975, sotto il patrocinio del SUBNOR regionale, per onorare la Giornata dell'Armata e il XXX anniversario della Liberazione e della vittoria sul fascismo, era tutta imperniata ad esaltare nella forma più genuina e sentita gli ideali della Resistenza, della fratellanza e del socialismo di cui gli Italiani sono stati sempre fedeli assertori. A questi principi hanno inneggiato nei loro interventi d'apertura pure Enea Rocco, presidente dell'Assemblea comunale di Rovigno e Milan Slani, presidente del Comitato di coordinamento regionale per la celebrazione del XXX anniversario della fondazione della battaglia italiana « Pino Budicin ».

Seguivano quindi la prolusione del prof. Giovanni Radossi a nome

del Centro e la presentazione ufficiale del libro fatta, con la sensibilità che lo distingue, dal prof. Eros Sequi le cui toccanti parole hanno commosso l'intero uditorio composto da oltre 400 persone, per la maggior parte ex combattenti italiani provenienti da tutte le parti della Regione. Il culmine della manifestazione è stato raggiunto durante l'esibizione dei cori di Rovigno e Dignano, articolata sui canti di lotta presentati nell'opera e quella del *Dramma Italiano* con il recital l'« Appello ai caduti » di Giacomo Scotti, che hanno fatto versare più di qualche lacrima ai presenti.

Dopo la lettura di un telegramma di saluto al Maresciallo Tito, la celebrazione si concludeva con i canti di « Bandiera Rossa » e « Internazionale » e la donazione di una copia del libro a tutti gli ex combattenti, ai congiunti dei caduti del « Budicin » a alle autorità presenti tra le quali figuravano: Anka Matić, membro del Consiglio repubblicano del SUBNOR della Croazia, Dragu-

tin Kovačić dell'Esecutivo dell'ASPL della Comunità dei comuni di Fiume, il dott. Onofrio Messina Console generale d'Italia a Capodistria assieme alla gentile sua consorte, il Console della RSFJ a Trieste Kovačić con la consorte, Paolo Sema senatore del PCI, la delegazione dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia guidata dal direttore Sergio Zucca, il direttore dell'Istituto Alto Adriatico dott. Vjekoslav Bratulić e numerose altre delegazioni e rappresentanti dei comuni della nostra regione.

* * *

Il Centro di ricerche storiche durante il 1975 e l'inizio del 1976 si è prodigato perché venisse ricordata degnamente l'opera di Giuseppina Martinuzzi, la nota rivoluzionaria albonese, nel 50° anniversario della sua morte. Oltre a collaborare direttamente per la raccolta di documentazioni, di foto e materiali vari per la compilazione dei saggi e la pubblicazione degli stessi, il Centro ha contribuito alla buona riuscita del Convegno scientifico «la vita e l'opera di Giuseppina Martinuzzi», aderendo allo stesso sia in qualità di istituzione sia con i propri collaboratori che hanno presentato alcune tra le più significative e interessanti relazioni. Tra queste da segnalare: «L'opera letteraria di Giuseppina Martinuzzi» di Giacomo Scotti, «Giuseppina Martinuzzi e la questione nazionale in Istria» di Alessandro Damiani e «Impostazione storica e particolarità concrete della questione nazionale in Istria negli anni 1899—1911» di Bruno Flego. Gran parte degli studi presentati a questo convegno verranno pubblicati in lingua italiana prossimamente dal nostro Centro.

* * *

Il Consiglio direttivo, riunitosi a Rovigno in data 16 marzo 1976, ha approvato il bilancio consuntivo

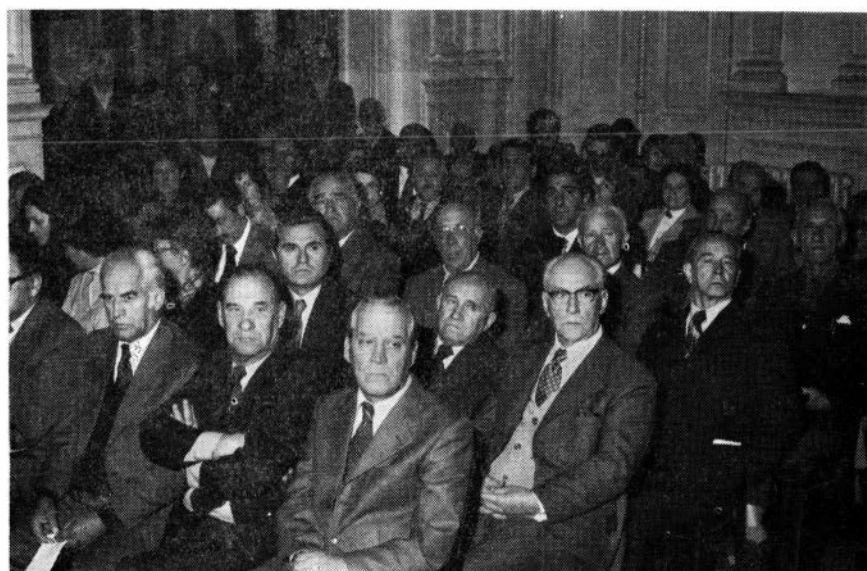
del Centro di ricerche storiche per l'anno in corso. Per il 1976 il Centro ha in programma la pubblicazione di tre volumi: «Atti VI», Quaderni IV» e il V volume delle «Monografie» dedicato alla storia del Battaglione Fiumano. Oltre a ciò sono in cantiere due nuove edizioni della collana «Documenti»: il Dizionario del dialetto dignanese e la ristampa dei rimanenti fogli partigiani in lingua italiana non ancora pubblicati quali, «La Voce del Popolo», «Il Notiziario», «Noi Giovani», «La Donna Istriana», «Libertà», ecc.

Il Consiglio ha accolto pure la proposta degli organizzatori del Convegno di Rabac (6 marzo 1976), dedicato alla vita e all'opera della nota rivoluzionaria istriana Giuseppina Martinuzzi, di pubblicare in italiano tutte le relazioni ivi presentate. Detto materiale verrà stampato in due fasi successive: nel IV volume dei «Quaderni» che uscirà quest'anno e nel quinto che verrà presentato entro il 1977.

* * *

All'insegna del motto «IERI, OGGI, DOMANI-FRATELLANZA E UNITA» il 22 ottobre 1976, nella sede della Comunità degli Italiani di Fiume, ha avuto luogo la presentazione ufficiale del volume «Parlano i protagonisti» di Lucifero Martini, il quinto della collana «Monografie» del Centro di ricerche storiche, dedicato ai combattenti fiumani della LPL. La cerimonia è stata l'occasione propizia per vedere riuniti nuovamente, dopo tanti anni, numerosi tra i principali protagonisti che hanno dato l'avvio alla Resistenza armata a Fiume ed hanno collaborato con le loro testimonianze, raccolte dall'autore, alla realizzazione dell'opera.

Dopo il saluto della Comunità degli Italiani espresso dal presidente del sodalizio Ferruccio Glavina, il



direttore del Centro, prof. Giovanni Radossi, ha sintetizzato le tappe più significative percorse dall'istituzione negli ultimi anni. Quindi il giornalista e pubblicista Luciano Giuricin, presidente del nostro Centro, ha illuminato alcuni tratti dell'opera illustrando ampiamente il lavoro storico compiuto da Lucifero Martini

Alla manifestazione hanno presenziato, tra i numerosi ospiti, il prof. Ante Ferlin, presidente dell'ASPL per la regione di Fiume; Milan Slani, presidente del Comitato intercomunale del SUBNOR; Marijan Bačac, presidente del Comitato comunale degli ex combattenti di Fiume; Damir Grubiša, segretario della Commissione ideologica della LC comunale di Fiume; Vladimir Plečaš, Console della RSFJ a Trieste; Galliano Fogar dell'Istituto regionale della Resistenza del Friuli-Venezia Giulia; Paolo Sema, rappresentante della Federazione triestina del PCI; il dott. Vjekoslav Bratulić, direttore del Centro di studi storici

dell'AJAS di Fiume, nonché altri illustri esponenti del mondo della cultura e socio-politico della nostra regione e del Capodistriano.

* * *

Ad un solo giorno di distanza dall'uscita del volume «Parlano i protagonisti», il Centro storico dell'Unione degli Italiani si è reso protagonista di un'altra lodevole iniziativa, la presentazione ufficiale della monografia dedicata al «Dott. Primario Martin Horvat», pubblicata in collaborazione e per conto dell'Assemblea Comunale di Rovigno. Alla cerimonia, tenuta all'«Hotel Park» di Rovigno in concomitanza con la seduta ordinaria della Sezione di medicina ortopedica della RS di Croazia, per onorare la memoria del dott. Horvat uno dei pionieri e tra i più noti esperti e ricercatori in questo campo medico che fu per 25 anni direttore dell'Ospedale di TBC ossea di Rovigno, hanno



presenziato celebri esponenti di questo ramo medico jugoslavi e stranieri, nonché note personalità della vita socio-politica regionale e comunale. Sull'importanza dell'opera bilingue e trilingue (croato e italiano ovvero sloveno) hanno parlato tra gli altri il prof. Giovanni Radossi, direttore del nostro Centro, e il presidente dell'Assemblea comunale di Rovigno, Enea Rocco, che è stato il patrocinatore di detta pubblicazione.

* * *

Rovigno ha ospitato l'ultima manifestazione ufficiale del Centro per il 1976: la presentazione del VI volume degli « ATTI », avvenuta all'albergo « Centar », il 13 novembre alla presenza di un folto pubblico e di note personalità della vita culturale istriana e triestina. Tra gli ospiti da annoverare: il prof. Luigi Ferri, ff di presidente dell'UIIF; il Console generale d'Italia a Capodistria Onofrio Messina; il presidente e il se-

gretario generale dell'Università Popolare di Trieste Giuseppe Rossi-Sabatini e Luciano Rossit; i proff. Branko Marušić e Vesna Jurkić-Girardi del Museo archeologico istriano di Pola; il prof. Miroslav Bertosa del Centro di studi storici di Pola—Fiume, il prof. Ljubo Petrović dell'Archivio di Stato di Fiume, nonché gli eminenti studiosi triestini proff. Giulio Cervani, Iginio Moncalvo, Elio Apih ed altri ancora.

Dopo il saluto porto ai presenti dal presidente della Comunità degli Italiani di Rovigno e la consueta prolusione del direttore del Centro storico prof. Giovanni Radossi, il prof. Arduino Agnelli dell'Ateneo Triestino ha tenuto la relazione ufficiale nella quale si è soffermato a lungo su ognuno degli importanti studi presentanti nel volume e sugli autori medesimi.

Questo VI volume degli Atti è una delle testimonianze tra la più valide e significative della collaborazione intensa e feconda portata



avanti da diversi anni dall'Unione degli Italiani e dall'Università Popolare di Trieste, nell'interesse del nostro gruppo nazionale, e dall'amicizia che lega e legherà sempre più anche in futuro i nostri due Paesi e le loro regioni contermini.

* * *

In concomitanza con la presentazione del VI volume degli Atti, ha avuto luogo nella sede del nostro Centro l'ultima seduta dell'anno del Consiglio direttivo della nostra Istituzione. Nutritissimo l'ordine del

giorno con l'esame dell'attività svolta nel 1976 e della situazione finanziaria. Le circostanziate relazioni presentate dal direttore prof. Giovanni Radossi, sono state approvate dal Consiglio dopo lungo dibattito, come sono stati approvati i programmi per il 1977 nei quali si prevede, oltre alla presentazione dei « Quaderni IV » in corso di stampa, i lavori relativi alla pubblicazione degli « ATTI VII », delle « MONOGRAFIE VI », dei « QUADERNI V » del « Vocabolario del dialetto di Dignano d'Istria » e ad altre azioni future del Centro.

SOMMARIO — SAŽETAK

GIACOMO SCOTTI — *Pola millenovecentoventi*

Nadovezujući se na događaje iz siječnja 1920. godine o kojima je pisao u raspravi »Siječanj 1920: štrajk u Puli i Vodnjanska bitka« (v. »Quaderni« 1/1971), autor obrađuje ovim novim radom daljnija zbivanja u čijim je središtu bila radnička klasa Pule i južne Istre, počevši od novog ožujskog štrajka preko krvavih prvomajskih demonstracija i drugih bitnih momenta antifašističke borbe, sve do kraja te »Godine velike nade«.

Autor dokazuje kako je radnička klasa Pule, u uslovima vojne okupacije, bila izvanredno revolucionarna, ujedinjena (tu su i korijeni bratstva-jedinstva Hrvata i Talijana) a napose borbena u svojim nastupima. S druge strane, nova civilna i vojna vlast pružila je svesrdnu pomoć fašističkim odredima; staviše, ovdje je talijanski fašizam mogao djelovati uz pomoć vojnog aparata, koji ga je i naoružao.

U ovoj se raspravi osvjetljava, pored ostalog, lik novinara i sindikalnog tribuna Josipa Poduja (Giuseppe Poduje) i program socijalističke stranke, kao i stavovi i programi protivničkih nacional-socijalističke, socialdemokratske, nacional-riformalističke i ostalih stranaka. Sve te antisocijalističke i talijansko-nacionalističke snage stupit će u jedinstvenom »bloku« talijanskih patriotskih snaga na čelu s fašistima u jeseni 1920. godine, pripremajući se za političke izbore koji će se održati u svibnju 1921. godine. Kako se iz citiranih dokumenata vidi, reakcionarni blok stvoren je neposrednom inicijativom Civilnog komesara grada Pule.

Autor dokazuje, također, da su u Puli fašisti regrutirali brojne bivše oficire za »Riječku ekspediciju« Gabrijela D'Annunzija; međutim, neki od tih »legionara«, među kojima Gabriele Foschiatti (poginut će u drugom svjetskom ratu kao žrtva nacističkog terora), ubrzo okreću leđa fašistima. »Fašisti vode zemlju u propast«, piše Foschiatti u rujnu 1920. godine. »Ako se domovina nalazi u kući gospodina Giunte, onda dolje domovina!«.

Puljski socijalisti, u većini pripadnici Komunističke sekcije, za fašiste su sinonim »ujedinjenog boljševizma« i protiv njih crni odredi vode glavnu bitku. Istovremeno, međutim, mladi socijalisti stvaraju svoje »akcije odrede« za odbranu od fašista. O tim zbivanjima (sudarima) autor pruži brojne podatke, te, navodeći imena glavnih aktera, dokazuje kako je radnička klasa Istre, posebno u Puli, stajala na čvrstim pozicijama internacionalizma, i da je borba imala prvenstveno klasni a ne nacionalni karakter: žrtve fašističkog terora i intervencije represivnog aparata vlasti bili su Hrvati i Talijani; bilo je Talijana i Hrvata kako u crvenim tako u crnim odredima.

Poslanici slavenske liste dr Josip Vilfan i dr Engelbert Besednjak, izabrani prilikom parlamentarnih izbora aprila 1924, zahtjevali su u talijanskom parlamentu da vlada prestane sa politikom raznarodnjavanja slovensko-hrvatske manjine i dokazivali da je očuvanje narodnih manjina također u interesu talijanske države.

Prilikom ustanovljajna aventinske opozicije, koju su sastavile nefašističke stranke, protestirajući protiv ubistva socijalističkog poslanika G. Ma-teottija, slovenački poslanici nisu se pridružili opoziciji. Vođe narodnog pokreta zastupali su gledište da oni ne predstavljaju neku stranku, nego slovenačko-hrvatsku narodnu zajednicu naspram talijanskom narodu, zato su vidjeli mogućnosti za djelotvornu obranu narodnih interesa manjine samo u lojalnoj politici do zakonite vlade odnosno vlasti, bez obzira na to koja je stranka na vlasti. To gledište nije isključivalo simpatije do opozicije. Kršćanski socijalisti su sa njom održavali također konkretne dodire da bi u slučaju dolaska na vlast imali obezbeđenu potporu zahtjevima narodnih manjina.

Talijanska narodna stranka je takvu potporu također obećavala, pod uvjetom da se narodnjaške stranke pridruže opoziciji, ali u međuvremenu fašistički se je režim izvukao iz krize i prešao u otvorenu diktaturu.

Kriza fašističkog režima dala je potsreka nadi i samosvijesti slovenačko-hrvatskih zajednica. Odras toga raspoloženja bila je produbljena kulturno-prosvjetna djelatnost, sa mnogobrojnim priredbama, tečajevima nastupovima i skupovima. Vlasti su sa zabrinošću primjećivale ta kretanja i u tome vidjele prije svega iredentističke tendencije.

Masovni skup na Nanosu ocjenile su kao javnu iredentističku manifestaciju, u gimnastičkim i vatrogasnim vježbama vidjele su vojničko osposobljavanje omladine, u kulturnim priredbama pak zamaskirano gajanje mržnje do Italije. Zato je videmski prefekt raspustio tridesetdva kulturna udruženja u goriškoj provinciji i zabranio vjerski tečaj, u Tolminu je policija aretirala više mladih gimnastičara. Tršćanski prefekt izdao je nalog o zabrani priredaba na slovenačkom jeziku, goriški općinski savjet o zabrani slovenačkih nadgrobnih natpisa. Zbog oštrog intervencije slovenačkih narodnih zastupnika, a prije svega radi opasnosti da bi ovakvi koraci ometali ekonomskim dogovoranjima između Italije i Jugoslavije, vlada je zahtjevala njihov opoziv. Taj »dobrohotan« poteg neka bi uvjerio primorsko stanovništvo i Jugoslaviju o naklonosti vlade narodni manjini i istovremeno omililo utisak drugih mjera, zbilja poduzetih sa ciljem raznarodnjavanja, kao što je bila italijanizacija škola i zabrana upotrebe materinskog jezika u javnim uredima.

Protiv Gentilijeve reforme o italijanizaciji škola oštro je protestirao u parlamentu Besednjak, zajedno sa narodnim zastupnicima njemačke narodne manjine, te zahtjevaao uspostavljenje materinskog nastavnog jezika barem u početnim razredima. Upozorio je da će se narod oduprijeti svim pokušajima raznarodnjavanja, jer nitko ne može tražiti od nekoga da se on odriče svojoj sopstvenoj biti. U ožujku 1925 zahtjevaao je uspostavljenje materinskog jezika u pravosuđstvu, a mjesec dana kasnije pak je govorio o privrednoj bijedi slvenačko-hrvatskog stanovništva.

U proljeću 1925 Komunistička partija Italije prvi put iznijela je u parlamentu putem poslanika Gennarija svoje gledište na problem narodnih

manjina. Obećala im je sigurnu potporu i zahtijevala pravo da svaki narod slobodno raspolaže sam sobom uključivši i pravo na odcjepljenje države. Neki od vodećih komunista bili su svjesni da je slovenačko-hrvatsko seljaštvo, iako levičarsko usmjereno, pod utjecajem nacijskopolitičkih vođa upravo zato, jer su se jedino oni zauzimali za njegove konkretne narodne zahtjeve. Zato su još godine 1926 preporučivali da komunistički poslanici u parlamentu brane te zahtjeve barem u tolikoj mjeri, kao oba slovenačka poslanika. Ipak, Komunistička partija Italije počela je ozbiljnije proučavati pitanja narodnih manjina tek nakon 1927. godine.

Narodni predstavnici pokušavali su u to vrijeme obezbediti prava naroda također putem internacionalnih foruma, pogotovo su očekivali od Jugoslavije, da bi u razgovorima sa Italijom postigla neke koncesije za narodnu manjinu. Vilfan je u tom cilju predao pismene pretstavke i jugoslovenskoj i talijanskoj delegaciji sa zahtjevom da Italija prestane sa političkom raznarodnjavanjem u korist dobrosusjedskih odnosa, da pronađe ravnotežu između odricanja manjine i koncesija većine i da kao početak dozvoli barem slovenačke škole i upotrebu jezika. Ipak, također Nettunske koncesije zaključene tokom ljeta 1925. godine nisu sadržavale nikakvih garancija u tom smislu i također Italija nije ispunila obećanja o rješavanju određenih konkretnih pitanja. Isto onako ostala su bez rezultata nastojanja talijanskog izaslanika u Beogradu, generala Bodrera koji je pokušavao uvjeriti talijansko ministarstvo vanjskih poslova, da bi popuštanje manjini koristilo prije svega vrhunskim interesima Italije, a to penetracija na Balkan.

SLOBODAN NEŠOVIĆ — *Gli Alleati e, l'Istria e la L. P. L. nel 1944—1945*

S proleća i tokom cele 1944. godine, pa i dalje, britanska vlada posvećivala je veliku pažnju razvoju NOB-e i političkih prilika u Jugoslaviji. Lično njen premijer W. Churchill spremio je planove o iskrcavanju savezničkih snaga u zoni Severnog Jadrana, tačnije u Istri. Ovaj plan je daleko prevazilazio čisto vojničke ciljeve. Osnovna preokupacija W. Churchilla bila je da prodru preko Istre i kroz Ljubljanska vrata saveznici stignu, ako je to ikako moguće, pre Crvene Armije u Mađarsku i u Beč.

Prirodno, britanski premijer je imao nameru da se ovim prodorom umiša i u unutrašnje prilike u Jugoslaviji, ne bi li uspeo da vrati kralja Petra II, kome je odlukom AVNOJ-a u Jajcu bio zabranjen povratak u zemlju dok narodi Jugoslavije ne donesu ustavnu odluku o obliku državnog uređenja nove Jugoslavije.

Sa ovim planom Britanaca nisu se slagali ni predsjednik F. D. Roosevelt ni Udruženi Štab oružanih snaga SAD. To je izazvalo vrlo živu prepisku između premijeri W. Churchilla i predsjednika F. D. Roosevelta. Naravno ovi tajni planovi Britanaca skriveni su od SSSR i Staljina. O mogućnosti eventualnog savezničkog iskrcavanja u Istri W. Churchill je govorio s maršalom Titom u toku njihova susreta u Napulju (12 VIII 1944), ali Tito nije dao određen odgovor, jer se govorilo samo u načelu.

Međutim, snažno napredovanje NOVJ preko Hrvatskog Primorja, Gorskog Potoka, Rijeke i Istre onemogućilo je ostvarenje ove britanske namere. No, i Rooseveltov nasljednik predsjednik Harry S. Truman bio je protivan svakoj vojnoj intervenciji na Balkanu, jer je to moglo, kako se onda smatralo u Washingtonu, da dovede i do trećeg svetskog rata.

Nacionalno pitanje Istre je jedno od pitanja kojeg je Giuseppina Martinuzzi duboko i kritički obradila i posvetila mu se posebnom odgovornošću. Ovu je temu labinska revolucionarka obradila kroz niz spisa i održanih predavanja, koji predstavlja važan doprinos marksističkoj kulturi. Te radove možemo smatrati »čvrstim temeljima« njenog naučnog i životnog istraživanja koje je sazrijevalo u svakodnevnom dodiru sa etničkom stvarnošću Istre a imalo svoj ishod u »socijalističkom prijedlogu« kao jedinom mogućem rješenju stoljetnih problema. U ovoj viziji ona je ukazivala svojoj »braći« da samo jedinstvom mogu se ukloniti prepreke s puta koji vodi ekonomskoj, političkoj i kulturnoj emancipaciji.

Do takvih zaključaka Giuseppina Martinuzzi nije došla odjednom, već pošteno što dokazuje njeno teoretsko zalaganje i dosljednost njezinih dijela. Potiče iz buržoaske sredine, slijedi isprva i donekle Mazzinijeve ideje, te se udaljuje s pozicija vladajuće klase nadvladavši kulturne okvire općenitog naprednjaštva da bi postala čvrsti pobornih socijalističkih misli. Otkriva klasnu povezanost društvene i nacionalne borbe, uočava da kapitalistička utaja, za koju su odgovorne talijanska, slovenska i hrvatska buržoazija, predstavlja protivnika kojeg treba poraziti. Poziva gradski i seoski proletarijat u zajedničku borbu, ukazujući da etničke i jezične razlike nesmiju izazvati razdor u narodu, nego predstavljati izvor duhovnog i društvenog bogatstva, te da će pobjeda potlačenih, putem socijalističke revolucije, otvoriti novo poglavlje naše zajedničke povijesti.

STONE CRNOBORI — *La donna nel movimento operaio in due discorsi di Giuseppina Martinuzzi a Pola nel 1898 e nel 1900*

Život radnika Pule i njezine okolice bio je u drugoj polovici XIX stoljeća na vrlo niskom materijalnom i ideološkom stupnju pa se ni njihova nastojanja da prihvate tekovine novog vremena nisu u potpunosti ispoljavala. Međutim, afirmacijom novih socijalnih ideja o reformi društva, širenjem misli Karla Marksa, poslije osnivanja i djelovanja socijaldemokratskog saveza i internacionalnog radničkog saveza u Trstu (g. 1888.), pristupa se i u Puli — intenzivno između 1896—1900. g. — organiziranju radnika u klasne sindikate uz poštivanje nacionalnog načela prava upotrebe jezika narodnosti u Puli.

Ekonomske prilike grada i njegova okolnog područja vršile su sve znatniji utjecaj na politički život. Težnja proletarijata Pule i radnih ljudi njezine okolice na cijelom području do Žminja, Barbana i Rovinja zahvaljujući uspjesima ekonomskog, društvenog i političkog karaktera ne samo grada nego i istarskog sela, dobiva krajem XIX stoljeća na dimenzijama i intenzitetu razvojem novih ekonomskih, socijalnih, političkih i nacionalnih karakteristika Hrvata Istre. Proletarijat Pule je dosta dugo vremena tražio i konačno našao pravi put u društveno-političkom životu, te unatoč ogromnim teškoćama mogao organizirati klasnu borbu. Taj put je bio, tada, socijaldemokracija. I zaista, 15. svibnja 1898. g. različita se organizaciona i politička iskustva radničkog pokreta Pule objedinjuju osnivanjem lokalne grupe Saveza radnika i radnica, koja će prerasti u organizaciju Socijaldemokratske stranke u Austriji sa sjedištem u Puli.

Iz Pule je socijaldemokracija uspješno vodila agitaciju o demokratskom socijalističkom pokretu za buduće međusobno dogovaranje proleta-

rijata na cijelom istarskom području. Otuda važnost i značaj govora Giuseppe Martinuzzi u Puli.

Giuseppina Martinuzzi je održala u Puli dva govora, i to, prvog, na Drugom regionalnom kongresu talijanskih socijalista jadranskih pokrajina 25—26. prosinca 1899. i drugog, 12. kolovoza 1900. na predavanju radnicima i radnicama Pule. Govoriti o temi koja se odnosi na ženu, dok, u stvari, ona nije još raspravljana u socijaldemokratskoj stranci, za ovo područje znači potvrditi konkretnu bit ličnosti Giuseppe Martinuzzi kao socijalističkog borca.

U svojim izlaganjima o društvenim uslovima u kojima živi istarska žena, Giuseppina Martinuzzi prikazuje: nacionalizam, klerikalizam, uslove života hrvatske i slovenske žene i hrvatskog i slovenskog naroda u Julijskoj Krajini — sve u jednoj zanimljivoj graduaciji misli i osjećanja da što slikovitije prikaže teškoće uslova života istarske žene. Njezin način izražavanja u oba govora podsjeća na razvitak i intenzitet nacionalnih borbi u Julijskoj Krajini, ali i na rađanje i relativno brz rast novih društvenih snaga socijalizma, koje se dostojanstveno uzdižu iznad nacionalističkih trvenja koja predstavljaju zapreku socijalizmu. Time Giuseppina Martinuzzi svojim govorima u Puli 1899. i 1900. godine valorizira snage koje vode klasnu borbu protiv talijanskog i hrvatskog ili slovenskog nacionalizma, u stvari, jedinu borbu koju i moraju da vode za bratstvo i jedinstvo Hrvata, Talijana i Slovenaca Istre, za socijalizam. Njezine riječi izražavaju malo i srž cijele povijesti radničkog pokreta Istre. Očekivanja koja su slijedila sve do otpora fašizmu za vrijeme talijansko-fašističke okupacije ovih krajeva, do narodnooslobodilačke borbe naroda Istre u sklopu NOB-e naroda i narodnosti Jugoslavije pod vodstvom KPJ nisu bila razočaranja. Pobjeda je ostvarena oslobođenjem zemlje u cjelini, sjedinjenjem Istre svojoj matici zemlji SFRJ i realizacijom jugoslavenskog samoupravnog socijalizma. Toj pobjedi je dala svoj veliki doprinos i Giuseppina Martinuzzi neposrednim aktivnim učešćem u radničkom pokretu naroda Istre a, posebno, uspjesima u svojoj odlučnoj i ustranoj borbi za bratstvo i jedinstvo naših naroda — za socijalizam.

BRANKA PRIBIĆ — *Il contributo di Giuseppina Martinuzzi al principale organo della socialdemocrazia della Croazia e della Slovenia*

U zagrebačkoj »Slobodnoj Riječi«, glavnom glasilu Socijaldemokratske stranke Hrvatske i Slavonije štampan je god. 1910. prozni prilog Giuseppe Martinuzzi pod naslovom »Dva sprovoda«. Na temelju sadržajne analize autorica ukazuje na odgojni značaj tog teksta, a na temelju formalne analize prosuđuje njegovu literarnu vrijednost. Stavivši prilog Martinuzzijeve u relaciju sa ostalim prevodima stranih autora, koje tih godina »Slobodna Riječ« donosi, autorica je u isti mah informirala o prosvjetnom nastojanju socijaldemokrata kroz štampu, te tako dokazala uvodnu misao svog izlaganja, tj. da afirmacija bilo koje društveno-političke ideologije ne ovisi samo od političke agitacije, nego također od djelatnosti na području prosvjete i kulture uopće, te ustvrdila da je ova činjenica u hrvatskoj historiografiji podosta zanemarena. Međutim, baš prilog Martinuzzijeve autorica prosuđuje kao dobrodošlo zrno u tegobnom prosvjetnom nastojanju spomenute ideologije.

LUCIANO GIURICIN — *L'eroe popolare Matteo Benussi - Cio*

Ovu je biografiju Narodnog heroja Matteo Benussi Cio, koju se smatra najpotpunijom, autor napisao koristeći se mnogobrojnim zapisima ali i novim svjedočanstvima i dokumentima (kao npr. pismima iz zatvora i kon-

centracionog logora iz 1943 god., koje iznosimo izvan teksta) te je uspio vjerno oživjeti čitavo revolucionarno razdoblje između dva rata a naročito dugu partizansku djelatnost hrabrog partizana — heroja, vezanu za jednu od najpoznatijih diverzantsko-minerskih grupa na području Istre, kojom je sam rukovodio.

U »Zborniku dokumenata NOR-a« Vojno-Historijskog Instituta iz Beograda opisano je niz tih akcija, i autor se obilato poslužio upravo tim materijalom. Dok za druge akcije, kao prvo miniranje vlaka prosinca 1943 i napad na sjedište Fašističke partije u Rovinju 5 siječnja 1944. Autor je koristio iscrpne izvještaje koje je napisao sam Benussi i drugi sudionici akcija.

Cio-ve su mine uništile tokom NOB-a 22 željezničke kompozicije više mostova, cesta, električnih stupova i niz drugih neprijateljskih objekata. U članku se govori i o poslijeratnoj djelatnosti Mattea Benussi, isticao se u mnogobrojnim akcijama dobrovoljnog rada u Rovinju, i širom Istre (u rudniku Raša, u isušivanju Raške uvale, na pruzi Lupoglav-Stalijske) ali posebno u izgradnji autoputa Zagreb — Beograd u svojstvu komandanta talijanske omladinske brigade »Bratstvo — Jedinstvo«.

Matteo Benussi Cio ostao je vjeran svojim revolucionarnim komunističkim idealima do kraja života. Smrt ga je stekla 16 lipnja 1953 dok se nalazio u JNA na odsluženju rezervnog roka. Proglašen je za Narodnog heroja na desetogodišnjicu stvaranja nove Jugoslavije 27 novembra 1953 godine.

GIACOMO SCOTTI — *Riccardo Rohregger di Pola comandante in Spagna*

Autor je uspio rekonstruirati borbeni put Riccarda Rohreggera, velikog antifašističkog borca, španjolskog borca i heroja Otpora u Francuskoj. Rođen u Puli 2. IV 1898, Riccardo je bio najprije član Socijalističke partije, a od 1921. godine Komunističke partije Italije. U Puli je, sve do 1924. godine bio rukovodilac takozvanih »akcionih grupa« za borbu protiv fašističkih skvadrasta, te se isticao nečuvanom hrabrošću. Kasnije je emigrirao u Rumunjsku, Njemačku (i tamo se sukobio sa nacističkim odredima), u Sovjetski Savez (gdje je pohađao Lenjinsku školu) i napokon u Francusku. Godine 1937. odlazi u Španjolsku gdje postaje Komesar brigade »Garibaldi«, bio ranjen, i nakon poraza republikanske vojske vraća se u Francusku. U Parizu rukovodi političkom organizacijom talijanskih antifašista emigranata. Početkom 1942. godine organizira i rukovodi borbenim grupama F. T. P. (Slobodni Partizanski Strijelci) i vrši sabotaže i napade protiv vojnih postrojenja njemačkog okupatora. Otkriven i uhapšen, bio je osuđen na smrt i strijeljan početkom travnja 1942. Bio je prvi pali partizan u Francuskoj za vrijeme rata.

SOMMARIO — POVZETEK

GIACOMO SCOTTI — *Pola millenovecentoventi*

Nanašajoč se na dogajanje v januarju 1920. leta, o katerem je pisal v razpravi »Sjećanj 1920: štrajk u Pulju i Vodnjanska bitka« (Januar 1920: stavka v Pulju in Vodnjanska bitka), (glej Quaderni I/1971), obravnava avtor v tem novem delu nadaljnje dogajanje, v središču katerega je bil delavski razred Pulja in južne Istre, začevši od novega marčnega štrajka prek krvavih prvomajskih demonstracij ter drugih odločilnih trenutkov protifašističnega boja, pa vse do konca te »Godine velike nade« (leta velikega upanja).

Avtor dokazuje, kako je delavski razred v Pulju, v pogojih vojaške okupacije, bil izredno revolucionaren ter združen (kar korenini v bratstvu in enotnosti Hrvatov in Italijanov), a pri svojih bastopih še posebej bojevit. Po drugi strani je nova civilna in vojaška oblast nudila vsestransko pomoč fašističnim odredom; še več: tu je italijanski fašizem lahko deloval ob pomoči vojaškega aparata, ki ga je tudi oboroževal.

V tej razpravi je poleg drugega osvetljen tudi lik novinarja in sindikalnega tribuna Josipa Podujeta (Giuseppe Poduje) ter program socialistične stranke, kakor tudi programi in stališča nacional-socialistične, socialno-demokratske, nacional-reformistične in drugih strank. Vse te protisocialistične in italijansko-nacionalistične sile bodo jeseni 1920. leta nastopile v enotnem »bloku« italijanskih patriotskih sil na čelu s fašisti. Tedaj so se namreč pripravljale na politične evolutive maja 1921. leta. Kako je videti iz citiranih dokumentov, je bil reakcionarni blok postavljen po neposredni iniciativi Civilnega komisariata v Pulju.

Avtor tudi dokazuje, da so fašisti v Pulju rekrutirali številne bivše oficirje iz »Reške ekspedicije« Gabriella D'Annunzia, toda nekateri od teh »legionarjev«, med katerimi je bil tudi Gabriele Foschiatti padel bo v 2. svetovni vojni kot žrtev fašističnega terorja), so hitro obrnili fašistom hrbet. »Fašisti vodijo domovino v propad,« piše Foschiatti septembra 1920. leta. — »Ako se domovina nahaja v hiši gospoda Giunte, ????

Puljski socialisti, povečini pripadniki Komunistične sekcije, so za fašiste sinonim »združenega boljševizma« in proti njim vodijo črni odredi glavno bitko. Medtem pa sočasno tudi mladi socialisti ustanavljajo svoje »akcijske odrede« za obrambo pred fašizmom. O tem dogajanju (spopadih) prinaša avtor številne podatke in ko navaja glavna imena, dokazuje, kako je istrski delavski razred, posebno iz Pulja, stal na čvrstih pozicijah internacionalizma ter da je imel boj v prvi vrsti razredni in ne nacionalni značaj, saj so bile žrtve represivnega oblastniškega aparata Hrvati in Italijani; Italijani so bili tako v rdečih kakor tudi v črnih odredih.

Poslanca slovanske liste dr. Josip Vilfan in dr. Engelbert Besednjak, izvoljena na parlamentarnih volitvah aprila 1924, sta v italijanski poslanski zbornici zahtevala, da vlada preneha z raznarodovalno politiko do slovensko-hrvatske manjšine in dokazovala, da je ohranitev narodne manjšine tudi v interesu italijanske države.

Ob ustanovitvi Avenovitvi Aventinske opozicije, ki so jo sestavile ne-fašistične stranke v protest proti umoru socialističnega poslanca G. Matteotija, se slovenska poslanca nista pridružila opoziciji. Voditelji narodnega gibanja so namreč zastopali stališče, da ne predstavljajo neke stranke pač pa slovensko-hrvatsko narodno skupnost nasproti italijanskemu narodu, zato so videli možnosti za učinkovito obrambo narodnih interesov manjšine le v lojalni politiki do zakonite oblasti, ne glede na to katera stranka je na vladi. To stališče pa ni izključevalo simpatij do opozicije. Krščanski socialci so z njo navezovali tudi konkretne stike, da bi pri morebitni novi vladi imeli zagotovljeno podporo manjšinskim narodnim zahtevam. Italijanska ljudska stranka je to podporo tudi obljubljala, pod pogojem, da se narodnjaške stranke pridružijo opoziciji, vendar se je medtem fašistični režim izvil iz krize in prešel v odkrito diktaturo.

Kriza fašističnega režima je spodbudila upanje in samozavest slovensko-hrvatskih množic. Odraz tega razpoloženja je bila poglobljena kulturno-prosvetna dejavnost, s številnimi prireditvami, tečaji, nastopi in zborovanji. Oblasti so z zaskrbljenostjo zaznavale to razgibanost in v njej videle predvsem iredentistične tendence. Množično zborovanje na Nanosu so ocenile kot javno iredentistično manifestacijo, v telovadnih in gasilskih vežbah so videle vojaško usposabljanje mladine, v kulturnih prireditvah pa zakrinkano gojenje sovraštva do Italije. Zato je videmski prefekt razpustil dvaintrideset kulturnih društev na Goriškem in propovedal verski tečaj, v Tolminu je policija aretirala več mladih telovadcev. Tržaški prefekt je izdal ukaz o prepovedi prireditev v slovenskem jeziku, goriški občinski svet o prepovedi slovenskih nagrobnih napisov. Spričo ostre intervencije slovenskih poslancev, predvsem pa zaradi nevarnosti, da bi ti okrepi ovirali gospodarska pogajanja med Italijo in Jugoslavijo, je vlada zahtevala njihov preklic. Ta »dobrohotna« poteza naj bi prepričala primorsko prebivalstvo in Jugoslavijo o naklonjenosti vlade narodni manjšini in obenem omilila vtis drugih resnično raznarodovalnih mer, kot sta bili poitalijančenje šol in prepoved uporabe materinega jezika v javnih uradih.

Proti Gentiljevi reformi o poitalijančenju šol je ostro protestiral Besednjak v parlamentu, hkrati s poslancema nemške narodne manjšine, in zahteval vzpostavitev materinega učnega jezika vsaj v prvih razredih. Napovedal je, da se bo ljudstvo upiralo vsakršnim poskusom raznarodovanja, ker nihče ne more zahtevati od nekega naroda, da se odreče svoji lastni biti. Marca 1925 je zahteval vzpostavitev materinega jezika v pravosođu, aprila pa je govoril o gospodarski bedi slovensko-hrvatskega prebivalstva.

Spomladi 1925 je Komunistična stranka Italije prek poslanca Gennarja prvič povedala v parlamentu svoje stališče do narodnih manjšin. Zagotovila jim je vso podporo in zahtevala pravico, da vsak narod svabadno razpolaga sam s seboj, vključno z odcepitvijo od obstoječe države. Nekateri vodilni komunisti so se zavedali, da so slovensko-hrvatske kmečke množice, čeprav levičarsko usmerjene, pod vplivom narodnjaških voditeljev prav zato, ker so se le oni zavzemali za njihove konkretne narodne zahteve. Zato so

še leta 1926 priporočali naj komunistični poslanci v parlamentu zastopajo te zahteve vsaj tako, kot slovenska poslanca. Vendar se je Komunistična stranka Italije resneje lotila proučevanja narodnega vprašanja šele po letu 1927.

Narodnjaški predstavniki so ta čas poskušali zavarovati narodne pravice tudi prek internacionalnih forumov; zlasti od Jugoslavije so pričakovali, da bo v pogajanjih z Italijo dosegla koncesije za narodno manjšino. Vilfan je v ta namen izročil spomenici jugoslovenski in italijanski delegaciji, z zahtevo, da Italija preneha z raznarodovalno politiko v korist dobrih sosedskih odnosov, da najde ravnotežje med odpovedmi manjšine in koncesijami večine in da za začetek dopusti vsaj slovenske šole in uporabo jezika. Vendar tudi Nettunske konvencije sklenjene poleti 1925 niso vsebovale nikakršnih garancij v tem smislu pa tudi obljub o rešitvi določenih konkretnih vprašanj Italija ni izpolnila. Enako neučinkovita so bila prizadevanja italijanskega poslanika v Beogradu generala Bodrera, ki je pokušal prepričati italijansko zunanje ministrstvo, da bi popuščanje manjšini koristilo predvsem vrhovnim italijanskim interesom, to je penetraciji na Balkan.

SLOBODAN NEŠOVIĆ — *Gli Alleati e, l'Istria e la L. P. L. nel 1944—1945*

Od pomladi in skozi vse 1944. leto ter dalje je britanska vlada posvečala veliko skrb razvoju NOB ter političnih razmer v Jugoslaviji. Njen premier W. Churchill je osebno pripravljajl načrte za izkrcanje zavezniških sil v coni severnega Jadrana, natančneje v Istri.

Ta plan je zdaleč presegal vojaške cilje. Glavna skrb W. Churchilla je bila v tem, da bi zavezniki uspeli prodreti preko Istre in skozi Ljubljanska vrata pred tem, ko bi Rdeča armada zasedla Madžarsko in prišla na Dunaj.

Britanski premier je tudi nameraval, da bi se s tem prodorom vmešal v notranje razmere v Jugoslaviji. Morda bi tako uspel vrniti kralja Petra II, kateremu je bilo po odloku AVNOJ v Jajcu prepovedano vrniti se v domovino, in sicer dokler ne bi narodi Jugoslavije sprejeli ustavni odlok o obliki državne ureditve v novi Jugoslaviji.

Z omenjenim britanskim načrtom pa nisto soglašala niti predsednik F. D. Roosevelt niti Združeni štab oboroženih sil ZDA. To je izzvalo zelo živahen prepir med premierom W. Churchillom in predsednikom F. D. Rooseveltom. Seveda so te tajne plane Britanci skrivali pred ZSSR in Stalinom. O možnosti morebitneg izkrcanja v Istri je W. Churchill govoril z maršalom Titom med njenim srečanjem v Neaplju (12. 8. 1944), a Tito ni dal določenega odgovora, ker je bilo o tem govora samo načeloma.

Medtem pa je močno napredovanje NOVJ preko Hrvatskega primorja, Gorskega kotara, Reke in Istre onemogočalo uresničevanje take namere. Pa tudi Rooseveltov naslednik Harry S. Truman je nasprotoval taki vojaški intervenciji na Balkanu, ker bi to moglo, kot so tedaj menili, pripeljati celo do tretje svetovne vojne.

ALESSANDRO DAMIANI — *Giuseppina Martinuzzi e la questione nazionale in Istria*

Narodnostno vprašanje v Istri je eden tistih problemov, ki jih je Giuseppina Martinuzzi obravnavala z največjo kritičnostjo in pozornostjo. Temu vprašanju je labinska revolucionarka posvetila celo vrsto spisov in konferenc, ki sestavljajo poglobljen prispevek marksistične kulture. Lahko jih

označimo kot »stalne točke« tistega raziskovanja, ki je trajalo celo življenje in ki je dozorevalo ob vsakdanjem stiku z etnično stvarnostjo v Istri. Ta spoznanja so se zlila v »socialistični predlog« kot edino najprimernejšo rešitev teh stoletnih problemov. V tej viziji je pokazala svojim »bratom« pot do enotnosti, da bi tako odstranili ovire, ki so na poti do gospodarske, politične ter kulturne emancipacije.

Giuseppina Martinuzzi ni prišla do teh zaključkov v trenutku navdiha, marveč postopoma, kar priča, da je bilo delo tudi teoretično opravljeno. Čeprav je izhajala iz meščanstva in je bila iščoča mazzinijevka, se je ločila od pozicij vladajočega razreda, ni je prekoračila kulturne limite splošnega progresizma, da bi tako postala najodločnejša zagovornica socialističnih idej. Odkrije družbene vezi med razrednim in nacionalnim bojem, razkrinka kapitalistično goljufijo, za katero sta odgovorni »dve meščanstvi: italijansko in slovansko«; tega nasprotnika je treba potolči in zato kliče mestne ter podeželske proletarce v skupini boj, ki naj bo stran od etnično-jezikovnih ločnic, ki ne smejo biti povod za razkol med ljudstvom, marveč celo narodno bogastvo Istre. Zmaga tlačenih s socialistično revolucijo bo dala novo poglavje v skupni zgodovini.

TONE CRNOBORI — *La donna nel movimento operaio in due discorsi di Giuseppina Martinuzzi a Pola nel 1898 e nel 1900*

Življenje delavcev Pulja in njegove okolice je bilo v drugi polovici 19. st. na zelo nizki materialni in duhovni stopnji in tako tudi njihovo hotenje, da bi osvojili pridobitve novega časa, ni prišlo popolnoma do izraza. Toda z uveljavitvijo novih socialnih idej o preobrazbi družbe, s širjenjem misli Karla Marxa, po osnovanju in delovanju socialdemokratskih zvez in mednarodne delavske zveze v Trstu (1. 1888) prihaja tudi v Pulju — pospešeno med 1896—1900 — do organiziranosti delavcev v razredne sindikate, ob spoštovanju narodnostnega načela pravice glede rabe jezikov narodnosti v Pulju.

Gospodarski položaj mesta in njegove okolice je imel pomemben vpliv na politično življenje. Težnja puljskega proletariata in delovnih ljudi z okolice na celotnem območju do Žminja, Barbana in Rovinja, zahvaljujoč uspehom gospodarskega, družbenega in političnega značaja ne samo mesta, ampak tudi istrskih vasi, dobiva ob koncu 19. st. na razsežnosti in intenzivnosti, in sicer s razvojem novih ekonomskih, socialnih, političnih in nacionalnih karakteristik Hrvatov iz Istre. Puljski proletariat je dovolj dolgo časa čakal in iskal ter končno tudi našel pravo pot v družbenopolitičnem življenju, in kljub ogromnim težavam, zmozel organizirati razredni boj. Ta pot je bila tedaj — socialna demokracija. In zares, 15. maja 1898. leta so se različne organizacijske in politične izkušnje delavskega gibanja v Pulju strnile z ustanovitvijo lokalne skupine Zveze delavcev in delavk, ki bo kasneje prerasla v organizacijo Socialdemokratske stranke v Avstriji, s sedežem v Pulju.

Iz Pulja je socialna demokracija uspešno vodila agitacijo za demokratsko socialistično gibanje za bodoče medsebojno dogovarjanje proletariata na celotnem istrskem območju. Odtod tudi važnost in pomen govorov Giuseppine Martinuzzi v Pulju.

Giuseppina Martinuzzi je imela v Pulju dva govora, in to prvega na Drugem regionalnem kongresu italijanskih socialistov jadranskih pokrajin 25. — 26. januarja 1899, drugega pa 12. avgusta 1900, ko je predavala puljskim delavcem in delavkam. Govoriti o temi, ki se nanaša na ženske, dokler o njej še niso razpravljali v socialistični stranki, pomeni za to področje potrditev osebnostne biti Giuseppine Martinuzzi kot socialistične borke.

Giuseppina Martinuzzi v svojem prikazovanju družbenih pogojev, v kakršnih živi istrska žena, govori o: nacionalizmu, klerikalizmu, pogojih, v katerih živi hrvatska in slovenska ženska in hrvatski ter slovenski narod v Julijski krajini — vse to v zanemivem stopnjevanju misli in čustve, da bi čimbolj slikovito prikazala težavne pogoje življenja istrske ženske. Njen način izražanja v obeh govorih spominja na razvoj in intenzivnost narodnostnih borb v Julijski krajini, a tudi na rojevanje in relativno hitro rast novih družbenih socialističnih sil, ki se dostojanstveno dvigajo iznad nacionalističnih trenj, ki pomenijo oviro socializmu. Tako Giuseppina Martinuzzi s svojimi govori v Pulju 1899 in 1900 valorizira sile, ki bijejo razredni boj proti italijanskemu in hrvatskemu ali slovenskemu nacionalizmu, se pravi edini boj, ki ga moraji biti za bratstvo in enotnost Hrvatov, Italijanov in Slovencev v Istri, za socializem. Njene besede izražajo nekoliko tudi bistvo vse zgodovine delavskega gibanja v Istri. Pričakovanja, ki so sledila vse do odpora fašizmu za časa italijanske fašistične okupacije teh krajev do narodnoosvobodilnega boja narodov Istre v sklopu NOB narodov in narodnosti Jugoslavije pod vodstvom KPJ, niso zaročarala. Zmaga je bila uresničena z osvoboditvijo celotne domovine, pripojitvijo Itsre k matični domovini SFRJ in z realizacijo jugoslavskega samoupravnega socializma. Tej zmagi je dala svoj veliki prispevek tudi Giuseppina Martinuzzi z neposrednim aktivnim sodelovanjem v delavskem gibanju narodov Istre in še posebno z uspehi v svojem odločnem boju za bratstvo in enotnost naših narodov — za socializem.

BRANKA PRIBIĆ — *Il contributo di Giuseppina Martinuzzi al principale organo della socialdemocrazia della Croazia e della Slovenia*

V zagrebški »Slobodi Riječi«, glavnem glasilu Socialdemokratske stranke Hrvatske in Slovenije, je bil leta 1910 natisnjen prispevek Giuseppine Martinuzzi pod naslovom »Dva sprovoda«. Na osnovi vsebinske analize pokaže avtorica na vzgojni pomen tega teksta, na osnovi formalne razčlenitve pa presoja njegovo literarno vrednost. Ko avtorica postavlja prispevek Martinuzzi jeve v relacijo z drugimi prevodi tujih avtorjev, ki jih tega leta prinaša »Slobodna Riječ«, hkrati informira o prosvetni težnji socialdemokratov prek tiska in tako je dokazala uvodno misel svoje razprave, tj. afirmacija katerekoli družbenopolitične ideologije ni odvisna samo od *politične agitacije*, ampak tudi od *dejavnosti na področju prosvete in kulture nasploh*. Dokazala je tudi, da je to dejstvo v hrvatski historiografiji precej zanemarjeno. In prav prispevek Martinuzzi jeve ima avtorica kod dobrodošlo zrno v težavnem prosvetiteljskem prizadevanju glede na omenjeno miselnost.

LUCIANO GIURICIN — *L'eroe popolare Matteo Benussi - Cio*

To biografijo narodnega heroja Mattea Benussija-Cia, ki jo štejejo za najpopolnejšo, je avtor napisal tako, da je uporabil mnoge zapise pa tudi nova pričevanja in dokumente (kot npr. pisma iz zapore in koncentracijskega taborišča od 1943. leta, hi jih objavljamo zunaj teksta) ter je uspel natančno oživiti celotno revolucionarno obdobje med obema vojnama, še posebej pa dolgo partizansko dejavnost hrabrega partizana — heroja, ki je vezana na eno najbolj znanih diverzantskih minerskih skupin na odmočju Itsre, katero je sam vodil.

V »Zborniku dokumenata NOR-a« Vojaškega zgodovinskega inštituta iz Beograda je opisano več teh akcij in avtor je izdatno uporabil prav to

gradivo, medtem ko je za druge akcije, kot prvo miniranje vlaka 5. januarja 1944, uporabljal izčrpna poročila, ki jih je napisal sam Benussi in drugi udeleženci akcije. Člove mine so med NOB uničile 22 železniških kompozicij, več mostov, cest, električnih drogov in niz drugih sovražnikovih objektov. V članku je govor tudi o povojni dejavnosti Mattea Benussija, ki se je izkazal v mnogi akcijah prostovoljnega dela v Rovinju in širom po Itsri (v rudniku Raša, pri izsuševanju v dolini Raše, na progi Lugoglav — Stalije), še posebno pa pri gradnji avtoceste Zagreb—Beograd kot komandant italijanske mladinske brigade »Bratstvo — enotnost«. Matteo Benussi—Cio je ostal zvest svojim revolucionarnim komunističnim idealom do konca življenja. Umrl je iznenada 16. junija 1953, ko je bil v JLA kot rezervist. Za narodnega heroja je bil proglašen ob 10-letnice ustanovitve nove Jugoslavije, 27. novembra 1953. leta.

GIACOMO SCOTTI — *Riccardo Rohregger di Pola comandante in Spagna*

Avtor je uspel rekonstruirati borbena pot Riccarda Rohreggerja, velikega protifašističnega borca, španskega borca in heroja odpora v Franciji. Rojen je bil v Pulju 2. 4. 1898. in je bil najprej član socialistične stranke, od 1921 pa član Komunistične partije Italije. V Pulju je bil vse do 1924. leta vođa tako imenovanih »akcijskih grup« za boj proti fašističnim škvadristom in se je izkazal z izjemno hrabrostjo. Kasneje je emigriral v Romunijo, Nemčijo (tudi tu se je spopadel z nacističnimi odredi), Sovjetsko zvezo (kjer je obiskoval Leninovo šolo) in nazadnje v Francijo. Leta 1937 odide v Španijo, kjer postane komisar brigade »Garibaldi«. Bil je tudi ranjen in po porazu republikanske vojske se vrača v Francijo. V Parizu vodi politično organizacijo protifašistov — emigrantov. V začetku leta 1942 organizira in vodi borbeno skupino FTP (Svobodni partizanski strelci) in opravlja sabotaže ter napade proti vojaškim objektom nemških okupatorjev. Odkrili so ga in ga aretirali, nakar je bil obsojen na smrt ter ustreljen v začetku aprila 1942. Bil je prvi padli partizan med vojno v Franciji.